LE COMMEDIE
DI
P. TERENZIO
TRADOTTE IN VERSI SCIOLTI
DA
NICCOLO' FORTIGUERRI,

col testo latino dirimpetto,

ora di nuovo riscontrate coll' Originale.

IN VENEZIA MDCCLIX.

PRESSO SIMONE OCCHI

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

LA VITA
DI
TERENZIO
AFRO.

Ublio Terenzio Afro nacque in Cartanine, e per quanto si può fare argomento, circa l'anno 559. di Roma, dove essendo egli passato, servì a Terenzio Lucano Senatore, il quale di bel corpo, e di maraviglioso ingegno scorgendolo, non solo buono allevamento procacciogli, ma inoltre assai per tempo donogli la libertà. Reputano alcuni, che venisse egli fatto schiavo; fondatisi per avventura sopra ciò che leggono nel trigesimo libro di Tito Livio, ove dice: *Secutus Scipionem triumphantem est, pileo capiti imposito, Terentius Culleo, omnique denique deinde vita, ut dignum erat, libertatis auctorem coluit*. Ma per certo questi tali non istimano dirittamente: conciossiachè quel Terenzio, di cui ivi Tito Livio ragiona, fu di Pretoria famiglia, Senatore e Ambasciatore presso i Cartaginesi; oltrechè non poca diversità ne' loro nomi si trova, quando il nostro Poeta, Publio Terenzio Afro, e l'altro, Quinto Terenzio Culleone è chiamato. E certo fu il Culleone, che in Roma a guisa di Liberto seguitò Scipione, da cui con altri quattromila Romani rimasi prigioni nelle prime guerre de' Cartaginesi, venne liberato. Finalmente Publio Terenzio Afro nel 552. di Roma, quando il primo Scipione trionfò di Cartagine, non era nato; e nel 603. quando la terza guerra Cartaginese si cominciò, era già morto, come più abbasso si potrà agevolmente vedere. Nè quantunque fosse stato preso da' Numidi o Getuli, poteva pervenire al Capitano de' Romani, non passando per anche commerzio alcuno

tra gl' Italiani e quei d'Africa, che incominciò dopo la distruzione di Cartagine. Ma ritorniamo al suo soggiorno in Roma, comunque vi sia capitato. Visse ivi domesticamente con molti Nobili, e in particolare con Scipione Africano il minore, e con Lelio, la cui benevolenza si reputa aversi egli acquistata per la bella sua dispostezza del corpo. Scrisse sei Commedie, o forse a meglio dire ne abbiamo solamente sei. Quando fece rappresentar agli Edili la sua prima, fu chiamato, acciocchè la dicesse a Cecilio; giuntovi in tempo che cenava, per esser egli, ad uso de' Poeti, meschinamente vestito, rincantucciossi in una picciola sedia presso un letto, ed ivi si pose a leggere: detti alcuni pochi versi, fugli imposto, che si avanzasse alla mensa; onde cenò con Cecilio, il quale poi tutta con suo sommo stupore la intese. L'Eunuco fu recitato per fino due volte al giorno, ed ebbe in prezzo otto mila danari, che tanto per lo addietro Commedia di nessun altro avevasi meritato. Corre non mal accetta fama, che Terenzio fosse ajutato nelle sue cose da Scipione e da Lelio, co' quali, come si è detto, quasi con fratellevole amicizia si visse; ed egli medesimo dava piede a questa credenza, non mai altro da simile accusa, che freddamente scusandosi. Quinto Memmio nell'Orazione per sè fatta, dice che Scipione Africano tolto imprestito da Terenzio il nome, metteva in iscena ciò ch' egli aveva in sua casa giocosamente composto. Così Cornelio Nepote ci assicura di aver letto in un accreditato Autore, che Cajo Lelio essendo sul Pozzuolano nelle Calende di Marzo, giorno del Regno Matronale, fu dalla moglie chiamato, perchè passasse a mensa, ed egli domandò di restarsene ancora un poco: entrato poi per mangiare, disse, che di rado l'agevole vena di scrivere il possedevà come in quel giorno; e pregato a dire ciò che scrivesse, proferì quei versi dell' Affannatore: *Satis pol proterve me Syri promissa huc induxerunt*.

Ma forse più ragionevolmente soggiugne il Santra, che se pure a Terenzio fossero abbisognati sovvenitori, piuttosto che a Scipione ed a Lelio, sarebbe ricorso a Sulpizio Gallo, uomo di molta dottrina, e che introdusse le Commedie ne' giuochi Cereali; ovvero a Quin-

to

to Fabio Labeone, ed a Marco Popillio, uomini consolari entrambi, e Poeti; e che perciò nel Prologo degli Adelfi, dove Terenzio si va formando qualche difesa, non intende di Scipione e di Lelio, ancora giovani ed inesperti, ma bensì de' suddetti, quando dice:

Eam laudem duxit maximam, cum illis placet,
Qui vobis universis & populo placent:
Quorum opera in bello, in otio, in negotio,
Suo quisque tempore usus est sine superbia.

Dappoichè ebbe date in luce le sue Commedie, essendo in età d'anni 35. uscì di Roma, forse per togliere il sospetto di dar egli fuori le altrui cose per sue, o perchè volesse apprendere i costumi, e le maniere de' Greci, per poi dipignerle ne' suoi versi; ma ritornando di Grecia, affogò in mare, avendo seco cento otto favole, che avea da Menandro trasportate. Altri vogliono che aggravato da male, e da acerbo dolore, e da malinconia ripreso, per aver perdute tutte le sue Commedie mandate innanzi per mare, sia morto in Stinfalo, Castello di Arcadia in Lucadia nel 594. di Roma, essendo Consoli Quinto Cornelio Dolabella, e Marco Fulvio Nobiliore. Fu di mediocre statura, di gracile complessione, e di color bruno. Lasciò una figliuola, che aveva maritata ad un Cavaliere Romano. Fu lodato da Cicerone nel suo Limone, Libro di Epigrammi in lode d'uomini illustri, da Cajo Cesare, e da molti altri stimatissimi uomini; e forse non mai da nessuno abbastanza.

ANDRIA.

FABULÆ INTERLOCUTORES.

Prologus.

Simo, ſenex.

Soſia, ſervus.

Davus, ſervus.

Myſis, ancilla.

Pamphilus, adoleſcens.

Carinus, adoleſcens.

Birria, ſervus.

Lesbia, obſtetrix.

Glycerium, meretrix.

Chremes, ſenex.

Chrito, hoſpes.

Dromus ſervus.

L' ANDRIA.

INTERLOCUTORI.

Prologo.
Simone, Padre di Panfilo.
Panfilo, Figlio di Simone, e Amante di Glicerio.
Sosia, Liberto di Simone.
Davo, Servitore di Panfilo.
Cremete, Padre di Glicerio, e di Filumena.
Glicerio, Figlia di Cremete.
Carino, Amante di Filumena.
Birria, Servitore di Carino.
Critone, dall' Isola d' Andro.
Dromone, Servitore di Simone.
Misi, Serva di Glicerio.
Lesbia, Levatrice.

PERSONE CHE NON PARLANO.

Archillide, Custode di Glicerio: alcuni servi, che accompagnano Simone mentre ritorna dalla Piazza.

ARGUMENTUM.

SOrorem falſo creditam meretriculæ,
Genere Andriæ, Glycerium vitiat Pamphilus.
Gravidaque facta, dat fidem uxorem ſibi
Fore hanc: nam aliam pater ei deſponderat,
Gnatam Chremetis; atque ut amorem comperit,
Simulat futuras nuptias, cupiens ſuus
Quid haberet animi filius cognoſcere.
Davi ſuaſu non repugnat Pamphilus.
Sed ex Glycerio natum ut vidit puerulum
Chremes, recuſat nuptias, generum abdicat.
Mox filiam Glycerium inſperato agnitam,
Dat Pamphilo hanc, aliam Carino conjugem.

PRO-

ARGOMENTO.

DElla Glicerio innamorato Panfilo
Seco impacciossi, e ne divenne gravida.
Creduta era Sirocchia della Criside,
La qual Criside fu di biasimevole,
E tristo nome, forestiera, e povera,
Ma falsamente, perchè ella era d' Andrio.
Or fede a lei diè di matrimonio
Pamfilo, ancor che dal paterno imperio
Fosse costretto a un altro sposalizio
Della figliuola Cittadina, ed unica
D' un tal Cremete. Ma sul bel principio
Questi sponsali stavansi per aria:
E in tanto il Padre a simulargli indussesi
In quanto volle per tal via comprendere
Qual fosse il cuore dell' amante Panfilo.
E mercè de' consigli del furbissimo
Davo, a tai nozze condescese Panfilo.
Ma veduto Cremete, come il Genero
Avuto un figlio avea della Glicerio,
Rompe con esso lui le ferme, e stabili
Nozze: quando ecco d' improvviso gaudio
Tutti quanti si vedono riempiere,
Perchè Cremete la figlia Pasibula,
Che preso avea il nome di Glicerio,
E che già pianse morta, al fin risorgere
Si vede, e seco si congiunge Panfilo
Suo fido amante, e con Carino ammogliasi
La Filumena, Suora di Pasibula.

PROLOGUS.

Poeta cum primum animum ad ſcribendum appulit,
Id ſibi negoti credidit ſolum dari,
Populo ut placerent, quas feciſſet fabulas.
Verum aliter evenire multo intelligit:
Nam in Prologis ſcribundis operam abutitur,
Non qui argumentum narret, ſed qui malevoli
Veteris Poetæ maledictis reſpondeat.
Nunc, quam rem vitio dent, quæſo, animum advortite.
Menander fecit Andriam & Perinthiam:
Qui utramvis recte norit, ambas noverit,
Non ita ſunt diſſimili argumento, ſed tamen
Diſſimili oratione ſunt factæ ac ſtylo.
Quæ convenere, in Andriam ex Perinthia
Fatetur tranſtuliſſe, atque uſum pro ſuis.
Iſti id vituperant factum, atque in eo diſputant,
Contaminari non decere fabulas.
Faciunt næ intelligendo, ut nihil intelligant:
Qui cum hunc accuſant, Nævium, Plautum, Ennium
Accuſant, quos hic noſter auctores habet:
Quorum æmulari exoptat negligentiam
Potius, quam iſtorum obſcuram diligentiam.
Dehinc ut quieſcant, porro moneo, & deſinant
Maledicere, malefacta ne noſcant ſua.
Favete, adeſte æquo animo, & rem cognoſcite,
Ut pernoſcatis, ecquid ſpei ſit reliquum,
Poſthac, quas faciet de integro comœdias,
Spectandæ, an exigendæ ſint vobis prius.

AN-

PROLOGO.

NOn sì tosto il Poeta ebbe nell' animo
Di far Commedie, che sol dessi a credere,
Che bastasse far sì, ch' elle piacessero;
Ma s'avvede or, che di gran lunga ingannasi:
Poichè conviengli consumare i Prologhi,
Non per dir l' argumento della favola,
Ma solo per rispondere alle ingiurie
D' un antico Poeta, aspro, e malevolo.
Quindi or vi prega udir quali elle sieno.
Menandro fe' già l' Andria, e la Perintia:
Chi l' una di esse potè ben conoscere,
Le conobbe amendue, che non dissimile
Han l' argumento, ancorchè molto varie
Siano nelle parole, e sien nell' ordine:
Tutto quello, che parve convenevole
Al Poeta di torre alla Perintia,
E inserirlo nell' Andria, il tolse, e dicelo,
E volle usarlo, come cosa propria.
Ora i contrarj suoi di ciò lo biasmano,
E dicono, esser cosa affatto illecita
In modo tal contaminar le favole.
Ma nel fare i saputi non s' avvedono,
Che mostrano a ciascun di nulla intendere:
Poichè con esso pazzamente accusano
E Nevio, e Plauto, ed Ennio, che per regola,
E per suoi Mastri l' Autor proposesi,
De' quai quale si sia la trascuraggine,
D' imitare piuttosto egli desidera,
Che di costor l' oscura diligenzia:
Di poi io gli avvertisco, che s' acchetino,
E lascin di dir male, se non vogliono,
Che i falli loro sien mostrati al pubblico.
Favoritelo voi, e con giusto animo
Pesate ben la cosa per conoscere
Da questa che si possa egli promettere
Dell' altre, che di nuovo ei far proponesi,
Se la pubblica luce esse si mertino,
Ovveramente rigettar si debbano.

L'AN-

ANDRIÆ

ACTUS PRIMI

SCENA PRIMA.

Simo senex, Sosia servus.

Si. *Vos istæc intro auferte: abite. Sosia,*
Ades dum paucis te volo. So. *dictum puta:*
Nempe ut curentur recte hæc. Si. *imo aliud.* So. *quid est,*
Quod tibi mea ars efficere hoc possit amplius?

Si. *Nihil istac opus est arte ad hanc rem, quam paro:*
Sed his, quas semper in te intellexi sitas,
Fide, & taciturnitate. So. *Expecto, quid velis.*

Si. *Ego postquam te emi a parvulo, ut semper tibi*
Apud me justa, & clemens fuerit servitus,
Scis: feci, e servo ut esses libertus mihi,
Propterea quod serviebas liberaliter,
Quod habui summum pretium persolvi tibi.

So. *In memoria habeo.* Si. *haud muto factum.* So. *gaudeo.*
Si tibi quid feci, aut facio, quod placeat, Simo: &
Id gratum fuisse adversum te, habeo gratiam.
Sed mihi hoc molestum est: nam istæc commemoratio
Quasi exprobratio est immemoris beneficii.
Quin tu uno verbo dic, quid est, quod me velis.

Si. *Ita faciam hoc. primum in re hac prædico tibi:*
Quas credis esse has, non sunt veræ nuptiæ.

So. *Cur simulas igitur?* Si. *Rem omnem a principio audies:*
Eo pacto & gnati vitam, & consilium meum
Cognosces, & quid facere in hac re te velim.

Nam

L' ANDRIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Simone Vecchio, e Sosia Liberto.

Sim. COteste cose voi portate dentro,
Indi partite. Tu Sosia, rimani,
Che ti voglio parlare. *Sos.* Io già t' ho inteso,
Cioè, che io badi bene a queste robe.
Sim. Anzi tutto altro. *Sos.* E che mai far ti puote,
Da questo in fuora, l' arte mia? *Sim.* Non cerco
Di cotesta arte tua per quel, che or penso,
Ma di quella, che sempre in te conobbi,
Fede, e silenzio. *Sos.* Aspetto ciò che vuoi.
Sim. Dappoichè da fanciullo io ti comprai,
Sai pur, se fui padron dolce, e discreto:
Imperocchè di servo, che tu m' eri,
Mercè del buon servir, ti feci libero,
Favor, che ogni altro favore avanza.
Sos. Me ne ricordo. *Sim.* Ed io non me ne pento.
Sos. Ed io ne godo; e se quello, che ho fatto,
E fo, Simone, tu il gradisci, rendo
A te grazie di questo; ma ben duolmi,
Che tu me lo ricordi, perchè pare,
Che una tal ricordanza altro non sia,
Che quasi il dirmi, che un ingrato io sono,
Però dì ciò che vuoi sbrigatamente.
Sim. Così far voglio. Orsù nel primo luogo
Hai da saper, che queste, che tu vere
Esser tu credi, non son nozze vere.
Sos. Ed a qual fine? *Sim.* Il tutto da principio
Io narrerotti, o Sosia, e in questo modo
Saprai la vita del mio figlio, e insieme
L' animo mio, e quel, che far tu dei.
Dunque il mio figlio, dopo ch' egli uscìo
Dagli anni fanciulleschi, egli ebbe ancora

Modo

Nam is postquam excessit ex ephebis, Sosia,
Liberius vivendi fuit potestas: nam antea
Qui scire posses, aut ingenium noscere,
Dum ætas, metus, magister prohibebant? So. *ita est.*

Si. *Quod plerique omnes faciunt adolescentuli,*
Ut animum ad aliquod studium adjungant, aut equos
Alere, aut canes ad venandum, aut ad philosophos:
Horum ille nihil egregie præter cetera
Studebat: & tamen omnia hæc mediocriter.
Gaudebam. So. *Non injuria: nam id arbitror*
Adprime in vita esse utile, ut ne quid nimis.

Si. *Sic vita erat: facile omneis perferre, ac pati*
Cum quibus erat: cumque una his sese dedere:
Eorum obsequi studiis: adversus nemini:
Numquam præponens se aliis: ita facillime
Sine invidia laudem invenias, & amicos pares.

So. *Sapienter vitam instituit: namque hoc tempore*
Obsequium amicos, veritas odium parit.

Si. *Interea mulier quædam ab hinc triennium*
Ex Andro commigravit huc viciniæ
Inopia, & cognatorum negligentia
Coacta, egregia forma, atque ætate integra.

So. *Hei veror, ne quid Andria apportet mali.*

Si. *Primum hæc pudice vitam, parce ac duriter*
Agebat, lana ac tela victum quæritans.
Sed postquam amans accessit, pretium pollicens,
Unus, & item alter (ita ut ingenium est omnium
Hominum a labore proclive ad libidinem)
Accepit conditionem: dein quæstum occipit.
Qui tum illam amabant, forte (ita ut fit) filium

Per-

Modo da viver più liberamente:
Onde l'indole sua mi si scoperse,
La qual pria non potevasi conoscere,
Che l'etade, il timore, ed il maestro
Tenevano celata. *Sos.* Tanto accade.
Sim. Ora siccome gli altri giovanetti,
Che dansi a qualche studio, o di Cavalli,
O di Cani da caccia, o pur d'andare
A questo, o a quel Filosofo, nessuna
Egli di queste cose egregiamente
Apprese; ma però di tutte n'era
Mezzanamente instrutto; ed io godeane.
Sos. E con ragion, perchè son di parere,
Che utilissimo sia in questa vita
Il guardarsi dal troppo. *Sim.* Suo costume
Quindi era, dolcemente sopportare
Quelli, co' quali usava, e a tutti arrendersi,
Secondare i lor genj, ed a niuno
Disdir, nè soprastare agli altri, in modo
Che trovò facilmente
Senza invidia la lode, e amici eguali.
Sos. Ben fa così vivendo, che oggi giorno
L'ossequio fa gli amici,
La verità i nemici.
Sim. Or odi: una tal donna in questo mentre
Tre anni sono, qua venne da Andro
Da povertà costretta, e trascuraggine
De' suoi parenti assai bella di volto,
E d'un'età, che appunto era sul fiore.
Sos. Aimè, che io temo, che costei da Andro
Qualche mal non ci apporti. *Sim.* Sul principio
Menava ella una vita e parca, e dura,
Ma piena d'onestà, perchè per vivere
O filava le lane, o pur tesseva:
Ma poichè or uno, ed ora un altro amante
Le s'appressò, e le promise argento,
Siccome sdrucciolar sogliamo tutti
Dalla fatica al dolce del piacere,
Strinse il partito, e diessi a un reo guadagno.
Quindi gli amanti suoi, conforme accade,
Vi conducean con loro anco il mio figlio.

Onde

Perduxere illuc secum, ut una esset, meum:
Egomet continuo mecum, Certe captus est,
Habet. Observabam mane illorum servulos
Venienteis, aut abeunteis; rogitabam, Heus puer,
Dic sodes, quis heri Chrysidem habuit, nam Andriæ
Illi id erat nomen.
So. *teneo.* Si. *Phædrum, aut Cliniam,*
Dicebant, aut Niceratum: nam hi tres tum simul
Amabant. Eho, quid Pamphilus? Quid? Symbolam
Dedit, cœnavit. Gaudebam. Item alio die
Quærebam: comperiebam nihil ad Pamphilum
Quicquam attinere. Enimvero spectatum satis
Putabam & magnum exemplum continentiæ.
Nam qui cum ingeniis conflictatur ejusmodi,
Neque commovetur animus in ea re tamen,
Scias posse habere jam ipsum suæ vitæ modum.
Cum id mihi placebat, tum uno ore omnes omnia
Bona dicere, & laudare fortunas meas,
Qui gnatum haberem tali ingenio præditum.
Quid verbis opus est? Hac fama impulsus Chremes
Ultro ad me venit, unicam gnatam suam
Cum dote summa filio uxorem ut daret.
Placuit, despondi, hic nuptiis dictus est dies.
So. *Quid obstat, cur non vere fiant?* Si. *Audies.*
Fere in diebus paucis, quibus hæc acta sunt,
Chrysis vicina hæc moritur. So. *O factum bene!*
Beasti: heu! metui a Chryside. Si. *Ibi tum filius*

Cum

Onde io sempre fra me dicea, Sicuro
N'è divenuto il cattivello amante:
Per lo che mi poneva assai per tempo
I servi ad osservare, i quali o tornavano
Di casa della Donna, o ver n'usciano;
E pregando, io diceva: Olà fanciullo,
Dimmi, se pur t'aggrada, chi fu quegli
Che jeri si godeo la bella Criside?
Che della Donna d'Andro il nome è questo.

Sos. Intendo molto bene.

Sim. Ed ei mi rispondeva, o Fedro, o Clinia,
Ovvero Nicerate,
Che insieme tutti e tre allor l'amavano.
E Panfilo che fa? Che? ripigliavano,
Pagato ha la sua parte della Cena,
Cenato ha co' Compagni: ed io godeane.
E così ricercando gli altri giorni,
Ritrovava, che nulla apparteneva
Di questa donna a Panfilo, e il credea
Un esempio ben grande, ed ammirando
Di continenza: perciocchè chi tratta
Con gente donnajuola, e non s'effemmina,
Ben si può dir, ch'egli è di sè padrone.
Or questo a me piaceva, e ancor per questo
Benediceami ognuno, e mi chiamava
Beato per avere un tal figliuolo.
Ma che più ragiono io? Da questa fama
Spinto venne a trovarmi di sua voglia
Cremete, e s'offerì di dare in moglie
L'unica figlia sua con ricca dote
A Panfilo mio figlio.
Mi piacque tale offerta, e l'accettai,
E questo dì fermossi per le nozze.

Sos. Che dunque s'attraversa, onde non facciansi?

Sim. Or l'udirai: ne' pochi giorni avvenne,
Ne' quali furon fatte queste cose
Che Criside morìo. *Sos.* Oh buona cosa!
M'ha colmo di piacer nuova sì grata,
Cotanto temetti io di questa Criside.

Sim. Quivi il mio figlio insieme allor con quelli
Che amavano la Criside, ben spesso

Cum illis qui amabant Chrysidem, una aderat frequens,
Curabat una funus: tristis interim,
Nonnumquam conclamabat: placuit tum id mihi.
Sic cogitabam: Hic parvæ consuetudinis
Causa, mortem hujus tam fert familiariter.
Quid si ipse amasset? Quid mihi hic faciet patri?
Hæc ego putabam esse omnia humani ingeni,
Mansuetique animi officia. Quid multis moror?
Egomet quoque ejus causa in funus prodeo,
Nihil suspicans etiã mali. So. *Hem, quid est?* Si. *Scies.*
Effertur: imus interea inter mulieres,
Quæ ibi aderant, forte unam adspicio adolescentulam,
Forma. So. *bona fortasse.* Si. *Et vultu, Sosia,*
Adeo modesto, adeo venusto, ut nihil supra.
Quia tum mihi lamentari præter ceteras
Visa est, & quia erat forma præter ceteras
Honesta & liberali; accedo ad pedissequas:
Quæ sit rogo. Sororem esse ajunt Chrysidis.
Percussit illico animum. At at, hoc illud est,
Hinc illæ lachrymæ, hæc illa est misericordia.

So. *Quam timeo quorsum evadas!* Si. *Funus interim*
Procedit: sequimur: ad sepulcrum venimus:
In ignem imposita est: fletur: interea hæc soror,
Quam dixi, ad flammam accessit imprudentius
Satis cum periculo. Ibi tum exanimatus Pamphilus
Bene dissimulatum amorem, & celatum indicat.
Adcurrit, mediam mulierem complectitur:
Mea Glycerium, inquit, quid agis? cur te is perditum?

Tum

Si ritrovava, ed accudia con essi
Al funerale, e mesto alcuna volta
Versava delle lagrime, e quel pianto
Di piacer m' era: e sì tra me dicea:
Questi, mercè che l'ha trattata un poco,
Sente sì la sua morte? e in quali smanie
Ei non darà per me, che son suo Padre?
Così mi credeva io, che queste cose
Fossero segni d' indole amorosa,
E d' animo benigno.
Che più? per sua cagione io stesso vonne
Al funeral, nulla pensando a male.
Sos. E che mal ci è! *Sim.* Ascoltami: è condotta
La donna morta, e noi l' accompagniamo.
In questo mentre io veggio tra le donne,
Ch' erano lì presenti, una donzella
Della persona... *Sos.* Bella forse? *Sim.* E come!
Anzi, Sosia, d' un volto
Così modesto, e così grazioso,
Che nulla più; onde io, poichè fra l' altre
La vidi più dolersi, e poichè ancora
Vie più bella tra l' altre essa appariva,
All' ancelle m' accosto, e lor dimando
Chi sia la giovinetta: e m' è risposto,
Che della morta Criside è sorella.
Tal risposta mi diè subito al cuore,
Ed ah, sì sì, diss' io di qua vien tutto,
Di qua nacquero i pianti, e la pietade
Del mio figliuolo.
Sos. Quanto ho timor dove abbia a riuscire!
Sim. Segue la bara intanto, e noi d' appresso
Le siamo sempre: al sepolcro si giunse;
Indi sul rogo adattasi, e si piange.
La Suora, che t' ho detto, in questo mentre
S' accostò pazzamente a quelle fiamme,
E con periglio assai. Panfilo allora
Morto di duol, l' ascoso amor palesa,
E corse a lei, e presala in cintura,
Disse, o Glicerio mia, che è quel, che fai?
Perchè corri alla morte? Allora quella
Sopra di lui s' abbandonò piangendo

Tum illa (ut consuetum facile amorem cerneres)
Rejecit se in eum, flens quam familiariter.

So. *Quid ais?* Si. *Redeo inde iratus, atque ægre ferens:*
Nec satis ad objurgandum causæ. Diceret,
Quid feci? quid commerui, aut peccavi, pater?
Quæ sese voluit in ignem injicere, prohibui:
Servavi: honesta ratio est. So. *Recte putas:*
Nam si illum objurges, vitæ qui auxilium tulit;
Quid facias illi, qui dederit damnum, aut malum?

Si. *Venit Chremes postridie ad me clamitans,*
Indignum facinus! comperisse, Pamphilum
Pro uxore habere hanc peregrinam. Ego illud sedulo
Negare factum: ille instat factum. denique
Ita tum discedo ab illo, qui se filiam
Neget daturum. So. *Non tu ibi gnatum?* Si. *Ne hæc quidem*
Satis vehemens causa ad objurgandum. So. *Qui cedo?*

Si. *Tute ipse his rebus finem præscripsisti pater:*
Prope adest, cum alieno more vivendum est mihi:
Sine nunc meo me vivere interea modo.

So. *Quis igitur relictus est objurgandi locus?*

Si. *Si propter amorem uxorem nolit ducere,*
Ea primum ab illo animadvertenda injuria est.
Et nunc id operam do, ut per falsas nuptias
Vera objurgandi causa sit, si deneget:
Simul sceleratus Davus, si quid consili
Habet, ut consumat nunc, cum nihil obsint doli:
Quem ego credo manibus, pedibusque obnixe omnia

Fa-

Con tal domestichezza, che vedeansi
Facilmente le loro antiche fiamme.

Sof. Che è quello, che narri? *Sim.* Irato io parto,
E ciò mal volentier benchè io soffrissi,
Pur non stimai d'aver cagion bastante
Da sgridarlo; perchè m' avrebbe detto:
Che male ho fatto, e in che peccai, o Padre?
Se non fu colpa il proibire a quella
Il gettarsi nel fuoco, e trattenerla
In vita. Favellar pien di ragione.

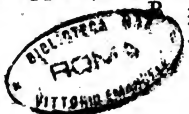
Sof. Giustamente tu pensi, che se gridi
Colui, che dona all' altrui vita ajuto,
Che farai a colui, che danno faccia?

Sim. Il giorno dopo venne a me Cremete
Strepitando, perchè scoperto avea
(Oh fatto pien d' infamia!)
Che donna forastiera era consorte
Di Panfilo: io negai tosto un tal fatto,
Ei maggiormente instava: alla per fine
Io parto, e lascio lui, che più non vuole
Dare al mio figlio la promessa figlia.

Sof. Nè tu Panfilo allora... *Sim.* Nè men questo
Mi parve da riprenderlo bastante.

Sof. E perchè nò? *Sim.* Perchè m' avrebbe detto,
Tu stesso hai posto a queste cose il fine:
Troppo vicino è il tempo, dentro il quale
Dovrò menar mia vita a voglia altrui:
Lascia dunque, che or viva a modo mio.

Sof. Dunque qual via ti si apre or per riprenderlo?

Sim. Se non vuol moglie, perchè viva amante
D' altra donna, sarà questa la prima
Cagion di castigarlo,
Quindi è, che m' affatico, onde per queste
Nozze non vere io abbia vera causa
Di gridar seco, quando le ricusi,
E 'l faccio ancor, perchè l' indegno Davo
Or che gl' inganni suoi mal non pon fare,
Gli metta tutti fuora, e gli consumi:
Il quale, io penso, che con mani, e piedi
Si sforzerà di far quanto egli puote
Più per me danneggiare, e darmi incomodo,

Facturum, magis id adeo mihi ut incommodet,
Quam ut obsequatur gnato. So. *Quapropter?* Si. *Rogas?*
Mala mens, malus animus: quem quidem ego si sensero.
Sed quid opus est verbis? sin eveniat (quod volo)
In Pamphilo ut nihil sit moræ; restat Chremes:
Qui mihi exorandus est: & spero confore.
Nunc tuum est officium has bene ut adsimules nuptias:
Perterrefacias Davum: observes filium:
Quid agat, quid cum illo consili captet. So. *Sat est:*
Curabo. Eamus jam nunc intro. Si. *I præ, sequar.*

ACTUS PRIMI

SCENA II.

Simo senex, Davus servus.

Si. *NOn dubium est, quin uxorem nolit filius:*
Ita Davum modo timere sensi, ubi nuptias
Futuras esse audivit, sed ipse exit foras.

Da. *Mirabar, hoc si sic abiret: & heri semper lenitas*
Verebar quorsum evaderet.
Qui postquam audierat non datum iri filio uxorem suo,
Numquam cuiquam nostrum verbum fecit, neque id ægre tulit.

Si. *At nunc faciet, neque, ut opinor, sine tuo magno malo.*

Da. *Id voluit, nos sic nec opinanteis dulci falso gaudio,*
Speranteis jam amoto metu, interea oscitanteis opprimi,
Ut ne esset spatium cogitandi ad disturbandas nuptias.
Astute. Si. *Carnufex quæ loquitur?* Da. *Herus est, neque prævideram.*

Si.

Che per desio di compiacere al giovane.
Sos. E perchè questo? *Sim.* E tu me lo domandi?
Ha l'animo cattivo, e la rea mente.
Ma se nulla io ne scopro... basta, basta,
Si lascino i discorsi, e voglia il Cielo,
Che mi riesca quel, che io più desidero,
Che in Panfilo non trovi indugio alcuno.
Resta, che io preghi intanto
Cremete, e spero, che sarammi facile.
Tu poi, per ben compire al tuo dovere,
Fingi ben queste nozze, ed atterrisci
Davo, ed osserva ciò, che faccia il figlio,
E come insieme seco si consigli.
Sos. T'ho inteso; farò tutto. Andiamo or dentro.
Sim. Tu vanne avanti, io seguirotti appresso.

ATTO PRIMO

SCENA II.

Simone Vecchio, e Davo Servo.

Sim. NOn è dubbio, che il figlio non vuol moglie
Pel timore, che in Davo io vidi nascere,
Quando odorò queste future nozze.
Ma eccolo, che viene. *Dav.* Io mi stupiva,
Che un tale affar sì dolce si passasse,
E del padron la gran piacevolezza
Ove piegare, o riuscir volesse!
Poichè, quando egli udì, che più non davasi
Moglie al suo figlio, ciò si prese in pace,
Ed a niun di noi ne fè parola.
Sim. Ma farollo ora, e affè con tuo gran danno.
Dav. Egli ha voluto d'allegrezza falsa
Lasciarci ubriacare, e in questa guisa,
Mentre più non si teme all'improvviso
Venirci addosso, e spensierati opprimerci,
E toglierci così qualunque tempo
Da frastornar le nozze: o vacci scalzo!
Sim. Manigoldo, e che dice! *Dav.* Oh egli è il padrone,
Nè veduto l'avea.

Si. *Dave*. Da. *Hem, quid est?* Si. *Ehodum ad me*.
Da. *Quid hic vult?* Si. *Quid ais?* Da. *Qua de re?* Si. *Rogas?*
Meum gnatum rumor est amare. Da. *Id populus curat scilicet:*
Si. *Hoccine agis, an non?*
Da. *Ego vero istuc*. Si. *Sed nunc ea me exquirere,*
Iniqui patris est. Nam quod ante hac fecit, nihil ad me attinet.
Dum tempus ad eam rem tulit, sivi animum ut expleret suum:
Nunc hæc dies aliam vitam adfert, alios mores postulat:
Dehinc postulo, sive æquum est, te oro Dave, ut redeat jam in viam.
Da. *Hoc quid sit*. Si. *Omnes qui amant, graviter sibi dari uxorem ferunt*.
Da. *Ita ajunt*. Si. *Tum si quis magistrum cepit ad eam rem improbum,*
Ipsum alium ægrotum ad deteriorem partem plerumque applicat.
Da. *Non hercle intellego*. Si. *Non? Hem*. Da. *Non: Davus sum, non OEdipus*.
Si. *Nempe ergo aperte vis, quæ restant, me loqui?* Da. *Sane quidem*
Si. *Si sensero quicquam in his te nuptiis*
Fallaciæ conari, quo fiant minus:
Aut velle in ea re ostendere, quam sis callidus:
Verberibus cæsum te in pristinum, Dave, dedam usque ad necem.
Ea lege, atque homine, ut si te inde exemerim, ego pro te molam.
Quid hoc intellextin'? An nondum etiam ne hoc quidem?
Da. *Immo callide*.
Ita aperte ipsam rem modo locutus, nil circuitione usus es.

Si.

Sim. Davo? *Dav.* Chi vuolmi? *Sim.* Olà, volgiti a me.
Dav. Che vuoi? *Sim.* Che dì? *Dav.* Perchè? *Sim.* Me ne domandi?
Si dice, che il mio figlio è innamorato.
Dav. Il volgo badar suole a queste cose.
Sim. Ma tu badi, o non badi a quel, che io dico?
Dav. Ci bado assai. *Sim.* Ma il ricercare adesso
Tal cosa non sarebbe da buon Padre:
Poichè di tutto quanto, che egli ha fatto
Infino a qui, a me nulla appartiene,
Che io gli permisi, quando che fu tempo,
Che sfogasse ogni sua voglia amorosa;
Ma or, che questo giorno altri richiede
Costumi, e vita, o Davo io ti domando,
E se giusto ti sembra, ancor ti prego,
Che omai ritorni nella dritta via.
Dav. Di quanto tu mi dì, stupisco assai.
Sim. Malvolentier gli amanti
A prender moglie inclinano.
Dav. Tale appunto è la fama,
Sim. E se in tal caso
D' un perverso maestro altri si serve,
Per lo più piegar suole
Alla parte peggior l' animo infermo.
Dav. Non t' intendo. *Sim.* Non eh! *Dav.* Nò certamente,
Che Davo io son, non Edipo indovino.
Sim. Dunque tu vuoi, che io dica apertamente
A te ciò, che mi resta? *Dav.* Sì del certo.
Sim. Se oggi io m' avvedrò, che in queste nozze
Tu t' affatichi, acciò che non riescano,
O in ciò vorrai mostrar quanto sei scaltro,
Sarai ben ben battuto, e il resto poi
Passerai de' tuoi giorni in un mulino,
Di dove se avverrà, che mai ti levi,
Fo il patto teco, e manterollo al certo,
Che in vece tua, io volgerò le macine.
M' hai inteso ancora? ho da parlar più chiaro?
Dav. Nò, che abbastanza tu parlasti aperto,
E senza giro alcuno di parole.
Sim. In qualunque altra cosa soffrirei
D' esser burlato, ma nò certo in questa.

Dav.

Si. *Ubivis facilius passus sim, quam in hac re me deludier.*
Da. *Bona verba quæso.* Si. *Irrides? Nihil me fallis: sed dico tibi,*
Ne temere facias, neque tu haud dicas tibi non prædictum: cave.

ACTUS PRIMI

SCENA III.

Davus servus.

ENimvero Dave, nihil loci est segnitiæ, neque socordiæ,
Quantum intellexi modo senis sententiam de nuptiis.
Quæ si non astu providentur, me, aut herum pessumdabunt.
Nec quid agam, certum est, Pamphilum ne adiutem, an auscultem seni.
Si illum relinquo, ejus vitæ timeo; sin opitulor, hujus minas,
Cui verba dare difficile est. Primum jam de amore hoc comperit:
Me infensus servat, ne quam faciam in nuptiis fallaciam.
Si senserit, perii: aut si libitum fuerit, causam ceperit,
Qua jure, quaque injuria præcipitem me in pristinum dabit.
Ad hæc mala hoc mihi accedit etiam: hæc Andria,
Sive ista uxor, sive amica est, gravida e Pamphilo est:
Audireque eorum est operæ pretium audaciam.
Nam inceptio est amentium, haud amantium,
Quicquid peperisset, decreverunt tollere:
Et fingunt quandam inter se nunc fallaciam,
Civem Atticam esse hanc. Fuit olim quidam senex
Mercator: navem is fregit apud Andrum insulam:
Is obiit mortem: ibi tum hanc ejectam Crysidis

Pa-

Dav. Buone parole in grazia.
Sim. E mi deridi ancor? Però di nulla
Ingannar tu mi puoi: e torno a dirti,
Abbi cervello, Davo, e a te riguarda,
Onde non dica poi, non mi fu detto.

ATTO PRIMO

SCENA III.

Davo solo.

PEr quello, che pur ora dalla bocca
Del Vecchio ho inteso intorno a queste nozze,
Non bisogna tener le mani a cintola:
Perchè, se con astuzie io non provvedovi,
Per le peste n'andremo o io, o Panfilo.
Nè ancor di che far voglia, io mi delibero;
Se ajuto il vecchio, o se io spalleggio il giovane!
Se questi io lascio, il vedo a morte correre;
E se io l'ajuto, ecco che il vecchio strepita,
A cui vender parole è assai difficile.
Primieramente inteso egli a me diedesi
Dell'amore del figlio, e teme assai,
Che io non frastorni questo matrimonio.
S'egli di ciò si accorge, inevitabile
E' il danno mio, ch'ei piglierà tal causa
Onde a ragion mi danni, o con ingiuria
A volger, come dissemi, le macine.
Si aggiunge a questo ancor, che l'Andria è gravida
Amica, o moglie, che si sia di Panfilo:
E fa d'uopo ascoltar l'audacia loro,
Mentre una tela han principiato a tessere,
Che non da amanti, ma da pazzi sembrami.
Il parto qual si sia di nutrir fermano,
E fingono fra lor questa fallacia,
Che cittadina sia Andria d'Atene,
E che fuvvi una volta, un mercatante
Vecchio, e che ruppe all'isoletta d'Andro
La nave sua, e si morio nell'acque,
E che costei sbalzata in su la rena

Patrem recepisse orbam, parvam. Fabulæ.
Mihi quidem hercle non fit verisimile: atqui ipsis commentum placet.
Sed Mysis ab ea egreditur. At ego hinc me ad forum, ut
Conveniam Pamphilum, ne de hac re pater imprudentem opprimat.

ACTUS PRIMI

SCENA IV.

Misis Ancilla.

AUdivi, Archillis, jandudum. Lesbiam adduci jubes.
Sane pol illa temulenta est mulier, & temeraria,
Nec satis digna, cui committas primo partu mulierem.
Tamen eam adducam. Importunitatem spectate aniculæ,
Quia compotrix ejus est. Dii date facultatem, obsecro,
Huic pariundi, atque illi in aliis potius peccandi locum.
Sed quidnam Pamphilum exanimatum video? Vereor quid siet.
Opperiar, ut sciam, numquid nam hæc turba tristitiæ adferat.

ACTUS PRIMI

SCENA V.

Pamphilus adolescens, Mysis Ancilla.

Pam. *HOccine est humanum factum, aut ineptum? Hoccine officium patris?*
My. *Quid illud?* Pam. *Pro deum atque hominum! quid est, si non hæc contumelia est?*

Uxo-

Il genitor di Crisi la prendesse
Piccola, e la nutrisse: oh belle favole!
A me certo non sembran verisimili.
Ma piace a loro in modo tal di fingere.
Ma ecco Misi, che da lei si parte.
Or io frattanto vo' portarmi in piazza,
Per far sapere a Panfilo ogni cosa,
Onde il Padre nol colga all'improvviso.

ATTO PRIMO

SCENA IV.

Misi Serva, ed Archillide.

T'Ho inteso, Archilli: vuoi, che quà la Lesbià
Io ti conduca; ma costei briaca
E' quasi sempre, e tanto temeraria,
Che degna non mi pare in fede mia,
Di far da guardadonna à un primo parto:
Ma pure io condurrottela, guardate,
Come è importuna questa vecchiarella,
Sol perchè spesso sono a bere insieme.
Oh dei, vi prego, date il modo voi
Di partorire a questa, ed a quest'altra,
Se debbe errar, piuttosto erri con altre.
Ma che cosa è; che pallido, ed esanime
Panfilo io veggio! Aimè che può mai essere!
Aspetterollo per saper, che porti
Questo tanto apparato di tristezza.

ATTO PRIMO

SCENA V.

Panfilo, e Misi.

Panf. Opera è questa umana! umana impresa!
Questo uffizio è di Padre! *Mis.* Oimè che dice!
Panf. Per la fede degli uomini, e de' numi,
Se non è questa, e quale è villania!

Fer-

Uxorem decrevit dare sese mi hodie: nonne oportuit
Præscisse me ante? Nonne prius communicatũ oportuit?
My. *Miseram me, quod verbum audio?*
Pã. *Quid Chremes? Qui denegaverat se commissurum mihi*
Gnatam suam uxorem; id mutavit, quoniam me immutatum videt.
Ita ne obstinate operam dat, ut me a Glycerio miserum abstrahat?
Quod si fit, pereo funditus.
Adeon' hominem invenustum esse, aut infelicem quemquem ut ego sum?
Proh Deum atque hominum! nullo ne ego
Chremetis pacto affinitatẽ effugere potero? Quot modis
Contemptus, spretus? Facta, transacta omnia, hem
Repudiatus, repetor. Quamobrem? Nisi si id est, quod suspicor.
Aliquid monstri alunt. Ea quoniam nemini obtrudi potest,
Itur ad me. My. *Oratio hæc me miseram exanimavit metu.*
Pam. *Nam quid ego dicam de patre? Ah,*
Tantamne rem tam negligenter agere? Præteriens modo
Mihi apud forum, Uxor tibi ducenda est, Pamphile, hodie, inquit: para,
Abi domum. Id mihi visus est dicere: abi cito, & suspende te.
Obstupui. Censen' ullum me verbum potuisse proloqui?
Aut ullam causam, ineptam, saltem, falsam, iniquam? Obmutui.
Quod si ego prius id rescissem, quid facerem? Si quis nunc me roget,
Aliquid facerem, ut hoc ne facerem. Sed nunc quid primum exequar?
Tot me impediunt curæ, quæ meum animum diverse trahunt:
Amor, misericordia hujus, nuptiarum solicitatio:
Tum

Fermato avea tra sè di darmi moglie
In questo giorno, ed io non lo dovea
Sapere avanti! e non doveva dirmelo!
Mis. Misera me! quali parole ascolto!
Panf. E Cremete, che or or m' avea negato
Di darmi la sua figlia, ecco si muta,
Solo perchè mi scorge esser immobile,
E cotanto ostinato s' affatica,
Perchè io mi stacchi dalla mia Glicerio:
Il che, se avviene, io morirò del certo.
Uomo di me non penso, che si trovi
Più dalle Grazie odiato, e più infelice
Per la fede degli uomini, e de' numi
Non potrò dunque mai per modo alcuno
Fuggir la parentela di Cremete!
In quante guise mai son disprezzato!
Fatto, aggiustato il tutto. Aimè tapino
Mi scacciano, e richiamano, e perchè!
Perchè qualche gran mostro hanno per casa,
Lo qual, poichè ciascun rifiuta, e fugge,
Dar lo vogliono a me. *Mis.* Queste parole
M' hanno per lo timor quasi che morta.
Panf. Del Padre e che dirò? ah sì gran cosa
Maneggiare con tanta trascuraggine!
Passando or or di piazza a me si volse,
E disse: Prender moglie oggi tu dei,
Vanne a casa, e prepara il bisognevole:
E mi parve, dicesse: Intorno al collo
T' avvolgi un laccio, e la tua morte affretta.
M' instupidii, e forse tu ti credi,
Che io potessi formare un solo accento,
O scusa immaginar frivola, o falsa?
Appunto! affatto perdei la parola.
Che se di questo affare
Saputo avessi qualche cosa avanti,
Se mi chiedesse alcun quel che avrei fatto,
Il tutto fatto avrei per non far questo.
Ma adesso, e che farò prima di tutto?
Tante nojose cure m' impediscono,
Ed in parti diverse il cuor mi tirano,
L' amore, e la pietà di questa donna,

La

Tum patris pudor, qui me tam leni passus est animo usque adhuc,
Quæ meo cumque animo libitum est, facere: ei ne ego ut adverser? Hei mihi!
Incertum est quid agam.
My. *Misera timeo, hoc incertum quorsum accidat.*
Sed nunc peropus est, aut hunc cum ipsa, aut me aliquid de illa adversum hunc loqui.
Dum in dubio est animus, paulo momento huc illuc impellitur.

Pam. *Quis hic loquitur? Mysis salve.* My. *O salve Pamphile.* Pam. *Quid agit?* My. *Rogas?*
Laborat e dolore, atque ex hoc misera sollicita est, die,
Quia olim in hunc sunt constitutæ nuptiæ: tum autem hoc timet,
Ne deseras se.
Pam. *Hem. Ego ne istuc conari queam?*
Ego propter me illam decipi miseram sinam?
Quæ mihi suum animum, atque omnem vitam credidit:
Quam ego animo egregie caram pro uxore habuerim;
Bene & pudice ejus doctum, atque eductum sinam
Coactum egestate ingenium immutarier?
Non faciam. My. *Haud vereor, si in te solo sit situm.*
Sed vim ut queas ferre. Pam. *Adeon' me ignavum putas?*
Adeon' porro ingratum, aut inhumanum, aut ferum,
Ut neque me consuetudo, neque amor, nec pudor
Commoveat, neque commoneat, ut servem fidem?

My. *Unum hoc scio, hanc meritam esse, ut memor esses sui.*

Pam. *Memor essem? O Mysis, Mysis, etiam nunc mihi*

Scri-

La fretta delle nozze, ed il rossore
Che ho di contraddire al mio buon Padre,
Che mi ha trattato così dolcemente
Fin qui, che son vivuto a mio talento,
Ed ora a' suoi voler sarò restìo?
Aimè che io non so più che cosa fare!

Mis. Questa incertezza sua, misera, temo
Dove abbia a riuscire!
Ma necessario al sommo
Egli è, che o questi parli con Glicerio,
O di Glicerio, che io favelli seco:
Che mentre stassi l'animo infra due,
O qua, o là vien spinto facilmente.

Panf. Chi è, che qui ragiona? Oh sei tu Misi!

Mis. Oh Panfilo! *Panf.* E che fa? *Mis.* Me ne dimandi?
Sta con dolor del parto, e si distrugge,
Misera donna, perchè giunto è omai
Quel giorno già fermato alle sue nozze,
E piena tutta quanta è di paura,
Che tu non l'abbandoni.

Panf. Ah, che io potessi mai, che la meschina
Fosse ingannata dalle mie parole!
Ingannata chi tutto confidommi
Il suo cuor, la sua vita!
Che mi fu sempre cara oltre misura,
E l'ebbi sempre in luogo di mogliera!
Ed or vorrò, che il suo pudico ingegno
Ornato di virtù muti, e corrompa
Forza di povertà? non fia giammai.

Mis. Se la fortuna della donna mia
Stesse solo in tua man, sarei sicura;
Ma sta in man d'altri, e temo, che a resistere
Non sii bastante alla paterna forza.

Panf. Dunque mi stimi tu cotanto vile,
Cotanto ingrato, barbaro, e crudele,
Che nè 'l domestico uso, nè l'amore,
Nè bel rossor mi muova, e mi avvertisca
A mantenerle la promessa fede?

Mis. Io non so tante cose; so ben questo
Che merta, che di lei tu ti ricordi.

Panf. Che io di lei mi ricordi? O Misi, Misi,

Scripta illa dicta sunt in animo Chrysidis
De Glycerio. Jam ferme moriens me vocat:
Accessi, vos semotæ, nos soli. Incipit:
Mi Pamphile, hujus formam atque ætatem vides.
Nec clam te est, quam illi utræque res inutiles
Et ad pudicitiam, & ad rem tutandam sient.
Quod ego per hanc te dexteram oro, & genium tuum,
Per tuam fidem, perque hujus solitudinem
Te obtestor, ne abs te hanc segreges, neu deseras.
Si te in germani fratris dilexi loco,
Sive hæc te solum semper fecit maximi,
Seu tibi morigera fuit in rebus omnibus;
Te isti virum do, amicum, tutorem, patrem:
Bona nostra hæc tibi committo, tuæ mando fidei.
Hanc mihi in manum dat: mors continuo ipsam occupat.
Accepi: acceptam servabo. My. *Ita spero quidem.*
Pam. *Sed cur tu abis ab illa?* My. *Obstetricem accerso.* Pam. *Propera.*
Atque audin'? Verbum unum cave de nuptiis
Ne ad morbum hoc etiam. My. *Teneo.*

ACTUS SECUNDI

SCENA PRIMA.

Carinus adolescens, Birria servus, Pamphilus.

Car. *QUid ais, Birria?*
Datur ne illa hodie Pamphilo
Nuptum? B. *Sic est.* C. *Qui scis?* B. *Apud forum modo*

De

Ancora io tengo ſcritto in mezzo al cuore
Ciò che Criſi mi diſſi di Glicerio.
Vicino al ſuo morire ella mi chiama.
M'acoſto, voi partite, e noi due ſoli
Rimaſi, ella comincia:
Panfilo mio tu vedi
La bellezza, e l'etade di coſtei,
Nè t'è naſcoſo quanto l'una, e l'altra,
Siéno inutil riparo per difendere
La roba, e l'oneſtade.
Però ti prego per la deſtra mano,
Che colla mia ti ſtringo, e pel tuo genio,
Per la tua fede, e per la doloroſa
Solitudine acerba di coſtei,
Che da lei non ti parta, e l'abbandoni:
E ſe io t'amai in luógo di fratello,
E ſe queſta t'amò ſolo fra tutti,
E ſe fu ſempre a' vóler tuoi ſeconda,
A queſta ora ti laſcio per Marito,
Per Amico, per Padre, e per Tutore.
E ciò detto mi dà Glicerio in mano
E tutti i beni ſuoi con eſſa inſieme,
Indi toſto ſi muore. Io l'accettai,
Nè laſcerolla mai per caſo alcuno.
Miſ. Così certo lo ſpero.
Panf. Ma tu da lei perchè ti ſe' partita?
Miſ. Vo per la Levatrice. *Panf.* Oh via t'affretta,
Ma guarda di non dirle una parola
Di queſte nozze, acciocchè non s'accreſca
Il ſuo male quel più. *Miſ.* T'intendo. Addio.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Carino giovane, Birria ſervo, e Panfilo.

Car. Birria, che ne dì tu? daſſi colei
Oggi a Panfilo in moglie? *Bir.* Senza dubbio.
Car. Che ne ſai tu? *Bir.* L'ho inteſo or ora in piazza
Dalla bocca di Davo. *Car.* Oimè tapino!

De Davo audivi. C. Væ misero mihi, ut animus in
Spe, atque in timore usque ante hac attentus fuit.
Ita postquam adempta spes est, lassus cura confectus stupet.
B. *Quæso ædepol Carine, quoniam id fieri quod vis, non potest, velis id*
Quod possit. C. Nihil aliud nisi Philumenam volo.
B. *Ah quanto satius est, te id operam dare,*
Qui istum amorem ex animo moveas tuo, quam id loqui,
Quo magis libido frustra incendatur tua.
C. *Facile omnes, cum valemus, recta consilia ægrotis damus.*
Tu si hic sis, aliter sentias.
B. *Age, age, ut lubet. C. Sed Pamphilum*
Video: omnia experiri certum est prius, quam pereo. B. Quid hic agit?
C. *Ipsum hunc orabo, huic supplicabo, amorem huic narrabo meum.*
Credo impetrabo, ut aliquot saltem nuptiis prodat dies:
Interea fiet aliquid, spero. B. Id aliquid nihil est. C. Birria,
Quid tibi videtur? Adeone ad eum? B. Quid ni? Si nihil impetres,
Ut te arbitretur sibi paratum mœcum, si illam duxerit.
C. *Abi hinc in malam crucem cum suspicione isthac, scelus.*
P. *Carinum video. Salve. C. O salve Pamphile.*
Ad te advenio, spem, salutem, auxilium, consilium expetens.
P. *Neque pol consilii locum habeo, neque auxilii copiam.*
Sed isthuc quidnam est? C. Hodie uxorem ducis?
P. *Ajunt. C. Pamphile,*
Id si facis, hodie postremum me vides. P. Quid ita? C. Hei mihi,

Vereor

Che come ebbi finor da tema, e ſpeme
L'alma agitata, e ſcoſſa,
Or così, che mi è tolta, tormentato
Da reo penſiero acerbo
Illanguidiſce, e reſta
Attonita, e confuſa.

Bir. Carin, per Dio ti prego, ſe non puoſſi
Far quello, che tu vuoi,
Vogli tu fare almen quel che ſi puote.

Car. Se non ho Filumena, altro non voglio.

Bir. Ah fareſti pur meglio a dar di mano
A toglierti dal cuor coteſto amore,
Che ragionar di quello, onde più fiero,
Ma indarno creſca il fervido deſio.

Car. L'uomo ſano conſiglia rettamente,
E facilmente il poverello infermo.
Affè, che ſe tu foſſi ne' miei piedi,
Non direſti così.

Bir. Fa pur quel che ti piace.

Car. Ma Panfilo vegg'io. Son riſoluto
Di tentar tutto avanti di morire.

Bir. E che fa qui coſtui?

Car. Io lui ſupplicherò con molti preghi,
Io gli racconterò l'aſpro amor mio,
Credo, che impetrerò forſe alcun giorno,
Perchè tiri alla lunga queſte nozze,
Frattanto ſpero, che avverrà qualcoſa.

Bir. Queſto, e nulla è tutt'uno. *Car.* Che ti pare?
Vado alla volta ſua? *Bir.* E perchè nò!
Almen ſe nulla impetri, egli è ſicuro
D'aver trovato il Vago alla mogliera.

Car. Va ſulle forche con sì reo prognoſtico,
Scellerato che ſei. *Panf.* Veggio Carino.
Amico, io ti ſaluto. *Car.* Io te pur Panfilo
A cui giuſto venia per dimandarti
Speme, ſalute, aita, e ancor conſiglio.

Panf. Veramente d'ajuto, e di conſiglio
Son privo; ma dì pur quello, che vuoi.

Car. Oggi tu prendi moglie! *Panf.* Si vocifera.

Car. Panfilo, ſe ciò fai oggi ſon morto.

Panf. Perchè così? *Car.* Non poſſo, che io mi perdo

Vereor dicere: huic dic, quæso, Birria. B. *Ego dicam.* P. *Quid est?*

B. *Sponsam hic tuam amat.* P. *Næ iste haud mecum sentit. Ehodum dic mihi.*

Numquid nam amplius tibi cum illa fuit Carine? C. *Ah Pamphile,*

Nil P. *Quam vellem!* C. *Nunc te per amicitiam, & per amorem obsecro,*

Principio ut ne ducas. P. *Dabo equidem operam.* C. *Sed si id non potes;*

Aut tibi nuptiæ hæ sunt cordi. P. *Cordi?* C. *Saltem aliquot dies*

Profer: dum proficiscor aliquo, ne videam. P. *Audi nunc jam:*

Ego, Carine, neutiquam officium liberi esse hominis puto,

Cum is nihil promereat, postulare id gratiæ apponi sibi.

Nuptias effugere ego istas malo, quam tu adipiscier.

C. *Reddidisti animum.* P. *Nunc si quid potes aut tu, aut hic Birria,*

Facite, fingite, invenite, efficite, qui detur tibi.

Ego id agam, mihi qui ne detur. C. *Sat habeo.* P. *Davum optume*

Video, cujus consilio fretus sum. C. *At tu hercle haud quicquam mihi,*

Nisi ea, quæ nihil opus sunt sciri. Fugin' hinc? B. *Ego vero, ac lubens.*

ACTUS SECUNDI

SCENA II.

Davus, Carinus, Pamphilus.

Dav. *DI boni, boni quid porto? Sed ubi inveniam Pamphilum,*

Ut metum, in quo nunc est, adimam, atque expleam animum gaudio?

C. Le-

A dirtelo; però diglielo, Birria.
Bir. Orsù glielo dirò. *Panf.* Dimmelo dunque.
Bir. Questi della tua Sposa è innamorato.
Panf. Egli certo non è del mio parere.
Vien qua, dimmi, Carino, impegno alcuno
Vi è stato tra di voi nel tempo addietro?
Car. Ah nulla affatto! *Panf.* Oh l'avrei pur voluto!
Car. Or per l'amore, e per le sante leggi
Della nostra amicizia, io ti scongiuro
In primo luogo, che costei non prenda.
Panf. M'ingegnerò di farlo. *Car.* Ma se questo
Non puoi, o senti queste nozze a cuore.
Panf. A cuore! *Car.* Differisci qualche giorno,
Nel quale io vada altrove, onde non veggiale.
Panf. Ascoltami, Carino: io penso, e credo
Ch'uffizio d'uomo onesto unqua non sia
Volersi acquistar grazia, e farsi merto
Di ciò, che ei fa per solo suo vantaggio:
Di fuggir queste nozze io più desidero
Che tu d'averle. *Car.* Mi hai tornato in vita.
Panf. Frattanto se potete o tu, o Birria,
Operate, fingete, ed inventate;
In somma fate, che ella resti vostra,
Che in modo farò io, che a me non resti.
Car. Questo mi basta. *Panf.* Oh come a tempo io veggio
Davo, il quale mi regge, e mi consiglia.
Car. Ma tu non sei così, Birria: importuno,
Che non mi mostri se non quelle cose,
Le quai saperle, o no, nulla rileva:
Però ti parti. *Bir.* E come volentieri!

ATTO SECONDO

SCENA II.

Davo, Carino, e Panfilo.

Dav. OTtimi Dii, e qual buona novella
E'quella, che io arreco! ma in qual parte
Panfilo troverò, perchè io lo tolga
Dal timore, in cui giace, e gli ricolmi
L'animo d'allegrezza? *Car.* Assai contento

C. *Lætus est, nescio quid.* P. *Nihil est: nondum hæc rescivit mala.*

D. *Quem ego credo, si jam audierit sibi paratas nuptias.*

C. *Audin' tu illum?* D. *Toto me oppido exanimatum quærere.*

Sed ubi quæram? Aut quo nunc primum intendam?

C. *Cessas alloqui?*

D. *Abeo.* P. *Dave ades, resiste.* D. *Quis homo est qui me? O Pamphile,*

Teipsum quæro: euge o Carine: ambo opportune: vos volo.

P. *Dave, perii.* D. *Quin tu hoc audi.* P. *Interii.* D. *Quid timeas scio.*

C. *Mea quidem hercle in dubio vita est.* D. *Et tu quid, scio.*

P. *Nuptiæ mihi.* D. *Et id scio.* P. *Hodie.* D. *Obtundis, tametsi intelligo.*

Id paves, ne ducas tu illam: tu autem, ut ducas. C. *Rem tenes.*

P. *Istuc ipsum.* D. *Atqui istuc ipsum, nil pericli est: me vide.*

P. *Obsecro te quam primum hoc me libera miserum metu.* D. *Hem,*

Libero: uxorem tibi jam non dat Chremes. P. *Qui scis?* D. *Scio.*

Tuus pater modo me prehendit: ait tibi uxorem dare se

Hodie: item alia multa, quæ nunc non est narrandi locus.

Continuo ad te properans percurro ad forum, ut dicam tibi hæc.

Ubi te non invenio, ibi ascendo in quemdam excelsum locum:

Circumspicio: nusquam forte ibi hujus video Birriam:

Rogo,

Il veggio, ma non so per qual cagione.
Panf. Inutile allegrezza! ancora ignoti
Gli sono i nostri mali. *Dav.* Il quale io credo
Se intese avrà le preparate nozze.
Car. Odi tu quel, che dice? *Dav.* Nel cercarmi
Per tutta la Città, fia senza fiato.
Ma dove cercherollo? e da qual parte
Comincerò? *Car.* Perchè non gli ragioni?
Dav. Già l'ho trovata. *Panf.* Olà fermati, o Davo.
Dav. Chi è, che me?.... o Panfilo tu sei!
Appunto io te ricerco, e tu Carino
Ancor ci sei? ambo vi trovo a tempo.
Panf. Davo, son morto. *Dav.* Perchè non m'ascolti?
Panf. Son morto, Davo. *Dav.* Io so quello, che temi.
Car. E per Ercole anch'io sono mal vivo.
Dav. E il tuo perchè m'è noto parimente.
Panf. Le nozze a me. *Dav.* E questo ancor m'è noto.
Panf. Oggi... *Dav.* M'hai rotto il capo: io bene intendo:
E tutto si riduce il timor vostro,
Che tu colei non prenda,
E tu, che egli la prenda.
Car. E' così certamente.
Panf. Egli è cotesto appunto.
Dav. E di cotesto appunto siam sicuri.
Or guardatemi bene.
Panf. Deh subito ti prego,
Togli misero me da tanto affanno.
Dav. Ecco vi tolgo omai:
Oggi Cremete non ti dà più moglie.
Panf. Che ne sai tu? *Dav.* Ben sollo.
Poco fa m'abboccai col Padre tuo,
E dissemi, come oggi t'ammogliava,
Ed altre cose molte, che io tralascio,
Che non è luogo qui di raccontarle.
Subito a te volando io corro in piazza
Per farti d'ogni cosa consapevole,
Non ti vedo, e per meglio assicurarmi,
Ascendo sopra un rilevato loco,
Guardo, e riguardo, e volgo gli occhi in vano,
Incontro a caso Birria di costui,
Gli chiedo, se t'ha visto: egli mel nega.

Ciò

Rogo, negat vidisse: mihi molestum: quid agam, cogito.
Redeunti interea ex ipsa re mihi incidit suspicio: hem.
Paululum obsoni, ipsus tristis, de improviso nuptiæ
Non cohærent. P. *Quorsum nam istuc?* D. *Egomet continuo ad Chremem.*
Cum illo advenio, solitudo ante ostium: jam id gaudeo.

P. *Recte dicis. Perge.* D. *Maneo: interea introire neminem*
Video, exire neminem: matronam nullam: in ædibus
Nil ornati, nil tumulti: accessi, introspexi. P. *Scio.*
Magnum signum. D. *Num videntur convenire hæc nuptiis?*

P. *Non opinor Dave.* D. *Opinor, narras? non recte accipis.*
Certa res est. Etiam puerum inde abiens conveni Chremis.
Olera & pisciculos minutos ferre obolo in cœnam seni.

C. *Liberatus sum, Dave, hodie tua opera.* D. *At nullus quidem.*

C. *Quid ita? Nempe huic prorsus illam non dat.* D. *Ridiculum caput.*
Quasi necesse sit, si huic non dat, te illam uxorem ducere.
Nisi vides, nisi senis amicos oras, ambis. C. *Bene mones,*
Ibo, etsi hercle sæpe jam me spes hæc frustrata est. Vale.

SCENA III.

Pamphilus, Davus.

Pam. *QUid igitur sibi vult pater? Cur simulat?* D. *Ego dicam tibi:*

Si

Ciò duolmi, e penso, che convenga farmi;
Ma nel ritorno dall'affare istesso
Io presi pelo, perocchè la cena
Era assai scarsa, ed ei non stava allegro,
E nozze all'improvviso, non son cose
Che abbian tra loro coerenza alcuna.

Panf. Ed a che fin dì questo? *Dav.* In un baleno
A Cremete men volo, e colà giunto
Alcun non vedo avanti alla sua porta,
E già principio a star nel cuor contento.

Panf. Seguita; tu dì bene. *Dav.* Io mi soffermo
E in quel mentre non vedo entrare alcuno,
Nè alcuno uscire, nè Matrona alcuna,
E nulla vidi d'ornamento in casa,
Nulla di nuovo, nulla di tumulto,
Io m'accostai, e riguardai ben dentro.

Panf. Intendo. Questo è un contrassegno grande.

Dav. Or parvi ciò che si convenga a nozze?

Panf. Io non lo penso, o Davo.

Dav. Non lo penso mi dì? Ben non m'intendi.
La cosa è certa; anzi di più vo' dirti,
Che in partendo di lì, mi venne avanti
Il servo di Cremete, e lo trovai,
Che tra pesci minuti, ed insalata
Facea la cena al vecchio con un soldo.

Car. Tua mercè, mi trovo oggi liberato,
Davo, dal mio timore. *Dav.* Anzi per nulla,

Car. E perchè? se a costui quella non dassi?

Dav. Quanto ridicol sei! Quasi sia forza,
Che non dandosi a lui, a te si dia!
Se non t'ajuti, e preghi caldamente
Del vecchio i fidi amici, e non fai tutto
Quel, che far dee chi veramente ambisce...

Car. Ben mi consigli, ed ora andronne in giro,
Ancorchè spesso simile speranza
M'abbia ingannato. Addio, rimanti sano.

SCENA III.

Panfilo, e Davo.

Panf. CHe vuol dunque mio Padre? e perchè simula

Dav. Io ti dirò, s'egli si sdegna adesso,

Per-

Si id succenseat nunc, quia non dat tibi uxorem Chremes,
Ipsus sibi esse injurius videatur: neque id injuria,
Priusquam tuum ut sese habeat animum ad nuptias, prospexerit.
Sed si tu negaris ducere, ibi culpam in te transferet.
Tum illæ turbæ fient. P. *Quid vis patiar.* D. *Pater est, Pamphile.*
Difficile est: tum hæc sola est mulier. Dictum ac factum, invenerit
Aliquam causam, quamobrem ejiciat oppido. P. *ejiciat?* D. *Cito.*

P. *Cedo igitur, quid faciam, Dave?* D. *Dic te ducturum.* P. *Hem.* D. *Quid est?*

P. *Ego dicam?* D. *Cur non?* P. *Numquam faciam.* D. *Ne nega.*

P. *Suadere noli.* D. *Ex ea re quid fiat, vide.*

P. *Ut ab illa excludar, huc concludar.* D. *Non ita est:*
Nempe hoc sic esse opinor dicturum patrem:
Ducas volo hodie uxorem: tu, Ducam, inquies.
Cedo, quid jurgabit tecum? sic reddes omnia,
Quæ nunc sunt certa ei consilia, incerta ut fient,
Sine omni periculo: nam hocce haud dubium est, quin Chremes
Tibi non det gnatam: nec tu ea causa minueris
Hæc, quæ facis, ne is mutet suam sententiam:
Patri dic velle: ut, cum velit, tibi jure irasci non queat.
Nam quod tu speras, propulsabo facile: uxorem his moribus
Dabit nemo: inveniet inopem potius, quam te corrumpi sinat.

Sed

Perchè Cremete a te moglie non dia;
Egli parrebbe a sè medesmo iniquo,
Nè ciò sarebbe a torto, ogni qual volta
Non abbia pria tentato con qual animo
T' apparecchi alle nozze; ma laddove
Tu le ricusi, allor per la ripulsa,
In te trasporterà tutta la colpa,
E di lì nasceran mille disturbi.

Panf. Io son pronto a patir qualunque strazio.

Dav. Panfilo, avverti bene, egli è tuo Padre,
Nè puossi mai durar col Padre a lungo:
La tua donna ella è sola, un detto, un fatto,
Od altro troverà cagion per cui
La sbalzi a un tratto fuor della cittade.

Panf. Che egli la sbalzi? *Dav.* E con qual fretta! *Panf.* Dunque
Dimmi che far degg' io! *Dav.* Dì di pigliarla.

Panf. Pigliarla! *Dav.* Sì pigliarla..

Panf. Io dunque dovrò dire? *Dav.* Perchè nò?

Panf. Non lo farò giammai. *Dav.* Non t' ostinare.

Panf. Deh ciò non consigliarmi!

Dav. Vedi tu ciò, che può nascerne poi?

Panf. Che da quella sia tolto, e dato a questa.

Dav. Non è così: perchè, se, come io penso,
Diratti il Padre tuo: Panfilo, io voglio
Che in oggi tu t' ammogli; e tu dirai,
Padre, quello farò, che più t' aggrada:
Dimmi, e qual fia ragion ch' egli ti sgridi!
E in questo modo senza tuo pericolo
Renderai incerti i certi suoi consigli.
Perchè dall' altra parte non ci è dubbio,
Che Cremete non vuol darti la figlia,
Nè tu per questo scemerai l' impresa,
E le fatiche, acciocchè ei non si muti.
Dì dunque di volerla al Padre tuo,
Per torgli ogni cagion d' andare in collera:
E se altra a caso poi ne proponesse,
Non dubitar, che io sventerò le mine,
Tanto più, che ad un uom del tuo costume
Non vi è chi darà moglie. Ma piuttosto
Una egli troveratti ancorchè povera,

Che

Sed si te æquo animo ferre accipiet, negligentem feceris;
Aliam otiosus quæret: interea aliquid acciderit boni.
P. *Itan' credis?* D. *Haud dubium id quidem est.* P. *Vide, quo inducas.* D. *Quin taces?*
P. *Dicam. Puerum autem ne resciscat mihi esse ex illa, cautio est.*
Nam pollicitus sum suscepturum. D. *O facinus audax!* P. *Hanc fidem*
Sibi me obsecravit, qui se sciret non deserturum, ut darem.
D. *Curabitur, sed pater adest: cave te esse tristem sentiat.*

SCENA IV.

Simo, Davus, Pamphilus.

Sim. *REviso quid agant, aut quid captent consilii.* D. *Hic nunc non dubitat, quin te ductu-rum neges.*
Venit meditatus alicunde ex solo loco,
Orationem sperat invenisse se,
Qua differat te: proin' tu face, apud te ut sies.
P. *Modo ut possim.* D. *Crede mihi hoc, inquam, Pamphile,*
Numquam hodie tecum commutaturum patrem
Unum esse verbum, si te dices ducere.

SCENA V.

Birria, Simo, Davus, Pamphilus.

Bir. *HErus me, relictis rebus, jussit Pamphilum*
Hodie observare: ut, quid ageret de nuptiis,
Scirem: id propterea nunc hunc venientem sequor.
Ipsum adeo præsto video cum Davo: hoc agam.
S. *Utrum-*

Che vederti così guasto per quella:
E se allor mostrerai di far sua voglia,
Lo farai spensierato, e negligente:
E un'altra cercheranne con più ozio,
E in questo mentre accaderà qual cosa
Per te di buono. *Panf.* Così credi, o Davo?
Dav. Il credo fermamente. *Panf.* Avverti bene
A quello, in cui mi poni. *Dav.* E non ti cheti?
Panf. Guardati, che ei non sappia in modo alcuno,
Che avuto abbia un figliuolo da colei,
Perchè io le diedi fede d'allevarlo.
Dav. O impresa temeraria! *Panf.* Questa fede
Ella volle da me, che io mel pigliassi.
Dav. Avrovvi l'occhio. Ma qua vien tuo Padre,
Guarda, che non ti vegga malinconico.

SCENA IV.

Simone, Davo, e Panfilo.

Sim. TOrno a veder che cosa essi si facciano,
E qual consiglio prendano.
Dav. Questi non pone in dubbio, che tu debba
Ricusare la moglie:
Egli a cosa pensata è qui venuto
Da solitaria parte, e già si crede
Aver ragionamento
Da poterti mandar d'oggi in domani,
Però cerca di stare a te presente,
Panf. Purchè io lo possa. *Dav.* Panfilo mi credi,
Che se tu dici al Padre di pigliarla,
Oggi tra voi non ci saran parole.

SCENA V.

Birria, Simone, Davo, e Panfilo.

Bir. MI ha comandato il mio Padron, che tutte
L'altre cose tralasci, e tenga d'occhio
A quel che oggi fa Panfilo; onde sappia
Ciò, che egli voglia far di queste nozze.
Perciò lo vo cercando, ed ecco appunto
Ch'io lo vedo con Davo: or bado a lui.

Sim.

S. *Utrumque adesse video*. D. *Hem: serva*. S. *Pamphile*.
D. *Quasi de improviso respice ad eum*. P. *Hem pater*.
D. *Probe*. S. *Hodie uxorem ducas, ut dixi, volo*.
B. *Nunc nostræ parti timeo, quid hic respondeat*.
P. *Neque istic, neque alibi tibi usquam erit in me mora*. B. *Hem*.
D. *Obmutuit*. B. *Quid dixit?* S. *Facis ut te decet,*
Cum istuc, quod postulo, impetro cum gratia.
D. *Sum verus!* B. *Herus, quantum audio, uxore excidit*.
S. *Jam nunc intro: ne in mora cum opus sit sies*.
P. *Eo*. B. *Nulla ne in re esse homini cuiquam fidem!*
Verum illud verbum est, vulgo quod dici solet,
Omnes sibi melius esse malle, quam alteri.
Ego illam vidi virginem: forma bona
Memini videre: quo æquior sum Pamphilo,
Si se illam in somnis, quam illum, amplecti maluit.
Renuntiabo, ut pro hoc malo mihi det malum.

SCENA VI.

Davus, Simo.

Dav. *Hic nunc me credit aliquam sibi fallaciam*
Portare, & ea me hic restitisse gratia.
S. *Quid Davus narrat?* D. *Æque quidquam nunc quidem*.
S. *Nihil ne? hem*. D. *Nihil prorsus*. S. *Atqui expectabam quidem*.
D. *Præter spem evenit: sentio: hoc male habet virum*.
S. *Potin' es mihi verum dicere?* D. *Nihil facilius*.
S. *Num illi molestæ quippiam hæ sunt nuptiæ*
Propter hospitæ hujusce consuetudinem?
D. *Nihil hercle: aut si adeo, bidui aut tridui est*
Hæc solicitudo: nostin'? deinde desinet.

Etenim

Sim. Gli vedo entrambi insieme.
Dav. Eccolo. Attento. *Sim.* Panfilo.
Dav. A lui ti volgi, come all' improvviso.
Panf. O mio Padre! *Dav.* Oh bene al maggior segno.
Sim. Oggi, come ti dissi, esser dei sposo.
Bir. Temo della risposta del Padrone.
Panf. Son pronto a' cenni tuoi in questo, e in altro.
Bir. Si eh! *Dav.* Restò sul colpo. *Bir.* E che mai disse!
Sim. Tu fai, siccome dei, mentre permetti,
Che ottenga con piacer quel, che ti chiedo.
Dav. Non dissi il vero! *Bir.* Affè che il mio Padrone,
Per quanto intendo, ha perduta la moglie.
Sim. Orsù va dentro, per non perder tempo
In quello preparar, che ti abbisogna.
Panf. Vado. *Bir.* Dunque non vi è fede in alcuno!
Ah, che pur troppo è ver quel, che si dice,
Quando si dice, che ciascun sè stesso
Ama più, che il compagno; e certamente
Io vidi quella giovane, e sovviemmi,
Che è molto bella, per lo che perdono
A Panfilo, se vuole egli piuttosto
Lei di notte abbracciar, che il mio Padrone.
Narrerò dunque a lui ciò che m' avvenne,
Acciocchè egli mi dia
Per trista nuova una più trista mancia.

SCENA VI.

Davo, e Simone.

Dav. Costui si crede, che ingannar lo voglia,
E che perciò mi sia qui soffermato.
Sim. Che dice il nostro Davo? *Dav.* Nulla affatto.
Sim. Ma nulla, nulla, eh! *Dav.* Nulla per certo.
Sim. Io però mel credea. *Dav.* Credesti male,
E questo, a quel che veggio, lo tormenta.
Sim. Dimmi puoi tu parlare, e dire il vero?
Dav. Nulla più facilmente. *Sim.* Or dimmi dunque
Son punto a lui moleste queste nozze
Per amore di quella forestiera?
Dav. Nulla affatto, o se pure qualche poco,
Per due, o tre giorni al più questa amarezza

D Affig-

Etenim eam secum rem recta reputabit via.
S. *Laudo.* D. *Dum licitum est illi, dumque ætas tulit,*
Amavit: tum id clam, cavit, ne unquam infamiæ
Ea res sibi esset, ut virum fortem decet.
Nunc uxore opus est, animum ad uxorem appulit.
S. *Subtristis visus est esse aliquantulum mihi.*
D. *Nihil propter hanc rem: sed est, quod succenset tibi.*
S. *Quidnam est?* D. *Puerile est.* S. *Quid est?* D. *Nihil.* S. *Quin dic, quid est.*
D. *Ait nimium parce facere sumptum.* S. *Me ne?* D. *Te.*
Vix, inquit, drachmis obsonatus est decem.
Num filio videtur uxorem dare?
Quem, inquit, vocabo ad cœnam meorum æqualium
Potissimum nunc? & quod dicendum hic siet.
Tu quoque perparce nimium, non laudo. S. *Tace.*
D. *Commovi.* S. *Ego istæc recte ut fiant, videro.*
Quidnam hoc rei est? quidnam hic vult veterator sibi?
Nam si hic mali est quicquam, hem illic est huic rei caput.

ACTUS TERTII

SCENA PRIMA.

Mysis, Simo, Davus, Lesbia obstetrix, Glycerium puerpera.

Myf. *Ita pol quidem res est, ut dixti Lesbia:*
Fidelem haud ferme mulieri invenias virum.
S. *Ab Andria est ancilla hæc: quid narras?* D. *Ita est.*

M. *Sed*

Affliggerallo, e poi avrà il suo fine,
Che egli ha pensato bene intorno a questo.
Sim. Merita lode. *Dav.* Infin che gli fu lecito,
E che la fresca età glielo permise,
Amolla, e di nascoso, avendo cura,
Che ciò saputo non recasse infamia
A sè, come suol fare un uom prudente.
Ora poichè conosce esser dovere
Di prender moglie, a prender moglie ei pensa.
Sim. Ma alquanto ei mi è paruto malinconico.
Dav. Nulla perciò. Ma egli ha qualche ragione
Di star soprappensiero. *Sim.* E da che viene?
Dav. E' cosa da ragazzi. *Sim.* E quale è mai?
Dav. Nulla nulla. *Sim.* Or dì su quel che gli duole.
Dav. Dice, che siete misurato troppo
In far le spese. *Sim.* Io ne? *Dav.* Appunto voi:
Ha speso, ei dice, dieci dramme appena
In tutto il companatico: e son questi
Preparamenti a nozze d'un figliuolo?
Qual chiamerò de' miei compagni a cena?
E specialmente in questa congiuntura?
A dirla schietta, siete troppo stretto,
Nè vi posso lodar. *Sim.* Taci. *Dav.* Il commossi.
Sim. Farò, che vadan ben tutte le cose.
Che pensa adesso, e che va ruminando
Fra sè questo furbaccio? Egli è evidente,
Che se nulla di male è in questo affare,
Egli di ciò n'è l'architetto, e 'l capo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Misi, Simone, Davo, Lesbia mammana, e Glicerio.

Mis. AFfè, come dicesti,
Egli è, Lesbia, così: nessun si trova
Oggi amator fedel fra tutti gli uomini.
Sim. D'Andria è questa serva: non ti pare?
Dav. Così giudico anch'io.

M. *Sed hic Pamphilus?* S. *Quid dicit?* M. *Firmavit fidem.* S. *Hem!*

D. *Utinam aut hic surdus, aut hæc muta facta sit.*

M. *Nam quod peperisset, jussit tolli.* S. *O Juppiter,*
Quid ego audio? actum est, si quidem hæc vera prædicat.

L. *Bonum ingenium narras adolescentis.* M. *Optimum.*
Sed sequere me intro, ne in mora illis sis. L. *Sequor.*

D. *Quod remedium nunc huic malo inveniam?* S. *Quid hoc?*
Adeon' est demens? ex peregrina? jam scio ah
Vix tandem sensi stolidus. D. *Quid hic sensisse ait?*

S. *Hæc primum adfertur jam mihi ab hoc fallacia,*
Hanc simulant parere, quo Chremetem absterreant.

G. *Juno, Lucina fer opem: serva me, obsecro.*

S. *Hui, tam cito? ridiculum postquam ante ostium*
Me audivit stare, approperat. Non sat commode
Divisa sunt temporibus tibi, Dave, hæc. D. *Mihin'?*

S. *Num immemor es discipuli?* D. *Ego quid narres, nescio.*

S. *Hiccine me si imparatum in veris nuptiis*
Adortus esset, quos mihi ludos redderet?
Nunc hujus periculo fit: ego in portu navigo.

SCENA II.

Lesbia, Simo, Davus.

Lesb. A*Dhuc, Archillis, quæ adsolent, quæque oportet*

Signa

Mis. Ma Panfilo non è di questa sorta.
Sim. Che dice? *Mis.* Le diè fe' sicura, e stabile.
Sim. Come! *Dav.* Volesse il Cielo,
Che fosse sordo questi, o muta quella.
Mis. Che qual partorirà maschio, o donzella,
Si allevi, e si nudrisca.
Sim. O Giove! e che cosa è quel che ora ascolto?
Io son perduto, se costei non mente.
Lesb. Tu mi racconti un natural benigno
Di questo Giovanetto. *Mis.* Ottimo al certo;
Ma seguimi tu dentro, acciocchè quella
Non ci aspetti quel più. *Lesb.* Ecco ti segno.
Dav. A questo mal qual troverò rimedio?
Sim. Che strana cosa mai! Dunque è sì pazzo,
Che d' una peregrina...
Ma già capisco, e finalmente adesso,
E appena io l' ho compreso: oh son pur buono!
Dav. Che cosa dice mai d' aver compreso?
Sim. E' questo il primo inganno: il simulare,
Che costei partorisca, onde Cremete
Allontanin quel più dal dargli moglie.
Glic. Giunon, Lucina, aitame, ti prego,
Acciocchè io non perisca.
Sim. Uh, uh sì presto, oh cosa assai ridicola!
Appena ella mi udì presso alla porta,
Che affretta il parto! Davo! queste cose
Non hai divise bene a' tempi loro.
Dav. A me tu dici questo!
Sim. Che scordato or ti sei dello scolare?
Dav. Non so quel, che racconti.
Sim. Affè, che s' eran vere queste nozze,
E costui m' assalia sì spensierato,
Quante beffe di me si sarian fatte!
Or va tutta la cosa a rischio suo,
Che in quanto a me già navigo nel porto.

SCENA II.

Lesbia, Simone, e Davo.

Lesb. ARchilli, arreca qua tutte le cose,
Che soglion bisognar. Qualunque segno,

Signa ad salutem esse, omnia huic esse video . .
Nunc primum fac isthæc ut lavet: post deinde
Quod jussi ei date bibere, & quantum imperavi,
Date: mox ego huc revertar.
Per Castor, scitus puer natus est Pamphilo:
Deos quæso, ut sit superstes: quandoquidem ipse est ingenio bono,
Cum huic veritus est optumæ adolescenti facere injuriam.

S. *Vel hoc quis non credat, qui norit te, abs te esse ortum?* D. *Quidnam id est?*

S. *Non imperabat coram, quid opus facto esset puerperæ,*
Sed postquam egressa est, illis, quæ sunt intus, clamat de via.
O Dave, ita ne contemnor abs te? aut itane tandem idoneus
Tibi videor esse, quem tam aperte fallere incipias dolis.
Saltem accurate, ut metui videar. Certe, si resciverim.

D. *Certe hercle nunc hic se ipsus fallit, haud ego.* S. *Edixin' tibi?*
Interminatus sum, ne faceres? num veritus? quid retulit?
Credo ne tibi hoc, nunc peperisse hanc e Pamphilo?

D. *Teneo, quid erret: quid ego agam, habeo.* S. *Quid taces?*

D. *Quid credas? quasi non tibi renuntiata sint hæc sic fore.*

S. *Mihi ne quisquam?* D. *Eho, an tute intellexti hoc adsimulari?* S. *Irrideor.*

D. *Renuntiatum est: nam qui isthæc tibi incidit suspectio?*

S. *Qui? quia te noram.* D. *Quasi tu dicas, factum id consilio meo.*

S. *Certe enim scio.* D. *Non satis me pernosti etiam qualis sim, Simo.*

S. Ego

Che dimoſtri ſalute, io vedo in lei.
Si lavin queſte coſe avanti a tutto;
Poi le ſi dia da ber quello, che ho detto,
E non più le ſi dia di quel, che ho detto.
In breve tornerò. Che bel fanciullo
A Panfilo, per Caſtore, egli è nato!
Vi prego o Dei, che lungo tempo ei viva,
Perchè egli è figlio d'un così buon Padre,
Che temè contriſtar sì buona giovane.

Sim. E chi non crederà, che queſto imbroglio
Tutto da te non naſca? *Dav.* E che è mai queſto?

Sim. Alla parturiente non diceva
Ciò, che era di biſogno, e uſcita fuora,
A que' di dentro parla dalla ſtrada!
Così, Davo, mi burli? e tal mi credi
Da ingannarmi con tanta sfacciataggine.
Almeno uſa un po' d'arte nel beffarmi,
E moſtra quel timor, che tu non hai.
Ma, ſe io ben mi chiariſco... *Dav.* Certamente
Da sè queſti s'inganna, e non ſon io
Quegli, che inganna lui.

Sim. Non te lo diſſi io prima,
E non ti minacciai,
Perchè tu non faceſſi inganno alcuno?
Ma tu qual tema aveſti? o ciò che valſe?
Ti credi tu, ch' io poſſa creder mai,
Che partorito queſta abbia di Panfilo!

Dav. Io veggio l'error ſuo, e veggio ancora
Quello, che debbo far. *Sim.* Che non riſpondi?

Dav. Per qual ragion tu il creda?
Quaſi che a te per ordine, e per filo
Non ſia ſtato ridetto, che doveano
Andar le coſe, come andate ſono.

Sim. A me ſon ſtate dette? *Dav.* Oh che miracoli!
Che avrebbon finto ciò, tu non ſapevi?

Sim. Son da coſtui ſchernito.

Dav. Ti fu detto ſicuro: che altrimenti
Donde naſcer potea il tuo ſoſpetto?

Sim. Donde poteva? dal conoſcer Davo.

Dav. Quaſi ciò fatto ſia per mio conſiglio!

Sim. Di queſto non ne dubito. *Dav.* Si vede,

S. *Ego ne te?* D. *Sed si quid narrare occepi, continuo dari*
Tibi verba censes. S. *Falso.* D. *Itaque hercle nihil jam mutire audeo.*
S. *Hoc ego scio unum, neminem peperisse his.* D. *Intellextin'?*
Sed nihilo secius mox deferent puerum huc ante ostium.
Id ego jam nunc tibi renuntio, here, futurum, ut sis sciens:
Nec hoc posterius dicas Davi factum consilio, aut dolis.
Prorsus a me opinionem hanc tuam ego esse amotam volo.
S. *Unde id scis?* D. *Audivi, & credo.* S. *Multa concurrunt simul,*
Qui conjecturam hanc nunc facio. Jam primum hæc se e Pamphilo
Gravidam dixit esse: inventum est falsum. Nunc, postquam videt
Nuptias domi apparari, missa est ancilla illico
Obstetricem accersitum ad eam, & puerum ut adferret simul.
D. *Hoc nisi fit puerum ut tu videas, nil moventur nuptiæ.*
S. *Quid ais? cum intellexeras id consilii capere, cur non dixti extemplo Pamphilo?*
D. *Quis igitur eum ab illa abstraxit, nisi ego? nam omnes nos quidem*
Scimus, quam misere hanc amarit: nunc sibi uxorem expetit.
Postremo id mihi da negotii: tu tamen idem has nuptias
Perge facere ita, ut facis: & id spero adjuturos deos.
S. *Imo abi intro, ibi me opperire, & quod parato opus est, para.*
Non impulit me, hæc nunc omnino ut crederem:
Atque haud scio, an quæ dixit, sint vera omnia;
Sed parvipendo: illud mihi multo maximum est,

Quod

Che ben qual io mi ſia, tu ancor non ſai.

Sim. Non ſo quel, che tu ſei?

Dav. Che ſe comincio a dirti qualche coſa,
Credi, che io venga a venderti paſtocchie.

Sim. Ingannator! *Dav.* Quindi è, che io non m' arriſchio
Ad aprir bocca. *Sim.* Io non ſo tante coſe,
So ben, che qui neſſuna ha partorito.

Dav. Hai inteſo? tu vedrai, che or or ſull' uſcio
Porteranno il fanciullo:
Ie te lo dico avanti, onde tu il ſappia,
Nè dica dopo, che ella è mia farina,
La qual falſa credenza onninamente
Voglio che ſia da te, Simon, lontana.

Sim. E donde lo ſapeſti?

Dav. Mi fu detto, e lo credo,
E molte, e varie coſe in un s' accozzano,
Onde ne naſce queſta conghiettura.
In primis diſſe quella d' eſſer gravida
Di Panfilo, e fu falſo. Adeſſo poi,
Che vede in caſa tua, che ſi preparano
Le nozze, ella per mezzo della ſerva
Ha mandato a chiamar la levatrice
Subitamente, e vuol, che porti ſeco
Il fanciullino. Se tu non lo vedi,
Non naſcerà diſturbo a queſte nozze.

Sim. Che dici tu? ma quando ti fu noto
Che tal conſiglio eſſe volevan prendere,
Perchè a Panfilo toſto nol diceſti?

Dav. E chi lo ſvelſe mai dal ſen di quella,
Se non che io? ben ſa tutto il paeſe
Quanto perdutamente egli l' amava;
Ora vuol prender moglie. Finalmente
Laſcia la cura a me di queſto affare:
Però tu tira avanti queſte nozze,
Come fai, e gli dei daranci aita.

Sim. Orsù va dentro in caſa, e lì m' aſpetta,
E prepara le coſe biſognevoli:
Non m' ha indotto egli a creder queſte coſe
Affatto, e temo, che ſian molto falſe:
Ma queſto che rileva? Io fo gran caſo
Della parola datami dal figlio.

Adeſ-

Quod mihi pollicitus est ipsus gnatus. Nunc Chremem
Conveniam: orabo gnato uxorem: id si impetro,
Quid alias malim, quam hodie has fieri nuptias?
Nam gnatus quod pollicitus est, haud dubium est mihi, id
Si nolit, quin eum merito possim cogere.
Atque adeo in tempore eccum ipsum obviam Chremem.

SCENA III.

Simo, Chremes, senes.

Sim. *JUbeo Chremetem.* C. *O teipsum quærebam.* S. *Et ego te.* C. *Optato advenis.*
Aliquot me adiere, ex te auditum qui ajebant, hodie filiam
Meam nubere tuo gnato: id viso, tu ne, an illi insaniant.
S. *Ausculta paucis: & quid ego te velim, & tu quod quæris, scies.*
C. *Ausculto: loquere quid velis.*
S. *Per ego te deos oro, & nostram amicitiam, Chreme,*
Quæ incepta a parvis cum ætate accrevit simul,
Perque unicam gnatam tuam, & gnatum meum,
Cujus tibi potestas summa servandi datur;
Ut me adjuves in hac re: atque ita, uti nuptiæ
Fuerant futuræ, fiant. C. *Ah ne me obsecra:*
Quasi hoc te orando a me impetrare oporteat.
Alium esse censes nunc me, atque olim, cum dabam?
Si in rem est utrique, ut fiant, accersi jube.
Sed si ex ea re plus mali est, quam commodi
Utrique, id oro te, in commune ut consulas:

Quasi

Adesso voglio ritrovar Cremete,
E vo' pregarlo, acciocchè si contenti
Di dare al figlio mio la sua figliuola:
Se impetrerò tal grazia, e che più voglio
Che oggi far queste nozze? perchè il figlio
Di certo manterrà quel, che ha promesso:
Se muterassi poi, avrò ben modo
Da forzarlo a far quel, che egli promise.
Ed ecco che Cremete incontro viemmi.

SCENA III.

Simone, Cremete.

Sim. CRemete, io ti saluto.
Crem. Oh ti cercava appunto.
Sim. Ed all' incontro io te. *Crem.* Bramato vieni.
Più d' uno è stato a ritrovarmi a casa,
Per dirmi, che da te saputo aveva,
Che a Panfilo tuo figlio io davo in moglie
Oggi la figlia mia,
Perciò vengo a sapere,
Se tu, o quei perduto hanno il cervello.
Sim. Ascolta due parole, e quel che io voglia,
E quello, che tu cerchi ancor saprai.
Crem. Ascolto. Parla pur ciò, che tu vuoi.
Sim. Ti prego per gli dei, e per la nostra
Amicizia, Cremete, la qual nacque
Fin dagli anni più teneri, e poi crebbe
Con gli anni insieme; e ti scongiuro ancora
Per l' unica tua figlia, e pel mio figlio,
Lo qual tu solo conservar mi puoi,
Che tu mi porga ajuto, e facci in modo,
Che quelle nozze, che dovevan' essere,
Si facciano una volta. *Crem.* E tu mi preghi!
Quasichè in ciò bisognino preghiere:
Ti credi tu, che io sia fatto diverso
Oggi da quel d' un tempo fa, quand' io
Te la dava? Se ella è cosa, o Simone,
Che convenga ad entrambo, io non ricuso
Le nozze, e fa venir qui la mia figlia.
Ma se da ciò n' avrem più mal, che comodo,

Quasi illa tua sit, Pamphilique ego sim pater.

S. *Imo ita volo, itaque postulo ut fiat, Chreme:*
Neque postulem abs te, nisi ipsa res moneat. C. *Quid est?*

S. *Iræ sunt inter Glycerium, & gnatum.* C. *Audio.*

S. *Ita magnæ, ut sperem posse avelli.* C. *Fabulæ.*

S. *Profecto sic est.* C. *Sic hercle, ut dicam tibi:*
Amantium iræ, amoris integratio est.

S. *Hem, id te oro, ut ante eamus, dum tempus datur,*
Dumque ejus libido occlusa est contumeliis,
Prius quam harum scelera, & lacrymæ confictæ dolis,
Reducant animum ægrotum ad misericordiam,
Uxorem demus. Spero consuetudine, &
Conjugio liberali devinctum, Chreme,
Dehinc facile ex illis esse emersurum malis.

C. *Tibi ita videtur; at ego non posse arbitror.*
Neque illum hanc perpetuo habere, neque me perpeti.

S. *Qui scis ergo istuc, nisi feceris periculum?* C. *At*
Istuc periculum in filia fieri, grave est.

S. *Nempe incommoditas denique huc omnis redit,*
Si eveniat (quod dii prohibeant) discussio. At
Si corrigitur, quot commoditates, vide:
Principio, amico filium restitueris:
Tibi generum firmum, & filiæ invenies virum.

C. *Quid isthuc? Si istuc animum induxti esse utile,*
Nolo tibi ullum commodum in me claudier.

S. *Merito te semper maximi feci, Chreme.*

C. *Sed*

Io prego te, che al ben comun riguardi,
E che ti ponga tu ne' piedi miei,
Quasi tu Padre sii di Filumena;
Ed io ne' tuoi porrommi, quasi sia
Genitore di Panfilo. *Sim.* Anzi questo
Egli è quello, che io voglio, onde ti prego,
Che facciasi, Cremete, e ti prometto
Di chiederti sol quello, che richiede
La cosa stessa. *Crem.* E che c'è egli? *Sim.* Ascolta:
Ci sono sdegni tra Glicerio, e Panfilo.

Crem. Intendo. *Sim.* E così grandi, che ho speranza
Di poterlo staccar dall'amor suo.

Crem. Favole. *Sim.* Egli è per certo quel, che io dico.

Crem. Certo? t'inganni. Non sai tu, che sono
L'ire, che nascon fra gl' innamorati,
Il rinforzo d'amore?

Sim. Perciò ti prego, che noi andiamo avanti,
Mentre c'è tempo, e che il suo caldo amore
Vien raffreddato dall'avute ingiurie;
E prima, che le scellerate donne,
E le lagrime finte, ed ingannevoli
Richiamino a pietà sua mente inferma,
Diamogli moglie. In questo modo io spero,
Che tra il conviver seco, il santo nodo
Del matrimonio uscirà fuor d'intrighi.

Crem. A te sembra così; ma io già non credo,
Ch'egli seco starà lunga stagione,
Nè io sopporterollo.

Sim. Ma come lo sai tu? se non si prova.

Crem. Ma grave una tal prova è nella figlia.

Sim. Talchè tutto l'incomodo reducesi,
Che nasca fra di lor qualche scissura,
Che nol voglian li dei: ma se per sorte
Ciò non avviene, oh quanti beni, oh quanti
Comodi, osserva, che verranno a noi?
Prima a un amico renderai un figlio,
E per te troverai un fermo genero,
E alla figlia tua un buon marito.

Crem. Che più parole? Se tu credi certo,
Che questo util ti sia, chiuder non voglio
La porta a' tuoi vantaggi. *Sim.* Con ragione,

Cre-

C. *Sed quid ais?* S. *Quid?* C. *Qui ſcis eos nunc diſcordare inter ſe?*

S. *Ipſus mihi Davus, qui intimus eſt eorum conſiliis, dixit:*

Et is mihi perſuadet nuptias, quantum queam, ut maturem,

Num cenſes faceret, filium niſi ſciret eadem hæc velle?

Tute adeo jam ejus audies verba. Heus evocate huc Davum.

Sed eccum, video ipſum foras exire.

SCENA IV.

Davus, Simo, Chremes.

Dav. AD *te ibam.* S. *Quid nam eſt?* D. *Cur non accerſitur? jam adveſperaſcit.* S. *Audin' tu illum?*

Ego dudum nonnil veritus ſum, Dave, abs te, ne faceres idem,

Quod vulgus ſervorum ſolet, dolis ut me deluderes,

Propterea quod amat filius. D. *Egon' iſthuc facerem?* S. *Credidi:*

Idque adeo metuens vos celavi, quod nunc dicam. D. *Quid?* S. *Scies.*

Nam propemodum habeo jam tibi fidem. D. *Tandem cognoſti, qui ſiem.*

S. *Non fuerant nuptiæ futuræ.* D. *Quid? non?* S. *Sed ea gratia*

Simulavi, vos ut pertentarem. D. *Quid ais?* S. *Sic eſt res.* D. *Vide.*

Numquam quivi ego iſtuc intelligere. Vah conſilium callidum.

S. *Hoc audi: ut hinc te juſſi introire, opportune hic fit mihi obviam.*

D. *Hem, numnam periimus?* S. *Narro huic quæ tu dudum narraſti mihi.*

D. *Quid-*

Cremete, ebbi di te sempre gran stima.
Crem. Ma che dì tu? *Sim.* Che cosa? *Crem.* E qual certezza
Hai tu dell' ire, che ora son fra loro?
Sim. Lo stesso Davo a me l'ha detto, Davo,
Che è de' segreti lor consigli a parte:
Ed egli è quei, che m' anima, e mi sprona
Ad affrettar, quanto si può, le nozze.
Il che non farebbe egli in modo alcuno,
Se non sapesse il genio di mio figlio.
Ma meglio è, che tu l' oda da te stesso.
Olà, si chiami Davo, ed ecco appunto
Ch' io lo veggio uscir fuora.

SCENA IV.

Davo, Simone, e Cremete.

Dav. APpunto io ti cercava, *Sim.* E a qual cagione?
Dav. Dove è la Sposa? non si chiama ancora?
E già ne vien la notte.
Sim. Odi tu quel, che dice? Fino ad ora
Ebbi, Davo, di te timor non poco,
Che non facessi il solito de' servi,
Cioè, che m' aggirassi con inganni,
Per favorir l' innamorato figlio.
Dav. Che io potessi ciò fare! *Sim.* Io lo credei,
E perciò quello, che io dirotti adesso,
Temendone, a ciascun finor celai.
Dav. Che cosa? *Sim.* La saprai,
Poichè quasi or comincio a darti fede.
Dav. Pur conoscesti al fin qual' io mi sia.
Sim. Ma non dovean succeder queste nozze.
Dav. Come? nò? *Sim.* Ma ciò finsi a sol riguardo
Di tentar tutti voi. *Dav.* Che è quel, che dici?
Sim. Così per certo. *Dav.* Oh io per modo alcuno
Non me n' accorsi. Oh che consiglio astuto!
Sim. Or odi, Davo, come andò la cosa.
Quando io ti comandai, che tu qua dentro
Entrassi, mi si fè questo altro incontro
Molto opportunamente. *Dav.* Oime siam morti!
Sim. E ciò, che a me narrasti, a lui racconto.
Dav. O Ciel che ascolto! *Sim.* Quanto so, lo prego
Di

D. *Quidnam audio?* S. *Gnatam ut det oro, vixque id exoro.* D. *Occidi.*

S. *Hem, quid dixit?* D. *Optume inquam factum.* S. *Nunc per hunc nulla est mora.*

C. *Domum modo ibo: ut apparentur, dicam, atque huc renuntio.*

S. *Nunc te oro, Dave, quoniam solus mihi effecisti has nuptias.*

D. *Ego vero solus.* S. *Corrigere mihi gnatum porro enitere.*

D. *Faciam hercle sedulo.* S. *Potes nunc, dum animus irritatus est.*

D. *Quiescas.* S. *Age igitur. Ubi nunc est ipsus?* D. *Mirum, ni domi est.*

S. *Ibo ad eum, atque eadem hæc, quæ tibi dixi, dicam itidem illi.* D. *Nullus sum.*

Quid causæ est, quin hinc in pistrinum recta proficiscar via?

Nihil est preci loci relictum: jam perturbavi omnia.

Herum fefelli: in nuptias conjeci herilem filium.

Feci, hodie ut fierent, insperante hoc, atque invito Pamphilo.

Hem astutias, quod si quiessem, nihil evenisset mali.

Sed eccum ipsum video: occidi.

Utinam mihi esset aliquid hic, quo nunc me præcipitem darem.

SCENA V.

Pamphilus, Davus.

Pam. UBi *illic scelus est, qui me perdidit?* D. *Perii.* P. *Atque hoc confiteor,*

Jure obtigisse: quandoquidem tam iners, tam nulli consili

Sum, servon' fortunas meas me commisisse futili?

Ergo pretium ob stultitiam fero: sed inultum id numquam a me auferet.

D. *Post-*

Di dare al figlio mio la figlia sua,
E con stento l'impetro. *Dav.* Eccomi morto!
Sim. Che hai detto? *Dav.* Che fatto hai bene benissimo.
Sim. Or per lui non si manca. *Dav.* Anderò dunque
Speditamente a casa dir, che all' ordine
Tutto si ponga, e quindi a te ritorno.
Sim. Ora, Davo, ti prego, poichè solo
M'hai tu condotte queste nozze a fine.
Dav. Certamente sol'io. *Sim.* Che tu ti sforzi
Di correggermi il figlio. *Dav.* Il farò certo,
E lo farò con studio. *Sim.* E con profitto
Or che dall'ira è tocco. *Dav.* Stà pur queto.
Sim. T'accingi dunque all'opra: ed egli intanto
Ove si trova? *Dav.* Certamente in casa:
Che miracol saria, se fosse altrove.
Sim. Andrò dunque a trovarlo, e queste cose
A lui dirò, le quai da me hai sentite.
Dav. Sono ridotto a nulla.
E perchè da me stesso a dirittura
Non vado nel mulino a volger macine?
Non ci è luogo a preghiera: il tutto ho guasto:
Ho ingannato il Padrone, e ho dato moglie,
Non volendo al suo figlio, e non credendolo.
Ecco il bel frutto delle mie tristizie!
Quanto era meglio, che taciuto avessi?
Ma eccolo, che viene: aimè son morto!
Volesse il Ciel, che io mi trovassi in luogo
Alto, e profondo, da gettarmi a basso.

SCENA V.

Panfilo, e Davo,

Dove è lo scellerato, che m' ha posto
Nell' ultima rovina? *Dav.* Io son perduto!
Panf. Ma molto ben ciò stammi: ogni qual volta
Io fui sì sciocco, e di niun consiglio,
Che le fortune mie riposi in mano
D'un servo sì leggiero: e questo è il prezzo,
Che ora ritraggo dalla mia stoltezza.
Ma non andronne invendicato al certo.
Dav. S'esco io da questo mal felicemente,

E Non

D. *Posthac incolumem sat scio fore me, nunc si devito hoc malum.*

P. *Sed quid ego nunc dicam patri? negabon' velle me, modo*

Qui sum pollicitus ducere? qua fiducia id facere audeam?

Nec quid me nunc faciam, scio. D. *Nec me quidem: atque id ago sedulo.*

Dicam aliquid jam inventurum, ut huic malo aliquam producam moram. P. *Oh.*

D. *Visus sum.* P. *Ehodum bone vir, quid ais? viden' me tuis consiliis*

Miserum impeditum esse? D. *At jam expediam.* P. *Expedies?* D. *Certe Pamphile.*

P. *Nempe ut modo.* D. *Imo melius spero.* P. *Oh, tibi ego ut credam furcifer?*

Tu rem impeditam, & perditam restituas? hem, quo fretus sim,

Qui me hodie ex tranquillissima re conjecisti in nuptias.

An non dixi hoc esse futurum? D. *Dixti.* P. *quid meritus es?* D. *Crucem.*

Sed sine paululum ad me ut redeam: jam aliquid dispiciam. P. *Hei mihi*

Cum non habeo spatium, ut de te sumam supplicium, uti volo!

Namque hocce tempus præcavere mihi me, haud te ulcisci sinit.

ACTUS QUARTI

SCENA PRIMA.

Carinus, Pamphilus, Davus.

Car. H*Occine credibile est, aut memorabile,*
Tanta vecordia innata cuiquam ut siet,

Ut

Non temo in avvenire.

Panf. E che farò per dire adesso al Padre!
Gli dirò non volerla? io che pur ora
Gli ho detto di volerla?
Con qual franchezza ardirò mai far questo?
Non so quel, che io far deggia.

Dav. Non lo so nè pur io, e a questo penso.
Prometterò di ritrovar tal cosa
Da trattener la mia sventura alquanto.

Panf. Chi. *Dav.* Già m'ha visto. *Panf.* Oh uomo mio da bene,
Che ne dì! vedi un pò quanto intrigato
Sono, misero me pe' tuoi consigli!

Dav. Ma io te ne sciorrò. *Panf.* Me ne sciorrai?

Dav. Non dubitarne Panfilo.

Panf. Siccome ora facesti! *Dav.* Anzi vie meglio.

Panf. Oh, che mai più ti creda, uomo da forca!
Che una cosa imbrogliata, e rovinata
Tu rassetti, e ritorni all'esser primo!
Quando, misero me, dal più sereno
Stato m'hai tratto nell'acerbo, e nero
Di queste nozze. E pur tel dissi avanti.

Dav. Il dicesti. *Panf.* Or, che meriti per questo?

Dav. La forca; ma permettemi, che alquanto
In me ritorni, e farà ben mia cura
Di trovar qualche cosa a tuo vantaggio.

Panf. Misero me, a cui sì breve spazio
Dona il tempo di sè, che il modo togliemi
Di darti quella pena, che io vorrei!
Che quel tempo, che io ho, cotanto è scarso
Che a pensare a' miei guai mi basta appena,
Non che a prender di te giusta vendetta.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Carino, Panfilo, e Davo.

Car. E' Mai credibil questo? Udissi ancora,
Che alcun si trovi di sì rea natura,

Ut malis gaudeat, atque ex incommodis
Alterius sua comparet ut commoda? ah
Idne verum est? Imo id genus hominum est pessumum,
In denegando modo queis pudor est paululum:
Post ubi jam tempus est promissa perfici,
Tum coacti necessario se aperiunt, & timent.
Et tamen res cogit eos denegare. Ibi
Tum impudentissima eorum oratio est:
Quis tu es? Quis mihi es? cur meam tibi? Heus,
Proxumus sum egomet mihi. Attamen, ubi fides est,
Si roges, nihil pudet. Hic, ubi opus est,
Non verentur; illic, ubi nihil opus est, ibi verentur.
Sed quid agam? adeam ne ad eum, & cum eo injuriam hanc expostulem?
Ingeram mala multa: atque aliquis dicat, Nihil promoveris.
Multum: molestus certe ei fuero, atque animo morem gessero.

P. *Carine, & me, & te imprudens, nisi quid dii respiciunt, perdidi.*

C. *Itane imprudens? Tandem inventa est causa: solvisti fidem.*

P. *Quid tandem?* C. *Etiam nunc me seducere istis dictis postulas?*

P. *Quid istuc?* C. *Postquam me amare dixi, complacita est tibi.*
Heu me miserum, qui tuum animum ex animo spectavi meo.

P. *Falsus es.* C. *Non tibi satis esse hoc visum solidum est gaudium,*
Nisi me lactasses amantem, & falsa spe produceres?

Habeas.

E pazza insieme, che nel mal s'allegri,
E a sè faccia piacer col danno altrui?
Or dunque egli è ciò vero, anzi tal fatta
D'uomini è la peggior, che dar si possa:
Negar questi non sanno, e per rispetto
Promettòn tutto; quando poscia viene
Il tempo d'eseguir quanto promisero,
Forzati allora il finger più tralasciano,
Ed han timor della passata frode,
Ma negan nondimeno a ciò costretti:
E quindi il volto lor diventa un altro,
Un'altra la lor lingua, e di modesti
Fansi sfacciati, e di umili arroganti;
E dicon chi sei tu? che m'appartieni,
Perchè a te quel, che è mio? non evvi alcuno
A me di me più prossimo, ed amico.
E se tu lor rinfacci, e lor domandi,
Dove è la data fede, se la ridono.
Gente timida dove non bisogna,
E laddove bisogna ardita, e franca.
Ma che farò? andrò forsi a trovarlo!
E seco mi dorrò di tanto affronto!
Gli farò molte ingiurie, e se taluno
Dirammi, che il far ciò, nulla mi giova,
Molto gli dirò io, che se non altro
Darogli affronto, e seguirò mia voglia.

Panf. Carino, se gli Iddii non ci han pietade,
E te, e me perduto ho scioccamente.

Car. Sì, scioccamente ne? pure una volta
La causa trovata hai
Da mancarmi di fe. *Panf.* Che finalmente?

Car. Ancor mi vuoi ingannar con tali detti?

Panf. Che cosa è questa mai! *Car.* Udisti appena
Che mi era a cuor, che subito ti piacque:
Misero me, che dal candor del mio
Animo volli argumentare il tuo!

Panf. T'inganni. *Car.* E questo non ti parve tanto
Piacer sincero, stabile, e perfetto,
Se l'amante mio cuor non lusingavi,
Ed ingannavi con speranze false.
Or dunque te la prendi, e sia pur tua,

Habeas. P. *Habeam? ah nescis quantis in malis verser miser,*
Quantasque hic suis consiliis mihi confecit solicitudines
Meus carnifex! C. *Quid istuc tam mirum est? si de te exemplum capit.*

P. *Haud istuc dicas, si cognoris vel me, vel amorem meum.*

C. *Scio, cum patre altercasti dudum, & is nunc propterea tibi*
Succenset: nec te quivit hodie cogere, illam ut duceres.

P. *Imo etiam, quo tu minus scis ærumnas meas,*
Hæ nuptiæ non apparabantur mihi,
Nec postulabat nunc quisquam uxorem dare.

C. *Scio coactus tua voluntate es.* P. *Mane,*
Nondum scis. C. *Scio equidem illam ducturum esse te.*

P. *Cur me enecas? hoc audi: nunquam destitit*
Instare, ut dicerem esse ducturum patri:
Suadere, orare, usque adeo, donec perpulit.

C. *Quis homo isthuc?* P. *Davos.* C. *Davos?* P. *Interturbat.*

C. *Quamobrem?* P. *Nescio, nisi mihi deos satis*
Scio fuisse iratos, qui auscultaverim.

C. *Factum est hoc, Dave?* D. *Factum.* C. *Hem, quid ais scelus?*
At dii dignum tibi factis exitium duint.
Eho dic mihi, si omnes hunc conjectum in nuptias
Inimici vellent, quod nisi hoc consilium darent?

D. *Deceptus sum, at non defatigatus.* C. *Scio.*

D. *Non hac successit, alia aggrediemur via:*
Nisi id putas, quia primo processit parum,
Non posse jam ad salutem converti hoc malum.

P. *Imo etiam: nam satis credo, si advigilaveris,*

Ex

Panf. Che io la prenda! ah non ſai tu in quanti mali
Miſero io mi ravvolga, e in quanti affanni
M' abbia co' ſuoi conſigli
Gettato queſto mio crudel Carnefice!
Car. Che miracol! qual volta è tuo ſcolare!
Panf. Queſto tu non direſti in modo alcuno,
Se me, ſe l' amor mio tu conoſceſſi.
Car. Lo sò. Col Padre tuo finora in lite
Tu foſti; ed ei perciò ſdegnoſſi teco,
Nè ti potè forzar, che oggi colei
Tu ti prendeſſi in moglie.
Panf. Anzi vo' dir di più. Giacchè non ſai
Tutte le mie sfortune: queſte nozze
Non erano per me, nè v' era alcuno,
Che mi cercaſſe moglie.
Car. Il sò: dal tuo voler foſti coſtretto.
Panf. Taci; ancor non ſai tutto. *Car.* Ah sò pur troppo,
Che in fin la prenderai,
Panf. Perchè m' uccidi? aſcolta. Un ſol momento
Non mi laſciò, pregandomi, eſortandomi,
Che al Padre mio diceſſi di pigliarla
Finchè ei vinſe, ed io feci ſua voglia.
Car. E chi mai fu coſtui. *Panf.* Fu Davo. *Car.* Davo?
Panf. Queſti in amaro il noſtro dolce ha volto.
Car. E per qual cagion mai? *Panf.* Non ſolla al certo:
Se non ch' io era il dì che l' aſcoltai
In ira a tutti i Numi.
Car. Davo, hai tu fatto queſto?
Dav. L' ho fatto. *Car.* L' hai tu fatto, ſcellerato?
Morte eguale a tal fatto il Ciel ti dia,
Ma vien quà: dimmi un poco: un uom nemico
Di Panfilo, e che foſſe per ſuo danno
Di tai nozze bramoſo, avria potuto
Trovar di queſto tuo miglior conſiglio?
Dav. Preſi sbaglio: ma ſono ancora in forze.
Car. Lo ſo. *Dav.* Per queſta via non m' andò bene,
Ne tenteremo un' altra: nè ti credere,
Che una impreſa, che mal vada a principio
Corregger non ſi poſſa, e che ſovente
Il fatto male non ritorni in bene.
Panf. Anzi penſo di più, che ſe ci ſtudj

Ex unis geminas mihi conficies nuptias.

D. *Ego, Pamphile, hoc tibi pro ſervitio debeo,*
Conari manibus, pedibus, nocteiſque & dies,
Capitis periculum adire, dum proſim tibi.
Tuum eſt, ſi quid præter ſpem evenit, mihi ignoſcere.
Parum ſucceſſit, quod ago, at facio ſedulo.
Vel melius tu aliud reperi, me miſſum face.

P. *Cupio: reſtitue in quem me accepiſti locum.*

D. *Faciam.* P. *At jam hoc opus eſt.*

D. *Hem, ſi mane, concrepuit à Glycerio oſtium.*

P. *Nihil ad te.* D. *Quæro.* P. *Hem, nunccine demum?*
D. *At jam hoc tibi inventum dabo.*

SCENA II.

Myſis, Pamphilus, Carinus, Davus.

Myſ. *Jam ubi, ubi erit, inventum tibi curabo, & mecum adductum*
Tuum Pamphilũ: tu modo anime mi noli te macerare.

P. *Myſis.* M. *Quid eſt? hem Pamphile, optume mihi te offers.*

P. *Quid eſt?* M. *Orare juſſit, ſi ſe ames, hera, jam ut ad ſeſe venias.*
Videre ait te cupere. P. *Vah perii: hoc malum integraſcit.*
Siccine me atque illam opera tua nunc miſeros ſolicitarier?
Nam idcirco accerſor, nuptias quod mihi apparari ſenſit.

C. *Quibus quidem quam facile poterat quieſci, ſi hic quieſſet.*

D. *Age, ſi hic non inſanit ſatis ſua ſponte, inſtiga.*

M. *At-*

Di ſcempie mi farai doppie le nozze.

Dav. Panfilo, egli è dover, che io per te faccia
Colle mani, e co' piedi, e notte, e giorno
Senza riſparmio della vita ancora
Tutto quel, che ti puote eſſer giovevole:
Se poi ne accaderà forſe del male
Inaſpettato, e nuovo,
Sarà tua corteſia, ſe mel perdoni:
E non penſar, perchè vada a traverſo
Quel, che fo, che io nol faccia attentamente:
Sebben, giacchè ho contraria la fortuna,
Valti d'un altro, e me da te diſcaccia.

Panf. Ritorna le mie coſe al primo ſtato,
Donde l'hai moſſe. *Dav.* Io lo farò. *Panf.* Di queſto
Abbiamo noi biſogno. *Dav.* Ma ſta, ſta;
Sento ſtrider la porta di Glicerio.

Panf. Ma queſto, che t'importa? *Dav.* Io penſo, e cerco...

Panf. Qual coſa finalmente?

Dav. Tu lo ſaprai tra poco.

SCENA II.

Miſi, Panfilo, Carino, e Davo.

Miſ. NOn dubitar, lo cercherò per tutto,
E lo ti condurrò, toſto, che il trovi,
E tu frattanto, dolce anima mia
Non volerti affannar. *Panf.* Miſi. *Miſ.* Chi vuolmi?
Oh tu Panfilo ſei, oh come a tempo
A me tu vieni avanti! *Panf.* Che volevi?

Miſ. Mi comandò Glicerio, che a ſuo nome
Io ti pregaſſi, ſe di cuor tu l'ami,
Che tu ne vada a lei, che vuol vederti.

Panf. Ah, che io ſon morto, ci mancava queſto
Per compire i miei mali! Così dunque
Tua mercede or tanto io, quanto colei
Siamo in affanni, che la ſventurata
Non per altro mi vuol, ſe non per queſte
Nozze, alle quali ſa, che io non diſſento.

Car. In quanta pace noi ſaremmo tutti,
Se taceva coſtui!

Dav. Orsù, quaſi abbaſtanza ei non infuri

Da

M. *Atqui ædepol*
Ea res est, propter quam nunc misera in mœrore est. P. *Mysis,*
Per omnes tibi adjuro deos, nunquam eam me deserturum:
Non, si capiundos mihi sciam esse inimicos omnes homines.
Hanc mihi expetivi, contigit, conveniunt mores: valeăt
Qui inter nos dissidium volunt: hanc, nisi mors, mihi adimet nemo.
M. *Resipisco.* P. *Non Apollinis magis verum, atque hoc responsum est.*
Si poterit fieri, ut ne pater per me stetisse credat,
Quo minus hæ fierent nuptiæ, volo: sed si id non poterit,
Id faciam, in proclivi quod est, per me stetisse ut credat.
Quis videor? C. *Miser æque, atque ego.* D. *Consilium quæro.* C. *Fortis.*
Scio quid conere. D. *Hoc ego tibi profecto effectum reddam.*
P. *Jam hoc opus est.* D. *Quin jam habeo.* C. *Quid est?* D. *Huic, non tibi habeo, ne erres.*
C. *Sat habeo.* P. *Quid facies? cedo.* D. *Dies hic mihi ut sit satis vereor*
Ad agendum: ne vacuum esse me nunc ad narrandum credas.
Proinde hinc vos amolimini: nam mi impedimento estis.
P. *Ego hanc visam.* D. *Quid tu? Quo hinc te agis?* C. *Verum vis dicam?* D. *Imo etiam*
Narrationis incipit mihi initium. C. *Quid me fiet?*
D. *Eho impudens, non satis habes, quod tibi dieculam addo,*
Quantum huic promoveo nuptias? C. *Dave, attamen.* D. *Quid ergo?*
C. *Ut ducam.* D. *Ridiculum.* C. *Huc face ad me*

ut

Da per sè ſteſſo, tu l'accendi, e ſtimoli!
Miſ. Queſto è, che tanto l'infelice accuora.
Panf. Miſi, per tutti quanti i ſommi Dei
Ti giuro di non mai laſciarla: ancora
Che perciò mi doveſſi far nemico
L'intero mondo. Io la bramai, e l'ottenni
Mi ſon grati i ſuoi modi, i ſuoi coſtumi:
Pera chi vuol tra noi ſparger diſcordie,
Che queſta non torrammi altri, che morte.
Car. Io torno in vita. *Panf.* Dalle ſue cortine
Non diè di queſta mia Appollo unquanco
Riſpoſta più verace.
Se potraſſi ottener, che il Padre mio
Non creda, che per me ſieno ite male
Le già propoſte nozze, l'avrò caro;
Quando che nò: non gravami, che ei ſappia,
Che io ſon quel che non volli, e che trattenni
Il corſo al buon ſucceſſo delle nozze.
Carino, e che ti ſembra? *Car.* Uno infelice
Appunto, qual ſon' io. *Dav.* Cerco conſiglio.
Car. Ci vorrebbe un cuor forte, ed io m'immagino.
Quello, che tu farai. *Dav.* Io ſpero in breve
Di condur queſta coſa a lieto fine.
Panf. Queſto ſol ci biſogna. *Dav.* Ho già trovata
La via di conſolarti. *Car.* E quale è mai?
Dav. Non per te, ma per lui l'ho ritrovata.
Car. Queſto mi baſterebbe. *Panf.* E che far vuoi?
Dav. Se queſto giorno appena
Temo, che all'opra baſterammi, or vedi,
Se ci è tempo da perdere in parole!
Perciò quinci partitevi amendue,
Che mi ſiete d'impaccio.
Panf. Io me n'andrò da queſta. *Dav.* E tu in qual parte
Andrai, od a qual fin ſtai qui d'intorno?
Car. Vuoi, che ti narri il vero? *Dav.* Io voglio al certo,
Ecco l'eſordio al ſuo diſcorſo: udiamo:
Car. E che ſarà di me? *Dav.* Oh ſvergognato!
Non ti baſta, ch'io tante ore di vita
T'aggiunga, quante in là ſpingo le nozze
Di queſto! *Car.* Ma però Davo! *Dav.* Che dunque?
Car. Fa che ſia mia. *Dav.* Ridicolo. *Car.* E ſe nulla
Farai

ut venias, si quid poteris.
D. *Quid veniam? Nihil habeo.* C. *Attamen si quid.*
D. Age veniam. C. *Si quid,*
Domi ero. D. *Tu Mysis, dum exeo, parumper opperire hic.* M. *Quapropter?*
D. *Ita facto opus est.* M. *Matura.* D. *Jam, inquam, hic adero.*

SCENA III.

Mysis.

NIl ne esse proprium cuiquam? Dii vestram fidem.
Summum bonum esse heræ putabam hunc Pamphilum,
Amicum, amatorem, virum in quovis loco
Paratum: verum ex eo nunc misera quem capit
Dolorem! Facile hic plus mali est, quam illic boni.
Sed Davus exit. Mi homo, quid istuc, obsecro, est?
Quo portas puerum?

SCENA IV.

Davus, Mysis.

Dav. *MYsis, nunc opus est tua*
Mihi ad hanc rem exprompta memoria, atque astutia.
M. *Quidnam incepturus?* D. *Accipe a me hunc ocyus,*
Atque ante nostram januam appone. M. *Obsecro,*
Humi ne? D. *Ex ara hinc sume verbenas tibi,*
Atque eas substerne. M. *Quamobrem id tute non facis?*
D. *Quia si forte opus sit ad herum jusjurandum mihi*
Non

Farai per me; deh tosto a me ne vola.
Dav. Non verrò: che io per te non faccio nulla.
Car. Ma pur se qualche cosa?
Dav. Verrò su via. *Car.* Aspetterotti in casa
Dav. Misi, mentre, che io di qui mi parto,
Non ti mover di qui. *Mis.* Per qual cagione?
Dav. Così bisogna far. *Mis.* Sbrigati dunque.
Dav. Non ti partir, m' intendi? io torno adesso.

SCENA III.

Misi sola.

SOn dunque, o sommi Dei, tutti i mortali
Miseri sì, che uu piacer fermo, e stabile
Non abbiano giammai! e pur se alcuna
Io mi credei, che a tanto ben giungesse,
Della Padrona mia n' ebbi credenza:
Stimando, che ogni suo ben più perfetto
Panfilo fosse, in cui ella trovava
E l' amico, e l' amante, e l' uom da tutto.
Ma quanta ora da lui doglia ne tragge
La poverella! in modo tal, che assai
Pena ella or più, che in prima non godeo.
Ma Davo ecco esce fuora: olà il mio uomo,
Che cosa è mai cotesto, e dove porti
Il fanciulletto?

SCENA IV.

Davo, e Misi.

Dav. ADesso, Misi, è il tempo,
Che tu m' aiti colla tua accortezza,
E colla pronta tua viva memoria.
Mis. Che cosa vuoi tu far? *Dav.* Speditamente
Questo da me tu prendi, e quindi il poni
Avanti l' uscio della nostra casa.
Mis. Dimmi ho da porlo in su la nuda terra?
Dav. Strappa qui da quest' Ara una manciata
Di verbena, e a lui farne un letticciuolo.
Mis. Perchè non lo fai tu? *Dav.* Perchè se a caso
Giurar mi bisognasse al mio Padrone,

Che

Non apposuisse, ut liquido possim. M. *Intelligo.*
Nova nunc religio in te isthæc incessit, cedo.
D. *Move ocyus te, ut quid agam, porro intelligas.*
Proh Juppiter! M. *Quid?* D. *Sponsæ pater intervenit:*
Repudio consilium, quod primum intenderam.
M. *Nescio quid narres.* D. *Ego quoque hinc ab dextra*
Venire me adsimulabo: tu ut subservias
Orationi utcumque opus sit verbis, vide.
M. *Ego, quid agas, nihil intelligo. Sed si quid est,*
Quod mea opera opus sit vobis, aut tu plus vides,
Manebo; ne quod vestrum remorer commodum.

SCENA V.

Chremes, Mysis, Davus.

Ch. *REvertor, postquam quæ opus fuere ad nuptias*
Gnatæ, paravi, ut jubeam accersi. Sed quid hoc?
Puer hercle est. Mulier, tun' apposuisti hunc? M. *Ubi*
Illic est? C. *Non mihi respondes?* M. *Hem, nusquam est: væ miseræ mihi.*
Reliquit me homo, atque abiit. D. *Dii vestram fidem:*
Quid turbæ est apud forum? Quid illic hominum litigant?
Tum annona cara est. Quid dicam aliud, nescio.
M. *Cur tu, obsecro, hic me solam?* D. *Hem quæ hæc est fabula?*
Eho Mysis, puer hic unde est? Quisve huc attulit?
M. *Satin' sanus es, qui me id rogites?* D. *Quem igitur rogem,*

Qui

Che io non ho posto qui questo fanciullo,
Lo possa far senza peccato alcuno.
Mis. Intendo: ma non sò da che si nasca
Questo scrupulo in te, ch'è forse il primo.
Ma dammi quà il fanciullo.
Dav. Muoviti presto, acciocchè chiaro intenda
Quel, che io farò. Ma oh Dei! *Mis.* E che cosa hai?
Dav. Habbiam presente il Padre della Sposa:
Dal già preso consiglio io mi diparto.
Mis. Non so quel, che tu dica. *Dav.* Dalla destra
Parte dimostrerò di venir'io.
Tu sta sulle velette per contrario,
E bene attenta ad ogni mia parola,
E secondami ovunque ne abbisogni.
Mis. Io per certo non so quel, che ti fai:
Ma se l'opera mia vi è necessaria,
E di me tu più vedi, io resterommi,
Onde alcun ben per me non vi sia tolto.

SCENA V.

Cremete, Misi, e Davo.

Crem. DOpo, che ho dato sesto a quelle cose,
Che sono necessarie per le nozze
Della figlia, quà torno, e quà, che venga
La stessa io vo', per comandarle poi....
Ma questo, che cosa è? certo è un fanciullo:
Madonna, l'hai tu qui forse portato?
Mis. E dove è mai colui? *Crem.* Non mi rispondi?
Mis. Ah, che io nol veggio in parte alcuna! oh sorte
Infelice, ei m'ha lasciata
Qui sola, e se n'è ito. *Dav.* Oh sommi Dei
La vostra fede imploro! e qual fracasso
Era là in piazza, e quanti uomini in lite?
L'annona è troppo cara. E che cosa altro
Dirò? Non sollo al certo. *Mis.* Ahi perchè sola
Mi hai qui lasciata? *Dav.* E qual favola è questa?
Oh Misi, e di dove è questo fanciullo?
E chi l'ha qui portato? *Mis.* Non sei mica
Impazzato, che ciò tu mi domandi!
Davo Se a te ciò non domando, ed a chi vuoi,

Che

Qui hic neminem alium video? C. *Miror unde sit.*

D. *Dicturan' quod rogo?* M. *Au.* D. *Concede ad dexteram.*

M. *Deliras? non tute ipse?* D. *Verbum si mihi*
Unum, præterquam quod te rogo faxis, cave.

M. *Male dicis.* D. *Unde est? Dic clare.* M. *A vobis.*

D. *Ha, ha, hæ!*
Mirum vero imprudenter mulier si facit meretrix.

C. *Ab Andria est ancilla hæc, quantum intelligo.*

D. *Adeon' videmur vobis esse idonei,*
In quibus sic illudatis? C. *Veni in tempore.*

D. *Propera adeo puerum tollere hinc ab janua.*
Mane: cave quoquam ex istoc excessis loco.

M. *Dii te eradicent: ita me miseram territas!*

D. *Tibi ego dico, an non?* M. *Quid vis?* D. *At etiam rogas?*
Cedo, cujum puerum hic apposuisti? Dic mihi.

M. *Tu nescis?* D. *Mitte id quod scio: dic quod rogo.*

M. *Vestri.* D. *Cujus vestri?* M. *Pamphili.* D. *Hem quid? Pamphili?*

M. *Eho, an non est?* C. *Recte ego semper fugi has nuptias.*

D. *O Facinus animadvertendum!* M. *Quid clamitas?*

D. *Quem ne ego heri vidi ad vos adferri vesperi?*

M. *O hominem audacem!* D. *Verum vidi Cantharam*
Suffarcinatam. M. *Diis pol habeo gratias,*
Cum in pariundo aliquot adfuerunt liberæ.

D. *Næ illa illum haud novit, cujus causa hæc incipit.*
Chremes, si positum puerum ante ædes viderit,
Suam gnatam non dabit. Tanto hercle magis dabit.

C. *Non hercle faciet.* D. *Nunc adeo, ut tu sis sciens,*

Ni

Che io lo domandi, se non veggio alcuno?
Crem. Non so di dove sia! *Dav.* Sarai per dirmi
Quello, di che ti prego? *Mis.* Ah. *Dav.* Dalla destra
Mano ti poni: *Mis.* Tu deliri al certo;
Che forse non tu stesso? *Dav.* Se di bocca
Uscir ti lascierai altra parola,
Che quella, che bisogna alla risposta,
Mi sentirai: *Mis.* Tu mi favelli oscuro.
Dav. Donde è costui? rispondi chiaramente.
Mis. Di vostra gente. *Dav.* Oh questa ella è ridicola!
Maraviglia, se poi senza vergogna
Tratta una donna, che si dona a tutti!
Crem. Per quel, che io intendo, d' Andria è questa serva.
Dav. Vi sembriam dunque noi tanto sciapiti
Da burlarci in tal guisa! *Crem.* A tempo io venni.
Dav. Orsù t' affretta a portar via il fanciullo.
Guarda di non partirti in conto alcuno.
Mis. Ti sradichin gli Dei:
Cotanto, aimè tapina, mi spaventi!
Dav. Olà a chi dico io? *Mis.* Che vuoi? *Dav.* Mel chiedi?
Dimmi, chi a messo qui questo fanciullo?
Mis. Tu non lo sai? *Dav.* Quello, che io so, tralascia:
Dimmi quel, che io ti chiedo.
Mis. E' vostro. *Dav.* E di chi vostro? *Mis.* Egli è di Panfilo.
Dav. Come, questo di Panfilo! *Mis.* E che forse
Di Panfilo non è? *Crem.* Ben con ragione
Io fui sempre contrario a queste nozze.
Dav. Oh brutta impresa, e degna di gastigo!
Mis. Che gridi? *Dav.* Quello dunque è, che l' altrieri
Vidi arreccarsi a voi sull' imbrunire?
Mis. Che uomo temerario! *Dav.* Ora comprendo,
Perchè Cantara io vidi affagottata.
Mis. Grazie a gli dei, che fu presente al parto
Qualche onesta matrona, e gentildonna.
Dav. Ma quella lui affè conosce male
Che inventa, per burlarlo, queste frottole.
Ella si crede, che in vedere un figlio
Sull' uscio proprio, distorrà Cremete
Dalle nozze, e non sa, che ei maggiormente
L' affretterà per questo.
Crem. Non lo farà per certo. *Dav.* Or tu m' ascolta,

Ni puerum tollis, jam ego hunc in mediam viam
Provolvam, teque ibidem pervolvam in luto.

M. *Tu pol homo non es sobrius.* D. *Fallacia*
Alia aliam trudit. Jam susurrari audio,
Civem Atticam esse hanc. C. *Hem.* D. *Coactus legibus*
Eam uxorem ducet. M. *Eho, obsecro, an non civis est?*

C. *Jocularium in malum insciens pene incidi.*

D. *Quis hic loquitur? O Chreme, per tempus advenis.*
Ausculta. C. *Audivi omnia.* D. *An hæc tu omnia?*

C. *Audivi, inquam, a principio.* D. *Audistin' obsecro? Hem*
Scelera. Hanc jam oportet in cruciatum hinc abripi.
Hic ille est: non te credas Davum ludere.

M. *Me miseram! Nil pol falsi dixi, mi senex.*

C. *Novi rem omnem: sed est Simo intus?* D. *Intus est.*

M. *Ne me attingas scelestе, si pol Glycerio non omnia hæc.*

D. *Eho inepta, nescis quid sit actum.* M. *Quid sciam?*

D. *Hic socer est. Alio pacto haud poterat fieri,*
Ut sciret hæc, quæ volumus. M. *Hem prædiceres.*

D. *Paulum interesse censes, ex animo omnia*
Ut fert natura, facias, an de industria?

SCENA VI.

Crito Hospes, Mysis, Davus.

Cr. I*N hac habitasse platea dictum est Chrysidem:*
Quæ se inhoneste optavit parare hic divitias
Potius, quam in patria honeste pauper vivere.
Morte ejus eo ad me lege redierunt bona.

Sed

O tu leva di qui questo fanciullo,
O io lo getto in mezzo della via,
E te con lui rinvolterò nel fango.

Mis. Certamente tu sei fuori di senno.

Dav. Nasce dall'una or l'altra frode: intendo,
Che si comincia a bucinare intorno
Che Cittadina sia questa d'Atene?

Crem. Sì eh! *Dav.* E che forzato ei dalle leggi
In moglie prenderalla.

Mis. Ah dimmi, e non è forse Cittadina?

Crem. In un cattivo giuoco
Quasi venuto son senza saperlo.

Dav. Chi qui parla? oh, sei tu, Cremete! a tempo
Arrivi, ascolta. *Crem.* Io di già tutto intesi.

Dav. Tutto! non sarà ver. *Crem.* Tutto a principio.

Dav. Davvero, hai inteso! oh vè, che scelleragini!
Bisogna con costei usar fierezza;
Con lui tu l'hai da far, non più con Davo!

Mis. Misera me! Buon vecchio, io ti prometto,
Che quanto ho detto è tutto stato vero.

Crem. Già so tutto. Simone è dentro in casa?

Dav. Evvi. *Mis.* Non mi toccare, iniquo, indegno;
Ma tutti questi imbrogli ora a Glicerio,

Dav. Oh pazza, tu, non sai quanto abbiam fatto!

Mis. Che vuoi tu, che io ne sappia?

Dav. Il Suocero questi è: per altra via
Ei saper non potea ciò, che volemmo.

Mis. Mel dovevi avvertire. *Dav.* E' stato meglio:
Che nel fare una cosa importa molto
Il farla per natura, oppure ad arte.

SCENA VI.

Critone forastiero, Misi, e Davo.

Crit. M'Hanno detto, che appunto in questa piazza
Abitasse già Criside. Costei
Amò più farsi ricca con infamia
In questo luogo, che passar l'etade
Povera sì, ma con onore in patria:
A me per legge, adesso ch'ella è morta
Vennero i beni suoi. Ma qui non vedo

Sed quos perconter video. Salvete. M. Obsecrò
Quem video? Est ne hic Crito sobrinus Chrysidis?
Is est. C. O Mysis salve. M. Salvus sis Crito.

C. *Ita ne Chrysis? Hem. M. Nos quidem pol miseras perdidit.*

C. *Quid vos? Quo pacto hic? Satin' recte? M. Nos ne? Sic*
Ut quimus; ajunt, quando; ut volumus, non licet.

C. *Quid Glycerium jam hic suos parentes repperit?*

M. *Utinam.* C. *An nondum etiam? Haud auspicato huc me attuli.*
Nam pol, si id scissem, nunquam huc retulissem pedem.
Semper enim ejus dicta est hæc; atque habita est soror:
Quæ illius fuerunt, possidet: Nunc me hospitem
Lites sequi, quam hic mihi sit facile; atque utile;
Aliorum exempla commonent. Simul arbitror
Jam esse aliquem amicum, & defensorem ei. Nam fere
Grandiuscula jam profecta est illinc. Clamitent
Me sycophantam, hereditatem persequi,
Mendicum. Tum ipsam despoliare non libet.

M. *O optume hospes pol Crito antiquum obtines.*

C. *Duc me ad eam, quoniam huc veni, ut videam.* M. *Maxume.*

D. *Sequar hos: nolo me in tempore hoc videat senex.*

ACTUS

Alcun da domandargli ove abitaſſe.
State ſani. *Miſ.* Ma quale è queſti mai,
Che io vedo! ei parmi il noſtro buon Critone
Cugino della Criſide! è per certo.
Crit. Oh, Miſi, io ti ſaluto. *Miſ.* Io te, Critone.
Crit. E ben la noſtra Criſide? *Miſ.* Morendo,
Miſere tutte noi, poſte ha in ruina.
Crit. Voi altre? e perchè qui? van ben le coſe?
Miſ. Per noi? così, così, nè tanto male
Come potremmo aver, nè tanto bene
Quanto vorremmo avere. *Crit.* E di Glicerio,
Che n' è? trovò ella mai qui ſuoi parenti?
Miſ. Voleſſe il Cielo. *Crit.* E non trovogli ancora?
Con infauſti auſpicj io quà ne venni,
Che ſe io aveſſi ſaputo una tal coſa,
Non ritornava al certo in queſte parti:
Perchè ſempre creduta fu coſtei
Sorella della Criſide; onde adeſſo
Poſſiede a queſto titolo i ſuoi beni:
E lo ſpogliarla, eſſendo uom foreſtiero,
Non mi ſarà nè facil, nè giovevole,
Siccome avvenuto è ſpeſſo a più d' uno.
Ella s'avrà trovato alcun amico,
E difenſor, che quando ella partiſſe
Di là era grandetta, or per difenderla
Me chiameranno ingannator maligno,
Nè crederan, che un uomo sì mendico
Di groſſa eredità ſi faccia erede:
E poi non parmi lecito ſpogliare
Coſtei di queſti beni. *Miſ.* O buon Critone
Sei ſempre quel di prima. *Crit.* Andianne, Miſi,
Da lei, giacchè quà venni per vederla,
Miſ. Andianne pure. *Dav.* Io ſeguirò coſtoro,
Che in così fatto tempo non mi torna
L' eſſer viſto dal Vecchio.

ACTUS QUINTI

SCENA PRIMA.

Chremes, Simo,

Chr. S*Atis jam. Satis, Simo, spectata erga te amicitia est mea:*
Satis pericli cœpi adire: orandi jam finem face.
Dum studeo obsequi tibi, pene illusi vitam filiæ.
S. *Imo enim quammaxume abs te postulo, atque oro, Chreme,*
Ut beneficium verbis initum dudum, nunc re comprobes.
C. *Vide quam iniquus sis præ studio, dum efficias id, quod cupis,*
Neque modum benignitatis, neque quid me ores cogitas.
Nam si cogites, remittas jam me onerare injuriis.
S. *Quibus?* C. *Ah rogitas? Perpulisti me, ut homini adolescentulo*
In alio occupato amore, abhorrenti ab re uxoria,
Filiam darem in seditionem, atque incertas nuptias:
Ejus labore, atque ejus dolore gnato ut medicarer tuo.
Impetrasti: incepi, dum res tulit: non fert: feras.
Illam hinc civem esse ajunt: puer est natus: nos missos face.
S. *Per ego te deos oro, ut ne illis animum inducas credere,*
Quibus id maxume utile est illum esse quam deterrimum.
Nuptiarum gratia hæc sunt facta, atque incepta omnia.

Ubi

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Cremete, e Simone.

Crem. PUr troppo l'amor mio, Simon, pur troppo
T'ho dimostrato, e fino a qui pur troppo
Per te posto mi sono in gran periglio;
Perciò pon fine al più pregarmi, e pensa,
Che mentre io cerco secondar tue voglie,
Quasi inganno mortal fatto ho alla figlia.
Sim. Anzi quanto più posso io ti domando,
E ti supplico insieme, che una volta
Tu riduca a perfetto compimento
Il favor, che fin qui fu di parole.
Crem. Vedi l'amor di te, quanto t'inganna,
E ti dilunga dalle vie del giusto,
Purchè tu giunga al fin di ciò, che brami!
Poichè nè quanto soffra l'amicizia
Avverti, nè quanto è ciò, che mi chiedi.
Che se tu l'avvertissi, io son ben certo
Che t'atterresti dal più farmi ingiurie.
Sim. E' quali ingiurie mai! *Crem.* Me ne domandi?
Tu mi spingesti a giovanetto acceso
D'altro amore, e lontan dal prender moglie,
A dar la figlia mia, e insieme esporla
A incerte nozze, e a certi affanni, e liti,
Perchè le piaghe del tuo figlio avessero
Da sua fatica, e duolo, alcun ristoro.
Pur te la concedei, e'l cominciato
Accordo alla sua fin giunto saria:
Ma le cose ora hanno mutato faccia,
E si ragiona, che l'amata donna
Dal suo figliuolo, Cittadina sia,
E che dall'amor lor sia nato frutto.
Perciò noi lascia in pace, e pensa ad altro.
Sim. Io ti prego pe' sommi eterni dei
Che tu non presti fede alle parole
Di quelli, a' quali torna troppo bene,
Che tu pessimo creda il figlio mio:

Ubi ea causa, quamobrem hæc faciunt, erit adempta his, desinent.

C. *Erras.* *Cum Davo egomet vidi jurgantem ancillam.* S. *Scio.* C. *At*
Verò voltu, cum ibi me adesse neuter tum præsenserat.

S. *Credo, & id facturas Davus dudum prædixit mihi.*
Et nescio quid tibi sum oblitus hodie, ac volui dicere.

SCENA II.

Davus, Chremes, Simo, Dromo servus.

Dav. A*Nimo jam nunc otiose esse impero.* C. *Hem Davum tibi.*

S. *Unde egreditur?* D. *Meo præsidio, atque hospitis.* S. *Quid illud mali est?*

D. *Ego commodiorem hominem, adventum, tempus non vidi.* S. *Scelus,*
Quem nam hic laudat? D. *Omnis res est jam in vado.* S. *Cesso alloqui.*

D. *Herus est: quid agam?* S. *O salve bone vir.* D. *Hem Simo, o noster Chreme.*
Omnia apparata jam sunt intus. S. *Curasti probe.*

D. *Ubi voles, accerse.* S. *bene sane: is enimvero hic nunc abest.*
Etiam tu hoc responde, quid istic tibi negotii est? D. *Mihin'?* S. *Ita.*

D. *Mihi ne?* S. *Tibi ergo.* D. *Modo introii.* S. *Quasi ego quam dudum rogem.*

D. *Cum tuo gnato una.* S. *An' ne est intus Pamphilus? Crucior miser.*
Eho, non tu dixti esse inter eos inimicitias, carnifex?

D. *Sunt.* S. *Cur igitur hic est?* C. *Quid illum censes? Cum illa litigat.*

D. *Imo*

Sol per guaſtar l'incominciate nozze
Han ritrovate queſte coſe, e finte:
Però qual volta conduranſi a fine,
Mancando tal cagione, acquieteranſi.

Crem. T'inganni, poco fa vidi, ed udii
Davo gridare inſieme
Colla donna di quella peregrina.

Sim. Il ſo. *Crem.* Ma non fingevano del certo,
Che ſi credeano entrambi affatto ſoli.

Sim. Lo credo: e Davo me lo diſſe avanti,
Che avvenir ciò doveva, e non ſo, come
Dire io tel volli, e poi m'uſcì di mente.

SCENA II.

Davo, Simone, Cremete, e Dromone ſervo.

Dav. STate tutti contenti, e tutti allegri:

Crem. Oh ecco Davo. *Sim.* E donde eſce coſtui?

Dav. Mercè dell'opra mia, e ancor di quella
Del foreſtier. *Sim.* Che mal ſarà mai queſto!

Dav. Poichè non vidi mai pe' miei biſogni
Uomo; che a tempo più giunger poteſſemi.

Sim. Scellerato, ed a chi da' tante lodi?

Dav. In fin, le coſe mie ſon tutte in ſalvo,

Sim. Vado a parlargli. *Dav.* Queſti è il mio Padrone.
Che farò io! *Sim.* Uomo dabben, buon giorno.

Dav. O Simone, o Cremete, allegramente
Tutto è in ordine in caſa. *Sim.* Hai fatto bene.

Dav. Perciò, quando tu vuoi chiamiam gli Spoſi.

Sim. Tu dici bene, e queſto ſol ci manca.
Dimmi, non è così? ma qual negozio
Hai tu in coteſta caſa?

Dav. Io! *Sim.* Sì tu *Dav.* Io certo? *Sim.* Sì tu certo.

Dav. V'entrai, che non è molto. *Sim.* Io non ti chiedo
Del quando, o quanto. *Dav.* E c'entrò meco inſieme
Il tuo figliuol. *Sim.* Che? Panfilo è la dentro!
Oimè, qual pena io ſento! o reo carnefice,
Non mi diceſti tu, che fra di loro
Erano nemicizie aſpre, e crudeli?

Dav. E durano anche. *Sim.* Ed a qual fine inſieme!

Crem. Che penſi? ſta con lei per gridar ſeco.

Dav.

D. *Imo vero indignum, Chreme, jam facinus faxo ex me audias.*
Nescio qui senex modo venit: ellum, confidens, catus:
Cum faciem videas, videatur esse quantivis pretii.
Tristis severitas inest in voltu, atque in verbis fides.

S. *Quidnam apportat?* D. *Nil equidem, nisi quod illum audivi dicere.*

S- *Quid ait tandem?* D. *Glycerium se scire civem esse Atticam.*

S. *Hem Dromo, Dromo.* D. *Quid est?* S. *Dromo.* D. *Audi.* S. *Verbum si addideris, Dromo.*

D. *Audi obsecro.* Dr. *Quid vis?* S. *Sublimem hunc intro rape quantum potes.*

Dr. *Quem?* S. *Davum.* Dav. *Quamobrem?* S. *Quia lubet: rape, inquam.* D. *Quid feci?* S. *Rape.*

D. *Si quicquam mentitum invenies, occidito.* S. *Nihil audio.*
Ego jam te commotum reddam. D. *Tametsi hoc verum est.* S. *Tu tamen.*
Cura adservandum vinctum: atque audin'? Quadrupedem constringito.
Age nunc, jam ego pol hodie. Si vivo, tibi ostendam, herum quid sit pericli fallere, &
Illi patrem. C. *Ah ne sævi tantopere.* S. *Chreme,*
Pietatem gnati, nonne te miseret mei?
Tantum laborem capere ob talem filium?
Age Pamphile, exi Pamphile: ecquid te pudet?

SCENA III.

Pamphilus, Simo, Chremes.

Pam. *QUis me volt? Perii: pater est.* S. *Quid ais omnium?* C. *Ah:*

Rem

Dav. Anzi da me intenderai Cremete
Una nefanda impresa.
Non so qual Vecchio è poco fa comparso
In questi luoghi, e là pur entro alberga:
Uom fermo, e saggio, ed a vederlo in viso
Sparge di sè gran stima in chi lo mira,
Che grave è molto, e con gran senno ei parla.
Sim. E che porta costui? *Dav.* Nulla per certo,
Se non che solo io gli ho sentito dire.
Sim. E che dice egli mai? *Dav.* Dice sapere,
Cittadina d'Atene esser Glicerio.
Sim. Olà, Dromo, vien, Dromo. *Dav.* E che ci è egli?
Sim. Dromo? *Dav.* Ascolta. *Sim.* Se parli! Dromo, dico.
Dav. Ascoltami ti prego. *Dav.* E che comandi?
Sim. Leva in alto costui quanto tu puoi,
E lo porta là dentro.
Drom. E chi è questi? *Sim.* Egli è Davo.
Dav. E per qual causa?
Sim. Perchè mi piace, portalo, ti dico.
Dav. E in che cosa t'offesi! *Sim.* O via su portalo.
Dav. Se bugiardo mi trovi, e tu m'uccidi.
Sim. Più non voglio ascoltarti, e quanto prima
Io ti porrò in grande agitazione.
Dav. Pur troppo questo è vero. *Sim.* Ogni tuo studio
Poni in guardar costui, che a te consegno.
E per maggior mia sicurezza, ascolta,
Legagli mani, e piedi
A guisa d'Animal da quattro gambe.
Orsù ti parti: ed oggi, Davo, io spero
Mostrar a te quanto pericol sia
L'ingannare il Padrone, il Padre, e il Figlio,
Crem. Non esser sì crudel. *Sim.* Non hai pietade
Pel mio figliuolo, e di me non t'increscè,
Che tanto affanno, sua mercè, m'opprime!
Orsù Panfilo, orsù fuora di casa,
E che, te ne vergogni?

SCENA III.

Panfilo, Simone, e Cremete.

Panf. E Chi mi vuole? aimè son morto! è il Padre.
Sim. Il qual fra tutti gli uomini.... *Crem.* Simone

Ah

Rem potius ipsam dic, ac mitte male loqui.

S. *Quasi quicquam in hunc jam gravius dici posset.*
Ain' tandem, Civis Glycerium est? P. *Ita prædicant.*

S. *Ita prædicant? o ingentem confidentiam!*
Num cogitat, quid dicat? Num facti piget?
Num ejus color pudoris signum usquam indicat?
Adeon' impotenti esse animo, ut præter civium
Morem, atque legem, & sui voluntatem patris,
Tamen hanc habere studeat cum summo probro?

P. *Me miserum!* S. *Modone id demum sensti, Pamphile?*
Olim istuc, olim, cum ita animum induxti tuum,
Quod cuperes, aliquo pacto efficiundum tibi,
Eodem die istuc verbum verè in te accidit.
Sed quid ago? cur me excrucio? cur me macero?
Cur meam senectam hujus solicito amentia? An
Pro hujus ego ut peccatis supplitium sufferam?
Imo habeat: valeat: vivat cum illa. P. *Mi pater.*

S. *Quid mi pater? Quasi tu hujus indigeas patris.*
Domus, uxor, liberi inventi, invito patre:
Adducti, qui illam civem hinc dicant, viceris.

P. *Pater, licetne pauca?* S. *Quid dices mihi?*

C. *Attamen, Simo, audi.* S. *Ego audiam? Quid ego audiam,*
Chreme? C. *Attamen dicat sine.* S. *Age, dicat, sino.*

P. *Ego me amare hanc fateor, si id peccare est, fateor id quoque.*
Tibi pater me dedo, quidvis oneris impone, impera.

Vis

Ah dì più tosto a lui la cosa stessa,
E non ingiuriarlo con parole.

Sim. Quasi contra costui si possa dire
Qualche ingiuria maggiore; or dimmi in fine
Glicerio è Cittadina? *Panf.* Così dicesi.

Sim. Così dicesi! o somma sfacciataggine,
Pensa forse che dire? o gli rincresce
Di ciò, che ha fatto, o dimostra egli in viso
Color di pentimento, e di vergogna?
Dunque di mente, e d' animo sì franco
Essere uom puote, che le patrie leggi,
E le civili usanze, ed il volere
Del Padre proprio così poco apprezzi,
Che voglia con suo biasmo, e disonore,
Prendere in moglie peregrina donna!

Panf. Oh me infelice! *Sim.* Finalmente adesso
D' esser misero, o Panfilo, t' accorgi!
Una volta, una volta, allora quando
Risolvesti di far quello, che hai fatto,
In quello stesso dì, tal divenisti,
Quale or ti chiami. Ma che faccio adesso?
A qual fine m' affliggo, e mi distruggo?
E che più invecchio per la sua pazzia?
Che forse, vorrò io soffrir la pena
Del suo peccato! Anzi se l' abbia pure,
Se la goda, e con essa allegro ei viva.

Panf. Mio Padre. *Sim.* Che mio Padre?
Quasi abbi tu bisogno d' un tal Padre,
Quando ad onta di lui, e casa, e moglie
Ti sei trovato, e figli, e gente ancora,
Che dica, Cittadina esser Glicerio.
Hai vinto. *Panf.* Padre mio, se t' è in piacere,
Che io dica alcuna cosa. *Sim.* E che dirai?

Crem. Ma pur l' ascolta. *Sim.* Che io ascolti costui!
E poi che ascolterò da lui, Cremete!

Crem. Ma pur lascialo dir. *Sim.* Dunque, che ei dica.

Panf. D' amar costei non nego, e se l' amarla
E' colpa, questa colpa ancor confesso:
A te, Padre, mi dono; e qual più grave
Peso sopra di me por tu vorrai
Ponlo, non t' impedisco: è tuo volere,

Che

Vis me uxorem ducere? Hanc vis amittere? Ut potero, feram.

Hoc modo te obsecro, ut ne credas a me allegatum hunc senem.

Sine me expurgem, atque illum huc coram adducam. S. *Adducas?* P. *Sine pater.*

C. *Æquum postulat: da veniam.* P. *Sine te hoc exorem.* S. *Sino.*

Quidvis cupio, dum ne ab hoc me falli comperiar, Chreme.

C. *Pro peccato magno paulum supplicii satis est patri.*

SCENA IV.

Crito hospes, Chremes, Simo, Pamphilus.

Cr. *Mitte orare, una harum quævis causa me, ut faciam, monet.*

Vel tu, vel quod verum est, vel quod ipsi cupio Glycerio.

Ch. *Andrium ego Critonem video? Et certe is est.* Cr. *Salvus sis Chremes.*

Ch. *Quid tu Athenas insolens?* Cr. *Evenit. Sed hiccine est Simo?*

Ch. *Hic est.* S. *Men' quæris? Eho, tu Glycerium hinc civem esse ais?*

Cr. *Tu negas?* S. *Itane huc paratus advenis?* Cr. *Quare?* S. *Rogas?*

Tu ne impunè hoc facias? Tu ne hic homines adolescentulos,

Imperitos rerum, eductos libere, in fraudem illicis?

Sollicitando & pollicitando eorum animos lactas? Cr. *Sanus es?*

S. *Ac meretricios amores nuptiis conglutinas?*

P. *Perii: metuo, ut substet hospes.* Ch. *Si, Simo, hunc noris satis,*

Non

Che io prenda moglie, e da costei mi stacchi,
Come posso, il farò. Solo ti prego,
Che tu non creda mai da me condotto
Il vecchio forestiero, e mi permetta,
Ch'egli possa venire al tuo cospetto
Per mia difesa. *Sim.* Che egli a me ne venga!
Panf. Padre, nol mel negar. *Crem.* Ei chiede il giusto,
Conceder se gli dee. *Panf.* Questo piacere
Fa, che io impetri da te. *Sim.* Te lo concedo:
E credemi, Cremete, che io non bramo
Altro più, che esser certo
Di non trovar nel figlio inganno alcuno.
Crem. Ogni piccol supplicio a gran peccato
Basta al cuore d'un Padre.

SCENA IV.

Critone, Cremete, Simone, e Panfilo.

Crit. LAscia di più pregar. Da per sè stessa
Qualunque delle tante, e sì diverse
Cagioni ad operar mi muove, e stimola,
O sii tu, o sia il vero, o sia, che io bramo
Il bene di Glicerio. *Crem.* Io veggio d'Andro
Criton venuto. Egli è desso per certo.
Crit. Ti saluto, Cremete.
Crem. Cosa insolita. Tu qui dentro Atene!
Crit. Sonvi, ma questi non è già Simone?
Crem. Questi è Simone. *Sim.* Di me cerchi forse?
E tu sei quel, che dici esser Glicerio
Cittadina d'Atene? *Crit.* E tu lo neghi?
Sim. E tu ne vieni a noi sì preparato?
Crit. E perchè ciò? *Sim.* Mel chiedi! ma t'inganni,
Che tu credi ciò fare impunemente.
Ingannar gl'inesperti giovanetti
Di chiaro sangue, e con promesse, e stimoli
Dare alimento, e forza alle lor voglie.
Crit. Sei saggio, o no? *Sim.* E con maniere sporche
Unire a nozze puttaneschi amori.
Panf. Son morto! ed ho timor, che non resista
L'ospite a queste ingiurie!
Crem. Simon, tu non diresti in questa forma,

Se

Non ita arbitrere. Bonus hic est vir. S. *Hic vir sit bonus?*
Itane attemperate venit hodie in ipsis nuptiis,
Ut veniret ante hac numquam? Est vero huic credendum, Chreme?

P. *Ni metuam patrem, habeo pro illa re illum quod moneam probe.*

S. *Sycophanta.* Cr. *Hem.* Ch. *Sic, Crito, est hic: mitte.* Cr. *Videat qui siet.*
Si mihi pergit, quæ volt dicere; ea, quæ non volt, audiet.
Egon' isthæc moveo, aut curo? Non tu tuum malum æquo animo feres?
Nam ego quæ dixi, vera, an falsa audieris, jam sciri potest.
Atticus quidam olim, navi fracta apud Andrum ejectus est,
Et istæc una parva virgo: tum ille egens, forte applicat
Primum ad Chrysidis patrem se. S. *Fabulam inceptat.* Ch. *Sine.*

Cr. *Ita ne vero obturbat?* Ch. *Perge.* Cr. *Tum is mihi cognatus fuit,*
Qui eum recepit. Ibi ego audivi ex illo, sese esse Atticum.
Is ibi mortuus est. Ch. *Ejus nomen?* Cr. *Nomen tam cito tibi?*
Phania. Ch. *Hem, perii.* Cr. *Verum hercle opinor fuisse Phaniam.*
Hoc certo scio, Rhannusium se ajebat esse. Ch. *O Juppiter!*
Cr. *Eadem hæc, Chreme, multi alii in Andro tum audivere.* Ch. *Utinam*
Id fiet, quod spero. Eho dic mihi, quid is eã tum, Crito?
Suam ne esse ajebat? Cr. *Non.* Ch. *Cujam igitur?* Cr. *Fratris filiam.*

Ch. *Certe mea est.* Cr. *Quid ais?* S. *Quid tu ais?*
P. *Arrige aures Pamphile.*

S. *Qui*

Se il conosceſſi, che ottimo è Critone.

Sim. Ottimo è queſti! o vedi, che bontade;
E' da dargli Cremete intera fede!
Venire oggi, e venir sì bene a tempo
Nel punto delle nozze: e pel paſſato
Non eſſerci mai ſtato?

Panf. Se io non temeſſi il Padre, io ben potrei
Avvertirlo ſu queſto. *Sim.* Ingannatore!

Crit. A me! *Crem.* Criton, coſtui egli è sì fatto,
Laſcialo andar. *Crit.* Sia fatto, come ei vuole:
Ma ſe egli ſegue a dire, io ti prometto,
Che egli udirà da me quel, che ei non penſa.
Io muovo queſte coſe, ed io le guido?
E tu dunque ſoffrir vorrai con pace
Il tuo mal! Poichè quel, che mi riguarda,
Cioè, ſe io diſſi il falſo, o diſſi il vero,
Si può toſto ſapere. Un uom d' Atene,
Rotta la nave ſua, dalla procella
Gittato fu ſopra l' arene d' Andro:
Era ſeco una piccola fanciulla.
Queſti a fortuna moſſo da biſogno
S' accomodò col genitor di Criſide.

Sim. Dà principio alla favola.

Crem. Non lo turbar, Simone. *Crit.* In cotal modo
Ci rompi le parole? *Crem.* Segui pure.

Crit. Or quei che ricevello di quel tempo
M' era parente, e di ſua bocca propia
Inteſi, come nato era in Atene,
E morì poco dopo entro a quell' iſola.

Crem. Il ſuo nome? *Crit.* Il ſuo nome così preſto!
Fania. *Crem.* Son morto! *Crit.* Almen così mi pare.
Ma queſto ſo di certo; che da Ranno
Egli era, che è un caſtel preſſo ad Atene.

Crem. O ſommo Giove! *Crit.* E queſte coſe iſteſſe
Molt' altri in Andro, e da più d' un le udiro.

Crem. Voglia il Cielo, che ſia quello, che io ſpero:
Orsù, dimmi qual eſſere colei
Egli diceva. La chiamava ſua.

Crit. No. *Crem.* Di chi dunque? *Crit.* E la chiamava figlia
D' un ſuo fratello. *Crem.* Ella è certo la mia.

Crit. Che dici? *Sim.* Come tu! e che ragioni?

S. *Qui credis?* Ch. *Phania ille frater meus fuit.* S. *Noram, & scio.*

Ch. *Is hinc bellum fugiens, meque in Asiam persequens, proficiscitur.*

Tum illam hic relinquere est veritus. Post illa nunc primum audio,

Quid illo sit factum.

P. *Vix sum apud me, ita animus commotus est metu,*

Spe, gaudio, mirando hoc tanto, tam repentino bono.

S. *Næ istam multimodis tuam inveniri gaudeo.* P. *Credo, pater.*

Ch. *At mihi unus scrupulus etiam restat, qui me male habet.* P. *Dignus es*

Cum tua religione odio. Nodum in scirpo quæris. Cr. *Quid istuc est?*

Ch. *Nomen non convenit.* C. *Fuit hercle aliud huic parvæ.* Ch. *Quod, Crito?*

Numquid meministi? Cr. *Id quæro.* P. *Egone hujus memoriam patiar meæ*

Voluptati obstare, cum ego possim in hac re medicari mihi?

Non patiar. Heus Chreme, quod quæris, Pasibula est. Cr. *Ipsa est.* Ch. *Ea est.*

P. *Ex ipsa millies audivi.* S. *Omnes nos gaudere hoc, Chreme,*

Te credo credere. Ch. *Ita me dii ament. Credo.* P. *Quid restat pater?*

S. *Jamdudum res reduxit me ipsa in gratiam.* P. *O lepidum patrem.*

De uxore ita, ut possedi, nihil mutat Chremes. Ch. *Causa optima est:*

Nisi quid pater aliud ait.

P. *Nempe?* S. *Scilicet?* Ch. *Dos est, Pamphile,*

Decem

Panf. Alza l'orecchie o Panfilo.
Sim. Che cosa tu ne credi?
Crem. Quel Fania, che morì, fu mio fratello.
Sim. Il seppi, e sollo. *Crem.* Ora costui, fuggendo
La guerra, si partì d'Atene, e volle
Me seguitar in Asia, e timor ebbe
Di lasciar qui la fanciulletta: dopo
Che si fosse di lui non seppi mai,
Ed or l'intendo per la prima volta.
Panf. Non so dove io mi sia, così commossa
L'alma mi sento da timore, e speme,
E da piacer per sì maravigliosa
Avventura, e sì grande, e sì improvvisa!
Sim. Che costei per più vie si trovi tua
Molto ne godo. *Panf.* Ed io, Padre tel credo.
Crem. Ma pure un dubbio solo ancor mi resta,
Che mi tormenta. *Panf.* Quanto degno sei
D'odio con questi scrupoli soverchi,
Nodi cercando nel pieghevol giunco.
Crit. E che dubbio è mai questo? *Crem.* Non conviene
Della fanciulla il nome. *Crit.* Certamente
Un altro ella n'avea. *Crem.* Te ne ricordi?
Crit. Ci vo pensando. *Panf.* Ed io vorrò, che fermi
Il corso al mio piacer la sua memoria!
Quando in ciò posso a me recar sollievo,
Non lo farò? Odi Cremete, il nome
Che cerchi della giovane, è Pasibula.
Crit. E' dessa. *Crem.* Appunto è quella. *Panf.* Mille volte
L'udii dalla sua bocca. *Sim.* Tutti noi,
Io penso, che tu creda, o buon Cremete,
Che abbiam di questa cosa alto piacere
Crem. Così m'amin gli Dei, come io lo credo.
Panf. Dunque che resta o Padre?
Sim. Già il fatto istesso mi t'ha posto in grazia.
Panf. O dolce, o caro Padre. Il buon Cremete
Della moglie finora stata mia
Cosa alcuna non muta. *Crem.* E di ciò fare
Ne ho tutte le ragioni ogni qual volta
Altrimenti non voglia il Padre tuo.
Panf. Come a dire! *Sim.* Cioè! *Crem.* Dieci talenti
Sono la dote sua. *Panf.* Ed io l'accetto.

Decem talenta. P. *Accipio*. Ch. *Propero ad filiam. Eho mecum Crito.*
Nam illam me haud nosse credo. S. *Cur non illam huc transferri jubes?*
P. *Recte admones. Davo istuc dedam jam negoti.* S. *Non potest.*
P. *Qui?* S. *Quia habet aliud magis ex sese, & majus.* P. *Quid nam?* S. *Vinctus est.*
P. *Pater, non recte vinctus est.* S. *Haud ita jussi.* P. *Jube solvi, obsecro.*
S. *Age fiat.* P. *At matura.* S. *Eo intro.* P. *O faustum, & felicem hunc diem!*

SCENA V.

Carinus, Pamphilus.

Car. P*Roviso quid agat Pamphilus: atque eccum.* P. *Aliquis forsan me putet,*
Non putare hoc verum: at mihi nunc sic esse hoc verum lubet.
Ego vitam deorum propterea sempiternam esse arbitror,
Quod voluptates eorum propriæ sunt. Nam mihi immortalitas
Parta est, si nulla ægritudo huic gaudio intercesserit.
Sed quem ego potissimum exoptem nunc mihi, cui hæc narrem, dari?
C. *Quid illud gaudi est?* P. *Davom video. Nemo est, quem mallem omnium.*
Nam hunc scio mea solide solum gavisurum gaudia.

SCENA VI.

Davus, Pamphilus, Carinus.

Dav. P*Amphilus ubinam hic est?* P. *Dave*. D. *Quisnam homo est?* P. *Ego sum*. D. *O Pamphile.*

P. *Ne-*

Crem. Corro alla figlia, e tu Criton vien meco,
Perchè non credo, che ella mi conosca.
Sim. E perchè non comandi, che condotta
Ella sia quà da noi? *Panf.* Tu dici bene,
Ed a Davo si dia questa incumbenza.
Sim. Eseguir non la puote. *Panf.* E perchè questo?
Sim. Perchè egli ha molti suoi negozj proprj
E maggiori d'ogn' altro. *Panf.* E quali sono?
Sim. Sta carco di catene. *Panf.* Troppo a torto,
Padre l'incatenasti. *Sim.* In altra forma
Fu il mio comando. *Panf.* E tu comanda adesso
E te ne prego, ch'egli sia disciolto.
Sim. Orsù si sciolga. *Panf.* Ma fa presto, o Padre.
Sim. Già me ne vado or dentro.
Panf. Oh chiaro, e lieto, o fortunato giorno!

SCENA V.

Carino, e Panfilo.

Car. VEngo a veder quel che faccia Panfilo,
Ed eccolo. *Panf.* Alcun forse
Penserà, ch'io non creda un tanto bene!
Ma io so, che il credo, e'l crederlo mi piace.
Or so, perchè la vita degli dei
E' immortale, perchè tutta è piacere:
Poichè, se a questo mio contento estremo,
Che or mi ricolma, non aggiugne, amare
La rea fortuna, io son fatto immortale.
Ma degli amici miei qual più vorria,
Per narrargli un successo sì felice!
Car. Donde nata è in costui tanta allegrezza?
Panf. Ma veggio Davo. Non è uomo in terra,
Che io più volessi, perchè son sicuro,
Come egli solo goderà davvero
Nelle fortune mie.

SCENA VI.

Davo, Panfilo, e Carino.

Dav. E Dove è Panfilo!
Panf. Davo? *Dav.* Chi mi domanda? *Panf.* Io sono

P. *Nescis, quid mihi obtigerit.* D. *Certe: sed quid mihi obtigerit, scio.*

P. *Et quidem ego.* D. *More hominum evenit ut quod sim nactus mali,*
Prius rescisceres tu, quam ego quod tibi evenit boni.

P. *Mea Glycerium suos parentes reperit.* D. *O factum bene!* C. *Hem.*

P. *Pater amicus summus nobis.* D. *Quis?* P. *Chremes* D. *Narras probe.*

P. *Nec mora ulla est, quin eam uxorem ducam.* C. *Num ille somniat*
Ea, quæ vigilans voluit? P. *Tum de puero, Dave?* D. *Ab desine:*
Solus est, quem diligunt dii. C. *Salvus sum, si hæc vera sunt,*
Colloquar. P. *Quis homo est? Carine, in tempore ipso mihi advenis.*

C. Bene *factum.* P. *Hem, audisti?* C. *Omnia. Age, me in tuis secundis rebus respice.*
Tuus est nunc Chremes: facturum, quæ voles, scio omnia.

P. *Memini, atque adeo longum est nos illum expectare, dum exeat.*
Sequere hac me: intus apud Glycerium est nunc. Tu Dave abi domum.
Propera, accerse, hinc qui auferant eam. Quid stas? Quid cessas? D. *Eo.*
Ne expectetis, dum exeant huc: intus despondebitur:
Intus transigetur, si quid est quod restet. Plaudite.

Finis Andriæ.

E U-

Dav. O Panfilo!

Panf. Non ſai quel, che m' è occorſo? *Dav.* Io nol ſo certo,
Ma ſo pur troppo quel, ch' è a me accaduto,

Panf. Ed io pur ſollo. *Dav.* Così ſempre avviene,
Che tu prima ſaputo abbi il mio male
Che io il tuo bene. *Panf.* Or dunque hai da ſapere,
Che la ſoave mia dolce Glicerio
I perduti parenti ha ritrovati.

Dav. Oh gran fortuna! *Car.* Sì, eh! *Panf.* Ed il ſuo Padre
E' il maggior noſtro amico. *Dav.*E chi? *Panf.*Cremete.

Dav. Come ne godo! *Panf.* E or or ſarà mia moglie.

Car. Ciò che deſto bramò, ſogna egli adeſſo?

Panf. E del mio figlio, o Davo?

Dav. Non ti prender penſiero, i ſommi dei
L' han grandemente a cuore. *Car.* Oh me felice!
Se quel, che aſcolto è vero. Io vo' parlargli.

Panf. E chi ragiona! oh quanto a me ne vieni
Opportuno Carino! *Car.* Io mi rallegro....

Panf. Che forſe udiſti.... *Car.* Il tutto. Orsù ti prego,
Che mi riguardi nelle tue fortune.
Ora Cremete è tuo, e ſo ben certo,
Che egli tutto farà quel, che vorrai.

Panf. Me ne ricordo, ma non parmi bene
Il qui aſpettarlo, che ſtarebbe troppo
Ad uſcire di caſa; il meglio fia,
Che andiamo a lui, e tu ne venga meco,
Che egli appunto ſi trova or con Glicerio.
Tu Davo, in tanto te ne corri a caſa,
E chiama gente per condur la Spoſa,
Ma che fai? Che non voli! *Dav.* Ecco, che io vado.
E voi non aſpettate, che coſtoro
Ritornino più fuora, perchè in caſa
Si faranno le nozze: e ſe altro ſia,
Che far ſi debba, pur faraſſi in caſa.
Applaudite, Addio.

Fine dell' Andria.

EUNUCHI.

PERSONÆ.

Prologus.

Phædria, adolescens.

Parmeno, servus.

Thais, meretrix.

Gnato, parasitus.

Chærea, adolescens.

Thraso, miles.

Pythias, ancilla.

Chremes, senex.

Antipho, adolescens.

Dorias, ancilla.

Dorus, eunuchus.

Sanga, servus.

Sophrona, nutrix.

Laches, senex.

ARGUMENTUM.

Sororem falso dictitatam Thaidis,
Idipsum ignorans, miles advexit Thraso,
Ipsique donat: erat hæc civis Attica.
Eidem eunuchum, quem emerat, tradi jubet.
Thaidis amator Phædria, ac rus ipse abit,
Thra-

L' E U N U C O.

INTERLOCUTORI.

Prologo.
Antiphone) *Giovani.*
Cherea)
Creme, Giovane allevato in Villa.
Doria, Serva.
Doro, Eunuco.
Gnatone, Parasito.
Lachete, Vecchio.
Parmenone, Servo.
Fedria, Giovane.
Pitia, Serva.
Sanga, Cuoco.
Soffrona, Nutrice.
Taide. Meretrice.
Trasone, Soldato.

PERSONAGGI MUTI.

Stratone, Uomo Militare.
Simalio, Servo.
Panfila, Giovinetta.
Sirisco)
Sannione) *Servi.*
Donace)

ARGOMENTO.

Il soldato Trason non consapevole,
Che sorella dicessesi di Taide,
Se bene falsamente, una tal Panfila,
Comprolla, e a lei la diede: questa giovane
Era d'Atene. Alla medesma Taide
Fa dono d'un Eunuco il giovan Fedria,
Che era amante di lei, e in Villa ascondesi
Pregato per due giorni a lasciar libera
La Taide a quel soldato. Aveva Fedria

Un

Thrasoni oratus biduum concederet.
Ephebus frater Phædriæ puellulam
Cum deperiret dono missam Thaidi,
Ornatu Eunuchi induitur; suadet Parmeno:
Introiit: vitiat virginem: sed Atticus
Civis repertus frater ejus, collocat
Vitiatam Ephebo, Phædriam exorat Thraso.

PROLOGUS.

SI quisquam est, qui placere se studeat bonis
Quam plurimis, & minime multos lædere:
In his poeta hic nomen profitetur suum:
Tum si quis est, qui dictum in se inclementius
Existimavit esse, sic existimet: sciat
Responsum, non dictum esse, quia læsit prius.
Qui bene vertendo, & eas describendo male
Ex Græcis bonis, Latinas fecit non bonas.
Idem Menandri Phasma nunc nuper dedit:
Atque in Thesauro scripsit, causam dicere
Prius, unde petitur aurum, quare sit suum,
Quam illic qui petit, unde is sit thesaurus sibi,
Aut unde in patrium monumentum pervenerit.
Dehinc ne frustetur ipse se, aut sic cogitet:

De-

Un fratello minor, che dava in smanie,
Perchè egli ardeva dell' amor di Panfila:
Or questi per goderla usò tal fraude
Da Parmenon per giuoco persuasagli:
Si travestì da Eunuco, e di quel rancido
In vece fu donato, ed alla Vergine
Fece vergogna, ma poi risaputosi,
Che nata era in Atene, con gran giubbilo
Seco s' ammoglia, e cotanto faticasi
Trasone per placar l' ira di Fedria,
Che alla perfine se lo fa propizio.

PROLOGO.

SE alcuno v' è, che di piacere industrisi
A molti uomini onesti, e pochi offendere,
Se alcun fallo egli è certo Terenzio.
Inoltre, se talun vi è, che si reputi
Offeso per parola acerba, ed aspera
Sappia, che ella è risposta, e non ingiuria
Per render la pariglia a lui, che offeselo
Primiero: il quale l' Attiche commedie
Mentre in latin vuol per tal modo volgere,
Che parola a parola corrispondane
Di buone, ch' esse son, le rese pessime.
Lo stesso fe poco anzi la Fantasima
Recitar di Menandro: Indi il Tesauro,
Ove parlare infra color, che litigano.
Fa prima il reo, poscia l' attore, e chiedesi,
Dal primo, perchè suo l' oro pretendasi,
E non dall' altro il modo, onde egli avesselo,
O come entrò dentro il paterno tumulo?
Di poi perchè se stesso egli non fraudi,
O pensi in cotal guisa: io già ritrovomi
Dalle fatiche mie del tutto libero,
Già recitata fu la mia Commedia,
Ed ei non potrà farmi alcun rimprovero:
Io lo voglio avvertir del suo pericolo,
S' ei tira innanzi il suo latrare, e mordere,
E sappia, che del cuor serbo nel intimo
Molt' altre cose sue, che s' egli acchetasi,

Non

Defunctus jam sum : nihil est quod dicat mihi .
Is ne erret, moneo, & desinat lacessere .
Habeo alia multa , quæ nunc condonabitur :
Quæ proferentur post , si perget lædere,
Ita ut facere instituit . Nunc quam acturi sumus
Menandri Eunuchum , postquam ædiles emerunt,
Perfecit, sibi ut inspiciundi esset copia .
Magistratus cum ibi adesset , occepta est agi ,
Exclamat : furem , non poetam, fabulam
Dedisse, & nil dedisse verborum tamen :
Colacem esse Nævi , & Plauti veterem fabulam,
Parasiti personam inde ablatam , & militis .
Si id est peccatum , peccatum imprudentia est
Poetæ : non qui furtum facere studuerit .
Id ita esse , vos jam judicare poteritis .
Colax Menandri est , in ea est parasitus Colax,
Et miles gloriosus : eas se non negat
Personas transtulisse in Eunuchum suam
Ex Græca ; sed eas fabulas factas prius
Latinas scisse sese , id vero pernegat .
Quod si personis iisdem uti aliis non licet,
Qui magis licet , currentes servos scribere ,
Bonas matronas facere , meretrices malas,
Parasitum edacem , gloriosum militem,
Puerum supponi , falli per servuum senem,

Ama-

Non darò fuora: ma se segue a mordere,
Conforme ha cominciato, farò publiche,
Dopo che dagli Edili restò compera
L' Eunuco di Menandro illustre favola
Di cui noi vi faremo ora la recita.
D' udirla dal Poeta ebbe ei licenzia.
Presente il Magistrato si principia
Appena a recitare, ch' egli strepita
Essere il facitor della Commedia
Non Poeta, ma ladro, e non doversegli
Nè pur tal nome, quando, che del proprio
Non vi ha nè pure una parola misera:
Ed esser questa già di Nevio, e Plauto
Detta il Colace la sì vecchia favola,
Da cui il Soldato, e 'l Parasito ei tolsene.
Ora se colpa alcuna in ciò ritrovasi,
Altra certo non fu, che d' imprudenzia
Del Poeta, e non mai di cattivo animo
Di rubare: e sì voi punto non dubito,
Ch' affermerete come buoni giudici
Di Menandro è il Colace: in esso induconsi
Un Parasito adulator, e un timido;
Soldato affettator di laude, e gloria;
Egli confessa con parlare ingenuo
Dell' Eunuco suo nella Commedia
Aver portato questo par di Comici,
E tolti dalla Greca: ma ben giuravi,
Che mai non seppe, che esse state fossero
Fatte latine: ma se è cosa illecita
Il potersi servir delle medesime
Persone, delle quali altri servironsi,
Dunque per qual ragione sarà lecito
Introdur servi corridori? esprimere
O d' onesta Matrona il bel carattere,
O pure il reo di prezzolata femmina?
Un parasito edace, od un ridicolo
Soldato vantatore? o con astuzia
Levare il figlio vero, e sottomettere
L' adulterino? o farsi giuoco, e favola
Del suo vecchio Padrone il servo perfido?
L' amar, l' odiare, il sospettar? per l' ultimo

Amare, odisse, suspicari? Denique
Nullum est jam dictum, quod non dictum sit prius.
Quare æquum est vos cognoscere, atque ignoscere
Quæ veteres factitarunt, si faciant novi.
Date operam, & cum silentio animadvortite,
Ut pernoscatis, quid sibi Eunuchus velit.

ACTUS PRIMI

SCENA PRIMA.

Phædria adolescens. Parmeno servus.

Ph. *QUid igitur faciam? non eam, ne nunc quidem,*
Cum accersor ultro? an potius ita me comparem,
Non perpeti meretricum contumelias?
Exclusit: revocat. Redeam? non, si me obsecret.

P. *Siquidem hercle possis, nil prius, neque fortius:*
Verum si incipies, neque perficies gnaviter,
Atque ubi pati non poteris, cum nemo expectet,
Infecta pace, ultro ad eam venies, indicans
Te amare, & ferre non posse; actum est, ilicet
Perstii: eludet, ubi te victum senserit.

Ph. *Proin' tu, dum est tempus, etiam atque etiam cogita.*

P. *Here, quæ res in se neque consilium, neque modum*

Habet

Di nuovo nessun detto al mondo dicesi,
Che non sia stato detto: convenevole
Dunque ora è, da voi, che si consideri
Il garbo, e'l modo, il costume de' Comici,
E quindi se ne dia savio giudizio,
Non caricando d' un ingiusto biasimo
Un Poeta moderno, se s'accomoda
A quello far, che già gli antichi fecero.
Badate dunque, e state con silenzio,
Per ben capire quanta sia la grazia,
E l' artifizio di questa Commedia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Fedria giovane, Parmenone servo.

Fed. CHe dunque farò io? non anderovvi
Nè meno or che mi manda ella a chiamare?
O piuttosto risolvomi una volta
A non soffrir le puttanesche ingiurie?
Mi scacciò. Mi richiama. Tornerovvi?
No del certo, ancorchè ella mi pregasse.

Par. Purchè 'l possa tu far, come nessuna
Cosa miglior di questo, e di più gloria
Far tu potrai: Ma bada a fatti tuoi,
Che se cominci l'opra, e poi t' areni,
Nè puoi soffrir di star da lei lontano;
Ma in mezzo al cruccio, quando non ti cerca
Corri a trovarla, e le dimostri, come
Tu l'ami, e che ncn puoi star senza lei,
Sei spedito, e sotterrati a tua posta;
Ed oh che acerbo, e che crudel trastullo
Tu le darai, allor che accorgerassi
D' averti in sua balìa!

Fed. Perciò pensa, e ripensa in questo mentre
Che abbiamo tempo, a quel che deggio fare.

Par. Quella cosa, o Padrone, che in se stessa
Non ha modo verun, verun consiglio,
Col consiglio guidar certo non puoi.

Ha

Habet ullum, eam consilio regere non potes.
In amore hæc omnia insunt vitia, injuriæ,
Suspectiones, inimicitiæ, induciæ,
Bellum, pax rursum: incerta hæc si tu postules
Ratione certa facere, nihilo plus agas,
Quam si des operam, ut cum ratione insanias,
Et quod nunc tute tecum iratus cogitas,
Egone illam? quæ me? quæ illum? quæ non? sine modo:
Mori me malim: sentiet qui vir siem.
Hæc verba mehercule una falsa lachrumula,
Quam oculos terendo misere vix vi expresserit,
Restinguet, & te ultro accusabis, & dabis ei
Ultro supplicium. Ph. *O indignum facinus: nunc ego &*
Illam scelestam esse, & me miserum sentio.
Et tædet, & amore ardeo: & prudens, sciens,
Vivus, vidensque pereo: nec quid agam, scio.
P. *Quid agas? nisi ut te redimas captum quam queas*
Minimo: si nequeas paululo, at quanti queas:
Et ne te afflictes. Ph. *Ita ne suades?* P. *Si sapis.*
Neque præterquam quas ipse amor molestias
Habet, addas: & illas, quas habet, recte feras.
Sed ipsa egreditur nostri fundi calamitas:
Nam quod nos capere oportet, hæc intercipit.

SCENA II.

Thais meretrix, Phædria, Parmeno.

Tha. *MIseram me, vereor ne illud gravius Phædria*
Tulerit: neve aliorsum, atque ego feci acceperit,
Quod heri intromissus non est. Ph. *Totus, Parmeno,*

Tre-

Ha tutti questi vizj amor con lui
Sospetti, ingiurie, inimicizie, e tregue,
Guerra, e poi pace: or queste cose incerte,
Se regger voi con un giudizio fermo,
Nulla più tu farai, che se studiassi
Di farti pazzo a forza di ragione:
E quel che irato adesso entro al tuo cuore
Vai ruminando, io dunque lei? che quei?
Che me? che no? a me lascia pur fare:
Prima morrò, vedrà qual uomo io sia:
Tutto questo una falsa lagrimetta,
Che con un lungo stropicciarsi d' occhi
Appena appena spremerà da loro,
Manderà in fumo, e smorzeratti ogn'ira,
Anzi le chiederai scusa, e perdono
O castigo qual più grato le sia.

Fed. O indegna sceleraggine: or ben'io
Essa iniqua conosco, e me infelice,
E me n'incresce, e d'amor ardo, e sollo
E lo capisco, e sano, e vivo corro,
E ad occhi aperti ad incontrar la morte,
Ne so misero me! ciò che mi fare.

Par. Quel che hai da far non sai? ricomprar cerca
La libertà perduta a men, che puoi,
O pur con molto, o pure con quanto hai,
Nè affliggerti più tanto. *Fed.* Così credi?

Par. Se savio sei non far maggior la folla
De' mali, che con sè si porta amore,
E soffri quelli, che con lui van sempre:
Ma eccoti, che esce la tempesta vera
De' poder nostri, che di man ci toglie
Tutto ciò, che a ragion ci si perviene.

SCENA II.

Taide, Fedria, e Parmenone.

Taid. UH me tapina? Io temo, che il mio Fedria
Perchè jeri nol volli in casa mia,
Se l'abbia avuto gravemente a male,
E si abbia preso ciò tutto a rovescio
Di quel che ho fatto. *Fed.* Parmenone io tremo,

H E mi

Tremo, horreoque, postquam aspexi hanc. P. *Bono animo es:*
Accede ad ignem hunc, jam calesces plus satis.
Th. *Quis hic loquitur? hem, tun' eras mi Phædria?*
Quid hic stabas? cur non recta introibas? P. *Ceterum*
De exclusione verbum nullum. Th. *Quid taces?*
Ph. *Sane, quia vero hæ mihi patent semper fores:*
Aut quia sum apud te primus. Th. *Missa istæc face.*
Ph. *Quid missa? o Thais, Thais, utinam esset mihi*
Pars æqua amoris tecum: ac pariter fieret, ut
Aut hoc tibi doleret itidem, ut mihi dolet.
Aut ego istuc abs te factum nihili penderem.
Th. *Ne crucia te obsecro, anime mi, mi Phedria.*
Non pol quo quenquam plus amen, aut plus diligam,
Eo feci: sed ita erat res: faciundum fuit.
P. Credo, *ut fit, misera præ amore exclusit hunc foras.*
Th. *Siccine ais Parmeno? age, sed huc qua gratia*
Te accersi jussi, ausculta. P. *Fiat.* Th. *Dic mihi*
Hoc primum, potin' est hic tacere? P. *Egone? optume.*
Verum heus tu, lege hac tibi meam astringo fidem:
Quæ vera audivi, taceo, & contineo optume:
Sin falsum, aut vanum, aut fictum est, continuo palam est:
Plenus rimarum sum, hac atque illac perfluo.
Proin' tu taceri si vis, vera dicito.
Th. *Samia mihi mater fuit: ea habitabat Rhodi.*
P. *Potest taceri hoc.* Th. *Ibi tum matri parvolam*
Puellam dono quidam mercator dedit,
Ex Attica hinc abreptam. P. *Civem ne?* Th. *Arbitror:*

Cer-

E mi ha preso un ribrezzo per la vita
Dal punto che l'ho vista. *Par.* O via sta lieto,
Che il fuoco è pronto, e se t'accosti a lei
Ti farai caldo ancor più del bisogno.
Taid. Chi qui ragiona? o che eri tu mio Fedria?
Perchè, quì te ne stavi, ed a qual fine
Non sei tu entrato a dirittura in casa?
Par. Del resto poi, nè pur mezza parola
Dell'ambio dato. *Taid.* Ed ancor taci o Fedria?
Fed. Sì certo, quasi a me stia sempre aperto
Cotesto uscio, e quasi abbia sol'io
Il primo primo luogo entro al tuo cuore.
Taid. Eh via non ragionar di queste cose.
Fed. Che io di ciò non ragioni? o Taide, o Taide
Volesse il Ciel, che o fosse amor fra noi
Diviso in parti eguali, e che sentissi
Tu quello stesso duol, che addesso io sento,
O ciò, che fatto m'hai, nulla io curassi.
Taid. O Fedria anima mia, non t'affannare,
Quello, che feci, lo feci per forza,
Che tal'era il bisogno, e non già mica,
Perchè di te mi sia più caro alcuno.
Par. Per un soverchio amor, siccome accade,
Costei non volle, ch'egli entrasse in casa.
Taid. Così tu dici Parmenon? ma ascolta
Quello, per cui ti feci a me chiamare:
Fed. Dì pure. *Taid.* Ma costui come è segreto?
Par. Io ne? son segretissimo; ma senti
Con questo patto io m'obbligo al segreto,
Che mi vengano dette cose vere,
Che allora io le ritengo a maraviglia:
Se poi vane, se false, se inventate,
Le verso in un momento, perchè sono
Tutto fessure a modo di paniere,
E grondo d'ogni parte; onde se vuoi,
Che io sia segreto, non ci dir bugie.
Taid. Mia Madre era da Samo, e stava in Rodi.
Par. Questo si può tacer. *Taid.* Quivi ebbi in dono
Da non so qual Mercante una bambina,
Che d'Atene per forza fu rapita.
Fed. Era ella Cittadina? *Taid.* Io tal la credo

Certum non ſcimus: matris nomen, & patris
Dicebat ipſa: patriam, & ſigna cetera
Neque ſciebat, neque per ætatem etiam potuerat.
Mercator hoc addebat: è prædonibus
Unde emerat, ſe audiſſe abreptam è Sunio.
Mater ubi accepit, cœpit ſtudiosè omnia
Docere, educare ita, uti ſi eſſet filia.
Sororem plerique eſſe credebant meam.
Ego cum illo, quocum uno rem habebam tum hoſpite,
Abii huc: qui mihi reliquit hæc, quæ habeo omnia.

P. *Utrumque hoc falſum eſt: effluet.* Th. *Qui iſtuc?* P. *Quia*
Neque tu uno eras contenta, neque ſolus dedit.
Nam hic quoque bonam, magnamque partem ad te attulit.

Th. *Ita eſt: ſed ſine me pervenire quo volo.*
Interea miles, qui me amare occeperat,
In Cariam eſt profectus: te interea loci
Cognovi, tute ſcis, poſt illa quam intumum
Habeam te: & mea conſilia ut tibi credam omnia.

Ph. *Ne hoc quidem tacebit Parmeno.* P. *Oh, dubium ne id eſt?*

Th. *Hoc agite amabo: mater mea illic mortua eſt*
Nuper: ejus frater aliquantum ad rem eſt avidior.
Is ubi hancce forma videt honeſta virginem,
Et fidibus ſcire pretium ſperans, illico
Producit: vendit: forte fortuna adfuit
Hic meus amicus: emit eam, dono mihi,
Imprudens harum rerum, ignaruſque omnium:
Is venit: poſtquam ſenſit me tecum quoque
Rem habere, fingit cauſas, ne det ſedulo:
Ait, ſi fidem habeat, ſe iri præpoſitum tibi

Apud

Ma non lo so di certo. Ella diceva
Chiaro del Padre, e della Madre il nome:
La Patria poi, e gli altri contrasegni
Non sapeva ella, e nol potea sapere
Per la tenera etade; ed il mercante
Aggiungeva aver lui detto i Pirati
Da' quali esso comprolla, che da Sunio
L'aveano rapita. Appena l'ebbe
La Madre mia, che con gran studio, e cura
Si mise ad istruirla, e ad educarla
Siccome figlia propria; e quindi molti
Stimavano, che fosse mia Sorella.
Io poi con quel mercante, col qual solo
Allora usava, venni in queste parti,
Dov'ei morendo mi fe ricca erede
Di tutte quelle cose, che or possiedo.

Par. E' falso l'uno, e l'altro verseraſſi.

Taid. Perchè ciò? *Par.* Perchè tu contenta d'uno
Certo non eri, nè fu quegli solo,
Che regalotti, che anco il mio Padrone
Ti ha fatto di bellissimi regali.

Taid. Come tu vuoi: ma lasciami arrivare
Là dove voglio. Il soldato frattanto,
Che ad amarmi avea già dato principio,
Andonne in Caria, nel qual tempo avvenne,
Che io te conobbi, e se poi sempre caro
Mi fosti, e se il mio cuore, e i miei pensieri
Io t'abbia confidati, tu tel sai.

Fed. Nè questo Parmenon terrà segreto.

Par. Che ve n'è dubbio? *Taid.* Uditemi per grazia.
Colà la Madre mia non è gran tempo,
Si muore: il suo fratello alquanto avaro
Veduto la fanciulla esser sì vaga
D'aspetto, e che sapea ben di liuto,
Sperandone ritrarre assai buon prezzo
Al pubblico l'espone, indi la vende.
Questo mio amico ritrovossi a caso
Quando fu posta in vendita, e comprolla
Per farmene un regalo, affatto ignaro
Di tutte queste cose: ei dunque venne;
Ma dopo ch'egli seppe, o se n'accorse,

Apud me : ac non id metuat , ne ubi eam acceperim ,
Sese relinquam : velle se illam mihi dare :
Verum id vereri . Sed ego quantum suspicor
Ad virginem animum adjecit .

Ph. *Etiamne amplius?*

Th. *Nihil : nam quæsivi nunc ego eam , mi Phædria .*
Multæ sunt causæ , quamobrem cupio adducere .
Primum , quod soror est dicta : præterea ut suis
Restituam , ac reddam . Sola sum : habeo hic neminem
Neque amicum , neque cognatum : quamobrem , Phedria ,
Cupio aliquos parare amicos beneficio meo .
Id amabo adjuta me , quo id fiat facilius ,
Sine illum priores partes hosce aliquot dies
Apud me habere . Nihil respondes ?

Ph. *Pessuma !*
Egon' quicquam cum istis factis tibi respondeam ?

P. *Hei noster , laudo : tandem perdoluit : vir es .*

Ph. *At ego nesciebam quorsum tu ires : parvola*
Hinc est abrepta : eduxit mater pro sua :
Soror est dicta : cupio abducere , ut reddam suis .
Nempe omnia hæc nunc verba huc redeunt denique :
Ego excludor , ille recipitur : qua gratia ?
Nisi illum plus amas , quam me : & istam nunc times ,
Quæ advecta est , ne illum talem præripiat tibi .

Th. *Egon' id timeo ?* Ph. *Quid te ergo solicitat ? cedo .*
Num solus ille dona dat ? nuncubi meam
Benignitatem sensisti in te claudier ?
Nonne ubi mihi dixti cupere te ex Æetiopia

Ancil-

Che io t' amava, e che meco eri ſovente,
Finge preteſti, per non farmi il dono,
E dice, che s' ei puote eſſer ſicuro,
Che a lui io te poſponga nell' amore,
E che da me non venga abbandonato
Dopo del fatto dono, che egli è pronto
Di darmela; ſebbene ho gran ſoſpetto,
Che egli abbia volto il cuore alla fanciulla.

Fed. Hai da dirmi ancor altro? *Taid.* Non ho altro.
Ti dico bene, dolce Fedria mio,
Che io l' ho cercata, e ſon le cauſe molte,
Perchè io brami levargliela di mano.
Primieramente, perchè crede ognuno,
Che eſſa ſia mia Sorella: inoltre voglio
Renderla a' ſuoi. Io ſono affatto ſola:
Non ho parente alcuno, alcuno amico,
Ond' è, che a forza di favori, e grazie
Vo' procacciarmi alcun, che ben mi voglia;
Però ti prego a voler darmi mano,
Perchè mi avvenga ciò più facilmente,
Laſcia, che quei per queſti pochi giorni
Ne' noſtri amori compariſca il primo.
Non mi riſpondi? *Fed.* O peſſima, a tai fatti
Che vuoi, ch' io ti riſponda? *Par.* E viva, al fine
Ti è doluto, ed hai moſtro d' eſſer uomo.

Fed. Forſe che io non ſapeva, ove tu andaſſi
A riuſcir? rapita, piccolina
Fu da queſta Cittade, e come ſua
Allevolla la Madre, e tua Sirocchia
Vien detta, la vorrei tornare a' ſuoi,
Cioè queſto diſcorſo tutto quanto
Alla fin ſi riduce, che l' eſcluſo
Son io, quei l' introdotto, ed a qual fine?
Se non che più di me ti è quegli a cuore,
Ed hai timor, che coteſta fanciulla,
Che egli ha portato, di ſe l' innamori,
E tu ne reſti ſenza. *Taid.* Io di ciò temo?

Fed. E che altro ora t' inquieta? Dimmi un poco
Egli è ſolo a donar? trovaſti mai
La mia benignità per te ſerrata?
Dimmi, quando un' Ancilla d' Etiopia

Ancillulam, relictis rebus omnibus,
Quæsivi? Eunuchum porro dixti velle te.
Quia solæ utuntur his reginæ, repperi?
Heri minas viginti pro ambobus dedi.
Tamen contemptus abs te, hæc habui in memoria.
Ob hæc facta abs te spernor. Th. *Quid istuc Phædria?*
Quamquam illam cupio abducere, atque hac re arbitror
Id fieri posse maxume: verumtamen
Potius quam te inimicum habeam, faciam ut jusseris.

Ph. *Utinam istuc verbum ex animo, ac vere diceres,*
Potius quam te inimicum habeam. Si istuc crederem
Sincere dici, quidvis possem perpeti.

P. *Labascit, victus uno verbo quam cito.*

Th. *Ego non ex animo misera dico? quam joco*
Rem voluisti a me tandem, quin perfeceris?
Ego impetrare nequeo hoc abs te, biduum
Saltem ut concedas solum. Ph. *Si quidem biduum:*
Verum ne fiant isti viginti dies.

Th. *Profecto non plus biduum: aut.* Ph. *Aut? nihil moror.*

Th. *Non fiet: hoc modo sine te exorem.* Ph. *Scilicet*
Faciundum est quod vis. Th. *Merito te amo: bene facis.*

Ph. *Rus ibo: ibi hoc me macerabo biduum:*
Ita facere certum est, mos gerundus est Taidi.
Tu Parmeno huc fac illi adducantur. P. *Maxume.*

Ph. *In hoc biduum Thais vale.* Th. *Mi Phædria,*
Et tu: numquid vis aliud? Ph. *Egone quid velim?*
Cum milite isto præsens absens ut sies:
Dies, noctesque me ames: me desideres:
Me somnies: me expectes: de me cogites:
Me speres: me te oblectes: mecum tota sis:

Meus

Mi chiedesti, lasciato ogn' altro affare
Non la cercai? e bramosa d' avere
Uno Eunuco, de' quali appresso noi
Si servon le Regine, nol trovai?
Ed jeri misi fuor per ambedue
Ducento scudi: e da te disprezzato
Pur d' esse mi sovvenne, ed or mi veggio
Con tutto questo, che di me ti ridi.

Taid. Fedria, che cosa è questa! se ben' io
Brami di tor colei di mano a quello,
E creda, che nel modo divisato
Sarebbe riuscito, nulla meno
Piuttosto che aver te per mio nemico
Farò come vorrai.

Fed. Volesse il Ciel, che cotesta parola
La dicessi di cuore, e fosse vera,
Piuttosto, che aver te per tuo nemico;
Se io ciò credessi detto senza inganno,
Sarei pronto a soffrir qualunque cosa.

Par. Vinto il meschin da una parola sola
Come presto traballa!

Taid. O me infelice, e non parlo di cuore?
E qual cosa da me volesti mai,
Che io non ti dessi con allegro volto?
Ed io da te non posso ora impetrare,
Che ti ritiri per due giorni soli!

Fed. Sì per due giorni, e poi saranno venti.

Taid. Non certo più di due, od al più forse....

Fed. O al più forse? O di più non mi trattengo.

Taid. Non vi starai di più: fammi tal grazia.

Fed. O via si faccia quello, che tu vuoi.

Taid. Meritamente io t'amo. E ancor fai bene.

Fed. Anderò in Villa, e quivi per due giorni
Macererommi: sì certo ho da fare,
Ed obbedire a Taide. Parmenone,
Fa, che coloro a lei sieno condotti.

Par. Non dubitar. *Fed.* E tu in questi due giorni
Taide mia stai sana. *Taid.* E tu mio Fedria
Altro da me tu vuoi? *Fed.* Quel che voglia io?
Vo', che presente a cotesto Soldato
Tu stia come lontana: e notte, e giorno,

Me

Meus fac sis postremo animus, quando ego sum tuus.

Th. *Me miseram, forsitan hic mihi parum habeat fidem,*
Atque ex aliarum ingeniis nunc me judicet.
Ego pol, quæ mihi sum conscia hoc certo scio,
Neque me finxisse falsi quicquam, neque meo
Cordi esse quemquam cariorem hoc Phædria.
Et quicquid hujus feci, causa virginis
Feci: nam me ejus spero fratrem propemodum
Jam reperisse, adolescentem adeo nobilem: &
Is hodie venturum ad me constituit domum.
Concedam hinc intro, atque expectabo, dum venit.

ACTUS SECUNDI

SCENA PRIMA.

Phædria, Parmeno.

Ph. F*Ac ita, ut jussi: deducantur isti.* P. *Faciam.* Ph. *At diligenter.*
P. *Fiet.* Ph. *At mature.* P. *Fiet.* Ph. *Satin' hoc mandatum est tibi?*
P. *Ah rogitare? quasi difficile siet. Utinam*
Tam aliquid invenire facile possis, Phædria,
Hoc quam peribit.
Ph. *Ego quoque una pereo, quod mihi est carius.*
Ne istuc tam iniquo patiare animo.
P. *Minime, quin*
Effectum dabo. Sed numquid aliud imperas?
Ph. *Munus nostrum ornato verbis, quod poteris: &*
Istum æmulum, quod poteris, ab ea pellito.
P. *Memini, tametsi nullus moneas.* Ph. *Ego rus ibo, atque ibi manebo.*

P. *Cen-*

Me ami, me desii, me sogni, e aspetti,
A me pensi, in me speri, e in me t' allegri,
In somma, che di me tutta tu sii,
Quando io son tutto tuo.

Taid. Me infelice! costui vi ha poca fede,
E come tutte l' altre esser mi stima.
Ma in quanto a me di questo son sicura,
Che in nulla l' ho ingannato, e che persona
Più cara non ho io di questo Fedria,
E che quello, che ho fatto, ho fatto solo,
Per la Giovan, di cui ho qualche speme
D' aver già quasi trovato il Fratello
Giovanetto assai nobile, e promesso
Oggi mi ha di venire a casa mia,
Anderò dunque dentro ad aspettarlo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Fedria, e Parmenone.

Fed. FA tu come ti ho detto: sien menati
A Taide costoro. *Par.* Ben farollo.
Fed. Ma con istudio. *Par.* Si farà. *Fed.* Ma presto.
Par. Si farà. *Fed.* Ti par ciò detto abbastanza?
Par. E segui ancora a farmene richiesta,
Come se fosse ciò difficil cosa!
Volesse il Ciel, che tanto facilmente
Alcuna cosa ritrovar potessi,
Siccome questa n' anderà in malora.
Fed. Vado in malora anche io con esso loro,
Il che molto più duolmi, che nessuna
Cosa di me a me trovo più cara:
Però non t' affannar, se io getto il dono.
Par. Nulla del certo, anzi sarai obbedito:
Altro da me richiedi? *Fed.* Il nostro dono
Fa bello più che sai con tue parole.
E 'l mio competitor, quanto potrai
Caccia lontan da lei. *Par.* Già queste cose
L' avrei fatte da me senza tuo impulso.

Fed.

P. *Censeo*. Ph. *Sed heus tu*. P. *Quid vis?* Ph. *Censen' posse me obfirmare, &*
Perpeti, ne redeam interea? P. *Te ne? non hercle arbitror.*
Nam aut jam revertere, aut mox noctu te adiget horsum insomnia.
Ph. *Opus faciam, ut defatiger usque, ingratus ut dormiam:*
P. *Vigilabis lassus, hoc plus facies.* Ph. *Ah nil dicis Parmeno.*
Ejiciunda hercle hæc mollities animi: nimis me indulgeo.
Tandem ego non illa caream, si sit opus, vel totum triduum? P. *Hui,*
Universum triduū? vide quid agas. Ph. *Stat sententia.*
P. *Dii boni! quid hoc morbi est? adeon' homines immutarier*
Ex amore, ut non cognoscas eundem esse? hoc nemo fuit
Minus ineptus, magis severus quisquam, nec magis continens.
Sed quis est hic, qui huc pergit? at at, hic quidem est parasitus Gnato
Militis: ducit secum una virginem huic dono: papæ,
Facie honesta: mirum, ni ego me turpiter hodie hic dabo
Cum meo decrepito hoc eunucho. Hæc superat ipsam Thaidem.

SCENA II.

Gnato parasitus. Parmeno.

Gn. *DIi immortales, homini homo quid præstat? stulto intelligens*
Quid interest? hoc adeo ex hac re venit in mentem mihi:
Conveni hodie adveniens quemdam mei loci hinc atque ordinis

He-

Fed. Io andronne in Villa, ed ivi tratterrommi.
Par. Fia bene. *Fed.* Ma o tu... *Par.* Che cosa vuoi?
Fed. Ti pensi, che averò tanto vigore
Di non tornar frattanto a rivederla?
Par. Tu? per certo nol penso, perchè or' ora
O sarai ritornato, o pur tra poco
Non potendo dormir quà tornerai.
Fed. Tanto lavorerò, che stanco al fine
Io dormirò per forza. *Par.* Acquisterai
Questo male di più, che starai desto,
E sarai stracco insieme.
Fed. Vattene, se tu vuoi, che nulla dici,
Parmenone di buono. Hassi per dio
A scuoter così gran delicatezza
D' animo: troppo i voler miei secondo.
E che? s' uopo ne sia, non sarò buono
A starvi senza lei anco tre giorni?
Par. Tre giorni intieri? Vedi ciò che fai.
Fed. Ho così stabilito. *Par.* O buoni Dei
Che malattia è questa! per amore
Si cangia tanto un uomo, che non possa
Riconoscersi poi per quello stesso?
Nessuno fu del mio Padron più destro,
Più severo nessun, nessun più sobrio.
Ma chi quà se ne viene? ah egli è certo
Gnatone il parasito del Soldato.
Per donare a costei si conduce egli
Una fanciulla: cappita ella è bella!
Ed io con questo mio Eunuco rancido
Appetto a lei farò, che rea comparsa!
Di Taide medesma ella è più bella.

SCENA II.

Gnatone, e Parmenone.

Gn. O Sommi Dei un uomo d' un altro uomo
Quanto è miglior, e un saggio d' uno stolto!
E ciò mi viene in mente per un fatto,
Ch' emmi accaduto or' ora.
Venendo oggi per piazza, ho riscontrato
Un uom della mia Patria, e del mio grado

Scia-

Hominem, haud impurum, itidem, patria qui abligurierat bona:

Video sentum, squalidum, ægrum, pannis, annisque obsitum.

Quid istuc, inquam, ornati est? quoniam miser quod habui perdidi: hem.

Quo redactus sum? omnes noti me, atque amici deserunt.

Hic ego illum contempsi præ me. Quid homo, inquam, ignavissime?

Itane parasti te, ut spes nulla reliqua in te siet tibi?

Simul consilium cum re amasti? viden' me ex eodem ortum loco?

Qui color, nitor, vestitus, quæ habitudo est corporis?

Omnia habeo, neque quicquam habeo; nil cum est, nil desit tamen.

At ego infelix, neque ridiculus esse, neque plagas pati

Possum: quid tu his rebus credis fieri? tota erras via.

Olim isti fuit generi quondam quæstus apud sæclum prius:

Hoc novum est aucupium: ego adeo hanc primus inveni viam.

Est genus hominum, qui esse primos se omnium rerum volunt,

Nec sunt: tamen hos consector: hisce ego non paro me ut rideant,

Sed his ultro arrideo, & eorum ingenia admiror simul:

Quicquid dicunt, laudo; id rursum si negant, laudo id quoque.

Negat quis, nego, ait, ajo: postremo imperavi egomet mihi

Omnia assentari: is quæstus nunc est multo uberrimus.

P. *Scitum hercle hominem: hic homines prorsus ex stultis insanos facit.*

G. *Dum hæc loquimur, interea loci ad macellum ubi advenimus,* Con-

Scialacquatore, e che giù per la gola
Tutta mandò l'eredità paterna.
Veggiolo orrendo, squallido, ed infermo,
Pieno d' anni, e di stracci.
Che ornamento, gli dico, è mai cotesto?
Perchè, misero me! tutto ho perduto
Quello, che io aveva, e vedi ove ridotto
Sono, mi fugge ognuno, infin gli amici.
Allor'io lo sprezzai in mio confronto.
E gli dissi, vilissimo, che sei,
Ti sei dunque condotto in cotal modo,
Che speme alcuna in te non sia rimasa?
Ed hai perso la robba, ed il cervello.
O guarda un poco me tuo paesano:
Che color! che lindura! che vestito!
Che complessione! ho tutto, e non ho nulla,
E senza nulla, nulla mi bisogna.
Ma io infelice sopportar non posso
D' esser battuto, e di fare il Buffone.
Che Buffon? che battuto? assai all' ingrosso
T' inganni, questa fu ne' tempi antichi
La via di guadagnare: ora ho trovato
Un nuovo paretajo: Evvi una sorta
Di gente, che esser vuole in ogni cosa
Stimata per la prima, e non è tale.
Ora a questa vò dietro, e dommi a questa,
Acciocchè si diverta a spese mie,
E volentieri le compiaccio, e mostro
D' ammirar sua virtude, e bello ingegno.
Quanto ella dice io lodo, e quello stesso,
S' ella pur si disdice, io lodo pure:
Nego quel, ch' ella nega, e quel che dice,
Io dico: al fin mi son fatto una legge
D' adular sempre, ed è questo un guadagno,
Che di gran lunga avanza tutti gli altri.

Par. Uomo scaltro per certo, e a mio giudizio
Costui gli scemi fa pazzi del tutto.

Gnat. Mentre così si parla, ecco s' arriva
Dove in vendita stanno i buon bocconi.
E lieti a un tratto venirmi d' attorno
Io veggio Pasticcieri, e Pescivendoli,

Beccai,

Concurrunt læti mi obviam cupedinarii, coqui
Lanii, cætarii, fartores, piscatores, aucupes,
Quibus & re salva & perdita profueram, & prosum sæpe:
Salutant, ad cœnam vocant, adventum gratulantur:
Ille ubi miser, famelicus, videt me esse in tantum honorem,
Et tam facile victum quærere: ibi homo cœpit me obsecrare
Ut sibi liceret discere id de me. Sectari jussi:
Si potis est, tanquam philosophorum habent disciplinæ ex ipsis
Vocabula, parasiti itidem ut Gnathonici vocentur.

P. *Viden' otium, & cibus quid faciat alienus?* G. *Sed ego cesso*
Ad Thaidem hanc deducere, & rogitare ad cœnam ut veniat.
Sed Parmenonem ante ostium Thaidis tristem video,
Rivalis servum. Salva est res: nimirum hic homines frigent.
Nebulonem hunc certum est ludere. P. *Hice hoc munere arbitrantur*
Suam Thaidem esse. G. *Plurima salute Parmenonem*
Summum suum impertit Gnatho. Quid agitur? P. *Statur.* G. *Video.*
Numquidnam hic quod nolis, vides? P. *Te.* G. *Credo: at nunquid aliud?*

P. *Quid dum?* G. *Quia tristis es.* P. *Nihil equidem.* G. *Ne sis: sed quid videtur*
Hoc tibi mancipium? P. *Non malum hercle.* G. *Uro hominem.* P. *Ut falsus animi est!*

G. *Quam hoc munus gratum Thaidi arbitrare esse?* P. *Hoc nunc dices,*

Eje-

Beccaj, Uccellatori, Pizzicagnoli,
E Cuochi, a' quali nelle mie fortune,
E nelle mie disgrazie ancor giovai,
E giovo sempre. Mi salutan essi,
M' invitano a cenar con esso loro,
E fanno festa per la mia comparsa.
Or quel meschino morto dalla fame,
Vedendomi tenuto in tanto onore,
E che per tutto trovo da mangiare,
Mi supplica, e scongiura, che io gli voglia
Insegnar sì bell' arte. Allora feci
Comando a lui, che me seguir dovesse,
Che siccome le scuole de' Filosofi
Denominar si sogliono dal capo,
Così pretendo anch' io, che i Parasiti
In avvenir si chiamino Gnatonici.

Par. O vedi un poco quello, che fa l' ozio,
E 'l cibo d' altri: *Gnat.* Ma sto baloccando,
Ed a Taide questa non conduco,
E non la prego, perchè venga a cena?
Ma veggio appunto avanti la sua porta
Che stassi Parmenon dolente, e tristo
Il servo del Rival. Sono a cavallo,
Perchè al veder costor non posson nulla,
E se ne stan come dal giel rappresi:
Io mi voglio di lui prender piacere.

Par. Costoro con tal dono si lusingano,
Che Taide sarà tutta per essi.

Gnat. Parmenon, ti saluta cordialmente,
Come suo grande amico il tuo Gnatone.
Che si fa? *Par.* Si sta fermi. *Gnat.* Io ciò ben veggio:
Ma dimmi, vedi nulla, che ti spiaccia?

Par. Veggio te. *Gnat.* Te lo credo: ma non altro?

Par. E perchè? *Gnat.* Perchè mesto tu mi sembri.

Par. Nulla affatto. *Gnat.* Ne godo: or dimmi un poco,
Che te ne par di questa nostra fante?

Par. Non male al certo. *Gnat.* Lo tocco sul vivo.

Par. Come è mai finto! *Gnat.* Or quanto tu ti credi,
Che a Taide sia grato il nostro dono!

Par. Tu dirai, che per lui sarem cacciati
Tutti da questa casa. O come è vero,

Ejectos hinc nos. Omnium rerum heus vicissitudo est.

G. *Sex ego te totos, Parmeno, hos menses quietum reddam,*

Ne sursum, deorsum cursites, neve usque ad lucem vigiles.

Ecquid beo te? P. *Men' papæ.* G. *Sic soleo amicos.* P. *Laudo.*

G. *Detineo te: fortasse tu profecturus alio fueras.*

P. *Nusquam.* G. *Tum tu igitur paulum da mihi operæ: fac ut admittar*

Ad illam. P. *Age modo, nunc tibi patent fores hæ, quia istam ducis.*

G. *Num quem evocari hinc vis foras?* P. *Sine biduum hoc prætereat.*

Qui mihi nunc uno digitulo fores aperis fortunatus,

Ne tu istas faxo calcibus sæpe insultabis frustra.

G. *Etiam num] hic stas Parmeno? eho numnam tu hic relictus custos,*

Ne quis forte internuntius clam a milite ad istam cursitet?

P. *Facete dictum. Mira vero militi quæ placeant.*

Sed video herilem filium minorem huc advenire.

Miror, qui ex Piræo abierit: Nam ibi custos publice est nunc.

Non temere est: & properans venit: nescio quid circumspectat.

SCENA III.

Chærea Adolescens, Parmeno Servus.

Ch. O*ccidi.*

Neque virgo est usquam, neque ego, qui illam è conspectu amisi meo.

Ubi quæram? Ubi investigem? Quem perconter? Quam insistam viam?

Incertus sum: una hæc spes est: ubi, ubi est, diu celari non potest.

O fa-

Che han le vicende ſue tutte le coſe.

Gnat. Spero, che per ſei meſi, o Parmenone
Viverai ripoſato, e non andrai
Sopra, e ſotto correndo, e non ſtarai
Vegliando fino a giorno: or non ti beo
Con queſte nuove? *Par.* Tu mi fai beato?
O cappita! *Gnat.* Così tratto gli amici.

Par. Meriti lode. *Gnat.* Io forſe ti trattengo,
Che andato tu ſareſti in altra parte.

Par. No certo in luogo alcuno. *Gnat.* Or via m' ajuta,
Perchè ammeſſo io ne venga dalla Taide.

Par. Va pure adeſſo, che coſtei conduci,
Ti ſtanno ſpalancate queſte porte.

Gnat. Vuoi tu, che alcun quà chiamiſi di fuora?

Par. Laſcia un poco paſſar queſti due giorni,
E tu, che adeſſo con un ſol ditino
Fortunato, che ſei, aprì queſto uſcio,
Dopo co' calci inſulteraìlo in vano.

Gnat. Ancor qui, Parmenon tu ti trattieni?
Del certo, che tu ſtai qui per cuſtode,
Acciocchè del ſoldato di naſcoſto
Non paſſi a lei qualche amoroſo meſſo.

Par. Detto con grazia: Onde io ſon perſuaſo,
Che poi tu piaccia tanto a quel Soldato.
Ma quà ſen viene il figliuolo minore
Del mio Padrone, ed ho gran maraviglia,
Come egli abbandonato abbia il Pireo,
Di cui è in oggi il pubblico cuſtode.
Non è vano il ſoſpetto, e vien correndo,
E non ſo che va riguardando attorno.

SCENA III.

Cherea, e Parmenone.

Cher. SOn morto. Mi è ſparita la fanciulla,
Ed io, che fino a quì le tenni d' occhio,
Più non la vedo. E dove or cercherolla?
Ove rintraccerolla? e a qual perſona
Domanderonne? e qual terrò cammino?
Non ſollo: ma queſta unica ſperanza
Mi reſta, che dovunque ella ſi ſia

O faciem pulchram! Deleo omnes dehinc ex animo mulieres:
Tædet quotidianarum harum formarum. P. *Ecce autem alterum,*
De amore nescio quid loquitur. O infortunatum senem!
Hic vero est, qui si amare occeperit, ludum, jocumque
Dices fuisse illum alterum, præut hujus rabies quæ dabit.

Ch. *Ut dii illum, deæque senium perdant, qui me hodie remoratus est,*
Meque adeo, qui restiterim: tum autem qui illum vel flocci fecerim.
Sed eccum Parmenonem. Salve. P. *Quid tu es tristis? Quidve alacris?*
Unde is? C. *Ego nescio hercle, neque unde eam, neque quorsum eam,*
Ita prorsus oblitus sum mei.

P. *Qui quæso?* C. *Amo.* P. *Ehem.* C. *Nunc te Parmeno ostendes, qui vir sies:*
Scis te mihi sæpe pollicitum esse: Chærea, aliquid inveni
Modo quod ames: in ea re utilitatem ego faciam ut noscas meam:
Cum in cellulam ad te patris penum omne congerebam clanculum.

P. *Age inepte.* C. *Hoc hercle factum est. Fac sis nunc promissa appareant.*
Sive adeo digna res est, ubi tu nervos intendas tuos:
Haud similis virgo est virginum nostrarum: quas matres student
Demissis humeris esse, vincto pectore, ut gracillæ sient.
Si qua est habitior, paulo pugilem esse, ajunt: deducunt cibum:

Tamet-

Non potrà lungo tempo ſtar celata.
O belliſſimo volto! in queſto punto
Cancello dal mio cuor tutte le donne,
Che mi fan noja i viſi del paeſe.

Par. Ecco queſto altro, che d'amor ragiona.
O Vecchio ſventurato!
Perchè queſti, ſe punto s'innamora,
Farà tali ſtranezze, e tai pazzie,
Che appetto a lui dirai, che ſono ſcherzi
Gli amori di quell'altro.

Cher. Che gli Iddii, e le Dee ſpiantin quel Vecchio,
Che mi trattenne, e me ſpiantino ancora,
Che mi fermai, nè me ne feci beffe.
Ma ecco Parmenone; ti ſaluto.

Par. Perchè ſei così triſto, e inqueto tanto?
E dove vai? *Cher.* Per Dio: che non ſo nulla,
Nè donde io venga, nè in qual parte io vada;
Sì di me ſon dimenticato affatto.

Par. E come queſto in grazia? *Cher.* Ardo d'amore.

Par. Sì ne? *Cher.* Tu adeſſo mi farai vedere,
Parmenone quale uomo tu ti ſii,
Che molte volte m'hai detto, e promeſſo:
Chereà ritrova pure qualche coſa
A modo tuo da porvi ſopra amore,
Che allor vedrai tu quello, che io ſo fare
Per tuo vantaggio. E mi dicevi queſto,
Quando io molte coſe da mangiare
Rubava al Padre mio, e di ſoppiatto
Te l'arrecava in ſtanza: *Par.* Or via la trova
Dappoco che tu ſei? *Cher.* Io l'ho trovata.
Or tue promeſſe adempi. E certo è coſa
Degna, che tu ci ponga ogni tua forza:
Non è già mica queſta mia fanciulla
A guiſa delle noſtre, che le Madri
Voglion, che ſtieno colle ſpalle baſſe,
E'l petto ſtretto, acciocchè ſieno magre.
E s'alcuna ve n'è pienotta, e forte
Dicon, che è buona per menar le mani
Ne' pubblici ſteccati, ed ogni giorno
Le ſcemano il mangiar, ed a diſpetto
Della buona natura appoco appoco

Tametsi bona est natura, reddunt curatura junceas.

Itaque ergo amantur. P. *Quid tua istæc?* C. *Nova figura oris.* P. *Papæ.*

C. *Color verus, corpus solidum, & succi plenum.* P. *Anni?* C. *Sedecim.*

P. *Flos ipse.* C. *Hanc tu mihi vel vi, vel clam, vel precario*
Fac tradas. Mea nil refert, dum potiar modo.

P. *Quid, virgo cuja est?* C. *Nescio hercle.* P. *Unde est?* C. *Tantumdem.* P. *Ubi habitat?*

C. *Ne id quidem.* P. *Ubi vidisti?* C. *In via.* P. *Qua ratione amisisti?* C. *Id equidem*
Adveniens mecum stomachabar modo: neque
Quemquam hominem esse ego arbitror, cui magis bonæ
Felicitates omnes adversæ sient.

P. *Quid hoc est sceleris?* C. *Perii.* P. *Quid factum est?* C. *Rogas?*
Patris cognatum, atque æqualem Archidemidem
Nostin'? P. *Quid ni?* Ch. *Is dum sequor hanc, fit mihi obviam.*

P. *Incommode hercle.* C. *Imo enimvero infeliciter:*
Nam incommoda alia sunt dicenda, Parmeno.
Illum licet mihi dejerare, his mensibus
Sex, vel septem prorsum non vidisse proximis,
Nisi nunc, cum minime vellem, minimeque opus fuit.
Eho, nonne hoc monstri simile est? Quid ais? P. *Maxume.*

C. *Continuo adcurrit ad me, quam longe quidem,*
Incurvus, tremulus, labiis demissis, gemens:
Heus heus, tibi dico Chærea, inquit. Restiti.
Scin' quid ego te volebam? Dic. Cras est mihi
Judicium. Quid tum? Ut diligenter nunties
Patri, advocatus mane mihi esse ut meminerit.
Dum hæc dicit, abiit hora. Rogo, numquid velit.

Recte,

La fan di forte debole qual giunco:
E s'aman per tal via. *Par.* Or questa tua,
Che cosa è mai? *Cher.* Ha un viso affatto nuovo.
Par. Cappita! *Cher.* Un color vero, un corpo sodo,
E tutto sugo. *Par.* E ad anni come stiamo?
Cher. Son sedici. *Par.* Per certo ella è in sul fiore.
Cher. Or questa fa, che io l'abbia in tutti i modi
O a forza, o di nascosto, o con preghiere,
Che non m'importa, purchè mia divenga.
Par. Sù via, ma dimmi, sì bella fanciulla
In poter di chi sta? *Cher.* Nè questo io sollo.
Par. Ove alberga? *Cher.* Neppure. *Par.* Ed in qual parte
L'hai tu veduta? *Cher.* In mezzo della via.
Par. E perchè la perdesti tu di vista?
Cher. O questo sì, che io sollo, e per la strada
Venendo or meco stesso m'adirava.
Ah che non può trovarsi un uomo al mondo
Di me più sfortunato. *Par.* E che t'avvenne?
Cher. Son spedito. *Par.* Perchè? *Cher.* Me ne domandi?
Conosci tu Archidemide parente
Di mio Padre, suo pari, e suo compagno?
Par. Benissimo. *Cher.* Costui, mentre che io seguo
Questa fanciulla, mi si para avanti.
Par. Cosa incomoda al certo. *Cher.* Anzi infelice
Al maggior segno:
Che gl'incomodi son d'un'altra fatta.
Potrei giurar, che sono da sei mesi,
E forse sette, che non l'ho mai visto
Da oggi in fuor, che ciò punto non voleva,
E non v'era bisogno. Or questa cosa
Non ha del mostruoso? Che ne dici?
Par. Dell'arcimostruoso. *Cher.* A dirittura
Vien da lungi correndo ad investirmi
Curvo, tremante, e co' labri cascanti,
E piangendo, e per nome egli m'appella,
Io mi soffermo. Sai tu quel, che io voglio
Da te? Dillo. Domani ho a comparire
In giudizio. E così! perchè a tuo Padre
Tu dica, che non gli esca di memoria
Di farmi da Avvocato: E un'ora intera
Se n'andò mentre disse queste cose.

Recte, inquit. Abeo. Cum huc respicio ad virginem,
Illa sese interea commodum huc advorterat
In hanc nostram plateam.
P. *Mirum mi hanc dicit, modo*
Huic quæ data est dono. C. *Huc cum advenio nulla erat.*
P. *Comites secuti scilicet sunt virginem?*
C. *Verum parasitus cum ancilla.* P. *Ipsa est scilicet.*
Desine: jam conclamatum est. C. *Alias res agis.*
P. *Istuc ago quidem.* C. *Nostin' quæ sit? Dic mihi: aut*
Vidistin'? P. *Vidi, novi, scio quo abducta sit.*
C. *Eho Parmeno mi, nostin'?* P. *Novi.* C. *Et scis ubi siet?*
P. *Huc deducta est ad Thaidem: ei dono data est.*
C. *Eh quis is est tam potens cum tanto munere hoc?* P. *Miles Thraso,*
Phædriæ rivalis. C. *Duras fratris partes prædicas.*
P. *Imo enim si scias quod donum huic dono contra comparet,*
Tum magis id dicas. C. *Quodnam quæso hercle?* P. *Eunuchum.* C. *Illumne, obsecro,*
Inhonestum hominem, quem mercatus est heri, senem, mulierem?
P. *Istunc ipsum.* C. *Homo quatietur certe cum dono foras.*
Sed istam Thaidem non scivi nobis vicinam. P. *Haud diu est.*
C. *Perii numquamne etiam me illam vidisse? Ehodum dic mihi,*
Estne, ut fertur, forma? P. *Sane.* C. *At nihil ad nostram hanc.* P. *Alia res est.*
C. *Obsecro te hercle, Parmeno, fac ut potiar.* P. *Faciam sedulo, ac*
Dabo operam, adjuvabo. Numquid me aliud vis? C. *Quo nunc is?* P. *Domum,*

Ut

Gli chiedo se vuol' altro, mi risponde,
Che non vuol altro: io me ne vado; e intanto
Mi volgo in qua guardando alla fanciulla,
Ed in quel mentre io vidi, che ella entrava
In questa nostra piazza. *Par.* Sta a vedere
Che ella è colei, che a Taide han donata.
Cher. Qua corro a dirittura, e non la trovo.
Par. Non avea la fanciulla de' compagni?
Cher. Aveva il parasito, ed una fante.
Par. Ella è dessa per certo: or via t'accheta,
Io so chi ella è, sa pur bocca da ridere.
Cher. Tu pensi ad altro, ovvero non m'intendi.
Par. Io penso a questo, e ti capisco bene.
Cher. Sai tu chi sia? Deh dimmelo, e l'hai vista?
Par. La vidi, la conobbi, e so a un puntino
Dov'è stata condotta. *Cher.* O Parmenone
E tu l'hai conosciuta? *Par.* La conobbi.
Cher. E sai dov'ella sia? *Par.* Quì dalla Taide
Fu menata, e vi fu menata in dono.
Cher. E chi è costui di così gran potenza,
Che possa fare un don tanto sfoggiato?
Par. Il Soldato Trason, quei, che rivale
E' di Fedria. *Cher.* Infelice mio fratello,
Che ha sì possente, e gran competitore!
Par. Ma molto più infelice, se sapessi
Il don, che appetto a questo egli vuol farle.
Cher. E qual dono per Dio? Io te ne prego.
Par. Un certo Eunuco. *Cher.* Forse quel bruttaccio,
Che egli comprò l'altro jer vecchio, e da poco?
Par. Appunto quello. *Cher.* Affè, che il mio fratello
Con tutto il don sarà cacciato fuora.
Ma non seppi giammai, che questa Taide
Ci abitasse vicina. *Par.* Non è molto.
Cher. Son rovinato: e si può dare il caso,
Che finora io non l'abbia mai veduta!
Mà dimmi, è bella poi quanto si dice?
Par. Sì: bella: *Cher.* Ma non mai, come la mia.
Par. Altra cosa per certo ella è la tua,
Cher. Perciò ti prego a farmela godere.
Par. Ti servirò con ogni accuratezza,
Ti darò mano, ajuterotti: or'altro

Vuoi

Ut mancipia hæc, ita ut jussit frater, deducam ad Thaidem.

C. *O fortunatum istum Eunuchum, qui quidem in hanc detur domum!*

P. *Quid ita?* C. *Rogitas? Summa forma semper conservam domi*

Videbit, colloquetur, aderit una in unis ædibus,

Cibum non numquam capiet cum ea, interdum propter dormiet.

P. *Quid, si nunc tute fortunatus fias?* C. *Qua re, Parmeno?*

Responde. P. *Capias tu illius vestem.* C. *Vestem? Quid tum postea?*

P. *Pro illo te deducam.* C. *Audio.* P. *Te esse illum dicam.* C. *Intellego.*

P. *Tu illis fruare commodis, quibus tu illum dicebas modo:*

Cibum una capias, adsis, tangas, ludas, propter dormias:

Quandoquidem illarum neque quisquam te novit, neque scit qui sies.

Præterea forma, ætas ipsa est, facile ut te pro Eunucho probes.

C. *Dixisti pulchre: numquam vidi melius consilium dari.*

Age eamus intro: nunc jam orna me, abduc, duc, quantum potest.

P. *Quid agis? Jocabar equidem.* C. *Garris.* P. *Perii, quid ego egi miser?*

Quo trudis? Perculeris jam tu me? Tibi equidem dico, mane.

C. *Eamus.* P. *Pergin'?* C. *Certum est.* P. *Vide, ne nimium calidum hoc sit modo.*

C. *Non est profecto. Sine.* P. *At enim istæc in me cudetur faba. Ah*

Flagitium facimus. C. *An id flagitium est, sin domum meretriciam*

Deducar, & illis crucibus, quæ nos, nostramque adolescentiam

Ha-

Vuoi tu da me? *Cher.* E adeſſo ove ten vai?
Par. Vò a caſa per portar queſti regali
A Taide, conforme il tuo fratello
M' ha comandato. *Cher.* O fortunato Eunuco,
Che in quella caſa da te ſia condotto!
Par. E perchè? *Cher.* Me lo chiedi? A tutte l'ore
Ei vedrà la belliſſima conſerva,
Le parlerà, faranno vita inſieme,
Mangerà ſeco, e dormiralle appreſſo.
Par. Or che direſti tu, ſe io ti faceſſi
Diventare quell' uomo sì felice?
Cher. Parmenone in che modo! o via sù dillo.
Par. La veſte ſua tu prenderai. *Cher.* La veſte!
E che ſarà di poi!
Par. Menerotti in ſuo cambio. *Cher.* Aſcolto. *Par.* E quello
Eſſere te dirò. *Cher.* T' intendo. *Par.* Allora
Di que' beni godrai, che goder quello
Poco fa tu dicevi. Ad una menſa
Mangierai ſeco, e l'averai preſente,
La toccherai, e ſcherzeraici ancora,
Ci dormirai vicino. Ogni qual volta
Neſſun di quella caſa ti conoſce,
Nè ſa chi tu ti ſia, ed il tuo volto,
E l'età daran forza a queſto inganno.
Cher. Hai detto ben, non ſi potea dir meglio.
L' hai tu penſata certo a maraviglia:
Su dunque entriamo in caſa, ivi mi veſti,
Quivi mi leva, e là mi guida, preſto.
Par. Che mi dì tu? Per certo, che ho burlato.
Cher. Chiaccherone? *Par.* Son morto; e che mai feci?
Ma tu dove mi ſpingi? Alla perfine
Mi getterai per terra. O via ſta fermo.
Cher. Andiamo. *Par.* E ancor perſiſti? *Cher.* Certamente.
Par. Guarda, che queſta coſa poi non ſia
Pericoloſa. *Cher.* Non è tal, facciamla.
Par. Io già veggio per aria i coreggiati,
E veggio il capo mio cangiato in aja,
Ove ſi batterà poi queſta fava.
O infamia majuſcola! *Cher.* E in che modo?
Perchè in caſa n'andrò d'una bagaſcia!
E a quegli affanni, e a que' noſtri capeſtri,

Che

Habent despicatam, & quæ nos semper omnibus cruciant modis,

Nunc referam gratiam, atque eas itidem fallam, ut ab illis fallimur?

An potius hæc pati, æquum est fieri, ut a me lædantur dolis?

Quod qui rescierint, culpent? Illud merito factum omnes putent.

P. *Quid istuc? Si eorum est facere, facias. Verum ne post conferas*

Culpam in me. C. *Non faciam?* P. *Jubesne?* C. *Jubeo, cogo, atque impero.*

P. *Numquam defugiam auctoritatem tuam: sequere.* C. *Dii vortant bene.*

ACTUS TERTII

SCENA PRIMA.

Thraso miles, Gnato, Parmeno.

Thr. M*Agnas vero agere gratias Thais mihi?* G. *Ingenteis.* T. *Ain' tu, læta est?* G. *Non tam ipso quidem*

Dono, quam abs te datum esse: id vero serio

Triumphat. P. *Huc proviso, ut, ubi tempus fiet,*

Deducam. Sed eccum militem. T. *Est istuc datum*

Profecto mihi, ut sint grata quæ facio omnia.

G. *Advorti hercle animum.* T. *Vel rex semper maxumas*

Mihi agebat, quicquid feceram: aliis non item.

G. *Labore alieno magnam partam gloriam*

Verbis sæpe in se transmovet, qui habet salem,

Qui in te est. T. *Habes.* G. *Rex te ergo in oculis.* T. *Scilicet.*

G. *Gestare.* T. *Vero credere omnem exercitum,*

Con-

Che noi, e questa nostra adolescenza
Deridono, ed in mille aspre maniere
Vanno trattando farò villania,
E schernirolle, come ci han schernito?
Questa non parmi infamità del certo.
Anzi l' ingannator, quando è ingannato
Tanto è lontan, che ciò dispiaccia altrui,
Che dà piacere quella sua disgrazia.

Par. A che tanti discorsi! se stai fermo
Nel pensiero di fare una tal cosa,
E noi facciamla; ma poi ti ricordo,
Che non addossi a me tutta la colpa.

Cher. Nol farò mai. *Par.* Me ne fai tu comando?

Cher. Te lo faccio, ti forzo, e te l'impono.

Par. Ubbidirotti sempre: andiamo via.

Cher. I sommi dei ce la mandin buona.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Trasone Soldato, Gnatone, e Parmenone.

Tras. Sicchè molto Taide mi ringrazia?

Gnat. Moltissimo. *Tra.* Ma dimmi, parti allegra?

Gnat. Allegra? e come! non tanto pel dono,
Quanto perchè le vien dalle tue mani.
E di questo sul serio ella trionfa.

Par. Io vo' vedere un poco, quando è tempo
Di condurre l'amico: Ma costui
E' il Soldato. *Tra.* Io ho questo privilegio,
Che tutto quel, che io fo, piaccia a ciascuno.

Gnat. Per verità, che io pur me n'era accorto.

Tra. Lo stesso Re di quanto a lui faceva,
Mi ringraziava, il che non fea con gli altri.

Gnat. Chi ha, conforme hai tu, gran sale in testa,
Si fa propria, parlando, quella gloria,
Che altri si guadagnò con gran fatica.

Tra. Così è. *Gnat.* Dunque il Re sempre d'attorno....

Tra. Sì certo. *Gnat.* Ti voleva... *Tra.* Anzi a me solo
Fidava tutto il campo, e suoi consigli.

Consilia. G. *Mirum*. T. *Tum sicubi cum satietas*
Hominum, aut negoti si quando odium ceperat,
Requiescere ubi volebat, quasi nostin'? G. *Scio.*
Quasi ubi illam expueret miseriam ex animo. T. *Tenes.*
Tum me convivam solum adducebat sibi. G. *Hui,*
Regem elegantem narras. T. *Imo sic homo est*
Perpaucorum hominum. G. *Imo nullorum arbitror,*
Si tecum vivet. T. *Invidere omnes mihi,*
Mordere clanculum; ego non flocci pendere:
Illi invidere misere. Verum unus tamen
Impense, elephantis quem Indicis præfecerat:
Is ubi molestus magis est: Quæso, inquam, Strato,
Eone es ferox, quia habes Imperium in belluas?
G. *Pulchre mehercle dictum, & sapienter. Papæ.*
Jugularas hominem. Quid ille? T. *Mutus ilico.*
G. *Quidni esset?* P. *Dii vestram fidem, hominem perditum,*
Miserumque, & illum sacrilegum! T. *Quid illud, Gnato?*
Quo pacto Rhodium tetigerim in convivio,
Numquid tibi dixi? G. *Numquam; sed narra, obsecro.*
Plus millies jam audivi. T. *Una in convivio*
Erat hic, quem dico, Rhodius adolescentulus:
Forte habui scortum: cœpit ad id alludere,
Et me irridere: Quid agis, inquam, homo impudens?
Lepus tute es, & pulpamentum quæris. G. *Ha ha hæ.*
T. *Quid est?* G. *Facete, lepide, laute, nihil supra.*
Tuum obsecro ne hoc dictum erat? Vetus credidi.
T. *Audieras?* G. *Sæpe, & fertur in primis.* T. *Meum est.*

G. Do-

Gnat. Gran cosa! *Tra.* E quando egli sentiasi sazio
D' uomini, e di negozj, e che voleva
Un poco di riposo, allora quasi...
Mi hai tu capito? *Gnat.* Intendo. Allora quasi
Egli volesse rallegrarsi un poco...
Tra. Giusto cotesto. Allora egli me solo
Conduceva, perchè cenassi seco.
Gnat. O che Signor di garbo! *Tra.* O de' suoi pari
Se ne contano pochi. *Gnat.* Anzi nessuno,
S'ei vive teco. *Trasone.* Allor tutti d' accordo
Presermi a invidiar, e di nascosto
A lacerarmi, ed io a non curarli,
Perchè più si morivan dalla rabbia;
Nulladimeno un certo tal, che il Rege
Custode dichiarò degli Elefanti,
M' avea assai più, che ciascuno a noja.
Ora a me questi mentre è più molesto
Io dissi olà Soldato, tu sei dunque
Fiero così, perchè alle belve imperi?
Gnat. O che bel detto! e con quanto giudizio?
Egli sarà rimaso in su la botta?
Disse egli nulla? *Traf.* Si fe muto a un tratto.
Gnat. E vanne a far di meno. *Par.* O sommi Dei
Imploro il vostro ajuto. O che furfante
E' l'uno, e l'altro! *Traf.* Ti ho narrato mai,
Gnatone, come in mezzo a un bel convito
Io toccassi sul vivo un tal Rodiotto?
Gnat. Nò; ma ti prego a volermelo dire:
Più di millanta volte me l' ha detto.
Traf. Era meco al convito una Bagascia,
E quel Rodiotto scherzava con lei,
E di me si rideva. O svergognato,
Gli dissi allora, ancor tu sei pignatta,
E vuoi far da coperchio. *Gnat.* Ah ah che io muoro.
Traf. Di che? *Gnat.* Dalle gran risa, o che bel detto!
Com'è faceto! salato! gentile!
Non si può dir di più: dimmi, è egli tuo?
Oppur è qualche bel proverbio antico?
Traf. Che l' udisti altre volte? *Gnat.* Molte volte.
E va tra' più famosi. *Traf.* E' un detto mio.
Gnat. Mi duole in verità, che l' abbi usato

Con

G. *Dolet dictum imprudenti adolescenti, & libero.*
P. *At te dii perdant.* G. *Quid ille quæso?* T. *Perditus.*
Risu omnes qui aderant emoriri. Denique
Metuebant omnes jam me. G. *Non injuria.*
T. *Sed heus tu, purgon' ego me de istac Thaidi,*
Quod eam me amare suspicatur? G. *Nihil minus:*
Imo magis auge suspicionem. T. *Cur?* G. *Rogas?*
Scin'? Si quando illa mentionem Phædriæ
Facit, aut si laudat, te ut male urat? T. *Sentio.*
G. *Id ut ne fiat, hæc res sola est remedio.*
Ubi nominabit Phædriam; tu Pamphilam
Continuo. Si quando illa dicet, Phædriam
Intromittamus comessatum; tu Pamphilam
Cantatum provocemus. Si laudabit hæc
Illius formam; tu hujus contra. Denique par
Pro pari referto, quod eam remordeat.
T. *Si quidem me amaret, tum istuc prodesset, Gnato.*
G. *Quando illud, quod tu das, expectat, atque amat,*
Jamdudum amat te: jamdudum illi facile fit,
Quod doleat: metuet semper quem ipsa nunc capit
Fructum, ne quando iratus tu alio conferas.
T. *Bene dixti, at mihi istuc non in mentem venerat.*
G. *Ridiculum, non enim cogitaras: ceterum*
Idem hoc tute melius quanto invenisses Thraso?

SCENA II.

Thais, Thraso, Parmeno, Gnato, Pythias, Ancilla.

Th. *AUdire vocem visa sum modo militis:*
Atque eccum. Salve mi Thraso. Th. *O Thais mea.*
Meum suavium, quid agitur? Ecquid nos amas

De

Con un fanciullo nobile, e imprudente.
Par. E ancor ti soffre iddio? *Gnat.* E quegli allora?
Traf. Si perse, e si moria ciascun dal riso,
Tal che tutti da me preser timore.
Gnat. E con ragion. *Traf.* Ma dimmi un pò Gnatone,
E' ben, che io mi sinceri colla Taide,
Che mi crede per certo innamorato
Della fante, di cui le ho fatto dono?
Gnat. Nulla; anzi accrescele il sospetto.
Traf. Perchè? *Gnat.* Me ne domandi? Or, tu mi ascolta.
Se Fedria in bocca ella averà talora,
Se loderallo per darti martello,
Questo sospetto ti darà la vita,
E farà sì che muterà linguaggio.
S' ella nomina Fedria, e tu: de' fatto
Panfila appella: E se ella dice a pranzo
Chiamiamo Fedria, e tu Panfila ancora
Chiamiamo, acciocchè canti. Se talora
Loderà quella la beltà di lui,
Tu innalza a' Cieli la beltà di lei.
Le renderai per fine il contraccambio,
Che ugualmente la punga. *Traf.* Questa cosa
Andrebbe ben, se mi amasse davvero.
Gnat. Quando ella il dono tuo aspetta, ed ama:
Assai ti ama; e assai facil ti fia
Darle tormento, poichè a tutte l'ore
Avrà timore, che sdegnato altrove
Quel frutto, che a lei dai, tu non trasporti.
Traf. Hai detto bene. A me ciò non sovvenne.
Gnat. Perchè non ci pensasti, che del resto,
O quanto meglio l' avresti trovato
Da per te stesso colla tua gran mente!

SCENA II.

Taide, Trasone, Parmenone, Gnatone, e Pitia.

Taid. Mi è paruto d' udire in questo punto
La voce del Soldato, e giusto è desso.
Ti saluto Trasone. *Traf.* O cara Taide,
Mia dolcezza che fai? e quanto m' ami
Per questa sonatrice, che ti ho dato?

De fidicina istuc? P. *Quam venuste? Quod dedit*
Principium adveniens. Th. *Plurimum merito tuo*.
G. *Eamus ergo ad cœnam : quid istas?* P. *Hem alterum*.
Ex homine hunc natum dicas. Th. *Ubi vis, non moror*.
P. *Adibo, atque adsimulabo, quasi nunc exeam*.
Iturane Thais quopiam es? Th. *Ehem Parmeno*,
Bene fecisti. Hodie itura. P. *Quo?* Th. *Ecquid? Hunc non vides?*
P. *Video, & me tædet. Ubi vis dona adsunt tibi*
A Phædria. Thr. *Quid stamus? Cur non imus hinc?*
P. *Quæso hercle ut liceat, pace quod fiat tua,*
Dare huic quæ volumus, convenire, & colloqui.
Thr. *Perpulchra credo dona, haud nostris similia*.
P. *Res indicabit. Heus jubete istos foras*
Exire, quos jussi ocyus. Procede tu huc.
Ex Æthiopia est usque hæc. Thr. *Hic sunt tres minæ*.
G. *Vix*. P. *Ubi tu es, Dore? Accede huc. Hem Eunuchum tibi,*
Quam liberali facie, quam ætate integra!
Th. *Ita me dii ament, honestus est*. P. *Quid tu ais, Gnato?*
Numquid habes, quod contemnas? Quid tu autem Thraso?
Tacent: satis laudant. Fac periculum in literis,
Fac in palæstra, in musicis. Quæ liberum
Scire æquum est adolescentem, solertem dabo.
Thr. *Ego illum Eunuchum, si sit opus, vel sobrius*.
P. *Atque hæc qui misit, non sibi soli postulat*
Te vivere, & sua causa excludi ceteros:
Neque pugnas narrat, neque cicatrices suas
Ostentat: neque tibi obstat: quod quidam facit.
Verum, ubi molestum non erit, ubi tu voles,

Ubi

Par. O vedi garbo! o vedi, che principio
Di ragionar! *Taid.* Per lo tuo merto assai.
Gnat. Andiamo dunque a cena: e tu che fai?
Perchè non vieni! *Par.* Ed eccoti quest'altro,
Che lo diresti figlio di costui.
Taid. Andiam quando tu vuoi. *Par.* Andronne a lei,
E farò vista d'uscir or di casa.
Taide stai per gire in qualche luogo?
Taid. O Parmenone quanto hai fatto bene
A domandarmelo. Oggi debbo ire....
Par. E dove? *Taid.* E tu non vedi quì costui?
Par. Lo vedo, e mi fa nausea: i nostri doni,
Quando li vuoi son pronti. *Tra.* A che si tarda?
Perchè non cen'andiamo? *Par.* Con tua pace
Bramo di dar ciò, che si vuole a questa,
Trattar seco, e parlarle. *Tra.* I doni tuoi
Saranno belli, ma non come i miei.
Par. La cosa parlerà da se medesima.
Ovvia menate quì fuora coloro,
Ma fate presto. Infin dall'Etiopia
Vien questa. *Tra.* Ella varrà circa a tre mine.
Gnat. Nemmeno tanto. *Par.* Dorio dove sei?
Vien quà t'accosta. Eccoti qui l'Eunuco
Quanto vezzoso in volto, e quanto giovane!
Tai. Così m'amin gli Dei, come egli è vago!
Par. Che ne dì tu Gnatone! hai da ridere
Nulla sovra costui? e tu Trasone?
Stan zitti, col tacer gli dan gran lode.
Ma se volete ancor d'esso far prova
Nelle lettere, ovvero nella musica,
O pur nella Palestra, e in ogni cosa,
Che saper debba un giovane ben nato,
Lo troverete a maraviglia istrutto.
Tra. Io a quell'Eunuco certo in un bisogno,
Quantunque sobrio io sia....
Par. E chi ti fa tai doni non esige
Da te, che viva tu sola a lui solo,
E che ogni altro da te scacci per lui:
Nè pugne ti racconta, e non si sbraccia,
Per ostentarti cicatrici, e tagli,
Nè ti resiste in nulla, come forse

Ubi tempus tibi erit, ſat habet, ſi tum recipitur.

Thr. *Apparet ſervum hunc eſſe domini pauperis,*
Miſerique. G. *Nam hercle nemo poſſet, ſat ſcio,*
Qui haberet, qui pararet alium, hunc perpeti.

P. *Tace tu: quem eſſe ego puto infra omnes infimos*
Homines: Nam, qui huic animum aſſentari induxeris,
E flamma te petere cibum poſſe arbitror.

Thr. *Jamne imus?* **Th.** *Hos prius introducam, &*
quæ volo,
Simul imperabo: poſtea continuo exeo.

Thr. *Ego hinc abeo: tu iſtam opperire.* **P.** *Haud*
convenit
Una cum amica ire imperatorem in via.

Thr. *Quid tibi ego multa dicam? Domini ſimilis es.*

G. *Ha, ha, hæ.* **Thr.** *Quid rides?* G. *Iſtud, quod*
dixti modo,
Et illud de Rhodio dictum in mentem venit.
Sed Thais exit. **Thr.** *Abi: præcurre: ut ſint*
domi
Parata omnia. G. *Fiat.* **Th.** *Diligenter Pythias*
Fac cures, ſi Chremes huc forte advenerit,
Ut ores, primum ut maneat: ſi id non commodum eſt,
Ut redeat; ſi id non poterit, ad me adducito.

Py. *Ita faciam.* **Th.** *Quid? Quid aliud volui dicere?*
Hem, curate iſtam diligenter virginem.
Domi adſitis, facite. **Thr.** *Eamus.* **Th.** *Vos me*
ſequimini.

SCENA III.

Chremes, Pythias.

Chr. *PRofecto quanto magis magiſque cogito,*
Nimirum dabit hæc Thais mihi magnum malũ;

Ita

T: fa taluno, e pago si dichiara,
Se quando non ti è grave, e che tu puoi,
E che vi è tempo, tu l' ammetta allora.
Tra. Dal parlar di costui si vede bene,
Che servo è d' un Padron misero, e vile.
Gnat. Sicuro che nessun terria costui,
S' ei potesse tener un da qual cosa.
Par. Taci tu, che tra l' infima marmaglia
Hai il primo luogo; e dal piaggiar costui,
Bene argumento, che per satollarti
Di mezzo al fuoco toglieresti il cibo.
Tra. E non andiamo ancora? *Tai.* Aspetta un poco,
Che meni intanto questo in casa mia,
E 'l mio voler esponga, e immantinente
Ritorno. *Tra.* Io me ne vo' di quì partire,
E tu l' aspetta. *Par.* Certo non stà bene,
Che un General d' Armata vada insieme
Con una Meretrice. *Tra.* Io già t' ho detto,
Che sei simile al tuo Padrone. *Gnat.* Ah .... àh ....
Tra. Di che ridi? *Gnat.* Di quel che hai detto adesso,
E di ciò, che dicesti a quel Rodiotto,
Che in pensarvi mi fa morir di risa.
Ma Taide esce fuora. *Tra.* Or ne và via,
Passaci avanti, e fa che in casa iò trovi
All' ordine ogni cosa. *Gnat.* Abbil per fatto.
Tai. Pitia, il tutto rimetto alla tua cura.
Se a caso mai venisse qui Cremete,
Pregalo prima a trattenersi un poco,
E se ha da fare, digli, che ritorni,
Se non potrà tornar, tu a me lo guida.
Pit. Così farò. *Tai.* Eh senti .... uscito m' era
Di mente quel, che ti voleva dire,
Ma pur l' ho ritrovato: abbiate l' occhio
Sopra quella fanciulla. L' assistete,
Fate quanto bisogna. *Tra.* Andiamo via.
Tai. Andiamo pure, e voi mi seguitate.

SCENA III.

Cremete, e Pitia.

Crem. QUanto ci penso più, più mi confermo,
Che questa Taide m' abbia a far gran male,

Ita me video ab ea astute labefactarier.
Jam tum cum primum jussit me ad se accersier:
(Roget quis, quid tibi cum illa? Ne noram quidem)
Ubi veni, causam, ut ibi manerem, reperit:
Ait rem divinam fecisse, & rem seriam
Velle agere mecum: jam tum erat suspicio,
Dolo malo hæc fieri omnia: ipsa accumbere
Mecum: mihi sese dare: sermonem quærere.
Ubi friget, huc evasit, quam pridem pater
Mihi & mater mortui essent: dico jam diu.
Rus Sunii ecquod habeam, & quam longe a mari.
Credo ei placere hoc: sperat se a me avellere.
Postremo ecqua inde parva perisset soror:
Ecquis cum ea una: quid habuisset, cum perit:
Ecquis eam posset noscere. Hæc cur quæritet?
Nisi si illa fortè quæ olim periit parvula
Soror, hanc se intendit esse, ut est audacia.
Verum ea si vivit, annos nata est sedecim,
Non major: Thais, ego quam sum, majuscula est.
Misit porrò orare, ut venirem serio.
Aut dicat quid volt, aut molesta ne siet:
Non hercle veniam tertio. Heus heus. P. *Hic quis est?*

C. *Ego sum Chremes.* P. *O capitulum lepidissimum,*
C. *Dico ego mi insidias fieri.* P. *Thais maximo*
Te orabat opere, ut cras redires. C. *Rus eo.*
P. *Fac amabo.* C. *Non possum, inquam.* P. *At apud nos hic mane,*
Dum redeat ipsa. C. *Nihil minus.* P. *Cur mi Cremes?*

C. *Ma-*

Così la trista mi raggira, e imbrogliami.
Primieramente mandommi a chiamare.
Dirammi alcuno, e che hai da far tu seco?
Neppur la conosceva, e giunto a lei
Modo trovò da trattenermi, e disse
Voler meco trattar cose importanti,
E per questo aver fatto i sacrifizj,
E fin d'allora vennemi sospetto,
Che in ciò fossero inganni, e maccatelle:
Mi si mette vicina, e m'offerisce
Se stessa, e vanne in cerca di parole,
E quando vede andare il tutto a voto,
Ecco dov'ella venne a riuscire;
Cioè quanto tempo era, che moriro
E mio Padre, e mia Madre: io le rispondo,
Esser tempo moltissimo: mi chiede,
Se ho in Sunio alcuna Villa, e quanto sia
Dal mar discosta: io credo, che le piaccia,
E che me la voria carpir di mano.
E finalmente in che giorno preciso
Capitò mal la mia piccola suora,
E chi insieme con lei, e quel che avesse
Il dì, ch'ella fu presa, e chi potrebbe
Ravvisarla. Or perchè questa domanda?
Se non che essa vorrebbesi in quel cambio
Spacciar per mia Sorella, o quanto è ardita!
La qual se vive avrà da sedici anni,
E non più certo, e Taide è maggiore
Di me qualch'anno. Adesso nuovamente
M'ha mandato a chiamar per grave cosa.
O presto ella mi dica ciò, che vuole,
O non mi rompa in avvenir più il capo,
Sebben la terza volta non ci torno.
O là di casa. *Pit.* E chi è colui, che bussa?
Crem. Son Cremete. *Pit.* Dolcissimo Cremete.
Crem. Qui mi si fanno insidie. *Pit.* La mia Taide
Ti supplicava quanto mai poteva
A voler ritornar domani a lei
Crem. Voglio andare in campagna. *Pit.* Eh via compiacila.
Crem. Ti ho detto, che io non posso. *Pit.* Almen ti ferma
Qui in casa fino a tanto, che non torni.

C. *Malam in rem abi hinc*. P. *Si istuc ita est certum tibi*,
Amabo ut illuc transeas, ubi illa est. C. *Eo*.
P. *Abi Dorias, cito hunc deduce ad militem*.

SCENA IV.

Antipho adolescens.

HEri *aliquot adolescentuli coimus in Piræo*,
In hunc diem ut de symbolis essemus: *Chæream ei rei*
Præfecimus: *dati anuli*: *locus*, *tempus constitutum est*:
Præteriit tempus: *quo in loco dictum est*, *parati nihil est*:
Homo ipse nusquam est: *neque scio*, *quid dicam*, *aut quid conjectem*.
Nunc mihi hoc negoti ceteri dedere, *illum ut quæram*,
Idque adeo visam, *si domi est*. *Quisnam hinc a Thaide exit?*
Is est, *an non est? Ipsus est*. *Quid hoc hominis? Qui est hic ornatus?*
Quid illud mali est? Nequeo satis mirari, *neque cõjicere*:
Nisi quicquid est, *procul hinc libet prius*, *quid sit*, *sciscitari*.

SCENA V.

Chærea, Antipho.

Ch. NUm *quis hic est? Nemo est*. *Num quis hinc insequitur? Nemo homo est*.
Jamne erumpere hoc licet mihi gaudium? Pro Juppiter,
Num tempus profecto est cum perpeti me possum interfici.
Ne vita aliqua hoc gaudiũ cõtaminet aliqua ægritudine.
Sed neminem ne curiosum intervenire nunc mihi,
Qui

Crem. Meno che meno. *Pit.* E perchè ciò Cremete?
Crem Vatene alla malora. *Pit.* Giacchè vuoi
Partire, almanco passa di là, dove
Ella trattiensi. *Crem.* O questo sì farollo.
Pit. Vanne Doria con lui, e l'accompagna
Prontamente alla casa del Soldato.

SCENA IV.

Antifone solo.

JEri ci radunammo nel Pireo
Parecchi giovanetti, e stabilissi
Il giorno d'oggi per fare una cena,
Di cui femmo Cherea soprantendente:
Già fur dati gli anelli, e scelto il luogo,
Prefisso il tempo. Or questo è già passato,
E nel luogo fermato non vi è nulla
D'apparecchio, e costui non si ritrova.
Han dato a me la briga di cercarlo,
Quindi vedrò, se egli mai fosse in casa.
Ma chi è questi, che or'esce dalla Taide?
Egli è desso; o non desso! è desso al certo.
Ma che figura mai? Che veste è quella!
Che male ha fatto? Affè bastantemente
Non so maravigliarmi, e ciò, che sia
Non comprendo, perciò dalla lontana
Voglio spiare quello, che si sia,
Prima, che a lui lo chieggia a dirittura.

SCENA V.

Cherea, e Antifone.

Cher. EVvi alcun qui d'appresso? non v'è alcuno.
Evvi alcun, che mi seguiti? nessuno.
Or dunque potrò io liberamente
Tutta sfogar l'interna mia allegrezza!
O Giove adesso è il tempo certamente
Che soffro in pace, se mi fai morire,
Acciocchè a lungo andare alcuno affanno
Non cotamini questo mio piacere:
Ma vorrei pur abbattermi in taluno,

Che

Qui me sequatur, quoquo eam, rogitando obtundat, enecet,
Quid gestiam, aut quid lætus sim, quo pergam, unde emergam, ubi siem
Vestitum hunc nactus, quid mihi quæram, sanus sim, an ne insaniam?

A. *Adibo, atque ab eo gratiam hanc, quam video velle, inibo.*
Chærea, *quid est quod sic gestis? Quidve sibi hic vestitus quærit?*
Quid est, quod lætus sis? Quid tibi vis? Satisne sanus? Quid me
Aspectas? Quid taces? Ch. *O festus dies hominis! amice*
Salve: nemo omnium est, quem ego magis nunc cuperem videre

A. *Narra istuc quæso quid siet.* Ch. *Imo ego te obsecro hercle, ut audias.*
Nostin' hanc, quam frater amat? A. *Novi, nempe opinor Thaidem.*

Ch. *Istam ipsam.* A. *Sic, commemineram.* Ch. *Quædam hodie est ei dono data*
Virgo. Quid ego ejus tibi nunc faciem prædicem, aut laudem, Antipho,
Cum ipsum me noris, quam elegans formarum spectator siem?
In hac commotus sum. A. *Ain' tu?* Ch. *Primam dices, scio, si videris.*
Quid multa verba? Amare cœpi. Forte fortuna domi
Quidam erat Eunuchus, quem mercatus fuerat frater Thaidi:
Neque is deductus etiam tum ad eam. Summonuit me Parmeno
Ibi servus, quod ego arripui. A. *Quid id est?* C. *Tacitus, citius audies.*
Ut vestem cum illo mutem, & pro illo jubeam me illuc ducier.

A. *Pro Eunuchon'?* C. *Sic est.* A. *Quid nam tandem ex ea re ut caperes commodi?*

Ch.

Che curioſo mi veniſſe appreſſo,
E mi ammazzaſſe con cento domande,
Dove io vada? donde eſca? e che pretenda?
Perchè tanta allegrezza? e tanto brio?
Da chi preſo abbia queſto veſtimento?
Se ito in cervello? o ſe ſono impazzito?

Ant. Andronne a lui, e quel piacer, che ei cerca
Farogli. O mio Cherea, perchè sì lieto?
Perchè tal veſte? e a che tanta allegrezza?
Che pretendi? hai tu ſenno? ed a qual fine
Mi guardi, e taci? *Cher.* O che proſpero giorno
E' mai queſto per me! Diletto amico,
Io ti ſaluto, e più di ciaſcun' altro
Io te bramava.

Ant. Ovvia narrami il fatto.

Cher. Anzi per dio, ti prego, ad aſcoltarlo.
Conoſci tu coſtei, la quale è amata
Da mio fratello? *Ant.* Sì, vuoi dir la Taide,

Cher. Coteſta ſteſſa. Ora a coſtei fu data,
In dono una fanciulla, e che fanciulla!
Ma non occorre già che il ſuo bel volto
Io ti lodi, Antifone, che ben ſai
Quanto intendente io ſia della bellezza,
La vidi appena, che di lei mi acceſi.

Ant. Dici il vero! *Cher.* Se mai tu la vedrai,
Dirai, che ella in beltà vince ogni donna.
Ma che più parlo! incominciai a amarla.
Era per avventura in caſa noſtra
Un certo Eunuco, il quale fu comprato
Dal mio fratel per regalarlo a Taide,
Nè a lei condotto egli era ſtato ancora.
Parmenon noſtro ſervo un bel ripiego
M' inſegnò, che mi piacque, e 'l miſi in opra.

Ant. E che ripiego? *Cher.* Taci, or l' udirai.
Che io mutaſſi veſtito con quell' altro,
E comandaſſi a lui, che me in ſua vece
Menaſſe a lei. *Ant.* Dell' Eunuco in vece?

Cher. Così è. *Ant.* Ma qual ſorta di vantaggio
Tu ſperavi da ciò? *Cher.* Me ne domandi?
Di vedere Antifone, e d' udir quella,
E mangiar ſeco, che tanto bramava,

E que-

Ch. *Rogas? Viderem, audirem, essem una, qua cum cupiebam, Antipho.*

Num parva causa, aut parva ratio est? Traditus sum mulieri.

Illa illico ubi me accepit, læta vero ad se abducit domum,

Commendat virginem. A. *Cui? Tibine?* C. *Mihi.* C. *Satis tuto tamen.*

C. *Edicit, ne vir quisquam ad eam adeat: & mihi, ne abscedam imperat.*

In interiore parte ut maneam solus cum sola. Adnuo,

Terram intuens modeste. A. *Miser!* C. *Ego, inquit, ad cœnam hinc eo.*

Abducit secum ancillas: paucæ, quæ circum illam essent, manent

Novitiæ puellæ: continuo hæc adornant ut lavet.

Adhdortor properent. Dum apparatur, virgo in conclavi sedet,

Suspectans tabulam quandam pictam, ubi inerat pictura hæc, Jovem

Quo pacto Danaæ misisse ajunt quondam in gremium imbrem aureum.

Egomet quoque id spectare cœpi. Et quia consimilem luserat

Jam olim ille ludum, impendio magis animus gaudebat mihi,

Deum sese in hominem convertisse, atque per alienas tegulas

Venisse clanculum per impluvium, fucum factum mulieri.

At quem Deum? Qui templa cæli summa sonitu concutit.

Ego homuncio hoc non facerem? Ego illud vero ita feci, ac lubens.

Dum hæc mecum reputo, accersitur lavatum interea virgo.

It, lavit, redit: deinde illam in lecto illæ conlocarunt.

Sto

E questo ti par poco? Ora donato
A quella Meretrice, ella a me diede
Quando fui in casa, in guardia la fanciulla.
Ant. A chi la diede? a te? *Cher.* A me. *Ant.* Per certo
Che diè in custodia la lattuga a' paperi.
Cher. E mi comanda, che a lei non s'accosti
Uomo veruno; e che io da lei non parta,
E dentro il più riposto della casa
Vuol, che soli ci stiamo. Io basso gli occhi,
E con modesto cenno l'ubbidisco.
Ant. Che disgrazia! *Cher.* A cenar vò fuor di casa,
Ella ripiglia, e seco van le fanti.
Restan con noi alcune giovanette
Per seco starsi venute di fresco.
Queste subito dansi ad ammannire
Il bagno per lavarla, ed io l'esorto
A disbrigarsi: Or mentre si prepara
Il bagno, la donzella in la sua camera
Stava guardando un quadro assai ben fatto,
In cui era dipinto il sommo Giove
Quando discese in bella pioggia d'oro
Di Danae in seno. A me pur venne voglia
Di guardar tal pittura, e perchè quegli
S'era pur trastullato in tal maniera
Al tempo antico: mi s'accrebbe ardire,
E ne presi incredibile contento,
E ripensando, come egli mutato
Ne' sentimenti d'uomo era venuto
Su i tetti altrui, e quindi di nascoso
Era calato di mezzo la corte,
Per fare inganno alla sua innamorata.
E poi qual dio! quel dio, che fa tremare
Col suon della sua voce i divin Templi,
Dissi tra me, perchè nol farò io,
Che son un uom da nulla! e ben lo feci,
E con che gusto! Or' odi.
Mentre dunque io sto fiso in queste cose,
E' chiamata a lavarsi la fanciulla.
Va, si lava, ritorna, è posta a letto,
Io aspetto, se da me vogliono nulla.
Viene una fante, e o tu Dorio mi dice,
Pren-

Sto expectans, quid mihi imperent. Venit una,
Heus tu, inquit, Dore,
Cape hoc flabellum, & ventulum huic sic facito, dum lavamur.
Ubi nos laverimus, si voles, lavato. Accipio tristis.

A. *Tum equidem istuc os tuum impudens videre nimium vellem,*
Qui esset status, flabellum tenere te asinum tantum.

C. *Vix elocuta est hoc, foras simul omnes proruunt se,*
Abeunt lavatum, perstrepunt, ita ut fit, domini ubi absunt.
Interea somnus virginem opprimit. Ego limis aspecto,
Sic per flabellum clanculum, & simul alia circumspecto,
Satin' explorata sint. Video esse: pessulum ostio obdo.

A. *Quid tum?* C. *Quid tum, fatue?* A. *Fateor.* C. *Egon' occasionem*
Mihi ostentatam, tam brevem, tam optatam, tam insperatam,
Amitterem? Tum pol ego is essem vere, qui simulabar.

A. *Sane hercle ut dicis; sed interim de symbolis quid actum est?*

C. *Paratum est.* A. *Frugi es: ubi? domin'?* C. *Immo apud libertum Discum.*

A. *Perlonge est; sed tanto ocyus properemus: muta vestem.*

C. *Ubi mutem? perii: nam domo exulo: nunc metuo fratrem,*
Ne intus sit: porro autem, pater ne rure redierit jam.

A. *Eamus ad me: ibi proximum est ubi mutes.* C. *Recte dicis.*
Eamus & de istac simul, quo pacto porro possim
Potiri, consilium volo capere una tecum. A. *Fiat.*

ACTUS

Prendi questo ventaglio, e falle un grato,
E dolce ventolin, come so io,
Mentre noi ci laviamo, e se tu dopo
Di noi vorrai lavarti, e tu ti lava:
Io lo prendo svogliato, e mesto in viso.
Ant. Quanto averei pagato di vedere
Quel tuo visaccio in quella congiuntura!
E maneggiar da un Asino par tuo
Una rosta sì lieve. *Cher.* Appena ella ebbe
Detto così, che tutte quante insieme
Corrono al Bagno, e fanno gran schiamazzo,
Come addivien, quando i Padron' son fuora.
La vergine in quel mentre s'addormenta.
Mi copro col ventaglio, indi sottocchi
La guardo di nascoso, e guardo intorno,
E vedendo ogni cosa esser sicura,
A chiavistello serro l'uscio. *Ant.* E poi?
Che avvenne? *Cher.* Quel che avvenne? o sei ben sciocco.
Ant. Lo confesso. *Cher.* Averei dunque perduto
Sì bella, e così breve congiuntura?
Bramata tanto, e quasi disperata?
Allora sì che avrei fatto davvero
Il finto personaggio. *Ant.* Certamente
Egli è come tu dici; ma frattanto,
Che si è fatto de' nostri contrasegni?
Cher. Egli è in pronto ogni cosa. *Ant.* Veramente
Tu sei un uom di garbo, ed in che luogo?
In casa forse? *Cher.* No: anzi da Disco
Nostro Liberto. *Ant.* Egli è troppo lontano.
Però quel più sbrighiamoci ad andarvi.
Ma muta dunque le vesti. *Cher.* Certamente
Non posso entrare in casa, che ho timore,
Che mio fratel vi sia, o che di Villa
Sia ritornato il Padre. *Ant.* Andiamo dunque
Alla mia casa, e lì ti muterai.
Cher. Andiam che tu dì bene: e lì con agio
Diviseremo il modo, come io possa
Seguire a trastullarmi con colei.
Ant. Andiamo, e si farà quel che tu vuoi.

ATTO

ACTUS QUARTI

SCENA PRIMA.

Dorias.

ITa me dii bene ament: quantum ego illum vidi, non nihil timeo,
Misera, ne quam ille hodie insanus turbam faciat, aut vim Thaidi.
Nam postquam iste advenit Chremes adolescens frater virginis,
Militem rogat, illum admitti ut jubeat: ille continuo irasci, neque
Negare audere: Thais porro instare, ut hominem invitet. Id
Faciebat retinendi illius causa: quia illa quæ cupiebat de sorore ejus indicare, ad eam rem tempus non erat.
Invitat tristis: mansit ibi: illa cum illo sermonem occipit.
Miles vero sibi putare adductum ante oculos æmulum,
Voluit facere contra huic ægre. Heus, inquit, puer, huc Pamphilam
Accerse, ut delectet hic nos. Illa exclamat, minime gentium.
Tun' in convivium illam? Miles tendere inde ad jurgium.
Interea aurum sibi clam mulier demit: dat mihi ut auferam.
Hoc est signi, ubi primum poterit, se illinc subducet, scio.

SCE-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Doria.

COsì m' amin gli Dei, come ho timore
Per quanto lui conobbi, che un gran male
Non faccia oggi quel pazzo, e che non usi
Qualche villana forza alla mia Taide:
Poichè dal punto stesso, che comparve
Il giovane Cremete, ch' è il fratello
Della vergine, e che la mia Padrona
Lo prega ad invitarlo alla sua cena,
Subito arricciò il naso, ma non ebbe
Ardir da ciò negarle. Ella di nuovo
Insiste, che l' inviti a solo fine
Di ritenerlo, che non era tempo
Da narrare al Soldato, come egli era
Germano della vergin: con mal viso
L' invita, ei vi rimase, e seco Taide
Attacca il ragionare. Ora il Soldato
Credendo, che per fare a lui dispetto
Su gli occhi suoi avesse ella condotto
Quel giovane rivale, egli al contrario,
Per martellarla, olà grida, si chiami
A cena a rallegrar la compagnia
Pamfila nostra. Ei non sarà giammai,
Riprese quella, a cena una fanciulla!
Egli a volerla, e quindi incominciaro
A dirsi molto mal l' uno con l' altra.
In quel mentre mi chiama ella in disparte,
Tutti si leva gli ornamenti d' oro
E a me gli dà, perchè io gli porti a casa:
Indizio certo, che come ella possa
Si partirà di subito da lui.

SCENA II.

Phædria.

Dum rus eo, cœpi egomet mecum inter vias,
Ita ut fit, ubi quid in animo est molestiæ,
Aliam rem ex alia cogitare, & ea omnia in
Pejorem partem. Quid opus est verbis? Dum hæc puto,
Præterii imprudens villam: longe jam abieram,
Cum sensi. Redeo rursum, male vero me habens.
Ubi ad ipsum veni diverticulum, constiti:
Occepi mecum cogitare: hem biduum hic
Manendum est soli sine illa? Quid tum postea?
Nihil est: Quid? Nihil? Si non tangendi copia est,
Eho ne videndi quidem erit? Si illud non licet,
Saltem hoc licebit. Certè extrema linea
Amare, haud nihil est. Villam prætereo sciens.
Sed quid hoc est, quod timida subito egreditur Pythias?

SCENA III.

Pythias, Dorias, Phedria.

Pyth. *Ubi illum ego scelerosum misera, atque impium inveniam? aut ubi*
Quæram? hoccine tam audax facinus facere esse ausum? Ph. *Perii: hoc quid sit vereor.*
Py. *Quin insuper etiam scelus, postquam ludificatus est virginem,*
Vestem omnem miseræ discidit, tum ipsam capillo conscidit.
Ph. *Hem.* Py. *Qui nunc si detur mihi,*
Ut ego unguibus facile illi in oculos involem venefico?
Ph. *Profecto nescio quid absente nobis turbatum est domi.*
Adi-

SCENA II.

Fedria.

NEll' andarmene in Villa per la via,
Siccome avvien, quando uno ha il core afflitto,
Pensai a varie cose, e tutte quante
Le presi in mala parte, finalmente,
Per non far gran parole ad esse intento,
Passai, senza avvedermene la Villa.
M'era già molto tratto dilungato
Quando che me n'accorsi, torno indietro
Tutto sossopra per amore, e appena
Giunto a un vicolo, che conduce in Villa,
Che all' imboccare di esso io mi soffermo,
E comincio a pensar, dunque due giorni
Io solo mi starò senza colei?
Ma poi, che sarà mai? Nulla per certo.
E come nulla? Io non potrò toccarla,
Dunque nemmen vederla? Or se io non posso
Goder di quello, almen godrò di questo,
Che pure è qualche cosa ad un amante.
Così passo la Villa a bello studio....
Ma che cosa è, che timida vegg' io
Uscir Pitia di casa, e frettolosa?

SCENA III.

Pitia, Fedria, e Doria.

Pit. DOv' è, misera me, quel ribaldaccio!
Quell' uomo iniquo! o dove cercherollo!
Ed è possibil mai, che egli abbia fatto
Si gran furfanteria! *Fed.* Affè son morto,
Ne so di che temere. *Pit.* Anzi l' indegno
Non contento d'aver guasta la vergine,
Che le ha rotta la veste, e pe' capelli
L'ha strascinata. *Fed.* Ohime costei che dice!
Pit. Così mi capitasse egli davanti,
Come io vorrei a quello stregonaccio
Cacciar gli occhi coll' ugne. *Fed.* In nostra assenza
Non so qual nato sia disturbo in casa!

Adibo. Quid isthuc? quid festinas? aut quem quæris, Pythia?

Py. *Hem. Phædria, egon' quem quæram? Abi hinc quo dignus es cum donis tuis*

Tam lepidis. Ph. *Quid istuc est rei?*

Py. *Rogas me? Eunuchum quem dedisti nobis, quas turbas dedit?*

Vitiavit virginem, quam heræ dederat dono miles. Ph. *Quid ais?*

Py. *Perii.* Ph. *Temulenta es.* Py. *Utinam sic sient mihi qui malè volunt.*

D. *Au, obsecro mea Pythia, quod istucnam monstri fuit?*

Ph. *Insanis: qui istuc facere eunuchus potuit?* Py. *Ego illum nescio*

Qui fuerit: hoc quod fecit, res ipsa indicat.

Virgo ipsa lacrumat, neque, cum rogites quid sit, audet dicere.

Ille autem bonus vir nusquam apparet. Etiam hoc misera suspicor,

Aliquid domo abeuntem abstulisse. Ph. *Nequeo mirari satis.*

Quo abire ignavus ille possit longius, nisi domum

Forte ad nos rediit. Py. *Vise amabo, num sit.* Ph. *Jam faxo scias.*

D. *Perii, obsecro tam infandum facinus, mea tu, ne audivi quidem.*

Py. *At pol ego amatores audieram mulierum esse eos maxumos,*

Sed nihil pot esse: verum miseræ non in mentē venerat:

Nam illum aliquo conclusissem, neque illi commisissem virginem.

SCENA IV.

Phædria, Dorus, Pythias. Dorias,

Phæ. E*Xi foras sceleste: at etiam restitas?*

Fugitive prodi, male cōciliate. D. *Obsecro.* Ph *Oh*

Illud

Andronne a lei. E che c' è egli o Pitia,
Perchè sì frettolosa, e che ricerchi?

Pit. O Fedria, chi ricerco! alla malora
Vanne tu co' tuoi doni così cari,
Che ben n' hai tutto il merto. *Fed.* E che è mai questo?

Pit. Che cosa egli è! quel maledetto Eunuco,
Che ci desti, ci ha messo sottosopra.
La fanciulla, che diede jeri il Soldato
Alla nostra Padrona fu da lui
Oppressa a forza. *Fed.* E che mi dì tu mai?

Pit. Sono spacciata. *Fed.* Anzi ubriaca. *Pit.* Tutti,
Che mi vogliono mal, stieno come io.

Dor. Ah ti prego, mia Pitia, è mostruoso
Quanto tu narri. *Fed.* Al certo, che sei pazza.
Gli Eunuchi non fanno queste cose.

Pit. Chi si fusse nol so; ma quel, che ei fece
L' opera lo dimostra. Lagrimosa
Stassi la giovanetta, e se è richiesta
Del fatto, non ardisce di parlare.
E quel buon' uomo non si è mai più visto,
E voglia il Ciel, che nello scappar via
Di più non ci abbia rubbato qual cosa.

Fed. Ma di ragion non puote esser lontano
Questo vigliacco, e fatto avrà ritorno
Senz' altro a casa mia. *Pit.* Vedi un pò bene
Se vi fosse tornato. *Fed.* Volentieri,
E n' averai prontissimo riscontro.

Dor. Son morta, Pitia mia, può darsi mai
Sì fatta sceleraggine! per certo
Io non l' avea neppur finora udita.

Pit. Io ben sapea, come è questa genia
Innamorata morta delle donne,
Ma che nulla potesse: E non mi venne
Mai questo in mente, che l' avria serrato
In qualche luogo, nè gli avria fidata
La giovane.

SCENA IV.

Fedria, Dorio, Pitia, e Doria.

Fed. .... Esci fuora sciagurato,
Ancor resisti? fuggitivo fuora:

Illud vide, os ut sibi distorsit carnufex.
Quid huc reditio est? quid vestis mutatio est?
Quid narras? paulum si cessassem Pythia,
Domi non offendissem: ita jam ornabat fugam.

Py. *Habesne hominem amabo?* Ph. *Quid ni habeam?* Py. *O factum bene!*

D. *Istuc pol vero bene.* Py. *Ubi est?* Ph. *Rogitas? non vides?*

Py. *Videam obsecro? quem?* Ph. *Hunc scilicet.* Py. *Quis hic est homo?*

Ph. *Qui ad vos deductus hodie est.* Py. *Hunc oculis suis*
Nostrarum nunquam quisquam vidit Phædria.

Ph. *Non vidit?* Py. *An tu hunc credidisti esse, obsecro,*
Ad nos deductum? Ph. *Namque alium habui neminem.* Py. *Au,*
Ne comparandus hic quidem ad illum est. Ille erat
Honesta facie, & liberali. Ph. *Ita visus est*
Dudum, quia varia veste exornatus fuit:
Nunc tibi videtur fœdus, quia illam non habet.

Py. *Tace obsecro: quasi vero paulum inter siet.*
Ad nos deductus hodie est adolescentulus,
Quem tu vero videre velles Phædria.
Hic est vetus, vietus, veternosus, senex,
Colore mustellino. Ph. *Hem, quæ hæc est fabula?*
Eo redigis me, ut, quid egerim, egomet nesciam.
Eho tu, emin' ego te? D. *Emisti.* Py. *Jube mihi denuo*
Respondeat. Ph. *Roga.* Py. *Venestin' hodie ad nos? negat.*
At ille alter venit annos natus sedecim,
Quem secum adduxit Parmeno. Ph. *Agedum, hoc mihi expedi:*
Primum istam, quam habes, unde habes vestem? taces?
Monstrum hominis non dicturus? D. *Venit Chærea.*

Ph.

Fuora moneta mia ſpeſa sì male.
Dor. Miſericordia! *Fed.* O vedi un pò che bocca
Ei fa quel boja, come mai l' ha torta!
Che coſa è queſto tuo ritorno a caſa?
Queſto mutar di veſte? ovvia riſpondi.
Pitia, un momento, che io tardato aveſſi
Mi ſcappava di man, che tutto in pronto
Aveva per la fuga. *Pit.* E l' hai fermato?
Fed. Sicuro. *Pit.* O bene. *Doria*. E bene di che ſorte?
Pit. Dove è. *Fed.* Me ne domandi! e non lo vedi?
Pit. E che vuoi tu, che io veggia mai? *Fed.* Coſtui.
Pit. E chi è coteſto uomo? *Fed.* Egli è quel che oggi
V' hanno menato in caſa.
Pit. Coſtui cogli occhi propri
Di noi altre finor non vide alcuna.
Fed. Non vide? *Pit.* Ah forſe ti ſei tu creduto
Queſti eſſer quegli, che ci fu condotto!
Fed. S' altri non ho, che lui? *Pit.* Ah un' altra coſa
Egli era quegli riſpetto a coſtui.
Aveva un volto bello, e gioviale.
Fed. Così ſaravvi egli paruto allora
Con quella veſte di varj colori,
Or che non halla, compariſce brutto.
Pit. Ah taci: quaſi che ci corra poco
Tra l' uno, e l' altro. E' ſtato a noi condotto
Oggi un tal giovanetto,
Che avreſti, Fedria, caro di vederlo:
Là dove queſti egli è un vecchio ſtantio,
Letargico, grinzoſo, e d' un colore
Della donnola. *Fed.* Eh via che dì tu mai?
Che coſa è queſta favola? e tu vuoil
Ridurmi a tale, che neppure io ſappia
Quello, che ho fatto io?
Olà: riſpondi, non t' ho io comprato?
Dor. Mi compraſti? *Pit.* Comandagli di nuovo,
Che a me riſponda. *Fed.* Lo richiedi. *Pit.* A noi
Oggi veniſti? egli lo nega. L' altro
Ci venne, e non avea, che ſedici anni,
E Parmenon menollo. *Fed.* Ovvia alle mani,
E uſciamne fuora. Dimmi in primo luogo,
Chi dietti queſta veſte? non riſpondi?

Ph. *Fraterne?* D. *Ita*. Ph. *Quando?* D. *Hodie*. Ph. *Quam dudum?* D. *Modo*.

Ph. *Quicum?* D. *Cum Parmenone*. Ph. *Norasne eum prius?*

D. *Non: nec, quis esset, unquam audieram dicier*.

Ph. *Unde igitur, meum fratrem esse, sciebas?* D. *Parmeno*

Dicebat eum esse: is dedit hanc mihi vestem. Ph. *Occidi*.

D. *Meam ipse induit: post una ambo abierunt foras*.

Py. *Jam satis credis sobriam esse me, & nil mentitam tibi?*

Jam satis certum est virginem vitiatam esse? Ph. *Age nunc bellua,*

Credis huic quod dicat? Py. *Quid isti credam? res ipsa indicat*.

Ph. *Concede istuc paululum. Audin'? etiam paululum, sat est*.

Dic dum hoc rursum, Chærean' tuam vestem detraxit tibi?

D. *Factum*. Ph. *Et ea est indutus?* D. *Factum*. Ph. *Et pro te huc deductus est?* D. *Ita*.

Ph. *Juppiter magne, o scelestum, atque audacem hominem!* Py. *Væ mihi,*

Etiam nunc non credis indignis nos esse irrisas modis?

Ph. *Mirum ni tu credas quod iste dicat. Quid agam, nescio*.

Heus tu negato rursum. Possumne ego hodie ex te exculpere

Verum? vidistin' fratrem Chæream? D. *Non*. Ph. *Non potest sine*

Malo fateri, video, sequere hac. Modo ait, modo negat,

Ora me. D. *Obsecro te vero Phædria*. Ph. *I intro*. D. *Hoi, hei*.

Ph. *Alio pacto honeste quo modo hinc nunc abeam, nescio:*

Actum est siquidem. Tu me hic etiam nebulo ludificabere?

Py. *Parmenonis tam scio esse hanc technam, quam me vivere*.

D. *Sic*

Faccia di moſtro, e non vorrai tu dirlo!

Dor. Venne Cherea. *Fed.* Il mio fratello! *Dor.* Appunto.

Fed. Quando? *Dor.* Oggi. *Fed.* Quanto egli è? *Dor.* Non è gran tempo.

Fed. Con chi? *Dor.* Con Parmenone. *Fed.* E pel paſſato Lo conoſcevi? *Dor.* No; ne chi ſi fuſſe Udii dirlo giammai. *Fed.* E in qual maniera Sapevi tu, ch' egli era mio fratello!

Dor. Parmenon lo diceva: ei mi diè queſta...

Fed. Son morto. *Dor.* Quegli ſi veſtì la mia, Indi inſieme n' uſciro ambedue fuora.

Pit. Or ſei chiarito, che non ſon briaca, E che t' ho detto il vero? e ancor ſei certo Dello ſtupro ſofferto dalla vergine?

Fed. O beſtia, e credi tu dunque a coſtui?

Pit. Credergli, o no, che importa? da ſe ſteſſa Parla la coſa. *Fed.* Vattene in diſparte, Un altro poco, o via coſtì mi baſta. Dimmi di nuovo tu: Dunque Cherea Levotti la tua veſte? *Dor.* Certamente.

Fed. E di quella veſtiſſi! *Dor.* Così appunto.

Fed. Ed in tuo cambio quà ſi fe condurre?

Dor. Sicuro. *Fed.* O ſommo Giove, o temerario, E peſſimo uomo! *Pit.* Ohime non credi ancora, Che ſtate ſiam da lui con modi indegni Tutte oltraggiate? *Fed.* Non è maraviglia, Se a lui credi. Non ſo più che mi fare? Oh tu, nega di nuovo. Oggi poſſo io Saper da te la coſa, come è ita? Hai veduto il mio fratel Cherea?

Dor. Non mai. *Fed.* Io veggio ben, che colle buone Non caveraſſi a lui di bocca il vero. Pregami. *Dor.* Fedria mio, io ti ſcongiuro.

Fed. Va dentro. Ancor ti fermi? *Dor.* Ahi me tapino!

Fed. Non ſo per altra ſtrada oneſtamente Quinci ſottrarmi, già la botta è ita. E tu vigliacco dileggiarmi ancora!

Pit. Io ſon più certa, come Parmenone Ha fatto queſto imbroglio, che non ſono Di vivere. *Dor.* Ella è certo ſua farina.

Pit. Sarà mia cura di trovare il modo

D. *Sic est.* Py. *Inveniam hodie, parem ubi pol referam gratiam.*
Sed nunc quid faciundum censes Dorias? D. *De istac rogas*
Virgine? Py. *Ita: utrum taceam ne, an prædicem?* D. *Pol, si sapis,*
Quod scis, nescis, neque de Eunucho neque de vitio virginis.
Hac re & omni turba evolves te, & illi gratum feceris.
Id modo dic, abisse Dorum. Py. *Itam faciam.* D. *Sed, sed videon' Chremem?*
Thais jam aderit. Py. *Quid ita?* Dor. *Quia, cum inde abeo, jam tunc inceperat*
Turba inter eos. Py. *Aufer aurum hoc: ego scibo ex hoc quid fiet.*

SCENA V.

Chremes, Pithias.

Chr. *AT at, data hercle verba mihi sunt: vicit vinum quod bibi.*
Ac dum accubabam, quam videbar mihi esse pulchre sobrius:
Postquam surrexi, neque pes, neque mens satis suum officium facit.
Py. *Chreme.* Ch. *Quis est? Ehem Pythias, vah quanto nunc formosior*
Videre mihi, quam dudum? Py. *Certe quidem tu pol multo alacrior.*
Ch. *Verbum hercle verum hoc est: Sine Cerere, & Libero friget Venus.*
Sed Thais multo ante venit! Py. *An abiit jam a milite?*
Ch. *Jam dudum ætatem. Lites sunt inter eos factæ maxumæ.*
Py. *Nihil dixit tum, ut sequerere sese?* C. *Nihil, nisi abiens mihi innuit.*
Py. *Eho, nonne id sat erat?* Ch. *At nesciebam id dicere illam: nisi quia*

Cor-

Da rendergli in tutt'oggi la pariglia.
Ma poi, che credi tu, che debba farsi?

Dor. Cioè della fanciulla? *Pit.* Certamente
Dobbiam tacer la cosa, o pubblicarla?

Dor. In quanto a me per dio, se tu hai giudizio
Mostra di non saper quello, che sai.
Nulla dì dell' Eunuco, e dello stupro,
Così te leverai fuor d' ogni intrico,
E farai a quell' altro cosa grata:
E dille solo, che fuggissi Doro.

Pit. Così farò. *Dor.* Ma Creme non veggo io?
Potrà star poco a comparir la Taide.

Pit. Perchè? *Dor.* Perchè quando io di là partii
Già fra loro era rissa. *Pit.* Queste gioje
Tu porta in casa, ed io saprò da lui
Intanto come vada questa cosa.

SCENA V.

Creme, e Pitia.

Crem. AH sì sì m'han gabbato. Ha vinto il vino
Che bebbi: finchè stetti assiso a mensa,
Mi parve d'esser sobrio. E in che maniera!
Ma alzatomi, che fui, la mente, e'l piede.
Veggio ben, che non fanno il lor dovere.

Pit. Creme. *Crem.* Chi vuolmi? o tu sei Pitia! uh quanto
Di poco fa, mi sembri ora più bella!

Pit. Tu senza dubbio sei di molto allegro.

Crem. Veramente è verissimo quel detto,
Senza Cerere, e Bacco non val nulla,
Ne nulla puote la Madre d'Amore.
Ma assai per tempo è ritornata Taide.

Pit. Che forse già partissi dal Soldato!

Crem. Egli è un secolo quasi, che tra loro
I dissapori vennero all'estremo.

Pit. Nè nulla disse a te, che allor seguissila!

Crem. Nulla, ma sol mi fece alcuni cenni
Col capo. *Pit.* Non potea questo bastarti?

Crem. Ma io non sapea, che ciò dir volesse ella,
Se bene fui corretto dal Soldato,
E allor ne seppi meno, perchè quegli

Ad

Correxit miles, quod intellexi minu : nam me extrusit foras.
Sed eccam ipsam video: miror, ubi huic ego anteverterim.

SCENA VI.

Thais, Chremes, Pythias.

Tha. *CRedo equidem illum jam affuturum esse, illam ut a me eripiat : sine ut*
Veniat: atqui si illam digito attigerit uno, oculi illico
Effodientur. Usque adeo ego illius ferre possum ineptias,
Et magnifica verba, verba dum sint. Verum enim si ad rem conferentur, vapulabit.
Ch. *Thais, ego jam dudum hic adsum.* Th. *O mi Chreme, te ipsum expectabam :*
Scin' tu turbam hanc propter te esse factam? & adeo ad te attinere hanc
Omnem rem? Ch. *Ad me? qui? quasi istuc.* Th. *Quia dum tibi sororem studeo*
Reddere, & restituere, hæc atque hujusmodi sum multa passa.
Ch. *Ubi ea est?* T. *Domi apud me.* C. *Ehem.* T. *Quid est?*
Educta ita, uti teque, illaque dignum est. C. *Quid ais?*
Th. *Id quod res est.*
Hanc tibi dono do, neque repeto pro illa abs te quicquam pretii.
Ch. *Et habetur, & refertur a me Thais tibi, ita uti merita es,*
Gratia. Th. *At enim cave, ne prius, quam hanc a me accipias, amittas*
Chreme: nam hæc ea est, quam miles a me vi nunc venit ereptum.
Abi tu, cistellam Pythia domo effer cum monumentis.

Ch.

Ad un tratto cacciommi fuor di casa:
Ma eccola, che viene, io mi stabilio,
In che maniera io le passassi avanti.

SCENA VI.

Taide, Creme, Pitia.

Taid. CRedo per certo, che verrà tra poco
Colui per involarmi la fanciulla:
Lascialo pur venir: s'egli la tocca
Con un sol dito, in quel momento stesso
Gli sian tratti di fronte amendue gli occhi.
In fin, che dice quelle sue sciocchezze,
E quelle cose sue spropositate:
Pur lo soffro, perchè son parole:
Ma guai a lui, se vuol venire a' fatti,
Che lo farò morir sotto un bastone.

Crem. E' un pezzo assai, che quì mi trovo, o Taide.

Taid. O Creme appunto io t'aspettava. Tutto
Questo scompiglio egli è per tua cagione.
E questa cosa tutta a te appartiensi.

Crem. A me! In che modo? quasi che io abbia fatto
Questo sconcerto. *Taid.* Che mentre m'ingegno
Renderti, e ritornati la sorella,
Sofferto ho tali, e somiglianti cose.

Crem. E dove si trova ella? *Taid.* In casa mia.

Crem. Davvero! *Taid.* Non smarrirti. E l'ho allevata,
Come a te, come a lei si convenia.

Crem. Che mi dì tu! *Taid.* Quello, che egli è ti dico.
Ora questa ti dono, e non rivoglio
Da te nè pur quanto in comprarla io spesi.

Crem. Taide adesso sol colle parole
Ti rendo grazie d' un tal benefizio,
Poi studierommi soddisfar co' fatti
Al tuo gran merto, e al mio sommo dovere.

Taid. Ma vedi, che da me, pria che tu l'abbia
Non la perda: Che questa ella è colei,
Che il Soldato a rapir mi viene a forza.
Vanne Pitia tu in casa, e quà m'arreca
La zanellina con quelle scritture.

Crem. Vedi, Taide colui? *Pit.* Ove sta ella?

Taid.

Ch. *Viden' tu illum Thais?* Py. *Ubi sita est?* Th. *In risco, odiosa cessas?*

Ch. *Militem, secum ad te quantas copias adducere?*
At at. Th. *Num formidolosus obsecro es mi homo?* Ch. *Apagesis,*
Ego formidolosus? nemo est hominum, qui vivat, minus.

Th. *Atque ita opus est.* C. *Ah metuo, quidem tu me esse hominem existumes.*

Th. *Imo hoc cogitato, quicum res tibi est, peregrinus est,*
Minus potens quam tu, minus notus, amicorum hic habens minus.

C. *Scio istuc: sed tu quod cavere possis, stultum admittere est.*
Malo ego nos prospicere, quam hunc ulcisci accepta injuria.
Abi tu, atque ostium obsera intus, ego dum hinc transcurro ad forum.
Volo ego adesse hic advocatos nobis in turba hac. Th. *Mane.*

C. *Melius est.* Th. *Mane.* C. *Omitte: jam istic adero.* Th. *Nil opus est istis Chreme.*
Hoc dic modo, sororem illam tuam esse, & te parvam virginem
Amisisse, nunc cognosse: signa ostende. P. *Adsunt.* Th. *Cape:*
Si vim faciet, in jus ducito hominem: intellextin'? C. *Probe.*

Th. *Fac animo hæc præsenti dicas.* C. *Faciam.* Th. *Attolle pallium.*
Perii: huic ipsi opus patrono est, quem defensorem paro.

SCENA VII.

Thraso, Gnato, Sanga, Chremes, Thais.

Thr. *HAnccine ego ut contumeliam tam insignem in me accipiam Gnato?*

Mori

Taid. Nella mia ſtanza in quel vano del muro,
E ancor non vai? e ancor non ſei tornata?
Crem. Uh quanta Soldateſca porta ſeco!
Oh ella è pur tanta! *Taid.* Cappita il mio uomo
Io t'ho per ben fornito a tremerella!
Crem. Va via! la tremerella in un par mio?
Uomo al mondo non vi è, che n' abbia meno.
Taid. Eſſer così biſogna. *Crem.* Ahimè, che io temo,
Che tu non mi conoſca per quell' uomo
Di valore, che io ſono. *Taid.* E penſa come
Il tuo nemico è foreſtiero, ed anco
E' più debol di te, men conoſciuto,
Privo d'amici. *Crem.* So ben tutto queſto,
Ma a ciò, che può ſchivarſi, ella è pazzia
L'andare incontro. Io ſtimo fatto meglio
Il provvedere al mal prima, che venga,
Che il vendicarlo dopo ricevuto.
Però tu vanne, e ſerra ben di dentro
La caſa, e intanto io porterommi in piazza,
Che io vo' degli Avvocati in queſto imbroglio.
Taid. Fermati. *Crem.* E' meglio. *Taid.* Fermati.
Crem. Voglio ire,
E ſarò quì trappoco. *Taid.* Non ci è, Creme,
Biſogno di coſtoro. Baſta ſolo,
Che tu dica, che queſta è tua Sorella,
E che da piccolina la perdeſti;
E che l'hai ritrovata, e moſtra i ſegni.
Pit. Eccoli. *Taid.* E tu gli piglia. E ſe per ſorte
Vorrà far forza, menalo in giudizio:
M' intendeſti tu bene? *Crem.* A maraviglia.
Taid. E quando gli dirai ciò, che t' ho detto,
Moſtrati franco. *Crem.* Moſtrerommi. *Taid.* Or via
Tirati ſu il mantello. Oh me tappina!
Che ha biſogno coſtui di chi l'ajuti,
Ed io preſo me l'ho per difenſore!

SCENA VII.

Traſone, Gnatone, Sanga, Creme, e Taide.

Traſ. PEr dio, Gnaton, che una sì grave ingiuria
Poſſa ſoffrir ſenza una gran vendetta,

Non

Mori me satius est. Simalio, Donax, Syrisce, sequimini.

Primum aedeis expugnabo. G. *Recte.* Thr. *Virginem eripiam.* G. *Probe.*

Th. *Male multabo ipsam.* G. *Pulchre.* Th. *In medium huc agmen cum vecti, Donax:*

Tu Simalio in sinistrum cornu, tu Syrisce in dexterum.

Cedo alios: ubi centurio est Sanga, & manipulus furum? S. *Eccum adest.*

Thr. *Quid ignave, peniculon' pugnare, qui isthuc huc portes, cogitas?*

S. *Egon'? Imperatoris virtutem noveram, & vim militum:*

Sine sanguine hoc fieri non posse: qui abstergerem vulnera.

Thr. *Ubi alii?* S. *Qui (malum) alii? solus Sanio servat domum.*

Thr. *Tu hosce instrue: hic ego ero post principia: inde omnibus signum dabo.*

G. *Illuc est sapere: ut hosce instruxit, ipsus sibi cavit loco.*

Thr. *Idem hocce Pyrrus factitavit.* C. *Viden' tu Thais, quam hic rem agit?*

Nimirum consilium illud rectum est de occludendis aedibus.

Thr. *Sane, quod tibi nunc vir videatur esse: hic nebulo magnus est.*

Ne metuas. Thr. *Quid videtur?* G. *Fundam tibi nunc nimis vellem dari,*

Ut tu illos procul hinc ex occulto caederes: facerent fugam.

Thr. *Sed eccam Thaidem ipsam video.* G. *Quam mox irruimus?* Thr. *Mane.*

Consilia omnia prius experiri, quam armis, sapientem decet.

Qui

Non sarà mai, piuttosto io vo' morire.
Simalion, Donace, e tu Sirisco
Seguitemi. La casa di costei
Espugnerem noi prima. *Gnat.* Ben pensato.
Tra. Porterò via la vergine. *Gnat.* Benissimo.
Tras. Taide maltratterò. *Gnat.* Arcibenone.
Tras. Vien quà Donace in mezzo allo squadrone
Col palo, e colla leva, e tu Simalio
Ponti al corno sinistro, e tu Sirisco
Non partire dal destro. Or dimmi dove
Son gli altri combattenti? dove è Sanga,
Il Centurione, e 'l capitan de' ladri?
Sang. Eccomi pronto. *Tra.* O sciocco, che ti pensi
D'avere a contrastar colle scodelle,
Che hai in mano il cencio da rigovernare!
Sang. Come? sapea ben io del Camandante
La gran virtude, e quella de' Soldati,
Ne debbe andare il sangue a catinelle,
Ed io con questo netterò le piaghe.
Tra. E gli altri dove sono? *Sang.* E chi son gli altri?
Sannion sol manca, che bada alla casa.
Tra. Or tu li poni in ordinanza; ed io
Starò qui in mezzo al campo dopo a tutti
Guerrieri più illustri, e quinci il segno
A ciascuno darò della battaglia.
Gnat. O questo egli è sapere. Ordinar bene
I suoi Soldati, e sè porre in sicuro.
Tras. Sovente così Pirro ancor faceva.
Crem. Vedi colui ciò, che si faccia, o Taide!
Fu buon consiglio quel serrarsi dentro.
Tai. Affè colui, che a te pare un grand'uomo,
E' un bel polmone. Non temerlo punto.
Tra. Che ve ne par? *Gnat.* O come volontieri
Una fionda vorrei, che avessi in mano,
E così di nascoso, e da lontano
Li percotessi, fuggirebber via.
Tra. Ma ecco che veggio io la stessa Taide.
Gnat. Che ne dì tu? le andiamo tutti addosso?
Tra. Ferma non tanta fretta. Un uomo savio
Col consiglio ogni cosa ha a tentar prima,
Che l'usar l'arme. Che puoi tu sapere,

Qui scis, an quæ jubeam, sine vi faciat? G. *Dii vestram fidem,*
Quanti est sapere! numquam accedo, quin abs te abeam doctior.

Thr. *Thais, primum hoc mihi responde: cum tibi do istam virginem,*
Dixtin' hos mihi dies soli dare te? Th. *Quid tum postea?* Thr. *Rogitas?*
Quæ mi ante oculos amatorem coram adduxti tuum?

Th. *Quid cum illo agas?* Thr. *Et cum eo clam subduxti te mihi?*

Th. *Libuit.* Thr. *Pamphilam ergo huc redde, nisi vi mavis eripi.*

Ch. *Tibi illam reddat? aut tu eam tangas? omnium.* G. *Ah quid ais? tace.*

Ch. *Quid tu tibi vis?* Thr. *Ego non tangam meam?* Ch. *Tuam autem furcifer?*

G. *Cave sis: nescis, cui maledicas nunc viro.* Ch. *Non tu hinc abis?*
Scin' tu, ut tibi res se habeat? si quicquam hodie hic turba cœperis,
Faciam ut hujus loci, dieique, meique semper memineris.

G. *Miseret tui me, qui hunc tantum hominem facias inimicum tibi.*

Ch. *Diminuam ego caput tuum hodie, nisi abis.* G. *Ain' vero canis?*
Siccine agis? Thr. *Quis tu es homo? quid tibi vis? quid cum illa rei tibi est?*

Ch. *Scibis: principio eam esse dico liberam.* Thr. *Hem.* Ch. *Civem Atticam.* Thr. *Hui.*

Ch. *Meam sororem.* Thr. *Os durum.* Ch. *Miles nunc adeo edico tibi,*
Ne vim facias ullam in illam. Thais, ego eo ad Sophronam
Nutricem, ut eam adducam, & signa ostendam hæc. Thr. *Tun' me prohibeas*

Meam

Che senza forza ella non faccia quello,
Che noi vogliamo! *Gnat.* O sommi eterni dei
Quanto importa il sapere! a te giammai
Non vengo, che io non partane più dotto.
Tra. Avanti a tutto, dimmi un poco Taide;
Quando io ti feci don della fanciulla,
Mi promettesti tu, che per due giorni,
Non averesti accolto, che me solo?
Tai. E ben che vuoi inferir? *Tra.* Me ne domandi?
Quando mi porti avanti gli occhi proprj
Un novello amator! *Tai.* Chiedilo a lui.
Tra. E da me seco ratta t' involasti.
Tai. Così mi piacque. *Tra.* Or dunque mi si renda
Pamfila, e pure piglierolla a forza.
Crem. Che a te la renda! o che tu pur la tocchi!
O di tutti... *Gnat.* Ah sta zitto disgraziato.
Crem. Che vuoi tu dire? *Tra.* Ed io la robba mia
Non toccherò! *Crem.* Che tua? Viso da forca.
Gnat. Belbello, abbi giudizio, tu non sai
Con chi tu te la pigli. *Crem.* E ancor quì stai?
Sai tu, come ha da ir poi questa cosa?
Se farai in oggi punto di rumore,
Sarà mia cura, che tu ti ricordi
Per tutto il tempo della vita tua
Di questo luogo, di questa giornata,
E della mia persona. *Gnat.* Tu mi muovi
A pietade in veder, che ti nemichi
Un sì grand' uomo. *Crem.* Se non te la fai
Io ti spacco la testa in cento pezzi.
Gnat. O bestia, e così parli? e così fai?
Tras. Chi sei? che cosa vuoi? che hai tu che fare
Con quella mia fanciulla? *Crem.* Lo saprai:
Ti dico in primo luogo esser lei libera.
Tra. E via! *Crem.* E cittadina ancor d' Atene.
Tra. Uhi! *Crem.* È sorella mia. *Tras.* Faccia sfrontata!
Crem. Soldato io ti comando, che non facci
Forza alcuna a costei. Trattanto Taide
Anderonne alla sua balia Sofrona,
Per quà condurla, e questi contrasegni
Le mostreremo. *Tra.* E tu m' impedirai
Di toccar quel, che è mio? *Crem.* Te l' impedisco,

Meam ne tangam? Ch. *Prohibeo inquam.* G.
Audin' tu? hic furti se alligat.
Ch. *Satis hoc est tibi?* Thr. *Hoc idem tu ais, Thais?*
Th. *Quære, qui respondeat.*
Thr. *Quid nunc agimus?* G. *Quin' redeamus: jam hæc tibi aderit supplicans*
Ultro. Thr. *Credin'?* G. *Imo certè: novi ingenium mulierum:*
Nolunt ubi velis: ubi nolis, cupiunt ultro. Thr. *Bene putas.*
G. *Jam dimitto exercitum.* Thr. *Ubi vis.* G. *Sanga, uti fortes decet*
Milites, domique, focique fac vicissim ut memineris.
S. *Jam dudum est animus in patinis.* G. *Frugi es.*
Thr. *Vos me hac sequimini.*

ACTUS QUINTI

SCENA PRIMA.

Thais, Pythias.

Th. P*Ergin' scelesta mecum perplexe loqui.*
Scio, nescio: abiit: audivi: ego non affui.
Non tu istuc mihi dictura aperte es, quicquid est?
Virgo conscissa veste lacrumans obticet.
Eunuchus abiit, quamobrem? quid factum est? taces?
Py. *Quid tibi ego dicam misera? illum Eunuchum negant*
Fuisse. Th. *Quis fuit igitur!* Py. *Iste Chærea.*
Th. *Qui Chærea?* Py. *Iste ephebus frater Phædriæ.*
Th. *Quid ais venefica?* Py. *Atqui certo comperi.*
Th. *Quid is obsecro ad nos? aut quamobrem adductus est?* Py. *Nescio,*
Nisi amasse credo Pamphilam. Th. *Hem misera occidi,*
Infe-

Ritorno a dirti. *Gnat.* Intendi tu costui?
Per dio vuol farti reo di ladroneccio.
Crem. Etti questo a bastanza! *Tra.* E tu lo stesso,
Taide, affermi? *Taid.* Cerca d' altra gente,
Che ti risponda. *Tra.* Or noi che quì facciamo?
Gnat. Andiamcene, che questa presto presto
Supplicante a' tuoi piè te la vedrai.
Tra. Così ti credi? *Gnat.* Senza fallo tutte
Le donne fatte son d' una maniera,
Non voglion se tu vuoi, se tu non vuoi
Vogliono al doppio. *Tra.* Tu la pensi bene.
Gnat. Dunque licenzio le milizie tutte.
Tra. Fa quello, che tu vuoi. *Gnat.* Odimi Sanga,
Come conviensi a' forti combattenti,
Pensa alla casa, e pensa alla cucina.
Sang. E' già un pezzo, che vaga il mio pensiero
Tra piatti, tra pignatte, e tra scodelle.
Gnat. Sei un grand' uomo. *Tra.* Voi di quà seguitemi.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Taide, e Pitia.

Taid. SCelerata! Ancor segui a ragionarmi
Perplessamente? So, non so, partissi,
Mi fu detto, non ci era, e ancor non vuoi
Dirmi la cosa appunto come è stata?
Colla veste stracciata la fanciulla
Piange, e si tace, e si partì l' Eunuco,
Per qual cagion? Che cosa avvenne? e taci!
Pit. Misera me! che ti potrò mai dire!
Quell' Eunuco, dicon, che non fusse
Eunuco daddovero. *Taid.* O chi era dunque?
Pit. Questo Cherea. *Taid.* Di qual Cherea tu parli?
Pit. Di quel garzone fratello di Fedria.
Taid. Che mi dì tu stregaccia! *Pit.* E' ver pur troppo.
Taid. E come ei venne a noi? e in qual maniera
Ci fu condotto! *Pit.* Io non lo so, ma credo
Per l' amore di Pamfila. *Taid.* Son morta.

Infelix, si quidem tu istæc vera prædicas,
Num id lacrumat virgo? Py. *Id opinor*. Th. *Quid ais sacrilega?*
Istucne interminata sum hinc abiens tibi?

Py. *Quid facerem? ita ut tu justi, soli credita est.*

Th. *Scelesta, ovem lupo commisisti, dispudet,*
Sic mihi data esse verba. Quid hominis illic est?

Py. *Hera mea tace, tace obsecro, salvæ sumus: hominem*
Habemus ipsum. Th. *Ubi is est?* Py. *Hem ad sinistram. vides*
Ne! Th. *Video*. Py. *Comprehendi jube, quantum potest.*

Th. *Quid illi facies stulta?* Py. *Quid faciam, rogas?*
Vide amabo, si non, cum aspicias, os impudens
Videtur. Th. *Non est*. Py. *Tum, quæ ejus confidentia est?*

SCENA II.

Chærea, Thais, Pythias.

Ch. *APud Antiphonem uterque, mater, & pater,*
Quasi dedita opera domi erant: ut nullo modo
Introire possem, quin viderent me. Interim
Dum ante ostium sto, notus mihi quidam obviam
Venit: ubi vidi, ego me in pedes, quantum queo,
In angiportum quoddam desertum: inde item
In aliud, inde in aliud: ita miserrimus
Fui fugitando, nequis me cognosceret.
Sed estne hæc Thais, quam video? ipsa est: hæreo.
Ah, quid faciam? quid mea autem? quid faciet mihi?

Th. *Adeamus. Bone vir Dore, salve: dic mihi*
Aufugistin'? Ch. *Hera factum*. Th. *Satin' id tibi placet?*

Ch. *Non*. Th. *Credin' te impune abiturum?* Ch. *Unam hanc noxiam*

Mit-

Oh me infelice, se tu non m'inganni!
E perciò forse piange la fanciulla?
Pit. Così mi penso. *Tai.* Scelerata indegna,
Di ciò non ti feci io crudel minaccia
Nel dipartirmi? *Pit.* E che poteva io farvi?
Conforme il tuo comando io gli serrai
Solo con sola. *Taid.* Perfida, che fosti:
Desti la pecorella in guardia al lupo.
M'hanno burlata, e n'ho vergogna estrema.
Ma chi è quell' uom? *Pit.* Padrona non fiatare,
Siamo in sicuro, abbiamo il falso Eunuco.
Taid. Ove ora stassi? *Pit.* Alla sinistra. Il vedi?
Taid. Il vedo. *Pit.* Or tu comanda, che sia preso,
E ben legato. *Taid.* E poi che gli faremo?
Stolta che sei! *Pit.* Che farem di lui mi chiedi?
Or vedi se non pare un temerario
A guardarlo. *Taid.* Non pare. *Pit.* E quanto è fermo,
Quanta alterigia, ed arroganza mostra!

SCENA II.

Cherea, Taide, e Pitia.

Cher. A Casa d'Antifone, a farla apposta,
Ci erano il Padre suo, e la sua Madre,
Ed io non ci poteva in modo alcuno
Entrar senza esser visto: ora nel mentre
Che così me ne sto fuora dell'uscio,
Mi viene incontro una persona nota,
La vidi appena, che mi misi a correre
Quanto potei, e presi un già dismesso
Rovinato chiassetto, e dopo quello
Entrai in un altro, e poi 'n un altro, in fine
Per non esser scoperto, ebbi a crepare
Dalla fatica. Ma questa, che veggio
Non è Taide? E' dessa. Io sto dubbioso
Da ciò che farmi! Ma in fin che m'importa,
E che mi farà ella! *Taid.* Androlle incontro.
O Doro, o mio buon uomo dimmi un poco,
Fuggisti? *Cher.* E' vero. *Taid.* E ciò ti è molto caro?
Cher. No. *Taid.* Senza pena forse tu ti pensi
Dovertela passar? *Cher.* Questa sol volta

Mitte: si aliam umquam admisero ullam, occidito.

Th. *Num meam sævitiam veritus es?* Ch. *Non.* Th. *Quid igitur?*

Ch. *Hanc metui, ne me criminaretur tibi.*

Th. *Quid feceras?* Ch. *Paulum quiddam.* Py. *Eho paulum, impudens?*
An paululum esse hoc tibi videtur, virginem
Vitiare civem? Ch. *Conservam esse credidi.*

Py. *Conservam? Vix me contineo quin involem in*
Capillum. Monstrum etiam ultro derisum advenis.

Th. *Abi hinc insana.* Py. *Quid ita vero? Debeam*
Credo isti quicquam furcifero, si id fecerim:
Præsertim cum se servum fateatur tuum.

Th. *Missa hæc faciamus. Non te dignum Chærea*
Fecisti: Nam si ego digna hac contumelia
Sum maxime, hac tu indignus qui faceres tamen.
Neque ædepol, quid nunc consili capiam scio
De virgine istac: ita conturbasti mihi
Rationes omnes, ut eam non possim suis,
Ita ut æquum fuerat, atque ut studui, tradere, ut
Solidum parerem hoc mihi beneficium, Chærea.

Ch. *At nunc dehinc spero æternam inter nos gratiam*
Fore, Thais. Sæpe ex hujusmodi re quapiam, & ex
Malo principio magna familiaritas
Conflata est. Quid si hoc quispiam voluit Deus?

Th. *Equidem pol in eam partem accipioque, & volo.*

Ch. *Imo ita quæso. Unum hoc scito, contumeliæ*
Non me fecisse causa, sed amoris. Th. *Scio,*
Et pol propterea magis nunc ignosco tibi.
Non adeo inhumano ingenio sum, Chærea,
Neque tam imperita, ut quid amor valeat, nesciam.

Ch. *Te quoque jam Thais, ita me dii bene ament, amo.*

Py. *Tum pol ab istoc tibi hæra cavendum intellego.*

Ch.

Me la perdona, e poi se io manco in nulla
Dammi in sul capo. *Taid.* E della mia fierezza
Avesti tema? *Cher.* No. *Taid.* Che dunque avesti?
Cher. Ebbi timore d'esserti accusato
Da quella. *Taid.* E che facesti? *Cher.* Quasi nulla.
Pit. Quasi nulla a te par toglier l'onore
A una fanciulla nata Cittadina!
Cher. Io la credei conserva. *Pit.* Che conserva?
Non so chi mi trattenga, che ad un tratto
Non ti metta le mani ne' capelli,
Brutto mostaccio. Ancor vienci a burlare?
Taid. Và via pazza che sei. *Pit.* O questa è bella.
Se io lo facessi, che mal ci sarebbe?
Tanto più che si fa nostro conservo.
Taid. Lasciam questo da parte. Non hai fatto
Cosa di te, Cherea, che degna sia,
Che sebbene son io degna pur troppo
D'un tale affronto, non dovevi farlo
Per verun capo. E certamente adesso
Non so più in che maniera regolarmi
Intorno alla fanciulla! Che ad un tratto
M'hai tutte guaste le misure, e i conti,
Perchè non potrò più renderla a' suoi,
Conforme egli era giusto, ed io pensai,
Per farmeli a tal prezzo amici, e grati.
Cher. Anzi da questo ho gran speranza o Taide,
Che farassi immortal nostra amicizia.
Spesso da certe cose come queste,
E da tristo principio è provenuta
Assai domestichezza. E chi sa forse,
Che opera ciò non sia d'un qualche Iddio?
Taid. E per tale io la prendo, anzi la voglio.
Cher. Solo hai tu da saper, che quel, che ho fatto,
No'l fei per villania, ma per amore.
Taid. Lo so, Cherea, e però son sì pronta,
A perdonarti: e non mi creder certo
D'una mente sì acerba, ed inumana,
O sì imperita, che mi sieno ignote
Le forze incontrastabili d'amore.
Cher. Di già comincio a porti affetto o Taide.
Pit. Ma tu padrona, guardati da lui.

Cher.

Ch. *Non ausim* . Py. *Nihil tibi quidquam credo* . Th. *Desinas* .

Ch. *Ego me tuæ commendo, & committo fidei.*
Nunc ego te in hac re mihi oro ut adjutrix sies.
Te mihi patronam cupio Thais: te obsecro.
Emoriar, si non hanc uxorem duxero.

Py. *Tamen si pater* . Ch. *Quid? ah volet, certo scio:*
Civis modo hæc sit . Th. *Paululum opperirier*
Si vis, jam frater ipse hic aderit virginis.
Nutricem accersitum iit: quæ illam aluit parvolam.
In cognoscendo tute ipse aderis Chærea .

Ch. *Ego vero maneo* . Th. *Visne interea, dum is venit*
Domi opperiamur potius, quam hic ante ostium?

Ch. *Imo percupio* . Py. *Quam tu rem actura obsecro es?*

Th. *Nam quid ita?* Py. *Rogitas? hunc tu in ædes cogitas*
Recipere posthac? Th. *Cur non?* Py. *Crede hoc meæ fidei,*
Dabit hic aliquam pugnam denuo . Th. *Au, tace obsecro* .

Py. *Parum perspexisse ejus videre audaciam!*

Ch. *Non faciam Pythias* . Py. *Non pol, credo Chærea,*
Nisi si commissum non erit . Ch. *Quin' Pythias*
Tu me servato . Py. *Neque pol servandum tibi*
Quidquam dare ausim, neque te servare: apage te .

Th. *Optime adest ipse frater* . Ch. *Perii hercle: obsecro*
Abeamus intro Thais: nolo me in via
Cum hac veste videat . Th. *Quamobrem tandem? an quia pudet?*

Ch. *Idipsum* . Py. *Idipsum? virgo vero?* Th. *I præ sequar* .
Tu istic mane, ut Chremem introducas Pythias,

SCE-

Cher. Non avrei tanto ardire. *Pit.* Alcuna fede
A te prestar non posso. *Taid.* Oh via t'accheta.
Cher. Or io mi raccomando, e mi consegno
Tutto alla fede tua, e in questa cosa
Ad essermi ti prego ajutatrice,
E braccio, e scudo, che io morrò piuttosto,
Che non pigliar questa fanciulla in moglie.
Taid. Ma se il Padre? *Cher.* E per lui non mi sgomento,
Purchè sia Cittadina. *Taid.* Ti soffermia
Ancora un poco, che non potrà stare
A venire il fratel della fanciulla,
Che se n'è andato in casa della Balia,
Che allevolla bambina, e tu presente
A quegli atti sarai, che essi saranno
Per ravvisarla. *Cher.* Mi trattengo certo.
Taid. Ma in questo mentre non è egli meglio
L'entrare in casa, che star qui sull'uscio?
Cher. Meglio di molto. *Pit.* E che sei tu per fare?
Taid. Perchè? *Pit.* Perchè me ne domandi? Questi
Un'altra volta ricettare in casa!
Taid. E perchè no? *Pit.* Padrona odimi bene,
Ci metterà sossopra un'altra volta.
Taid. Ah via non parlar più. *Pit.* Ti parve poco
L'ardire di costui? *Cher.* Non farò nulla.
Pit. Non te lo credo affè, se no in un caso,
Che stiamo di te sempre sospettose.
Cher. Anzi, Pitia, di me cura ti prendi
Pit. Nè a te vo' dare alcuna cosa in guardia,
Nè prenderti. Và via. *Taid.* Oh come a tempo
Giugne qui suo fratello! *Cher.* Oimè son morto!
Entriamo in casa, che con questa veste
Non voglio, che mi veda per la strada.
Taid. Perchè? Per la vergogna. *Cher.* Sì per quella.
Pit. Per quella, e della povera fanciulla?
Taid. Vanne avanti, ti seguo, e tu rimani,
Pitia costì, acciocchè quando viene
Creme a me l'introduca.

SCE-

SCENA III.

Pythias, Chremes, Sophrona nutrix.

Pyt. *QUid? Quid venire in mentem nunc possit mihi?*
Quidnam? Qui referam illi sacrilego gratiam,
Qui hunc supposuit nobis? C. *Move vero ocyus*
Te nutrix. S. *Moveo.* C. *Video, sed nihil promoves.*
Py. *Jam ne ostendisti signa nutrici?* C. *Omnia.*
Py. *Amabo, quid ait? Cognoscitne?* C. *Ac memoriter.*
Py. *Bene ædepol narras: Nam illi faveo virgini.*
Ite intro: Jamdudum hera vos expectat domi.
Virum bonum eccum Parmenonem incedere
Video: vide ut otiosus sit, si diis placet,
Spero me habere, qui hunc meo excruciem modo:
Ibo intro, de cognitione ut certum sciam:
Post exibo, atque hunc perterrebo sacrilegum.

SCENA IV.

Parmeno, Pythias.

Par. *REviso quidnam Cherea hic rerum gerat.*
Quod si astu rem tractavit, dii vostram fidem?
Quantam, & quam veram laudem capiet Parmeno?
Nam ut omittam, quod ei amorem difficillimum &
Charissimum ab meretrice avara: virginem
Quam amabat, eam confeci sine molestia,
Sine sumptu, sine dispendio: tum hoc alterum,
Id vero est, quod mihi puto palmarium,
Me repperisse quomodo adolescentulus
Merecricum ingenia & mores posset noscere:
Mature ut cum cognorit, perpetuo oderit,

Quæ

SCENA III.

Pitia, Creme, e Soffrona.

Pit. CHe cosa ritrovar potrei giammai!
Ma fosse cosa da farlo pentire,
E rifarmi così con quel sacrilego,
Che così ci burlò col finto Eunuco.
Crem. Oh via Balia t'affretta. *Sof.* Io non sto ferma.
Crem. Lo veggio è ver, ma si cammina poco.
Pit. Mostrasti ancora alla nutrice i segni?
Crem. Ogni cosa. *Pit.* Che dice? li ravvisa?
Crem. Li sa tutti, e li narra a maraviglia.
Pit. Ne ho piacer, che amo molto la fanciulla.
Andate dentro, che la mia Padrona
E' molto, che v' attende. Ecco il buon uomo
Di Parmenone, oh come è sfaccendato!
Ma se piace agli iddii, giusta il mio uso
Darogli, io spero, i meritati strazj.
Ma voglio entrare in casa per chiarirmi,
Se confrontano i segni, e poi di nuovo
Uscirò fuora a spaventar costui.

SCENA IV.

Parmenone, e Pitia.

Par. TOrno a veder quel, che si fa Cherea
In questa casa, che, se con astuzia
Ei maneggiò l' affare, eterni Iddii,
Quanta, e qual vera laude, Parmenone
Avrà egli! perchè, messo da parte,
Che un difficile amor sopra ogni credere
E' carissimo ancora al maggior segno,
Perchè era in man d' una puttana avara,
Io gli ho spedito, e l' amata fanciulla
Gli ho fatto aver senza molestia alcuna,
E senza spesa, e senza verun danno:
Chi potrà immaginarsi il grande onore,
A cui salito son, perchè mostrata
Ho a quel garzon la strada di conoscere
I costumi, e le menti puttanesche

Di

Quæ dum foris sunt, nihil videtur mundius,
Nec magis compositum quicquam, nec magis elegans:
Quæ cum amatore suo cum cœnant, liguriunt,
Harum videre ingluviem, sordes, inopiam,
Quam inhonestæ solæ sint domi; atque avidæ cibi,
Quo pacto ex jure hesterno panem atrum vorent:
Nosse omnia hæc salus est adolescentulis.

Py. *Ego pol te pro istis dictis & factis, scelus*
Ulciscar, ut ne impunè in nos illuseris.

SCENA V.

Pythias, Parmeno.

Pyt. *PRoh Deum fidem, facinus fœdum! O Infelicem adolescentulum,*
O scelestum Parmenonem, qui istum huc adduxit!

Pa. *Quid est?*

Py. *Miseret me: itaque, ut ne viderem, misera huc effugi foras.*
Quæ futura exempla dicunt in eum indigna. Pa. *O Juppiter,*
Quæ illæc turba est? Numnam ego perii? Adibo: Quid istuc Pythias?
Quid ais? In quẽ exẽpla fient? Py. *Rogitas audacissime?*
Perdidisti istũ, quẽ adduxti pro Eunucho adolescentulũ,
Dum studes dare verba nobis. Pa. *Quid ita? Aut quid factum est? Cedo.*

Py. *Dicam: virginem istam, Thaidi hodie quæ dono data est,*
Scin' eam hinc civem esse? Et ejus fratrem adprime nobilem?

Pa. *Nescio.* Py. *Atqui sic inventa est: eam iste vitiavit miser.*
Ille ubi id rescivit factum frater volentissimus.

Pa.

Di buon'ora, acciò che le odj per sempre.
Che mentre fuora sono niuna cosa
E' più pura di lor, ne' più aggiustata,
Nè più gentile. E quanto delicate,
Nel cibo sono con gli amanti loro!
Ma il veder ciò, che fanno in casa sole,
O quello sì, che è salutare a' giovani.
O come ingorde! come son voraci!
Piene di succidume, e di miserie,
E disoneste, e sporche nel mangiare,
Talchè s'ingollan giù senza riguardo
Intinti nella broda omai stantìa
Duri tozzi di pan muffato, e nero.

Pit. Di questi detti tuoi, di questi fatti,
Briccon, che sei, ben ne torrò vendetta,
Nè senza danno tuo m'avrai deriso.

SCENA V.

Pitia, e Parmenone.

Pit. O Sommi Dei! o scelerata impresa!
O fanciullo infelice! O Parmenone
Sciagurato, che a noi ce l'ha condotto!

Par. Che esser ciò puote? *Pit.* Io n'ho tanta pietade,
Che sono uscita fuor, per non vederlo.
Ah che pena, si dice, che darangli
Per esempio degli altri, e o quanto indegna?

Par. O Giove, e ch'è mai questo! e che n'avvenne
Di grave mal! Che cosa è stata, o Pitia!

Pit. Me ne domandi temerario indegno!
Rovinato per sempre hai quel Garzone
Che per Eunuco a noi quì conducesti,
Mentre tu pensi a venderci pastocchie.

Par. Perchè così? Che è succeduto? Dillo.

Pit. Dirollo. Quella vergin, che alla Taide
E' stata regalata in questo giorno
Sai tu, che ell'è d'Atene, e che ha un fratello
Nobile in primo grado? *Par.* Non so nulla.

Pit. La cosa è certa; or questo miserabile
Forzolla, e risaputosi tal fatto....
Dal fratello all'estremo furibondo....

Pa. *Quidnam fecit?* Py. *Colligavit primum eum miseris modis.* Pa. *Hem.*
Colligavit? Py. *Atque equidem orante, ut ne id faceret, Thaide.*
Pa. *Quid ais?* Py. *Nunc minatur porro sese id, quod mœchis solet:*
Quod ego numquam fieri vidi, neque velim. Pa. *Qua audacia*
Tantum facinus audet? Py. *Quid ita tantum?* Pa. *Annon hoc maximum est?*
Quis homo pro mœcho umquam vidit in domo meretricia
Deprendi quemque? Py. *Nescio.* Pa. *At ne hoc nesciatis, Pythias,*
Dico, edico vobis, nostrum esse illum herilem filium. Py. *Hem,*
Obsecro an is est? Pa. *Ne quam in illum Thais vim fieri sinat:*
Atque adeo autem cur non egomet intro eo? Py. *Vide Parmeno*
Quid agas, ne neque illi prosis, & tu pereas: Nam hoc putant,
Quicquid factum est, ex te esse ortum. Pa. *Quid igitur faciam miser?*
Quidve incipiã? Ecce autẽ video rure redeuntem senẽ
Dicam huic, an non? Dicam hercle, etsi mihi magnum malum
Scio paratũ. Sed necesse est huic ut subveniat. Py. *Sapis:*
Ego abeo intro: tu isti narrato omnem rem ordine, ut factum siet.

SCENA VI.

Laches, Parmeno.

Lac. *EX meo propinquo rure hoc capio commodi:*
Neque agri, neque urbis odio me umquam percipit.
Ubi satius cœpit fieri, commuto locum.

Sed

Par. Che fece? *Pit.* Prima lo legò ben bene.
Par. Come! legollo? *Pit.* E non lo mosser punto
Della Taide i preghi, che a favore
Del giovane faceva. *Par.* E che mi narri!
Pit. Adesso egli minaccia
Fargli quel, che agli adulteri suol farsi,
Che mai non vidi, e non vorrei vedere.
Par. Con qual baldanza ardisce far costui
Sì grande impresa! *Pit.* Ella non è poi tanta.
Par. Anzi massima. E dove hai tu veduto,
Che in casa di puttane abbiasi preso
Un uomo per adultero? *Pit.* Non sollo.
Par. E acciò che lo sappiate in avvenire,
A te lo dico, e a tutti di tua casa,
Che quel Garzone è il nostro Padroncino.
Pit. O quegli è tale? *Par.* E non permetta Taide
Che se gli faccia torto. Ma che stommi?
E in casa lor non entro? *Pit.* Parmenone
Bada a quello, che fai; perchè ho paura,
Che a lui non giovi, e te rovini affatto:
Perchè pensa ciascun, che questo intrico
Tal quale egli è, sia tutta tua farina.
Par. Misero me! che dunque farò io!
Che inventerommi! Ma non veggio il vecchio,
Che si torna di villa? A lui dirollo,
O non dirollo? Ma vo' dirlo al certo,
Ancorch' ella anderà per me malissimo,
Che necessario egli è, che ajuti il figlio.
Pit. Tu la sai tutta. Io me ne vado, e avverti
Al vecchio di narrar, conforme vada
Questa cosa per ordine, e per filo.

SCENA VI.

Lachete, e Parmenone.

Lac. DAlla vicina mia villa ritraggo
Questo ben, che non mai viemmi a fastidio
O la Campagna, o la Città. Che appena
Una m' annoja, che io mi porto all' altra.
Ma non è quello il nostro Parmenone?
Certo egli è desso. Parmenon che aspetti

Sed est ne ille noster Parmeno? Et certe ipsus est.
Quem præstolare Parmeno hic ante ostium?

Pa. *Quis homo est? Hem, salvum te advenire here gaudeo.*

L. *Quem præstolare?* Pa. *Perii: lingua hæret metu.* L. *Hem,*
Quid est quod trepidas? Satisne salvæ? Dic mihi.

Pa. *Here, primum te arbitrari, quod res est, velim:*
Quicquid hujus factum est, culpa non factum est mea.

L. *Quid?* Pa. *Recte sane interrogasti. Oportuit*
Rem prænarrasse me. Emit quendam Phædria
Eunuchum, quem dono huic daret. L. *Cui?* Pa. *Thaidi.*

L. *Emit? Perii hercle. Quanti?* Pa. *Viginti minis.*

L. *Actum est.* Pa. *Tum quandam fidicinam amat hic Chærea.*

L. *Hem. Quid? Amat? An scit jam ille, quid meretrix siet?*
An in astu venit? Aliud ex alio malum.

Pa. *Here, ne me spectes. Me impulsore hæc non facit.*

L. *Omitte de te dicere: Ego te furcifer,*
Si vivo. Sed istud quicquid est, primum expedi.

Pa. *Is pro illo Eunucho ad Taidem hanc deductus est.*

L. *Pro Eunuchon'?* Pa. *Sic est: hunc pro mœcho postea*
Comprendere intus, & constrixere. L. *Occidi.*

Pa. *Audaciam meretricum specta.* L. *Numquid est*
Aliud mali, damnive, quod non dixeris,
Reliquon'? Pa. *Tantum est.* L. *Cesson' huc intro irrumpere?*

Pa. *Non dubium est quin' mihi magnum ex hac re sit malum:*
Nisi, quia necesse fuit hoc facere, id gaudeo,
Propter me hisce aliquid esse eventurum mali.
Nam jam diu aliquam causam quærebat senex,

Qua-

Avanti a coteſto uſcio? *Par.* Ecco il Padrone.
Godo, Padron, che tu hai una buona cera
Riportata di villa. *Lac.* E tu chi aſpetti?
Par. Son morto, e pel timor tutta attaccata
Ho la lingua al palato. *Lac.* Olà non parli?
Di chi temi! che hai tu! ſtai forſe male?
Par. Prima di tutto io bramerei, Padrone,
Che pigliaſſi la coſa pel ſuo verſo,
E come ella è, nè ti credeſſi mai,
Che io aveſſi colpa in quel che è ſtato fatto.
Lac. Che coſa è ſtata fatta? *Par.* Con ragione
Ciò mi domandi, narrartela prima
Io dovea. Fu comprato un certo Eunuco
Da Fedria per donarlo a queſta donna.
Lac. A quale donna? *Par.* A Taide. *Lac.* E comprollo?
Sono ſpacciato, e quanto? *Par.* Venti mine.
Lac. Eccomi al verde. *Par.* Ed oltre a tutto queſto
Cherea s'innamorò d'una fanciulla,
Che ſuona a maraviglia di Liuto.
Lac. Chi? Come? Egli ama? E che forſe egli ancora
Aſſaggiato ha i bordelli? o egli è venuto
In Città? Dopo un male eccone un altro.
Par. Padron, non guardar me, che queſte coſe
Ei non ha fatte per impulſo mio.
Lac. Non parlarmi di te. Che io, ſvergognato
Ti vo'.... ſe ho vita... Ma narrami prima
Queſta coſa come è. *Par.* Si fe condurre
Ei dell' Eunuco in cambio a queſta donna.
Lac. Dell'Eunuco in cambio! *Par.* Così fece.
Or l'hanno preſo, e l'hanno ben legato
Per adultero. *Lac.* Oimè ſon morto affatto.
Par. Guarda, che sfacciataggin di puttane!
Lac. In queſto tuo racconto hai detti tutti
I cancheri, e i malanni? *Par.* Non ci è altro.
Lac. Che dunque aſpetto, che non entro a forza
In queſta caſa! *Par.* Non è dubbio alcuno,
Che verrammi qualche aſpra traverſìa
Per queſto fatto, ma fu neceſſario
Il dirlo. D'una ſol coſa m'allegro,
Che a coſtoro avverrà per mia cagione
Qualche diſgrazia, perchè egli è del tempo,

N 2 Che

Quamobrem insigne aliquid faceret iis : nunc repperit.

SCENA VII.

Pythias, Parmeno.

Pyt. N*Umquam ædepol quicquam jam diu, quod magis vellem evenire*
Mihi evenit, quam quod modo senex intro ad nos venit errans:
Mihi solæ ridiculo fuit, quæ quid timeret scibam.

P. *Quid hoc autem est?* Py. *Nunc id prodeo, ut conveniam Parmenonem.*
Sed ubi obsecro est? P. *Men' quærit hæc?* Py. *Atque eccum video: adibo.*

Pa. *Quid est inepta? Quid tibi vis? Quid rides? Pergin'?* Py. *Perii.*
Defessa jam sum misera te ridendo. P. *Quid ita?* Py. *Rogitas?*
Numquam ædepol hominem stultiorem vidi, nec videbo! Ah.
Non possum satis narrare, quos ludos præbueris intus,
At etiam primo callidum, & disertum credidi hominem.

Par. *Quid.* Py. *Illicone credere ea, quæ dixi oportuit te?*
An pœnitebat flagitii, te auctore quod fecisset
Adolescens, ni miserum insuper etiam patri indicares?
Nam quid illi credis animi tum fuisse, ubi vestem vidit
Illam esse eum indutum pater? Et quid? Tam scis te periisse?

Pa. *Ehem, quid dixisti pessuma? An mentita es? Etiam rides?*
Ita ne lepidum tibi visum est scelus, nos irridere? Py. *Nimium.*

Pa.

Che il vecchio ricercava col fuscello
La congiuntura di poter far loro
Qualche cosa d'insigne, or l'ha trovata.

SCENA VII.

Pitia, e Parmenone.

Pit. EGli è del tempo certamente assai,
Che non m'avvenne quel, che più bramava,
Che m'avvenisse, conforme avvenuto
Emmi ora, che quel vecchio è entrato in casa
Come insensato errando dappertutto,
Di che io sola moriva dalle risa,
Che ciò sapeva, di che quei temea.
Par. Ma sta, che cosa è questa? *Pit.* Or esco fuora
Per trovar Parmenone, e dove mai
Ritroverollo! *Par.* Me cerca costei?
Pit. Ma ecco, che io lo veggio, andronne a lui.
Par. Che hai pazza? Che vuoi tu? di che sogghigni?
Pit. Son morta: più non posso dalle risa
Per tua cagione. *Par.* E perchè ciò? *Pit.* Mel chiedi?
Per dio non vidi mai uomo più sciocco
Di te, ne mai vedrollo: o quanto spasso
Hai dato a tutte noi là dentro in casa!
E pure io ti credeva pel passato
Un uomo accorto estremamente, e destro.
Par. Per qual motivo? *Pit.* Pezzo d'animale
Chi t'insegna a dar fede così presto
Alle parole mie! Pareati poco
L'iniquità commessa da Cherea
Per tuo consiglio, se l'istessa ancora
Non ridicevi al Padre? Or qual ti pensi,
Che restasse egli quando vide il figlio
Vestito in quel bel modo! Tu sospiri?
Ah vedi ben, che andato sei in rovina.
Par. O pessima, che sei, e che hai tu detto?
Mentisti forse? e te la ridi ancora?
E ti sembra così piacevol cosa,
Scelerata burlarti di noi altri?
Pit. Affè piacevolissima. *Par.* Sì certo,
Se ne dovessi andar senza castigo.

Pa. *Siquidem istuc impune habueris.* **Py.** *Verum?* **Pa.** *Reddam hercle.* **Py.** *Credo.*
Sed in diem istuc Parmeno est fortasse quod minitare:
Tu jam pendebis, qui stultum adolescentulum nobilitas
Flagitiis, & eundem indicas: uterque in te exempla edent.
Pa. *Nullus sum.* **Py.** *Hic pro illo munere tibi honos est habitus: Abeo.*
Pa. *Egomet meo indicio miser, quasi sorex, hodie perii.*

SCENA VIII.

Gnato, Thraso.

Gn. *QUid nunc? Qua spe, aut quo consilio huc imus? Quid inceptas Thraso?*
Th. *Egone? Ut Thaidi me dedam, & faciam quod jubeat.* **Gn.** *Quid est?*
Th. *Qui minus, quam Hercules servivit Omphale?* **Gn.** *Exemplum placet.*
Utinam tibi commitigari videam sandalio caput.
Sed fores crepuere ab ea. Perii. **Th.** *Quid autem hoc est mali?*
Hunc ego numquam videram etiam: quidnam properans hinc prosilit?

SCENA IX.

Chærea, Parmeno, Phedria, Gnato, Thraso.

Ch. *O Populares, ecquis, me vivit hodie fortunatior? Nemo hercle quisquam: Nam in me plane dii potestatem suam*
Omnem ostendere, cui tam subito tot congruerint commoda.

Pa.

Pit. Veramente? *Par.* Che sì, che te la rendo!
Pit. Che no? ma farà forse Parmenone
La tua vendetta in altro tempo. Intanto
Tu adesso patirai, tu, che ti studj
Nobilitare un stolto giovanetto
Per via di sceleraggini, e di poi
Lo scopri al Padre: Or sì, che l'uno, e l'altro
Darantele a misura di carbone.
Par. Non so dove io mi sia. *Pit.* Per quell'onore,
Che m'usasti, ti fo questo regalo,
Addio. *Par.* Misero me, che da me stesso,
E colla voce mia mi son tradito,
E rovinato, come accade a' sorci!

SCENA VIII.

Gnatone, e Trasone.

Gnat. CHe si fa dunque? e con quale speranza,
Con qual consiglio siam qui noi venuti!
Dimmi Trason, che vai tu meditando?
Tra. Io quel che penso! Arrendermi penso io
Alla mia bella, e darmele per vinto,
E farò tutto quel, che mi comandi.
Gnat. E perchè ciò? *Tra.* Vuoi tu, che alla mia Taide
Io serva men di quello, che il grand' Ercole
Volle servire all'amatissima Onfale!
Gnat. Mi piace questo esempio, e sol vorrei
Che ella pur ti battesse le pianelle
Sul forte capo. Ma s'apre quell'uscio.
Aimè son morto! *Tra.* E di che tu paventi?
Ma neppure io costui viddi giammai,
E perchè così in fretta, e tanto allegro!

SCENA IX.

Cherea, Parmenone, Fedria, Gnatone, e Trasone.

Cher. O Popolo d'Atene, evvi tra voi
Oggi alcun, che di me sia più felice!
Per dio non vi è. Perchè i celesti Numi
D'accordo han dimostrato il lor potere
In farmi tale, tanti beni, e tanti

Pa. *Quid hic lætus est?* C. *O Parmeno mi, O Mearum voluptatum omnium*
Inventor, inceptor, perfectior, scis ne in quibus sim gaudiis?
Scis Pamphilam meam inventam civem? Pa. *Audivi.* C. *Scis sponsam mihi?*
Pa. *Bene ita me dii ament, factum.* Gn. *Audin' tu illum. Quid ait?* C. *Tum autem Phædriæ*
Meo fratri gaudeo amorem esse omnem in tranquillo, una est domus:
Thais patri se commendavit, in clientelam & fidem
Nobis dedit se. Pa. *Fratris igitur Thais tota est?* C. *Scilicet.*
P. *Jam hoc aliud est quod gaudeamus: miles pellitur foras.*
C. *Tum tu frater, ubi ubi est, fac quamprimum hæc audiat.* Pa. *Visam domum.*
Th. *Numquid Gnato dubitas, quin ego nunc perpetuo perierim?* Gn. *Sine*
Dubio opinor. C. *Quid commemorem primum. Aut quem laudem maxume?*
Illum, qui mihi dedit consilium ut facerem: an me, qui ausus siem
Incipere? An fortunam collaudem, quæ gubernatrix fuit:
Quæ tot res, tantas, tam opportune in unum conclusit diem?
An mei mei patris festivitatem & facilitatem? O Juppiter
Serva obsecro hæc nobis bona. Ph. *Dii vestram fidem, incredibilia*
Parmeno modo quæ narravit: sed ubi est frater? C. *Præsto est.* Ph. *Gaudeo.*
C. *Satis credo. Nihil est Taide hac frater tua dignius,*
Quod ametur: ita nostræ est omni fautrix familiæ. Ph. *Hui, mihi*
Illam laudas? Th. *Perii, quanto spei est minus, tanto magis amo.*

Obse-

In un subito m' hanno essi concesso.
Par. D' onde tanta allegrezza? *Cher.* O Parmenone,
O d' ogni mio piacer, d' ogni dolcezza
Principio, mezzo, e fine, in quanto gaudio
Io mi trovi, non sai? Panfila mia
Si è scoperto, come è nata in Atene.
Par. L' ho udito dire. *Cher.* E sai, che ella è mia sposa?
Par. Così m' amin gli Dei, come io ne godo.
Gnat. Odi tu quello, che colui racconta?
Cher. E mi rallegro ancor con mio fratello,
Che abbia tutto il suo amor messo in sicuro.
Si è fatta una sol casa; al Padre mio
Taide raccomandossi, e si diè tutta
Alla fe nostra, al nostro patrocinio.
Par. Sicchè tutta di Fedria or è la Taide?
Cher. Senza dubbio. *Par.* Or abbiamo altro motivo
Di piacer, che il Soldato averà l' ambio.
Cher. Or tu fa, che il fratello sappia presto,
Ovunque egli si trovi, queste nuove.
Par. Anderò prima a ricercarlo in casa.
Tra. Gnatone puoi tu punto dubitare
Or che io non sia per sempre rovinato?
Gnat. E come dubitarne! *Cher.* Ora qual io
Loderò sommamente in primo luogo?
Quei, che mi diè consiglio alla dolce opra,
O me, che ebbi coraggio d' accettarla,
E principiarla? o darò lodi somme
Alla fortuna, che guidò l' impresa?
E in un sol giorno tante cose, e tante,
E così a tempo riserrar poteo?
O del facile mio benigno Padre
Loderò la natura? O sommo Giove
Mantienci questo cumulo di beni.
Fed. O sommi Dei, che cose stravaganti
M' ha detto or Parmenone! Ove è il fratello?
Cher. Eccomi. *Fed.* Io godo. *Cher.* Ed io tel credo: certo
Non vi è di questa Taide veruna
Cosa più degna d' essere adorata,
Così di cuore ella ama tutti noi.
Fed. Caspita a me tu vuoi lodar colei?
Tra. Ahimè son morto, perchè quanto meno

Ho

Obsecro Gnato, in te spes est. Gn. *Quid vis faciám.* Th. *Perfice hoc*
Precibus, pretio, ut hæream aliqua in parte tandem apud Thaidem.
Gn. *Difficile est.* Th. *Si quid collibuit, novi te. Hoc si effeceris,*
Quodvis donum, & præmium a me optato: id optatum feres.
Gn. *Ita ne?* Th. *Sic erit.* Gn. *Hoc si efficio, postulo ut mihi tua domus*
Te presente, absente pateat, invocato ut sit locus
Semper. Th. *Do fidem ita futurum.* Gn. *Accingar.* Ph. *Quem hic ego audio?*
O Thraso. Th. *Salvete.* Ph. *Tu fortasse quæ facta hic fient,*
Nescis. Th. *Scio.* Ph. *Cur ergo in his te ego conspicor regionibus?*
Th. *Vobis fretus.* Ph. *Scin' quam fretus? Miles edico tibi,*
Si in platea hac te offendero post unquam, nihil est quod dicas mihi,
Alium quærebam, iter hac habui: periisti. Gn. *Eja haud sic decet.*
Ph. *Dictum est.* Gn. *Non cognosco vestrum tam superbum.* Ph. *Si erit.*
Gn. *Prius audite paucis, quod cum dixero, si placuerit,*
Facitote. Ph. *Audiamus.* Gn. *Tu concede paululum istuc Thraso.*
Principio, ego vos credere ambos hoc mihi vehementer velim:
Me, hujus quicquid facio, id facere maxime causa mea:
Verum idem si vobis prodest, vos non facere inscitia est.
Ph. *Quid id est?* Gn. *Militem rivalem ego recipiendum censeo.* Ph. *Hem*
Recipiendum? Gn. *Cogita modo. Tu hercle cum illa Phædria*

Et

Ho di ſpeme, quel più creſco in amore!
Gnaton te prego, in te ſolo confido,
Gnat. Farò quel, che tu vuoi. *Tra.* Uſa preghiere,
Prometti argento, fa quanto tu puoi,
Purchè io rimanga in un qualche cantuccio
Della caſa di Taide. *Gnat.* E' difficile,
Tra. Baſta, che tu lo voglia. Io ti conoſco
Se ciò m' impetrerai, domanda pure,
Che avrai ciò, che tu vuoi. *Gnat.* Di ciò ſul ſerio?
Tra. Lo dico. *Gnat.* Or, ſe io farollo, la tua caſa
Domando, che mi ſia per ſempre aperta,
O tu ſtia in Atene, o non ci ſtia,
E che poſſa io, ancorchè non chiamato,
Sempre venir, quando parrammi a cena.
Tra. Te lo prometto. *Gnat.* Or io m' accingo all' opra.
Fed. Qual voce aſcolto! o tu ſei qui, Traſone?
Tra. Salute a tutti. *Fed.* Forſe tu non ſai
Tutto ciò, che n'avvenne. *Tra.* Il ſo pur troppo.
Fed. O ſe tu il ſai, perchè in queſti contorni
Ti laſci rivedere? *Tra.* Alla voſtra ombra.
Fed. Che ombra, e non ombra! Sai ciò che ti dico,
Se in avvenir mai più ritroverotti
Per queſta piazza, abbiati pur per morto.
E non occorre dir, ci ſon paſſato
Per vedere un amico. *Gnat.* Ohe non conviene
Certo trattare in queſto modo. *Fed.* Ho detto.
Gnat. Di voſtra gente alcun tanto ſuperbo
Da far queſto non veggio. *Fed.* Ei ben ſaravvi.
Gnat. Udite pria da me quattro parole.
E poi farete, quel, che più vi piace.
Fed. Udiamoti. *Gnat.* Traſon fatti da parte.
In primo luogo io bramo, che ambedue
Mi diate piena fede, ed è che ſiate
Perſuaſi che tutto quel, che io faccio
Per queſto io lo fo ſol per mio vantaggio.
Or ſe di lui poteſte approfittarvi,
Non farlo, ella ſarebbe ſtorditaggine.
Fed. Che mi dì tu? *Gnat.* Sono io di ſentimento,
Che ricettar tu debba il tuo rivale.
Fed. Eh ricettarlo? *Gnat.* Rifletticí bene.
Per dio già tu con lei, Fedria, convivi

Aſſai

Et libenter vivis, etenim bene libenter victitas,
Et quod des paulum, & necesse est multum accipere Thaidem,
Ut tuo amori suppeditare possit sine sumptu tuo. Ad
Omnia hæc magis opportunus, nec magis ex usu tuo.
Nemo est principio & habet quod det & dat nemo largius.
Fatuus est, insulsus, tardus, stertit, noctesque & dies,
Neque istum metuas ne amet mulier: pellas facile, ubi velis.

Ph. *Quid agimus?* Gn. *Præterea hoc etiam, quod ego vel primum puto,*
Accipit hominem nemo melius prorsus, neque prolixius.

Ph. *Mirum, ni illoc homine quoquo pacto opus est.* C. *Idem arbitror.*

Gn. *Recte facitis. Unum etiam hoc vos oro, ut me in vestrum gregem*
Accipiatis: satis diu hoc jam saxum volvo. Ph. *Recipimus.*

C. *Ac libenter.* Gn. *At ego pro istoc Phædria, & tu Chærea,*
Hunc comedendum, & deridendum vobis propino. Ph. *Placet.*

C. *Dignus est.* Gn. *Thraso, ubi vis, accede.* Th. *Obsecro te, quid agimus?*

Gn. *Quid? Isti te ignorabant, postquam eis mores ostendi tuos,*
Et collaudavi secundum facta, & virtutes tuas,
Impetravi. Th. *Bene fecisti, gratiam habeo maximam.*
Numquam etiam fui usquam, quin me omnes amarent plurimum.

Gn. *Dixin' ego vobis in hoc esse Atticam eloquentiam?*

Ph. *Nil prætermissum est. Ite hac: omnes vos valete, & plaudite.*

Finis Eunuchi.

HEAU-

Assai signorilmente, che ambedue
Mangiate bene, e volete del buono,
E tu hai poco, che darle, e le puttane
Voglion molto, che sono come il mare.
Ora dunque, se vuoi senza tua spesa
Mantener l'amor tuo, non vi è persona
A tutte queste cose più opportuna,
E più al caso di lui: inoltre è sciocco,
Melenso, ottuso, e dorme giorno, e notte,
Russando come un porco, e gelosia
Però di lui non averai giammai,
E avendola, potrai cacciarlo al diavolo.

Fed. Che dunque farem noi? *Gnat.* Vo' di più dirti
Quello, che certamente è il principale,
Non vi è di lui chi tratti meglio a mensa.

Fed. Ricettiamolo dunque ad ogni patto.

Cher. Così mi penso anch'io. *Gnat.* Fate benissimo.
Vi prego solo, che io pur resti incluso
Infra voi altri, egli è del tempo assai,
Che io stava rivoltando questo sasso.

Fed. Ti riceviamo. *Cher.* E ancor di buona voglia.

Gnat. Ed io per questo a voi Fedria, e Cherea,
Fin d'ora mi consacro per Buffone.

Fed. Mi piace. *Cher.* Ne sei degno. *Gnat.* O tu Trasone
Accostati. *Tras.* Tra voi, che si è concluso?

Gnat. Che si è concluso! sconosciuto affatto
Tu eri a questi giovani, ma dopo
Che io loro dimostrai li tuoi costumi,
Ed encomiai secondo i fatti illustri,
E l'altre virtù tue, tutto impetrai.

Tra. Facesti ben, te ne ringrazio molto.
Affè, che io mai non fui in parte alcuna
Ove non fussi grandemente amato.

Gnat. Non ve l'ho detto sempre, che in costui
Ha la sua sede l'Attica eleganza!

Fed. Certo, che egli l'ha tutta. Or voi n'andate
Di quà. Voi state sani, e fate plauso.

Fine dell' Eunuco.

HEAU-

HEAUTONTI-MORUMENOS

FABULÆ INTERLOCUTORES.

Prologus.

Chremes, ſenex.

Menedemus, ſenex.

Clitipho, adoleſcens.

Clinia, adoleſcens.

Syrus, ſervus.

Dromo, ſervus.

Bacchis, meretrix.

Antiphila, meretrix.

Softrata, matrona.

Nutrix.

Phrygia, ancilla.

ARGUMENTUM.

IN militiam proficiſci gnatum Cliniam
Amantem Antiphilam compulit durus pater:
Animique ſeſe angebat, facti pœnitens.
Mox ut reverſus eſt, clam patre divortitur
Ad Clitiphonem. Is amabat ſcortum Bacchidem.
Cum accerſeret cupitam Antiphilam Clinia,
Et ejus Bacchis venit amica, ac ſervolæ
Habitum gerens Antiphila: factum id, quo patrem

Suum

HEAUTONTI-MORUMENOS

OVVERO

IL PUNITORE DI SE STESSO.

INTERLOCUTORI.

Prologo.
Cremete, Vecchio.
Clitifone, Giovanetto.
Siro, Servo.
Menedemo, Vecchio.
Clinia Giovanetto.
Dromo, Servo.
Sostrata, Matrona.
Bacchide, Meretrice.
Frigia, Cameriera.
Nutrice.
Antifila, Meretrice.

PERSONAGGI MUTI.

Archide, Vecchio.
Fanocrate, Vecchio.

ARGOMENTO.

SPinto alla guerra fu 'l Giovane Clinia
Dal duro Padre allora, che d' Antifila
Egli era amante. Di che poi pentitosi
S' afflisse 'l Vecchio sì, che diede in smanie:
Ma di nascoso quei tornato in Patria
A Clitifone si portò di subito
Suo caro Amico amante della Bacchide,
Il qual, mentre a cercar manda d' Antifila
Vien la Bacchide ancor: questa, onde ascondasi
Al Genitor di Clitifone, fingono,
Che sia di Clinia la diletta femmina.

Quin-

Suum celaret Clitipho. Hic technis Syri
Decem minas meretriculæ aufert a sene.
Antiphila Clitiphonis reperitur soror.
Hanc Clinia, aliam Clitipho uxorem accipit.

PROLOGUS.

NE *cui sit vestrum mirum, cur parteis seni*
Poeta dederit, quæ sunt adolescentium,
Id primum dicam: deinde, quod veni, eloquar.
Ex integra Græca integram comœdiam
Hodie sum acturus, Heautontimorumenon,
Duplex, quæ ex argumento facta est simplici.
Novam esse ostendi, & quæ esset: nunc qui scripserit:
Et cuja græca sit, ni partem maximam
Existimarem scire vestrum, id dicerem.
Nunc quamobrem has parteis didicerim, paucis dabo.
Oratorem voluit esse me, non prologum:
Vestrum judicium fecit: me actorem dedit.
Sed hic actor tantum poterit a facundia,
Quantum ille potuit cogitare commode,
Qui orationem hanc scripsit, quam dicturus sum.
Nam quod rumores distulerunt malevoli,
Multas contaminasse græcas, dum facit
Paucas latinas, factum hic esse id non negat,
Neque se id pigere, & deinde facturum autumat.
Habet bonorum exemplum: quo exemplo sibi

Lice-

Quindi nascon le frodi, e le tristizie
Tante di Siro, per pagar la Bacchide.
Sorella a Clitifon si trova Antifila,
E Clitifon con altra donna ammogliasi.

P R O L O G O.

ACciò che non vi sia, chi si stupisca,
Perchè date il Poeta abbia ad un Vecchio
Le parti, che dovute ai Giovan sono,
Io ciò vi dirò prima: e poi dirovvi,
Perchè quà venni. Una Commedia intera
Da un altra intera Greca, che s' intitola
L' Uom di sè stesso punitore, io voglio
Recitare oggi. Fatta doppia è questa,
Come vedrete, d' argomento semplice:
V' ho mostrato esser nuova, e qual si nomini.
Or chi Latina, e chi Greca la fece
Se gran parte di voi non lo sapesse,
Come di certo il sa, ben vel direi.
Ora dirovvi in breve la cagione,
Perchè preso io mi sia un tale uffizio
Forse non proprio; stimò meglio assai
Farmi il Poeta suo Orator, non Prologo,
Ed ha voluto, che voi siate Giudici,
E diemmi a recitar la sua Commedia,
Come farò. Ma questo recitante
Tanto varrà per forza d' eloquenza,
Quanto ch' ebbe a pensar comodo, e tempo
Quegli, che scrisse queste istesse cose,
Le quali ora dirovvi. I suoi malevoli
Divulgato hanno in questa parte, e in quella,
Che il Poeta guastate abbia parecchie
Commedie Greche, mentre di esse fanne
Poche Latine. Egli non nega il fatto,
E non gl' incresce, e in avvenir farallo,
Che ha l' esempio dei buoni; e questo esempio
L' anima a fare ciò, che fecer quelli.
Intorno poi a quel, che il vecchio rancido
Suo nemico Poeta a ciascun dice,
Ch' ei si diè d' improvviso all' arte Comica

Licere id facere, quod illi fecerunt, putat.
Tum quod malevolus vetus poeta dictitat,
Repente ad studium hunc se applicasse musicum,
Amicum ingenio fretum, haud natura sua:
Arbitrium vestrum, vestra existimatio
Valebit. Quamobrem omnes vos oratos volo,
Ne plus iniquum possit, quam æquum oratio,
Facite æqui sitis, date crescendi copiam,
Novarum qui spectandi faciunt copiam
Sine vitiis: ne ille pro se dictum existimet,
Qui nuper fecit servo currenti in via
Decesse populum: cur insano serviat?
De illius peccatis plura dicet, cum dabit
Alias novas, nisi finem maledictis facit.
Adeste æquo animo: date potestatem mihi,
Statariam agere ut liceat per silentium:
Ne semper servus currens, iratus senex,
Edax parasitus, sycophanta autem impudens,
Avarus leno, assidue agendi sint mihi
Clamore summo, cum labore maxumo.
Mea causa causam hanc justam esse animum inducite,
Ut aliqua pars laboris minuatur mihi:
Nam nunc novas qui scribunt, nihil parcunt seni:
Laboriosa si qua est, ad me curritur:
Sin lenis est, ad alium defertur gregem.
In hac est pura oratio experimini,
In utramque partem ingenium quid possit meum.
Si numquam avare pretium statui arti meæ,
Et eum esse questum in animum induxi maximum,

Quam-

Non affidato nella ſua natura,
Ma ſopra amici d'elevato ingegno,
Giudichi ognun di voi, come gli piace:
Ma ſol ſiate contenti, chè io vi preghi
A far sì, che non abbia maggior forza
Il parlar degl' iniqui, che de' buoni:
Siate giuſti, e col plauſo incoraggiate
Acciò facciano ognor Commedie nuove
Coloro, che poi ſchiette, e ſenza vizj
Le fan rappreſentar ſopra i Teatri:
Nè ciò colui per ſe credaſi detto,
Che ultimamente a un ſervo, che correa
Fece far ala, e dargli luogo al Popolo,
Nè ſo veder, perchè debba ad un ſtolto
Il Popolo ſervir. Ma de' ſuoi falli
Allora ei più dirà, quanto altre nuove
Faranne, ſe al dir male ei non pon fine.
Aſſiſtetemi dunque in corteſia
Con giuſta mente, ed animo benigno,
E mercè voſtra ſia, ch' io poſſa omai
Far recitare queſta mia Commedia,
Ch' è di natura ſua placida, e cheta
Con gran ſilenzio dal principio al fine.
Perchè io non poſſo più con ſomme ſtrida,
E con ſomma fatica indurre in ſcena
Servo, che corra, e vecchio, che s' adiri,
Paraſito, che mangi, anzi divori,
Un maligno sfrontato, ed un avaro,
Che per creſcer denar traffichi amori:
Onde in riguardo all' età mia ſenile
Sia baſtante cagion queſta appo voi
Di toglier parte a me della fatica,
Per fare, che accettiate le mie ſuppliche,
Perchè ogni giorno quelli, che compongono
Commedie nuove, alcun riguardo affatto
Non hanno al Vecchio; e là dov' è fatica
Io ſon chiamato, e ſe al contrario alcuna
Evvene mite, ad altri Attori portaſi.
In queſta aſcolterete un dire ſchietto:
Or fate dunque prova del mio ingegno
Di ciò, ch' ei poſſa in una parte, e l' altra:

Quammaxime servire vestris commodis:
Exemplum statuite in me, ut adolescentuli
Vobis placere studeant potius, quam sibi.

ACTUS PRIMI

SCENA PRIMA.

Chremes, Menedemus senex.

Chr. *Quamquam hæc inter nos nuper notitia admodum est,*
Inde adeo quod agrum in proximo hic mercatus es,
Nec rei fere sane amplius quicquam fuit:
Tamen vel virtus tua me, vel vicinitas
(Quod ego in propinqua parte amicitiæ puto)
Facit, ut te audacter moneam, & familiariter,
Quod mihi videre præter ætatem tuam
Facere, & præterquam res te adhortatur tua.
Nam pro Deum, atque hominum fidem, quid vis tibi?
Aut quid quæris? annos sexaginta natus es,
Aut plus eo, ut conjicio. Agrum in his regionibus
Meliorem, neque pretii majoris nemo habet:
Servos complureis: proinde, quasi nemo siet,
Ita attente tute illorum officia fungere.
Numquam tam mane egredior, neque tam vesperi
Domum revertor, quin te in fundo conspicer
Fodere, aut arare, aut aliquid ferre: denique
Nullum remittis tempus, neque te respicis.

Hæc

Se mai gran prezzo all'arte mia non posi,
E crederti esser mio sommo guadagno,
Il servir grandemente a' vostri comodi,
Sia vostro peso il far, ch'io sia d'esempio
A' giovani, perchè vie più s'industrino
Di piacer' a voi altri, che a se stessi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Cremete, e Menedemo Vecchio.

Crem. ANcorchè poco sia, che io ti conosca,
E sol buona mercè di questo Campo,
Che tu hai comprato, il qual confina meco,
Nè prima di tal compra unqua ti vidi:
La tua virtude, e questa vicinanaa,
Che prossima cagione è d'amicizia,
Fa che nulladimeno arditamente,
E con domestichezza io t'avvertisca,
Che tu lasci di far quello, che fai,
Pòichè nè l'età tua, nè il tuo interesse
Lo vuole, e lo comporta: E vaglia il vero
Per la fede degli uomini, e dei Dei,
Che pensi in così fare, e che pretendi?
Tu sei un uomo omai di sessant'anni,
E forse anche di più, se ben m'avviso,
Ed il più bel Podere, e'l più ferace
Possiedi in queste parti, e che più vaglia:
Inoltre hai molti servi, e nondimeno
Quasi nessun tu n'abbi, i loro uffizj
Da per te stesso attentamente adempi;
Imperocchè non mai sì di buonora
Esco di casa, e vi torno sì tardi,
Che io non ti veggia per entro il Podere
O maneggiar la zappa, ovver l'aratro,
O portar qualche cosa in sulle spalle:
In somma tu non prendi unqua un po' d'ozio,
Ne t'hai riguardo alcuno. Or queste cose
So molto ben, che piacer non fai:

Hæc non voluptati esse satis certo scio.
At enim dices, me, quantum hic operis fiat, pœnitet.
Quod in opere faciundo operæ consumis tuæ,
Si sumas in illis exercendis plus agas.

M. *Chreme, tantumne est ab re tua otii tibi,*
Aliena ut cures, eaque nihil quæ ad te attinen?

Ch. *Homo sum humani a me nil alienum puto:*
Vel me monere hoc, vel percontari puta.
Rectum est ego ut faciam, non ut deterream.

M. *Mihi sic est usus: tibi ut opus est facto face.*

Ch. *An cuiquam est usus homini, se ut cruciet?* M. *Mihi est.*

Ch. *Si quid laboris est, nollem: sed istuc quid mali est?*
Quæso quid de te tantum meruisti? M. *Eheu.*

Ch. *Ne lachruma, atque istuc quicquid est, fac me ut sciam:*
Ne retice: ne verere crede, inquam mihi:
Aut consolando aut consilio, aut re juvero.

M. *Scire hoc vis?* Ch. *Hac causa quidem, qua dixi tibi.*

M. *Dicetur.* Ch. *At istos rastros interea tamen*
Depone, ne labora. M. *Minime.* Ch. *Quam rem agis?*

M. *Sine me, vacuum tempus ne quod dem mihi*
Laboris. Ch. *Non sinam, inquam.* M. *Ah, non æquum facis.*

Ch. *Hui, tam graves hos quæso?* M. *Sic meritum est meum.*

Ch. *Nunc loquere.* M. *Filium unicum adolescentulum*
Habeo. Ah, quid dixi habere me? imo habui Chreme.
Nunc habeam, necne, incertum est. Ch. *Quid ita istuc?* M. *Scies.*
Est e Corintho hic advena anus paupercula:

Ejus

Ma forse mi dirai, che ti par poco
Quanto qui fanno gli altri. Ma in tal caso,
Se quel tempo, che perdi nel lavoro
Tu consumassi in presedere all' opere
Vie più faresti, e suderesti meno.

Men. Cremete, tanto dalle tue faccende
Ozio t' avvanza, che a' negozj altrui
Tu badi, e a ciò, che nulla t' appartiene:

Crem. Uomo son' io, e ciò, che ad uom s' aspetta
Stimo negozio proprio, e m' appartiene,
E credi pur, ch' io tutto ciò, ch' io dica
O per avvertimento, o per richiesta,
Giusto egli è, che io lo faccia, e non pretendo
Di toglierti perciò dal tuo proposito.

Men. Questa è l' usanza mia, e tu fa quello
Che ti bisogna fare. *Crem.* Ed uom si trova,
Che tenga per costume il darsi affanno?

Men. Io sono uno di quelli. *Crem.* Se fatica
Non t' è, ch' io nol vorrei, deh dimmi quale
E' mai questo tuo affanno, e perchè tanto
Hai cagion d' operar contro te stesso?

Men. Ohi, ohi. *Crem.* Non lagrimare, anzi cotesto,
Qualunque egli si sia, non occultarmi,
Non tacer, non temere, e a me confida,
Sia ciò quel che si voglia, ch' ajutarti
Saprò in parole, in opere, ed in consiglio.

Men. Saper dunque lo vuoi? *Crem.* Per questo stesso
Che t' ho detto testè. *Men.* Dunque si dica.

Crem. Ma frattanto pon' giù la zappa, e 'l rastro,
E ti riposa. *Men.* O questo no del certo.

Crem. E che pretendi far? *Men.* Deh mi permetti,
Ch' io non lasci passar senza fatica
Un sol momento. *Crem.* Io te lo niego. *Men.* Ingiusto
Verso di me tu sei. *Crem.* Hui come gravi
Son questi in grazia! *Men.* Lo mio merto è tale.

Crem. Or via su parla! *Men.* Ho un figlio giovanetto
Unico, e sol; ma che diss' io d' averlo?
Anzi l' ebbi, Cremete, ed or s' io l' abbia,
O non l' abbia egli è incerto. *Crem.* E perchè questo!

Men. Tu lo saprai: Poverella, e vecchia
Corintia Donna in questa Terra alberga:

Ejus filiam ille amare cœpit perdite,
Prope jam ut pro uxore haberet: hæc clam me omnia.
Ubi rem rescivi, cœpi non humanitus,
Neque ut ægrotum animum decuit adolescentuli
Tractare, sed vi, & via pervolgata patrum:
Quotidie accusabam. Hem, tibine hæc diutius
Licere speras facere me vivo patre,
Amicam ut habeas prope jam in uxoris loco?
Erras, si id credis, & me ignoras Clinia.
Ego te meum esse dici tantisper volo,
Dum quod te dignum est, facies: sed si id non facis,
Ego, quod me in te sit facere dignum invenero.
Nulla adeo ex re istuc fit, nisi ex nimio otio.
Ego istuc ætatis non amori operam dabam,
Sed in Asiam abii hinc propter pauperiem, atque ibi
Simul rem & gloriam armis belli repperi.
Postremo adeo res rediit: adolescentulus
Sæpe eadem, & graviter audiendo, victus est:
Ætate me putavit, & benevolentia
Plus scire, & providere, quam se ipsum sibi:
In Asiam ad regem militatum abiit, Chreme.

Ch. *Quid ais?* M. *Clam me est profectus, menses treis abest.*

Ch. *Ambo accusandi: etsi illud inceptum tamen*
Animi est pudentis signum, & non instrenui.

M. *Ubi*

Amor della beltà di ſua figliuola
Preſe il mio figlio, ſi che n' impazziva;
E già ſe la tenea ſiccome moglie,
E tutto ciò mi ſi tenea naſcoſo.
Quando poi lo riſeppi, incominciai
Scorteſemente, nè come era d' uopo
Del figlio a maneggiar l' animo infermo,
Ma colla forza, e la volgare, e trita
Maniera aſpra de' Padri a tutte l' ore
Io l' accuſava, e gli diceva: O figlio
Speri tu lunga etade in cotal guiſa
Oprar, mentre ch' io vivo, che tu t' abbia
Cotale amica in luogo di mogliera?
Erri ſe 'l credi, e mal conoſci, o Clinia,
Quale io mi ſia, perchè tanto ſolo
Voglio, che tu, figliuolo mio t' appelli,
Quante coſe di te degne farai:
In che ſe manchi ſarà mio penſiero
Far quello a te, che di me degno ſia.
Tutto ciò non provien, che dal grande ozio.
Amor dell' età tua me già non preſe:
Di coteſti anni povertà fuggendo
Io corſi in Aſia, e colla ſpada in mano
Mi guadagnai ben preſto argento, e gloria.
Finalmente la coſa andò in maniera,
Che il miſero garzone udendo ſpeſſo,
E contro voglia ſua dir queſte coſe,
Rimaſe vinto: e dentro ſe penſando
Che io sì per l' età, sì pel conſiglio,
Sì per l' amor di Padre di gran lunga
Più ſapeſſi di lui, e più poteſſi
Provvedere al ſuo ben, che egli medeſmo:
Fuggiſſi in Aſia, e s' arrolò Soldato.
Crem. Che mi racconti! *Men.* Senza mia ſaputa
Partiſſi, e ſon tre meſi, ch' io nol veggio.
Crem. Siete degni ambidue d' eſſer ripreſi:
Sebbbene un fatto tale è contraſegno
Di nobil cuore, e non di baſſo, e vile.
Men. Appena ſeppi queſta ſua partita
Da' familiari ſuoi, ch' io torno a caſa
Dolente, e meſto, e con turbata mente

E tut-

M. *Ubi comperi ex iis, qui ei fuere conscii,*
Domum revertor mœstus, atque animo fere
Perturbato, atque incerto præ ægritudine:
Assido: accurrunt servi: soccos detrahunt.
Video alios festinare, lectos sternere,
Cœnam apparare, pro se quisque sedulo
Faciebat, quo illam mihi lenirent miseriam.
Ubi video hæc, cœpi cogitare, hem, tot mei
Solius soliciti sunt causa, ut me unum expleant?
Ancillæ tot me vestiant? sumptus domi
Tantos ego solus faciam? sed gnatum unicum,
Quem pariter uti his decuit, aut etiam amplius,
Quod illi ætas magis ad hæc utenda idonea est,
Ego eum hinc ejeci miserum injustitia mea.
Malo quidem me dignum quovis deputem,
Si id faciam: nam usque dum ille vitam illam colet
Inopem, carens patria ob meas injurias,
Interea usque illi de me supplicium dabo,
Laborans, quærens, parcens, illi serviens.
Ita facio prorsus: nihil relinquo in ædibus,
Nec vas, nec vestimentum: corrasi omnia.
Ancillas, servos, nisi eos, qui opere rustico
Faciundo facile victum exercerent suum,
Omnes produxi, ac vendidi, inscripsi illico,
Aedeis mercede, quasi talenta ad quindecim
Coegi: agrum hunc mercatus sum: hic me exerceo:
Decrevi tantisper me minus injuriæ
Chreme meo gnato facere, dum fiam miser:
Nec fas esse ulla me voluptate hic frui,
Nisi ubi ille huc salvus redierit meus particeps.

C. *Ingenio te esse in liberos leni puto, &*

Illum

E tutta vacillante per l'affanno:
M'affido: e i servi miei corrono a gara.
Chi mi leva gli usatti, e chi s'affretta
Di farmi il letto, e chi pensa alla cena.
In somma ciaschedun con diligenza
Facea l'uffizio suo, e s'industriava
Di raddolcire tanta mia miseria.
In veder queste cose, entro me stesso
Presi a pensare: adunque per me solo,
E per me solo farò tante spese?
E l'unico mio figlio, ch'era giusto,
Che del mio ben fosse ugualmente a parte,
De' beni miei, che a giovanile etade
Il servirsi di lor vie più conviene,
Misero, e nudo io lo cacciai di casa
Con ingiustizia estrema: di qualunque
Gran male io stesso stimerommi degno,
Se farò questo. Imperocchè fintanto
Che il meschin viverà vita sì povera,
E mercè le mie ingiurie ei fia lontano
Dalla soave Patria, certamente
Io mi darò per lui tormento, e pena,
Faticando, cercando, e risparmiando,
Per fare a lui vantaggio; e così faccio;
Non lascio in casa alcuna cosa, o vaso,
O veste: feci fardello di tutto,
E di poi le fantesche, e servi ancora
Da quelli in fuor, che colla vanga in mano
Si guadagnan le spese facilmente,
Tutti vendei, e posi la locanda
Alla mia casa, e ricavai tra tutto
Circa a talenti quindici, co' quali
Comprai questo Podere, u' come vedi
Io m'affatico. Perciò che fermai
Dentro 'l mio cuor di far minore ingiuria
Al mio figliuol, finchè vivrò sì misero.
Perciò non sarà mai, che alcun piacere
Prenda, se salvo non mi torna a casa
Egli, che ne' miei beni ha tanta parte.

Crem. Per quello, che io m'avveggio, esser tu dei
Co' figli tuoi d'un natural benigno,

Ed

Illum obsequentem, si quis recte, aut commode
Tractaret: verum neque tu illum satis noveras,
Nec te ille. Hoc ibi fit, ubi non vere vivitur.
Tu illum numquam ostendisti quanti penderes.
Nec tibi ille est credere ausus, quæ est æquum patri.
Quod si esset factum, hæc numquam evenissent tibi.

M. *Ita res est, fateor: peccatum a me maximum est.*

Ch. *Menedeme, at porro spero recte, illum tibi*
Salvum affuturum esse hic confido propediem.

M. *Utinam dii ita faxint.* Ch. *Facient. Nunc si commodum est,*
Dionysia hic sunt, hodie apud me sis volo.

M. *Non possum.* Ch. *Cur non? quæso tandem aliquantulum*
Tibi parce: idem absens facere te hoc volt filius.

M. *Non convenit, qui illum ad laborem impulerim,*
Nunc me ipsum fugere. Ch.*Siccine est sententia?*

M. *Sic.* Ch. *Bene vale.* M. *Et tu.* Ch. *Lachrumas excussit mihi,*
Miseretque me ejus: sed ut diei tempus est,
Monere oportet me hunc vicinum Phaniam,
Ad cœnam ut veniat: ibo, ut visam si domi est.
Nil opus fuit monitore: jamdudum domi
Ajunt præsto apud me esse: egomet convivas moror.
Ibo adeo hinc intro. Sed quid crepuerunt fores?
Hinc a me quisnam egreditur? huc concessero.

SCENA II.

Clitipho Adolescens, Chremes.

Clit. N*Ihil adhuc est, quod vereare Clinia: haudquaquam etiam cessant.*
Et illam simul cum nuntio tibi hic ego affuturam

Ho-

Ed esser quegli ancor d'una buona indole,
Se tu l'avessi governato bene,
O almen più facilmente: in somma entrambi
Vi conosceste male, e questo accade,
Là dove non si vive con schiettezza.
Poichè tu mai non dimostrasti a lui
Quanto il tenevi in prezzo, ed egli pure
Non ebbe ardir di confidarti quello,
Che fora giusto confidare al Padre:
Che se ciò facevate, unqua avvenuto
Non ti sarebbe ciò, ch'ora t'accade.

Men. E' vero, e lo confesso, io fei il gran male.

Crem. Menedemo però spero a ragione,
Che salvo in breve a te farà ritorno.

Men. Così faccian gli Dei. *Crem.* Essi il faranno.
Or se ti piace vieni a cenar meco,
Giacchè Bacco fra noi oggi s'onora.

Men. Non posso. *Crem.* E perchè no? deh qualche poco
Usa teco pietà: tuo figlio istesso
Vuol che tu il faccia, e da lontan ti prega.

Men. Mal s'accorda spronare altri a fatica,
E poi per se fuggirla. *Crem.* E risoluto
Dunque in questo tu sei? *Men.* Certo, che 'l sono.

Crem. Orsù sta sano. *Men.* E tu. *Crem.* M'ha fatto piangere,
Ed ho pietà di lui. Ma tempo parmi
Di far sapere al mio vicino Fania,
Che venga a cena meco; andrò a vedere,
Se mai per sorte si ritrova in casa:
Ma bisogno per lui non fu d'invito,
Che mi dicon, che omai egli è arrivato,
Ed io forse trattengo i convitati.
Entro dunque a trovarli: Ma qual odo
Rumor di porte, e chi esce di mia casa?
Mi porrò quà in disparte.

SCENA II.

Clitifone giovane, e Cremete.

Clit. NOn hai Clinia fin qui di che temere,
Perchè tra poco gli vedrai venire,
E col messo verranne anche colei;

Però

Hodie ſcio: proin' tu ſolicitudinem iſtam falſam, quæ te
Excruciat, omittas. Ch. *Qui cum loquitur filius?*
Cli. *Pater adeſt.*
Quem volui, adibo. Pater opportune advenis.
Ch. *Quid id eſt?* Cli. *Hunc Menedemum noſtin' noſtrum vicinum?* Ch. *Probe.*
Cli. *Huic filium ſcis eſſe?* Ch. *Audivi, in Aſia.* Cli. *Non eſt pater,*
Apud nos eſt. Ch. *Quid ais?* Cli. *Advenientem, e navi egredientem illico*
Adduxi ad cœnam: nam mihi magna cum eo jam inde uſque a pueritia
Semper fuit familiaritas. Ch. *Voluptatē magnā nuntias.*
Quam vellem Menedemum invitatum, ut nobiſcum hodie eſſet amplius,
Ut hanc lætitiam nec opinanti primus ei objicerem domi.
Atque etiam nunc tempus eſt. Cli. *Cave faxis: non eſt opus pater.*
Ch. *Quapropter?* Cli. *Quia enim incertum eſt etiam, quid ſe faciat. Modo venit.*
Timet omnia, patris iram, & animum amicæ ſe erga ut ſit ſuæ.
Eam miſere amat: propter eam hæc turba, atque abicio evenit. Ch. *Scio.*
Cli. *Nunc ſervolum ad eam in urbem miſit, & ego noſtrum una Syrum.*
Ch. *Quid narrat?* Cli. *Quid ille? Se miſerum eſſe.* Ch. *Miſerum quem minus credere eſt?*
Quid reliqui eſt, quin habeat, quæ quidem in homine dicuntur bona?
Parentes, patriam incolumem, amicos, genus, cognatos, divitias.
Atque hæc perinde ſunt, ut illius animus, qui ea poſſidet:
Qui uti ſcit, ei bona: qui non utitur recte, mala.
Cli. *Imo ille ſenex fuit importunus ſemper: & nunc nihil magis*

Ve-

Però ti spoglia d' un timor sì falso,
Che tanto ti tormenta. *Crem.* E con chi parla
Il mio figliuolo! *Clit.* Ecco mio Padre: appunto
Io lo voleva, androgli incontro, a tempo.
Vieni o mio Padre. *Crem.* E che v' è egli? *Clit.* A sorte
Conosci Menedemo a noi vicino?

Crem. Molto bene. *Clit.* E sai tu com' egli ha un figlio?

Crem. L' udii, ed hallo in Asia. *Clit.* Non è vero,
Appo di noi dimora. *Crem.* E che mi narri?

Clit. Appunto io mi abbattei, che dalla nave
Egli scendeva, e lo condussi a cena,
Perchè è fra noi dimesticchezza somma,
E questa incominciò fin da fanciulli.

Crem. Gran piacer tu m' arrecchi, o come avrei
Voluto, che accettasse oggi l' invito
Menedemo, per essere io il primiero
Arrecator di nuova così lieta
Ad uom, che non l' aspetta in casa mia:
Ma ancor v' è tempo. *Clit.* Guardati mio Padre
Di far questo, che un tale invito fora
Inutile. *Crem.* E perchè? *Clit.* Ei sta dubbioso
Di ciò, che debba far. Venne pur ora,
Teme di tutto, teme il Padre irato,
Ne sa verso di sè qual serbat' abbia
E mente, e cuor la sua diletta amica.
Egli ama questa, quanto amar si puote,
E nacquer, sua mercè, tanti rumori,
E i suoi viaggi in Asia. *Crem.* Il tutto intesi.

Clit. Or egli alla Città spedito ha un servo,
Ed io con esso lui il nostro Siro.

Crem. Che dice ei? *Clit.* Che dice egli? ch' è infelice.

Crem. Infelice! D' ogn' altro, che di lui
Ciò creder puossi, che nulla gli manca
Di quei gran beni, che suol dar fortuna:
Ha genitori, ed ha felice Patria,
Prosapia, amici, parentado, ed oro:
Ma queste cose prendono l' aspetto
Dall' animo di quel, che le possiede,
Son beni a chi di lor fanne buon uso,
E mali sono a chi non gli usa bene.

Clit. Anzi il suo vecchio Padre in lui fu sempre

Acer-

Vereor, quam ne quid illum iratus plus satis faxit pater.

Ch. *Illene? Sed reprimam me: nam in metu hunc esse illi est utile.*

Cli. *Quid tu tecum?* Ch. *Dicam: ut ut erat, mansum tamen oportuit.*

Fortasse aliquanto iniquior erat præter ejus libidinem:

Pateretur: nam quem ferret, si parentem non ferret suum?

Hunccine erat æquum ex illius more, an illum ex hujus vivere? &

Quod illum insimulat durum, id non est: nam parentum injuriæ

Uniusmodi sunt ferme, paulo qui est homo tolerabilis.

Scortari crebo nolunt, nolunt crebo convivarier:

Præbent exigue sumptum: & ea sunt tamen ad virtutem omnia.

Verum ubi animus semel se cupiditate devinxit mala,

Necesse est Clitipho consilia consequi consimilia. Hoc

Scitum est, periclum ex aliis facere, tibi quod ex usu siet.

Cli. *Ita credo.* Ch. *Ego ibo hinc intro, ut videam nobis quid cœnæ siet.*

Tu ut tempus est diei, vide sis, ne quo hinc abeas longius.

ACTUS SECUNDI

SCENA PRIMA.

Clitipho.

QUam iniqui sunt patres in omnes adolescentes judices.

Qui æquum esse censent, nos jam a pueris illico nasci senes,

Neque

Acerbo, e duro, e in oggi è più che mai,
E temo, che ſdegnato contro lui
Qualche coſa non faccia oltre il dovere.
Crem. Chi? il vecchio?... ma ſi taccia, che il timore
Di queſto, all'altro arrecherà vantaggio.
Clit. Che diſcorri fra te? *Crem.* Dirolti, o figlio:
Per difficil ch'ei foſſe, aſpro, e ſevero,
Fuggir non lo dovea. Forſe ch'egli era
Severo più che nol voleſſe Clinia?
Ben era il ſopportarlo: che ſe un figlio
Non ſoffre il Padre, e chi potrà ſoffrire?
E poi dimmi, è dover che viva il Padre
Sotto al figliuol, o il figlio ſotto al Padre?
E quel ch'ei dice eſſer troppo aſpro, e duro,
Non è, credi, non è. Sono de' Padri,
Di quei favello, che ſoffrir ſi ponno,
L'aſprezze tutte d'uno iſteſſo modo.
Non li vogliono ſpeſſo ne' bordelli,
Non li vogliono ſpeſſo infra i conviti,
Danno ſcarſo denaro, e tutto queſto
Fan, perchè alloggi la virtù ne' figli.
Ma quando l'alma avviticchiata, e preſa
Si trova da deſio corrotto, e guaſto,
Suoi conſigli ancor ſon guaſti, e corrotti.
Però, ſe ſaggio ſei, impara, o figlio,
A far prova di quel, che può giovarti
Sopra l'azioni altrui. *Clit.* Credo a' tuoi detti.
Crem. Io me n'andrò qua dentro, e vedrò intanto
Che coſa abbiam da cena: e tu procura
Qualor vedrai, che l'ora s'avvicina,
Di non eſſer di qui molto diſcoſto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Clitifone.

Oh come ſono tutti quanti i Padri
Giudici iniqui verſo i lor figliuoli:
Che ſtiman di dover, che nati appena
Diventiam vecchi, nè lor viene in mente,

P Che

Neque illarum rerum affines esse, quas fert adolescentia.
Ex sua libidine moderantur, quæ est nunc, non quæ olim fuit.
Mihi si umquam filius erit, næ ille facili me utetur patre:
Nam & cognoscendi, & ignoscendi dabitur peccati locus.
Non ut meus, qui mihi per odium ostendit suam sententiam.
Perii, is mihi adbibit ubi plus paulo, sua quæ narrat facinora?
Nunc ait periclum ex aliis facito, tibi quod ex usu siet.
Astutus næ ille haud scit, quam mihi nunc surdo narret fabulam.
Magis nunc me amicæ dicta stimulant, Da mihi, atque affer mihi.
Cui quid respondeam, nil habeo: neque me quisquam est miserior.
Clinia hic, etsi is quoque suarum rerum satagit, attamen
Habet bene ac pudice edoctam, ignaram artis meretriciæ.
Mea est potens, procax, magnifica, sumptuosa, nobilis.
Tum quod dem ei, recte est: nam nihil esse mihi religio est dicere.
Hoc ego mali non pridem inveni: neque etiam dum scit pater.

SCENA II.

Clinia, Clitipho.

Clin. *SI mihi secundæ res de amore meo essent, jam dudum scio*
Venissent: sed vereor ne me absente mulier hic corrupta sit.

Con-

Che ſiamo noi di quelle coſe amici,
Che ſuol ſeco portar la giovanezza.
Eſſi miſurano or le coſe noſtre
Collo ſtracco voler, che portan gli anni,
Non col caldo deſio, che gli arſe un tempo.
In quanto a me, ſe avrò mai figlio alcuno,
Gli farò Padre facile, e corteſe.
Poichè mi porterò ſeco in maniera,
Che alcun de' falli ſuoi a me non celi,
E che del ſuo fallir mercè mi chieda
Non come queſto mio, il qual per altri
Il ſuo voler mi moſtra. Io ſon perduto:
Poichè quando egli un poco più la mano
Allarga al bere, oh quanti fatti egregi
Di sè racconta! Egli mi dice adeſſo,
Che ciò, che util mi ſia dagli altri apprenda.
Aſtuto in vero! Egli nol ſa del certo
Quale a ſordo uditore ei narri favola:
Che di preſente più mi punge, e ſtimola,
Il parlar della mia donna, che dice,
Donami alcuna coſa, alcuna portami,
A cui non ſo che replicarmi; e quindi
E' che di me neſſuno è più infelice.
Poichè ſebbene Clinia, amando anch'egli,
Di fatica, e di cure ha la ſua parte;
Nulladimeno egli ha donna pudica,
Che non ſa i modi, e l' arti meretricie.
Ma opulenta è la mia, impronta, e vana,
Ben nota, e vaga aſſai di ſpender molto:
Ond' è che piace a lei, che io la preſenti,
Stando avvertito di non dirle mai,
Che mi ritrovo ſenza nulla affatto.
Guari non è, che in sì gran male io caddi,
Nè ancora il Padre mio l'ha riſaputo.

SCENA II.

Clinia, e Clitiſone.

Clin. SE foſſer del mio amor liete le nuove,
Già mi ſarebber giunte. Ma pavento,
Che abbia rivolto la mia donna altrove

Concurrunt multæ opiniones, quæ mihi animum exaugeant;
Occasio, locus, ætas, mater, sub imperio cujus est, mala:
Cui nihil præter pretium jam dulce est. Clit. *Clinia.*

Clin. *Hei misero mihi.*

Clit. *Etiam caves, ne videat forte hinc te a patre aliquis exiens.*

Clin. *Faciam: sed nescio quid profecto mihi animus præsagit mali.*

Clit. *Pergin' istuc prius dijudicare, quã scis quid veri siet?*

Clin. *Si nihil mali esset, hic adessent.* Clit. *Jam aderunt.* Clin. *Quando istuc erit?*

Clit. *Non cogitas, hinc longius abesse? & nostin' mores mulierum?*
Dum moliuntur, dum comuntur, annus est. Clin. *O Clitipho,*
Timeo. Clit. *Respira: eccum Dromonem cum Syro una adsunt tibi.*

SCENA III.

Syrus, Dromo, Servi, Clinia, Clitipho.

Syr. A *In' tu?* Dr. *Sic est.* Sy. *Verum interea cum sermones cædimus,*
Illæ sunt relictæ. Clit. *Mulier tibi adest, audin' Clinia?* Clin. *Ego vero audio nunc demum, & video, & valeo, Clitipho.*

Dr. *Minime: mirum adeo impeditæ sunt: ancillarum gregem*
Ducunt secum. Clin. *Perii: unde illi sunt ancillæ?*

Clit. *Men' rogas?*

Sy. *Non oportuit relictas: portant quid rerum.* Clin. *Hei mihi.*

Sy. *Aurum, vestem: & vesperascit, & non noverunt viam:*

Fa-

Il ſuo cuore, mentre io fui lontano:
E mi creſce il timor per più ragioni:
L'età, il luogo, l'occaſion, la Madre,
Che la governa, ed è femmina iniqua,
A cui ſolo il denaro è dolce, e grato.

Clit. Clinia? *Clin.* Ahi miſero me! *Clin.* Ancor ti guarda,
Che in uſcendo dal Padre alcun qui veggiati.

Clin. Farollo. Ma non ſo quale ſventura
Mi preſagiſca il cuore! *Clit.* E ancor perſiſti
A giudicar sì mal de' fatti tuoi
Senza far fondamento alcun ſul vero?

Clin. Se non vi fuſſe inganno, o male alcuno,
Già ſarebber venuti. *Clit.* Or or verranno.

Clin. Ma queſto e quando fia? *Clit.* E non rifletti
Quanto da noi a lor lunga è la ſtrada?
E poſcia chi non ſa l'uſo donneſco?
Che conſumano un anno in farſi belle.

Clin. O Clitifone, io temo... *Clit.* Prendi fiato.
Ecco Siro, e Dromon, che a te ne vengono.

SCENA III.

Siro, e Dromo ſervi, Clitifone, e Clinia.

Sir. COsì dunque tu dì? *Dro.* Così egli è certo.

Sir. Or mentre in ragionar ci riſcaldiamo,
Eſſe reſtaro addietro. *Clit.* Udiſti Clinia?
La tua donna a te vien. *Clin.* Sì, ch'io l'aſcolto,
E 'l vedo al fine, o Clitifone, ed ora
Poſſo dir di ſtar ben. *Dro.* Ma ſe ancor tardano
Maraviglia non è, che le trattiene
L'ancillar gregge, che con sè conducono.

Clin. Ahimè ſon morto! E donde han queſte fanti?

Clit. A me tu lo richiedi? *Sir.* Mal facemmo
A laſciarle, che portan molta roba.

Clin. Ahimè! *Sir.* Portano ſeco e veſti, ed oro,
E ſi fa notte, e non ſanno la via:
Dromon, ti torno a dir, che mal facemmo.
Almen va loro incontra: or via t'affretta,
Perchè ſtai? che non vai? *Clin.* Ahime tapino,
Da quant'alta ſperanza io ſon caduto!

Clit. E perchè queſto? e di che mai t'affanni?

Factum a nobis stulte est . Abi dum tu Dromo illis obviam
Propere : quid stas? Clin. *Væ misero mihi, quanta de spe decidi?*
Clit. *Quid istuc? quæ res te solicitat autem?* Clin. *Rogitas quid siet?*
Viden' tu ancillas, aurum, vestem? quam cum una ancillula
Hic reliqui : unde ea esse censes? Clit. *Vah, nunc demum intellego .*
Sy. *Dii boni, quid turbæ est? ædes nostræ vix capient, scio .*
Quid comedent? quid ebibent? quid sene erit nostro miserius?
Sed video, eccos quos volebam . Clin. *O Juppiter, ubinam est fides?*
Dum ego propter te errans patria careo demens, tu interea loci
Collocupletasti te, Antiphila, & me in his deseruisti malis,
Propter quam in summa infamia sum, & meo patri minus sum obsequens :
Cujus nunc pudet me, & miseret, qui harum mores cantabat mihi,
Monuisse frustra, neque potuisse umquam ab hac expellere .
Quod nunc faciam tamen, tum cum gratum mihi esse potuit nolui .
Nemo est miserior me . Sy. *Hic de nostris verbis errat videlicet,*
Quæ hic sumus locuti . Clinia, aliter tuum amorem, atque est, accipis .
Nam & vita est eadem, & animus te erga idem, ac fuit,
Quantum ex ipsa re conjecturam fecimus .
Clin. *Quid est obsecro? nam mihi nunc nihil rerum omnium est .*

Quod

Clin. E di chi mi domandi? Ancelle, ed oro,
E vesti, quando ch' io qui la lasciai
Con una fante sola. Or d' onde vuoi,
Che tanto ben sia derivato a lei?
Clit. Ah sì sì finalmente or ti comprendo.
Sir. Buoni dei, che gran turba! In casa nostra
Ci capiranno appena! Ma che cosa
Mangeranno esse, e qual berranno vino?
Ma vedo appunto quelli, ch' io voleva.
Clin. O Giove, e dove mai la fede alberga?
Mentre io per tua cagion lascio la Patria,
E vo ramingo per Paesi strani
Fuori di senno per amarti troppo:
Tu in questo mentre ti facesti ricca,
Antifila, e in cotante aspre sciagure
Ingrata mi lasciasti; or tua mercede
Sono appresso ciascuno in somma infamia,
E in fin disobbediente al mio buon Padre,
Di cui e mi vergogno, e pietà sento,
Che m' inculcava i vostri rei costumi,
Ed io non gli credetti, e non permisi,
Che unqua dall' amor tuo ei mi staccasse.
Ma questo ora farollo. Allor che grato
Stato forse mi fora, io non lo feci.
Ahimè, che nessun uomo in terra al certo
E' di me più infelice! *Sir.* A quel che ascolto
Costui nel parlar nostro ha preso errore.
Clinia, il caro amor tuo prendi altrimenti
Di quello, ch' egli sia: poichè per certo
La vita della Giovane è la stessa,
E verso te il suo cuore è qual fu sempre,
Conforme noi conghietturar potemmo
Dalla medesma cosa. *Clin.* E da che in grazia?
Che nulla al mondo è mai, ch' io più vorrei,
Che d' uscir fuora di sì reo sospetto.
Sir. Or odi in primo luogo: onde nessuna
Cosa si celi, che appartenga a lei.
La vecchia, che credesti esser sua madre,
Non era tale, ed è già sotto terra,
E questo udii da lei pet avventura,
Mentre per via lo raccontava all' altra.

Quod malim, quam me hoc falso suspicarier.

Sy. *Hoc primum, ut ne quid hujus ignores: anus,*
Quæ est dicta mater esse ei antehac, non fuit:
Ea obiit mortem: hoc ipsa in itinere alteræ
Dum narrat, forte audivi. Clit. *Quæ nam est altera?*

Sy. *Mane. Hoc quod cœpi primum enarrem, Clitipho:*
Post, istuc veniam. Clit. *Propera.* Sy. *Jam primum omnium,*
Ubi ventum ad ædeis est, Dromo pulsat fores:
Anus quædam prodit: hæc ubi aperuit ostium,
Continuo hic se conjecit intro: ego consequor;
Anus foribus pessulum, ad lanam redit;
Hinc sciri potuit, aut nusquam alibi, Clinia,
Quo studio vitam suam te absente exegerit.
Ubi de improviso est interventum mulieri,
Nam ea res dedit tum existimandi copiam
Quotidianæ vitæ consuetudinem:
Quæ cujusque ingenium ut sit, declarat maxume.
Texentem telam studiose ipsam offendimus,
Mediocriter vestitam veste lugubri,
Ejus anus causa opinor, quæ erat mortua,
Sine auro tum ornatam, ita utique ornantur sibi,
Nulla re mala expolitam muliebri:
Capillus passus, prolixus, circum caput
Rejectus neglegenter, pax. Clin. *Syre mi, obsecro,*
Ne me in lætitiam frustra conjicias. Sy. *Anus*
Sub tegemen nebat: præterea una ancillula
Erat: ea texebat una pannis obsita,
Neglecta, immunda illuvie. Clit. *Si hæc sunt, Clinia,*
Vera, ita uti credo, quis te est fortunatior?
Scin' hanc, quam dicit sordidatam & sordidam?
Magnum hoc quoque signum est dominam esse extra noxam,

Cum

Clit. E quest' altra chi è? *Sir.* Tu aspetta un poco,
Lasciami terminar questo racconto,
E poi soddisfarotti. *Clit.* Oh via ti sbriga.
Sir. Prima di tutto: noi giungemmo appena
Alla sua casa, che battè la porta
Dromone, ed esce fuor donna attempata,
Che non sì tosto l' uscio aperse, ch' entro
Dromon passovvi, ed io vo dietro a lui.
Fermò l' uscio colei col chiavistello,
E riprese a filar l' usata lana.
Qui, Clinia, si poteo, che in altro tempo,
Nè in altro luogo si saria potuto,
Chiaramente vedere in che maniera
Vivuta ella si sia da te lontana.
Poichè del tutto nuovi, ed improvvisi
Quando giungemmo a lei,
Cosa vedemmo, che larga materia
Ci diè d' argumentar, com' ella impieghi
E l' ore, e i giorni: per lo quale impiego
Ben si comprende il natural d' ognuno.
Noi la trovammo a tesser tutta intenta
Vestita d' una veste assai mezzana,
E quella tinta di color lugubre,
E forse ciò per bruno della vecchia,
Senza oro intorno, come s' ornan quelle
Che s' ornan per sè sole, e non per gli altri;
Nè copriva alcun liscio la sue guance:
I suoi capelli poi erano stesi,
E lunghi, e sparsi, e senza arte veruna
Gettati indietro, e intorno al capo avvolti.
Or questo basti acciò non pensi a male.
Clin. O caro Siro, deh non pormi in grazia,
Non pormi invano in così gran piacere.
Sir. Una vecchia filava quella trama,
Con cui s' ordisce, e vi era una servetta
Che colla donna tua tesseva insieme,
Cenciosa, sporca, e sordida a vedersi.
Clit. Clinia, se queste cose non son false,
Com' io credo, qual fia di te più lieto?
Sai tu quel che vuol dir trovar la serva
Cenciosa, sporca, e sordida a vedersi?

Vuol

Cum ejus tam negleguntur internuntii:
Nam disciplina est eisdem, munerarier
Ancillas primum, ad dominas qui affectant viam.

Cli. *Perge obsecro te, & cave ne falsam gratiam*
Studeas inire. Quid ait, ubi me nominas?

Sy. *Ubi dicimus, rediisse te, & rogare uti*
Veniret ad te, mulier telam deserit
Continuo, & lacrumis opplet os totum sibi, ut
Facile scires desiderio id fieri tuo.

Cl. *Præ gaudio (ita me dii ament) ubi sim nescio.*
Ita timui. Clit. *At ego nihil esse scibam, Clinia.*
Agedum vicissim Syre, dic quæ illa est altera.

Sy. *Adducimus tuam Bacchidem.* Clit. *Hem, quid Bacchidem?*
Eho, sceleste quo illam ducis? S. *Quo illam ego? ad nos.*

Clit. *Ad patrem ne?* S. *Ad eum ipsum.* Clit. *O hominis impudentem audaciam!* Sy. *Heus*
Tu, non fit sine periclo facinus magnum & memorabile.

Clit. *Hoc vide: in mea vita tu tibi laudem is quæsitum, scelus:*
Ubi si paululum modo quid te fugerit, ego perierim.
Quid illo facias? S. *At enim.* Clit. *Quid enim?* S. *Si sinas, dicam.* Clin. *Sine.*

Clit. *Sino.* S. *Ita res est, hæc nunc, quasi cum.* Clit. *Quas, malum, ambages mihi*
Narrare occipit? Clin. *Syre, verum hic dicit: mitte: ad rem redi.*

Sy. *Enimvero reticere nequeo: multis modis injurius*
Clitipho est, neque ferri potis est. Clin. *Audiendum hercle est: tace.*

Sy. *Vis amare: vis potiri: vis, quod des illi, effici.*
Tuum esse in potiundo periclum non vis. Haud stulte sapis,

Si-

Vuol dir, che la Padrona è fuor di fallo,
Quando son sì meschini i suoi messaggi.
Poichè gli amanti tutti hanno per regola,
Per la grazia acquistar delle Padrone
Regalar ben le serve. *Clin.* Segui, Siro,
Il racconto; ma guardati, ti prego,
A non cercar la grazia mia con frode.
Or dimmi, che diss' ella allora quando
Udì il mio nome? *Sir.* Appena le dicemmo
Il tuo ritorno, e che tu la pregavi
Di venir a trovarti, ch' in un subito
Lasciò la tela, e si disfece in lagrime:
E questo, come tu chiaro comprendi,
Lo feo per gran desio di tua persona.

Clin. Per lo piacer, (così m' amin gli Dei)
Non so dove io mi sia; temei pur tanto!

Clit. Ma di già sapeva io, che nulla v' era
Di male. Or che il racconto avrai finito,
Di costei, Siro dì qual era l' altra?

Sir. Abbiam con noi condotta la tua Bacchide.

Clit. La Bacchide con voi! vien qua sciaurato,
Ove la meni tu? *Sir.* Dove io la meno?
A casa nostra. *Clit.* Dimmi forse, al Padre?

Sir. A lui medesmo. *Clit.* O temerario ardire!

Sir. Eh che non si fa mai senza pericolo
Opera grande, e degna di memoria!

Clit. Vedi, che iniquo vuoi cercarti lode
Col porre in forse la mia vita, quando
Per poco che tu sbagli, io son perduto.
Or dimmi, che farassi di costui?

Sir. Ma pur. *Clit.* Che pure? *Sir.* Se pur far mi lasci,
Io lo dirò. *Clin.* E via lasciarlo dire.

Clit. Dica pur. *Sir.* Va la cosa in questo modo.
Adesso questa... quasi con... *Clit.* Iniquo,
Che raggiri son questi? *Clin.* Al certo Siro,
Dice ben Clitifon, vieni alle strette.

Sir. Scoppio, se non lo dico; in molte cose
Hai torto, Clitifon, nè sei soffribile.

Clin. Per Ercole costui si debbe udire.
Taci dunque. *Sir.* Tu vuoi seguire amore,
Vuoi goder dell' amore, e vuoi che io trovi

Ar-

Si quidem id sapere est, velle te id, quod non potest contingere.
Aut hæc cum illis sunt habenda, aut illa cum his amittenda sunt.
Harum duarum conditionum nunc utram malis, vide:
Et si consilium, quod cepi, rectum esse, & tutum scio:
Nam tua apud patrem amica tecum sine metu ut sit, copia est:
Tum illi argentum, quod pollicitus es eadem hac inveniam via:
Quod ut efficerem, orando surdas jam aureis reddideras mihi.
Quid aliud tibi? Clit. *Si quidem hoc fit.* S. *Si quidem experiundo scies.*
Clit. *Age age, cedo istuc tuum consilium quid id est?* Sy. *Assimulabimus*
Tuam amicam, hujus esse amicam. Clit. *Pulchre: cedo, quid faciet sua?*
An ea quoque hujus dicetur, si hæc una dedecori est parum?
Sy. *Imo ad tuam matrem deducetur.* Clit. *Quid eo?* S. *Longum est, Clitipho,*
Tibi si narrem, quam ob rem id faciam: vera causa est. Clit. *Fabulæ.*
Nihil satis firmi video, quam ob rem accipere hunc mihi expediat metum.
Sy. *Mane, habeo aliud, si istuc metuis, quod ambo confiteamini*
Sine periclo esse. Clit. *Hujusmodi, obsecro, aliquid reperiri.* Sy. *Maxume.*
Ibo obviam his: dicam, ut revortantur domum. Clit. *Hem,*
Quid dixti? S. *Ademptum tibi jam faxo omnem metum,*
In aurem utramvis otiose ut dormias.
Clit. *Quid ago nunc?* Clin. *Tu ne? Quod boni est.* Clit. *Syre.* Sy. *Dic modo.*

Clit.

Argento per donare al tuo piacere :
Ma questo far tu vuoi senza tuo danno,
E affè tu non se' stolto, se saviezza
E' voler quello, che non puossi avere.
Poichè o coi pericoli i piaceri
Si denno aver, o pur questi sfuggendo
Si denno perder quelli. Or pensa bene
De' due partiti quale più tu vuoi.
Sebben questo consiglio or da me preso,
So ch' egli è buono, e so, ch' egli è sicuro,
Poichè senza timore appo il tuo Padre
Teco l' amica tua certo starassi.
In oltre io troverò nel modo stesso
L' argento a lei promesso, quell' argento,
Che in pregarmi a trovarlo m' assordasti.
E che altro più pretendi? *Clit.* Purchè faccia
Tutto quel, che tu dì. *Sir.* Provalo, e poi
Vedrai, se io dico ben. *Clit.* Su su via presto
Dimmi qual è il consiglio? *Sir.* Fingeremo,
Che sia l' amica tua di Clinia amica.

Clit. Bene, ma della sua ei che faranne?
Amico si dirà forse d' entrambe,
Quasi una non gli apporti assai vergogna?

Sir. Anzi alla madre tua la condurremo.

Clit. A Che fin? *Sir.* Lungo fora il dirti tutto
Distesamente: bastiti per ora
Saper, che quanto so, non sollo a caso.

Clin. Favole, che io non vedo affatto nulla.
Di fermo, onde mi ponga in questo intrigo.

Sir. Aspetta, se non vuoi, se non ti piace
Questo consiglio; o se tu n' hai timore,
Ecco un altro ripiego, il quale entrambi
Confessetete per sicuro affatto.

Clit. Giusto noi lo vorremmo di tal sorta.

Sir. Questo egli è tale appunto: a queste donne
Adesso anderò incontro, e dirò loro,
Che ritornino a casa. *Clit.* E che hai tu detto?

Sir. E così toglierotti ogni timore,
E allor potrai dormir tutti i tuoi sonni.

Clit. Che faccio in questo mentre? *Clin.* Chi? tu? quello
Che ti par meglio. *Clit.* O Siro. *Sir.* Dì pur. *Clit.* Ma...

Sir.

Clit. *Verum*. Sy. *Age modo: hodie sero: ac ne quicquam voles.*

Clin. *Datur modo: fruere dum licet: nam nescias,*
Ejus sit potestas posthac, an nunquam tibi.

Clit. *Syre inquam*. S. *Perge porro, tamen istuc ago.*

Clit. *Verum hercle istuc est, Syre, Syre inquam, heus heus Syre.*

S. *Concaluit: quid vis?* Clit. *Redi, redi*. S. *Adsum, quid est?*
Jam hoc quoque negabis tibi placere. Clit. *Imo, Syre,*
Et me, & meum amorem, & famam permitto tibi.
Tu es judex: ne quid accusandus sis, vide.

S. *Ridiculum est istuc me admonere, Clitipho:*
Quasi istic minor mea res agatur, quam tua.
Hic si quid nobis forte adversi evenerit,
Tibi erunt parata verba, huic homini verbera.
Quapropter neutiquam hæc res neglectu est mihi.
Sed istum exora, ut suam esse adsimulet. Clin. *Scilicet*
Facturum me esse; in eum jam res rediit locum,
Ut sit necesse. Clit. *Merito amo te Clinia.*

Clin. *Verum illa ne quid titubet*. Sy. *Perdocta est probe.*

Clit. *At hoc demiror, qui tam facile potueris*
Persuadere illi, quæ solet quosque spernere.

Sy. *In tempore ad eam veni, quod rerum omnium est*
Primum. Nam misere quendam offendi ibi militem,
Ejus noctem orantem; hæc arte tractabat virum,
Cupidum ut illius animum inopia incenderet.
Eademque ut apud te esset ob hoc quam gratissima.
Sed heus tu vide sis, ne quid imprudens ruas;

Pa-

Sir. Su via risolvi, o in questa sera, o in darno
Tu poscia la vorrai. *Clin.* Or che ti si offre
Il comodo d'averla, or mentre lice,
Godila. Chi sa poi, s'avrà più modo
Ella di starsi teco, o tu con lei?

Clit. Siro dirò. *Sir.* Dì pur quello, che vuoi,
Che io non mi muto. *Clit.* Al mio parer cotesto
Egli è pur troppo vero: or odi Siro,
Siro, Siro, m'ascolta. *Sir.* Ha preso fuoco:
Da me che vuoi? *Clit.* Torna, deh torna, o Siro.

Sir. Non mi parto: or su dì quello, che vuoi;
Sebben ti pentirai di questo ancora.

Clit. Anzi, o mio Siro, al tuo saper consegno
La mia vita, il mio amore, e la mia fama:
Tu il giudice ne sei, guarda a non fare
Cosa onde alcuno a censurar poi t'abbia.

Sir. Ridicolo riguardo egli è cotesto,
Quasi in quest' opra il tuo solo interesse
Si tratti, e non il mio, quanto che il tuo.
Perchè, se ci andrà male; a te dorranno
Gli orecchi per le grida, a me le spalle
Per le percosse, onde in conto nessuno
Si vuol peccare in ciò di trascuraggine.
Ma tu frattanto dal tuo Clinia impetra,
Che finga aver per sua la tua diletta.

Clin. Questa faccenda ella è ridotta a tale,
Che m'è forza di far ciò, che tu vuoi.

Clit. A ragion, Clinia, io t'amo.

Clin. Ma guarda, che colei poi non s'imbrogli.

Sir. Non temer, ch'ella è instrutta a maraviglia.

Clit. Ma di questo ho stupor, come tu l'abbia
Sì facilmente ad un tal passo indotta,
Sendo tal, che d'ognun si burla, e ride.

Sir. Io la presi in buon punto, in che consiste
La somma delle cose: la trovai
Con un certo Soldato miserabile,
Che la pregava a dargli una sol notte,
Ed ella il raggirava con grand'arte,
E per vie più scaldar l'accesa voglia
Gliela negava: e ciò faceva ancora,
Per esserti più grata. Ma rifletti

Di

Patrem novisti ad has res quam sit perspicax:
Ego te autem novi quam esse soleas impotens.
Inversa verba, eversas cervices tuas,
Gemitus, screatus, tusseis, risus abstine.

Clit. *Laudabis*. S. *Vide sis*. Clit. *Tu temet mirabere.*
S. *Sed quam cito sunt consecutæ mulieres?*
Clit. *Ubi sunt? Cur retines?* Sy. *Jam nunc hæc non est tua.*
Clit. *Scio, apud patrem .... at nunc interim*. S. *Nihilo magis.*
Clit. *Sine*. S. *Non sinam, inquam*. Clit. *Quæso paulisper*. S. *Veto.*
Clit. *Saltem salutare*. S. *Abeas, si sapis*. Clit. *Eo. Quid*
Istic? S. *Manebit*. Clit. *O felicem hominem*. S. *Ambula.*

SCENA IV.

Bacchis, Antiphila, Clinia, Syrus.

Bac. A*Edepol, Antiphila mea, laudo te, & fortunatam judico,*
Id cum studuisti, formæ mores ut consimiles forent:
Minimeque (ita me dii ament) miror, si te sibi quisque expetit.
Nam mihi, quale ingenium haberes, fuit indicio oratio tua.
Et cum egomet mecum in animo vitam tuam considero,
Adeoque nostrarum omnium, volgus quæ ab sese segregant:
Et vos esse istiusmodi, & nos non esse, haud mirabile est.
Nam vobis expedit esse bonas: nos, quibus cum res est, non sinunt.

Quip-

Di usar ne' passi tuoi somma prudenza,
Se brami non cader: tu sai ben quanto
E' il Padre tuo in questi affari accorto,
Ed io so, quanto sei in questi affari
Precipitoso, e folle.
Non alterar parole,
Bassa la testa: i sospiri, gli spurghi,
La tosse, e 'l riso lascia star da parte.
Clit. Mi loderai. *Sir.* T' industria a riuscire.
Clit. N' avrai stupor tu stesso. *Sir.* Oh come presto
Le donne ci han raggiunto! *Clit.* E dove sono?
E perchè mi trattieni? *Sir.* Ora a buon conto
Questa non è già tua.
Clit. Sì lo so bene, avanti al Padre mio . . . .
Ma intanto... *Sir.* Nulla affatto. *Clit.* Mi permetti...
Sir. Dico di nò: m' intendi? *Clit.* Poco poco . . .
Sir. Tel vieto. *Clit.* Salutarla per lo meno . . .
Sir. Va via, se saggio sei: *Clit.* Io vado: e questi?
Sir. Resterà nosco. *Clit.* Oh te Clinia beato!
Sir. Non baloccar, cammina.

SCENA IV.

Bacchide meretrice, Antifila, Clinia, e Siro.

Bacc. PEr verità tu sei degna di lode,
Antifila, e non è donna, che sia
A mio parer di te più fortunata,
Che uniti hai così bene a gran bellezza
Costumi ancor più belli. Onde nessuna
Maraviglia mi prende, se da tutti
Tu sei cercata, e ricercata in moglie:
Che il saggio tuo parlar ben diemmi indizio
Qual sia l' indole tua. Quindi è che mentre
Penso talvolta al viver, che tu fai,
E fanno quelle, che non voglion molti,
Non è certo stupor, che siate tali,
E noi d' un' altra fatta. A voi confassi,
E giova molto ancor l' esser da bene,
A noi non già, che i nostri amanti il vietano,
Che ci corteggian sol tratti per forza

Quippe forma impulsi nostra, nos amatores colunt:
Hæc ubi immutata est, illi suum animum alio conferunt.
Nisi prospectum est interea aliquid nobis, desertæ vivimus.
Vobis cum uno simul ubi ætatem agere decretum est viro,
Cujus mos maxume est consimilis vestrum, hi se ad vos applicant:
Hoc beneficio utrique ab utrisque vero devincimini,
Ut nunquam ulla amori vestro incidere possit calamitas.

An. *Nescio alias: me scio quidem semper fecisse sedulo, ut*
Ex illius commodo meum comparem commodum. Clit. *Ah,*
Ergo mea Antiphila. Tu nunc sola reducem me in patriam facis.
Nam dum abs te absum, omnes mihi labores fuere, quos cepi, leves,
Præterquam tui carendum quod erat. Sy. *Credo.* Clin. *Syre, vix suffero.*
Hoccine me miserū non licere meo modo ingenio frui?

Sy. *Imo ut patrem tuum vidi esse habitum, diu etiam dura dabit.*

B. *Quisnam hic adolescens est, qui intuetur nos?* An. *Ah, retine me obsecro.*

B. *Amabo, quid tibi est?* An. *Disperii.* B. *Perii misera, quid stupes*
Antiphila? An. *Videon' Cliniam, an non?* B. *Quem vides?* Clin. *Salve anime mi.*

An. *O mi expectate Clinia, salve.* Clin. *Ut vales?*

An. *Salvum venisse gaudeo.* Clin. *Teneo ne te, Antiphila, animo exoptatam maxime meo?*

Sy. *Ite intro: nam vos jamdudum expectat senex.*

ACTUS

Dalla nostra bellezza: ma se questa
Si muta, in altra parte essi sen vanno,
E noi, se a tempo non ci siam provviste,
Restiam da tutti abbandonate, e sole.
Ma voi, quando fermato, e stabilito
Avete di menare i vostri giorni
Con un solo uomo di costumi onesti,
E a voi simil, quei pur vi si dà tutto,
E vi legate entrambi per tal via
Con legame sì forte, che nessuna
Sventura al vostro amor puote accadere.

Ant. Io dell'altre non so; so ben, che sempre
Ebbi questo pensier, che ogni mio comodo
Cercai sempre ritrar da' loro comodi.

Clit. Ah carissima Antifila, tu sola
M'hai fatto far ritorno al patrio tetto:
Poichè, mentre da te vissi lontano,
Tutti i travagli mi parver leggieri,
Toltone quello sol di non averti.

Sir. Lo credo. *Clin.* Siro, io mi ritengo appena.
Così, misero me, dunque non posso
Goder del mio piacer a mio talento?

Sir. Anzi per quello che potei comprendere,
Esser tal verso te vidi tuo Padre,
Che ti darà da sospirare ancora.

Bac. Chi è questo curioso giovanetto
Che ci riguarda? *Ant.* Deh ritienmi in grazia.

Bac. Dimmi, deh dimmi, o cara, e che cosa hai?

Ant. Son fuor di me, già manco, ahimè! *Bac.* Qual nuovo
Stupor t'ha preso, Antifila? *Ant.* Travedo!
O pur quello che vedo, è il mio bel Clinia?

Bac. Chi vedi? *Clin.* Il Ciel ti salvi anima mia.

Ant. Te pur salvi, o mio Clinia. *Clin.* E come stai?

Ant. Godo, che sano, e salvo a noi tu torni.

Clin. Ti stringo pur, o mia diletta Antifila
Tanto da me bramata, e a me sì cara.

Sir. Andate dentro omai, che lungo tempo
Egli è, che il vecchio stavvi ad aspettare.

ACTUS TERTII

SCENA PRIMA.

Chremes, Menedemus.

Ch. *Lucescit: hoc jam cesso pulsare ostium*
Vicini? Primum ex me ut sciat, sibi filium
Rediisse: etsi adolescentem hoc nolle intellego.
Verum cum videam miserum hunc tam excruciarier
Ejus abitu, celem tam insperatum gaudium,
Cum illi nihil pericli ex indicio siet?
Haud faciam: nam, quod potero, adjutabo senem,
Ita ut filium meum amico, atque æquali suo
Video inservire, & socium esse in negotiis,
Nos quoque senes est æquum senibus obsequi.

M. *Aut ego profecto ingenio egregie ad miseriam*
Natus sum, aut illud falsum est quod volgo audio
Dici, diem adimere ægritudinem hominibus.
Nam mihi quidem quotidie augescit magis
De filio ægritudo: & quanto diutius
Abest, magis cupio tanto, & magis desidero.

Ch. *Sed ipsum egressum foras video: adibo, alloquar.*
Menedeme salve: nuntium apporto tibi,
Cujus maxime te fieri participem cupis.

M. *Numquidnam de gnato meo audisti Chreme?*

Ch. *Valet, atque vivit.* M. *Quæso, ubinam est?* Ch. *Apud me domi.*

M. *Meus gnatus?* Ch. *Sic est.* M. *Venit?* Ch. *Certe.* M. *Clinia*
Meus venit? Ch. *Dixi.* M. *Eamus, duc me ad eum obsecro.*

Ch.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cremete, e Menedemo.

Crem. SI fa giorno, e non batto ancora all' uſcio
Del mio vicino, acciò ch' ei da me prima
Sappia il ritorno del ſuo caro figlio?
Sebben quel giovanetto, a quel che ho inteſo,
Non voglia, che ei lo ſappia. Ma per certo
In vedere coſtui cotanto afflitto,
E in sì gran pena per la ſua partenza,
Come potrò celargli un così grande,
E improviſo piacer? ſe alcun pericolo
Non può venire a lui da tale indizio.
Non tacerò: che dove poſſo, al vecchio
Vo' dare aita, come veggio fare
Al mio figliuolo coll' amico ſuo,
E ſuo egual, che il ſerve, e gli è compagno
Ne' ſuoi negozj: onde giuſto è, che ancora
Noi altri vecchi ci ajutiam tra noi.
Men. O io per verità ſon fatto appoſta
Per ſoffrir le miſerie, ovvero è falſo
Quel che odo dir dal volgo, che l' etade
Tolga agli uomini i mali, perchè io
Sento dentro al mio cuor creſcere ognora
L' affanno, perchè ſon ſenza il mio figlio,
E quanto tempo è più, ch' egli è lontano,
Tanto lo bramo più, più lo deſidero.
Crem. Ma fuor di caſa il veggio: andronne a lui,
E parlerogli. O Menedemo, il Cielo
Ti guardi. Nuova tale ora io t' arreco,
Di cui altra più grata aver non puoi.
Men. Forſe del figlio udiſti, o mio Cremete,
Alcuna coſa? *Crem.* Egli ſta bene, e vive.
Men. E dove ſi ritrova? *Crem.* Egli è in mia caſa.
Men. Il mio figlio? *Crem.* Tant'è. *Men.* Venne! *Crem.*
Del certo.
Men. Venne dunque il mio Clinia? *Crem.* Il diſſi.
Men. Andiamo.

Ch. *Non volt te scire se rediisse: etiam & tuum*
Conspectum fugitat ob peccatum: tum hoc timet,
Ne tua duritia illa antiqua etiam adaucta sit.
M. *Non tu ei dixisti, ut essem.* Ch. *Non.* M. *Quamobrem Chreme?*
Ch. *Quia pessume istuc in te, atque in illum consulis,*
Si te tam leni, & victo esse animo ostenderis.
M. *Non possum: satis jam satis pater durus fui.*
Ch. *Ah.*
Vehemens in utramque partem Menedeme es nimis,
Aut largitate nimia, aut parsimonia;
In eamdem fraudem ex hac re, atque ex illa, incides.
Primum olim potius commeare filium
Quam paterere ad mulierculam, quæ paululo
Tum erat contenta, cuique erant grata omnia,
Proterruisti hinc. Ea coacta ingratis
Post illa cœpit victum volgo quærere.
Nunc cum sine magno intertrimento non potest
Haberi, quidvis dare cupis. Nam, ut tu scias,
Quam ea nunc instructa pulchre ad perniciem siet,
Primum, jam ancillas secum adduxit plus decem,
Oneratas veste, atque auro. Satrapes si siet,
Sufferre amator nunquam ejus sumptus queat,
Nedum tu possis. M. *Est ne ea intus?*
Ch. *Sit rogas?*
Sensi: nam ei unam cœnam, atque ejus comitibus
Dedi: quod si iterum mihi sit danda, actum siet.
Nam, ut alia omittam, pitissando modo mihi
Quid vini absumpsit? Sic, hoc dicens, asperum,

Pater

Ah per pietade a lui mi guida. *Crem.* Afcolta.
Non vuole, che tu fappi il fuo ritorno:
Per lo paffato error fugge il tuo afpetto,
E teme, che la tua durezza antica
In quefto mentre ancor crefciuta fia.
Men. Nè gli dicefti tu, conforme io era?
Crem. Nò. *Men.* Ma perchè tacerglielo Cremete?
Crem. Per bene d' ambidue, che a te non torna,
Nè a lui, che tu ti moftri sì benigno,
E così dolce ver la fua perfona.
Men. Non poffo. Ah troppo fui, troppo finora
Padre auftero, e fcortefe! *Crem.* Ah Menedemo
In ogni cofa tu corri agli eftremi:
O troppo largo fei, o troppo ftretto:
Per lo che fempre nello fteffo errore
Tu caderai per l' uno, o l' altro eftremo.
Primieramente un tempo fu, che al figlio
Non fol non permettefti il gir fovente
Da quella donnicciuola allora tale,
Che d' ogni picciol dono era contenta,
E che tutto gradiva, ma cotanto
Lo sbigottifti al fin, che abbandonolla:
Onde forzata poi contro fua voglia
Si diè coftei a ciafcheduno in braccio:
Ed or, che aver non puoffi fenza un grande
Danno, tu brami dargli ciò, ch' ei vuole?
Mentre, acciocchè tu fappia, che arricchita
Trovandofi coftei, non picciol danno
Può farti. Più di dieci ancelle ha feco
Tutte cariche d' oro, e di veftiti;
Per ricco l' amator, ch' egli fi fia,
Non potrà regger certo a tante fpefe,
Nè pur tu lo potrai. *Men.* Dimmi, è ella in cafa?
Crem. Mi chiedi, s' ella è in cafa? e v' è pur troppo,
Che a lei diedi una cena, e a' fuoi compagni
E mal per me, fe lor ne deffi un' altra,
Che andrei in rovina: molte cofe, e molte
Ti potrei dir di lei, che ora tralafcio;
Ma quefta hai da faper folo; co' faggi,
Non ti fo dir il vin, che m' ha bevuto,
Quefto, dicendo, è afpro; e quefto parmi

Pater est, hoc aliud lenius sodes vide:
Relevi dolia omnia, omnes serias:
Omnes habui solicitos, atque hæc una nox.
Quid te futurum censes, quem assidue exedent?
Sic me dii amabunt, ut tuarum miseritum est,
Menedeme, fortunarum. M. *Faciat quod lubet,*
Sumat, consumat, perdat: decretum est pati,
Dum illum modo habeam mecum. Ch. *Si certum est tibi*
Sic facere, illud permagni referre arbitror,
Ut nescientem sentiat te id sibi dare.

M. *Quid faciam?* Ch. *Quidvis potius, quam quod cogitas:*
Per alium quemvis ut des, falli te sinas
Technis per servolum: etsi subsensi id quoque,
Illos ibi esse, & id inter se agere clanculum.
Syrus cum illo vestro consusurrat: conferunt
Consilia adolescentes: & tibi perdere
Talentum hoc pacto satius est, quam illo minam.
Non nunc pecunia agitur, sed illud, quo modo
Minimo periclo id demus adolescentulo.
Nam si semel tuum animum is intellexerit,
Prius proditurum te tuam vitam, & prius
Pecuniam omnem, quam abs te amittas filium; hui,
Quantam fenestram ad nequitiam patefeceris.
Tibi autem porro ut non sit suave vivere.
Nam deteriores omnes sumus licentia.
Quodcunque inciderit in mentem, volet: neque id
Putabit, pravum, an rectum, quod petit, fiet.
Tu rem perire, ipsum, non poteris pati:
Dare denegabis, ibit ad illud illico,
Quo maxime apud te se valere sentiet,
Abiturum se abs te esse illico minabitur.

M. *Vi-*

Soave più: deh chi lo gusta in grazia?
Votai tutte le botti, e tutti i vasi,
Tutta la casa in moto fu per lei,
E questo non fu più che una sol volta.
Ora che fia di te, che alle tue spalle
Mangeranno costoro a tutte l' ore.
Così m' amin gli Dei, come ho pietade
Della tua roba, o Menedemo amico!

Men. Faccia pur ciò, ch' ei vuol, prenda, consumi,
E getti ancor via. Fermo ho nell' animo
Di soffrir tutto, purchè io l' abbia meco.

Crem. Giacchè così vuoi fare, importa molto
Ch' egli creda di far cotante spese
Senza saputa tua. *Men.* E che far deggio?

Crem. Ogni altra cosa fuor che quel, che pensi.
Donagli, se tu vuoi, ma per man d' altri,
E ti lascia ingannar dal servo ancora,
Siccome in questo io già li veggio intenti,
E van pensando di nascoso al modo,
Che il mio Siro col tuo fa pissi pissi,
E i giovani fra lor fanno consiglio;
Ma per tal via a te più torna il perdere
Un talento, che il perdere per l' altra
Una sol mina. Non si tratta adesso,
Amico, del denaro, ma del modo
Che l' abbia senza il minimo periglio
Il tuo figliuol. Che se una volta sola
Egli del tuo voler sarassi accorto,
Che prima tu darai vita, e denaro,
Che veder da te lungi il tuo figliuolo,
Quale aprirai al male oprar finestra!
Talchè il viver ti fia grave, ed acerbo:
Che tutti siam per libertà peggiori,
Ond' ei vorrà ciò, che gli viene in mente,
Nè penserà, se sia iniqua, o giusta
La sua dimanda; e tu non soffrirai
Di veder la tua roba, e lui perire.
Quindi gli negherai quello, che chiede,
Ed egli allor s' appiglierà di volo
A ciò che appresso te sa valer molto;
Cioè minacceratti di partire.

Men.

M. *Videre verum, atque ita, uti res est, dicere.*

C. *Somnum hercle ego hac nocte oculis non vidi meis,*
Dum id quæro, tibi qui filium restituerem.

M. *Cedo dextram: porro te oro idem ut facias Chreme.*

C. *Paratus sum.* M. *Scin', quid nunc te facere volo?*

C. *Dic.* M. *Quod sensisti illos me incipere fallere,*
Id ut maturent facere: cupio illi dare
Quod volt: cupio ipsum jam videre. C. *Operam dabo:*
Syrus est prehendendus atque adhortandus mihi.
A me nescio quis exit. Concede hinc domum,
Ne nos inter nos congruere illi sentiant,
Paulum negoti mihi obstat: Simus, & Crito
Vicini nostri hic ambigunt de finibus:
Me cepere arbitrum; ibo, ac dicam, ut dixeram,
Operam daturum me hodie non posse his dare.
Continuo hic adero. M. *Ita quæso. Dii, vestram fidem!*
Ita ne comparatam esse hominum naturam omnium,
Aliena melius ut videant, & judicent,
Quam sua? An eo fit, quia in re nostra aut gaudio
Sumus præpediti nimio, aut ægritudine.
Hic mihi nunc quanto plus sapit, quam egomet mihi!

C. *Dissolvi me ocyus operam ut tibi darem.*

SCENA II.

Syrus, Chremes.

Sy. H*Ac illac circumcursa: inveniendum est tamen*
Argentum, intendenda in senem fallacia.

C. *Num*

Men. Tu dici il vero, e come sta la cosa.
Crem. Per certo gli occhi miei non vider sonno
In tutta questa notte, ricercando
Il come dovea renderti il figliuolo.
Men. Dammi la mano: e pregoti, Cremete,
A seguir l'opra incominciata. *Crem.* Io seguo.
Men. Sai tu quel che vorrei, che or tu facessi?
Crem. Dì pur. *Men.* Vorrei, che il principiato inganno
Da lor contro di me venisse a fine
Più presto, che si puote: io bramo dargli
Ciò ch' egli vuole, e bramo di vederlo.
Crem. Ci darò mano: parlerò con Siro,
Inciterollo all'opra.... Ma chi esce
Or di mia casa? ritiriamci dentro,
Che non ci veda alcun trattare insieme.
Del resto per un mio piccolo affare
Convien, che ora ti lasci: Simo, e Crito
Nostri vicini son fra loro in lite
A cagion di confini, ed han rimesso
In me l'aggiustamento; ma piuttosto
Andrò a trovarli, e dirò lor, che aspettino
Un altro dì, che te lasciare: adunque
Io parto, e presto a te farò ritorno.
Men. Sì per grazia. Almi Dei, fia dunque vero,
Che così tutti ci abbia la natura
Formati, che vediamo, e giudichiamo
Meglio l'altrui, che non le cose nostre!
E questo forse avvien, perchè ciascuno
Ne' proprj affari, o da piacer estremo
E' prevenuto, ovver da somma ambascia.
Per verità costui ne' mie' interessi
Quanto è di me più accorto, e più prudente!
Crem. Io mi sbrigai più presto, che potei,
Per assisterti, amico, e darti aita.

SCENA II.

Siro, e Cremete.

Sir. Corri qua, corri là, questo denaro
In fin s'ha da trovare, e qualche trappola
Tender si debbe al vecchio. *Crem.* Alcuno sbaglio
Non

C. *Num me fefellit hosce id struere? Videlicet*
Est Cliniæ ille servus tardiusculus:
Iccirco huic nostro tradita est provincia.
S. *Quis hic loquitur? Perii. Numnam hæc audiit?*
C. *Syre.* S. *Hem.*
C. *Quid tu istic?* S. *Recte: equidem te demiror Chreme*
Tam mane, qui heri tantum biberis. C. *Nihil nimis.*
S. *Nihil, narras? Visa vero est, quod dici solet,*
Aquilæ senectus. C. *Eja.* S. *Mulier commoda, &*
Faceta hæc est meretrix. C. *Sane idem visa est mihi.*
S. *Et quidem hercle forma luculenta.* C. *Sic satis.*
S. *Ita non ut olim, sed uti nunc, sane bona:*
Minimeque miror, Clinia hanc si deperit.
Sed habet patrem quemdam avidum, miserum, atque aridum,
Vicinum hunc: nostin'? At quasi is non divitiis
Abundet, gnatus ejus profugit inopia.
Scin' esse factum, ut dico? C. *Quid ego nesciam?*
Hominem pistrino dignum. S. *Quem?* C. *Istum servolum*
Dico adolescentis. S. *Syre, tibi timui male.*
C. *Qui passus est id fieri?* S. *Quid faceret?* C. *Rogas?*
Aliquid reperiret, fingeret fallacias,
Unde esset adolescenti, amicæ quod daret,
Atque hunc difficilem invitum servare senem.
S. *Garris.* C. *Hæc facta ab illo oportebat, Syre.*
S. *Eho quæso laudas qui heros fallunt?* C. *In loco*
Ego vero laudo. S. *Recte sane.* C. *Quippe quod*
Magnarum sæpe id remedium ægritudinum est:
Jam huic mansisset unicus gnatus domi.
S. *Jocone an serio illæc dicat, nescio,*

Nisi

Non presi in dir, che a macchinare inganni
Eran costoro intenti, e perchè il Servo
Di Clinia è meno attivo, al nostro Siro
Hanno commesso così grande impresa.
Sir. Chi parla? ohimè son morto, s'egli udimmi?
Crem. Siro? *Sir.* Che vuoi? *Crem.* Che fai tu qui. *Sir.* Sto bene.
Ma, Cremete, di te certo ho stupore
In vederti levato sì per tempo,
Quando jer sera tu bevesti tanto.
Crem. Non bevvi mica troppo. *Sir.* E non fu troppo?
Ma veggio in te, siccome dir si suole,
La vecchiezza dell'Aquila. *Crem.* Su via.
Sir. Questa puttana è donna allegra, e comoda.
Crem. Così mi parve. *Sir.* Ed è di bell'aspetto.
Crem. Certo abbastanza. *Sir.* Nell'età passata
Vi fur delle più belle, ma al presente
Ella è tra le migliori, e non stupisco,
Se Clinia va di lei perduto, e matto.
Ma il povero garzone ha un certo padre
Avaro, stretto, ed arido qual pomice.
Conosci tu questo vicino nostro?
Il quale, come se non fosse ricco,
Fece, che il figlio suo se ne fuggisse
Per povertà: tu sai, se io dico il vero.
Crem. Vuoi tu, ch'io non lo sappia? Uomo da macina.
Sir. E chi? *Crem.* Parlo del servo di quel giovane.
Sir. Ebbi, Siro, per te molto spavento.
Crem. Il qual sofferse, che avvenisse questo.
Sir. E che poteva far? *Crem.* Me ne domandi?
Alcuna cosa egli inventar poteva,
Tesser inganni, e ritrovar danaro,
Per donarlo all'amica del fanciullo,
E contro voglia sua salvare insieme
Il vecchio, ancorch'ei sia duro, e difficile.
Sir. Tu burli. *Crem.* Queste cose ei far dovea.
Sir. Olà in grazia a lodar ti metti adunque
I servi, ch' ingannar sanno i padroni?
Crem. Sì, ch' io gli lodo a tempo.
Sir. E tu ben fai per certo. *Crem.* Molte volte
Di gran malinconie questo è il rimedio.
Che se egli l'ingannava, avrebbe il vecchio

Avu-

Nisi mihi quidem addit animum, quo libeat magis.

C. *At nunc quid expectat, Syre? An dum hinc denuo*
Abeat, cum tolerare hujus sumptus non queat?
Non ne ad senem aliquam fabricam fingit? S. *Stolidus est.*

C. *At te adjuvare oportet adolescentuli*
Causa. S. *Equidem facile facere possum, si jubes:*
Etenim, quo pacto id fieri soleat, calleo.

C. *Tanto hercle melior.* S. *Non est mentiri meum.*

C. *Fac ergo.* S. *At heus tu, facito dum eadem hæc memineris,*
Si quid hujus simile forte aliquid evenerit,
Ut sunt humana, tuus ut faciat filius.

C. *Non usus veniet, spero.* S. *Spero hercle ego quoque:*
Neque eo nunc dico, quicquam illum senserim:
Sed si quid, nequid. Quæ ejus ætas vides.
Et ut ego te (si usus veniat) magnifice, Chreme,
Tractare possim. C. *De istoc, cum usus venerit,*
Videbimus quid opus sit: nunc istuc age.

S. *Numquam commodius umquam herum audivi loqui.*
Nec cum malefacere crederem mi impunius
Licere. Quisnam a nobis egreditur foras?

SCENA III.

Chremes, Clitipho, Syrus.

Ch. *QUid istuc quæso? Qui istic mos est Clitipho? Itane fieri*
Oportet? Cli. *Quid ego feci?* Ch. *Vidin' ego te modo manum in sinum huic*
Meretrici inserere? S. *Acta est res, perii.* Cli. *Mene?* Ch. *Hisce oculis, ne nega.*

Facis

Avuto in casa sua sempre il suo figlio.
Sir. Io non so, se mi dica egli per gioco,
O pur sul serio così fatte cose.
Ma sia come si vuole, ei mi rincuora,
Per ingannarlo poi con più franchezza.
Crem. Ed or che aspetta egli? un' altra volta
Forse che se ne fugga, perchè il Padre
Non voglia tollerar tante sue spese?
Nè muove contro lui macchina alcuna?
Sir. Egli è uno sciocco. *Crem.* E perchè tu non porgi
Aita a lui, per consolar quel giovane?
Sir. Facilmente il farò, se tu lo vuoi,
Che in far simili cose io son maestro.
Crem. Tanto meglio. *Sir.* Io non so dir le bugie.
Crem. Fa pur dunque. *Sir.* Ma olà tu ti ricorda
Di queste istesse cose, se per sorte
Si desse mai, che in somigliante stato,
Come va il Mondo, fosse il tuo figliuolo.
Crem. Spero, che uopo non fia di ricordarmene.
Sir. Certo lo spero anch' io: nè dico questo,
Perchè io sappia di lui cosa veruna.
Ma se nulla accadesse... Tu ben vedi
Quanti pochi anni egli abbia: onde nel caso
Io ti possa trattar, Creme, alla grande.
Crem. Quando venga quel caso, allor vedremo
Ciò, che dovrassi fare. Or bada a questo.
Sir. Parole più a proposito di queste
Non uscir mai di bocca al mio padrone,
Nè in tempo alcuno io crederei giammai
Poter più male oprare impunemente
Di questo. Ma chi è colui, che or esce
Di nostra casa?

SCENA III.

Cremete, Clitifone, e Siro.

Crem. E Che è mai questo in grazia?
Che costumi son questi? Così dunque
Operi Clitifone? *Clit.* E che feci io?
Crem. T' ho visto, o non t' ho visto, in seno porre
Le mani a questa Donna? *Sir.* Ohimè son morto!

Non

Facis adeo indigne injuriam illi, qui non abstineas manum.

Nam istæc quidem contumelia est hominem amicum ad te recipere,

Atque ejus amicam subagitare; vel heri in convivio immodestus

Fuisti. S. *Factum est*. Ch. *Quam molestus? Ut equidem,*

Ita me dii ament, metui, quid futurum denique esset. Novi ego

Animos amantium: graviter advertunt quæ non censeas.

Ch. *At mihi fides apud hunc est, nihil me istius facturum putet.*

Ch. *Esto: at certe concedas ab eorum ore aliquantisper aliquo.*

Libido multa fert: ea prohibet facere tua præsentia.

Ego de me facio conjecturam: nemo est meorum amicorum hodie,

Apud quem expromere omnia mea occulta, Clitipho, audeam:

Apud illum prohibet dignitas: apud alium ipsius facti piget,

Ne ineptus, ne protervus videar. Quod illum facere credito.

Sed nostrum est intelligere utcumque, atque ubicumque opus sit, obsequi.

S. *Quid istic narrat?* Cli. *Perii*. S. *Clitipho, hæc ego præcipio tibi,*

Hominis frugi, & temperantis functus officium. Cli. *Tace*

Sodes. S. *Recte sane*. Ch. *Syre, pudet me*. S. *Credo: neque id injuria:*

Quin mihi molestum est. Cli. *Pergin' hercle?* S. *Verum dico, quod videtur.*

Cli. *Non ne accedam ad illos?* Ch. *Eho quæso, una accedundi via est.*

S. *Actum est: hic se prius indicarint, quam ego argentum effero. Chreme* *Vin'*

Non ci è più alcun rimedio. *Clit.* A me voi dite?
Crem. Nol negar, che io l'ho visto con quest'occhi,
E ben solenne ingiuria a lui tu fai
Con dar licenza tale alle tue mani.
Imperciocchè qual mai può farsi affronto
Maggiore ad un, che il ricettarlo in casa,
E sbazzonargli poi la sua diletta?
Ed jeri quanto mai tu fosti a tavola
Immodesto? *Sir.* Fu vero. *Crem.* E rincrescevole!
Così m'amin gli Dei, come io temei,
Che dovesse alla fin succeder male.
Ch'io ben conosco i cuori degli amanti:
Osservano, e s'offendon gravemente
Di quelle cose, a cui non pensan gli altri.
Clit. Ma tanta fede io trovo appo l'amico,
Ch'egli è sicur, che io non farei tal cosa.
Crem. Sia pur, come tu dì; ma egli è ben giusto,
Che tu gli lasci alcuna volta soli:
L'amor vuol molte cose, e queste tutte
Gli son negate dalla tua presenza.
Io misuro ciascun con me medesimo.
Tra tanti amici miei un non ne trovo,
A cui mi arrischi a confidarmi affatto,
Il rispetto con l'un, tienmi coll'altro
Il fatto istesso, acciò ch'ei non mi stimi;
O insipido, o protervo. E così pensa,
Che quegli farà teco: i saggi amici
In ogni tempo, e luogo han da sapere,
Quando bisogni secondare i genj.
Sir. Odi che dice? *Clit.* Ohimè son morto! *Sir.* Io pure
L'istesse cose, Clitison, t'imposi,
E tu per verità fosti modesto,
E come si conviene ad uom di garbo!
Clit. Taci per grazia. *Sir.* Certamente bene.
Crem. Siro, me ne vergogno. *Sir.* E con ragione:
Dispiace ancora a me. *Clit.* E ancor persisti!
Sir. Io dico ciò, che parmi e vero, e giusto.
Clit. Dunque accostarmi più non deggio a loro?
Crem. Sì ben, ma non sai farlo in altro modo?
Sir. Perduto è tutto, se costui si scopre
Avanti che 'l danaro io buschi a lui.

R Cre-

Vin' tu homini stulto mihi auscultare? Ch. *Quid faciam?* S. *Jube hunc*
Abire hinc aliquo. Cl. *Quo ego hinc abeam?* S. *Quo lubet: da illis locum:*
Abi deambulatum. Cl. *Deambulatum? Quo?* S. *Vah, quasi desit locus.*
Abi sane istac, istorsum, quo vis. Ch. *Recte dicit; censeo.*

Cl. *Dii te eradicent, Syre, qui me istinc extrudis*. S. *At tu pol tibi posthac comprimito istas manus.*
Censen' vero? Quid illum porro credis facturum, Chreme,
Nisi eum, quantum dii dant tibi opis, servas, castigas, mones?

Ch. *Ego istuc curabo*. S. *Atqui nunc, here, hic tibi asservandus est.*

Ch. *Fiet*. S. *Si sapias. Nam mihi jam minus, minusque obtemperat.*

Ch. *Quid tu? Ecquid de illo, quod dudum tecum egi, egistin' Syre? Aut*
Reperisti quod placeat, an nondum etiam? S. *De fallacia*
Dicis? Inventa est: inveni quandam nuper. Ch. *Frugi es: cedo qui id est?*

S. *Dicam, verum, ut aliud ex alio incidit*. C. *Quidnam Syre?*

S. *Pessuma hæc est meretrix*. C. *Ita videtur*. S. *Imo si scias.*
Vah, vide quod inceptet facinus. Fuit quædam anus Corinthia
Hic: huic drachmarum argenti hæc mille dederat mutuum.

Ch. *Quid tum?* S. *Ea mortua est. Reliquit filiam adolescentulam.*
Ea relicta huic arraboni est pro illo argento. Ch. *Intellego.*

S. *Hanc secum huc adduxit, eaque est nunc ad uxorem tuam.*

C. *Quid*

Cremete, vuoi dar retta ad uomo ſtolto?
Crem. Che deggio far? *Sir.* Comanda al tuo figliuolo,
Che da noi ſi slontani. *Clit.* E dove vuoi,
Ch' io vada? *Sir.* Ove ti pare, e laſcia in pace
La Camerata: vanne a paſſeggiare.
Clin. A paſſeggiare? e dove? *Sir.* Oh quaſi manchi
Luogo da camminar: qua, o là tu vanne,
E dova più ti torna. *Crem.* Ei dice bene
A quel che parmi. *Clit.* I ſommi Dei ti sbarbino,
Siro crudele, che di qua mi cacci.
Sir. E tu nell' avvenire
Tieni a ſegno le mani. Ora che credi,
Cremete, ch' ei ſarebbe, ſe gli Dei
Non ti deſſero tanto di giudizio
Di guardarlo, punirlo, ed avvertirlo?
Crem. Io queſto farò ſempre. *Sir.* Orsù Padrone
In ogni modo conſervar tel dei.
Crem. Farollo. *Sir.* E farai ben, ch' or me dileggia,
E de' conſigli miei ſi burla, e ride.
Crem. Ma ritorniamo a noi per quel negozio,
Di cui trattammo or ora. Hai tu trovato
Alcun ripiego, o Siro? o coſa alcuna,
La qual ti piaccia; o pur non trovi nulla?
Sir. Dì forſe dell' inganno? Zitto ch' io
N' ho trovato un di freſco. *Crem.* Oh che uomo ſavio!
Ma dimmi, che hai trovato? *Sir.* Or l' udirai:
Me perchè da una coſa un' altra naſce....
Crem. Siro, e che coſa mai? *Sir.* Queſta puttana
E' peſſima. *Crem.* Sì parmi. *Sir.* E più parratti.
Or ve' qual tenta temeraria impreſa!
Di Corinto qua venne una tal vecchia,
A cui mille preſtò dramme d' argento.
Crem. E dopo che ſucceſſe? *Sir.* Venne a morte
La vecchia: ed una ſua piccola figlia
Rimaſe, e queſta fu laſciata in pegno
Alla puttana pel preſtato argento.
Crem. Intendo. *Sir.* E queſta è quella, che condotta
Ha coſtei ſeco, ed or ſi trova appreſſo
Alla tua moglie. *Crem.* Or dimmi quel, che ſegue.
Sir. Clinia or la vuole, e pregane la Bacchide,
Che a lui darla non vuol, ſe pria non sborſale

C. *Quid tum?* S. *Clinia orat uti nunc det illam: illi tamen*
Post daturum mille nummum poscit. C. *Et poscit quidem?* S. *Hui*
Dubium ne id est? Ch. *Ego sic putavi*. *Quid nunc facere cogitas?*
S. *Egone? Ad Menedemum ibo: dicam hanc esse captam e Caria*,
Ditem & nobilem: si redimat, magnum inesse in ea lucrum.
C. *Erras*. Sy. *Quid ita?* C. *Pro Menedemo nunc tibi ego respondeo:*
Non emo. *Quid ais?* S. *Optata loquere*. Ch. *Atqui non est opus*.
S. *Non opus est?* C. *Non hercle vero*. S. *Quid istuc miror*. C. *Jam scies*.
Mane mane, quid est, quod tam a nobis graviter crepuere fores?

ACTUS QUARTI

SCENA PRIMA.

Sostrata, Chremes, Nutrix, Syrus.

Sos. NIsi *me animus fallit, hic profecto est annulus, quem ego suspicor*,
Is, qui cum exposita est gnata. Ch. *Quod volt sibi Syre hæc oratio?*
So. *Quid est? Is ne tibi videtur?* Nu. *Dixi equidem, ubi mihi ostendisti, illico*
Eum esse. So. *At ut satis contemplata modo sis, mea nutrix?* Nu. *Satis*.
So. *Abi nunc jam intro: atque illa si jam laverit, mihi nuntia:*
Hic ego virum interea opperibor. Sy. *Te volt: videas quid velit:*
Nescio quid tristis est: non temere est: metuo quid sit. Ch. *Quid fiet?*

Ne

Mille denari. *Crem.* A tanto prezzo vuolla?
Sir. V' è dubbio in ciò? *Crem.* Così m' immaginai.
Or tu che pensi fare? *Sir.* Io ne? che penso?
A Menedemo andronne, e dirò a lui
Esser costei di Caria, ed al Paese
Esser nobile, e ricca, e gran guadagno
Serbarsi a lui, se la ricompra, e rende
A' suoi parenti. *Crem.* Tu t' inganni. *Sir.* E come?
Crem. Per Menedemo io ti rispondo, e dico:
Non la voglio comprar. Tu che soggiungi?
Sir. Dimmi ciò, ch' io vorrei. *Crem.* Non ci è bisogno.
Sir. Non ci è bisogno? *Crem.* Non vi è certo. *Sir.* E d' onde
Mai ciò? mi maraviglio. *Crem.* La cagione
Presto di ciò saprai. Ma aspetta, aspetta:
D' ond' è, che tal rumor fece il nostro uscio?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Sostrata, Cremete, Nutrice, e Siro.

Sost. S' Io non m' inganno, certamente è questo
L' anello, che io sospetto, quell' anello,
Con cui esposi la mia dolce figlia.
Crem. Siro, a qual fin costei parla in tal guisa?
Sost. Che cosa ne dì tu? che te ne pare?
Nut. Subito il dissi allor, che mel mostrasti,
Esser quello. *Sost.* Ma l' hai visto, e rivisto
Mia Nutrice abbastanza? *Nut.* Certamente.
Sost. Va dunque dentro, e vedi, s' ella ancora
Finito ha di lavarsi, e a me ritorna.
Io qui frattanto attenderò il mio uomo.
Sir. Te vuol, vedi che chiede. Ma mi sembra
Alquanto malinconica, nè a caso
Ella così starà, però m' immagino
Questo d' onde provien: *Crem.* D' onde proviene?
Costei per certo con sua gran fatica
Molte mi narrerà sciocchezze, e frottole.
Sost. Olà marito mio. *Crem.* Olà mia moglie.

Ne ista hercle magno jam conatu magnas nugas dixerit.

So. *Ehem mi vir,* Ch. *Hem mea uxor:* So. *Te ipsum quæro.* Ch. *Loquere quid velis.*

So. *Primum te hoc oro, ne quid credas me adversus edictum tuum*

Facere esse ausam. Ch. *Vis tibi me istuc (etsi incredibile est) credere?*

Credo: Sy. *Nescio quid peccati portet hæc purgatio:*

So. *Meministin' me esse gravidam, & mihi te magnopere interminatum,*

Si puellam parerem, nolle tolli? Ch. *Scio quid feceris:*

Sustulisti: Sy. *Sic factum est: Domina, ergo herus damno auctus est.*

So. *Minime: sed erat hic anus Corinthia haud impura: ei dedi*

Exponendam: Ch. *O Jupiter! Tantam ne esse in animo inscitiam?*

So. *Perii; quid ego feci?* Ch. *Rogitas?* So. *Si peccavi mi Chreme,*

Insciens feci: Ch. *Id quidem ego etiam si tu neges, certe scio,*

Te inscientem, atque imprudentem dicere, ac facere omnia:

Tot peccata in hac re ostendis. Nam jam primum si meum

Imperium exequi voluisses, interemptam oportuit,

Non simulare mortem verbis, re ipsa spem vitæ dare;

At id omitto, misericordia, animus maternus, sino:

Quam bene vero abs te prospectum est! Quid voluisti? Cogita:

Nempe anui illi prodita abs te filia est planissime,

Per te vel uti quæstum faceret, vel uti veniret palam.

Credo id cogitasti, quidvis satis est, dum vivat modo:

Quid cum illis agas, qui neque jus, neque bonum, atque æquum sciunt?

Me-

Soſt. Te ſteſſo io cerco. *Crem.* Dimmi ciò che tu vuoi.
Soſt. Pria di tutto ti prego, e ti ſcongiuro
Di non creder giammai, che in tempo alcuno
Abbia ardito far contro al tuo precetto.
Crem. Vuoi, ch' io ti creda sì incredibil coſa?
La credo. *Sir.* Queſta ſcuſa innanzi tempo
Di qualche colpa certamente è rea.
Soſ. Ti ſovvien pur d' allor, ch' eſſendo gravida,
Mi comandaſti, che io non allevaſſi
Il parto; ſe per ſorte egli era femmina.
Crem. So quello, che avrai fatto. L' allevaſti.
Sir. Così feſti Padrona? In queſto modo
Non picciol danno hai fatto al mio Padrone.
Soſ. Nò per certo; ma qui ſtava una vecchia
Corintia oneſta, a cui la conſegnai
Acciò che l' eſponeſſe. *Crem.* O ſommo Giove,
E ſi può ritrovar mente più ſciocca!
Soſ. Son morta! E che fec' io? *Crem.* Me ne domandi?
Soſ. Peccai per ignoranza, o mio Cremete,
Se pur peccai. *Crem.* Già queſto io lo credea,
Se ancor non lo dicevi: alcuna coſa
Fare, o dir non ti veggio, che non ſia
E detta, e fatta con ſciocchezza eſtrema.
E oh quanti sbagli in queſto fatto hai preſi!
Che in primo luogo, ſe all' imperio mio
Obbedir tu volevi, uopo era uccidere
La figlia, e non moſtrar colle parole
Ch' ella era morta, e darle poi co i fatti
Di vivere ſperanza. Ma di queſto
Voglio tacer, che l' animo materno
Stupor non è, ſe da pietà fu preſo.
Ma quanto poſcia abbi provviſto bene
A quella, ed in ciò far, che abbi voluto,
Penſa un poco or fra te. Queſta figliuola
Tu la deſti alla piana a quella vecchia,
Perch' ella o ſi metteſſe a un reo guadagno,
O ſi ſcopriſſe un giorno. Io per me credo,
Che fra te tu penſaſſi, purchè viva,
Non mi curo di più. E che fareſti
Con quelli, che non ſan che coſa ſia
Bontà, giuſtizia, equità, nè guadagno;

Melius, pejus, prosit, obsit, nil vident, nisi quod lubet.

So. *Mi Chreme peccavi fateor, vincor: nunc hoc te obsecro,*
Quanto tuus est animus natu gravior, ignoscentior,
Ut meæ stultitiæ justitia tua sit aliquid præsidi.

Ch. *Scilicet equidem istuc factum ignoscam: verum Sostrata,*
Male docet te mea facilitas multa. Sed istuc, quicquid est
Qua hoc acceptum est causa, loquere. S. *Ut stultæ, & miseræ, omnes sumus*
Religiosæ, cum exponendam do illi, de digito annulum
Detraho, & eum dico ut una cum puella exponeret;
Si moreretur, ne expers partis esset de nostris bonis.

Ch. *Istuc recte: conservasti te, atque illam.* S. *Hic is est annulus.*

Ch. *Unde habes?* S. *Quam Bacchis secum adduxit adolescentulam.* S. *Hem.*

Ch. *Quid ea narrarat?* S. *Ea lavatum dum it, servandum mihi dedit*
Annulum; non advorti primo: at postquam aspexi, illico
Cognovi: ad te exilui. Ch. *Quid nunc suspicare, aut invenis*
De illa? So. *Nescio nisi ut ex ipsa quæras, unde hunc habuerit,*
Si potis est reperiri. Sy. *Interii: plus spei video quam volo:*
Nostra est, ita si est. Ch. *Vivit ne illa, cui tu dederas?* So. *Nescio.*

Ch. *Quid renuntiavit olim fecisse?* So. *Id quod jusseram.*

Ch. *Nomen mulieris cedo quod sit, ut quæratur.* So. *Philtere.*

Sy.

Qual sia ben, qual sia mal, qual nuoccia, o giovi,
Nè vedono più là della lor voglia?

Sof. Peccai, o mio Cremete, io tel confesso,
E mi ti do per vinta. Sol ti prego,
Che quanto per l'età di me più saggio
Tu sei, al perdonare ancor tu sia
Più pronto, e doni alcun conforto, e aita
Al mio commesso error con tua prudenza.

Crem. Cioè che un fatto tale io ti perdoni.
La mia troppa bontà t'insegna male,
O Sostrata; ma pur seguita a dire
Quello, per cui la storia incominciasti.

Sof. Tu sai ben, come siam tutte noi altre
Misere, e pazze donne, oltre il dovere
Scrupolose, e per ciò di man mi tolsi
Un anello, e nel mentre, che la figlia
Consegno, dico a chi doveva esporla,
Che l'esponga con quello, onde se muore,
Abbia de' beni nostra alcuna parte.

Crem. Facesti ben, vi conservaste entrambe.

Sof. Ora questo è l'anello. *Crem.* Onde l'avesti?

Sof. La giovanetta, che condusse Bacchide....

Sir. Che cosa? *Crem.* E che dice ella? *Sir.* Or questa giovane,
Mentre vassi a lavar, mi diede in serbo
L'anello. In sul principio io nol guardai,
Ma subito che il vidi, il riconobbi,
E a te ne corsi. *Crem.* E qual sospetto adesso
Ti viene? E che ritrovi intorno a lei?

Sof. Nol so, solo vorrei, che dalla stessa
Tu ricercassi il modo, onde ella l'ebbe.
Se si potrà trovare. *Sir.* Eccomi morto!
Che alle speranze mie si slarga il campo
Più di quel, ch'io vorrei: perchè se è vero
Ciò che odo dire, questa donna è nostra.

Crem. Vive più quella, a cui la consegnasti?

Sof. Non so. *Crem.* Ma non udisti unqua di lei
Ciò ch'ella fece della nostra figlia?

Sof. Fè quello, che io le dissi. *Crem.* Dimmi almeno
Il nome della donna per cercarla.

Sof. Filtera. *Sir.* E' dessa, ed è gran maraviglia,
Ch'ella salva ancor sia. Ma io ho finito.

Crem.

Sy. *Ipsa est: mirum, ni illa salva est: & ego perii.* Ch. *Sostrata*
Sequere me intro hac. So. *Ut præter spem evenit: quam timui male,*
Ne nunc animo ita esses duro, ut olim in tollenda, Chreme.
Ch. *Non licet hominem esse sæpe ita ut vult, si res non sinit:*
Nunc ita tempus est mi, ut cupiam filiam: olim nil minus.
Sy. *Nisi fallit me animus, haud multum a me aberit infortunium:*
Ita hercle in angustum opido nunc meæ coguntur copiæ:
Nisi aliquid video, ne esse amicam hanc gnati rescifcat senex:
Nam quod sperem de argento, aut posse postulem me fallere,
Nihil est: triumpho, si licet me latere, tecto abscedere.
Crucior bolum tantum mihi ereptum tam subito e faucibus:
Quid agam? aut quid comminiscar? Ratio de integro ineunda est mihi.
Nil tam difficile est, quin quærendo investigari possit.
Quid si hoc sic incipiam nunc? nihil est. Quid sic? tantundem egero.
At sic opinor: non potes: imo optume: euge optumam habeo.
Retraham hercle opinor ad me illud idem fugitivum argentum.

SCENA II.

Clinia, Syrus.

Clin. N*Ulla mi res posthac potest jam intervenire tanta,*

Quæ

Crem. Meco ne vieni, Sostrata, qui dentro.
Sos. Come fuor di speranza egli m'accade
Di vederti placato, quando appunto
Temeva al maggior segno, che serbassi
Cremete ancor quell'animo crudele
D'allor, che mi vietasti d'allevarla!
Crem. Non sempre lice all'uomo esser quel desso,
Ch'egli esser suol; quando la cosa il vieta.
Tempo ora egli è; che aver la figlia io brami,
E tempo fu, ch'io non curai d'averla.
Sir. S'io non m'inganno; mi è vicina molto
Qualche strana burrasca; in tali angustie
Vedo le bande mie per forza spinte,
Se non trovo la via, perchè non sappia
Il vecchio esser costei del figlio amica,
Che pel denaro, e per trovare inganni
Non ci è più; che pensare: Oh me felice,
E glorioso se potessi uscire
Da questo intrigo colle coste sane!
Ma pur nulladimeno io smanio, e cruciomi
In vedermi levato dalla bocca,
E tanto presto un così buon boccone.
Dunque che dovrò fare;
E che inventerò mai? tutta da capo
Convienmi ordire la già guasta tela.
Che nulla è sì nascoso, e sì difficile,
Che investigar cercando non si possa.
E che saria; se io guidassi il negozio
In questo modo? Nulla: ed in quest'altro?
Pur nulla ancora: Ma questa mi piace,
Ma non la posso fare: anzi la posso,
E la farò benissimo: ed in vero
Un mirabile inganno ho ritrovato.
Con cui spero alla fin, che a me ritorni
Quel già perduto fuggitivo argento.

SCENA II.

Clinia, e Siro.

Clin. IN avvenir non fia, che unqua m'accada
Cosa sì grande, che mi dia disturbo:

Tanto

Quæ mihi ægritudinem afferat: tanta hæc lætitia oborta est.

Dedo patri me nunc jam, ut frugalior sim quam volt.

S. *Nil me fefellit: cognita est, quantum audio hujus verba.*

Istuc tibi ex sententia tua obtigisse lætor.

C. *O mi Syre audistin' obsecro?* Sy. *Quid ni? qui usque una affuerim.*

C. *Cui æque audisti commode quiqquam evenisse?* S. *Nulli.*

C. *Atque ita me dii ament, ut ego nunc non tam meapte causa*

Lætor, quam illius, quam ego scio esse honore quovis dignam.

S. *Ita credo. Sed nunc Clinia age, da te mihi vicissim:*

Nam amici quoque res est videnda in tuto ut collocetur,

Ne quid de amica nunc senex. C. *O Juppiter,* S. *Quiesce.*

C. *Antiphila mea nubet mihi.* S. *Siccine interlcquere?*

C. *Quid faciam Syre mi? gaudeo: fer me.* S. *Fero hercle vero.*

C. *Deorum vitam adepti sumus.* S. *Frustra operam hanc opinor sumo.*

C. *Loquere, audio.* S. *Etiam hoc non ages.* C. *Agam.* S. *Videndum est, inquam.*

Amici quoque res, Clinia, tui in tutout collocetur:

Nam si nunc a nobis abis, & Bacchidem hic relinquis,

Senex rescifcet illico esse amicam hanc Clitiphonis:

Si abduxeris, celabitur itidem, ut celata adhuc est.

C. *At enim istuc nihil est magis Syre meis nuptiis advorsum.*

Nam quo ore appellabo patrem? tenes, quid dicam? S. *Quidni?*

C. *Quid*

Tanto è il dolce piacer, che ora in me piove,
Di già tutto mi dono al mio buon padre,
Per esser parco più, che egli non vuole.

Sir. Non presi errore. Ella è riconosciuta,
Siccome suonan le costui parole.
Io teco mi rallegro del felice
Successo, e che i tuoi voti il Ciel secondi.

Clin. L'udisti, o mio buon Siro? *Sir.* Ed in che modo!
Se io fui presente a tutto. *Clin.* Or dimmi, in terra
Evvi a chi succedesse un tanto bene?

Sir. A nessuno. *Clin.* Così m'amin gli Dei,
Com'io non sì per me ne son contento
Come per quella, la di cui bontade
Esser so degna di qualunque onore.

Sir. Così credo: ma tu Clinia or seconda
Ancora me col dar meco di mano
All'amico, che debbesi ajutare,
Perchè gli affari suoi ponga in sicuro,
Nè dell'amica mia s'accorga il vecchio.

Clin. O Giove! *Sir.* Non parlar. *Clin.* Sarà mia moglie
La mia diletta, e sospirata Antifila.

Sir. E così m'interrompi? *Clin.* E che ho da fare,
O mio Siro? Il piacer m'occupa tutto:
Sopportami. *Sir.* Lo faccio. *Clin.* All'immortale
Vita de' Numi eccoci giunti omai.

Sir. Io veggo ben, che m'affatico in vano.

Clin. Parla, t'ascolto. *Sir.* E poi non m'udirai.

Clin. T'ascolterò. *Sir.* Dunque ti torno a dire,
Che bisogna veder di dare aita
All'amico, e di far, che le sue cose
Sieno poste in sicuro. Che se adesso
Da noi ti parti, e lasci qui la Bacchide,
Tosto il vecchio saprà, come costei
Ella è di Clitifon suo figlio amica:
Laddove, se con te tu la conduci,
Ciò gli sarà, come fu pria, nascoso:

Clin. Nessuna cosa alle mie nozze è, Siro,
Più contraria di questa. E con qual faccia
Potrò parlar giammai al mio buon Padre?
Tu sai quel, che io vo' dire. *Sir.* E perchè nò?

Clin. Che dirò lui? qual gli addurrò cagione?

Sir.

C. *Quid dicam? quam causam afferam?* S. *Quin nolo mentiare.*
Aperte ita, ut res sese habet narrato. C. *Quid ais?* S. *Jubebo,*
Illam te amare, & velle uxorem: hanc esse Clitiphonis.
C. *Bonam atque justam rem oppido imperas, & factu facilem:*
Et scilicet jam me hoc voles patrem exorare, ut celet
Senem vestrum. S. *Imo ut recta via rem narret ordine.* C. *Hem.*
Satin' sanus es, aut sobrius? tu quidem illum plane prodis.
Nam qui ille poterit esse in tuto? dic mihi.
S. *Huic equidem consilio palmam do: hic me magnifice effero:*
Qui vim tantam in me, & potestatem habeam tantæ astùtiæ,
Vera dicendo ut eos ambos fallam: ut, cum narret senex
Vester nostro, istam esse amicam gnati, non credat tamen.
C. *At enim spem istoc pacto rursum nuptiarum omnem eripis:*
Nam dum amicam hanc meam esse credet, non committet filiam.
Tu fortasse quid de me fiat, parvi pendis, dum illi consulas.
S. *Quid (malum) me tamdiu censes, velle id adsimularier?*
Unus est dies, dum argentum eripio, pax, nihil amplius.
C. *Tantum sat habes? Quid tum quæso, si hoc pater resciverit?*
S. *Quid si redeo ad illos qui ajunt, quid si nunc cælum ruat?*
C. *Metuo quid agã.* S. *Metuis? quasi non ea potestas sit tua,*

Quo

Sir. Vo' che gli narri schiettamente il vero,
E come va la cosa ad un puntino.
Clin. Che mi dì tu? *Sir.* Il mio comando è questo:
Tu gli hai da dir, che Antifila è il tuo amore,
E che l'amor di Clitifone è Bacchide,
E che tu quella, e ch'ei vuol questa in moglie.
Clin. Buono, e giusto comando, e a farsi facile,
E m'immagino ancor, che tu vorrai,
Ch'io preghi il padre mio, acciò che celi
Tutto questo negozio al vostro vecchio.
Sir. Anzi vo', che alla piana a lui racconti
Quanto avvien. *Clin.* Tu sei matto, o pur lo fai?
In quanto a te tu lo tradisci al certo,
Che in questo modo, dimmi, e come vuoi,
Che sien le cose sue poste in sicuro?
Sir. Anzi a questo consiglio io do la palma,
E grandemente sua mercè m'estollo
In vedendo, che ho in me tanto vigore,
E che posso inventare un tale inganno
Da sapere ambidue schernir col vero;
Ch'io son certo, che allor, che 'l vostro vecchio
Al nostro narrerà, come costei
Amica è al suo figliuol, non crederallo.
Clin. Ma per tal via mi tronchi tu di nuovo
La speranza alle nozze, che per certo,
Se questa amica mia esser si crede,
Non mi darà la figlia. Ma di questo
Poco, o nessun pensier forse ti prendi,
E purchè ben tu serva al tuo Padrone,
Quel che sarà di me nulla ti curi.
Sir. Il finger questo, e qual rovina mai
Credi possa apportare? e poi ti pensi
Che debba inganno tal durar gran tempo?
Un giorno, e nulla più, tanto ch'io possa
Carpir dal vecchio il meditato argento.
Clin. Un giorno solo! ma deh dimmi in grazia,
Che mai sarebbe, se Cremete intanto
Venisse a risaperlo? *Sir.* Uno di quelli
Mi sembri, che dir sogliono sovente,
Che sarebbe, se il Cielo ora cadesse!
Clin. Temo, nè mi risolvo. *Sir.* E di che temi?

Non

Quo velis in tempore ut te exolvas, rem facias palam.
C. *Age, age, traducatur Bacchis*, S. *Optume. Ipsa exit foras.*

SCENA III.

Bacchis, Clinia, Syrus, Dromo, Phrigia ancilla.

Bac. *Satis pol proterve me Syri promissa huc induxerunt,*
Decem minas quas mihi dare pollicitus est. Quod si is nunc me
Deceperit; sæpe obsecrans me ut veniam, frustra veniet.
Aut cum venturam dixero, & constituero; cum is certe
Renuntiarit; Clitipho cum spe pendebit animi;
Decipiam, ac non veniam: Syrus mihi tergo pœnas pendet.
Clin. *Satis scite promittit tibi.* S. *Atqui tu hanc jocari credis?*
Faciet, nisi caveo. B. *Dormiunt: pol ego istos commovebo.*
Mea Phrygia audistin' homo iste modo quam villam demonstravit
Charini? P. *Audivi.* B. *Proximam esse huic fundo ad dextram?* P. *Memini.*
B. *Curriculo percurre: apud eum miles Dionysia agitat.*
S. *Quid inceptat?* B. *Me dic oppido esse invitam, atque asservari:*
Verum aliquo pacto verba me his daturam esse, & venturam.
S. *Perii hercle: Bacchis mane, mane, quo mittis istanc, quæso?*
Jube maneat. B. *Abi.* S. *Quin paratum est argentum.* B. *Quia ego maneo.*

S. *At-*

Non è forse in tua man l'uscir d'intrighi
Subito che tu vuoi? Propala il tutto.
Clin. Su su via dunque si conduca a noi
La Bacchide. *Sir.* Ed oh come ella esce a tempo
Di casa.

SCENA III.

Bacchide, Clinia, Siro, Dromo, e Frigia.

Bac. IN verità con poco senno
M' han qui sospinto delle dieci Mine
Le gran promesse fattemi da Siro,
Il quale, s'or m'inganna, oh quante volte
Egli invano pregando a me verranne,
Acciò ch'io vada in casa al suo padrone:
E quando ancor avrò detto, e fermato
D'andarvi, ed ei gli arrecherà tal nuova,
Clitifon rimarrà pien di speranza
Coll' animo sospeso, e ingannerollo,
E non androvvi: e le spalle di Siro
Daranmi in tanto le dovute pene.
Clin. Assai ciò gentilmente ti promette.
Sir. Ti credi tu, che burli? Ella è persona
Da farlo, se io non penso a' casi miei.
Bac. Dormon, ma certo scoterolli bene.
Mia Frigia ascolta: Udisti tu poc' anzi
Colui, che ci additava di Carino
La Villa! *Frig.* Io ben l'udii. *Bac.* E che diceva,
Che confinava dalla destra parte
Con questo campo? *Frig.* Mi sovviene. *Bac.* Or via
In un attimo corri a quella volta,
Ove di Bacco ad onorar la festa
Si trova quel Soldato. *Sir.* E che arcigogola?
Bac. Dì lui, che mio mal grado io qui mi trovo
Guardata, e custodita; ma digli anco,
Che in qualche modo darò lor parole,
E che verronne a lui. *Sir.* Affè son morto,
Ferma, deh ferma, o Bacchide, in qual parte
Tu mandi ora costei? Dì, ch'ella resti.
Bac. Nò: vanne via. *Sir.* Odi, ho 'l danaro in pronto.
Bac. Ed io più non mi parto. *Sir.* Quando il vuoi,

S. *Atqui jam dabitur*. B. *Ut lubet, num ego insto?* S. *At scin' quid sodes?*

B. *Quid?* S. *Transeundum nunc tibi est ad Menedemum, & tua pompa*

Eo traducenda est. B. *Quam rem agis scelus?* S. *Egone? Argentum cudo,*

Quod tibi dem. B. *Dignam me putas, quam illudas?* S. *Non est temere*.

B. *Etiamne tecum hic res mihi est?* S. *Minime, tuum tibi reddo*.

B. *Eatur*. S. *Sequere hac*. *Heus Dromo*. D. *Quis me volt?* S. *Syrus*. D. *Quid est rei?*

S. *Ancillas omnes Bacchidis traduce hinc ad vos propere*.

B. *Quam ob rem?* S. *Ne quæras: & ferant quæ secum huc attulerunt*.

Sperabit sumptum sibi senex esse harum abitu levatum.

Næ ille haud scit paulum lucri, quantum ei damnum apportet.

Tu nescis id quod scis Dromo, si sapies. D. *Multum dices*.

SCENA IV.

Chremes, Syrus.

Chr. I*Ta me dii amabunt, ut nunc Menedemi vicem*
Miseret me, tantum devenisse ad eum mali.
Illanccine mulierem alere cum illa familia?
Etsi scio hosce aliquot dies non sentiet:
Ita magno desiderio fuit ei filius:
Verum ubi videbit tantos sibi sumptus domi
Quotidianos fieri, nec fieri modum,
Optabit rursum ut abeat ab se filius.
Syrum optume, eccum. S. *Cesso hunc adoriri?* C. *Syre*. S. *Hem*.

C. *Quid est?* S. *Te mihi ipsum jamdudum optabam dari*.

C. *Vi-*

Tosto ti si darà. *Bac.* Come ti piace:
Io già non ti so fretta. *Sir.* Ma per grazia
Sai tu quello.... *Bac.* E che cosa? *Sir.* E' necessario
Che con tutta la pompa, e con gran treno
Tu passi a Menedemo. *Bac.* Scellerato,
E che cosa or far vuoi? *Sir.* Che voglio fare?
Batto l'argento, acciò che io te lo dia.
Bac. Degna mi stimi tu d'esser burlata?
Sir. Non so le cose a caso. *Bac.* E quivi ancora
Avrò da farla teco? *Sir.* Nò per certo.
Ma vo' renderti il tuo. *Bac.* Dunque si vada.
Sir. Seguimi per di qua. Dromone ascolta.
Drom. Chi vuolmi? *Sir.* Siro. *Drom.* Che ci è mai di nuovo?
Sir. Ogni ancella di Bacchide conduci
Prestamente in tua casa. *Drom.* Ed a qual fine?
Sir. Non lo cercare, e fa che portin seco
Quello che qui portaro. Il nostro vecchio
Si crederà, che per la lor partenza
Scemeragli la spesa: nè sa egli
Di quanto danno gli sarà cagione
Questo scarso guadagno. E tu Dromone
Non saper ciò che sai, se saggio sei.
Drom. Esser mi crederai di lingua privo.

SCENA IV.

Cremete, e Siro.

Crem. Così m'amin gli Dei, come m'increfce
Di Menedemo, or che gli viene addosso
Tanta calamità. Spesar colei
Con quella sua famiglia! Ancorch'io sappia,
Ch'ei ciò non sentirà pe i primi giorni,
Sì l'accese il desio di suo figliuolo,
Nulladimeno io sono di parere,
Che quando egli vedrà farsi ogni giorno
Tanta spesa in sua casa, e non correggerla,
Bramerà, che il suo figlio un'altra volta
Si dilunghi da lui. Oh ecco a tempo
Siro. *Sir.* E nol vado ad abbordare? *Crem.* O Siro.
Sir. Padron. *Crem.* Che ci è? *Sir.* T' ho ricercato assai.
Crem. Mi par, che un non so che tu trattato abbia

C. *Videre egisse jam nescio quid cum sene.*
S. *De illo quod dictum dudum? Dictum factum reddidi.*
C. *Bonane fide?* S. *Bona hercle.* C. *Non possum pati*
Quin tibi caput demulceam: accede huc Syre:
Faciam boni tibi aliquid pro ista re, ac lubens.
S. *At si scias, quam scite in mentem venerit.*
C. *Vah, gloriare evenisse ex sententia?*
S. *Non hercle vero: verum dico.* C. *Dic, quid est?*
S. *Tui Clitiphonis esse amicam hanc Bacchidem*
Menedemo dixit Clinia, & ea gratia
Secum adduxisse, ne tu id persentisceres.
C. *Probe.* S. *Dic sodes.* C. *Nimium inquam.* S. *Imo sic satis:*
Sed porro ausculta quod superest fallaciæ.
Sese ipse dicet tuam vidisse filiam:
Sibi complacitam ejus formam, postquam aspexerit:
Hanc se cupere uxorem. C. *Modo quæ inventa est?* S. *Eam:*
Et quidem jubebit posci. C. *Quamobrem istuc Syre?*
Nam prorsus nihil intelligo. S. *Vah, tardus es.*
C. *Fortasse.* S. *Argentum dabitur ei ad nuptias,*
Aurum, atque vestem, qui tenes ne? C. *Comparet....*
S. *Idipsum.* C. *At illi ego nec do, nec spondeo.*
S. *Non? quamobrem? Quamobrem, me rogas? Homini fugitivo dabo!* S. *Ut lubet.*
Non ego perpetuum dicebam illam illi ut dares,
Verum ut simulares. C. *Non mea est simulatio:*
Ita tu istæc tua misceto, ne me admisceas.
Egon' cui daturus non sim, ut ei despondeam?
S. *Credebam.* C. *Minime.* S. *Scite poterat fieri:*
Et ego hoc, quia dudum tu tantopere jusseras,
Eo cœpi. C. *Credo.* S. *Ceterum equidem istuc, Chreme,*
Æqui, bonique facio. C. *Atqui tum maxume*
Volo

Col vecchio. *Sir.* Tu vuoi dir forse di quello,
Che ragionammo or ora? il dissi, e 'l feci.

Crem. Da galantuomo? *Sir.* Il fei da tal per certo.

Crem. Non mi posso tener, che non t' abbracci,
E ti palpeggi dolcemente il capo:
A me, Siro t' accosta, e per questa opra
Alcuna cosa ti vò' far di buono,
E volentier farolla. *Sir.* Oh se sapessi
La bella astuzia, che mi venne in testa!

Crem. Ah tu ti vanti, che t' andasse bene!

Sir. Questo nò certo, ma racconto il vero.

Ceem. Or dimmi, che inventasti? *Sir.* A Menedemo
Clinia narrò, come era questa Bacchide
Di Clitifone amica, e che in riguardo
Di lui condotta ei se l' aveva in casa,
Perchè tu nol sapessi. *Crem.* Hai fatto bene.

Sir. Dici la verità. *Crem.* Bene benissimo.

Sir. Non più di quel che basta; or odi il resto
Della tristizia. Egli dirà, che ha visto
La tua figliuola, e che la sua bellezza
Molto gli piacque, dopo averla vista,
E che la brama in moglie. *Crem.* Vuoi tu dire
Quella, che or or si è ritrovata mia?

Sir. Di quella appunto, e ti sarà richiesta.

Crem. E perchè questo, o Siro! Io nulla affatto
Intendo di tal cosa. *Sir.* Oh tu sei tardo!

Crem. Forse.... *Sir.* Per cotal via avrà 'l denaro,
Acciò ch' ei vesti, ed oro nelle nozze....
Adesso mi capisci? *Crem.* Compri.... *Sir.* Appunto.

Crem. Ma a lui non do, nè prometto la figlia

Sir. E perchè nò? *Crem.* Tu del perchè mi chiedi?
Dar la mia figlia a un giovane perduto
Nel primo amore d' una Meretrice?

Sir. Come ti piace: io non diceva questo,
Perchè tu gliela dessi veramente:
Ma perchè lo fingessi. *Crem.* Io mai non fingo:
E tu non m' intricar colle tue cose.
Dovrò dunque prometter la mia figlia
A chi son risoluto di non darla?

Sir. Io lo credeva. *Crem.* E tu credevi male.

Sir. E lo potevi far pulitamente,

Volo te dare operam ut fiat; verum alia via.
S. *Fiat: quæratur aliud. Sed illud quod tibi*
Dixi de argento, quod ista debet Bacchidi,
Id nunc reddendum est illi: neque tu scilicet
Eo nunc confugies: quid mea? num mihi datum est?
Num jussi? num illa oppignorare filiam
Meam me invito potuit? Verum illud Chreme
Dicunt: Jus summum sæpe summa malitia est.
C. *Haud faciam.* S. *Imo, aliis si licet, tibi non licet:*
Omnes lauta te & bene parte aucta putant.
C. *Quin egomet jam ad eam deferam.* S. *Imo filium*
Jube potius. C. *Quamobrem?* S. *Quia enim in eum suspectio est*
Translata amoris. C. *Quid tum?* S. *Quia videbitur*
Magis verisimile id esse, cum hic illi dabit;
Et simul efficiam facilius ego quod volo.
Ipse adeo adest: abi: effer argentum. C. *Effero.*

SCENA V.

Clitipho, Syrus.

Clit. N*Ulla tam facilis res, quin difficilis fiet,*
Quam invitus facias. Vel me hæc deambulatio
Quam non laboriosa, ad languorem dedit.
Nec quidquam magis nunc metuo, quam ne denuo
Miser aliquo extrudar hinc, ne accedam ad Bacchidem.
Ut te omnes equidem dii, deæque quantum est, Syre,
Cum istoc invento, cumque incepto perdant:
Hujusmodi mi res semper comminiscere,

Ubi

Perchè intanto trovai questo ripiego,
In quanto or or volesti, e con premura,
Ch'io lo cercassi. *Crem.* Non lo stento a credere.

Sir. Del rimanente avvertoti, Cremete,
Che lo fo per lo meglio. *Crem.* Estremamente
Io bramo, che ciò segua, e in ciò ti adopri,
Ma per un'altra via. *Sir.* Tutto si faccia,
Altro si cerchi. Ma quel, ch'io ti dissi
Del debito, che ha colla Bacchide
Or pagar le si dee, nè tu cred'io,
Che ricorrer vorrai alla difesa
Con dir che ci ho che far? forse a me diede
L'argento? o il comandai, od ella forse
Dare in pegno poteo contro mia voglia
La figlia? perchè tu non sai il proverbio,
Che il sommo dritto è somma villania
Almeno per lo più. *Crem.* Io non farollo.

Sir. Anzi se lice ad altri, a te non lice,
Che tra gli uomini ricchi ognun ti reputa.

Crem. Anzi di propria man voglio a lei darlo.

Sir. Nò: faglielo recar dal tuo figliuolo.

Crem. E perchè? *Sir.* Perchè in lui è trasferito
Il sospetto d'amore. *Crem.* E poi che fia?

Sir. La cosa parerà più verisimile,
Se a questa egli darallo, e a un tempo stesso
A fine condurrò più facilmente
Quello che voglio. Ma il tuo figlio appunto
A noi vien: vanne, e torna col denaro.

Crem. Lo porterò qui or ora.

SCENA V.

Clitifone, e Siro.

Clit. Cosa alcuna non v'è quantunque facile,
Che difficil non sia, se fassi a forza.
Come io mi sento inlanguidito, e stracco
Per questi quattro passi che ora ho fatti,
E nulla temo più, che un'altra volta
Non sia di qui costretto a gire altrove!
Nè mi possa accostare alla mia Bacchide,
Che tutti i sommi Dei, tutte le Dee

Ubi me excarnifices. S. *Hinc quo dignus es*:
Quam pene tua me perdidit protervitas?
C. *Vellem hercle factum: ita meritum*. S. *Meritus? Quomodo?*
Næ me istuc ex te prius audisse gaudeo,
Quam argentum haberes, quod daturus jam fui.
C. *Quid igitur dicam tibi vis? abiisti: mihi*
Amicam adduxti, quam non liceat tangere.
S. *Jam non sum iratus: sed scin' ubi nunc sit tibi*
Tua Bacchis? C. *Apud nos*. S. *Non*. C. *Ubi igitur?* S. *Apud Cliniam*.
C. *Perii*. S. *Bono animo es: jam argentum ad eam deferes,*
Quod ei es pollicitus. C. *Garris: unde id?* S. *A tuo patre*.
C. *Ludis fortasse me*. S. *Ipsa re experibere*.
C. *Næ ego fortunatus homo sum: deamo te Syre*.
S. *Sed pater egreditur: cave, quicquam admiratus sis,*
Qua causa id fiat, obsecundato in loco:
Quod imperabit, facito: loquitor paucula.

SCENA VI.

Chremes, Clitipho, Syrus.

Chr. U*Bi Clitipho nunc est?* Sy. *Eccum me, in que*, Cl. *Eccum hic tibi*.
C. *Quid rei esset, dixti huic?* S. *Dixi pleraque omnia*
C. *Cape hoc argentum, ac defer*. S. *Hei, quid stas lapis,*
Quin accipis? C. *Cedo sane*. S. *Sequere hac me ocyus*.
Tu hic nos, dum eximus, interea opperibere:
Nam nihil est illic quod moremur diutius.
C. *Minas quidem jam decem habet a me filia,*

Quas

Ti riducano, o Siro, in nulla affatto
Con questa astuzia tua, con questa trama:
E sempre cose tali tu t' inventi
Per quel più tormentarmi. *Sir.* Vanne dove
Tu se' degno d' andar. La tua protervia
M' ebbe da rovinar. *Clit.* Fusse successo,
Che tu lo merti! *Sir.* Io meritai tal cosa?
Ed in che modo? Ma piacemi molto
D' udirti favellare in cotal guisa
Pria di darti il danaro, che pur ora
T' era per dare. *Clit.* E che ti debbo dire?
Tu ti partisti, e ti portasti teco
L' amica mia, ch' or di toccar mi è tolto.

Sir. Non ho più sdegno. Or sai dove si trova
La Bacchide? *Clit.* Appo noi. *Sir.* Nò. *Clit.*
E in qual parte?

Sir. Appresso Clinia. *Clit.* Misero, son morto!

Sir. Sta pur di buona voglia: adesso adesso
Le porterai il già promesso argento.

Clit. Burli, e d' onde l' avesti? *Sir.* Da tuo Padre.

Clit. Ah, che forse m' inganni! *Sir.* L' esperienza
Tel farà certo. *Clit.* Oh io son fortunato!
Siro, ti voglio bene. *Sir.* Ecco tuo Padre:
Guarda di non parer punto ammirato
Per quello, che si faccia. A tempo, e luogo
Le sue parole, e i cenni suoi seconda,
Fa ciò, che ti comanda, e parla poco.

SCENA VI.

Cremete, Clitifone, e Siro.

Crem. Clitifone dov' è? *Sir.* Eccomi, digli.

Clit. Eccomi, o Padre. *Crem.* Gli hai tu detto nulla?
Come la cosa sia. *Sir.* Quasi che tutto.

Ceem. To' questo argento, e portalo. *Sir.* E che fai
Lì fermo come un sasso, e non lo prendi?

Clit. Dammelo. *Sir.* Per di qua seguimi, e presto.
Tu qui il nostro ritorno intanto aspetta,
Che là non abbiam cosa, onde fermarci
Per lungo tempo. *Crem.* Così dieci mine
A buon conto ha da me la mia figliuola,

Le

Quas pro alimentis esse nunc duco datas:
Hasce ornamentis consequentur alteræ.
Porro hæc talenta dotis apposcent duo.
Quam multa injusta, ac prava fiunt moribus!
Mihi nunc omnibus relictis inveniendus est
Aliquis, labore inventa mea cui dem bona.

SCENA VII.

Menedemus, Chremes.

Men. M*Ulto omnium nunc me fortunatissimum*
Factum puto esse, gnate, cum te intelligo
Resipiscere. C. *Ut errat!* M. *Te ipsum quærebam Chreme:*
Serva, quod in te est, filium, & me, & familiam.
C. *Cedo, quid vis faciam?* M. *Invenisti hodie filiam.*
C. *Quid tum?* M. *Hanc uxorem sibi dari volt Clinia.*
C. *Quæso, quid tu hominis es?* M. *Quid?* C. *Jam ne oblitus es*
Inter nos quid sit dictum de fallacia,
Ut ea via abs te argentum auferretur? M. *Scio.*
C. *Ea res nunc agitur ipsa.* M. *Quid dixti Chreme?*
Erravi. C. *Res acta est.* M. *Quanta spe decidi?*
C. *Imo hæc, quæ est apud te, Clitiphonis est*
Amica. M. *Ita ajunt.* C. *Et tu credis?* M. *Omnia.*
C. *Et illum ajunt velle uxorem, ut cum desponderim,*
Des qui aurum, ac vestem, atque alia, quæ opus sunt, comparet.
M. *Id profecto: id amicæ dabitur.* C. *Scilicet*
Daturum. M. *Vah, frustra igitur gavisus sum miser.*

Quid

Le quai penso pel vitto averle or date:
Altrettante n'andranno appresso a queste
Per gli ornamenti, ed oltre a tutto questo
Vorranno due talenti per la dote.
Per verità quante malvagge cose,
E ingiuste s'introducono dall'uso!
Or mi convien lasciar qualunque cosa,
Per cercar uno, a cui faccia regalo
De' beni miei, che m'acquistai sudando.

SCENA VII.

Menedemo, e Cremete.

Men. Fra' mortali son'io l'uom più felice,
Or che, figliuolo mio, dal prisco errore
Ti veggio ritornato in buon sentiero.
Crem. Come s'inganna! *Men.* Appunto te Cremete
Io ricercava. Salva (che tu il puoi)
Il figlio, e me colla famiglia insieme.
Crem. Dimmi, che debbo far? *Men.* La tua figliuola
Oggi hai tu ritrovato. *Crem.* E ciò che monta?
Men. Questa vorrebbe Clinia mio per moglie.
Crem. Che uomo se' tu mai! *Men.* E perchè questo?
Crem. Di già ti sei scordato dell'inganno,
Del quale si discorse fra di noi,
E col qual si dovea toglier l'argento!
Men. So tutto. *Crem.* Or si maneggia questa cosa.
Men. Cremete, e che hai tu detto? Errai per certo.
La cosa andò così. Da quanta speme
Io son caduto? *Crem.* Anzi cotesta donna,
Che tieni tu, di Clitifone è amica.
Men. Così si dice. *Crem.* E tu lo credi! *Men.* Tutto.
Crem. E dicono di più che la mia figlia
Ei vuole in moglie, e che tu debba allora,
Quando io a lui farò di lei promessa,
Dargli tanto, onde possa e vesti, ed oro
Comprare, e tutto ciò che a nozze aspetta.
Men. Così egli è certo: e tutto ciò darassi
All'amica di lui. *Crem.* Cioè darai.
Men. Misero me! quanta nel seno accolsi
Vana allegrezza? Ma si perda tutto.

Pur-

Quidvis tamen jam malo, quam hunc amittere.
Quid nunc renuntiem abs te responsum, Chreme,
Ne sentiat me sensisse, atque ægre ferat?
C. *Ægre? Nimium illi Menedeme indulges.* M. *Sine:*
Inceptum est: perfice hoc mihi perpetuo, Chreme.
C. *Dic convenisse, egisse te de nuptiis.*
M. *Dicam quid deinde?* C. *Me facturum esse omnia:*
Generum placere: postremo etiam, si voles,
Desponsam quoque esse dicito. M. *Hem, istuc volueram.*
C. *Tanto ocyus te ut poscat, & tu id quod cupis,*
Quam ocyssime ut des. M. *Cupio.* *Næ tu propediem*
(Ut istam rem video) istius obsaturabere.
Sed hæc ut ut sunt, cautim, & paulatim dabis,
Si sapies. M. *Faciam.* C. *Abi intro: vide quid postulent.*
Ego domi ero, si quid me voles. M. *Sane volo:*
Nam te scientem faciam, quicquid egero.

ACTUS QUINTI

SCENA PRIMA.

Menedemus, Chremes.

Men. E*Go me non tam astutum, neque ita perspicacem esse, id scio;*
Sed hic adjutor meus, & monitor, & præmonstrator Cremes
Hoc mihi præstat. In me quidvis harum rerum convenit

Quæ

Purchè il figlio non perda. Or qual rifposta
Dirogli, che mi hai data? Perchè temo,
Che da ciò non fi accorga in qualche modo.
Che io l'ho fcoperto, e non fe l'abbia a male.
Crem. Se l'abbia a male! oh Menedemo troppo
Indulgente gli fei. *Men.* Lafciamel' effer,
E l'opra incominciata, fe tu m'ami,
Riduci, o mio Cremete, al fin perfetto.
Crem. Digli, che mi trovafti e difcorrefti
Delle nozze con me. *Men.* Dirollo, e poi?
Crem. Che io farò tutto, che mi piace il Genero,
E in fin fe ancor vorrai, gli potrai dire,
Che a lui darolla. *Men.* Or quefto voleva io.
Crem. Così gli darai campo a domandarti
Quel più prefto il denaro, e avrai tu modo
Di preftamente a lui dar ciò che vuole,
Già che quefto è quel tanto che defideri.
Men. Per certo, che io lo bramo. *Crem.* Ma le cofe
Han prefo al mio parere un tal cammino,
Che di ciò prefto tu farai ben fazio.
Però con del riguardo, e a poco a poco,
Se faggio fei, dà lui ciò che ti chiede.
Men. Farollo. *Crem.* Or entra dentro, e lor dimanda
Afcolta, e quando occorra, che tu voglia
Qualche cofa da me, farò in mia cafa.
Men. Occorrerà del certo, perchè nulla
Farò giammai fenza del tuo configlio.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Menedemo, e Cremete.

Men. IO fo, che non fon uom cotanto accorto,
Nè perfpicace, quanto fi vorrebbe:
Ma l'ajutante mio, e'l correttore,
E condottier Cremete, in ciò m'avanza,
Poichè qualunque ingiuria a me fi dica,
Che convenga ad un ftolto: come a dire
Ceppo, tronco, fomaro, uomo di piombo.

A me

Quæ sunt dicta in stultum, caudex, stipes, asinus, plumbeus:
In illum nil potest: nam exuperat ejus stultitia omnia hæc.

C. *Ohe, jam desine deos, uxor, gratulando obtundere,*
Tuam esse inventam gnatam: nisi illos tuo ex ingenio judicas,
Ut nil credas intelligere, nisi idem dictum est centies.
Sed quid jam dudum interim illic gnatus cessat cum Syro?

M. *Quos ais homines, Chreme, cessare?* C. *Hem Menedeme advenis?*
Dic mihi, Cliniæ, quæ dixi, nunciastin'? M. *Omnia.*

C. *Quid ait?* M. *Gaudere adeo cœpit, quasi qui cupiunt nuptias.*

C. *Ha, ha, he.* M. *Quid risisti?* C. *Servi venere in mentem Syri*
Calliditates. M. *Ita ne.* C. *Voltus quoque hominum fingit scelus.*

M. *Gnatus quod se assimulat lætum, id dicis?* C. *Id.* M. *Idem istuc mihi*
Venit in mentem. C. *Veterator.* M. *Si magis noris, putes*
Ita rem esse. C. *Ain' tu?* M. *Quin tu ausculta.* C. *Mane: prius hoc scire expeto,*
Quid perdideris: nam ubi desponsam nuntiasti filio
Continuo injecisse verba tibi Dromonem scilicet,
Sponsæ vestem, aurum, atque ancillas opus esse, argentum ut dares.

M. *Non.* C. *Quid non?* *Non, inquam.* C. *Neque ipse gnatus?* M. *Nil prorsus, Chreme,*
Magis unum etiam instare, ut hodie conficerentur nuptiæ.

C. *Mira narras. Quid Syrus meus? Ne is quidem quicquam?* M. *Nihil.*

C. *Qua-*

A me pure convien, non già a Cremete,
Che ſtolto è sì, che paſſa tutti i titoli.

Crem. Olà, non romper più l'orecchie a i Dei,
Mogliera mia, col ringraziarli tanto
Per la trovata figlia: ſe non credi
Che ſien gli Dei della tua natura,
Che non penſi giammai d'intender nulla,
Se cento volte la medeſma coſa
Dir non ti fai; ma perchè là cotanto
Si trattiene con Siro mio figliuolo?

Men. E chi ſono color che ſi trattengono?

Crem. Oh vieni Menedemo. Dimmi un poco
Di ciò, che io diſſi, a Clinia hai detto nulla?

Men. Tutto. *Crem.* E che dice? *Men.* Tal piacer lo preſe,
Qual prender ſuole chi di nozze è vago.

Crem. Ah ah. *Men.* Di che rideſti? *Crem.* Tutte quante
Di Siro mi tornar l'aſtuzie in mente.

Men. Davvero? *Crem.* Il traditor fino i ſembianti
Rifà delle perſone.

Men. Vuoi dir, perchè il figliuol ſi moſtra allegro?

Crem. Coteſto appunto. *Men.* E di coteſto appunto
Sovviene ancora a me. *Crem.* Triſto malvagio!

Men. E più che tu non dì, ſe tutta udrai
Come paſſa la coſa. *Crem.* E che dirai?

Men. Or odi. *Crem.* Ma trattienti; da te prima
Vorrei ſaper, quanto hai finor perduto?
Perchè appena avrai tu detto al figliuolo
D'aver fatta promeſſa della figlia,
Che ſaltato ſarà fuora Dromone,
Ed averà richieſto per la ſpoſa
Denaro, per comprarle e veſti, ed oro,
E numero d'ancelle. *Men.* Nulla affatto.
Mi domandò Dromone. *Crem.* Nulla affatto?

Men. Nò per certo. *Crem.* Nè il figlio? *Men.* Nè men eſſo,
Ma ſtava ancora a lui ſol queſto a cuore,
Che ſi faceſſero oggi queſte nozze.

Crem. Mi narri maraviglie. E Siro mio
Non ha fatto ancor egli coſa alcuna!

Men. Neſſuna. *Crem.* Che neſſuna! *Men.* Affè non ſollo.
Ma ſtupiſco di te, che tanto bene
Sai le coſe degli altri. Ora quel Siro

Idet-

C. *Quamobrem?* M. *Nescio equidem; sed te miror, qui alia tam plane scias.*
Sed tuum ille quoque Syrus idem mire finxit filium,
Ut ne paululum quidem suboleat amicam esse hanc Cliniæ.
C. *Quid ais?* M. *Mitto jam osculari, atque amplexari: id nil puto.*
C. *Quid est, quod amplius simuletur?* M. *Vah.* C. *Quid est?* M. *Audi modo:*
Est mihi ultimis conclave in ædibus quoddam retro:
Huc est intro latus lectus, vestimentis stratus est.
C. *Quid, postquam hoc est factum?* M. *Dictum, factum, huc abiit Clitipho.*
C. *Solus?* M. *Solus.* C. *Timeo.* M. *Bacchis consecuta est illico.*
C. *Sola?* M. *Sola.* C. *Perii.* M. *Ubi abiere intro, operuere ostium.* C. *Hem,*
Clinia hæc fieri videbat? M. *Quidni? una mecum simul.*
C. *Filii est amica Bacchis, Menedeme: occidi.*
M. *Quamobrem?* C. *Decem dierum vix mi est familia.*
M. *Quid? Istuc times, quod operam amico ille dat suo.*
C. *Imo quod amicæ.* M. *Si dat.* C. *An dubium id tibi est*
Quemquam animo tam communi esse, aut leni putas,
Qui se vidente amicam patiatur suam? M. *Ha, ha, he.*
Quidni? (Quo verba facilius dentur mihi.)
C. *Derides? Merito mihi nunc ego succenseo.*
Quot res dedere, ubi possem persentiscere,
Ni essem lapis? Quæ vidi? Væ misero mihi.
At næ illud haud inultum, si vivo, ferent:
Nam jam. M. *Non tu te cohibes? Non te respicis?*
Non tibi ego exempli satis sum? C. *Præ iracundia,*
Menedeme, non sum apud me. M. *Tene istuc loqui?*

Nonne

Indettò così bene il tuo figliuolo,
Che nè per ombra pur si potè mai
Trapelar che costei fosse l'amica
Del mio diletto Clinia. *Crem.* E che mi narri?
Men. Non discorro d'amplessi, nè di baci,
Già questi ora son nulla. *Crem.* Ed a che dunque
Si simula per anco? *Men.* Ah. *Crem.* Che cosa è?
Men. Or odi: nell'estremo di mia casa
Evvi una retrostanza chiusa a chiave:
Qui fu portato un letto, e fu guernito.
Crem. Dopo ciò che fu fatto?
Men. Detto fatto portossi Clitisone
In quel medesmo luogo. *Crem.* E ci andò solo?
Men. Solo. *Crem.* Ho timore. *Men.* E Bacchide seguillo.
Crem. Sola? *Men.* Sì sola. *Crem.* Misero son morto!
Men. E dentro appena fur che chiuser l'uscio.
Crem. E Clinia era presente a queste cose?
Men. E perchè nò? le guardavamo insieme.
Crem. La Bacchide è l'amica del mio figlio.
Menedemo, son morto. *Men.* E che ti turba?
Crem. Per dieci giorni al più avrò da vivere.
Men. E di questo tu temi, ch'ei soccorra
L'amico suo? *Crem.* Anzi l'amica sua.
Men. Se pura amica sua. *Crem.* E tu ne dubiti!
Puossi forse trovare uom così dolce,
E vago sì d'accomunarsi a tutti,
Che avanti gli occhi proprj si contenti
Che colla sua diletta....
Men. Ah ah, perchè non puossi? (Onde abbian modo
Più facilmente da mettermi in mezzo.)
Crem. Mi deridi? A ragion meco or m'adiro.
Quanti indizj mi diero, onde io potea
Di questo fatto rinvenir qual cosa?
Se non era una pietra, e che non vidi
Misero me! ma così strana ingiuria
Punirolla, se io vivo, e spero in breve,
Poichè di già.... *Men.* Nè punto ti raffreni?
Nè ti riguardi? e non ti son d'esempio
Abbastanza, Cremete, in caso tale?
Crem. L'ira mi ha tolto, o Menedemo, il senno.
Men. Tu parlare in tal guisa? opera è indegna

Nonne id flagitium est te aliis consilium dare,
Foris sapere, tibi non posse auxiliarier?

C. *Quid faciam?* M. *Id, quod me fecisse ajebas parum.*
Fac, ut esse patrem sentiat: fac, ut audeat
Tibi credere omnia, abs te petere, & poscere,
Ne quam aliam quærat copiam, ac te deserat.

C. *Imo abeat potius multo quovis gentium*
Quam hic per flagitium ad inopiam redigat patrem:
Nam si illi pergo suppeditare sumptibus,
Menedeme, mihi illæc vere ad rastros res reddit.

M. *Quot incommoda tibi in hac re capies, nisi caves?*
Difficilem ostendis te esse, & ignosces tamen
Post, & id ingratum. C. *Ah nescis, quam doleam.* M. *Ut lubet.*
Quid hoc, quod volo ut illa nubat nostro? nisi quid est
Quod malis. C. *Imo, & gener, & affines placent.*

M. *Quid dotis dicam te dixisse filio?*
Quid obtinuisti? C. *Dotis?* M. *Ita dico.* C. *Ah.* M. *Chreme,*
Ne quid vereare, si est minus: nil dos nos movet.

C. *Duo talenta pro re nostra ego esse decrevi satis:*
Sed ita dictu opus est, si me vis salvum esse, & rem, & filium,
Me mea omnia bona doti dixisse illi. M. *Quam rem agis?*

C. *Id mirari te simulato, & illum rogitato simul,*
Quamobrem id faciam. M. *Quin ego vero, quamobrem id facias, nescio.*

C. *Egone? Ut illius animum, qui nunc luxuria, & lascivia*

Dis-

Esser saggio con gli altri, e dar consigli,
Nè per se valer nulla. *Crem.* E che ho da fare?
Men. Ciò che dicevi aver fatto io pur dianzi.
Fa che s'accorga, che gli sei tu Padre,
Fa che egli ardisca confidarti tutto,
E ne' bisogni suoi, che a te ricorra,
Acciò che altrove non ricerchi aita,
E t' abbandoni. *Crem.* Anzi piuttosto io bramo,
Ch'ei da me fugga, e vada ove gli piace,
Che stando qui colle opre sue cattive
A povertà mi meni; che se io
Seguito ancora un poco a dargli argento,
Menedemo, per certo a quelle zappe,
Che tu lasciasti, dovrò dar di mano.
Men. Quante incomodità, se non ci badi,
Avrai di ciò, mentre ora gli ti mostri
Aspro, e tra poco gli sarai cortese,
Ed ei non te n'avrà obbligo, o grazia.
Crem. Ah tu non sai quanto di ciò m' affanni!
Men. Ciò sia, come a te piace. Or dimmi un poco,
Vuoi dar la figlia tua al mio figliuolo?
O partito miglior forse tu cerchi?
Crem. Anzi i parenti, e 'l genero mi piacciono.
Men. Qual dote, dirò al figlio, che darai?
Tu non rispondi? *Crem.* Dote? *Men.* Così dico.
Crem. Ah. *Men.* Non temer di nulla,
Per piccola che sia, non fia per questo,
Che si turbin le nozze: per la dote
Noi non ci guasteremo. *Crem.* Due talenti
Son per lo stato mio dote bastante;
Ma se brami me salvo, e 'l mio figliuolo,
E 'l mio avere, ti prego a voler dire,
Che tutti i beni miei ho dato in dote
Alla mia figlia. *Men.* E che pretendi fare?
Crem. Tu fingi aver di ciò gran maraviglia,
E insiememente interroga il mio figlio,
Perchè io fatto abbia questo. *Men.* Anzi per certo
Io non so la ragion, per cui lo faccia.
Crem. Perchè io lo faccia? per ridurre a freno,
Stringere, e umiliar l'animo suo,
Che per lussuria, e per lascivia or vago

Diffluit, retundam, redigam, ut quo se vertat, nesciat.

M. *Quid agis?* C. *Mitte, ac sine me in hac re gerere mihi morem.* M. *Sino.*

Itane vis? C. *Ita.* M. *Fiat.* C. *Age jam, ut uxorem accersat, paret.*

Hic ita, ut liberos est æquum, dictis confutabitur:

Sed Syrum. M. *Quid eum?* C. *Egone? Si vivo, adeo exornatum dabo,*

Adeo depexum, ut, dum vivat, meminerit semper mei:

Qui sibi pro ridiculo, ac delectamento putat.

Non (ita me dii ament) auderet facere hæc viduæ mulieri,

Quæ in me fecit.

SCENA II.

Clitipho, Menedemus, Chremes, Syrus.

Clit. *Itane tandem quæso, Menedeme, ut pater*

Tam in brevi spatio omnem de me ejecerit animum patris?

Quodnam ob facinus? Quid ego tantum sceleris admisi miser?

Volgo id faciunt. M. *Scio tibi esse hoc gravius multo, ac durius,*

Cui fit. Verum ego haud minus ægre patior id, qui nescio:

Nec ratione capio, nisi quod tibi bene ex animo volo. Cl. *Hic*

Patrem astare ajebas? M. *Eccum.* C. *Quid me incusas, Clitipho?*

Quicquid ego hujus feci, tibi prospexi, & stultitiæ tuæ.

Ubi te vidi animo esse omisso, & suavia in præsentia

Quæ

Da pertutto trascorre; e fare in modo,
Ch' egli non sappia a qual parte voltarsi.
Men. Che farai tu? *Crem.* Lasciami fare in questo
A mio talento. *Men.* Lascio: e così vuoi?
Crem. Così. *Men.* Dunque si faccia. *Crem.* Or su frattanto
Tu fa dire al figliol, che mandi pure
A chiamare la sposa, e che prepari
Le cose bisognevoli alle nozze;
Io poi col figlio mio, come richiede
Lo stato suo di assai pungenti detti
Mi servirò per gastigarlo. E Siro....
Men. E che gli farai tu? *Crem.* Che farogli io?
Se io vivo concerollo in modo tale,
E in modo tal pettinarollo ancora,
Che avrà di me memoria infin ch' ei viva.
Infame, e che si pensa aver trovato
Il suo trastullo nella mia persona,
E 'l suo buffon! Così m' amin gli Dei,
Come egli non avrebbe ardito fare
Ciò, che a me fece, a vedovella donna.

SCENA II.

Clitifone, Menedemo, Cremete, e Siro.

Clit. Così dunque egli è vero, o Menedemo,
Che il mio Padre sì presto dal suo cuore
M' abbia scacciato, e in un medesmo tempo
Meco l' amore, e l' animo di Padre?
E qual male fec' io, qual opra indegna?
Al fin quel, che ho fatto io, tutti lo fanno.
Men. Ben so, che assai più grave, acerbo, e duro
A te questo sarà, mentre a te tocca,
Di quello che a me sia; nulladimeno
Di te ne sento egual di ciò rammarico,
Non per altra ragion, se non che io t' amo.
Clit. Ma tu qui, mi dicevi esser mio Padre.
Men. Eccol. *Crem.* Di che m' accusi, o Clitifone?
Ciò che io feci per questo, il feci a fine
Di provvedere alla stoltezza tua:
Quando io ti vidi spensierato affatto,

Quæ essent, prima habere, neque consulere in longitudinem;
Cepi rationem, ut neque egeres, neque ut hæc posses perdere.
Ubi cui decuit primo, tibi non licuit per te mihi dare,
Abii ad proximos, tibi qui erant, eis commisi, & credidi.
Ibi tuæ stultitiæ semper erit præsidium, Clitipho,
Victus, vestitus, quo in tectum te receptes. Cl. *Hei mihi!*

C. *Satius est, quam te ipso herede hæc possidere Bacchidem.*

S. *Disperii: scelestus quantas turbas consivi insciens?*

Cl. *Emori cupio.* C. *Prius quæso disce, quid sit vivere.*
Ubi scies, si displicebit vita, tum istoc utitor.

S. *Here licet ne?* C. *Loquere.* S. *At tuto?* C. *Loquere.* S. *Quæ ista est pravitas,*
Quæve est amentia, quod peccavi ego, id obesse huic? C. *Ilicet,*
Ne te admisce: nemo accusat Syre: te nec tu aram tibi,
Neque precatorem pararis? S. *Quid agis?* C. *Nil succenseo*
Nec tibi, nec huic; nec vos est æquum, quod facio, mihi.

S. *Abiit: rogasse vellem.* Cl. *Quid Syre?* S. *Unde mihi peterem cibum?*
Ita nos abalienavit. Tibi jam esse ad sororem intellego.

Cl. *Adeon' rem rediisse, ut periclum etiam fame mihi sit, Syre?*

S. *Modo liceat vivere, spes est.* Cl. *Quæ?* S. *Nos esurituros satis.*

Cl. *Irrides in re tanta: neque me quicquam consilio adjuvas?*

S. *Imo*

E che cercando solamente andavi
Il dolce, ed il piacer del ben presente,
E nulla riguardavi all'avvenire,
Feci il conto, e pensai alla maniera,
Che tu non mendicassi, e a un tempo stesso,
Che non mettessi ogni sostanza a fondo.
Però l'eredità, che per natura
Era dover, che a te s'appartenesse,
Io la donai a' tuoi, e miei parenti,
Appo de' quali troverai tu sempre
Alcun presidio al tuo scarso giudizio,
Cioè vitto, vestito, e casa ancora.
Clit. Misero me! *Crem.* Egli è più giusto assai
Il far così, che te lasciare erede,
Per dar poscia ogni cosa alla tua Bacchide.
Sir. Son morto, quanto mal fei nol sapendo!
Clit. Bramo morire. *Crem.* Impara prima, impara,
Che cosa il viver sia: quando il saprai,
Se la vita ti spiace, allor tu muori.
Sir. Padrone, si puote egli? *Crem.* Parla pure.
Sir. Ma francamente? *Crem.* Parla. *Sir.* E qual nequizia,
E qual alta pazzia è questa mai
Che debba il mio fallir nuocere a questo?
Crem. Parti, non ti mischiare in questi affari.
Nessun, Siro, t'accusa, e tu non dei
Cercarti difensore, o asilo alcuno.
Sir. E che fai tu? *Crem.* Io non son punto in collera
Nè con te, nè con lui; ed è ben giusto,
Che nè voi altri pur prendiate in ira
La mia persona per quello, che ho fatto.
Sir. Se n'è partito: ed io avrei voluto
Pregarlo.... *Clit.* E di qual cosa? *Sir.* D'additarmi
A chi debbo far capo pel mio vitto
Or che da sè ci ha tanto allontanati;
Che tu l'avrai dalla tua sorella.
Clit. Dunque la cosa si è ridotta a tale,
Che posso ancor pericolar di fame!
Sir. Purchè si viva ci è della speranza.
Clit. E quale? *Sir.* D'esser rosi dalla fame.
Clit. Tu scherzi in sì gran cosa, e non mi porgi
Consiglio alcuno! *Sir.* Anzi non penso ad altro,

S. *Imo & ibi nunc sum, & usque dudum id egi, dum loquitur pater:*
Et, quantum ego intelligere possum.... Cl. *Quid?* S. *Non abierit longius.*
Cl. *Quid id ergo?* S. *Sic est, non esse horum te arbitror.* Cl. *Quid istuc Syre?*
Satin' sanus es? S. *Ego dicam, quod mi in mentem: tu dijudica.*
Dum istis fuisti solus, dum nulla alia delectatio,
Quæ propior esset, te indulgebant, tibi dabant: nunc, filia
Postquam est inventa vera, inventa est causa qua te expellerent.
Cl. *Est verisimile.* S. *An tu ob peccatum hoc esse illum iratum putas?*
Cl. *Non arbitror.* S. *Nunc aliud specta: matres omnes filiis*
In peccato adjutrices, auxilio in paterna injuria
Solent esse: id non fit. Cl. *Verum dicis: quid ergo nunc faciam, Syre?*
S. *Suspectionem quære ex illis istam: rem profer palam.*
Si non est verum, ad misericordiam ambos adduces cito, aut
Scibis cujus sis. Cl. *Recte suades: faciam.* S. *Sat recte hoc mihi in*
Mentem venit: namque adolescens, quam minima spe situs erit,
Tam facillime patris pacem in leges conficiet suas.
Etiam haud scio, an ne uxorem ducat: ac Syro nil gratiæ.
Quid autem hoc? Senex exit foras: ego fugio: adhuc quod factum est,
Miror non jussisse illico me arripi: ad Menedemum

Che a questo: mentre il Padre tuo parlava
E per quel, che comprendere ho potuto . : . .

Clit. Che cosa? *Sir.* Quale sia, non sia lontana.

Clit. Che cosa dunque? *Sir.* Così penso, e credola,
Che tu non sia figliuolo di costoro.

Clit. Che mi dì, Siro! che sei forse pazzo!

Sir. Io quello ti dirò, che vienmi in mente;
Tu poi giudicherai, se penso bene.
Infino à tanto, che tu fosti solo,
Infino che piacere altro non ebbero
Che lor più s'accostasse, su' tuoi falli
Chiudevan gli occhi, e ti facean de' doni:
Or che trovata hanno la figlia vera
Hanno trovato la cagione ancora
Da cacciarti di casa. *Clit.* E' verisimile.

Sir. Che per colpa sì lieve tanto sdegno
Credi tu, ch'egli avrebbe in seno accolta?

Clit. Nò certo. *Sir.* Ora di più guarda a quest' altro:
Tutte le Madri, che a' figliuoli danno
Qualche sorta di ajuto ne' lor falli;
Sogliono essere ancor loro d'aita
Contro l'ira paterna, e ciò non fassi:

Clit. Tu dici il vero. E che far deggio, o Siro?

Sir. Vanne a' tuoi Genitori, e un tal sospetto
Fa, che ti tolgano essi; il tutto esponi,
Se sarà falso, facilmente entrambi
A pietà moverai verso te stesso:
Se vero, almen saprai di cui sei figlio.

Clit. Saggiamente mi parli: ed io farollo.

Sir. Assai bene ho pensato a questa cosa,
Perchè quanto avrà meno di speranza
Questo giovan, quel più gli sarà facile
Di far pace col Padre: se egli sia
Per prender moglie, o nò, mi è ancora ignoto:
So ben, che in ogni modo unqua perdono
Non vi sarà per Siro. Or ciò che importami?
Ma il vecchio esce di casa! Io me ne fuggo,
Ed ho stupor, che a quello che si è fatto
Fin qui, non abbia comandato subito,
Che io sia legato, e sia levato in alto.
Di qui voglio portarmi a Menedemo,

Egli

mum hinc pergam. Eum
Precatorem mihi paro: seni nostro fidei nihil habeo.

SCENA III.

Sostrata, Chremes.

Sost. P*Rofecto, nisi caves tu homo, aliquid gnato conficies mali.*
Idem adeo miror, qui tam ineptum quicquam potuerit tibi
Venire in mentem, mi vir. C. *Oh, pergin' mulier esse? Ullam ne ego*
Rem unquam volui, quin tu in ea re mihi adversatrix fueris, Sostrata? At
Si rogitem jam, quid est quod peccem hic, aut quamobrem id faciam, nescias.
In qua re nunc tam confidenter restas stulta? S. *Ego nescio.*
C. *Imo scis potius, quam quidem redeat ad integrum hæc oratio.*
S. *Oh, iniquus es, qui me tacere de re tanta postules.*
C. *Non postulo: jam loquere. Nihilo minus ego hoc faciam tamen.*
S. *Facies?* C. *Verum.* S. *Non vides, quantum mali ea res excitet?*
Subditum se suspicatur. C. *Subditum! Ain' tu?* S. *Certe inquam mi vir.* C. *Confitere*
Tuum non esse. S. *Ah, obsecro te istuc inimicis siet.*
Egon' confitear meum non esse filium, qui sit meus?
C. *Quid? Metuis me non, cum velis, convincas esse illum tuum?*
S. *Quod filia est inventa?* C. *Non; sed, quod magis credendum siet,*
Quod est consimilis moribus,

Faci-

Egli ſarammi interceſſor benigno,
Che in quanto al noſtro vecchio non ci hò fede.

SCENA III.

Soſtrata, e Cremete.

Soſt. Certamente, ſe tu non ci rimedii,
Farai qualche gran male al noſtro figlio.
E in verità ſtupiſco, o mio marito,
Come conſiglio tanto inetto, e ſtolto
Ti ſia venuto in capo! *Crem.* Oh ſempre mai
Sarai tu donna, e ſempre mai non ſia,
Che io voglia alcuna coſa, che tu ſubito
Non mi attraverſi, e non mi ſii contraria?
E poi, ſe ti dirò, che tu mi moſtri
Qual male è in queſto mio qual ſia conſiglio,
O pure la ragion, perchè io ciò faccia,
Certo non la ſaprai. Or perchè dunque,
Pazza che ſei, ti oſtini a farmi contro
In quel che non intendi? *Sof.* Io non lo ſo...
Crem. Anzi credo che il ſappi, che non poſſo,
Nè vo' da capo dir tutto il diſcorſo.
Sof. Ah troppo ingiuſto ſei, ſe mi domandi,
Ch' io taccia in coſa di sì grande affare!
Crem. Io ciò non ti domando, parla pure,
Che tanto voglio fare a modo mio.
Sof. Farai a modo tuo! *Crem.* Sì certamente.
Sof. Non vedi quanti naſceranno mali
Da ciò! ſoſpetterà d'eſſer ſuppoſto.
Crem. Suppoſto! e queſto a te pare poſſibile?
Sof. Sì certo, o mio Marito, ei crederallo.
Crem. E tu dì, che a ragione egli lo crede.
Sof. Oh che dì tu! coteſto male avvenga
Agli noſtri nemici; e come mai
Vuoi tu, che per mio figlio io non confeſſi
Il mio figliuolo? *Crem.* E che! temi tu forſe
Di non provar volendo, che ſia tuo?
Sof. Perchè trovato abbiam la noſtra figlia,
Tu mi dì queſto? *Crem.* Nò, anzi tel dico
Per un'altra ragion più convincente.
Egli ti è ne'coſtumi aſſai ſimile,

E per-

Facile convinces ex te natum: nam tui similis est probe:
Nam illi nihil vitii est relictum, quin id itidem sit tibi:
Tum præterea talem, nisi tu, nulla pareret filium.
Sed ipse egreditur, quam severus! Rem cum videas, censeas.

SCENA IV.

Clitipho, Sostráta, Chremes.

Clit. *SI unquam ullum fuit têmpus, máter, cùm ego voluptati tibi*
Fuerim, dictus filius tuus tua voluntate, obsecro
Ejus ut memineris, atque inopis nunc te miserescat mei:
Quod peto, & volo, parentes meos ut commonstres mihi.
S. *Obsecro mi gnate, ne istùc in animum inducas tuum,*
Alienum esse te. Cl. *Sum.* S. *Miseram me, hoccine quæsisti, obsecro?*
Ita mihi, atque huic sis superstes, ut ex me, atque hoc natus es:
Et cave posthac, si me amas, unquam istuc verbum ex te audiam. C. *At*
Ego, si me metuis, mores cave in te esse istos sentiam.
Cl. *Quos?* C. *Si scire vis, ego dicam: gerro, iners, fraus, heluo,*
Ganeo, damnosus. Crede, & nostrum te esse credito.
Cl. *Non sunt hæc jam dicta parentis.* C. *Non, si ex capite sis meo*

Na-

E perciò mostrerai senza fatica,
Ch' egli è tuo figlio: in oltre non ci è vizio,
Che tu non abbia, ch' egli ancor non abbia.
E poi quale altra donna un figlio tale
Poteva partorir? Ma ecco appunto,
Ch' egli esce fuor di casa; oh come mostra
La ferocia nel volto! al sol vederlo
Giudizio ne farai se sia tuo figlio.

SCENA IV.

Clitifone, Sostrata, e Cremete.

Clit. SE mai fu tempo alcun, dolce mia Madre,
Che io ti fossi di gioja, e di piacere,
E se per tuo volere ebbi finora
Il nome di tuo figlio, io ti scongiuro,
Che di quel tempo istesso, e di quel nome
Tu non ti scordi, e che pietà ti muova
Di me infelice, abbandonato, e povero.
Per lo che ti domando, e saper voglio,
Quali a me sieno i veri Genitori.

Sos. Deh caro figlio mio, deh non volere
Metterti in capo un così strano errore
Di non esser mio figlio. *Clit.* Io non lo sono.

Sos. O me infelice! e questo hai tu cercato!
Così tu sopravviva ad ambo noi,
Come d' ambo noi due nato tu sei:
E avverti in avvenir, se mi vuoi bene,
Che non ti oda più dir questa parola.

Crem. Ed io ti dico, se mi temi, avverti,
Che gli usati costumi in te non veggia.

Clit. E quali o Padre! *Crem.* Vuoi saperli? ascolta:
Tu sei un chiaccherone, un uom da nulla,
Un falso, un parasito, un puttaniere,
Un precipizio. Credi questo, e credi
Di esser nostro figliuol. *Clit.* Queste non sono
Patole, che ad un Padre si convengano.

Crem. Nò, Clitifone, ancorchè nato fosti
Dalla mia testa, come fama dice,
Che da quella di Giove uscio Minerva,
Non soffrirò del certo,

Che

Natus, item ut ajunt Minervam esse ex Jove, ea causa magis
Patiar, Clitipho, flagitiis tuis me infamem fieri.
S. *Dii istæc prohibeant.* C. *Nescio deos; ego quod potero enitar sedulo.*
Quæris id, quod habes, parentes: quod abest, non quæris, patri
Quomodo obsequare, & ut serves quod labore invenerit.
Non mihi per fallacias adducere ante oculos? Pudet
Dicere hac præsente verbum turpe; at te id nullo modo
Facere piguit. Cl. *Eheu quam ego nunc totus displiceo mihi,*
Quam pudet: neque, quod principium inveniam ad placandum, scio.

SCENA V.

Menedemus, Chremes, Clitipho, Sostrata.

Men. *ENimvero Chremes nimis graviter cruciat adolescentulum,*
Nimisque inhumane. Exeo ergo, ut pacem conciliem. Optime
Ipsos video. C. *Ehem, Menedeme cur non accersi jubes*
Filium, & quod dotis dixi, firmas? S. *Mi vir, ut obsecro*
Ne facias. Cl. *Pater, obsecro ut mi ignoscas.* M. *Da veniam Chreme:*
Sine te exorem. C. *Egon' mea bona ut dem Bacchidi dono sciens?*
Non faciam. M. *At id nos non sinemus.* Cl. *Si me vivum vis, pater,*

Igno-

Che coi misfatti tuoi mi recchi infamia.
Sof. Queste cose gli Dei tengan lontane.
Crem. Io non so degli Dei, so ben, che io
Farò quanto potrò con ogni sforzo,
Acciò che non accadano. Tu cerchi
Quel, che hai sugli occhi, io dico i tuoi Parenti,
Ma trascuri cercar quel che non hai,
Come sarebbe a dir cercare il modo
Di dar gusto a tuo Padre, ed obbedirlo,
E conservar la robba, ch'egli ha fatto
Col suo risparmio, e colle sue fatiche,
E non con furberie. Su gli occhi proprj
Condurmi e chi? (d'avanti di costei
Ho vergogna di dir brutta parola)
Ma te non prese già di ciò vergogna
Per farla; e non t'increbbe. *Clit.* Oh me infelice!
Come tutto dispiaccio agli occhi miei!
Qual ne provo rossore! e non ritrovo
Principio da placarlo.

SCENA V.

Menedemo, Cremete, Clitifone, e Sostrata.

Men. PEr verità, Cremete affligge troppo
Quel giovanetto, e con rigor soverchio.
Esco dunque a trovarlo, e a metter pace
Infra di loro, oh come a tempo incontroli!
Crem. O Menedemo, e perchè non comandi,
Che si chiami la figlia, e quella dote,
Che ti dissi di dar, perchè non stipuli?
Sof. Deh non far, mio marito, io te ne prego.
Clit. Ti prego, o Padre mio, che mi perdoni.
Men. Perdonagli, Cremete, io te ne supplico.
Crem. Ch' io faccia de' miei beni un dono a Bacchide
Ad occhi aperti! io non lo faccio al certo.
Men. Ma questo farem noi, che non succeda.
Clit. Se vivo tu mi vuoi, padre perdonami.
Sof. Sì Cremete, perdonagli. *Men.* Sì certo,
Nè ti ostinar nell' ira tua cotanto,
Crem. Che cosa è questa? Giacchè dunque io veggio,
Che non posso far ciò, che io far pensava;
Farò,

Ignosce. S. *Age*, *Chreme mi*. M. *Age quæso*, *ne tam obfirmate Chreme*.

C. *Quid istuc? Video non licere ut cœperam; hoc pertendero*.

M. *Facis*, *ut te decet*. C. *Ex lege hoc adeo faciam*, *si faciat id*,

Quod ego hunc æquum censeo. Cl. *Pater*, *omnia faciam; impera*.

C. *Uxorem ut ducas*. Cl. *Pater*. C. *Nihil audio*. M. *Ad me recipio:*

Faciet. C. *Nil etiam audio ipsum*. Cl. *Perii*, S. *An dubitas Clitipho?*

C. *Imo utrum vult?* M. *Faciet omnia*. S. *Hæc*, *dum incipias*, *gravia sunt*,

Dumque ignores: ubi cognoris, *facilia*. Cl. *Faciam pater*.

S. *Gnate mi*, *ego pol tibi dabo puellam lepidam*, *quam tu facile ames*,

Filiam Phanocratæ nostri. Cl. *Rufam ne illam virginem*,

Cæsiam, *sparso ore*, *adunco naso? Non possum*, *pater*.

C. *Eja*, *ut elegans est: credas animum ibi esse?* S. *Aliam dabo*.

Cl. *Quid istuc? Quandoquidem ducenda est*, *egomet habeo propemodum*

Quam volo. S. *Nunc laudo gnate*. Cl. *Archonidis filiam*.

S. *Perplacet*. Cl. *Pater*, *hoc nunc restat*. C. *Quid?* Cl. *Syro ignoscas volo*,

Quæ mea causa fecit. C. *Fiat*. *Vos valete*, *&* *plaudite*.

Finis Heautontim.

ADEL-

Farò, come volete. *Men.* E farai cosa
Degna di te. *Crem.* Ma mi dichiaro ancora,
Ch' io lo farò con patto ch' egli faccia
Quel, che giusto credo io che fare ei debba.
Clit. Comanda, o Padre, che io son pronto a tutto.
Crem. Vo' che tu prenda moglie. *Clit.* O Padre ascolta.
Crem. Non ti odo. *Men.* Io ciò mi addosso, ei prenderalla.
Crem. Ma la sua voce io non intendo ancora.
Clit. Son morto. *Sos.* E stai dubbioso in ciò, mio figlio?
Crem. Anzi si elegga qual de' due partiti
Egli più vuole. *Men.* Oh via che farà tutto.
Sos. Son queste cose nel principio, o figlio,
E finchè non le provi, acerbe, e gravi;
Ma provate che l' hai, dolci, e leggiere.
Clit. Padre, tutto farò quel che a te piace.
Sos. O figlio mio, ti vo' dare una Giovane
Leggiadra sì, che l' amerai del certo,
La figlia di Fanocrate. *Clit.* Colei
Che ha il capello rossiccio, l' occhio azzurro,
Lentigginoso il volto, e 'l naso adunco!
Padre non posso prenderla. *Crem.* Mirate
Com' ei s' intende ben delle fanciulle!
Or credi, ch' egli voglia prender moglie?
Sos. Io darottene un' altra. *Clit.* Lascia, o Madre,
A me questo pensier, giacchè ho da prenderla.
Ne ho una in pronto, e questa sola io voglio.
Sos. Or ti lodo. *Clit.* D' Arconide la figlia.
Sos. Mi piace assai. *Clit.* Ora rimane, o Padre...
Crem. Che rimane? *Clit.* Che tu perdoni a Siro
Che ciò, ch' ei fece, a mio riguardo il fece.
Crem. Io gli perdono. E voi restate intanto
Con ottima salute, e fate plauso.

Fine dell' Heautonti-morumenos.

ADELPHORUM

PERSONÆ.

Prologus.

Mitio, ſenex.

Syrus, ſervus.

Geta, ſervus.

Demea, ſenex.

Cteſipho, adoleſcens.

Hegio ſenex.

Sannio, leno.

Soſtrata, matrona.

Dromo, ſervus.

Æſchinus, adoleſcens.

Canthara, nutrix.

Pamphila, puerpera.

ARGUMENTUM.

DUos cum haberet Demea adoleſcentulos,
Dat Mitioni fratri adoptandum Æſchinum,
Sed Cteſiphonem retinet. Hunc citharistriæ
Lepore captum, ſub duro ac triſti patre
Frater celabat Æſchinus: famam quoque
Amoris in ſe transferebat. Denique
Fidicinam lenoni eripuit. Vitiaverat
Idem Æſchinus civem Atticam pauperculam,
Fidemque dederat, hanc ſibi uxorem fore.

De-

I DUE FRATELLI.

INTERLOCUTORI.

Prologo.
Eschino, Giovane.
Cantara, Nutrice.
Tesifone, Giovane.
Dromone, Servo.
Demea, Vecchio.
Geta, Servo.
Egione, Vecchio.
Mizione, Vecchio.
Panfila, Giovane.
Sannione, Mezzano.
Sostrata, Matrona.
Siro, Servo.

PERSONE, CHE NON PARLANO.

Babilone.
Parmenone, Servo.
Storace, Servo.

ARGOMENTO.

EBbe Demea due figli: uno ritennesi
Per sè nomato Tesifone: ed' Eschino,
Che fu l' altro, negli anni suoi più teneri
Diede al Fratel Mizione, onde allevasselo
A suo piacere, e l' adottasse in proprio.
Tesifon con un Padre acerbo, e zotico
Di bella Cantatrice in su la Cetera
Era invaghito, e sotto l' ombra d' Eschino,
Che mostrava arder ei di quella femmina,
Godea dell' amor suo tranquillo, e tacito:
Alla per fine del mezzan con impeto
Rotte le porte la bramata giovane
Eschino porta via. Di sì trista opera
Parla ciascuno ed in privato, e in pubblico.

Demea jurgare, & graviter ferre; mox tamen,
Ut veritas patefacta est, ducit Æschinus
Vitiatam, potitur Ctesipho Citharistria,
Exorato suo patre duro Demea.

PROLOGUS.

Postquam Poeta sensit scripturam suam
Ab iniquis observari, & adversarios
Rapere in pejorem partem, quam acturi sumus;
Indicio de se ipse erit: vos eritis judices,
Laudine an vitio duci factum oporteat.
Synapothnescontes Diphili comœdia est:
Eam Commorientes Plautus fecit fabulam.
In Græca adolescens est, qui lenoni eripuit
Meretricem, in prima fabula. Eum Plautus locum
Reliquit integrum: eum hic locum sumpsit sibi
In Adelphos: verbum de verbo expressum extulit.
Eam nos acturi sumus novam. Pernoscite,
Furtum ne factum existimetis, an locum
Reprehensum, qui præteritus negligentia est.
Nam quod isti dicunt malevoli, homines nobiles
Eum adjutare, assidueque una scribere,

Quod

Già tempo fa di notte avvenne, che Eschino
Viziò di Atene una fanciulla povera,
Ma Cittadina. Del mal poi pentitosi
Giurò prenderla in moglie, e sommo gaudio
N'ebbe di ciò l'addolorata giovane.
Per fatti tali il vecchio alpestre, e rigido
Quanti al fratello diede aspri rimproveri!
E quante sparse mai querele, e lagrime
Per gelosia, che allor si prese di Eschino,
La sua sposa credendolo ingannevole!
Ma scopertosi il vero, ella maritasi
Con esso lui, e Tesifone ammogliasi
Con quell'altra: e di duro, e d'intrattabile
Fassi tosto Demea grato, e piacevole.

PROLOGO.

Quando il Poeta chiaramente avvidesi
Che con occhio maligno si osservavano
Le sue Commedie, e si spargean dagli emuli
Voci d'invidia per lor torre il credito,
E sopra ogni altra incolpare, e riprendere
Questa, di cui or vi farem la recita,
Vuole egli stesso in modo aperto, e candido
Dirvi ciò, che egli ha fatto, e vuol che giudici
Voi siate, s'egli merti o laude, o biasimo.
La Commedia di Difilo, che chiamasi
I Commorienti, o sia color che voto
Di viver fanno, e di morire insieme,
Fece Plauto Latina, ed il medesimo
Nome le diede: nella Greca favola
Viene introdotto un giovanetto fervido,
Che una ragazza strappa via con impeto
Di mano d'un mezzano, e nel principio
Questo addiviene di quella Commedia.
Plauto di un cotal luogo fu dimentico,
E'l nostro se lo prese, e Latin fecelo
Parola per parola trascrivendolo,
E'l pose negli Adelfi, la qual favola
Reciteremvi adesso. A mente libera
Con giusta lance ora da voi si esamini,

 Se

Quod illi maledictum vehemens existimant,
Eam laudem hic ducit maximam, cum illis placet,
Qui vobis universis, & populo placent:
Quorum opera in bello, in otio, in negotio,
Suo quisque tempore usus est sine superbia.
Dehinc ne expectetis argumentum fabulæ.
Senes qui primi venient, hi partem aperient,
In agendo partem ostendent. Facite æquanimitas
Poetæ ad scribendum augeat industriam.

ACTUS PRIMI

SCENA PRIMA.

Mitio Senex.

STorax, non rediit hac nocte a cœna Æschinus,
Neque servulorum quisquam, qui adversum ierant?
Profecto hoc vere dicunt, si absis uspiam,
Aut ubi si cesses, evenire ea satius est,

Quæ

Se debba darsi di ladrone il titolo
Per questo luogo preso da Deifilo
A Terenzio, o pur d'uomo accorto, e provido,
Che un sì bel luogo lasciato da Plauto
Si è preso, e se l'è fatto cosa propria.
Di quello poi, che sì da suoi malevoli
Per biasimarlo si cinguetta, e mormora,
Che uomini illustri per potenza, e nascita
L'ajutino a compor le sue Commedie;
Egli non sol non sentene rammarico,
Nè se lo tiene punto a vituperio,
Nè, come essi si credono, ad obbrobrio;
Anzi che a lode somma, a gloria massima
Ogni qual volta a quei piace, che piacciono
A ciascuno di voi, e a tutto il popolo,
De' quai le grazie, e' molti beneficj
Fatti da lor senza ombra di superbia,
Ed in tempo di pace, e di milizia
Sentiron tutti ed in privato, e 'n pubblico.
Niun del resto aspetti della Favola
L'argomento. I due Vecchi, che or sen vengono
Di essa una parte vi diranno subito,
E 'l rimanente poi color, che seguono.
Favoritelo dunque, e cuore, e spirito
Accrescetegli ognora, onde egli industrisi
Vie più a piacervi nel compor Commedie.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Mizione vecchio.

STorace, questa notte dalla cena
Eschino non tornò, nè alcun de'suoi
Servi, che andaro ad incontrarlo. Certo
Ch' egli è pur vero quello, che si dice
S' egli avvien che tu sii in qualche luogo
Fuor di casa, o che tu non torni a tempo,
Che ti avvengan piuttosto quelle cose,
Che dice contro te la moglie irata,

 O in

Quæ in te uxor dicit, & quæ in animo cogitat
Irata, quam illa, quæ parentes propitii.
Uxor, si cesses, aut te amare cogitat,
Aut te te amari; aut potare, aut animo obsequi;
Et tibi bene esse soli, cum sibi sit male.
Ego, quia non rediit filius, quæ cogito? Et
Quibus nunc solicitor rebus, ne aut ille alserit,
Aut uspiam ceciderit, aut perfregerit
Aliquid. Vah, quenquam ne hominem in animo instituere, aut
Parare, quod sit carius, quam ipse est sibi?
Atqui ex me hic non natus est, sed ex fratre. Is adeo
Dissimili studio est. Jam inde ab adolescentia
Ego hanc clementem vitam urbanam, atque otium
Secutus sum: &, quod fortunitatum isti putant,
Uxorem nunquam habui. Ille contra, hæc omnia:
Ruri agere vitam, semper parce, ac duriter
Se habere: uxorem duxit: nati filii
Duo: inde ego hunc majorem adoptavi mihi:
Eduxi a parvulo, habui, amavi pro meo:
In eo me oblecto: solum id est carum mihi.
Ille ut item contra me habeat, facit sedulo.
Do, prætermitto, non necesse habeo omnia
Pro meo jure agere: postremo alii clanculum
Patres quæ faciunt, quæ fert adolescentia,
Ea ne me celet, consuefeci filium:
Nam qui mentiri, aut fallere insuerit patrem, aut
Audebit, tanto magis audebit ceteros.
Pudore, & liberalitate liberos

Reti-

O in ſua mente ravvolge, che quelle altre
Che penſa il padre, o la madre benigna.
La moglie, ſe tu tardi nulla nulla
Subito penſa, o che amato tu ſia,
O che ami, e beva, e ſcherzi allegramente,
E in ſomma, che per te vada ſol bene,
Quando per lei va male. Or io, che penſo,
Perchè non venne il mio figliuolo a cena!
Da quai crudeli cure il cuore ho punto!
Ho timor, che o dal freddo intirizzato
Non ſia rimaſo, o che non ſia caduto,
O ſi abbia fatto qualche grave male.
O Dio, poſſibil è, che verun uomo
Si diſponga a cercare, e ſi procacci
Coſa, che a lui di sè più cara ſia!
Ma pur queſti non è mio proprio figlio,
Ma del fratello mio Demea, col quale
Ci dichiamo pur poco, e fummo ſempre
Fin da primi anni di contrario umore.
Io volli ſeguitar queſta piacevole
Vita civile, e l'ozio dolce, e grato,
Nè volli moglie, che il non prender moglie
Si pone tra le coſe fortunate.
Quegli al contrario ritiroſſi in Villa,
Ove ſi tratta aſſai meſchinamente,
Ed aſpramente. Preſe moglie, e n'ebbe
Due figli, ed il maggior di queſti due
Mi adottai, e allevai fin da fanciullo,
Ed emmi caro, come foſſe mio.
In lui ſol mi conſolo, e mi rallegro,
Ed egli ſolo è tutto il mio piacere:
E quanto ſo dal canto mio m' ingegno,
Ch' egli verſo di me faccia lo ſteſſo:
Gli dono, ſerro gli occhi, e non l' oſſervo
Così per la minuta. Finalmente
Ho io avvezzato queſto mio figliuolo
A nulla mi celar di quelle coſe,
Che fanno i figli, e aſcondono a' lor padri.
Poichè fanciul, che a dir bugie ſi avvezza
E ſi avvezza a ingannare il padre ſuo,

Retinere, satius esse credo, quam metu.
Hæc fratri mecum non conveniunt, neque placent.
Venit sæpe ad me clamitans: Quid agis Mitio?
Cur perdis adolescentem nobis? Cur amat?
Cur potat? Cur tu his rebus sumptus suggeris?
Vestitu nimium indulges: nimio ineptus es.
Nimium ipse durus est, præter æquumque, & bonum.
Et errat longe mea quidem sententia,
Qui imperium credat gravius esse, aut stabilius,
Vi quod fit, quam illud quod amicitia adjungitur.
Mea est sic ratio, & sic animum induco meum:
Malo coactus qui suum officium facit,
Dum id rescitum iri credit, tantisper cavet:
Si sperat fore clam, rursum ad ingenium redit.
Quem beneficio adjungas, ille ex animo facit,
Studet par referre: præsens, absensque idem erit.
Hoc patrium est, potius consuefacere filium,
Sua sponte recte facere, quam alieno metu.
Hoc pater, ac dominus interest. Hoc qui nequit,
Fateatur nescire imperare liberis.
Sed estne hic ipsus, de quo agebam? Et certe is est.
Nescio quid tristem video. Credo jam, ut solet,
Jurgabit. Salvum te advenire, Demea,
Gaudemus.

SCE-

O almen lo tenta, con maggior audacia
Sarà bugiardo, e ingannator cogli altri.
Per tener lungi dal peccare i figli,
Io per me credo, del timor, che possa
Più la vergogna, e la piacevolezza.
Ma in queste cose egli è discorde assai
Da me il fratello mio, e non gli piacciono.
Ei spesso viemmi a ritrovar gridando:
Mizion che fai? a che mandi in ruina
Quel giovanastro? perchè è innamorato?
Perchè beve? perchè gli somministri
Danaro per far questo? E nel vestire
Lo fai molto sfoggiar: sei poco pratico
Del modo di allevarlo. Acerbo troppo
Egli è sopra il dover, sopra l' onesto:
Ed erra assai secondo il mio parere
Chi stima più fondato, e più sicuro
Un impero, che sia pigliato a forza
Di quello che si acquista per amore.
Io così credo, e giudico, che sia.
Chi fa per forza quello, che ha da fare,
Guarda attorno se è visto, e se nessuno
Crede, che osservi, fa tutto il contrario.
Ma quei, che solo è mosso dall'amore,
Gran mercè delle grazie, che gli hai fatte,
Ciò che fa, fa di cuore, e sempre studia
I modi di esser grato: ed è lo stesso
Sì da te lungi, come a te vicino.
Questo è da padri l' allevar i figli
A far ben da sè stessi, e non a forza,
A differenza del padron co' servi.
E chi questo non fa, confessi ancora
Di non sapere comandar a' figli.
Ma questi non è quei, di cui dicea?
Egli è certo. Mi par turbato alquanto.
Già griderà conforme il suo costume.
Di vederti, Demea, molto mi allegro.

SCE-

SCENA II.

Demea, Mitio senex.

Dem. **H**Em, *opportune; te ipsum quærito.*
Quid tristis es? D. *Rogas me, ubi nobis Æschinus*
Siet, quid tristis ego sim? M. *Dixine hoc fore?*
Quid is fecit? D. *Quid ille fecerit? Quem neque pudet*
Quicquam, neque metuit quenquam, neque legem putat
Tenere se ullam: nam illa quæ ante hac facta sunt,
Omitto: modo quid designavit! M. *Quidnam id est?*
D. *Fores effregit, atque in ædeis irruit*
Alienas: ipsum dominum, atque omnem familiam
Multavit usque ad mortem: eripuit mulierem,
Quam amabat. Clamant omnes indignissime
Factum esse. Hoc advenienti quot, mi Mitio,
Dixere? in ore est omni populo. Denique
Si conferendum exemplum est, non fratrem videt
Rei dare operam, ruri esse parcum, ac sobrium?
Nullum hujus simile factum hæc cum illo. Mitio,
Dico, tibi dico: tu illum corrumpi sinis.
M. *Homine imperito numquam quicquam injustius:*
Qui, nisi quod ipse facit, nihil rectum putat.
D. *Quorsum istuc?* M. *Quia tu Demea hæc inde judicas.*
Non est flagitium (mihi crede) adolescentulum
Scortari, neque potare, non est, neque fores
Effringere. Hæc si neque ego, neque tu fecimus,
Obsuit egestas facere nos. Tu nunc tibi

Id

SCENA II.

Demea, *Mizione*.

Dem. OH appunto di te proprio io vo cercando.
Miz. Perchè sei tu di così mala voglia?
Dem. Mi chiedi, perchè io stia di mala voglia!
Eschino ove si trova? *Miz* Nol diss' io?
Or che ha fatto egli mai? *Dom.* Che cosa ha fatto?
Egli vergogna alcuna, egli timore
Non ha di alcun, nè si crede tenuto
A legge alcuna; ma questo si lasci.
Oh che gran cosa mai tentato ha egli
Di fare or ora! *Miz.* E che cosa ha tentato?
Dem. Ha spezzate le porte, ed è per forza
Entrato in casa di altri, ed ha percosso
Il padron sì con tutta la famiglia,
Che quasi ne son morti, e a viva forza
Seco si portò via la donna amata.
Per la Città se n'è levato un grido,
E ognun condanna un'opra tanto infame.
Quanti, venendo io qua, mi hanno ciò detto!
Di cui si parla in pubblico, e in privato.
In fin se a nulla val proporgli esempj,
Non vede ei suo fratello, come attento
Bada alla casa, e come sobrio, e stretto
Vive in campagna, e come alcuna affatto
Di opere tali in lui non si ritrova?
Ma queste cose, che, Mizione, io dico
A lui, a te lo dico, tu sei quello,
Che sei cagion, che si magagni, e guasti.
Miz. Cosa al mondo più ingiusta non può darsi
D'uom senza esperienza, che non crede
Se non quello, ch'ei fa, giusto, e ben fatto.
Dem. E perchè ciò? *Miz.* Perchè giudice buono
Al certo tu non sei di queste cose.
Non è, credilo a me, non è delitto
In giovanil età far qualche volta
Una scappata, e inebbriarsi ancora,
Non è delitto, o spezzare le porte,

Id laudi ducis, quod tum fecisti inopia.
Injurium est: nam si esset unde id fieret,
Faceremus: & tu illum tuum, si esses homo,
Sineres nunc facere, dum per ætatem licet,
Potius quam, ubi te expectatum ejecisset foras,
Alieniore ætate post faceret tamen.

D. *Proh Juppiter, rediges tu homo me ad insaniam.*
Non est flagitium facere hæc adolescentulum? M. *Ah.*
Ausculta, ne me obtundas de hac re sæpius.
Tuum filium dedisti adoptandum mihi:
Is meus est factus: si quid peccat, Demea,
Mihi peccat: ego illi maxumam partem feram.
Obsonat, potat, olet unguenta de meo.
Amat? dabitur a me argentum, dum erit commodum.
Ubi non erit, fortasse excludetur foras.
Fores effregit? restituentur. Discidit
Vestem? resarcietur. Est (diis gratia)
Et unde hæc fiant: & adhuc non molesta sunt.
Postremo aut desine, aut cedo quemvis arbitrum.
Te plura in hac re peccare ostendam. D. *Hei mihi*
Pater esse disce ab aliis, qui vere sciunt.

M. *Natura tu illi pater es, consiliis ego.*

D. *Tun' consulis quicquam?* M. *Ah, si pergis, abiero.*

D. *Siccine agis?* M. *An ego toties de eadem re audiam?*

D. *Curæ est mihi.* M. *Et mihi curæ est: verum, Demea,*
Curemus æquam uterque partem, tu alterum,

Ego

E' non è pure. E se noi non le femmo,
Ce le negò di far la povertade.
Or tu ti ascrivi a lode quel, che solo
Per povertade lasciasti di fare:
Ingiusta cosa al certo. Perchè noi
Se ne avessimo avuta la maniera,
Che non avremmo fatto! e tu a quel tuo,
Se fossi veramente un uom di senno,
Ora piuttosto, che l'età il consente
Lasceresti far quello, che una volta
Fuor di tempo farà, quando te morto
Con gaudio, e festa caccierà di casa.

Dem. O Giove! tu mi vuoi fare impazzire.
Il far di queste cose a un giovanotto
Non è peccato! *Miz.* Ah m'odi, e non volermi
Rompere il capo più su questo affare.
In adozione mi desti il figliuolo,
Or questi è fatto mio: se egli, Demea,
Manca talora, ei manca a danno mio,
Ed ho del fallir suo la maggior pena.
Fa cene, e si tracanna ottimi vini,
E olezza tutto di unguenti odorosi?
Lo fa co' miei denari. Arde di amore?
Darogli argento fin che ne avrò modo,
Quando sarà finito, se talora
Ammesso non sarà, darassi pace.
Ha rotte alcune porte? rifaransi.
Strappò una veste? e questa acconcerassi.
Per grazia degli Dei posso ciò fare,
E senza alcun incomodo. Alla fine
O ti accheta una volta, o mi ritrova
Un giudice qual vuoi, che mostrerotti,
Che in ciò tu prendi molti sbagli, e molti.

Dem. Ahimè fratello impara ad esser padre
Da quei, che veramente esser lo sanno.

Miz. Tu per natura, ed io son per consiglio
Padre di lui. *Dem.* E tu che gli consigli?

Miz. Ah se nulla più duri, io me ne vado.

Dem. Così dunque tu tratti! *Miz.* E sempre mai
Dovrotti udir sopra una stessa cosa!

Dem. A me tocca a pensarvi. *Miz.* E a me par tocca.

Or-

Ego item alterum: nam ambos curare, propemodum
Reposcere illum est, quem dedisti. D. *Ah Mitio.*

M. *Mihi sic videtur.* D. *Quid istuc? Tibi si istuc placet*
Profundat, perdat, pereat: nihil ad me attinet.
Jam si verbum unum posthac .... M. *Rursum Demea*
Irascere? D. *An non credis? repetone, quem dedi?*
Ægre est: alienus non sum, si obsto: hem desino.
Unum vis curem, curo: & est diis gratia,
Cum ita, ut volo, est: iste tuus ipse sentiet
Posterius: nolo in illum gravius dicere.

M. *Nec nihil, neque omnia hæc sunt, quæ dicit tamen*
Non nihil molesta hæc sunt mihi; sed ostendere
Me ægre pati illi nolui: nam ita est homo,
Cum placo, adversor sedulo, & deterreo.
Tamen humane vix patitur: verum si augeam,
Aut etiam adjutor sim ejus iracundiæ,
Insaniam profecto cum illo. Etsi Æschinus
Non nullam in hac re nobis facit injuriam.
Quam hic non amavit meretricem? aut cui non dedit
Aliquid? postremo nuper (crede jam omnium
Tædebat) dixit velle uxorem ducere.
Sperabam, jam deferuisse adolescentiam:
Gaudebam; ecce autem de integro: nisi quicquid est.
Volo scire, atque hominem convenire, si apud forum est.

ACTUS

Orsù curi ciascun la parte sua,
Tu quello, ed io quell'altro: che se vuoi
Pensare ad ambidue, egli è lo stesso,
Che rivoler quel figlio, che mi hai dato.
Dem. Ah Mizione. *Mizion.* A me pare in tal guisa.
Dem. Se così parti, e vuoi, che così sia,
Scialacqui, getti via, vada in malora,
A me nulla più importa, e in avvenire
Se apro più bocca .... *Miz.* E tu Demea di nuovo
In su le furie? *Dem.* E chi si può tenere?
Ma perciò forse ti richiedo il figlio?
Non sono mica estranio, se ho per male
Questa sua vita, e se io mi oppongo a lui.
Ma faccio fine, e mi accheto per sempre.
Vuoi, che attenda ad un solo? a un solo attendo.
Ed è, grazia agli Dei, come io lo voglio.
Cotesto tuo se ne avvedrà tra poco.
Non vo' dir contro lui cosa più grave.
Miz. Tutto vero non è, nè tutto falso
Ciò ch'egli dice. E in verità mi danno
Qualche molestia tante cose insieme,
Ma non volli mostrarne dispiacere.
Perchè so l'umor suo com' egli è fatto.
Se io lo voglio placare, è di mestiero
Che io lo contrarii in tutto, e lo spaventi,
E questo soffre umanamente appena:
O pensa tu, se io soffiassi nel fuoco,
Od agli sdegni suoi porgessi ajuto!
Certa cosa è, che impazzirei con lui.
Ma in fatti Eschino in ciò ci ha qualche torto.
Vi è forse Meretrice, che da lui
Non sia stata goduta, o regalata?
Alla fin poco fa, credo annojato
Di costoro, mi disse voler moglie.
Sperava, che il bollor di giovanezza
Fosse finito, e molto ne godei,
Quando eccoci da capo; or per sapere
Come sta questa cosa, io vo' cercarlo,
E vedrò, se a fortuna ei fosse in piazza.

ACTUS SECUNDI

SCENA PRIMA.

Sannio, Æſchinus adoleſcens.

San. *OBſecro, populares, ferte miſero, atque innocenti auxilium.*
Subvenite inopi. Æ. *Odioſe, nunc jam illico hic conſiſte.*
Quid reſpectas? nihil pericli eſt: nunquam, dum ego adero, hic te
Tanget. S. *Ego iſtam invitis omnibus....*
Æ. *Quamquam eſt ſceleſtus, non committet hodie unquam iterum ut vapulet.*
S. *Audi Æſchine, ne ignarum fuiſſe te dicas morum meorum:*
Ego leno ſum. Æ. *Scio.* S. *At ita, ut uſquam fuit fide quiſquam optuma.*
Tu quod te poſterius purges, nolle hanc injuriam mihi
Factam eſſe; hujus non faciam. Crede *hoc, ego meum jus perſequar.*
Neque tu verbis ſolves umquam, quod re mihi maleféceris:
Novi ego veſtra hæc, nollem factum; dabitur juſjurandum, te eſſe
Indignum injuria hac, indignis cum egomet ſim acceptus modis.
Æ. *Abi præſtrenue, ac fores aperi.* S. *Ceterum hoc nihil facis.*
Æ. *Intro nunc jam.* S. *At enim non ſinam.* Æ. *Ac volo, cede illuc Parmeno,*
Nimium abiiſti iſtoc: hic propter hunc aſſiſte. Hem ſic volo.
Cave nunc jam oculos a meis oculis quoquam dimoveas tuos,

Ne

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sannione mezzano, ed Eschino.

Sann. SOccorrete, vi prego, o Cittadini,
E date ajuto a un misero, e innocente,
Sovvenite a un meschino. *Esch.* Or qui ti ferma
Senza punto temere. E dove guardi?
Non vi è qui alcun pericolo! Nè mai
Presente me questo ardirà toccarti.
Sann. Io costei a dispetto di ciascuno....
Esch. Abbenchè molto iniquo sia costui,
Non farò sì, che nuovamente il batta.
Sann. Eschino ascolta, acciocchè poi non dica
Di non saper quai sono i miei costumi,
Fo 'l ruffiano. *Esch.* Lo so. *Sann.* E lo fo in modo,
Che se alcun fra noi fu di ottima fede,
Certo io son quello. Ora men di questa ugna
Le scuse stimerò, che mi farai
Tra poco col mostrarmi, che l'ingiuria
Contro tua voglia mi si faccia, e credimi,
Non perderò mai d'occhio il mio diritto,
Nè tu mi rifarai colle parole
Il danno, che mi avrai fatto coll' opre.
Io so le vostre scuse. Non vorrei,
Che avvenuto ciò fosse, ch' egli avvenne,
E giurerei conforme indegno sei
Di tale accusa: essendo stato intanto
A torto io maltrattato. *Esch.* Parmenone
T' inoltra ardito, ed apri quella porta.
Sann. Affè non l'aprirai.. *Esch.* Passa là dentro.
Senn. Ei non sarà mai vero. *Esch.* Parmenone
T' avvicina a costui. Troppo discosto
Ancora sei: a lui ti voglio accanto..
Ora stai bene: in me tien gli occhi fissi,
Nè ti svagare altrove, onde sii pronto;
A dargli uno sgrugnone al primo cenno.
Sann. Oh vorrei veder questo da costui.

Ne mora sit, si innuerim, quin pugnus continuo in mala hæreat.

S. *Istuc volo ergo ipsum experiri.* Æ. *Hem serva, omitte mulierem.*

S. *O facinus indignum!* Æ. *Geminabit, nisi caves.* S. *Hei misero mihi.*

Æ. *Non innueram; verum in istam partem potius peccato tamen:*

I nunc jam. S. *Quid hoc rei est? regnum ne, Æschine, hic tu possides?*

Æ. *Si possederem, ornatus esses ex tuis virtutibus.*

S. *Quid tibi rei mecum' est:* Æ. *Nihil.* S. *Quid? nostin' qui sim?* Æ. *Non desidero.*

S. *Tetigine tui quicquam?* Æ. *Si attigisses, ferres infortunium.*

S. *Qui tibi magis licet meam habere, pro qua ego argentum dedi?*

Responde. Æ. *Ante ædeis non fecisse erit melius hic convicium:*

Nam si molestus pergis esse, jam intro arripiere, atque ibi

Usque ad necem operiere loris. S. *Loris liber?* Æ. *Sic erit.*

S. *O hominem impurum! hiccine libertatem ajunt æquam esse omnibus?*

Æ. *Si satis jam debacchatus es leno, audi si vis nunc jam.*

S. *Egone debacchatus sum in te, an tu in me?* Æ. *Omitte ista, atque ad rem redi.*

S. *Quam rem? quo redeam?* Æ. *Jam ne me vis dicere, quod ad te attinet?*

S. *Cupio, modo æqui aliquid.* Æ. *Vah, leno iniqua me non volt loqui.*

S. *Leno sum, fateor, pernicies communis adolescentium,*

Perjurus, pestis; tamen tibi a me nulla est orta injuria.

Æ. *Nam hercle etiam id restat.* S. *Illuc quæso redi, quo cœpisti, Æschine.*

Æ. Mi-

Esch. Osserva bene : lascia quella donna.
Sann. O fatto scellerato ! *Esch.* Se più duri,
Ne avrai degli altri. *Sann.* O me infelice al sommo!
Esch. Non ti diedi alcun cenno, ma pur pure
Mancasti in quella parte, che mi piacque :
Or va con lei. *Sann.* Che cosa, Eschino, è questa?
Dimmi, sei tu forse Signor di Atene?
Esch. Se io qui signoreggiassi, avrebber certo
Premio le tue virtù degno di loro.
Sann. Dimmi, hai tu nulla meco da spartire?
Esch. Nulla. *Sann.* Che dì? Non sai quale io mi sia?
Esch. Non lo so, nè lo cerco. *Sann.* Ho mai toccato
La robba tua? *Esch.* Te infelice al sommo,
Se l'avessi toccata. *Sann.* Or perchè dunque
Lecito a te sarà toccar la mia,
Che fu da me comprata? Su rispondi.
Esch. Meglio ti tornerà, se avanti a casa
Tu non farai schiamazzo, e se più duri
A infastidirmi, e ad essermi molesto,
Là in casa ti farò portar di peso,
E quivi rifinir di bastonate.
Sann. Bastonate ad uom libero! *Esch.* Sì certo.
Sann. O malvaggio che sei! e qui si dice
Ch' egualmente ciascun viva a suo modo?
Esch. Se abbastanza fin qui, Ruffian porco,
Hai fatto l' ubbriaco ; se tu vuoi,
Stammi ad udire.
Sann. Ho fatto io teco da ubbriaco, o pure
Tu lo facesti meco? *Esch.* E queste cose
Tralascia, e quindi torna al caso nostro.
Sann. Che cosa? a che ho a tornar? *Esch.* Dunque non vuoi,
Che io dica quello, che a te si appartiene?
Sann. Anzi lo bramo, purchè sia qual cosa
Di giusto. *Esch.* Oh vedi! un ruffian non vuole,
Che lo dica cose ingiuste? *Sann.* Ruffiano
Son, lo confesso, rovina comune
De' giovani : agli Dei non tengo fede,
Sono pubblica peste, ma frattanto
Io non ti ho fatto torto, o ingiuria alcuna.
Esch. Questo ci mancherebbe! *Sann.* Or via ti prego,
Eschino torna dove principiasti.

Æ. *Minis viginti tu illam emisti: quæ res tibi vertat male;*
Argenti tantum tibi dabitur. S. *Quid si ego illam nolo vendere,*
Coges me? Æ. *Minime.* S. *Namque id metui.* Æ. *Neque vendundam censeo,*
Quæ libera est: nam ego illam liberali assero causa manu.
Nunc vide utrum vis, argentum accipere, an causam meditari tuam.
Delibera hoc, dum ego redeo, leno. S. *Proh supreme Jupiter!*
Minime miror, qui insanire occipiunt ex injuria;
Domo me eripuit, verberavit: me invito abduxit meam.
Homini misero plus quingentos colaphos infregit mihi.
Ob male facta hæc tantidem emptam postulat sibi tradier.
Verum enim, quando bene promeruit, fiat: suum jus postulat.
Age jam cupio, modo si argentum reddat. Sed ego hæc hariolor.
Ubi me dixero dare tanti, testes faciet illico,
Vendidisse me: de argento somnium: mox, cras redi.
Id quoque possum ferre, si modo reddat; quamquam injurium est.
Verum cogito id, quod res est. Quando eum quæstum occeperis,
Accipiunda, & mussitanda injuria adolescentium est.
Sed nemo dabit: frustra egomet mecum has rationes deputo.

SCE-

Esch. Duecento ſcudi ti coſtò colei,
(Che ti ſien tante ſpade in mezzo al cuore)
Non è così? Or altrettanto argento
Darotti. *Sann.* E ſe io di venderla ricuſo,
Mi forzerai? *Esch.* Nò certo. *Sann.* Io lo temei.
Esch. Ma vender non ſi può libera donna,
Che tale or la ſo io colla mia mano,
E la mantengo in virtù della legge,
Che libertà favora. Or vedi dunque
Quello, che più ti torna, o vuoi l'argento,
O vuoi diſporti ad una nuova lite,
Penſa, e riſolvi, mentre io vado, e torno.
Sann. O ſommo Giove! or più non ho ſtupore
Se altri impazza per torti ricevuti.
Mi traſſe fuora dalla propria caſa,
Mi percoſſe, e rubò contro mia voglia
La ſchiava, e diemmi cinquecento pugni
Nel viſo, ed or per così triſti fatti
Vuol, che io la venda a lui pel prezzo ſteſſo.
Ma giacchè meco ei ſi portò sì bene,
Si faccia, come vuole: ei chiede il ſuo,
Già bramo compiacerlo, purchè sborſi
Il denaro promeſſo. Ma pavento,
E forſe l'indovino, che nel tempo,
Ch'io dirò lui di dargliela per tanto,
Che ei non faccia apparir ſubitamente
Teſtimonj, che dicano averla io
Di già venduta: e andrà l'argento in fumo;
Poi me la manderà d'oggi in dimani.
Ma ſe viene il denaro, ancor che queſto
Grave mi ſia, lo ſoffrirò con pace.
Perchè chi penſa come va la coſa,
Quando un ſi pone a fare un tal meſtiero,
Si ha a penſare al guadagno, e ſi hanno tutti
A ingollare de' giovani gli affronti,
Nè mai parlarne. Ma neſſun daralli.
Ed io qui faccio i conti ſenza l'oſte.

SCENA II.

Syrus, Sannio.

Syr. T*Ace, egomet conveniam jam ipsum: cupide accipiat, jam faxo atque etiam.*
Bene dicat secum esse actum. Quid istuc, Sannio, est quod te audio
Cum hero nescio quid concertasse? Sa. *Numquam vidi, iniquius*
Concertationem comparatam, quam quæ hodie inter nos fuit.
Ego vapulando, ille verberando, usque ambo defessi sumus.

S. *Tua culpa.* Sa. *Quid agerem? Adolescenti morem gestum oportuit.*

S. *Qui potui melius? quin hodie usque os præbui.* Sa. *Age scis quid loquar?*
Pecuniam in loco neglegere, maximum interdum est lucrum. S. *Hui.*

Sa. *Metuisti, si nunc de tuo jure concessisses paululum,*
Atque adolescenti esses morigeratus, hominum homo stultissime,
Ne non tibi istuc fœneraret? Sa. *Ego spem pretio non emo.*

S. *Numquam rem facies: abi, nescis inescare homines, Sannio.*

Sa. *Credo istuc melius esse. Verum ego numquam adeo astutus fui,*
Quin quicquid possem, mallem auferre potius in præsentia.

S. *Age, novi tuum animum, quasi jam usquam tibi sint viginti minæ,*
Dum huic obsequare: præterea autem te ajunt proficisci Cyprum. Sa. *Hem.*

S. *Coemisse hinc, quæ illuc veheres, multa: navem conductam: hoc scio,*

Ani-

SCENA II.

Siro, e Sannione.

Sir. STa chetto: andrò in perſona a ritrovarlo:
Farò, ch'egli riceva con deſio
L'argento, e farò ancora, che ſi creda
Di aver fatto oggi un ottimo negozio.
Sannion, che coſa è quella; che or odo
Di un non ſo qual contraſto oggi ſeguito
Tra te, e il mio padrone? *Sann.* Unqua non vidi
Un contraſto più ingiuſto, e diſuguale
Di quel che oggi abbiam fatto. Fa tu i conti,
Che io dall'eſſer battuto, egli da battermi
Eramo ſtracchi, e rifiniti morti.
Sir. Per colpa tua. *Sann.* E che poteva io farci?
Sir. Dar biſognava al giovan nell'umore.
Sann. Che potei far di più? Gli diedi infino
Il viſo, ove egli ſi ſpaſſaſſe ai pugni.
Sir. Orsù ſai tu quel, che ti voglio dire?
Traſcurare il denaro a tempo, e luogo,
Alle volte è grandiſſimo guadagno.
Sann. Oh cappita! *Sir.* Se adeſſo un qualche poco
Aveſſi tu ceduto del tuo dritto,
E aveſſi fatto a modo del garzone;
Temuto avreſti (pazzaccio che ſei)
Che ſtato ciò non foſſeti ad uſura?
Sann. Io non compro ſperanze. *Sir.* E tu ſpiantato
Sempre ſarai. Oh via vatti a riporre,
Sannione, che adeſcar non ſai la gente.
Sann. Io credo, che coteſto il meglio ſia.
Ma però non fui mai cotanto aſtuto,
Che potendo pigliare, io non pigliaſſi
Ciò che in man mi veniſſe di preſente.
Sir. Or via conobbi ben l' animo tuo
Splendido, quaſi a te prema di molto
Porti in ſacchetta que'dugento ſcudi
Nel ſecondar del mio padron le voglie.
Del reſto è voce, che tu paſſi in Cipro.
Sann. Come! *Sir.* E ſi dice molte coſe, e molte,
Che hai comprate per colà portarle.

E que-

Animus tibi pendet: ubi illinc, spero, redieris, tamen hoc ages.

S. *Nusquam pedem. Perii hercle: hac illi spe hoc inceperunt.* S. *Timet:*
Injeci scrupulum homini. Sa. *O scelera. Illuc vide,*
Ut in ipso articulo oppressit: emptæ mulieres
Complures, & item hinc alia, quæ porto Cyprum.
Nisi eo ad mercatum venio, damnum maximum est.
Nunc si hoc omittam, ubi illinc rediero, actum agam.
Nihil est, refrixerit res. Nunc demum venis?
Cur passus? ubi eras? ut sit satius perdere,
Quam hic nunc manere tam diu, aut tum persequi.

S. *Jam ne enumerasti, quod ad te rediturum putes?*

Sa. *Hoccine illo dignum est? hoccine incipere Æschinum?*
Per oppressionem ut hanc mi eripere postulet?

S. *Labascit. Unum hoc habeo: vide si satis placet,*
Potius quam venias in periclum Sannio:
Serves ne, an perdas totum, dividuum face.
Minas decem corradet alicunde. Sa. *Hei mihi,*
Etiam de sorte nunc venio in dubium miser.
Pudet nihil: omnes dentes labefecit mihi:
Præterea colaphis tuber est totum caput.
Etiam insuper defraudet? Nusquam abeo. S. *Ut lubet.*
Num quid vis, quin abeam? Sa. *Imo hercle hoc quæso, Syre,*
Ut ut hæc sunt facta, potius quam lites sequar,
Meum mihi reddat, saltem quanti empta est. Syre,
Scio te non usum antehac amicitia mea:
Memorem me dices esse, & gratum. S. *Sedulo*

Fa-

E questo io certo so, che hai noleggiato
Un buon naviglio, e che non sai risolverti
Di andare, o di restare: ma va pure,
Che al tuo ritorno aggiusteremo i conti.

Sann. Chi dice di partire? Ahimè son morto:
Colla speranza della mia partita
Han ciò fatto costoro!

Sir. Gli vien la tremerella. Oh come a tempo
Gli ho cacciato una pulce negli orecchi!

Sann. Scellerati! Ora vedi come in punto
Mi son venuti addosso, e mi hanno oppresso!
Mi trovo aver comprate molte donne,
Ed altre cose da portare in Cipro,
Se io là non vo, fo male i fatti miei,
E se pria di partir qui non m' aggiusto
Con Eschino, prevedo al mio ritorno,
Che pur del sacco non avrò le corde.
Perchè essi mi diranno: Ora tu vieni?
Perchè sei stato tanto? ed in qual parte
Ti ritrovavi? E raffreddato affatto
Sarà l'affare. Ond' è che stimo meglio
Trascurar questo credito per ora,
E andar in Cipro, e quando che io ritorni,
Far le mie parti allor per ritrovarlo.

Sir. Hai già fatti i tuoi conti del denaro,
Che perverratti? *Sann.* E parti opera questa
Di Eschino degna! Volermi per forza
Rubar colei! *Sir.* Già il vedo, che tentenna.
Una cosa ho da dirti, e fia tua cura
Il veder se ti torna. O correr vuoi
Il risico di perder tutto quanto,
O ti contenti sol della metade?
Ch' Eschino in fin tra trucioli, e batucioli
Accozzerà que' cento scudi insieme.

Sann. Ah che viemmi anche in dubbio il capitale!
Che uom senza vergogna! I denti tutti
Mi ha sconquassati, e mi ha fatto co' pugni
Bernoccoluto tutto quanto 'l capo,
E di più vuol frodarmi? Io vo' restare.

Sir. Resta pure. Da me brami tu nulla
Prima che io parta? *Sann.* Siro mio, ti prego,

Co-

Faciam. Sed Ctesiphontem video: lætus est
De amica. Sa. *Quid, quod te oro?* S. *Paulisper mane.*

SCENA III.

Ctesipho, Syrus.

Ct. *ABs quivis homine, cum est opus, beneficium accipere gaudeas:*
Verum enimvero id demum juvat, si quem æquum est benefacere, is facit.
O frater, frater, quid ego nunc te laudem? Satis certe scio,
Numquam ita magnifice quicquam dicam, id virtus quin superet tua:
Itaque unam hanc rem me habere præter alios præcipuam arbitror,
Fratrem homini neminem esse primarum artium magis principem.
S. *O Ctesipho.* C. *O Syre, Æschinus ubi est?* S. *Ellum, te expectat domi.* C. *Hem.*
S. *Quid est?* C. *Quid sit? Illius opera Syre nunc vivo. Festivum caput,*
Omnia sibi qui post putarit esse præ meo commodo,
Maledicta, famam, meum amorem, & peccatum in se transtulit.
Nil pote supra. Sed quisnam foris crepuit? S. *Mane: ipse exit foras.*

SCENA IV.

Æschinus, Sannio, Ctesipho, Syrus.

Æsc. *UBi ille est sacrilegus?* S. *Men' quærit? Num quidnam effert? Occidi:*

Nil

Comunque andate siansi queste cose,
Che mi sian resi i miei ducento scudi,
Che tanto appunto mi costò colei,
E si fuga ogni lite : pel passato
Non ti sei mai di me valuto in nulla :
Provami pure, e toccherai con mano
Come son uomo grato, e non mi scordo
De' beneficj. *Sir.* Io lo farò senza altro,
Ma vedo Tesifone, e il vedo allegro
Per la sua amica. *Sann.* Che! già tu ti adopri,
Per consolarmi ? *Sir.* Aspetta ancora un poco.

SCENA III.

Tesifone, e Siro.

Tes. DA qualunque persona è sempre grato,
Quando uno ne ha bisogno, esser soccorso;
Ma il benefizio allora è grato al sommo,
Che lo fa quegli, a cui si aspetta il farlo.
O fratello, fratello, e con quai lodi
Saprò onorarti! so bene io di certo,
Che non dirò di te mai tanto bene,
Che tua virtù non sia più del mio dire;
Onde non vi è, secondo me, persona,
Che vanti aver simil fratello al mondo
Nelle virtù più belle il più eccellente.
Sir. O Tesifone? *Tes.* O Siro, ove sta Eschino?
Sir. Eccolo là, che in casa egli ti attende.
Tes. Oh! *Sir.* Che ci è? *Tes.* Che ci è egli? sua mercede
Oggi son vivo, o Siro. O galantuomo!
Che ha voluto posporre ogni sua cosa
A' miei vantaggi, e la mia colpa propria,
Gl' improperj, la fama, e l' amor mio
Sopra di sè si è preso. Certamente
Più di quello, che fè, far non potea.
Ma vedo aprirsi la porta di casa.
Sir. Sta sta, ch'egli medesimo esce fuora.

SCENA IV.

Eschino, Sannione, Tesifone, e Siro.

Esch. DOve si trova quello sciaurato?
Sann. Me cerca forse, e portami qual cosa:

Ma

Nil video. Æ. *Hem opportune te ipsum quærito: quid fit, Ctesipho?*

In tuto est omnis res: omitte vero tristitiam tuam.

C. *Ego illam vero omitto, qui quidem te habeam fratrem.*

O mi germane, ah vereor coram in os te laudare amplius, o mi Æschine,

Ne id assentandi magis, quam quod habeam gratum, facere existimes.

Æ. *Age inepte. Quasi nunc non norimus nos inter nos, Ctesipho.*

Sed hoc mihi dolet, nos pene sero scisse, & pene in eum locum

Rediisse, ut si omnes cuperent, nihil tibi possent auxiliarier.

C. *Pudebat.* Æ. *Ah, stultitia est istæc, non pudor, tam ob parvolam*

Rem pene ex patria. Turpe dictu. Deos quæso ut istæc prohibeant.

C. *Peccavi.* Æ. *Quid ait tandem nobis Sannio?* S. *Jam mitis est.*

Æ. *Ego ad forum ibo, ut hunc absolvam: tu intro ad illam Ctesipho.*

Sa. *Syre insta.* S. *Eamus: namque hic properat in Cyprum.* Sa. *Ne tam quidem,*

Quamvis etiam maneo otiosus hic. S. *Reddetur, ne time.*

Sa. *At ut omne reddat.* S. *Omne reddet, tace modo, ac sequere hac.* Sa. *Sequor.*

C. *Heus, heus, Syre.* S. *Hem quid est?* C. *Obsecro hercle hominem istum impurissimum*

Quam primum absolvitote, ne magis iratus fiet,

Aliqua ad patrem hoc permanet, atque ego tunc perpetuo perierim.

S. *Non fiet: bono animo esto: tu cum illa te intus oblecta interim,*

Et lectulos jube sterni nobis, & parari cetera.

Ego jam transacta re convortam me domum cum obsonio.

C. *Ita*

Ma ſon morto, che ſta colle man vote.
Eſch. E come a tempo! io te cercava appunto.
Teſiſone, e che fai? tutto è in ſicuro,
Però dà bando a queſta tua triſtezza.
Teſ. Affè, che io le do bando, e con ragione
Avendo un tal fratello. O Eſchino mio,
O mio German: ma ſon tutto paurà
In ſeguire a lodarti a viſo a viſo,
Che tu forſe non creda, che io ciò faccia
Più per piacerti, che per gratitudine.
Eſch. E che ſei pazzo? Quaſi che tra noi
A conoſcerci adeſſo incominciamo.
Sol mi duol, che lo ſeppi troppo tardi,
E già la coſa era ridotta a tale
Miſero ſtato, che ſe più creſcea,
Non avrebbe potuto il mondo intero
Porgerti ajuto. *Teſ.* Me ne vergognava.
Eſch. Ah credi a me, fu pazzia piuttoſto,
E non vergogna. Per sì poca coſa
Quaſi fuor della Patria .... ho orror a dirlo,
E prego, che gli Dei nol voglian mai.
Teſ. Feci male. *Eſch.* Sannione ora che dice?
Sir. E' placato. *Eſch.* Andronne adeſſo in piazza,
Per sbrigarlo una volta, e tu frattanto
Va Teſiſone a lei. *Sann.* Inſiſti Siro.
Sir. Andiam: perchè coſtui già vola in Cipro.
Sann. Non sì preſto, ſebben qui ſiamo in ozio.
Sir. Sarai pagato. Or via non più temere.
Sann. Ma fa che abbia l'intero. *Sir.* Il tutto avrai:
Non dir più altro, e meco vieni. *Sann.* Io vengo.
Teſ. Olà Siro, olà Siro. *Sir.* E chi mi chiama?
Teſ. Di grazia quel più preſto che tu puoi
Disbriga queſto uomaccio, acciò che forſe
Più non ſi ſdegni, e qualche coſa in tanto
Non penetri mio padre, ed io non reſti
Infelice per ſempre. *Sir.* Ciò non fia.
Sta pure allegro, e in queſto mentre in caſa
Ti traſtulla con lei. Quindi procura
Di ammannire le menſe, e l'altre coſe.
Che aggiuſtato l'affare io torno a caſa,
E meco porto un lauto companatico.

Teſ.

C. *Ita quæso: quando hoc bene successit, hilarem hunc sumamus diem.*

ACTUS TERTII

SCENA PRIMA.

Sostrata, Canthara nutrix.

Sost. O *Bsecro mea tu nutrix, quid nunc fiet?* C. *Quid fiet, rogas?*
Recte ædepol spero. S. *Modo dolores, mea tu, occipiunt primulum.*
C. *Jam nunc times, quasi numquam adfueris, numquam tute pepereris.*
S. *Miseram me, neminem habeo, solæ sumus: Geta autem hic non adest:*
Nec habeo quem ad obstetricem mittam, nec qui accersat Æschinum.
C. *Pol is quidem jam hic aderit: nam numquam unum intermittit diem,*
Quin semper veniat. S. *Solus mearum miseriarum est remedium.*
C. *E re nata melius fieri haud potuit, quam factum est, hera:*
Oblatum quando vitium est, quod ad illum attinet potissimum,
Talē, tali genere atque animo natum ex tanta familia.
S. *Ita pol est, ut dicis. Salvus nobis, deos quæso, ut siet.*

SCENA II.

Geta, Sostrata, Canthara.

Get. N*Unc illud est, quod si omnes omnia sua consilia conferant,*
Atque huic malo salutem quærant, auxilii nihil afferant,

Quod

Tes. Così ti prego a fare, e quando avvenga
Il tutto bene, allor consumeremo
Questo giorno in piaceri, e in allegrezza.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sostrata, e Cantara Nutrice.

Sost. DImmi Nutrice mia, che farassi ora?
Cant. Mi chiedi, che farassi? Io spero bene.
Sost. Le comincian le doglie. *Cant.* E già già temi,
Quasi non abbi tu veduto mai
Partorire, o non abbi partorito!
Sos. Misera me, ch' io son senza veruno.
Siamo noi sole, e Geta non si vede,
Ed ho bisogno della levatrice,
E di un che vada ad Eschino, e cel chiami.
Cant. Ma certo, che ei non tarderà gran cosa,
Che non tralascia mai giorno veruno,
Che qua non venga. *Sos.* Egli è il solo conforto
Delle miserie mie. *Cant.* Nel fatto acerbo
Comunque intervenuto, nulla meglio
Di quel che accadde, egli potea accadere
Alla figliuola tua: ogni qual volta
Ricevè l' onor suo sì grave oltraggio
Da un giovan tal, che per ragion di sangue,
E per costumi, e per ricchezze è insigne.
Sos. Tu l' hai dipinto certamente al vivo,
E prego il Ciel che cel mantenga sano.

SCENA II.

Geta, Sostrata, e Cantara.

Get. ORa sì che venuto egli è quel tempo,
Che se tutti i mortali uniti insieme
Conferissero tutti i lor consigli,
Per dare a questo male alcun rimedio,
Non gli potrebber dare ajuto alcuno.
Misero me! che cosa è succeduta

Quod mihique, heræque, filiæque herili est: væ misero mihi:

Tot res repente circumvallant, unde emergi non potest,

Vis, egestas, injustitia, solitudo, infamia.

Hoccine sæclum? o scelera, o genera sacrilega, o hominem impium!

S. *Me miseram, quidnam est, quod sic video timidum & properantem Getam?*

G. *Quem neque fides, neque jusjurandum, neque illum misericordia*

Repressit, neque reflexit, neque quod partus instabat prope,

Cui miseræ indigne per vim vitium obtulerat. S. *Non intellego*

Satis, quæ loquatur. C. *Propius obsecro accedamus Sostrata.* G. *Ah,*

Me miserum! vix sum compos animi: ita ardeo iracundia.

Nihil est quod malim, quam illam familiam mihi obviam

Dari, ut iram hanc in eos evomam omnem, dum ægritudo hæc est recens:

Satis mihi id habeam supplicii, dum illos ulcicar modo.

Seni animam primum extinguerem ipsi, qui illud produxit scelus:

Tum autem Syrum impulsorem, vah, quibus illum lacerarem modis.

Sublimem medium arriperem, & capite primum in terram statuerem,

Ut cerebro dispergat viam:

Adolescenti ipsi oculos eriperem, post hæc præcipitem darem:

Ceteros ruerem, agerem, raperem, tunderem, & prosternerem.

Sed cesso hoc malo heram impertiri propere? S. *Revocemus. Geta.* G. *Hem,* *Quis-*

A me, alla padrona, ed a sua figlia!
Quante cose mi assalgon di repente!
Forza, penuria, iniquitade, infamia,
Solitudine. O Dei, che tempo è questo!
O fatto indegno! o gente dissoluta!
O empio! *Sof.* Ah me tapina! e ch'è egli mai!
Il nostro Geta! *Get.* Il quale nè la fede,
Nè il giuramento, nè misericordia
Di alcuna sorte potè raffrenare,
Nè rivolgere addietro; ancorchè il parto
Egli era sì vicin, misero frutto
Della forzata giovane da lui.

Sof. Io non intendo ben ciò ch'egli dice,

Cant. Sostrata, a lui facciamci più vicine.

Get. Misero me! che sono per la rabbia
Fuor di me stesso: ed oh mi abbattess'io
In tutta quell'orribile famiglia!
Per isfogare l'ira mia con loro.
Mentre il duol, che mi affanna, è fresco ancora:
Pur ch'io ne prenda adesso la vendetta,
Ogni supplizio mi sarà bastante.
Io vorrei pria del vecchio, il qual diè vita
A quello indegno, spegnere ad un tratto
L'anima, e quindi Siro istigatore
Oh in quanti modi lacerar vorrei!
Vorrei afferrarlo in mezzo della vita
Alzarlo in aria, e poi sbacchiargli il capo
Subito in sul terreno, e di cervella
Sparger la via: vorrei di più allo stesso
Giovane cacciar gli occhi, e poi gettarlo
In qualche precipizio, e tutti gli altri
Io vorrei rovinar, vorrei dispergere
Arraffare, pestare, al suol prosternere.
Ma che più tardo, che sì rea novella
Non reco alla padrona? *Sof.* Richiamiamlo,
Acciò che torni indietro. O Geta, o Geta.

Get. Siasi chi si vuol, mi lasci andare.

Sof. Sostrata io sono. *Get.* E dove sei? te stessa
Appunto io cerco, e sol te stessa aspetto.
Oh come a tempo mi venisti avanti!

Sof. Cosa hai? di che paventi? *Get.* Ahimè tapino!

Quisquis es, sine me. S. *Ego sum Sostrata.* G. *Ubi ea est? Te ipsam quærito:*
Te expecto: oppido opportune te obtulisti mihi obviam Hera. S. *Quid est? Quid trepidas?* G. *Hei mihi.* S. *Quid festinas mi Geta?*
Animum recipe. G. *Prorsus.* S. *Quid istuc prorsus ergo est?* G. *Periimus:*
Actum est. S. *Eloquere, obsecro, quid sit.* G. *Jam.* S. *Qui jam Geta?*
G. *Æschinus.* S. *Quid ergo is?* G. *Alienus est a nostra familia.* S. *Hem*
Perii: quare? G. *Amare occepit aliam.* S. *Væ miseræ mihi.*
G. *Neque id occulte fert: a lenone ipsus eripuit palam.*
S. *Satin' hoc certum?* G. *Certum, hisce oculis egomet vidi, Sostrata.* S. *Ah,*
Me miseram, quid credas jam? Aut cui credas? nostrumne Æschinum,
Nostram vitam omnium, in quo nostræ spes, opesque omnes sitæ erant,
Qui sine hac jurabat se unum nunquam victurum diem,
Qui se in suo gremio positurum puerum dicebat, patrem ita
Obsecraturum, ut liceret sibi hanc uxorem ducere?
G. *Hera, lachrumas mitte, ac potius, quod ad hanc rem opus est, porro consule,*
Patiamur ne, an narremus cuipiam. S. *Au, au mi homo sanus ne es?*
An hoc proferendum tibi usquam esse videtur? G. *Mihi quidem non placet.*
Jam primum, illum alieno animo a nobis esse, res ipsa indicat:
Nunc si hoc palam proferemus, ille inficias ibit, sat scio:
Tua fama, & gnatæ vita in dubium veniet. Tum si maxime

Fa-

Sof. Non aver tanta fretta: prendi fiato.
Get. Affatto ..... *Sof.* E che cosa è cotesto affatto?
Get. Perimmo. Ella è finita. *Sof.* In grazia dimmi
Questa cosa. *Get.* Ora mai. *Sof.* Che ora mai Geta?
Get. Eschino ..... *Sof.* Dunque che cosa ha egli fatto?
Get. Più bene ei non ci vuol. *Sof.* Come! son morta.
E perchè questo? *Get.* Perchè egli ama un'altra.
Sof. Oh me infelice! *Get.* E non occulto è il fatto.
Egli stesso strappolla dalle mani
Del reo mezzano a vista di ciascuno.
Sof. E ciò tu sai di certo! *Get.* Il so pur troppo,
Che l'ho veduto con questi occhi proprj.
Sof. Ah me tapina! a cui da oggi innante
Credere potrò io, o più dar fede?
Il nostro Eschino dunque, Eschino, vita
Di tutti noi, in cui eran riposte
E le speranze, e le ricchezze nostre,
Che senza di costei giurava sempre,
Che non saria vissuto un giorno solo,
E che diceva, che nel proprio grembo
Si avrebbe accolto dolcemente il figlio,
E che tanto averia pregato il Padre,
Che questa in moglie si sarebbe presa.
Eschino .... *Get.* Lascia il piangere da parte,
E piuttosto vediam quel che può farsi
In tale stato. Se tacer la cosa,
Ovvero raccontarla a qualcheduno.
Sof. Oe oe Geta mio, sei forse pazzo!
E ti par cosa questa mai da dirsi?
Get. A me certo non piace. In primo luogo
Che egli non ci ami più, ce lo dimostra
Il fatto stesso. Or io so ben di certo,
Che se noi svelerem questo segreto,
Ei negherallo, e allora verrà in dubbio
La tua fama, e la vita della figlia.
Ma concediamo ancor, che non lo neghi.
Quando ami un'altra, non vedi il gran danno
Di tua figlia, se seco si marita!
Tal che si dee celar per ogni conto.
Sof. Celarlo! oh questo nò, nol farò mai.
Get. Che dici tu? *Sof.* Lo voglio pubblicare,

Fateamur, cum amet aliam, non est utile hanc illi dari.

Qua propter quoquo pacto tacito est opus. S. *Ah minime gentium.*

Non faciam. G. *Quid agis?* S. *Proferam.* G. *Hem mea Sostrata vide quam rem agas.*

S. *Pejore res loco esse non potest, quam in quo nunc sita est.*

Primum indotata est: tum præterea, quæ secunda ei dos erat,

Periit: pro virgine dari nuptum non potest: hoc reliquum est,

Si inficias ibit, testis mecum est annulus, quem amiserat.

Postremo, quando ego conscia mi sum, a me culpam hanc procul esse, neque

Pretium, neque rem ullam interesse illa aut me indignam, experiar, Geta.

G. *Quid istuc? Accedo, ut melius dicas.* S. *Tu, quantum potes abi,*

Atque Hegioni cognato hujus rem omnem narra ordine.

Nam is nostro Simulo fuit summus, & nos coluit.

G. *Nam hercle alius nemo respicit nos.* S. *Propera tu, mea Canthara, maxime*

Curre, obstetricem accerse, ut, cum opus sit, ne in mora nobis siet.

SCENA III.

Demea.

DIsperii; Ctesiphonem audivi filium
Una fuisse in raptione cum Æschino.
Id misero restat mihi mali, si illum potest,
Qui alicui rei est, etiam eum ad nequitiam abducere.

Ubi

Get. Vedi Sostrata mia quel che tu fai.
Sos. Non può in stato peggiore esser la cosa
Di quel che sia. In primis non ha dote,
E l'altra, che ella avea dote migliore
Le è stata tolta. E non si può più dare
Per vergine ad alcuno. Questo solo
Ci resta, in caso che negar lo voglia,
Un anello, ch'ei prese, e che io ritengo
Meco per testimonio di quel fatto.
In fin quando non ho verun rimorso
Di avere operato male, e che so bene,
Che questa colpa ella è da me lontana,
E che nè prezzo, nè altra cosa indegna
O di essa, o pur di me si è framezzata,
Andrò in giudizio, e farò ben valere
Le mie ragioni. *Get.* E chi vuol contraddirti?
Vengo nel tuo parer del mio più saggio.
Sos. Vanne speditamente quanto puoi
Ad Egion parente di mia figlia,
E gli narra per ordine, e per filo
La cosa: ei fu del nostro Simoncino
Amico sommo, e a noi sempre ha mostrato
Amore, e riverenza. *Get.* Certamente
Da lui in fuor niun altro ci riguarda.
Sos. E tu Cantara mia corri, e ti affretta,
Chiama la levatrice, onde al bisogno
Non si abbia da aspettare.

SCENA III.

Demea.

SOn disperato: che mi è stato detto,
Che Tesifone insieme fu con Eschino
Nella rapina. Ci manca sol questo
Di male a me infelice! se costui
Ch'è buono a qualche cosa, mi vien guasto
Da quello sciaurato. Ora in qual parte
Ritroverollo! L'averan condotto
Senza dubbio da qualche meretrice
Persuaso da quello scellerato.
Sarà certo così. Ma veggio Siro.

Ubi ego illum quæram? Credo abductum in ganeum
Aliquo. Persuasit ille impurus, sat scio.
Sed eccum ire Syrum video: hinc scibo jam, ubi siet.
Atque hercle hic de grege illo est: si me senserit
Eum quæritare, numquam dicet carnufex.
Non ostendam me id velle.

SCENA IV.

Syrus, Demea.

Syr. *OMnem rem modo seni,*
Quo pacto se haberet, enarramus ordine.
Nil quicquam vidi lætius. D. *Proh Juppiter,*
Hominis stultitiam! S. *Collaudavit filium.*
Mihi, qui dedissem consilium, egit gratias.
D. *Disrumpor.* S. *Argentum adnumeravit illico:*
Dedit præterea in sumptum dimidium minæ:
Id distributum sane est ex sententia. D. *Hem*
Huic mandes, si quid recte curatum velis.
S. *Hem Demea, haud aspexeram te. Quid agitur?*
D. *Quid agatur? Vestram nequeo mirari satis*
Rationem. S. *Est hercle inepta, ne dicam dolo, atque*
Absurda. Pisces ceteros purga Dromo:
Congrum istum maximum in aqua sinito ludere
Paulisper: ubi ego venero exossabitur:
Prius nolo. D. *Hæccine flagitia?* S. *Mihi quidem non placent;*
Et clamo sæpe. Salsamenta hæc, Stephanio,
Fac macerentur pulchre. D. *Dii vestram fidem,*
Utrum studione id sibi habet, an laudi putat
Fore, si perdiderit gnatum? Væ misero mihi,
Videre videor jam diem illum, cum hinc egens
Profugiet aliquo militatum. S. *O Demea,*
Istuc

Ora saprò da lui dove egli sia.
Egli è di lor combriccola: se punto
Si accorge, che io lo cerchi, ella è finita,
Nè mai potronne ricavar costrutto,
Però non mostrerò di averne voglia.

SCENA IV.

Siro, e Demea.

Sir. HO raccontato adesso al nostro vecchio
Come andasse la cosa ad un puntino,
Nè di lui vidi mai cosa più lieta.
Dem. O sommo Giove, che stoltezza d'uomo!
Sir. Diede lodi al figliuolo, a me infinite
Grazie per lo consiglio. *Dem.* Ardo di sdegno.
Sir. Contò al mezzano subito il denaro,
E diede cinque scudi per le spese,
E questi gli ho divisi a gusto mio.
Dem. Cappita! chi vuol ben fatte le cose
Non tralasci costui. *Sir.* O mio Demea
Non ti avea visto. Che stai qui facendo?
Dem. Quello che faccio? non posso abbastanza
Maravigliarmi di questa maniera
Del viver vostro. *Sir.* Al certo è scimunita,
Per non dire furbesca, e disonesta.
Dromon pulisci tutti gli altri pesci,
Ma cotesto bel Rombo per un poco
Lasciàlo saltellar dentro dell'acqua,
Al mio ritorno poi gli leverai
Tutte le lische, ma non farlo prima.
Dem. E ho da vedere iniquità sì fatte!
Sir. Nè pure l'approvo io, e assai sovente
Le biasimo. Stefanio bada bene,
Che restin dissalate queste cose.
Dem. O Dei, la vostra fede! O vuol costui
Con studio, e apposta rovinare il figlio,
O di ciò crede riportarne lode!
Misero me! già parmi di vedere
Quel dì, nel qual ei povero, e rammingo
Di qui si parta, e vada a qualche guerra.
Sir. O Demea, oh cotesto egli è sapere,

Non

Istuc est sapere, non quod ante pedes modo est
Videre, sed etiam illa, quæ futura sunt,
Prospicere. D. *Quid? Istæc jam penes vos psaltria est?*
S. *Est jam intus.* D. *Eho, an domi est habiturus?* S. *Credo, ut est*
Dementia. D. *Hæccine fieri flagitia?* S. *Inepta lenitas*
Patris, & facilitas prava. D. *Fratris me quidem*
Pudet, pigetque. S. *Nimium inter vos, Demea, ac*
(Non, quia ades præsens, dico hoc) pernimium interest.
Tu quantus quantus es, nil nisi sapientia es;
Ille futilis, somnium. Sineres vero illum tuum
Facere hæc? D. *Sinerem illum? An non sex totis mensibus*
Prius olfecissem, quam ille quicquam cœperit?
S. *Vigilantiam tuam tu mihi narras?* D. *Sic siet*
Modo, ut nunc est. S. *Ut quisque suum volt esse, ita est.*
D. *Quid eum? Vidistin' hodie?* S. *Tuum ne filium?*
(Abigam hinc rus um) jamdudum aliquid ruri agere arbitror.
D. *Satin' scis ibi eum esse?* S. *Oh, qui egomet produxi.*
D. *Optume est.*
Metui, ne hæreret hic. S. *Atque iratum admodum.*
D. *Quid autem?* S. *Adortus jurgio fratrem apud forum*
De psaltria istac. D. *Ain' vero?* S. *Vah, nil reticuit:*
Nam ut numerabatur forte argentum, intervenit
Homo de improviso: cœpit clamare: Æschine
Hæccine flagitia facere te? Hæc te admittere
Indigna genere nostro? D. *Oh, lachrumo gaudio.*

S. Non

Non veder ſol quel che ti ſta tra' piedi,
Ma preveder ancor quel ch'è futuro.

Dem. Dimmi un poco, ella è poi la Cantatrice
In voſtra mano? *Sir.* Già l'abbiamo in caſa.

Dem. Oh che vuol forſe in caſa ſua tenerla?

Sir. Egli è sì pazzo da far queſto, ed altro.

Dem. E ſoffrirò veder sì fatte coſe?

Sir. La ſciocca dabbenaggine, e la triſta
Facilità del padre, di ogni male
Sono cagione. *Dem.* Ho roſſor del fratello,
E me ne increſce. *Sir.* Fra lui, e te Demea
(Nè dico ciò, perchè mi ſii preſente)
Ci è troppa differenza, a dirla giuſta.
Tu quanto quanto ſei, ſei tutto ſaggio,
Quell'altro è un mero ſogno, un capo voto.
Laſcereſti a quel tuo mai far tai coſe?

Dem. Che io far glie le laſciaſſi! e non ne avrei
Sei meſi prima avuto già ſentore,
Ch'ei penſaſſe di por le mani a nulla?

Sir. La vigilanza tua tu a me racconti!

Dem. Sempre il mio così ſia conforme è ora.

Sir. Il ſuo ſempre tal è, quale un lo vuole.

Dem. Dimmi oggi hai tu veduto?... *Sir.* Vuoi dir forſe
Il tuo figlio? (cacciar voglio coſtui
In villa) io credo, che egli già di un pezzo
Sia in campagna, e vi operi qualcoſa.

Dem. Ma di certo lo ſai, che egli vi ſia!

Sir. Oh ſe io ve l'ho condotto. *Dem.* Ottimamente:
Ch' ebbi timor, che qui non ſi attaccaſſe.

Sir. Ei fumava di ſdegno. *Dem.* E per qual cauſa?

Sir. Alzò la voce in piazza col fratello
A cagion di quella Cantatrice.

Dem. Dì tu davvero? *Sir.* Oh che laſciò parola
Da dirſi, per riprenderlo aſpramente?
Anzi nell'atto, che il denar promeſſo
Si sborſava al mezzan per la ragazza,
Improvviſo comparve, e irato diſſe:
Eſchino, e ben fai tu sì triſte coſe?
E così infami la noſtra famiglia?

Dem. Ah piango dalla gioja. *Sir.* Tu non perdi
Queſto argento, ma perdi la tua vita.

Dem.

S. *Non tu hoc argentum perdis, ſed vitam tuam.*
D. *Salvus ſit: ſpero, eſt ſimilis majorum ſuum.* S. *Hui.*
D. *Syre, præceptorum plenus iſtorum ille.* S. *Phy,*
Domi habuit, unde diſceret. D. *Fit ſedulo:*
Nil prætermitto, conſuefacio: denique
Inſpicere, tamquam in ſpeculum, vitas omnium
Jubeo, atque ex aliis ſumere exemplum ſibi.
Hoc facito. S. *Recte ſane.* D. *Hoc fugito.* S. *Callide.*
D. *Hoc laudi eſt.* S. *Iſtæc res eſt.* D. *Hoc vitio datur.*
S. *Probiſſime.* D. *Porro autem.* S. *Non hercle otium eſt*
Nunc mihi auſcultandi: piſces ex ſententia
Nactus ſum: hi mihi ne corrupantur, cautio eſt:
Nam id nobis tam flagitium eſt, quam illa Demea
Non facere vobis, quæ modo dixti: &, quod queo,
Conſervis ad eundem illis præcipio modum:
Hoc ſalſum eſt; hoc aduſtum eſt; hoc lautum eſt parum;
Illud recte; iterum ſic memento: ſeduló
Moneo, quæ poſſum pro mea ſapientia:
Poſtremo tamquam in ſpeculum in patinas, Demea,
Inſpicere jubeo, & moneo quid facto uſus ſiet.
Inepta hæc eſſe, nos quæ facimus, ſentio.
Verum quid facias? Ut homo eſt, ita morem geras.
Num quid vis? D. *Mentem vobis meliorem dari.*
S. *Tu rus abis hinc?* D. *Recte.* S. *Nam quid tu hic agas,*
Ubi, ſi quid bene præcipias, nemo obtemperat?

D. *Ego*

Dem. Viva egli, e ſpero, che sarà ſimile
Agli antenati ſuoi. *Sir.* Cappita! *Dem.* Siro,
Di tai precetti egli è ripieno zeppo.
Sir. Che ſtupore! ſe egli ha il maeſtro in caſa.
Dem. Oh in queſto ci ſto tutto, e non mai laſcio
Paſſargliene veruna, e in guiſa tale
A bene oprar l'avvezzo. Finalmente
Gli comando, che come in uno ſpecchio
Egli contempli di ciaſcun la vita,
E quindi apprenda dall'azioni altrui
A farſi eſempio, e regola a sè ſteſſo.
Queſto, dico, è da farſi. *Sir.* Bene al certo.
Dem. Queſto altro è da fuggirſi. *Sir.* Con giudizio.
Dem. Queſto degno è di lode. *Sir.* Util conſiglio.
Dem. Queſto di biaſmo. *Sir.* Inſegnamento raro.
Dem. Ma per meglio ſpiegarmi .... *Sir.* Non ho tempo
Or di aſcoltarti, che mi ſon comprati
Que' peſci a guſto mio, e a me ſi aſpetta
Lo ſtare attento, onde non vadan male:
Che tanto a noi ſi aſcriverebbe a colpa
Una tal negligenza, quanto a voi
Quelle coſe non far, che avete detto.
Però nel modo ſteſſo a' miei conſervi,
Che al figlio tu comandi, io pur comando:
Queſto è troppo ſalato, arſiccio troppo
E' queſto, e lavato han poco queſto altro,
Quello è ſquiſito, un' altra volta
Che tu lo debba cuocer, ti rammenta
Di non mutare intingoli, ed a tutti
Per quanto ſo do regole, e precetti.
In fin comando lor, che fiſſin gli occhi
Nelle ſtoviglie come in uno ſpecchio,
E moſtro lor, come hanſi a contenere.
So che ſon tutte inezie queſte noſtre;
Ma pur, che ſi ha da fare? è di meſtiero
Secondar l'uomo conforme egli è fatto.
Vuoi da me nulla? *Dem.* Che vi ſia conceſſa
Una mente migliore. *Sir.* Or vai tu in villa?
Dem. A dirittura. *Sir.* Tanto qui che fai,
Dove alcuno non bada a' tuoi conſigli?
Dem. Certo che voglio andarvi ogni qual volta

Colà

D. *Ego vero hinc abeo, quando is, quamobrem huc veneram,*
Rus abiit: illum curo unum: ille ad me attinet:
Quando ita volt frater, de istoc ipse viderit.
Sed quis ille est, procul quem video. Estne hic Hegio
Tribulus noster? Si satis cerno, hercle is est.
Vah, homo amicus nobis jam inde a puero. Dii boni,
Ne illiusmodi jam magna nobis civium
Penuria est: antiqua homo virtute, ac fide.
Haud cito mali quid ortum ex hoc sit publice.
Quam gaudeo, ubi etiam hujus generis reliquias
Restare video. Vah, vivere etiam nunc lubet.
Operiar hominem hic, ut salutem, & conloquar.

SCENA V.

Hegio, Geta, Demea, Pamphila.

Heg. P*Roh dii immortales, facinus indignum! Geta,*
Quid narras? G. *Sic est factum.* H. *Ex illane familia*
Tam illiberale facinus esse ortum? O Æschine,
Pol haud paternum istuc dedisti. D. *Videlicet*
De psaltria hac audivit: id illi nunc dolet
Alieno: pater id nihil pendit: hei mihi,
Utinam hic prope adesset alicubi, atque audiret hæc.
H. *Ni facient quæ illos æquum est, haud sic auferent.*
G. *In te spes omnes, Hegio, nobis sita est:*
Te solum habemus: tu es patronus, tu parens:
Ille tibi moriens nos commendavit senex.
Si deseris tu, perimus. H. *Cave dixeris:*

Nec

Colà quegli si trova, per cui solo
Qua venni. Quello io curo unicamente,
E quegli solo mi appartien; quest' altro,
Già che così la vuole il mio fratello,
Egli curi a suo modo: ma colui
Chi esser può, che da lontano io veggio?
E non è forse Egion mio paesano?
Se l' occhio non m' inganna, al certo è desso:
Amico nostro insino da fanciullo.
O buoni Dei! di questa sorta al certo
D' uomini in oggi è gran penuria al mondo.
Uomo di fede, e di virtude antica:
Oh questo sì, che al pubblico vantaggio
O farà bene, o non farà mai danno.
Quanto mi allegro mai, quando che io veggio
Restare ancora di sì fatta gente
Alcuno avanzo! Oh quanto mi compiaccio
Vederlo vivo! Lo vuò qui aspettare.
Per salutarlo, e ragionar con lui.

SCENA V.

Egione, Geta, Demea, e Panfila.

Eg. PEr gl' immortali Dei, che fatto indegno!
Geta, cosa mi narri? *Get.* Egli è in tal guisa.
Eg. Un' opra sì villana, e come mai
Potette uscir da simile famiglia!
O Eschin, certamente al tuo buon padre
In questo non somigli. *Dem.* Egli sicuro
Udito ha il fatto della Cantatrice,
E gliene duole, ancorchè non parente,
Ed a suo padre non importa un zero.
Misero me! volesse almeno il Cielo,
Ch' ei stesse qui vicino in qualche luogo,
E udisse queste cose. *Eg.* Se avventura
Essi far non vorran ciò ch' è dovere,
Non se la passeranno impunemente.
Get. Egione, tutta in te stassi riposta
La nostra speme. Abbiam te solo al mondo.
Tu nostro difensor, tu nostro Padre.
A te solo morendo il nostro vecchio

Rac-

Nec faciam, neque me satis pie posse arbitror.
D. *Adibo: salvare Hegionem plurimum*
Jubeo. H. *Te quærebam ipsum: salve Demea.*
D. *Quid autem?* H. *Major filius tuus Æschinus,*
Quem fratri adoptandum dedisti, neque boni,
Neque liberalis functus officium viri est.
D. *Quid istuc?* H. *Nostrum amicum noras Simulum, atque*
Æqualem? D. *Quid ni?* H. *Filiam ejus virginem*
Vitiavit. D. *Hem.* H. *Mane, nondum audisti, Demea,*
Quod est gravissimum. D. *An quicquam est etiam amplius?*
H. *Vero amplius: nam hoc quidem ferundum aliquo modo est:*
Persuasit nox, amor, vinum, adolescentia:
Humanum est. Ubi scit factum, ad matrem virginis
Venit ipsus ultro, lacrymans, orans, obsecrans,
Fidem dans, jurans se illam ducturum domum.
Ignotum est, tacitum est, creditum est. Virgo ex eo
Compressu gravida facta est: mensis hic decimus est:
Ille bonus vir nobis psaltriam (si diis placet)
Paravit, quicum vivat, illam deserat.
D. *Pro certon' tu istæc dicis?* H. *Mater virginis*
In medio est, ipsa virgo, res ipsa: hic Geta
Præterea, ut captus est servolorum, non malus,
Neque iners: alit illas, solus omnem familiam
Sustentat: hunc abduce, vinci: quære rem.
G. *Imo hercle extorque, nisi ita factum est, Demea:*
Postremo non negabit, coram ipso cedo.
D. *Pudet: nec quid agam, neque quid huic respondeam,*

Scio.

Raccomandocci, e se tu ci abbandoni,
Eccoci rovinati. *Eg.* Non dir mai
Sì fatte cose, io sempre assisterovvi,
Nè per quanto farò, farò giammai
Più di quel, che richiede la pietade.
Dem. Andronne a lui.. Egione io ti saluto.
Eg. Appunto io ti cercava: il Ciel ti salvi,
Demea. *Dem.* Ed a qual fine? *Eg.* Eschino tuo
Maggior figliuol, che desti al tuo fratello
In adozione, egli ha fatto tal cosa,
Che ad uomo buono, e onesto si disdice.
Dem. Che cosa è questa? *Eg.* Hai pur tu conosciuto
Il nostro amico Simoncino, e nostro
Compagno? *Dem.* Senza dubbio. *Eg.* Alla sua figlia
Fè forza, e villania. *Dem.* Come! *Eg.* Trattienti,
Che non ti ho detto ancor quel, che è più grave.
Dem. E può crescer la colpa? *Eg.* E quanto mai!
Perchè ciò si potrebbe in qualche modo
Soffrir: lo persuase a tale impresa
L'amor, la notte, il vin, la giovanezza:
E' cosa umana: quando ei seppe il fatto
Corse a trovar la madre della vergine
Di sua voglia, e tra lacrime, e preghiere,
E suppliche le diè parola ferma
Di prender la sua figlia per consorte.
Gli fu rimesso il fallo: fu taciuto:
E alle parole sue fu data fede.
Gravida la rese egli in quella sera,
Ed è già entrata nel decimo mese:
E quel buon uomo, se pur piace a i Dei,
Si è comprato una bella Cantatrice,
Per viver seco: ed abbandona or questa.
Dem. E cose tali tu le sai di certo?
Eg. La madre della vergin ella è pronta
A mantenerle, e la vergine stessa,
E il fatto istesso. In oltre egli è qui Geta,
Uom per quel, che comporta il grado suo,
Non tristo, nè vigliacco: ei la governa,
E mantien solo tutta la famiglia,
Questo teco ti porta, e l'incatena,
E ricerca da lui, se io narro il vero.

Scio. Pam. *Miseram me, differor doloribus*.
Juno Lucina fer opem, serva me obsecro. H. *Hem*.
Numnam illa quæso parturit? G. *Certe Hegio*. H. *Hem*,
Illa fidem nunc vestram implorat, Demea:
Quod vos jus cogit, id voluntate impetret.
Hæc primum ut fiant, deos quæso, ut vobis decet.
Sin aliter animus vester est, ego, Demea,
Summa vi defendam hanc, atque illum mortuum.
Cognatus mihi erat: una a pueris parvoli
Sumus educati: una semper militiæ, & domi
Fuimus: paupertatem una pertulimus gravem.
Quapropter nitar, faciam, experiar: denique
Animam relinquam potius, quam illas deseram.
Quid mihi respondes? D. *Fratrem conveniam, Hegio:*
Is quod mihi de hac re dederit consilium, id sequar.

H. *Sed, Demea, hoc tu facito tecum animo cogites:*
Quam vos facillime agitis, quam estis maxime
Potentes, dites, fortunati, nobiles;
Tam maxime vos æquo animo æqua noscere
Oportet, si vos voltis perhiberi probos.

D. *Redito: fient quæ fieri æquum est, omnia*.

H. *Decet te facere: Geta duce me intro ad Sostratam*.

D. *Non me indicente hæc fiunt: utinam hoc sit modo*
Defunctum: verum nimia illæc licentia
Profecto evadet in aliquod magnum malum.

Ibo

Get. Anzi di più mi ſtrazia, e mi tormenta,
Se la coſa non è ſiccome ei dice.
Ma nè pur il tuo figlio negherallo,
Se a lui medeſmo lo domanderai.
Dem. Mi vergogno, nè ſo più che mi fare,
Nè che coſa riſpondere à coſtui.
Panf. Miſera me, muojo di dolore!
Giunon Lucina ajutami, ti prego,
E ſalvami da morte. *Eg.* Oh che ella forſe
Adeſſo partoriſce? *Get.* Certamente.
Eg. Olà Demea; là voſtra fede implora
Panfila adeſſo, e pregavi à volere
Concederle con grazia, e di buon cuore
Quello, che a lei perviensi di giuſtizia.
E ſupplico gli Dei, che queſte coſe
Si faccian preſto, come a voi conviensi.
Se poi voi ſiete di parer diverſo,
Son qui, Demea, per lei: difenderolla
Col morto padre ſuo quanto più poſſo.
Egli mi era parente, da fanciulli
Siamo ſtati allevati; e in guerra, e in pace
Sempre noi ſtemmo inſieme, e inſieme ancora
La dura povertà noi ſopportammo;
Per lo che sforzerommi, e farò tutto,
Moverò lite acerba, ed alla fine
Laſcerò pria la vita, che colei.
Che ne dì tu? *Dem.* Sarò col mio fratello,
E ſu queſto farò quel che mi dice.
Eg. Ma tu, Demea, raccogliti in te ſteſſo,
E penſa bene, che quanto voi ſiete
E comodi, e potenti, e ricchi, e nobili,
E felici, altrettanto vi biſogna
Con giuſta mente far le coſe giuſte:
Altrimenti non fia poſſibil mai,
Che abbiate nome di buoni, e di oneſti.
Dem. Ritorna in breve; e noi vedremo intanto,
Che le coſe ſi facciano a dovere.
Eg. Farai ciò che al tuo eſſere conviene.
A Soſtrata mi guida adeſſo, Geta.
Dem. Queſte coſe non fanſi di mia voglia;
Ed oh piaceſſe a Dio, che qui finito

Ibo, ac requiram fratrem, ut in eum hæc evomam.

SCENA VI.

Hegio.

BOno animo fac sis Sostrata, & istam, quod potes,
Fac consolere: ego Mitionem, si apud forum est,
Conveniam: atque, ut res gesta est, narrabo ordine.
Si est, ut facturus officium siet suum,
Faciat: sin aliter de hac re ejus sententia est,
Respondeat mi, ut quid agam, quamprimum sciam.

ACTUS QUARTI

SCENA PRIMA.

Ctesipho, Syrus.

Ctes. *AIn' Patrem hinc abiisse rus? S. Jamdudum. C. Dic sodes. S. Apud*
Villam est. Nunc eum maxume operis aliquid facere credo. C. *Utinam quidem.*
Quod cum salute ejus fiat, ita se defatigarit velim,
Ut triduo hoc perpetuo, e lecto prorsus nequeat surgere.
S. *Ita fiat, & istoc si quid potis est rectius.* C. *Ita: nam hunc diem*
Misere nimis perpetuum, ut cœpi, cupio in lætitia degere:
Et illud rus nulla alia causa tam male odi, nisi quia
Prope est: quod si abesset longius,

Prius

Vedessi tutto il male; ma la troppa
Dabbenaggin del mio sciocco fratello,
Temo, che un giorno in qualche precipizio
Non ci abbia da mandar: voglio cercarlo,
E sfogarmi con lui di queste cose.

SCENA VI.

Egione.

Cerca Sostrata pur di stare allegra,
E conforta costei quanto tu puoi.
Io vedrò, se Mizion a caso è in piazza,
Se vi è, narrerò lui tutta la cosa
Per ordine, conforme ella è accaduta:
Se egli vorrà fare il dover, lo faccia,
Se poi non vorrà farlo, me lo dica,
Onde io possa pigliar le mie misure.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Tesifone, e Siro.

Tes. Dì tu che il Padre mio portossi in villa?
Sir. Egli è un bel pezzo. *Tes.* E dici ciò davvero?
Ei vi è del certo, e già parmi vederlo
Là per que' campi tutto affaccendato.
Tes. Così pur faccia, e sia con sua salute:
Anzi vorrei, che faticasse tanto,
Che non uscisse per tre giorni interi
Dal letticciuolo suo per la stanchezza.
Sir. Così ne avvenga, e avvenga ancor di meglio,
Se avvenir puote. *Tes.* Certamente, che io
Mi consumo di voglia di finire
Con quel piacere tutto questo giorno,
Col qual l'ho principiato: e quella villa
Non per altra cagion tanto ebbi in odio,
Se non perchè ella è a noi troppo vicina,
Poichè, se fosse alquanto più discosta,
Prima colà l'avria colto la notte,

Prius nox oppressisset illic, quam huc reverti posset iterum.

Nunc, ubi me illic non videbit, jam huc recurret, sat scio:

Rogabit me, ubi fuerim: quem ego hodie toto non vidi die.

Quid dicam? S. *Nihilne in mente est?* C. *Numquam quicquam.* S. *Tanto nequior!*

Cliens, amicus, hospes nemo est vobis? C. *Sunt: quid postea?*

S. *Hisce opera ut data sit.* C. *Quæ non data sit? Non potest fieri.* S. *Potest.*

C. *Interdiu. Sed si hic pernocto, causæ quid dicam, Syre?*

S. *Vah, quam vellem etiam noctu amicis operam mos esset dari.*

Quin tu otiosus es: ego illius sensum pulchre calleo.

Cum fervit maxume, tam placidum quam ovem reddo. C. *Quomodo?*

S. *Laudarier te audit libenter: facio te apud illum Deum:*

Virtutes narro. C. *Meas?* S. *Tuas, homini illico lacrumæ cadunt,*

Quasi puero, gaudio. Hem tibi autem. C. *Quidnam est?* S. *Lupus in fabula.*

C. *Paterne est?* S. *Ipsus.* C. *Syre, quid agimus?* S. *Fuge modo intro: ego videro.*

C. *Si quid rogabit, nusquam tu me: audistin'?* S. *Potin' ut desinas?*

SCENA II.

Demea, Ctesipho, Syrus.

Dem. *NÆ ego homo sum infelix. Primum fratrem nusquam invenio gentium:*

Præterea autem, dum illum quæro, a villa mercenarium:

Vidi,

Che qua di nuovo ritornar poteſſe.
Or quando ei non vedrammici, ſo certo,
Che preſto preſto a noi farà ritorno.
Chiederammi in qual parte mi trattenni,
Ed io, che gli dirò, che mai nol vidi
In tutto queſto giorno? *Sir.* E così ſcarſo
Sei di partiti? a man non ne hai veruno?

Teſ. Neſſuno affatto. *Sir.* Oh quanto ſei da poco!
Non clientolo alcuno, alcun amico,
O foreſtiero alcuno avete voi?

Teſ. L'abbiamo; e poi? *Sir.* A queſti dir tu dei,
Che hai fatto alcun ſervizio. *Teſ.* E come mai
Può dirſi fatto quel che non è fatto?

Sir. Si può. *Teſ.* Ma queſto mi varrà pel giorno,
E ſe qui poi pernotto, e quale ſcuſa
Troverò, Siro? *Sir.* Or quanto bramerei,
Che qui ſi uſaſſe ancora far di notte
Servigio alle perſone; ma ſta pure
Coll'animo tranquillo, io ſo appuntino
La natura di lui, come ella è fatta,
E allor che per lo ſdegno ei più s'infuria
Sì placido lo fo, come un agnello.

Teſ. Ed in che modo? *Sir.* Ei volentieri aſcolta
Le lodi tue, ti faccio avanti a lui
Un dio, e narro l'alme tue virtudi.

Teſ. Le mie. *Sir.* Le tue, e allor cadon di fatto
A quel buon uomo per piacer ſoverchio
Le lagrime a maniera di fanciullo.
Ma olà! *Teſ.* Che coſa è ſtato? *Sir.* Eccoti il lupo.

Teſ. E' mio Padre? *Sir.* Egli è deſſo. *Teſ.* E che faremo?

Sir. Entra tu in caſa, io penſerò frattanto ......

Teſ. Se di me chiede, dì che non mi hai viſto:
Mi hai inteſo? *Sir.* E non vi è modo che ti accheti?

SCENA II.

Demea, Teſifone, e Siro.

Dem. O Son pur diſgraziato! in parte alcuna
Non ritrovo il fratello, e mentre il cerco
Incontro un mezzajuolo della villa,
Che qua venia, gli chiedo del mio figlio,

E mi risponde, come al certo in villa
Ei non soggiorna. Adesso e che ho da fare?
Tes. Siro. *Sir.* Che vuoi? *Tes.* Di me cerca egli? *Sir.* Al certo.
Tes. Son morto. *Sir.* Eh stammi allegro. *Dem.* Or di qual sorta
Sia la disgrazia mia, la mia miseria,
Ancora non ritrovo, e penso solo
Di esser venuto in questa acerba vita
Per sopportare affanni. Se si tratta
Di guai di nostra casa, a penetrarli
Io sono il primo, e il primo a saper tutti
I mali nostri, e il primo ancora a dirli,
E solo io son, che dell'altrui fallire
Senta dolor. *Sir.* Mi fa rider costui,
Che dice saper tutto, ed egli è il solo
A saper nulla. *Dem.* Torno ora di nuovo
Per veder, se per sorte il mio fratello
Fosse venuto a casa. *Tes.* Ti scongiuro,
Siro, a far che qua entro non si cacci.
Sir. E ancor non taci? al certo, che farollo.
Tes. Ma di te non mi fido, e non vo' farne
Oggi la prova: me n'andrò ben io
In qualche nascondiglio, e lì con essa
Chiuderommi: questa è la più sicura.
Sir. Fa pur come ti piace, ma pur voglio
Costui mandare in villa. *Dem.* Ecco l'indegno,
E scellerato Siro. *Sir.* Qui per dio
Nessuno può durarla, se le cose
Non mutan faccia. Ancor ho da sapere
Quanti padroni mi han da comandare?
O che miseria è questa! *Dem.* Quel volpone
Di che ringhia? che vuole? Uomo dabbene
Dì un poco, il mio fratello a sorte è in casa?
Sir. Ahimè! perchè mi chiami uomo dabbene?
Son andato in ruina. *Dem.* E che ti accadde?
Sir. Me ne domandi! a forza di sgrugnoni
La Cantatrice, ed io da Tesifone
Siamo stati ridotti a pollo pesto.
Dem. Oh che mi narri mai? *Sir.* Guardami in viso,
Vedi tu questo labbro, come è rotto?
Dem. Per qual cagion? *Sir.* Perchè dice, che quella
Fu comperata per impulso mio.

esse ait. D. Non tu eum rus hinc modo
Produxe ajebas? S. Factum: verum post venit insaniens:
Nil pepercit. Non puduisse verberare hominem senem,
Quem ego modo puerum tantillum in manibus gestavi meis?
D. *Laudo Ctesipho: patrissas: abi: virum te judico.*
S. *Laudas? Næ ille continebit posthac, si sapiet, manus.*
D. *Fortiter.* S. *Perquam, quia miseram mulierem & me servolum,*
Qui referire non audebam, vicit: hui, perfortiter.
D. *Non potuit melius: idem sensit quod ego, te esse huic rei caput.*
Sed estne frater intus? S. *Non est.* D. *Ubi illum quæram, cogito.*
S. *Scio ubi sit, verum hodie numquam monstrabo.* D. *Hem quid ais?* S. *Ita.*
D. *Diminuetur tibi quidem jam cerebrum.* S. *At nomen nescio*
Illius hominis, sed locum novi ubi sit. D. *Dic ergo locum.*
S. *Nostin' porticum apud macellum hanc deorsum?* D. *Quid ni noverim?*
S. *Præterito hac recta platea sursum: ubi eo veneris,*
Clivus deorsum vorsus est, hac te præcipitato: postea
Est ad hanc manum sacellum: ibi angiportum propter est.
D. *Quonam?* S. *Illic, ubi etiam caprificus magna est: nostin'?* D. *Novi.* S. *Hac pergito.*
D. *Id quidem angiportum non est pervium.* S. *Verum hercle. Vah,*
Censen' hominem me esse? Erravi, in porticum rursum redi.
Sane hac multo propius ibis, & minor est erratio.

Scin'

Dem. Ma tu non mi dicesti aver condotto
Poco fa sino in villa il mio figliuolo?
Sir. Lo dissi, e ciò fu ver: ma poco dopo
Tornò arrabbiato, a niun perdonolla:
E non ebbe vergogna in quelle furie
Di nerbare in tal guisa un uomo vecchio,
Che poco fa, quando egli era piccino,
Io mi teneva in braccio. *Dem.* Tesifone
Ti lodo, hai tu sensi di padre, oh via
Sei veramente un uomo. *Sir.* Tu lo lodi?
Or sì che in avvenir, se egli ha cervello
Menerà le man bene. *Dem.* Oprò da forte.
Sir. Bastonare, e ferire una donzella,
Ed un povero vecchio, che non ponno
Rendere il contraccambio! uh che fortezza!
Dem. Ei non potè far meglio, quello istesso,
Che io di te mi credeva, egli credeo,
Cioè, che fossi di tal cosa il capo.
Ma in casa è il mio fratello? *Sir.* E' fuor di casa.
Dem. Penso dove cercarlo. *Sir.* Ove ei si trova
Sollo: ma in oggi nol dirotti mai.
Dem. Olà che dici tu? *Sir.* Così ti dico.
Dem. Ti spezzerò la testa. *Sir.* Non ritrovo
Il nome di colui, dal quale andonne,
Ma del luogo ne ho tutta la memoria.
Dem. Mostrami dunque il luogo.
Sir. Ti sovvien di quel portico attaccato
Dalla parte di sotto del macello?
Dem. Che vuoi, che non lo sappia? *Sir.* A dirittura
Passa qua per la piazza, e tienti sopra.
Là giunto che sarai, una collina
Vedrai lì poco sotto, e tu per essa
Cammina a precipizio. Evvi un Tempietto,
Di poi da questa mano a lui vicino
Vi sta un chiassuolo. *Dem.* Ed in che luogo mai!
Sir. Lì dove è quel sì grosso caprifico.
Forse nol sai? *Dem.* Lo so. *Sir.* Di qui tu vanne.
Dem. Ma non ha quel chiassetto riuscita.
Sir. Hai ragione, sono uomo, e ho preso sbaglio.
Torna al portico dunque, al parer mio
Farai il cammin più corto, e più sicuro.

Sai

Scin' Cratini hujus ditis ædes? D. *Scio*. S. *Ubi eas præterieris*,
Ad sinistram hac recta platea: ubi ad Dianæ veneris,
Ito ad dextram: prius, quam ad portam venias, apud ipsum lacum
Est pistrilla, & exadvorsum est fabrica: ibi est. D. *Quid ibi facit?*
S. *Lectulos in Sole iligneis pedibus faciundos dedit*,
Ubi potetis vos. D. *Sane bene. Sed cesso ad eum pergere?*
S. *I sane: ego te exercebo hodie, ut dignus es, silicernium*.
Æschinus odiose cessat: prandium corrumpitur:
Ctesipho autem in amore est totus. Ego jam prospiciam mihi:
Nam jam adibo, atque unumquodque, quod quidem erit bellissimum,
Carpam, & cyathos sorbillans paulatim hunc producam diem.

SCENA III.

Mitio, Hegio.

Mit. E*Go in hac re nihil reperio, quamobrem lauder tantopere, Hegio*.
Meum officium facio: quod peccatum a nobis ortum est, corrigo:
Nisi si me in illo credidisti esse hominum numero, qui ita putant,
Sibi fieri injuriam, ultro si quam fecere ipsi, expostulant,
Et ultro accusant: id quia non est a me factum, agis gratias?
H. *Ah, minime: numquam te aliter, atque es, in animum induxi meum*.
Sed quæso ut una mecum ad matrem virginis eas, Mitio,

At-

Sai tu il Palazzo di questo riccone
Cratino? *Dem.* Sollo. *Sir.* Quando tu l'avrai
Passato, va diritto per la piazza,
Piegando alla sinistra, e giunto poi
Al Tempio di Diana a destra volgi,
Ed avanti di giungere alla porta
Vedrai un mulinello sopra un fosso,
E incontro un legnajuolo: ivi si trova.

Dem. E che vi fa? *Sir.* Commise a quel maestro
De' letticciuoli, che hanno i piè di leccio,
Su cui bever possiate a Ciel scoperto.

Dem. Bene del certo. Ma perchè non vado
A trovarlo? *Sir.* Va pure, e ti assicuro,
Che oggi vo' rifinirti, come merti
Di stanchezza, e sudor, vecchio stantio.
Eschin non viene; il desinar va a male:
Tesifon si sta chiuso coll'amica:
Or io vo' provvedere a' fatti miei:
Anderò dunque a ritrovar la mensa;
E caperommi di ogni cosa il meglio,
E a forza di bevute a centellini
Tirerò innanzi tutta la giornata.

SCENA III.

Egione, e Mizione.

Miz. Egione, io non ritrovo in questa cosa
La cagion perchè tanto tu mi lodi.
Faccio quello che deggio: e quell'errore
Che da noi vien correggo: ogni qualvolta
Tu non mi creda di sì fatta gente,
I quali sono i primi a fare il male,
E i primi anco a dolersene, e si credono,
Che tu lor facci torto, e grave ingiuria
Allora che di ciò tu ti quereli,
Però di rei si fanno accusatori.
Or io, perchè non opro in tal maniera
Dovrò ricever grazie? *Eg.* Ah! non per certo,
Che diverso da quello, che tu sei
Non ti ho giammai creduto. Ma ti prego,
Che dalla madre sua tu venga meco,

E quel-

Atque istæc eadem, quæ mihi dixti, tute dicas mulieri:
Suspicionem hanc propter fratrem ejus esse, & illam psaltriam.

M. *Si ita æquum censes, aut si ita opus est facto, eamus.* H. *Bene facis:*
Nam & illi animum tam relevabis, quæ dolore, ac miseria
Tabescit, & tuo officio fueris functus. Sed si aliter putas,
Egomet narrabo, quæ mihi dixti. M. *Imo ego ibi.* H. *Bene facis.*
Omnes, quibus res sunt minus secundæ, magis sunt nescio quomodo
Suspiciosi: ad contumeliam omnia accipiunt magis:
Propter suam impotentiam se semper credunt negligi.
Quapropter te ipsum purgare ipsis coram, placabilius est.

M. *Et recte, & verum dicis.* H. *Sequere me ergo hac intro.* M. *Maxume.*

SCENA IV.

Æschinus.

Discrucior animi: hoccine de improviso mali mihi obiici
Tantum, ut neque quid de me faciam, neque quid agam certum siet?
Membra metu debilia sunt: animus timore obstupuit: pectore
Consistere nihil consilii quicquam potest. Vah quomodo
Me ex hac turba expediam? Tanta nunc suspectio de me incidit,
Neque ea immerito. Sostrata credit, mihi me emisse hanc psaltriam:
Anus inditium id fecit mihi.
Nam ut hinc forte ea ad obstetricem missa erat, ubi eam vidi, illico Ac-

E quelle stesse cose, che mi hai dette,
A lei tu dica, e lor faccia vedere
Da che nasce il sospetto, e che gli amori
Son tra 'l fratello, e quella Cantatrice.
Miz. Se tu ciò stimi o giusto, o necessario,
Andiamo pure. *Eg.* A me mi par ben fatto,
Perchè così ristorerai colei,
Che di duol si consuma, e di miseria,
E 'l dover tuo farai. Ma pur, se credi,
Che inutile ciò sia, da per me stesso
Tutto a lei narrerò quel che mi ha detto.
Miz. Nò che voglio andarvi io. *Eg.* Certo fai bene,
Perchè coloro, a quai van mal le cose,
Sempre son sospettosi, ed a disprezzo
Prendono tutto, e credon che ciascuno
Per la loro fiacchezza gli dileggi;
Onde è, che se in persona a lor tu vai,
E ti scusi con esse, già le vedo
E contente, e placate. *Miz.* Tu favelli
Veracemente, e ben. *Eg.* Dunque andiam dentro.
Miz. Andiamo pure.

SCENA IV.

Eschino.

HO l'animo trafitto:
Tanto male mi è giunto all'improvviso,
Che non so più che farmi, o che mi dire!
Tremo per lo timor come una foglia,
Per lo timore attonita ho la mente,
Nè sono più capace di consiglio.
Ah come mai sciorrò sì fatto intrigo.
Tanto sospetto han preso (e con ragione)
Di me! Sostrata crede, che comprata
Abbi io la Cantatrice, o dalla vecchia
Tutto ciò mi fu detto,
Che, mentre andava per la Levatrice,
La vedo, me le accosto, e le domando
Panfila che si faccia, e se vicina
Ella era a partorire, e se per questo
Giva forse a chiamar la Levatrice.

Accedo, rogito, Pamphila quid agat, jam partus adsiet,
Eone obstetricem accersat. Illa exclamat: Abi, abi jam Æschine:
Satis diu verba dedisti nobis: satis adhuc tua nos frustrata est fides.
Hem, quid istuc obsecro, inquam, est? Valeas, habeas illam quæ placet.
Sensi illico id illas suspicari: sed me repressi tamen,
Ne quid de fratre garrulæ illi dicerem, ac fieret palam.
Nunc quid faciam? Dicamne fratris esse hanc? Quod minime est opus
Usquam efferri. Age, mitto: fieri potis est, ut ne qua exeat.
Ipsum id metuo ut credant: tot concurrunt verisimilia:
Egomet rapui: ipse egomet solvi argentum: ad me abducta est domum.
Hæc adeo mea culpa fateor fieri. Non me hanc rem patri, ut ut
Erat gesta, indicasse: exorassem ut eam ducere domum.
Cessatum est usque adhuc: nunc jam porro Æschine expergiscere:
Nunc hoc primum est: ad illas ibi, ut purgem me: accedam ad fores.
Perii, horresco semper, ubi pultare hasce occipio fores miser.
Heus, heus: Æschinus ego sum; aperite aliquis actutum ostium.
Prodit nescio quis, concedam huc.

SCENA V.

Mitio, Æschinus.

Mit. *ITa uti dixi, Sostrata*
Facite: ego Æschinum conveniam, ut quomodo acta hæc sint, sciat.

Sed

Ella grida: Va via, va via da noi:
Ci hai burlate abbaſtanza, ed abbaſtanza
Ci hai tu moſtrata la tua falſa fede,
Come! che mi dì tu? coſa è coteſta?
Va via, e ti ſollazza a tuo piacere
Con quella, che or ti è grata. A dirittura
Mi accorſi del ſoſpetto da lor preſo;
Ma tacqui, per non dire del fratello
Alla vecchia ciarliera alcuna coſa,
Che toſto l'averebbe meſſa in piazza.
Or che farò? Dirò come coſtei
Ella è di mio fratello? non può farſi,
Acciò che non ſi ſappia. E dato il caſo,
Che ſi teneſſe occulto, ho gran timore,
Che io ritrovaſſi fede appo di loro,
Tante apparenze mi ſi fan contrarie.
Io ſteſſo la rapii, feci lo sborſo
Io ſteſſo dell'argento, e fu condotta
In caſa di me ſteſſo. Feci male
Di quello, che con Panfila mi avvenne,
A non farne parola con mio padre,
Nè a dir la coſa a lui come era andata.
Io l'averei piegato certamente
A darmela per moglie: fino adeſſo
Baloccato ho, nè mai conchiuſo nulla.
Adeſſo Eſchino è tempo di ſvegliarſi.
Primieramente voglio andarne a loro
Per iſcuſarmi: buſſerò alla porta.
Son morto, e mi ſi rizzano i capelli
Per l'orror, quando vengo a queſta porta,
E comincio a buſſar. Olà di dentro
Eſchino ſono, apritemi queſt'uſcio:
Ma ſento venir gente. Scoſterommi.

SCENA V.

Mizione, Eſchino.

Miz. SOſtrata così fate, come ho detto
Io parlerò con Eſchino, onde ſappia
La coſa come è ita. Ma buſſato
Chi ha queſto uſcio? *Eſch.* Per dio che egli è mio padre.

Sed quis ostium hoc pultavit? Æ. *Pater hercle est. Perii.* M. *Æschine.*
Æ. *Quid huic hic negoti est?* M. *Tu ne has pepulisti fores? Tacet.*
Cur hunc aliquantisper non ludo? Melius est:
Quandoquidem hoc nunquam mihi ipse voluit credere.
Nil mihi respondes? Æ. *Non equidem istas, quod sciam.*
M. *Ita ne? Nam mirabar quid hic negoti esset tibi.*
Erubuit: salva res est. Æ. *Dic sodes pater,*
Tibi vero quid istic est rei? M. *Nihil mihi quidem.*
Amicus quidam me a foro abduxit modo
Huc advocatum sibi. Æ. *Quid?* M. *Ego dicam tibi.*
Habitant hic quædam mulieres pauperculæ,
Ut opinor eas non nosse te, & certe scio:
Neque enim diu huc commigrarunt. Æ. *Quid tum postea?*
M. *Virgo est cum matre.* Æ. *Perge.* M. *Hæc virgo orba est patre:*
Hic meus amicus illi genere est proximus:
Huic leges cogunt nubere hanc. Æ. *Perii.* M. *Quid est?*
Æ. *Nil: recte: perge.* M. *Is venit, ut secum evehat:*
Nam habitat Mileti. Æ. *Hem, virginem ut secum evehat?*
M. *Sic est.* Æ. *Miletum usque obsecro?* M. *Ita.* Æ. *Animo male est.*
Quid ipsæ? Quid ajunt? M. *Quid istas censes? Nihil enim.*
Commenta mater est, esse ex alio viro
Nescio quo puerum natum: neque eum nominat:
Priorem esse illum, non oportere huic dari.

Æ. *Eho*

Son morto! *Miz.* Eſchino. *Eſch.* Che havvi qui da fare?
Miz. Se' tu quel che ha buſſato? Si ſta zitto.
Perchè non gli do io un po' la quadra?
Sì che dargliela voglio, ogni qual volta
Di tai coſe mi volle far ſegreto.
Non mi riſpondi? *Eſch.* Non ho mai, che io ſappia,
Buſſato a queſta porta. *Miz.* Veramente
Tel credo, e mi ſtupia, che in quella caſa
Tu vi poteſſi avere alcun negozio.
Si è fatto roſſo. Le coſe van bene.
Eſch. Ma dimmi, o Padre in grazia: e tu che coſa
Hai qui che fare? *Miz.* Per me nulla affatto,
Ma un certo amico mio trovommi in piazza,
Qua mi conduſſe, acciò che in un affare
Di ſua premura gli porgeſſi ajuto.
Eſch. In qual affare? *Miz.* Or io dirotti il tutto.
Si ſtanno in queſta caſa alcune donne,
Ma poverelle aſſai, le quai non credo,
Anzi ſo di ſicur, che non conoſci:
Ed è poco che qua ſono venute.
Eſch. E poi? *Miz.* Senza padre: a lei parente
E' queſto amico mio, a cui per legge
Ella debbe ſpoſarſi. *Eſch.* Son perduto.
Miz. Che dì? *Eſch.* Nulla. Va ben: ſeguita pure
Miz. Venuto ora è coſtui, e vuol condurla
Fino alla patria ſua, qual è Mileto.
Eſch. Come! Vuol condur via quella fanciulla?
Miz. Certo. *Eſch.* E condurla in Mileto di Caria?
Miſi. Sin là. *Eſch.* Me diſgraziato! e quelle donne
Che dicono? *Miz.* Che penſi? nulla affatto.
Solo la Madre inventa certa frottola
Per non andarvi, e dice, che mogliera
E' ſua figlia d'un altro, e non lo nomina,
E che di lui or abbia partorito,
Però non ſi poter lei torre al primo
Per darla a un altro. *Eſch.* Non ti ſembra queſta
Fote ragione? *Miz.* Nò. *Eſch.* Come nò mai?
Dunque mio Padre, ei condurralla via?
Miz. E perchè non dovralla egli condurre?
Eſch. Opratò avete con troppa durezza,
E ſenza punto di miſericordia

Æ. Eho nonne hæc justa tibi videntur postea?

M. *Non. Æ. Obsecro non? An illam hinc abducet pater?*

M. *Quid ni illam abducat? Æ. Factum a vobis duriter,*
Immisericorditerque, atque etiam si est, pater,
Dicendum magis aperte, inliberaliter.

M. *Quamobrem? Æ. Rogas me? Quid illi tandem creditis*
Fore animi misero, qui illi consuevit prius,
(Qui infelix, haud scio, an illam misere nunc amat)
Cum hanc sibi videbit præsens præsenti eripi,
Abduci ab oculis? Facinus indignum, pater.

M. *Qua ratione istuc? Quis despondit? Quis dedit?*
Cui, quando nupsit? auctor his rebus quis est?
Cur duxit alienam? Æ. An sedere oportuit
Domi virginem tam grandem, dum cognatus huc
Illinc veniret expectantem? Hæc, mi pater,
Te dicere æquum fuit, & id defendere.

M. *Ridicule, adversumne illum causam dicerem,*
Cui veneram advocatus? Sed quid, Æschine, ista
Nostra? Aut quid nobis cum illis? Abeamus. Quid est?
Quid lacrumas? Æ. Pater obsecro, ausculta. M. Æschine, audivi omnia,
Et scio: nam amo te: quo magis, quæ agis, curæ sunt mihi.

Æ. *Ita velim me promerentem ames, dum vivas, mi pater,*
Ut me hoc delictum admisisse in me id mihi vehementer dolet,
Et me tui pudet. M. Credo hercle: nam ingenium novi tuum
Liberale; sed vereor ne indiligens nimium sies.
In qua civitate tandem te arbitrare vivere?

Vir-

Voi padre col Milesio, e a dirla chiara,
Senza onestà veruna. *Miz.* E perchè questo?
Esch. Mel chiedi? e come vi credete voi,
Che rimarrassi quello sventurato
Avvezzo sempre a vivere con lei,
E che ancor forse l'ama estremamente,
Quando se la vedrà strappar di mano,
E condursela via su gli occhi proprj?
Padre, un' opera è questa indegna troppo.
Miz. Bel bello: e dove sta l'opera indegna?
Il padre forse fece gli sponsali?
O glie la diede in moglie? ei fece solo
Il male, quando prese una che ad altri
Per ogni conto si dovea sposare.
Esch. E che dovea marcirsi in casa propria
Una ragazza omai cresciuta tanto,
Aspettando in quel mentre, che arrivasse
A lei di Caria qualche suo parente?
Questo era ben, che tu dicessi, o Padre,
E che tu difendessi.... *Miz.* Mi fai ridere:
Volevi, che io facessi d'avversario
Contro colui, che ad ajutare io venni?
Ma ciò che importa a noi? o qual negozio
Abbiamo da trattare, Eschin, con loro?
Andiam via. Ma tu piangi? E che cosa hai?
Esch. Caro padre ti prego ad ascoltarmi:
Miz. Eschino seppi tutto: e ben comprendo
Quello, che mi vuoi dir. Tu sai che io ti amo
E però veglio ognor su' fatti tuoi.
Esch. Così tu possa amarmi con giustizia,
Mentre vivi, come io di tutto cuore
Ho duolo, padre mio, del mal commesso,
E ne ho per tua cagion vergogna estrema.
Miz. Lo credo, perchè sempre mi fu noto
Il tuo genio amorevole, e cortese;
Ma ti vorrei veder nelle tue cose
Non tanto trascurato. Or dimmi un poco,
In qual Città ti credi tu di stare?
Facesti oltraggio ad una verginella
Cui di toccar nessun diritto avevi.
Già questa ella è gran colpa,

Virginem vitiasti, quam te jus non fuerat tangere.
Jam id peccatum primum magnum: magnum, at humanum tamen.
Fecere alii sæpe, item boni. At postquam id evenit, cedo,
Numquid circumspexti? Aut numquid tute prospexti tibi,
Quid fieret? Qua fieret? Si te ipsum mihi puduit dicere,
Qua resciscerem? Hæc dum dubitas, menses abierunt decem.
Prodidisti & te, & illam miseram, & gnatum, quod quidem in te fuit.
Quid? Credebas, dormienti hæc tibi confecturos deos?
Et sine tua opera illam in cubiculum iri deductum domum?
Nolim ceterarum rerum te socordem eodem modo.
Bono animo es, duces uxorem hanc. Æ. *Hem.* M. *Bono animo es, inquam.* Æ. *Pater*
Obsecro num ludis tu nunc me? M. *Ego te? Quamobrem?* Æ. *Nescio.*
Nisi quia tam misere hoc esse cupio verum, eo vereor magis.

M. *Abi domum, ac deos comprecare, ut uxorem accersas: abi.*

Æ. *Quid? Jamne uxorem?* M. *Jam.* Æ. *Jam?* M. *Jam quantum potes.* Æ. *Dii me, pater,*
Omnes oderint, ni magis te quam oculos nunc amo meos.

M. *Quid? Quam illam?* Æ. *Æque.* M. *Perbenigne.* Æ. *Quid? Ille ubi est Milesius?*

M. *Abiit, periit, navem ascendit: sed cur cessas?* Æ. *Abi pater:*
Tu potius deos comprecare: nam tibi eos certe scio,
Quo vir melior multo es quam ego sum, obtemperaturos magis.

M. Ego

Ma pure umana, e che commisser molti,
E delle volte ancor quei che fur buoni.
Ma perchè, dimmi, dopo fatto il male,
Tu non pensasti a dargli alcun rimedio?
Forse da te cercasti provvederci?
O già che ti prendea di me vergogna,
Nè da te stesso mel volesti dire,
Di alcun cercasti, acciò che mel dicesse?
E in mezzo a queste tue tante incertezze
Eccoti dieci mesi già passati:
Così te stesso, e quella sventurata
Hai rovinato, ed anco il tuo figliuolo,
Per quel che ti appartenne. Ti credevi,
Che a te dormendo colla pancia all'aria,
Dovessero gli Dei porgere aita?
E menarti la sposa infino al letto?
Non ti vorrei nel resto delle cose
Negligente, conforme fosti in queste.
Ma stammi allegro. Avrai costei sper moglie.

Esch. Come! *Miz.* Ti torno a dir, che stiimi allegro.

Esch. Padre dimmi, ti prego, non già mica
Mi burli adesso? *Miz.* Che io ti burli o figlio!
E perchè ciò? *Esch.* Non sollo: ma so bene,
Che sì di cuore io bramo queste nozze,
Che unita a gran desire ho gran paura.

Miz. Vanne in casa, ed invoca i sommi Dei,
Acciò facciano andar felicemente
Queste nozze. *Esch.* Sì presto per la sposa?

Miz. Adesso. *Esch.* Come adesso! *Miz.* In questo punto.

Esch. Essere io possa in ira a tutti i Dei,
Se te non amo, dolce Padre mio
Vie più degli occhi miei. *Miz.* Più ancor di quella?

Esch. Quanto quella. *Miz.* Per certo me ne avanza.

Esch. Ma dimmi, quel Milesio ove or si trova?

Niz. Partissi, andò per mare, ed annegossi.
Ma ancor, perchè non vai? *Esch.* Va tu piuttosto
Ad invocare, e a supplicare i Numi,
Che a te, che di me sei miglior cotanto,
Saranno più che a me grati, e propizj.

Miz. Or io me n'entro in casa, ed ammanisco
Ciò che può bisognar: tu, se hai giudizio,

M. *Ego eo intro, ut quæ opus sunt, parentur: fac tu, ut dixi, si sapis.*

Æ. *Quid hoc negoti? Hoc est patrem esse, aut hoc est filium esse?*
Si frater, aut sodalis esset, qui magis morem gereret?
Hic non amandus? Hiccine non gestandus in sinu est? Hem,
Itaque adeo magnam mi injecit sua commoditate curam,
Ne forte imprudens faciam quod nolit: sciens cavebo.
Sed cesso ire intro, ne mora meis nuptiis egomet siem?

SCENA VI.

Demea.

D*Efessus sum ambulando. Ut Syre te cum tua*
Monstratione magnus perdat Juppiter.
Perreptavi usque omne oppidum ad portam, ad lacum,
Quo non? Neque illic fabrica ulla erat, neque fratrem homo
Vidisse se ajebat quisquam. Nunc vero domi
Certum obsidere est usque, donec redierit.

SCENA VII.

Mitio, Demea.

Mit. I*Bo, illis dicam nullam esse in nobis moram.*

D. *Sed eccum ipsum. Te jam dudum quæro, Mitio.* M. *Quidnam?* D. *Fero alia flagitia ad te ingentia*
Boni illius adolescentis. M. *Ecce autem.* D. *Nova,*
Capitalia. M. *Ohe, jam.* D. *Nescio qui vir sit.*
M. *Scio,* D. *Ah*

Vanne, e fa quanto dissi.

Esch. Cosa è questo negozio! Un padre tale
Potrà trovarsi ad un figliuolo tale?
Se egli mi era fratello, o pur compagno,
Potea più secondar le voglie mie?
Or io non l'amerò fino alla morte?
Ma colla tanta sua piacevolezza
Hammi obbligato a porre ogni riguardo
Per non errare, e dargli dispiacere,
In che potrei mancar per ignoranza,
Che a posta nol farò certo giammai.
Ma perchè mi trattengo, e non vo dentro,
E da me pongo indugio alle mie nozze?

SCENA VI.

Demea.

IO non ne posso più dal camminare.
Siro, che ti sprofondi il sommo Giove
Con que' tuoi insegnamenti delle strade.
Sono andato bel bello, e passo passo
Per tutta la Città fino alla porta,
Ed a quel fosso: e dove non sono ito!
Non vi trovai botteghe, e non trovai
Chi là veduto avesse il mio fratello.
Ma vo' qui adesso trattenermi in casa,
Ed aspettarlo fino che ritorni.

SCENA VII.

Mizione, e Demea.

Miz. ANderò dunque ad esse, e dirò loro
Come siam pronti dalla parte nostra.

Dem. Ma eccolo che viene. Egli è d'un pezzo,
Mizione, che ti cerco. *Miz.* Ed a qual fine?

Dem. Altre ti porto iniquità sonore
Di quel buon giovanetto. *Miz.* Eccoci al solito.

Dem. E nuove, e capitali. *Miz.* Oh via finiamla

Dem. Ah che non sai ancor, che uomo ei si sia.

Miz. Lo so. *Dem.* Stolto che sei. Ti sogni adesso,

Ch'

D. *Ah stulte tu de psaltria me somnias*
Agere? Hoc peccatum est in virginem civem.
M. *Scio.*
D. *Eho scis, & patere?* M. *Quidni patiar?* D. *Dic mihi,*
Non clamas? non insanis? M. *Non malim quidem.*
D. *Puer natus est.* M. *Dii bene vortant.* D. *Virgo nihil habet.*
M. *Audivi.* D. *Et ducenda indotata est?* M. *Scilicet.*
D. *Quid nunc futurum est?* M. *Id enim quod res ipsa fert:*
Illinc huc transferetur virgo. D. *O Juppiter,*
Istoccine pacto fieri oportet? M. *Quid faciam amplius?*
D. *Quid facias, rogitas? Si non re ipsa tibi istuc dolet,*
Simulare certe est hominis. M. *Quin jam virginem*
Despondi: res composita est: fiunt nuptiæ:
Dempsi metum omnem: hæc magis sunt hominis. D. *Ceterum*
Placet tibi factum, Mitio? M. *Non, si queam*
Mutare: nunc, cum non queo, æquo animo fero.
Ita vita est hominum, quasi cum ludas tesseris:
Si illud, quod est maxume opus jactu, non cadit,
Illud quod cecidit forte, id arte ut corrigas.
D. *Corrector! nempe tua arte viginti minæ*
Pro psaltria periere: quæ, quantum potest,
Aliquo abjicienda est, si non pretio, gratis.
M. *Neque est, neque illam sane studeo vendere.*
D. *Quid igitur facies?* M. *Domi erit.* D. *Proh Divum fidem!*
Meretrix, & materfamilias una in domo erit?
M. *Cur non?* D. *Sanum ne te credis esse?* M. *Equidem arbitror.*
D. *Ita me dii ament, ut video ego tuam ineptiam,*
Fa-

Ch' io voglia dire della Cantatrice.
Egli ha commesso in cittadina vergine
Uno stupro solenne. *Miz.* Io non l' ignoro.
Dem. Ti è noto, e tu lo soffri? *Miz.* E perchè deggio
Non soffrirlo? *Dem.* E tu dimmi, non gridi
Come una bestia, e non esci di senno?
Miz. Non io, sebbene sarei più contento,
Che avvenuto non fosse questo male.
Dem. Gli è nato un figlio. *Miz.* Con occhio propizio
Lo riguardin gli Dei. *Dem.* La vergin poi
E' nuda, e cruda, come Iddio l' ha fatta.
Miz. Mi è stato detto. *Dem.* Dunque senza dote
Ei meneralla a casa? *Miz.* Senza dubbio.
Dem. Che dunque farem noi? *Miz.* Quello che porta
L' affare stesso. Di casa alla madre
Leverolla, e verranno a casa mia.
Dem. O Giove, in questa guisa si dee fare?
Miz. Che far deggio di più? *Dem.* Che far tu dei?
Ancorchè realmente non ti spiaccia,
Come uom dovresti il duol fingere almeno.
Miz. Anzi che già la vergine per moglie
Ho data al mio figliuol: così l' affare
Si è terminato: ora si fan le nozze;
E in questa guisa ogni timore ho tolto.
Queste son cose in ver degne d' un uomo.
Dem. Sicchè lieto tu sei di queste nozze?
Miz. Non ne son, se potessi frastornarle;
Ma perchè non le posso, ne son lieto.
La vita umana ella è un giuoco di dadi;
Se nel gettarli, non ti vien quel punto
Che più vorresti, correggi con arte
Quello, che ti è venuto.
Dem. Oh vedi correttore! Son periti
Mercè dell' arte tua dugento scudi
Per quella Cantatrice, che per certo
Ce l' abbiamo a levar d' avanti agli occhi.
O si venda, o si doni. *Miz.* Non abbiamo
Chi la voglia comprare, ed io m' ingegno
Di non venderla. *Dem.* Adunque, e che farai?
Miz. Terrolla in casa. *Dem.* E staran dunque insieme
Una puttana, ed una maritata?

Miz.

Facturum credo, ut habeas quicum cantites.
M. *Cur non?* D. *Et nova nupta eadem hæc discet?* M. *Scilicet.*
D. *Tu inter eas restim ductans saltabis.* M. *Probe.* D. *Probe?*
Et tu nobiscum una, si opus sit. D. *Hei mihi,*
Non te hæc pudent? M. *Jam vero omitte, Demea,*
Tuam istam iracundiam: atque ita, uti decet,
Hilarum, ac lubentem fac te in gnati nuptiis.
Ego hos conveniam, post huc redeo. D. *O Juppiter,*
Hanccine vitam? Hoscine mores? Hanc dementiam?
Uxor sine dote veniet: intus psaltria est:
Domus sumptuosa: adolescens luxu perditus:
Senex delirans: ipsa, si cupiat, Salus
Servare prorsus non potest hanc familiam.

ACTUS QUINTI.

SCENA PRIMA.

Syrus, Demea.

Syr. Æ*Depol Syrisce te curasti molliter,*
Lauteque munus administrasti tuum:
Abi. Sed postqaam intus sum omnium rerum satur,
Prodeambulare huc libitum est. D. *Illud sis vide*
Exemplum disciplinæ. S. *Ecce autem hic adest senex*
Noster. Quid fit? Quid tu es tristis? D. *Ohe scelus.*
S. *Eho jam tu verba fundes hic sapientia?*

D. *Tun'?*

Miz. E perchè nò? *Dem.* Sei tu ſano di mente?
Miz. Lo credo ſenza dubbio. *Dem.* I ſommi Dei
Così mi amino, come io veggio chiara
La tua ſtoltezza: vuoi tenere in caſa
Coſtei, che ſa di canto,
Per cantucchiar talor con eſſo lei?
Miz. E perchè nò? *Dem.* Queſti medeſmi modi
Terrà di poi la tua novella nuora?
Miz. Senza alcun dubbio. *Dem.* E tu dinanzi a loro
Andrai col laccio guidando la danza.
Miz. Egregiamente. *Dem.* Egregiamente? *Miz.* E noſco
Se ne abbiſogni, ballerai tu pure.
Dem. Ohimè! nè ti vergogni di tai coſe!
Miz. O via Demea, diſpogliati d'ogn'ira
Conforme ſi conviene, e fa buon viſo
Per le nozze del figlio, e ſtatti allegro.
Andrò a trovarli, e qua poi torneronne,
Dem. O Giove, e ſi può dare una tal vita,
Coſtumi tali, melenſaggin tale?
Mogliera ſenza dote: dentro caſa
La Cantatrice: ſpeſe da ogni parte:
Un giovan tutto luſſo: un vecchio pazzo.
Per dio che ſe veniſſe di perſona
La ſteſſa dea Salute, e ſe voleſſe
Salvare queſta gente, non potrebbe.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Siro, e Demea.

Sir. Affè Sirino mio, che governato
Ora ti ſei con gran delicatezza,
Ed hai pur lautamente amminiſtrato
L'offizio tuo: vattene dunque omai.
Ma poi che mi ſon pieno a crepa pelle,
Io vo' qui fare quattro ſpaſſeggiate.
Dem. Ecco il maeſtro, e l'eſemplar di tutti
I buoni ſervi. *Sir.* Io veggio il noſtro vecchio.
Che

D. *Tun'?* *Si meus esses* .... S. *Dis quidem esses Demea*,
Ac tuam rem constabilisses. D. *Exemplum omnibus*
Curarem ut esses. S. *Quamobrem? Quid feci?* D. *Rogas?*
In ipsa turba, atque in peccato maximo,
Quod vix sedatum satis est, potasti scelus,
Quasi re bene gesta. S. *Sane nollem huc exitum*.

SCENA II.

Dromo, Syrus, Demea.

Dro. H*Eus Syre, rogat te Ctesipho ut redeas*. S. *Abi*.
Quid Ctesiphontem hic narrat? S. *Nihil*. D. *Eho carnufex,*
Esto Ctesipho intus? S. *Non est*. D. *Cur hic nominat?*
S. *Est alius quidam parasitaster parvolus,*
Nostin'? D. *Jam scibo*. S. *Quid agis? Quo abis?* D. *Mitte me*.
S. *Noli inquam*. D. *Non manum abstines mastigia?*
An tibi mavis cerebrum dispergi hic? S. *Abiit*.
Ædepol comessatorem haud sane commodum,
Præsertim Ctesiphoni. Quid ego nunc agam?
Nisi, dum hæ silescunt turbæ, interea in angulum
Aliquo abeam, atque adormiscam hoc vili? Sic agam.

SCE-

Che fai? perchè ti ſtai così turbato?
Dem. Iniquo. *Sir.* Ancora qui tu ti trattieni
A gettar via le tue ſagge parole?
Dem. Furfanton, coſe tai! ſe foſſi mio....
Sir. Sareſti ricco: e non avria biſogno
La voſtra caſa più di alcun puntello.
Dem. Ti vorrei far l'eſempio del comune.
Sir. Per qual cagion? che fei? *Dem.* Me lo domandi?
Nel tumulto maggior, nel maggior impeto
Del peccato graviſſimo, che pure
Alto gorgoglia, e ancor non è ſedato,
Quaſi che tutto foſſe andato bene,
Ti ſei fermato a bere in ſanta pace.
Sir. Avria fatto aſſai meglio a ſtarmi in caſa.

SCENA II.

Dromone, Siro, e Demea.

Drom. O Siro, Teſiſone a sè ti chiama.
Va via. *Dem.* Di Teſiſon coſtui che dice?
Sir. Nulla. *Dem.* Olà furfantaccio, è dentro in caſa
Teſiſone? *Sir.* Non vi è. *Dem.* E perchè egli dunque
L'ha nominato? *Sir.* E' un altro Teſiſone
Che imita i Paraſiti: nol conoſci?
Dem. Chiarirommene adeſſo. *Sir.* Coſa fai?
Dove te ne vai tu? *Dem.* Laſciami andare.
Sir. Sta qui ti dico. *Dem.* E a te non tiri ancora
Coteſte tue minacce ſciaurato?
O vuoi, che io ti diſperga le cervella.
Sir. Se l' è colta. Odioſo commenſale
A tutti fia, ma a Teſiſon del certo
Duro all'eſtremo. Adeſſo che ho da fare?
La miglior coſa ella ſarà, che mentre
Sedando ſi anderan queſti trambuſti,
Io mi cacci in qualche angol della caſa,
E lì ſdrajato il bevuto buon vino
Digeriſca a dormir: così vo' fare.

SCE-

SCENA III.

Mitio, Demea.

Mit. P*Arata a nobis sunt, ut dixi, Sostrata,*
Ubi vis. Quisnam a me pepulit tam graviter fores?
D. *Hei mihi, quid faciam? Quid clamem, aut querar?*
O cælum, o terra, o maria Neptuni! M. *Hem tibi,*
Rescivit omnem rem: id nunc clamat scilicet.
Paratæ lites: succurrendum est. D. *Eccum adest*
Communis corruptela nostrum liberum.
M. *Tandem reprime iracundiam, atque ad te redi.*
D. *Repressi, redii: mitto maledicta omnia:*
Rem ipsam putemus. Dictum inter nos hoc fuit,
Ex te adeo est ortum, ne tu curares meum,
Neve ego tuum. Responde. M. *Factum est: non nego.*
D. *Cur nunc apud te potat? Cur recipis meum?*
Cur emis amicam, Mitio? Numquid minus
Mihi idem jus æquum est esse, quam æquum est tibi?
Quando ego tuum non curo, ne cura meum.
M. *Non æquum dicis, non: nam vetus verbum hoc quidem est,*
Communia esse amicorum inter se omnia.
D. *Facete nunc demum istæc nata oratio est.*
M. *Ausculta paucis, nisi molestum est, Demea.*
Principia, si id te mordet, sumptum filii
Quem faciunt, quæso facito hæc tecum cogites:
Tu illos duos olim pro re tollebas tua:
Quod satis putabas tua bona ambobus fore:

Et

SCENA III.

Mizione, e Demea.

Miz. GIà ſta tutto ammanito, a te ſi aſpetta
Soſtrata a dir, quando ho da far le nozze.
Ma chi buſsò sì forte alla mia porta?
Dem. Aimè, che farò io? che dirò io?
Chi ad alta voce chiamerò in ajuto?
E con cui sfogherò le mie querele?
Oh cieli, oh terra, oh mare di Nettuno!
Miz. Ecco l'amico: ha riſaputo tutto.
Per queſto egli ſi ſmania. Animo dunque
Egli vien preparato a gridar meco.
Biſogna dare ajuto a Teſiſone.
Dem. Ecco qui la comune corruttela
De' noſtri figli. *Miz.* Frena finalmente
Tanto ſdegno fratello, e in te ritorna.
Dem. Lo frenai, ſon turbato entro me ſteſſo,
E ti prometto di non dir più male.
Ma eſaminiamo un poco il fatto bene.
Dimmi, fra noi non ſi fece egli il patto,
E tu lo proponeſti, che nè io
Il tuo curaſſi, nè tu il mio figliuolo?
Riſpondi, fu ciò vero? *Miz.* Fu veriſſimo.
Dem. Or perchè tanto cionca in caſa tua?
Perchè tu lo ricetti? e perchè compri
A lui l'amica? dobbiamo tra noi
Farla del pari: il tuo non io già curo,
E non curar tu il mio. *Miz.* Non dici bene,
Nò certo. Non ſai tu il proverbio antico?
E' comune ogni coſa infra gli amici.
Dem. O che bel detto! è nata in queſto punto
Così rara ſentenza. *Miz.* Brevemente,
Se non ti grava, aſcoltami Demea.
Primieramente ſe ti pugne, e morde
Lo ſpendere ſoverchio, ch'eſſi fanno,
Fa teco queſto conto. Due figliuoli
Tu ti allevavi giuſta il tuo potere,
Che ti credevi, che baſtare a entrambo
Poteſſe la tua roba, e neſſun dubbio

Et me tum uxorem credidisti scilicet
Ducturum: eandem illam rationem antiquam obtine,
Conserva, quære, parce: fac quam plurimum
Illis relinquas: gloriam tu istam obtine.
Mea, quæ præter spem evenere, utantur sine.
De summa nihil decedet: quod hinc accesserit,
Id de lucro putato esse. Omnia si hæc voles
In animo vere cogitare Demea,
Et mihi, & tibi, & illis dempseris molestiam.

D. *Mitto rem: consuetudinem ipsorum.* M. *Mane:*
Scio: istuc ibam. Multa in homine, Demea,
Signa insunt, ex quibus conjectura facile fit,
Duo cum idem faciunt, sæpe ut possis dicere:
Hoc licet impune facere huic, illi non licet:
Non quod dissimilis res sit, sed quod is qui facit.
Quæ ego esse in illis video: ut confidam fore ita,
Ut volumus: video eos sapere, intelligere, in loco
Vereri, inter se amare: scire est liberum
Ingenium, atque animum: quovis illos tu die
Reducas. At enim metuas, ne ab re sint tamen
Omissiores paulo. O noster Demea,
Ad omnia alia ætate sapimus rectius:
Solum unum hoc vitium adfert senectus hominibus:
Attentiores sumus ad rem omnes, quam sat est:
Quod illos sat ætas acuet. D. *Ne nimium modo*

Bo-

Ti venne mai, ch' io non prendessi moglie:
Or segui a far ciò, che facevi allora:
Conserva, cerca, e fa de' gran risparmj,
E t' industria a lasciare a tuoi figliuoli
Entrate signorili, e tutta tua
Sia questa gloria; e lascia, che del mio,
Che fuor di ogni speranza hanno trovato,
Si servan essi, e della roba tua
Non scemerassi punto, e tutto quello,
Che da me ti verrà, poni a guadagno.
Or se vorrai pensar, Demea, sul serio
A queste cose, toglierai d' affanno
E me, e te co' tuoi figliuoli ancora.

Dem. Lasciamo star la roba: della loro
Accostumanza. *Miz.* Chetati, ti ho inteso,
E a questo ora veniva. Son nell' uomo,
Demea, parecchi segni, onde un pronostica
Qual debba divenire: per tal modo
Che saran due a far la stessa cosa,
E tu giudicherai, che ad un si avvenga
Di farla impunemente, e non all' altro:
Nè ciò, perchè vi sia dissimiglianza
In quella cosa, ma perchè dissimili
Son fra loro que' due. Or dunque i segni
Che veggio in essi, appresso me son tali,
Che ci riusciran, come vogliamo.
Veggio, che hanno cervello, e a tempo, e a luogo
Consideran le cose, e con riguardo
Fanno i lor fatti, e si amano fra loro:
Onde si vede chiaro, come essi hanno
Sortito un natural nobile, e schietto:
E tu se lo vorrai, a qualunque ora
Ricondur li potrai nel buon sentiero.
Ma temerai, che poco, o nessun conto
Terranno del denaro: o mio Demea,
La lunga etade in molte cose, e molte
Ci fa più intelligenti; ma la stessa
Ci arreca questo vizio solamente,
Che ci fa più tirati del dovere.
Sicchè lasciali pur crescer negli anni,
Che il tempo aguzzerà loro il cervello.

Bonæ tuæ istæ nos rationes, Mitio,
Et tuus iste animus æquus subvortant. M. *Tace,*
Non fiet : mitte jam istæc : da te hodie mihi :
Exporge frontem. D. *Scilicet, ita tempus fert :*
Faciundum est. Ceterum rus cras cum filio
Cum prima luce ibo hinc. M. *Imo de nocte censeo :*
Hodie modo hilarem fac te. D. *Et istam psaltriam*
Una illuc mecum hinc abstraham. M. *Pugnaveris.*
Eo prorsus pacto illic alligaris filium.
Modo facito ut illam serves. D. *Ego istuc videro : atque*
Ibi favillæ plena, fumi, ac pollinis
Coquendo sit saxo, & molendo : præter hæc
Meridie ipso faciam ut stipulam colligat :
Tam excoctam reddam, atque atram, quam carbo est. M. *Placet.*
Nunc mihi videre sapere, atque equidem filium
Tum, etiam si nolit, cogas cum illa una cubet.
D. *Derides? Fortunatus, qui isto animo sies :*
Ego sentio. M. *Ah pergisne?* D. *Jam jam desino.*
M. *I ergo intro, & cui opus rei est, hilarem hunc sumamus diem.*

SCENA IV.

Demea.

NUnquam ita quisquam bene subducta ratione ad vitam fuit.

Quin

Dem. Coteſte tue tante buone ragioni,
E coteſta tua mente sì pacata,
Io non vorrei, che al fin mi ſovvertiſſero.
Miz. Taci, non ti avverrà quello, che temi.
Tralaſcia omai tutte coteſte coſe,
Fa per oggi a mio modo, e ſpiana affatto
Dalla tua fronte il brutto increſpamento
Dem. Il tempo così vuol; così ſi faccia.
Ma dòmani ſenza altro alla prima alba
Vo' col mio figlio ritornare in villa.
Miz. Vacci di notte ancor, pur che oggi almeno
Tu ci facci buon viſo, e ſtii contento.
Dem. E là per forza tirerovvi ancora
Quella ribalda della Cantatrice.
Miz. Grande opra tu farai. E in queſto modo
Porrai una catena al piè del figlio.
Intanto penſa bene a cuſtodirla.
Dem. Non dubitare, che io ne avrò ben cura.
Ma quando ſarà in villa, allor allora
La voglio conciar bene. Sporca tutta
Vo' che ſia di fuligine, e farina,
Che ivi a far la cucina, ed a girare
La terrò il noſtro mulinello a mano.
In oltre io vo', che di bel mezzo giorno
Vada tagliando, e affaſtellando ſtipe,
E così tingeraſſi di maniera,
Che il ſuo vòlto ſarà come un carbone.
Miz. Mi piaci, e moſtri adeſſo di aver ſenno:
E ſe per ſorte di dormir con lei
Ricuſaſſe il tuo figlio, e tu vel forza.
Dem. Mi burli? Oh te felice, a cui dato hanno
I Dei coteſta mente sì tranquilla!
Io ſento .... *Miz.* E là pur torni? *Dem.* Ho già finito.
Miz. Vien dunque dentro, e 'l giorno allegramente
Paſſiamo per le nozze del figliuolo.

SCENA IV.

Demea.

NEſſuno fece mai sì bene i conti
Sopra la vita ſua, che a lungo andare

Quin res, ætas, usus semper aliquid apportet novi,
Aliquid moneat; ut illa, quæ te scire credas, nescias;
Et quæ tibi putaris prima, in experiundo repudies:
Quod mi evenit nunc: nam ego vitam duram, quam vixi usque adhuc,
Prope jam excurso spatio mitto: id quamobrem? re ipsa repperi,
Facilitate nihil homini esse melius, neque clementia.
Id esse verum, ex me, atque ex fratre cuivis facile est noscere.
Vitam ille suam semper egit in otio, in conviviis:
Clemens, placidus, nulli lædere, os arridere omnibus:
Sibi vixit: sibi sumptum fecit: omnes bene dicunt, amant.
Ego ille agrestis, sævus, tristis, parcus, truculentus, tenax
Duxi uxorem: quam ibi miseriam vidi! nati filii,
Alia cura: porro autem dum studeo illis ut quamplurimum
Facerem, contrivi in quærendo vitam, atque ætatem meam.
Nunc exacta ætate, hoc fructi pro labore ab his fero,
Odium: ille alter sine labore patria potitur commoda:
Illum amant, me fugitant: illi credunt consilia omnia;
Illum diligunt; apud illum sunt ambo: ego desertus sum.
Illum, ut vivat, optant, meam autem mortem expectant: scilicet
Ita eos meo labore eductos maximo, hic fecit suos
Paulo sumptu: miseriam omnem ego capto, hic potitur gaudia.

Age

L'esperimento, l'età varia, e l'uso
Non gli arrecasser delle cose nuove,
E nol fessero accorto, che alle volte
Quel ch' ei pensò saper, certo non seppe,
E ciò, che si credeo esser ben fatto,
Non era tal, quando poi venne all'opra;
Il che mi è appunto addivenuto adesso:
Poi che presso alla fin della mia vita
Condanno, e muto il genio mio severo.
Or perchè ciò? perchè tocco ho con mano
Che nulla a un uomo mai può tornar meglio,
Che l'essere gentil, l'esser benigno:
Come ognun può comprender facilmente,
Che me riguardi, e il mio fratel Mizione.
Ei sempre visse in ozio, e ne' conviti
Placido, e dolce, e a niun molesto:
Se la disse con tutti, e a' suoi piaceri
Visse, e per lor fece di molte spese:
Ognun lo benedice, ognun l'adora.
Ed io per lo contrario, che fui sempre
Quel villan, quel crudele, quell'acerbo,
Quell'avaro, quel fiero, quel tenace,
Come san tutti, presi moglie, e oh quale
Miseria fu mai quella! ebbi de' figli.
Eccoti un altro affanno. Finalmente
Mentre m' ingegno di lasciarli ricchi,
Mi ebbi a ammazzare, e ci divenni vecchio,
Ed ora in questa mia cadente etade,
Che frutto ne ho cavato! un odio mero.
Quell' altro gode i beni suoi paterni
Con somma pace, e l'amano i miei figli,
Me fuggono, a lui tutti i lor segreti
Confidano, con lui si stanno sempre,
Ed io mi trovo abbandonato, e solo:
A lui braman la vita, a me la morte.
Così in somma i miei figli, che con tanta
Fatica, e studio io mi allevai, con scarsa
Spesa si è fatti suoi il mio fratello:
Ed ei da lor ne ricava piacere,
Ed io tristezza. Or via dunque si provi,
Se con dolci parole, e con benigni

Age age, nunc experiamur contra hæc, quid ego possim
Blande dicere, aut benigne facere, quando eo provocat.
Ego quoque a meis me amari, & magni pendi postulo:
Si id fit dando, atque obsequendo, non posteriores feram.
Deerit: id mea minime refert, qui sum natu maximus.

SCENA V.

Syrus, Demea.

Syr. *HEus Demea, rogat frater, ne abeas longius.*
D. *Quis homo? O Syre noster salve, quid fit? quid agitur?*
S. *Recte.* D. *Optime est. Jam nunc hæc tria primum addidi*
Præter naturam, o noster, quid fit? quid agitur?
Servum haud illiberalem præbes te, & tibi
Lubens bene faxim. S. *Gratiam habeo.* D. *Atqui, Syre,*
Hoc verum est, & ipsa re experire prope diem.

SCENA VI.

Geta, Demea.

Get. *HEra, ego hinc ad hos provisam, quam mox virginem*
Accersant. Sed eccum Demea. Salvus sies.
D. *Oh, qui vocare?* G. *Geta.* D. *Geta, hominem maxumi*
Pretii esse te, hodie te judicavi animo meo:
Nam is mihi est profecto servus spectatus satis,
Cui dominus curæ est, ita ut tibi sensi, Geta:
Et tibi ob eam rem, si quid usus venerit,
Lubens bene faxim, meditor esse affabilis,

Et

Fatti possa acquistar la grazia altrui,
Giacchè a far questo il mio fratel mi stimola.
Domando io ancor l'amor della mia gente,
E che da lor di me si faccia conto.
E se questo si ottien col far de'doni,
E coll'unirsi coi voleri altrui,
Io non sarò degli ultimi del certo.
Finiranno i quattrin, ma che m'importa?
Tanto più che ho già i piedi nella fossa.

SCENA V.

Siro, e Demea.

Sir. O Demea, dal fratel pregato sei
A non volerti discostar da casa.
Dem. Chi vuolmi? o nostro Siro, io ti saluto:
Che si fa? come stai. *Sir.* Bene. *Dem.* Contento
Sono di me, che contro mia natura
Ho insieme unite nel parlar tre cose:
O nostro! che si fa? come stai tu?
Siro tu sei un servitor dabbene,
E volentieri ti farò piacere.
Sir. Mille grazie ti rendo. *Dem.* Or or vedrai,
Che non ti burlo, e'l mostreranno i fatti.

SCENA VI.

Geta, e Demea.

Get. PAdrona, io me ne vo qua da costoro
Per saper quando vogliano la sposa.
Ed eccoti Demea. Io ti saluto.
Dem. O....come ti chiami. *Get.* Geta son detto.
Dem. Geta, ti stimo un uom di molta vaglia,
Perchè ottimo è quel servo, al mio parere,
Che si prende pensier del suo padrone,
Come ho visto, che tu te ne prendevi:
Però, se potrò darti alcun sollievo
In caso di bisogno, a dirittura
Vieni da me. M'ingegno esser cortese,
E ci riesco. *Get.* E' tutta tua bontade
La stima, che di me tieni, o Demea.

Dem.

Et bene procedit. G. *Bonus es, cum hæc existimas*.
D. *Paulatim plebem primulum facio meam*.

SCENA VII.

Æschinus, Demea, Syrus, Geta.

Æs. *OCcidunt me quidem, dum nimis sanctas nuptias*
Studem facere: in apparando consumunt diem.
D. *Quid agitur, Æschine?* Æ. *Hem pater mi, tu hic eras?*
D. *Tuus hercle vero & animo, & natura pater,*
Qui te amat plus, quam hosce oculos. Sed cur non domum
Uxorem accersis? Æ. *Cupio, verum hoc mihi mora est*.
Tibicina, & hymenæum qui cantent. D. *Eho,*
Vin' tu huic seni auscultare? Æ. *Quid?* D. *Missa hæc face,*
Hymenæum, turbam, lampadas, tibicinas;
Atque hanc in horto maceriam jube dirui,
Quantum potest: hac transfer, unam fac domum:
Traduce & matrem, & familiam omnem ad nos. Æ. *Placet,*
Pater lepidissime. D. *Euge, jam lepidus vocor,*
Fratri ædes fient perviæ: turbam domum
Adducet, & sumptum admittet: multa: quid mea?
Ego lepidus ineo gratiam. Jube nunc jam
Dinumeret illi Babylo viginti minas.
Syre, cessas ire, ac facere? S. *Quid ergo?* D. *Dirue:*
Tu illas abi, & traduce. G. *Dii tibi, Demea,*
Bene faxint, cum te video nostræ familiæ
Tam ex animo factum velle. D. *Dignos arbitror*.
Tu

Dem. Così bel bello la minuta plebe
Comincio a cattivarmi, ed a far mia.

SCENA VII.

Eschino, Demea, Siro, e Geta.

Esch. Mi ammazzano per dio, mentre si affannano
Di far più sante, e belle le mie nozze,
Che nel solo ammanirle il dì trapassa.
Dem. Eschin, che fai? *Esch.* E qui stavi mio padre?
Dem. Tuo padre al certo. Padre per natura
Padre di genio, e a cui molto più caro
Tu sei degli occhi suoi. Ma perchè ancora
Non chiami tu la sposa? *Esch.* Io ciò ben bramo:
Ma venuta non è la sonatrice,
Nè i cantatori del sacro Imeneo.
Dem. Odimi, vuoi tu fare a modo mio?
Esch. Che deggio far? *Dem.* Hai da lasciar da parte
E turbe, e lumi, e suoni, ed Imeneo.
E ordinar tanto sdrucio in questo muro
Dell'orto, quanto possa egli bastare
Per transito alla sposa, anzi per esso
Venga sua madre, e tutta la famiglia,
E far ivi di due una sol casa.
Esch. Piacemi, padre mio piacevolissimo.
Dem. Oh bene! già piacevole son detto.
Di mio fratello a ciascheduno aperta
Sarà la casa, e sarà sempre piena
Mercè quest'apertura, e molte spese
Avrem di nuovo, ed altri molti danni.
Ma ciò che m'importa egli? In questa guisa
Io piaccio, e a questo penso. Or fa che sborsi
Babilone a colui dugento scudi.
E tu Siro non sei per anco andato
A far quel che ti dissi? *Sir.* E che dicesti?
Dem. Va via, butta giù il muro, e a noi conduci
Le donne. *Get.* Il Ciel ti ajuti, o buon Demea,
Mentre guardi con occhio sì benigno
La nostra casa, e l'ami sì di cuore.
Dem. Ella ne ha tutto il merto. E tu che dici?
Esch. Son del tuo sentimento. *Dem.* E' meglio assai

Tu quid ais? Æ. *Sic opinor*. D. *Multo rectius est,*
Quam illam puerperam nunc duci huc per viam
Ægrotam. Æ. *Nihil enim vidi melius, mi pater*.
D. *Sic soleo; sed eccum Mitio egreditur foras*.

SCENA VIII.

Mitio, Demea, Æschinus.

Mit. *JUbet frater? ubi is est? Tune jubes hoc, Demea?*
D. *Ego vero jubeo; & hac re, & aliis omnibus*
Quam maxime unam facere nos hanc familiam,
Colere, adjuvare, adjungere. Æ. *Ita quæso pater*.
M. *Haud aliter censeo*. D. *Imo hercle ita nobis decet*.
Primum hujus uxoris est mater. M. *Est: quid postea?*
D. *Proba, & modesta*. M. *Ita ajunt*. D. *Natu grandior*.
M. *Scio*. D. *Parere jam diu hæc per annos non potest;*
Nec qui eam respiciat, quisquam est: sola est. M. *Quam hic rem agit?*
D. *Hanc te æquum est ducere: & te operam ut fiat dare*.
M. *Me ducere autem?* D. *Te*. M. *Me?* D. *Te inquam*. M. *Ineptis*. D. *Si tu sis homo*.
Hic faciat. Æ. *Mi pater*. M. *Quid? Tu asine huic auscultas?* D. *Nihil agis*.
Fieri aliter non potest. M. *Deliras*. Æ. *Sine te exorem mi pater*.
M. *Insanis? Aufer*. D. *Age da veniam filio*. M. *Satin' sanus es?*
Ego novus maritus anno demum quinto & sexagesimo
Fiam, atque anum decrepitam ducam? id ne estis auctores mihi?

Æ. *Fac*

Far come ho detto. Ella è fresca del parto,
E condurla ammalata per la via
Le sarebbe di danno. *Esch.* Senza fallo
Tu non potesti, dolce padre mio,
Pensarla meglio. *Dem.* Questo è il mio costume.
Ma veggio il mio fratello, che vien fuora.

SCENA VIII.

Mizione, Demea, Eschino.

Miz. LO comanda il fratello! si trova egli?
Tu ciò Demea comandi! *Dem.* Certamente,
E vo' che in questo, ed in ogni altra cosa
Facciam di tutte una sola famiglia,
L'onoriamo, ajutiamo, e se ci è modo,
Facciamcela con nuovi parentadi
Del tutto nostra. *Esch.* Ciò si faccia, o padre.
Miz. Non altrimente io penso. *Dem.* Anzi si debbe
Ciò fare onninamente. Ella è la madre
Della sposa del figlio. *Miz.* E ben per questo?
Dem. Buona, e modesta. *Miz.* Così dicon tutti.
Dem. Di qualche tempo. *Miz.* Sollo. *Dem.* E per l'etade
Non può più partorire. E' senza alcuno,
Che la riguardi, e badi a' suoi interessi:
In somma è sola. *Miz.* E che si vuol costui?
Dem. Or con essa è dover, che tu ti ammogli,
E che tu cel consigli, e ce lo spinga.
Miz. Che io pigli moglie! *Dem.* Tu. *Miz.* Io nò.
Dem. Te dico.
Miz. Tu cominci a impazzare. *Dem.* Se tu sei
Un uom di senno, abbraccerai l'impresa.
Esch. Mio padre. *Miz.* E che ci è egli? ancor tu forse
Afin che sei porgi l'orecchia a' detti
Di costui? *Dem.* Non fai nulla: in modo alcuno
Non puoi fuggir tal moglie. *Miz.* Tu deliri.
Esch. Lascia, mio padre, ch' io impetri tal grazia.
Miz. Tu impazzisci! va via, *Dem.* Perdona al figlio.
Miz. Sei savio, o nò? di sessanta cinque anni
Sarò sposo novello, e condurrommi
Una vecchia decrepita per moglie!
E farò questo per vostro consiglio!

Esch.

Æ. *Fac: promisi ego illis*. M. *Promisti autem? de te largitor puer*.

D. *Age, quid si quid te majus oret?* M. *Quasi non hoc sit maxumum*.

D. *Age, da veniam*. Æ. *Ne gravare*. D. *Fac: promitte*. M. *Non omittis?* Æ. *Non*,

Nisi exorem. M. *Vis hæc quidem est*. D. *Age, age, prolixe Mitio*

M. *Etsi hoc mihi pravum, ineptum, absurdum, atque alienum a vita mea*

Videatur; si vos tantopere istuc voltis, fiat. Æ. *Bene facis*.

D. *Merito te amo: verum quid ego dicam? hoc confit quod volo*

Quid nunc quod restat? Hegio cognatus hic est proximus,

Affinis nobis, pauper: bene nos aliquid facere illi decet.

M. *Quid facere?* D. *Agelli hic est sub urbe paulum, quod locitas foras:*

Huic demus, qui fruatur. M. *Paulum id autem?* D. *Si multum, tamen*

Faciundum est: pro patre huic est: bonus est, noster est, recte datur.

Postremo non meum illud verbum facio quod tu Mitio

Bene, & sapienter dixti dudum: vitium commune omnium est,

Quod nimium ad rem in senecta attenti sumus: hanc maculam nos decet

Effugere. Dictum est vere, & re ipsa fieri oportet.

M. *Quid istuc? dabitur quidem quando hic volt*.

Æ. *Mi pater*. D. *Nunc tu mihi es germanus pariter*

Corpore, & animo. M. *Gaudeo*. D. *Suo sibi hunc gladio jugulo*.

SCE-

Esch. Fallo, ch'io l'ho promesso. *Miz.* L'hai promesso?
Di te disponi, e non di me, fraschetta.
Dem. Oh via che mai faresti, se chiedesse
Da te cosa, che fosse assai più grave?
Miz. Quasi questa non sia molesta al sommo.
Dem. Deh gli perdona. *Esch.* Ah non averlo a male.
Dem. Fallo, prometti. *Miz.* E non mi lasci ancora?
Esch. Nò, finchè non l'impetro. *Miz.* Oh questa è forza.
Dem. Nò Mizion, lo dei far liberamente.
Miz. Or sebben questa è cosa prava, e sciocca,
Stravagante, e lontana mille miglia
Dalla mia vita, e dal mio naturale,
Se lo volete voi con tanta instanza,
Si faccia. *Esch.* Oh bene: a ragion ti amo, o padre.
Miz. Or questo è fatto. Andiam pensando al resto.
Parente stretto Egion è di costoro,
E nostro affine, e povertà lo preme.
E' dover, che facciamgli qualche bene.
Miz. E che vogliamo fare? *Dem.* Evvi qui fuora
Della Cittade un palmo di terreno,
Che tu suoli affittar, diamolo a lui,
Perchè sel goda. *Miz.* Un palmo di terreno!
Dem. Sia cento canne ancora, ei l'ha d'avere.
Egli a costei in luogo sta di padre,
E' buono, ed è de' nostri: gli sta bene.
E poi non faccio mia quella parola,
Che poco fa, Mizione, tu dicesti
E bene, e saggiamente, che de' vecchi
Il comun vizio egli è il tirarla troppo.
Or dobbiamo fuggir sì brutta macchia
In ogni modo. Tal proverbio è vero,
Ma noi co' fatti l'abbiamo a smentire.
Miz. Che tante cose? noi glielo daremo,
Già che Eschino lo vuole. *Esch.* O Padre mio.
Dem. Or sì, che veramente tu mi sei
Vero fratello e di animo, e di corpo.
Miz. Ne ho piacere. *Dem.* Col suo proprio coltello
Presso a costui la gola.

SCE-

SCENA IX.

Syrus, Demea, Mitio, Æschinus.

Syr. F*Actum est quod jussisti Demea.*
D. *Frugi homo es: ædepol hodie mea quidem sententia*
Judico Syrum fieri posse æquum liberum. M. *Istunc liberum!*
Quodnam ob factum? D. *Multa.* S. *O noster Demea, ædepol vir bonus es.*
Ego istos vobis usque a pueris curavi ambos sedulo:
Docui, monui, bene præcepi semper quæ potui omnia.
D. *Res apparet: & quidem porro hæc, obsonare, cum fide*
Scortum adducere, apparare de die convivium,
Non mediocris hominis hæc sunt officia. S. *O lepidum caput.*
D. *Postremo hodie in psaltria ista emunda, hic adjutor fuit,*
Hic curavit: prodesse æquum est: alii meliores erunt:
Denique hic vult fieri. M. *Vin' tu hoc fieri?* Æ. *Cupio.* M. *Si quidem*
Tu vis; Syre, eho accede huc ad me, liber esto, S. *Bene facis.*
Omnibus gratiam habeo, & seorsum tibi præterea Demea.
D. *Gaudeo:* Æ. *Et ego.* S. *Credo: utinam hoc perpetuum fiat gaudium,*
Phrygiam ut uxorem meam una mecum videam liberam.
D. *Optimam quidem mulierem.* S. *Et quidem tuo nepoti hujus filio*

Hodie

Scena IX.

Siro, Demea, Mizione, Eschino.

Sir. E' fatto tutto
Quel che da te, Demea, fu comandato.
Dem. Un uomo sei di vaglia, e in questo giorno
Lo dobbiamo far libero. *Miz.* Costui
Libero! e per qual fatto? *Dem.* Per moltissimi.
Sir. Per Ercole, Demea, quanto sei buono!
Questi tuoi figli infino da bambini
Curai con diligenza: insegnai loro,
Diedi precetti, e diedi avvertimenti
Per ogni cosa conforme potei.
Dem. Ne comparisce il frutto. Ed oltre a questo
Tu loro insegnato hai, come han da spendere,
Come con fedeltà menarsi in casa
L'amiche, e preparar fuora di tempo
I conviti. Non son mica da tutti
Sì belli insegnamenti. *Sir.* O vecchio caro.
Dem. Ed oggi finalmente ha dato mano
Alla compra di questa Cantatrice,
Ed egli avuto n'ha tutto il pensiero:
Onde gli abbiam a far così bel dono,
Che fia cagion di migliorarsi agli altri,
Tanto più che il nostro Eschino lo vuole.
Miz. Veramente vuoi tu, che ciò succeda?
Esch. Sì che io lo bramo, o Padre. *Miz.* Se ciò vuoi,
Accostati a me, Siro; ti fo libero.
Sir. Fai bene: e rendo grazie a ciascheduno
Di un tal favor: Ma te ringrazio a parte,
Demea. *Dem.* Ne godo assai. *Esch.* Io pur ne godo.
Sir. Lo credo: ma vorrei, che un tal piacere
Manchevol non mi fosse in parte alcuna,
Però ti prego a far, che meco ancora
Libera vada Frigia mia consorte.
Dem. Ottima donna al certo. *Sir.* E al tuo nipote,
E figliuol di questi, oggi ella ha dato
Il primo latte. *Dem.* O cappita, se egli ebbe
Da essa il primo latte, non vi è dubbio,

Hodie primam mammam dedit hæc. D. *Hercle vero serio.*

Siquidem prima dedit, haud dubium, quin emitti æquum siet.

M. *Ob eam rem?* D. *Ob eam: postremo a me argentum quanti est, sumito.*

S. *Dii tibi, Demea, oro omnes semper omnia optata afferant.*

M. *Syre processisti hodie pulchre.* D. *Siquidem porro, Mitio,*

Tu tuum officium facies, atque huic aliquid paululum præ manu

Dederis, unde utatur. Reddet tibi cito. M. *Istoc vilius.*

Æ. *Frugi homo est.* S. *Reddam hercle, da modo.* Æ. *Age pater.* M. *Post consulam.*

D. *Faciet.* S. *O vir optime.* Æ. *O mi pater festivissime.*

M. *Quid istuc? Quæ res tam repente mores mutavit tuos?*

Quod proluvium? quæ istæc subita est largitas? D. *Dicam tibi:*

Ut ostenderem, quod te isti facilem & festivum putant,

Id non fieri ex vera vita, neque adeo ex æquo, & bono;

Sed ex assentando, indulgendo, & largiendo, Mitio.

Nunc adeo si ob eam rem vobis mea vita invisa est, Æschine,

Quia non justa injusta prorsus omnia omnino obsequor;

Missa facio. Effundite, emite, facite quod vobis lubet.

Sed si id vultis potius, quæ vos propter adolescentiam

Minus videtis, magis impense cupitis, consulitis parum,

Hæc

Che si abbia da far libera. *Miz.* Per questa
Sì lieve cosa? *Dem.* Sì per questa: in fine
Se ci hai difficoltà, ti sborso adesso
Quel danaro, che vale. *Sir.* I sommi Dei
Ti mandino quel bene, che io ti bramo.
Miz. Siro, oggi hai fatto un ottimo negozio.
Dem. E certamdnte senza dir bugie,
Compirai Mizione a' tuoi doveri,
Se gli darai qualche cosetta avanti
In prestito però. Che egli è persona
Da non mancarti. *Miz.* Io dare a lui denaro,
Che nè pure un quattrin mi renderebbe?
Dem. Non è così, che egli è ben regolato.
Sir. Dammelo pur, che tel ritorno al certo.
Esch. Sì padre mio. *Miz.* Voglio dormirci sopra.
Dem. E via che tel darà. *Sir.* Demea carissimo.
Esch. O mio padre piacevole in estremo.
Miz. Che diamine è mai questo? e d'onde mai
Nato è così improvviso cangiamento
In te, Demea? e d'onde ti è venuto
Sì insolito prurito di esser largo,
Anzi scialacquator de' beni tuoi?
Dem. Io tel dirò. Mi son così mutato,
Per dimostrar, che il plauso che ti fanno
Tutti costoro, e il nome di cortese,
E di facil, non nasce in modo alcuno
Dalla schietta, e lodevole tua vita
Regolata dal giusto, e dall'onesto,
Ma sol dall'adulare, e chiuder gli occhi
Su' falli altrui, e su il gettare il suo.
Però, se adesso il mio viver vi è ingrato,
Eschino, perchè mai non posso indurmi
A secondarvi ne' vostri voleri
O giusti, o ingiusti; io muterò costumi,
E lascerovvi far ciò, che vi piace,
E buttate pur via, che non m'importa.
Ma se per sorte egli vi fusse a grado
Di esser ripresi, e di essere corretti
Di quelle cose, che voi non vedete,
Nè potete veder di cotesti anni
Pieni di voglie, e scarsi di consiglio,

Hæc reprehendere, & corrigere me, & obsecundare in loco;
Ecce me, qui id faciam vobis. Æ. *Tibi pater permittimus:*
Plus scis, quid facto opus est. Sed de fratre quid fiet? D. *Sino*
Habeat, in istac finem faciat. Æ. *Istuc recte. Plaudite.*

Finis Adelphorum.

PHOR-

E voleste avere un che a tempo, e luogo
Vi resistesse, ovver vi secondasse;
Eccomi pronto a farlo. *Esch.* E noi buon padre
Ti accettiamo per tale, ogni qual volta
Quel che bisogni a noi, sai più di noi.
Ma che sarà di mio fratel? *Dem.* Si tenga
Colei, ma in lei finisca. *Esch.* E con ragione
Ciò chiedi, padre mio. Voi fate plauso.

Fine delli due Fratelli.

PHORMIONIS

PERSONÆ.

Prologus.

Phormio, parasitus.

Demiphilo, senex.

Antipho, adolescens.

Geta, servus.

Dorio, leno.

Chremes, senex.

Phædria, adolescens.

Davus, servus.

Sophrona, nutrix.

Nausistrata, matrona.

Hegio,)
Cratinus,) Advocati.
Crito,)

ARGUMENTUM.

CHremetis frater aberat peregre Demipho,
Relicto Athenis Antiphone filio.
Chremes clam habebat Lemni uxorem, & filiam,
Athenis aliam conjugem, & amantem unice
Gnatum fidicinam. Mater e Lemno advenit
Athenas: moritur: virgo sola (aberat Chremes)
Funus procurat. Ibi eam visam Antipho
Cum amaret, opera parasiti uxorem accipit

Pa-

IL FORMIONE.

INTERLOCUTORI.

Prologo.
Davo, Servo.
Formione, Parasito.
Demifone, Vecchio.
Antifone, Giovane.
Geta, Servo.
Cremete, Vecchio.
Fedria, Giovane.
Egione,)
Critone,) *Avvocati.*
Cratino,)
Sofrona, Nutrice.
Nausistrata, Moglie di Cremete.
Dorio, Mezzano.

PERSONE, CHE NON PARLANO.

Dorcio, Serva.
Fanio, Giovane.

ARGOMENTO.

DEmifone fratello di Cremete
Intraprese un viaggio, ed Antifone
Unico figlio suo lasciò in Atene:
Cremete aveva in Lenno di nascosto
E moglie, e figlia, ed in Atene ancora
Aveva un'altra moglie, ed un figliuolo
Innamorato d'una Cantatrice.
Venne in Atene la moglie di Lenno,
E quivi si morìo. La vergin sola,
Poichè non tornato anco era Cremete,
Attese a' funerali della madre.
In questo mentre la vede Antifone,
E di lei s'innamora, e se la prende
Per moglie coll'arte di Formione

Pater & Chremes reversi fremere, dein minas
Triginta dant parasito, ut illam conjugem
Haberet ipse, argento hoc emitur fidicina.
Uxorem retinet Antipho a patruo agnitam.

PROLOGUS.

POst quam Poeta vetus Poetam non potest
Retrahere a studio, & transdere hominem in otium,
Maledictis deterrere, ne scribat, parat:
Qui ita dictitat, quas antea fecit fabulas,
Tenui esse oratione, & scriptura levi:
Quia nusquam scripsit insanum adolescentulum
Cervam videre, fugere, & sectari canes,
Et eam plorare, orare ut subveniat sibi.
Quod si intelligeret, cum stetit olim nova,
Actoris opera magis stetisse, quam sua;
Minus multo audacter, quam nunc lædit, læderet;
Et magis placerent, quas fecisset fabulas.
Nunc si quis est, qui hoc dicat, aut sic cogitet;
Vetus si poeta non lacessisset prior;
Nullum invenire prologum potuisse novus,
Quem diceret, nisi haberet cui male diceret.
Is sibi responsum hoc habeat: in medio omnibus
Palmam esse positam, qui artem tractant musicam.
Ille ad famem hunc ab studio studuit rejicere.

Hic

Parasito. Ritornano di fuora
Cremete, e Demifone, e avvampan d' ira
Saputo questo fatto, e trenta mine
Danno al Mezzan, perchè con lei s' ammogli.
Con queste comprata è la Cantatrice,
E per moglie Antifone si ritiene
La figlia di Cremete finalmente
Per tal riconosciuta da suo Padre.

PROLOGO.

Poichè al vecchio Poeta non riesce
Ritrar Terenzio a forza da' suoi studj,
Ed obbligarlo in fine a starsi in ozio,
Ricorre alle calunnie, onde per esse
Atterrito lo scrivere abbandoni,
E dice, che da lui le fatte favole
Infino a qui son di debole stile,
E d' una frase troppo familiare,
Perchè egli non ha mai descritto in loro
Un Giovan visionario, che abbia visto
Seguitata da cani una cervetta,
Che si fuggiva, e che spargea gran pianto,
E lui pregava, che le desse aita.
Perchè s' egli sapesse allorchè nuova
Questa Commedia sua comparve in scena,
Ch' ella si resse più per la destrezza
De' recitanti, che pel suo valore,
In offender sarebbe certamente
Di quel che or è meno sfrontato assai,
E le favole sue sarian piaciute
Più che or non sono. Or se si trova alcuno
Che così dica, e pensi: se quel vecchio
Poeta non avesse provocato
Il nuovo, ei non avrebbe avuto modo
Da poter fare il Prologo, se a sorte
Gli mancava uno da parlarne male.
Tal per sè questi prendasi risposta,
Che piantata nel mezzo ella è la Palma
Per tutti quei, che trattan l' arte Comica.
Del resto quegli altro non ebbe in mente

Col

Hic respondere voluit, non lacessere.
Bene dictis si certasset, audisset bene:
Quod ab ipso allatum est, sibi esse id relatum putet.
De illo jam finem faciam dicundi mihi;
Peccandi cum ipse de se finem non facit.
Nunc quid velim, animum attendite. Apporto novam
Epidicazomenon, quam vocant Comœdiam
Græci, Latini Phormionem nominant:
Quia primas partes qui aget, is erit Phormio
Parasitus, per quem res agetur maxime.
Voluntas vestra si ad poetam accesserit,
Date operam: adeste æquo animo per silentium:
Ne simili utamur fortuna, atque usi sumus,
Cum per tumultum noster grex motus loco est:
Quem actoris virtus nobis restituit locum,
Bonitasque vestra adjutans, atque æquanimitas.

ACTUS PRIMI

SCENA PRIMA.

Davus.

AMicus summus meus, & popularis Geta
Heri ad me venit: erat ei de ratiuncula
Jampridem apud me reliquum pauxillulum
Nummorum: id ut conficerem: confeci: affero.
Nam herilem filium ejus duxisse audio
Uxorem: ei credo munus hoc corraditur.

Quam

Col voler toglier questo da' suoi studj,
Che farlo divorare dalla fame.
Or questi volle sol risponder lui,
Non oltraggiarlo, anzi n'avria ben detto,
Se faceva egli a gara a parlar bene.
Or ei per sè si prenda tutti quanti
Gl' improperj a me detti, e a lui ritornino,
Che più non voglio far di lui parole,
Benchè ei contro di me voglia ancor farle.
Or ciò, che io brami, attentamente udite.
Vo' recitarvi una Commedia nuova
Detta da' Greci Sentenza, o Giudizio,
Da' Latini Formione. Questo tale
E' Parasito, e fa le prime parti,
E da lui quasi tutto fia tessuto
Dell' Opera l' intreccio. Il vostro amore
Se egli favorirà Terenzio nostro,
Assistete anco a noi, e giustamente
Ci riguardate: e sia alto silenzio,
Acciò che non corriamo quella stessa
Disgrazia, che corremmo l' altra volta,
Quando per lo tumulto ci fu forza
Perder il luogo nostro, che la sola
Virtude dell' Attor poscia ci rese.
Or la vostra bontà ci porga aita,
E si mostri benigna a' falli nostri.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Davo.

GEta mio paesano, e amico sommo
Del quale i' aveva alcuni quattrinelli
Rimastimi d' un certo conticino,
Che già femmo tra noi, jeri a me venne,
Perchè gliel' accozzassi: holli accozzati,
E glieli porto, che il suo Padroncino
Odo, che ha preso moglie, e senza dubbio
Per lei si pon questo presente insieme.

O sce-

Quam inique comparatum est, hi qui minus habent,
Ut semper aliquid addant divitioribus!
Quod ille unciatim vix de demenso suo,
Suum defraudans genium, comparsit miser,
Id illa universum abripiet, haud existimans,
Quanto labore partum. Porro autem Geta
Ferietur alio munere, ubi hera pepererit:
Porro alio autem, ubi erit puero natalis dies.
Ubi initiabunt. Omne hoc mater auferet,
Puer causa erit mittundi. Sed video ne Getam?

SCENA II.

Geta, Davus.

Get. *SI quis me quærat rufus.* D. *Præsto est, desine.* G. *Oh,*
At ego obviam conabar tibi Dave. D. *Accipe, hem:*
Lectum est: conveniet numerus, quantum debui.
G. *Amo te, & non neglexisse habeo gratiam.*
D. *Præsertim ut nunc sunt mores, adeo res redit,*
Si quis quid reddit, magna habenda est gratia.
Sed quid tu es tristis? G. *Egone? Nescis quo in metu, &*
Quanto in periculo sim? D. *Quid istuc est?* G. *Scies,*
Modo ut tacere possis. D. *Abi, sis insciens:*
Cujus tu fidem in pecunia perspexeris,
Verere verba ei credere? ubi quid mihi lucri est
Te fallere? G. *Ergo ausculta.* D. *Hanc operam tibi dico.*
G. *Senis nostri, Dave, fratrem majorem Chremem*
Nostin'? D. *Quidni?* G. *Quid ejus gnatum Phædriam?*

D. *Tan-*

O scellerate usanze, o leggi inique,
Che dieno a chi n'ha più quei che n'han meno.
Tutto ciò che costui a dramma a dramma
Mise a parte del suo scarso salario,
Togliendosel di bocca, in una volta
S'avrà tutto costei, senza guardare
A quanto in farli egli ci avrà stentato:
Poi gli daranno un'altra frecciatella,
Quando avrà partorito: un'altra poi
Il giorno del convito, e quindi un'altra,
Quando il divezzeranno, e tutto questo
Senza alcun dubbio si torrà la Madre,
E servirà il fanciullo di motivo
Per questi doni: ma non veggio io Geta?

SCENA II.

Geta, e Davo.

Get. SE alcun mi cerca di capello rosso....
Dav. Egli è qui pronto, non andar più avanti.
Get. Oh ti andava cercando. *Dav.* Eccoti: piglia:
Ella è buona moneta, e ben riscontra
Con quello, che ti deggio. *Get.* Io perciò t'amo,
E della diligenza usata meco
Ti ringrazio. *Dav.* Ed in specie a' giorni d'oggi,
Ne quai se ti vien resa alcuna cosa,
Molto hai da ringraziar chi te la rende.
Ma che hai, che sei turbato! *Get.* Tu non sai
Il mio timore, ed il mio gran periglio!
Dav. Dimmelo in grazia. *Get.* Io tel dirò, ma pure
Che tu possa tacer. *Dav.* Va via sei pazzo.
Provato hai la mia fede nel denaro,
E temerai fidarmi le parole?
Ma poi che buscherei nel propalarlo?
Get. Odimi dunque. *Dav.* Parla ch' io ti ascolto.
Get. Conosci, Davo mio, del nostro vecchio
Il fratello maggior, che è detto Creme?
Dav. Sicuro. *Get.* E Fedria il suo figliuol? *Dav.* Non meno
Che te medesmo. *Get.* A questi vecchi avvenne
Di dover far viaggio a un tempo stesso,
E quegli in Lenno, e 'l nostro andò in Cilicia
Per

D. *Tanquam te.* G. *Evenit senibus ambobus simul*
Iter, illi in Lemnum ut esset, nostro in Ciliciam
Ad hospitem antiquum: is senem per epistolas
Pellexit, modo non monteis auri pollicens.
D. *Cui tanta erat res, & supererat?* G. *Desinas:*
Sic est ingenium. D. *Oh, Regem me esse oportuit.*
G. *Abeuntes ambo hinc tum senes, me filiis*
Relinquunt quasi magistrum. D. *O Geta, provinciam*
Cepisti duram. G. *Mihi usu venit hoc scio:*
Memini relinqui me Deo irato meo.
Cœpi adversari primo: quid verbis opus est?
Seni fidelis dum sum, scapulas perdidi.
D. *Venere in mentem istæc mihi: nam quæ inscitia est,*
Advorsum stimulum calces? G. *Cœpi his omnia*
Facere, obsequi quæ vellent. D. *Scisti uti foro.*
G. *Noster mali nihil quicquam primo: hic Phædria*
Continuo quandam nactus est puellulam
Citharistriam: hanc amare cœpit perdite,
Ea serviebat lenoni impurissimo.
Neque quod daretur quicquam, id curarant patres.
Restabat aliud nihil, nisi oculos pascere,
Sectari, in ludum ducere, & reducere.
Nos otiosi operam dabamus Phædriæ.
In quo hæc discebat ludo, ex advorsum ei loco
Tonstrina erat quædam: hic solebamus fere
Plerumque eam opperiri, dum inde iret domum.
Interea dum sedemus illic, intervenit
Adolescens quidam lacrumans: nos mirarier:
Rogamus quid sit: nunquam æque (inquit) ac modo,

Pau-

Per rivedere un ospite suo amico,
Che a sè invitollo con diverse lettre,
E con promesse di montagne d'oro.

Dav. Ed ei, che ha tanta roba, e glie n'avanza,
Perciò intraprese sì lungo viaggio?

Get. Taci, che il mio padrone è un avaraccio.

Dav. Ah fossi io nato un Rege, o simil cosa!

Get. Nel partirsi che fecero i due vecchi,
Me qui lasciaro quasi per maestro
A' lor figli. *Dav.* T' han dato un osso duro.

Get. E tale l' ho provato, e mi ricordo,
Che allora m' ebbe in ira il genio mio,
Che in su le prime mosse incominciai
A far lor fronte. Ma che più ragiono!
Mentre voglio al mio vecchio esser fedele,
M' ebbero a rifinir di bastonate.

Dav. Di già me lo pensava, che è sciocchezza
Menare contro al pungolo de' calci.

Get. Presi dunque a far ciò che essi volevano,
Loro in tutto, e per tutto secondando.

Dav. Sapesti navigar secondo il vento.

Get. Il nostro sul principio nulla affatto
Fece di male. Questo Fedria poi
Procacciossi ben tosto una fanciulla,
Che suona di chitarra, e se n' accese
Per modo tal, che andavane perduto.
Ella era in man d' un sordido mezzano,
E perchè non avessero che dare
Ciò fu pensiero de' lor padri: onde altro
Lor non restava, se non pascer gli occhi,
Seguitarla, condurla, e ricondurla
A scuola, e dalla scuola: sfaccendati
A Fedria intanto noi davamo ajuto.
Si stava dirimpetto a questa scuola,
Ove andava ella, certa Barberia:
Ivi lei solevamo quasi sempre
Aspettar, mentre sen tornava a casa.
Ora quivi sedendo, ecco ad un tratto,
Che in noi s' abbatte un giovan, che piangea:
Abbiam di ciò stupore: e lui preghiamo
A dirci la cagione: egli: Non mai

Mi

Paupertas mihi onus visum est & miserum, & grave.
Modo quandam vidi virginem hic viciniæ
Miseram, suam matrem lamentari mortuam.
Ea sita erat ex advorso: neque illi bene volens,
Neque notus, neque cognatus, extra unam aniculam,
Quisquam aderat, qui adjutaret funus: miseritum est.
Virgo ipsa facie egregia. Quid verbis opus est?
Commorat omnes nos. Ibi continuo Antipho:
Voltis ne eamus visere? alius: Censeo:
Eamus: duc nos sodes, imus, venimus,
Videmus: virgo pulchra: & quo magis diceres
Nihil aderat adjumenti ad pulchritudinem:
Capillus passus, nudus pes, ipsa horrida:
Lacrumæ, vestitus turpis: ut ni vis boni
In ipsa inesset forma, hæc formam extinguerent.
Ille, qui illam amabat fidicinam, tantummodo
Satis, inquit, scita est: noster vero .... D. *Jam scio,*
Amare cœpit. G. *Scin' quam? Quo evadat, vide:*
Postridie ad anum recta pergit: obsecrat,
Ut sibi ejus faciat copiam. Illa enim se negat:
Neque eum æquum ait facere: illam civem esse Atticam,
Bonam, bonis prognatam: si uxorem velit,
Lege id licere facere: sin aliter, negat.
Noster quid ageret, nescire: & illam ducere
Cupiebat, & metuebat absentem patrem.
D. *Non, si redisset pater, ei veniam daret?*
G. *Ille ne indotatam virginem, atque ignobilem*
Daret illi? Nunquam faceret. D. *Quid fit denique?*

G. *Quid*

Mi è paruto, come or, misero, e grave
Peso la povertade: ho visto adesso
In questo vicinato una Donzella
Misera, che facea tristo lamento
Per la sua madre morta, che giaceva
A essa dirimpetto, è niuno amico
Aveva o conoscente, o di suo sangue,
Che desse mano al funerale, in fuora
D'una sol vecchierella: io mi sentii
Muovere a compassione. Avea la stessa
Fanciulla il volto bello a maraviglia.
Ma che più dico? Eravam noi già tutti
Commossi. Quando subito Antifone
Comincia: Vogliam noi colà portarci
Per lei vedere? un altro, Andiam pure,
E tu ne mena adesso. Andiam, torniamo,
Veggiamo. La fanciulla è bella molto.
E tanto bella più tu la diresti,
Quanto nulla ha, che sua bellezza aiti,
Scarmigliati i capelli, i piedi nudi,
Incolta, rozza, e col pianto sul viso
Vestita malamente: alla per fine,
Se in essa il fior della beltà non era,
Avrian tai cose ogni bellezza estinta.
Fedria l'amante della sonatrice
Disse: Ella è molto bella: ma quel nostro . . .

Dav. Già lo so: se n'accese. *Get.* E di che modo!
E vede or dove ei vanne a riuscire.
Il giorno dopo se ne va diritto
A quella vecchierella, e la scongiura
Di fargli copia della giovanetta.
Ciò gli nega essa, e dice, iniquamente
Operar lui, che l'onesta fanciulla
Cittadina è d'Atene, e i suoi parenti
Sono pur gente buona. S'egli poi
La vuol per moglie, ch'egli se la prenda
Nel modo, che permettono le leggi.
Quando che nò, di nuovo gliela nega.
Il nostro non sapeva, che si fare:
Desiderava portarsela seco,
E del padre lontano avea timore.

G. *Quid fiat? Est parasitus quidam Phormio,*
Homo confidens. Qui (illum Dii omnes perdant)

D. *Quid is fecit?* G. *Hoc consilium, quod dicam, dedit:*
Lex est, ut orbæ, qui sunt genere proximi,
His nubant, & illos ducere eadem hæc lex jubet.
Ego te cognatum dicam, & tibi scribam dicam.
Paternum amicum me assimulabo virginis:
Ad judices veniemus: qui fuerit pater,
Quæ mater, qui cognata tibi sit, omnia hæc
Confingam: quod erit mihi bonum, atque commodum,
Cum tu horum nihil refelles, vincam scilicet.
Pater aderit: mihi paratæ lites: quid mea?
Illa quidem nostra erit. D. *Jocularem audaciam.*

G. *Persuasit homini: factum est: ventum est: vincimur:*
Duxit. D. *Quid narras?* G. *Hoc quod audis.* D. *O Geta,*
Quid te futurum est? G. *Nescio hercle: unum hoc scio,*
Quod fors feret, feremus æquo animo. D. *Placet:*
Hem istuc viri est officium. G. *In me omnis spes est mihi.*

D. *Laudo.* G. *Ad precatorem abeam credo, qui mihi*
Sic oret: Nunc omitte quæso hunc: ceterum
Posthac si quicquam, nihil precor: tantummodo
Non addat: ubi ego hinc abiero, vel occidito.

D. *Quid ille pædagogus, qui citharistriam?*
Quid rei gerit? G. *Sic tenuiter.* D. *Non multum habet*

Quod

Dav. Oh che suo padre, quando egli tornasse,
Non gli perdonarebbe un cotal fallo?
Get. Quegli priva di dote una fanciulla,
E senza nobiltà darebbe a lui?
Giammai non lo farebbe. *Dav.* Finalmente
Che si fa egli? *Get.* Lo vuoi tu sapere?
Evvi un tal Parasito nominato
Formion temerario, che in ruina
Mandin tutti gli Dei. *Dav.* E che fece egli?
Get. Gli diè questo consiglio, che dirotti.
La legge vuol, che l'orfane fanciulle
Maritinsi a' più prossimi, e la stessa
Costringe quei a prender lor per mogli.
Io dirò dunque, che le sei parente,
E ti farò citare: e di suo padre
Simulerommi amico: andremo insieme
A' Giudici. Tuo padre chi sia stato,
E chi tua madre: come a te congiunta
Sia di sangue costei: sarà mia cura
D'assai ben colorir tai cose tutte,
Per quanto l'util mio, e'l mio vantaggio
Comporterà. Tu nulla a queste cose
Opponendo sarai senza alcun dubbio
Da me vinto in giudizio. Il padre tuo
Ritornerà, farammi litigare:
Ma questo che m' importa? Certamente
Sarà nostra colei. *Dav.* Oh vedi audacia
Proprio da scena. *Get.* Ei resta persuaso.
Si eseguisce, si va, rimanghiam vinti,
Se la prese. *Dav.* Che narri? *Get.* Ciò che ascolti.
Dav. O Geta, e che di te mai sarà egli?
Get. Io non lo so per dio; ma so ben questo
Che comunque anderà cotal faccenda,
Sopporterolla in pace. *Dav.* Emmi ciò grato.
Cappita quello egli è operar da uomo.
Get. Ogni speranza mia è in me riposta.
Dav. Ti lodo. *Get.* Adesso andronne a qualcheduno,
Che pregando abbonisca il mio Padrone,
Col dirgli, Lascia andar per questa volta,
Impunito costui; ma se di nuovo
Torna a mancar, non fia più che ti pieghi,

Quod det fortasse. G. Imo nihil, nisi spem meram.

D. *Pater ejus rediit, an non? G. Nondum. D. Quid senem*

Quoad expectatis vestrum? G. Non certum scio.

Sed epistolam ab eo allatam esse audivi modo,

Et ad portitores esse delatam: hanc petam.

D. *Nunquid Geta aliud me vis? G. Ut bene sit tibi.*

Puer heus: nemon' huc prodit? Cape. Da hoc Dorcio.

SCENA III.

Antipho, Phædria.

Ant. *ADeone rem rediisse, ut qui mihi consultum optime velit esse*

Phædria, patrem ut extimescam, ubi in mentem eius adventi venit?

Quod ni fuissem incogitans, ita eum expectarem, ut par fuit.

P. *Quid istuc est? A. Rogitas, qui tam audacis facinoris mihi conscius sis?*

Quod utinam ne Phormioni id suadere in mentem incidisset,

Neu me cupidum eo compulisset, quod mihi principium est mali.

Non potitus essem: fuisset tum mihi illos ægre aliquot dies:

At non quotidiana cura hæc angeret animum. P. Audio.

A. *Dum expecto quam mox veniat, qui adimat mihi hanc consuetudinem.*

P. *Aliis quia desit, quod amant, ægre est: tibi quia superest, dolet.*

Amore abundas Antipho.

Nam

Purchè egli a ſorte mai non v' aggiungeſſe,
Partito che io ſarò, dagli, ſe vuoi,
D' un maglio in ſu la teſta.
Dav. E quel pedante . . . che la ſonatrice . . .
Come ſe la paſſa egli? *Get.* Eh debolmente.
Dav. Forſe ha poco che dare. *Get.* Anzi che nulla
In fuori che una ſemplice ſperanza.
Dav. Tornò ſuo padre, o nò? *Get.* Nò per ancora.
Dav. E voi quando aſpettate il voſtro vecchio?
Get. Nulla n' abbiam di certo. Udito ho dire
Poco tempo è, che una lettera ſua
Qua ſia giunta, e ſia in man de' Gabbellieri
Del Porto: androlla a prender. *Dav.* Geta mio
Da me vuoi altro? *Get.* Che ti vadan bene
Le coſe tue. Olà ragazzo: alcuno
Non compariſce? orsù piglia tu queſto,
E dallo a Dorio.

SCENA III.

Antifone, e Fedria.

Ant. E Dunque sarà vero,
Che la coſa ſia giunta a queſto ſegno,
Che di mio padre, che mi vuol sì bene
Io tema qualor penſo al ſuo ritorno?
Che, ſe io non foſſi ſtato sì balordo,
Ora l' aſpetterei tutto allegrezza,
Conforme è di dovere. *Fed.* Oh che ci è egli?
Ant. Me ne domandi? quando che ti è nota
L' opra mia temeraria? la qual mai
Formion non mi aveſſe perſuaſa,
Nè vi aveſſe penſato, onde mi ſpinſe
Già bramoſo di loro a queſte nozze,
Che mi ſonò principio d' ogni male.
Non fora ſtata mia. Per qualche giorno
N' avrei ſentito affanno, ma non ſempre,
Come or, m' affliggerebbe un' aſpra cura.
Fed. Aſcolto. *Ant.* Mentre aſpetto d' ora in ora
Chi m' impediſca il converſar con lei.
Fed. Gli altri, perchè lor manca la maniera
Di goder dell' amata, ſi tapinano;

Nam tua quidem hercle certe vita hæc expetenda, optandaque est.
Ita me dii bene ament, ut mihi liceat tandiu quod amo frui.
Jam depecisci morte cupio: tu conjicito cetera,
Quid ego ex hac inopia nunc capiam, & quid tu ex istac copia.
Ut ne addam, quod sine sumptu ingenuam, liberalem nactus es:
Quod habes, ita ut voluisti, uxorem sine mala fama: palam
Beatus: ni unum hoc desit, animus qui modeste istæc ferat.
Quod si tibi res sit cum eo lenone, quo cum mihi est, tum sentias.
Ita plerique ingenio sumus omnes, nostri nosmet pœnitet.

A. *At tu mihi contra nunc videre fortunatus Phadria,*
Cui de integro est potestas etiam consulendi, quid velis
Retinere, amare, amittere: ego in eum incidi infelix locum,
Ut neque mihi ejus sit amittendi, nec retinendi copia.
Sed quid hoc est? Videone ego Getam currentem advenire huc?
Is est ipsus. Hei timeo miser, quam hic mihi nunc rem nuntiet.

SCENA IV.

Geta, Antipho, Phædria.

Get. *NUllus es Geta, nisi aliquod jam tibi consilium celere repereris:*
Ita nunc imparatum subito tanta te impendent mala.

Quæ

E tu, perchè ne hai troppa. Veramente
Tu de' doni d'amor sei ricco in fondo,
E cotesta tua vita senza fallo
E' da bramarsi. Così dagli Dei
Sia ben voluto, come altro non cerco,
Che di goder colei, che mi è sì a cuore,
Per quanto tempo quanto tu ti godi
La moglie tua: e poi possa io morire,
E fin d'ora mi accordo colla morte.
Or l'altre cose tu da ciò comprendi,
E quanto duolo dall'inopia mia
Io ne ricavi, e tu quanto piacere
Dalla tua copia. Senza che io soggiunga,
Che non spendendo nulla hai fatto acquisto
D'una vergine onesta, e bella molto,
E che hai una moglie conforme volesti
Non tocca punto nella buona fama.
Beato in somma appresso di ciascuno
Saresti, se tu avessi questo solo,
Cioè se ti sapessi moderare
Nello stato, in cui sei; che se per sorte
Tu l'avessi da far con quel mezzano,
Con cui l'ho da far io, allora allora
Te n'avvedresti. Ma siam tutti a un modo,
Ci pentiam di noi stessi. *Ant.* Io pel contrario
Te, Fedria mio, stimo felice al sommo,
Che puoi far ciò che vuoi, o ritenerla,
O amarla, o abbandonarla: Laddove io
Sono ridotto a tal, che non mi è dato
Poter di abbandonarla, o ritenerla.
Ma che è mai questo? Parmi di vedere
Geta, che qua sen corra: egli è ben desso.
Meschino me! chi sa, ch' ei non mi arrechi
Qualche trista novella!

SCENA IV.

Geta, Antifone, e Fedria.

Get. GEta tu sei perduto, se non trovi
Con prestezza per te qualche rifugio:
Così subito tante traversìe

Quæ neque uti devitem ſcio : neque quo modo me inde extraham.
Nam non poteſt celari noſtra diutius jam audacia.
Quæ ſi non actu providentur, me, aut herum peſſumdabunt.

A. *Quidnam ille commotus venit?* G. *Tum temporis punctum mihi*
Ad hanc rem eſt : herus adeſt. A. *Quid iſtuc mali eſt?*

G. *Quod cum audierit, quod ejus remedium inveniam iracundiæ.*
Loquarne? incendam : taceam? inſtigem : purgem me? laterem lavem.
Eheu me miſerum. Cum mihi paveo, tum Antipho me excruciat animi.
Ejus me miſeret : ei nunc timeo : is nunc me retinet : nam abſque eo eſſet,
Recte ego mihi vidiſſem, & ſenis eſſem ultus iracundiam.
Aliquid convaſaſſem, atque hinc me conjicerem protinus in pedes.

A. *Quam hic fugam, aut furtum parat?*

G. *Sed ubi Antiphonem reperiam? Aut qua quærere inſiſtam via?*

P. *Te nominat.* A. *Neſcio quod magnum hoc nuntio expecto malum.*

P. *Ah, ſanus ne es?* G. *Domum ire pergam, ibi plurimum eſt.* P. *Revocemus*
Hominem. A. *Sta illico.* G. *Hem,*
Satis pro imperio, quiſquis es. A. *Geta.* G. *Ipſe eſt, quem volui obviam.*

A. *Cedo, quid portas obſecro : atque id ſi potes, verbo expedi.*

G. *Faciam.* A. *Eloquere.* G. *Modo apud portum.* A. *Meum ne?* G. *Intellexti.* A. *Occidi.* G. *Hem.*

A. *Quid agam?* P. *Quid ais?* G. *Hujus patrem vidiſſe me patruum tuum.*

A. *Nam*

Non l'aspettando tu, ti stanno sopra,
Le quali nè so già come fuggire,
Nè da lor come possa disbrigarmi,
Che celar non si può per lungo tempo
La così temeraria opera nostra,
E se io non ci provvedo con astuzia,
O me rovinerranno, o il mio padrone.

Ant. Perchè così turbato egli sen viene?

Get. In oltre per far questo un sol momento
Ci è di tempo. Il padrone è ritornato.

Ant. Che mal ci è? *Get.* Che informato d'ogni cosa
Quando egli fia, qual troverò rimedio
All'ira sua? Se parlo, più l'accendo;
Se taccio, più l'istigo; e se mi voglio
Difender, laverò la testa all'asino.
O me tapino al sommo!
E per me temo, e sono tormentato
Per Antifone: ho gran pietà di lui,
E per lui or pavento: ed esso solo
E' quegli, che or mi tiene, che se io fossi
Senza di lui, già trovereimi in salvo,
E vendicata avrei l'ira del vecchio
Col fare il mio fagotto, e marciar via.

Ant. Che fuga, e furto medita costui?

Get. Ma dove mai ritroverò Antifone?
Ovvero per qual via ricercherollo?

Fed. Egli nomina te. *Ant.* Non ti so dire
Che gran male aspetti io dalla sua bocca.

Fed. Ah sei forse impazzito? *Get.* Andronne a casa,
Che ivi sta per lo più. *Fed.* Oh via chiamiamolo.

Ant. Fermati in questo punto. *Get.* Ohe chi si sia,
Con troppo imperio egli comanda. *Ant.* Geta.

Get. Oh egli è quei, che io volea. *Ant.* Dimmi ten prego
Che cosa porti? e questa se tu puoi,
Dilla a un fiato. *Get.* Io lo farò. *Ant.* Favella.

Get. Adesso al porto . . . . *Ant.* Ah forse il mio . . .?
Get. Quel desso.

Ant. Son morto. *Fed.* E che ci è egli? *Ant.* Che farassi!

Fed. Che dici? *Get.* Che visto ho il padre di questi,
E zio tuo. *Ant.* Qual subito rimedio
Troverò, me infelice, a tanto male!

Che

A. *Nam quod ego huic nunc subito exitio remedium inveniam miser?*
Quod si eo meæ fortunæ redeunt, Phania, abs te ut distrahar;
Nulla est mihi vita expetenda. G. *Ergo istæc cum ita sint, Antipho,*
Tanto magis te advigilare æquum est. Fortes fortuna adjuvat.
A. *Non sum apud me.* G. *Atqui opus est nunc cum maxime ut sis Antipho.*
Nam si te senserit timidum pater esse, arbitrabitur
Commeruisse culpam. P. *Hoc verum est.* A. *Non possum immutarier.*
G. *Quid faceres, si aliud quid gravius tibi nunc faciundum foret?*
A. *Cum hoc non possum, illud minus possem.* G. *Hoc nihil est, Phædria: ilicet;*
Quid conterimus operam frustra? quin abeam? G. *Et quid ego?* A. *Obsecro,*
Quid si assimulo? satin' est? G. *Garris.* A. *Voltum contemplamini: hem,*
Satin' sic est? G. *Non.* A. *Quid si sic?* G. *Propemodum.* A. *Quid sic?* G. *Sat est.*
Hem istuc serva: & verbum verbo, par pari ut respondeas;
Ne te iratus suis sævis dictis protelet. A. *Scio.*
G. *Vi coactum te esse invitum, lege, judicio, tenes?*
Sed quis hic est senex, quem video in ultima platea? A. *Ipsus est.*
Non possum adesse. G. *Ah quid agis? quo abis Antipho? Mane,*
Mane inquam. A. *Egomet me novi, & peccatum meum:*
Vobis commendo Phaniam, & vitam meam.
P. *Geta, quid nunc fiet?* G. *Tu jam lites audies:*

Ego

Che se mai per la mia crudel fortuna
Sarò svelto da te, dolce mia Fania,
Verun desio non avrò più di vita.

Get. Però sendo così le cose tue,
Come sono, Antifone, a te conviene
Quel più star desto. La fortuna ajuta
I forti *Ant.* Io non so più dove mi sia.

Get. Ma adesso è il tempo, e più d'ogni altro mai,
Che tu lo sappia, e che Antifon ti mostri:
Che se tuo padre accorgerassi punto
Della tua timidezza, senza dubbio
Da lei farà argomento del tuo fallo.

Fed. Questo egli è vero. *Ant.* Non posso mutare
La mia natura. *Get.* O che sarebbe mai,
Se dovessi oprar cosa ancor più grave?

Ant. Se questa non posso io, men potrei quella.

Get. Questo, e nulla è tutto uno: ella è finita,
Perchè gettiam nostra fatica in vano?
E perchè non mi parto? *Fed.* Teco pure
Vo' venire ancor io. *Ant.* Non vi partite.
Farò, come volete, industrieronmi:
Fingere così basta?

Get. Eh via che tu burli. *Ant.* Attentamente
Contemplate il mio volto. Dite un poco
Così non basta. *Get.* Nò. *Ant.* O in questa forma!

Get. Adesso ti ci accosti. *Ant.* Così forse?

Get. Così va bene. Or via
Serba cotesto viso, e metti studio
Nel pesar bene tutte le parole,
Onde ne' detti tuoi, nelle risposte
Tu non t'imbrogli, e col parlare acerbo
L'irato vecchio non ti metta in fuga.

Ant. Lo so. *Get.* Che sol per forza, nol volendo,
La sentenza del Giudice, la legge
Ti obbligò. Mi capisci? Ma chi sia
Questo vecchio, che io veggio là nel fondo
Della piazza! *Ant.* E' mio padre, io più non posso
Qui fermarmi. *Get.* Ah che fai? dove ten vai?
Qui rimani Antifon, riman, ti dico.

Ant. Me conosco, ed insieme il fallo mio:
Vi raccomando Fania, e me con lei.

Fed.

Ego plectar pendens, nisi quid me fefellerit.
Sed quod modo hic nos Antiphonem monuimus,
Id nosmetipsos facere oporeet Phædria.

P. *Aufer mihi, Oportet: quin tu quod faciam, impera.*

G. *Meministin' olim ut fuerit vestra oratio*
In re incipienda ad defendendam noxam?
Justam illam causam, facilem, vincibilem, optumam.

P. *Memini.* G. *Hem nunc ipsa est opus, aut, si quid potest,*
Meliore, & callidiore. P. *Fiet sedulò.*

G. *Nunc prior adito tu, ego in insidiis hic erò*
Succenturiatus, si quid deficies. P. *Age.*

ACTUS SECUNDI

SCENA PRIMA.

Demipho, Geta, Phædria.

Dem. *ITane tandem uxorem duxit Antipho injussu meo?*
Nec meum imperium: age, mitto imperium: non simultatem meam
Revereri saltem? non pudere? O facinus audax, o Geta
Monitor! G. *Vix tandem.* D. *Quid mihi dicent? aut quam causam reperient?*
Demiror. G. *Atqui repperi jam: aliud cura.* D. *An ne hoc dicent mihi?*
Invitus feci: lex coegit. Audio, & fateor. G. *Places.*

D. *Verum scientem, tacitum, causam tradere adversariis*

Etiam-

Fed. Or che faremo, Geta? *Get.* A te i rimbrotti
Feriranno l'orecchie: e se non erro,
A me non mancheran ceppi, e nerbate.
Or tutto ciò, che poco fa insegnammo
Di fare ad Antifon, conviene a noi,
Fedria, di fare. *Fed.* Lascia quel Conviene,
E dimmi a dirittura, che far deggio.
Get. Ti ricordi di quello, che si disse
Ad Antifon nella prima orditura
Della difesa dell'error commesso?
Come era giusta, facile, e vincibile,
Ottima. *Fed.* Ne ho memoria. *Get.* Oh via di questa
Medesima or vi è d'uopo, e se tu puoi
Usane altra migliore, e più furbesca.
Fed. Farollo con istudio. *Get.* Or tu primiero
L'abborda, io qui starommene in agguato
Per supplimento in caso, che tu manchi
In qualche cosa. *Fed.* Orsù dunque alle mani.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Demifone, Geta, e Fedria,

Dem. COsì dunque Antifone ha preso moglie
Contro del mio volere, e a mio dispetto!
Nè il mio comando, ma lascio il comando,
Non temè l'ira mia, o n'ebbe almeno
Rossore alcuno! o temeraria impresa,
O Geta autore! *Get.* Affè che io lo credei
Di me scordato affatto,
Ma glie n'è sovvenuto in su la fine.
Dem, Ora costor che cosa mi diranno?
Qual addurranno scusa? io non la trovo.
Get, Ed io l'ho già trovata: cerca d'altro,
Dem. Forse questo diranmi. Contro voglia
Lo feci, e fui forzato dalla legge:
L'ammetto, e mi par cosa verisimile.
Get. Dice bene. *Dem.* Ma che un uomo informato
Dell'affar senza aprir punto la bocca,

E sen-

Etiamne id lex coegit? P. *Illud durum*. G. *Ego expediam: ſine*.

D. *Incertum eſt, quid agam: quia præter ſpem, atque incredibile hoc mihi obtigit:*
Ita ſum iratus, animum ut nequeam ad cogitandum inſtituere.
Quamobrem omnes, cum ſecundæ res ſunt maxime, tum maxime
Meditari ſecum oportet, quo pacto adverſam ærumnam ferant.
Pericla, damna, exilia, peregre rediens ſemper cogitet,
Aut filii peccatum, aut uxoris mortem, aut morbum filiæ;
Communia eſſe hæc, fieri poſſe; ut ne quid animo ſit novum.
Quicquid præter ſpem eveniat, omne id deputare eſſe in lucro.

G. *O Phædria, incredibile eſt, quanto herum ante eo ſapientia.*
Meditata mihi ſunt omnia mea incommoda: herus ſi redierit,
Molendum uſque in piſtrino, vapulandum, habendæ compedes,
Opus ruri faciundum: horum nihil quicquam accidet animo novum.
Quicquid præter ſpem eveniet, omne id deputabo in lucro.
Sed quid ceſſas hominem adire, & blande in principio alloqui?

D. *Phædriam mei fratris video filium mihi ire obviam.*

P. *Mi patrue ſalve*. D. *Salve. Sed ubi eſt Antipho?*

P. *Salvum advenire*. D. *Credo: hoc reſponde mihi.*

P. *Valet, hic eſt: ſed ſatin' omnia ex ſententia?*

D. *Vel-*

E ſenza far contraſto all' avverſario
Perda la lite: noi dovrem pur dire,
Che in ciò la legge gli abbia fatto forza!

Fed. Oh queſto è un oſſo duro!

Get. Laſcia a me far, darò ripiego a tutto.

Dem. Non ſo in queſto qual via debbo tenere,
Eſſendomi avvenuto una tal coſa
Fuor d'ogni ſtima, e fuor d'ogni credenza.
E sì l'ira mi offuſca or l'intelletto,
Che nè pur trovo il modo da penſare,
Ond'è che ognuno, allorchè le ſue coſe
Vanno felici al ſommo, al ſommo allora
Ei debbe meditar tra sè medeſmo
Il modo da ſoffrir la rea fortuna.
Colui, che da lontan ritorna a caſa
Sempre penſi a pericoli, a diſgrazie,
Od a qualche delitto del figliuolo,
Od alla morte della ſua mogliera,
Od alla figlia, che ſi giaccia inferma,
Coſe comuni a tutti, e che pur troppo
Ponno accadere, e ſe di tanti mali
Qualcun non avverranne,
Se lo ponga a guadagno.

Get. O Fedria, egli non è punto credibile
Quanto in prudenza avanzo il mio padrone.
Già preſenti a me ſon tutti i miei guai,
Tornato che ſarà il padrone a caſa,
Io già mi veggio dentro d'un mulino,
Odo già il fiſchio delle mie nerbate,
Già mi veggio fra' ceppi, e già mi pare
Di ſtar nel campo colla zappa in mano;
E ſe di tanti mali
Qualcun non avverrammi,
Me lo porrò a guadagno. Ma che tardi
D'andare in verſo lui, e non principii
Dolcemente a parlargli? *Dem.* Io veggio il figlio
Del mio fratello, che mi viene incontro.

Fed. Ti ſaluto mio zio. *Dem.* Ed io te pure:
Ma Antifone dove è? *Fed.* Che ſii tornato
Con ſalute . . . *Dem.* Lo credo. Ma riſpondimi
A queſto. *Fed.* Egli ſta bene, e qui ſi trova.

Le

D. *Vellem quidem.* P. *Quid istuc?* D. *Rogitas Phædria?*
Bonas me absente hic confecistis nuptias.
P. *Eho, an tu id succenses nunc illi?* G. *O artificem probum.*
D. *Egone illi non succenseam? Ipsum gestio dari*
Mihi in conspectum, nunc sua culpa ut sciat
Lenem patrem illum, factum me esse acerrimum.
P. *Atqui nihil fecit, patrue, quod succenseas.*
D. *Ecce autem similia omnia: omnes congruunt:*
Unum cognoris, omnes noris. P. *Haud ita est.*
D. *Hic in noxa est: ille ad defendendam causam adest:*
Cum ille est, hic præsto est: tradunt operas mutuas.
G. *Probe eorum facta imprudens depinxit senex.*
D. *Nam ni hæc ita essent, cum illo haud stares Phædria.*
P. *Si est patrue, culpam ut Antipho in se admiserit,*
Ex qua re minus rei foret, aut famæ temperans;
Non causam dico, quin quod meritus est, ferat.
Sed si quis forte malitia fretus sua,
Insidias nostræ fecit adolescentiæ,
Ac vicit: nostra ne ea culpa est, an judicum?
Qui sæpe propter invidiam adimunt diviti,
Aut propter misericordiam addunt pauperi.
G. *Ni nossem causam, crederem vera hunc loqui.*
D. *An quisquam judex est, qui possit noscere*
Tua justa, ubi tute verbum non respondeas,
Ita ut ille fecit? P. *Functus adolescentuli est*
Officium liberalis: postquam ad iudices
Ventum est, non potuit cogitata proloqui:
Ita eum tum timidum obstupefecit pudor.

G: *Lau-*

Le cose van pur tutte a tuo piacere?
Dem. Certamente il vorrei. *Fed.* Oh perchè questo?
Dem. Me lo domandi Fedria? Me lontano
Avete fatto qui di belle nozze.
Fed. Oh per questo con esso tu t' adiri?
Get. Che buon maestro! *Dem.* Io non dovrò sdegnarmi
Con esso lui? mi pare ogni ora mille,
Che ei mi capiti avanti, acciò che veggia
Me di quel padre suo piacevol tanto
Fatto per colpa sua duro all' estremo.
Fed. Ma nulla ei fè, mio zio, onde ti adiri.
Dem. Ecco come combina insieme il tutto:
Son d' accordo fra loro,
Se un ne conosci, gli conosci tutti.
Fed. Non è così. *Dem.* Questi egli è in colpa, e quegli
Sta pronto per difenderlo: dove uno
Si trova, è l' altro pure: fra di loro
Fanno a farsi servizio. *Get.* Oh come al vivo
Nulla sapendo, egli ha dipinto il vecchio
I costumi d' entrambo! *Dem.* Che per certo,
Se le cose non fossero in tal guisa,
Fedria tu non terresti le sue parti.
Fed. Se fosse vero, che Antifone avesse
Errato, e che per via d' un tal errore
Avesse egli intaccato e roba, e fama;
Lascerei, che ei soffrisse quel gastigo,
Che egli si meritasse: ma se alcuno
Bene appoggiato nella sua malizia
Pose insidie alla nostra etade inferma,
E restò vincitore, avrà da dirsi
Una tal colpa nostra, o pur di quelli,
Che sedendo in giudizio spesse volte
O fanno furto per invidia al ricco,
O fanno dono per pietade al povero?
Get. Se io non sapessi, come va la cosa,
Crederei, che costui dicesse il vero.
Dem. Ma vi è Giudice alcun, che i tuoi diritti
Conoscer possa, quando tu stii zitto,
Siccome stette quegli? *Fed.* Ei compì bene
Alle parti d' un nobile garzone,
Perchè venuto avanti al Tribunale,

G. *Laudo hunc. Sed cesso adire quam primum senem?*
Here salve: salvum te advenisse gaudeo. D. *Oh,*
Bone custos salve: columen vero familiæ,
Cui commendavi filium hinc abiens meum.
G. *Jamdudum te omnes nos accusare audio*
Immerito, & me omnium horum immeritissimo.
Nam quid me in hac re facere voluisti tibi?
Servum hominem causam orare leges non sinunt:
Neque testimonii dictio est. D. *Mitto omnia:*
Adde istuc, imprudens timuit adolescens: sino:
Tu servus: verum si cognata est maxime,
Nec fuit necesse habere; sed, id quod lex jubet,
Dotem daretis: quæreret alium virum.
Qua ratione inopem potius ducebat domum?
G. *Non ratio, verum argentum deerat.* D. *Sumeret*
Alicunde. G. *Alicunde? nihil est dictu facilius.*
D. *Postremo, si nullo alio pacto, vel fœnore.*
G. *Hui, dixti pulchre, si quidem quisquam crederet*
Te vivo. D. *Non, non sic futurum est: non potest.*
Egone illam cum illo ut patiar nuptam unum diem?
Nihil suave meritum est: hominem commostrarier
Mihi istum volo. Aut ubi habitet, demonstrarier.
G. *Nempe Phormionem.* D. *Istum patronum mulieris.*
G. *Jam faxo hic aderit.* D. *Antipho ubi nunc est?*
P. *Foris.*

D. *Abi*

Quello non potè dir, che aveva in mente:
Così restò per la vergogna attonito.

Get. Bravo avvocato! ma perchè non vado
Ad abbordare il vecchio? O padron mio,
Io ti saluto, e sento gran piacere
Di vederti tornato così bene.

Dem. Buon giorno, o nostro bravo direttore!
O fermo appoggio di tutta la casa,
A cui partendo consegnai il mio figlio!

Get. Egli è del tempo, che odo dir, che tutti
Ne accusi, e sempre a torto,
E me più a torto assai di qualunque altro.
Imperocchè che avresti mai voluto,
Ch' io ti facessi in questa cosa? a' servi
Negan le leggi il fare d' avvocato,
Nè per essi ponno esser testimonj.

Dem. Io t' accordo ogni cosa, anzi vi aggiungo
Questo di più; fu preso da temenza
L' inesperto ragazzo: te l' ammetto:
E tu sei schiavo: ma in qualunque modo
Ci fosse ella parente, io non ci vedo
Necessità, perch' egli la sposasse.
Potevate dotarla, come vuole
La legge, ed essa prendersi un altro uomo,
Onde non so per qual ragion piuttosto
Se la menava a casa senza dote?

Get. La ragion ci era, ma non già l' argento.

Dem. Sel dovea procacciar da qualche parte.

Get. Da qualche parte? ci vuol poco a dirlo.

Dem. In fin se gli era tolto ogni altro modo,
Pigliarlo a usura. *Get.* Cappita padrone
L' hai detta pur con grazia! ed evvi alcuno,
Che, vivo te, prestassegli denaro?

Dem. Nò del certo. Così non ha da ire.
Nè può. Nè soffrirò, che un giorno solo
Resti quella mogliera di quell' altro,
Tanto più che si è meco diportato
Sì che da me non merta alcun piacere.
Voglio veder questo uomo, o mi s' insegni
La sua casa. *Get.* Cioè di Formione.

Dem. Di cotesto avvocato della donna.

D. *Abi Phædria, eum require, atque adduce huc.* P. *Eo*
Recta via equidem illuc. G. *Nempe ad Pamphilam.*
D. *At ego Deos Penateis hinc salutatum domum*
Devortar: inde ibo ad forum, atque aliquot mihi
Amicos advocabo, ad hanc rem qui adsient,
Ut ne imparatus sim, cum adveniat Phormio.

SCENA II.

Phormio, Geta.

Phor. *Itane patris ais conspectum veritum hinc abiisse?* G. *Admodum.*
P. *Phanium relictam solam?* G. *Sic.* P. *Et iratum senem?*
G. *Oppido.* P. *Ad te summa solum, Phormio, rerum redit.*
Tu te hoc intristi, tibi omne est exedendum: accingere.
G. *Obsecro te.* P. *Si rogitabit?....* G. *In te spes est.* *Eccere.*
Quid si reddet?.... G. *Tu impulisti.* P. *Sic opinor.* G. *Subveni.*
P. *Cedo senem: jam instructa sunt mihi in corde consilia omnia.*
G. *Quid ages?* P. *Quid vis? nisi ut maneat Phanium, atque ex crimine hoc*
Antiphonem eripiam, atque in me omnem iram derivem senis?
G. *O vir fortis, atque amicus: verum hoc sæpe, Phormio,*
Vereor, ne istæc fortitudo in nervum erumpat denique. P. *Ah,*
Non ita est: factum est periclum: jam pedum visa est via.

Quot

Get. Farò, che quanto prima egli a te venga.
Dem. Antifone ove adeſſo ſi ritrova?
Fed. E' fuora. *Dem.* Vanne, Fedria, a ricercarlo,
E qui lo mena. *Fed.* Adeſſo a dirittura
Vado. *Get.* Cioè alla ſu' amica Panfila.
Dem. Adeſſo io me ne voglio andare a caſa,
Per ivi ſalutar gli Dei Penati,
Dipoi me n'andrò in piazza a ricercare
Di qualche amico, che mi porga ajuto
In queſta coſa, perchè Formione,
Se arriva, non mi trovi ſprovveduto.

SCENA II.

Formione, e Geta.

For. DUnque dì tu, ch'egli di qui partiſſi
Per timor della viſta di ſuo padre.
Get. Senza alcun dubbio. *For.* E laſciò Fania ſola!
Get. Sicuramente. *For.* E' il vecchio incollerito!
Get. Ed in che modo? *For.* Di cotante coſe
Tutta ſulle tue ſpalle, Formione,
Ha da poſar la ſoma. Queſta torta
Tu ſol faceſti, e tu l'hai da mangiare.
Ora dunque alle mani.
Get. Ti ſupplico.... *For.* Se a ſorte chiederammi.
Get. In te ſi ſpera. *For.* Ecco a ciò la riſpoſta.
Ma s'ei riſponderammi.... *Get.* Fummo ſpinti
A ciò fare da te.... *For.* Così mi penſo.
Get. Ajutaci. *For.* Orsù via menami al vecchio:
Già preparate ho tutte nella mente
Le macchine, e i conſigli. *Get.* E che vuoi fare!
For. Quello, che brami tu, cioè che reſti
Ad Antifone Fania, e che Antifone
Sembri al Padre innocente, e che in me tutta
Faccia ſgorgar la collera del vecchio.
Get. O bravo uomo, ed amico veramente!
Ma ho gran timor, che queſta tua bravura,
Come ſovente accade, non ti metta
I ceppi a' piedi. *For.* Stà pur di buon cuore,
Già mi è nota la via. Quanti ti credi,
Che colle mie triſtizie abbia io percoſſi,

Quot me censes homines jam deverberasse usque ad necem
Hospites, tum cives? quo magis novi, tanto sæpius.
Cedo dum, en unquam injuriarum audisti mihi scriptam dicam?

G. *Qui istuc?* P. *Quia non rete accipitri tenditur, neque milvo,*
Qui male faciunt nobis: illis, qui nihil faciunt tenditur:
Quia enim in illis fructus est, in his opera luditur.
Aliis aliunde est periclum, unde aliquid abradi potest:
Mihi sciunt nihil esse. Dices: Ducent damnatum domum.
Alere nolunt hominem edacem: & sapiunt mea quidem sententia,
Pro maleficio si beneficium summum nolunt reddere.

G. *Non potest satis pro merito ab illo tibi referri gratia.*

P. *Imo enim nemo satis pro merito gratiam regi refert.*
Te ne a symbolum venire unctum, atque lautum e balneis,
Otiosum ab animo: cum ille & cura, & sumptu absumitur,
Dum tibi sit, quod placeat; ille ringitur, tu rideas;
Prior bibas, prior decumbas: cœna dubia apponitur?

G. *Quid istuc verbi est?* P. *Ubi tu dubites, quid sumas potissimum.*
Hæc quum ratione ineas, quam sint suavia, & quam cara sint:
Ea qui præbet, non tu hunc habeas plane præsentem Deum?

G. Se-

E poco meno che ridotti a morte
E Cittadini, e foreftieri? Al certo
Tanto meglio mi va, quanto più pecco.
E pure quando mai fentifti dire
Me querelato, o chiamato in giudizio?

Get. E perchè quefto? *For.* Perchè non fi tende
La rete per pigliar falco, o fmeriglio,
Che ci fanno del mal; fi tende folo
Per quei, che non ci fan danno veruno.
E d'onde ciò? perchè in quefti è guadagno,
E in quei fi butta il tempo, e la fatica.
Il pericolo è fempre per coloro,
Che hanno roba da perdere: io mi trovo
Senza nulla, però ſto ful ficuro.
Ma, qui mi dirai tu, ti condurranno
I Creditori tuoi dannato a cafa.
Ah non vorranno un mangiator d'attorno,
E a mio parer l'intendon molto bene,
Se non voglion pagar una mal opra
Con un favore immenfo. *Get.* Il mio Antifone
Non ti ringrazierà mai quanto merti.

For. Anzi noi altri mai non fiam baftanti
A ringraziare i noftri buon padroni.
E che forfe ti par cofa da nulla
Cenare a ufo, e di odorofi unguenti
Olezzar tutto, e ufcir fuora del bagno
Frefco, e pulito, e ftar queto di mente,
Quando eglino, acciocchè nulla ti manchi,
Son rofi da' penfieri, e dalle fpefe?
Egli fi arrabbia, e tu contento ridi,
Tu bevi il primo, e primo a menfa fiedi,
Menfa piena di dubbj. *Get.* Oh che vuol dire
Menfa piena di dubbj? *For.* Egli vuol dire,
Che tu rimanga incerto da qual piatto
Tu debba fpecialmente dar principio.
Ora quando avrai tu penfato bene
Di che prezzo elle fon sì fatte cofe,
Ed il piacere, che da lor deriva,
Dimmi chi ti terrà, che un tal Signore
Tu non adori in terra al par d'un Dio?

Get. Il vecchio è qui prefente, fta in cervello,

G. *Senex adest: vide quid agas: prima coitio est acerrima:*
Si eam sustinueris, post illa jam, ut lubet, ludas licet.

SCENA III.

Demipho, Geta, Phormio.

Dem. *EN' unquam cuiquam contumeliosius*
Audistis factam injuriam, quam hæc est mihi?
Adeste quæso. G. *Iratus est.* P. *Quin tu hoc age:*
Jam ego hunc agitabo. Proh Deum immortalium,
Negat Phanium esse hanc sibi cognatam Demipho?
Hanc Demipho negat esse cognatam? G. *Negat.*
P. *Neque ejus patrem se scire, qui fuerit?* G. *Negat.*
D. *Ipsum esse opinor, de quo agebam. Sequimini.*
P. *Nec Stilphonem ipsum sciri, qui fuerit?* G. *Negat.*
P. *Quia egens relicta est misera, ignoratur parens,*
Negligitur ipsa: vide avaritia quid facit.
G. *Si herum insimulabis avaritiæ, male audies.*
D. *O audaciam, etiam me ultro accusatum advenit.*
P. *Nam jam adolescenti nihil est quod succenseam,*
Si illum minus norat: quippe homo jam grandior,
Pauper, cui in opere vita erat, ruri fere
Se continebat, ubi agrum de nostro patre
Colendum habebat: sæpe interea mihi senex
Narrabat se hunc negligere cognatum suum:
At quem virum? Quem ego viderim in vita optimum.
G. *Videas te, atque illum, ut narras.* P. *Abi in malam crucem:*
Nam ni ita eum existimassem, nunquam tam graveis

Ob

Il primo attacco è certamente acerbo,
Ma se tu lo sostieni, dopo quello
Tutto il restante ridurrassi a giuoco.

SCENA III.

Demifo, Geta, e Formione.

Dem. Dite per avventura, udiste mai
Fatta ad alcuno ingiuria sì villana,
Come ella è questa mia? vi prego tutti
A non abbandonarmi. *Get.* Avvampa d'ira.
For. Taci tu, che or lo vo' mettere a leva.
Per gl'immortali Dei nega Demifo,
Che questa Fania a lui parente sia,
Demifo nega, che gli sia parente?
Get. Lo nega. *Dem.* Questi a me sembra colui,
Del qual vi ragionava: seguitatemi.
For. Nè sa chi il padre suo si fosse? *Get.* Il nega.
For. Nè lo stesso Stilfone ei sa chi fosse?
Get. Lo nega. *For.* Perchè povera è rimasta
La meschina, s'ignora il padre suo,
Ed essa è disprezzata: oh vedi un poco
Quel che fa l'avarizia! *Get.* Se tu accusi
Il padron mio d'avaro, andratti male.
Dem. Che sfrontato! e di più vuolmi accusare?
For. Contro Antifon non ho cosa da dire,
S'ei non l'ha conosciuto: certamente
Quegli era uomo già fatto, e poverello,
Che si nutriva colle sue fatiche,
E se ne stava per lo più in campagna,
Dove mio padre aveagli conceduto
Un pezzo di terren lavorativo,
Ed ei frattanto mi dicea sovente,
Come i parenti suoi non fean di lui
Conto veruno. Ed oh l'uomo ch'egli era!
Nessuno vidi mai miglior di lui.
Get. Or te con lui confronta, e vedi poi
Se lo stesso di te si possa dire.
For. Che ti spolpino i corvi. Credi forse,
Che se stimato non l'avessi io tale,
Mi fossi inimicata per costei

Ob hanc inimicitias caperem in nostram familiam;
Quam is aspernatur nunc tam illiberaliter.
G. *Pergin' hero absenti male loqui impurissime?*
P. *Dignum autem hoc illo est.* G. *Ain' tandem carcer?* D. *Geta.*
G. *Bonorum extortor, legum contortor.* G. *Geta.*
P. *Responde.* G. *Quis homo est? Ehem.* D. *Tace.* G. *Absenti tibi*
Te indignas, seque dignas contumelias
Nunquam cessavit dicere hodie. D. *Ohe desine.*
Adolescens, primum abs te hoc bona venia expeto,
Si tibi placere potis est, mihi ut respondeas:
Quem amicum tuum ais fuisse istum: explana mihi,
Et qui cognatum me sibi esse diceret.
P. *Proinde expiscare, quasi non nosses.* D. *Nossem?* P. *Ita.*
D. *Ego me nego: tu, qui ais, redige in memoriam.*
P. *Eho. Tu sobrinum tuum non noras?* D. *Nego:*
Dic nomen. P. *Nomen? Maxime.* D. *Quid nunc taces?*
P. *Perii hercle, nomen perdidi.* D. *Hem quid ais?* P. *Geta,*
Si meministi id quod olim dictum est, subjice. Hem,
Non dico, quasi non noris, tentatum advenis.
D. *Egone autem tento?* G. *Stilpho.* P. *Atque adeo, quid mea?*
Stilpho est. D. *Quem dixti?* P. *Stilphonem inquam noveras?*
D. *Neque ego illum noram, nec mihi cognatus fuit*
Quisquam istoc nomine. P. *Ita ne? Non te horum pudet?*
At si talentum rem reliquisset decem.
D. *Dii tibi male faciant.* P. *Primus esses, memoriter*

Pro-

Sì gravemente la vostra famiglia,
Che in modo sì villano or ei dileggia?
Get. E segui ancor furfante a parlar male
Del mio padrone dietro alle sue spalle?
For. Se lo merita. *Get.* E ancora non ti cheti?
Uomo degno di carcere, e di ceppi.
Dem. Geta. *Get.* De' beni altrui estorcitore,
Contorcitore delle leggi. *Dem.* Geta.
For. Rispondi. *Get.* Chi mi chiama? oh ... *Dem.* Non parlare.
Get. Te lontano, costui non ha cessato
In tutt' oggi a ingiuriarti con parole
Di te non degne, e degne assai di lui.
Dem. O via finiamla: a te domando in prima
Quel giovane, e con pace, e quando sia
Con tuo piacer, che a' detti miei risponda.
Chi fu colui, che affermi esser tuo amico,
E che diceva, che io gli son parente?
For. O bravo pescator! tu getti l'amo,
Quasi che non lo sappia? *Dem.* Che io lo sappia?
For. Sì certo. *Dem.* Te lo nego: tu che il dici
Me lo torna in memoria. *For.* Oh 'l tuo Cugino
Non conoscevi? *Dem.* Tu mi ammazzi, dimmi
Il suo nome. *For.* Il suo nome? volentieri.
Dem. Ma tu taci! *For.* Per dio son rovinato,
Ho perduto il suo nome. *Dem.* Oh via che dici?
For. Geta, se ti sovvien di ciò, che io dissi
Teco una volta, adesso mel rammenta.
Io non vo' dirlo, quasi che nol sappia,
E veggio ben, che vieni ad iscalzarmi.
Dem. A scalzarti! *Get.* Stilfone. *For.* Alla fin fine,
E che m' importa il dirlo? egli è Stilfone.
Dem. Che hai tu detto? *For.* Stilfone. E certamente
Tu l' avrai conosciuto. *Dem.* A' giorni miei
Non l' ho veduto mai, e mio parente
Di questo nome alcun non ebbi mai.
For. Così dunque tu dici? e non hai punto
Rossor di cose tali! Ma se a caso
Lasciato ti avesse ei dieci talenti?
Dem. Il malan, che ti colga. *For.* Il primo allora
Saresti a avere in punta della lingua
I nomi tutti della vostra stirpe

Dal

Progeniem vestram usque ab avo, atque atavo proferens.

D. *Ita ut dicis, ego tum si advenissem, qui mihi Cognata ea esset, dicerem: itidem tu face: cedo Qui est cognata?* G. *Heus noster, recte: heus tu cave.*

P. *Dilucide expedivi, quibus me oportuit Judicibus: tum si id falsum fuerat, filius Cur non refellit?* D. *Filium narras mihi? Cujus de stultitia dici ut dignum est non potest.*

P. *At tu, qui sapiens es, magistratus adi, Judicium de eadem causa iterum ut reddant tibi: Quando quidem solus regnas, & soli licet Hic de eadem causa bis judicium adipiscier.*

D. *Et si mihi facta injuria est, veruntamen Potius quam lites secter, aut quam te audiam, Itidem ut cognata si sit, id quod lex jubet Dotem dare, abduce hanc, minas quinque accipe.*

P. *Ha, ha, he, homo suavis.* D. *Quid est? Num iniquum postulo? An ne hoc quidem adipiscar ego, quod jus publicum est?*

P. *Itane tandem quæso civem item ut meretricem, ubi abusus sis, Mercedem dare lex jubet ei, atque emittere? An.... Ut ne quid turpe civis in se admitteret Propter egestatem, proximo jussa est dari, Ut cum uno ætatem degeret: quod tu vetas.*

D. *Ita, proximo quidem: at nos unde, aut quamobrem?* P. *Ohe. Actum, ajunt, ne agas.* D. *Non agam? Imo haud desinam,*

Do-

Dal nonno incominciando, e dal bisnonno.
Dem. Tu dì bene. Or se io giungeva a tempo
A quel giudizio, conforme avrei detto
La maniera, per cui mi era parente,
Così fare tu dei. Orsù mi narra
Come mi era parente. *Get.* Molto bene
La discorri padrone, e oh tu ti guarda.
For. I giudici, li quali era mio peso
D'informar sopra ciò, feci capaci,
E se nello informare esposi il falso,
Perchè non rigettollo il tuo figliuolo?
Dem. Del figlio mio tu parli? ch'è sì sciocco,
Che non può dirsi della sua sciocchezza
Tanto quanto bisogna, e ch'ei si merta.
For. Ma tu, che sei sì saggio, a' Magistrati
Vanne, acciocchè su questa causa stessa
Ti ascoltino di nuovo: ogni qual volta
Fai qui tanta figura, e a te sol lice
Sopra una causa aver doppio giudizio.
Dem. Se ben mi si fa torto, nondimeno
Prima che litigare, o pur chiarirmi
Del modo, onde colei mi sia parente,
La vo' dotar, conforme vuol la legge.
Orsù menala via: para la mano,
Eccoti cinque mine. *For.* Ah, ah tu sei
Veramente soave. *Dem.* Oh che ci è egli?
Forse ti chieggio ingiuste cose? o forse
Mi si vorrà negar ciò, che permette
Il pubblico diritto a chi che sia?
For. Così dunque le leggi avran fermato
Che usando alcun con donna Cittadina,
Ei la possa trattar da meretrice
Col pagarla, e levarsela d'attorno?
O pure avran voluto, acciò che mai
Donna civile in povertà rimasa
Cosa non faccia del suo grado indegna,
Che alcun parente se la prenda in moglie,
E seco meni tutta la sua vita?
E tu vuoi ciò vietare? *Dem.* Io non lo vieto.
Diasi pure a un parente. Ma in che modo
Or noi ci entriamo! e d'onde! e per qual via!

For.

Donec perfecero hoc. F. *Ineptis.* D. *Sine modo.*

F. *Postremo tecum nihil rei nobis, Demipho, est:*
Tuus est damnatus gnatus, non tu: nam tua
Præterierat jam ad ducendum ætas. D. *Omnia hæc*
Illum putato, quæ ego nunc dico, dicere;
Aut quidem cum uxore hac ipsum prohibeo domo.

G. *Iratus est.* P. *Tu te idem melius feceris.*

D. *Itane es paratus facere me adversum omnia*
Infelix? P. *Metuit hic nos; tametsi sedulo*
Dissimulat. G. *Bene habent tibi principia.* P. *Quin quod est*
Ferendum, feras, tuis factis dignum feceris,
Ut amici inter nos simus. D. *Egone tuam expetam*
Amicitiam? Aut te visum, aut auditum velim?

P. *Si concordabis cum illa, habebis quæ tuam*
Senectutem oblectet: respice ætatem tuam.

D. *Te oblectet, tibi habe.* P. *Minue vero iram.* D. *Hoc age.*
Satis jam verborum est: nisi tu properas mulierem
Abducere, ego illam ejiciam: dixi, Phormio.

P. *Si tu illam attigeris secus quam dignum est liberam,*
Dicam impingam tibi grandem: dixi, Demipho.
Si quid opus fuerit, heus, domo me. G. *Intellego.*

SCE-

For. Ohe tu imbotti ora la nebbia:
Lascia omai di toccare questo tasto.
Dem. Che io lasci di toccarlo! vo' toccarlo.
Nè lascerollo mai, finchè io non abbia
Data l'ultima mano a questo affare.
For. Cominci a dar di volta. *Dem.* Aspetta un poco.
For. Ma finalmente teco Demifone
Io non ho che spartire. Il tuo figliuolo,
Non te danna la legge. L'età tua
Già ti francheggia dal pigliar mogliera.
Dem. E tu ti pensa, che quant'or ti dico,
Te lo dica il mio figlio: o che da casa
Con tal consorte terrò lui lontano.
Get. E gli è salita la mostarda al naso.
For. Meglio faresti tu, se di tua casa
Uscissi, e vota la lasciassi a lui.
Dem. Dunque sei così pronto, o me tapino,
A darmi contro in tutte le mie cose!
For. Costui, se ben nol mostra, e assai si copre,
Ha un timore di noi, che se ne spirta.
Get. I principj van bene. *For.* Anzi sopporta
Ciò ch'è da sopportarsi, e farai cosa
Degna di te, per cui saremo amici.
Dem. Che mai possa io bramar la tua amicizia?
O cercar di vederti, o di ascoltarti?
For. Se egli avverrà, che tu viva d'accordo
Con quella nuora tua,
Avrai di che allegrar la tua vecchiezza:
Pensa, che molto in là tu sei cogli anni.
Dem. Te rallegri, tua sia. *For.* Non tanta collera!
Dem. Bada a me, non vo' più spender parole,
Se non ti affretti a menar via costei,
Io via la caccerò. Formione, ho detto.
For. Se in altra guisa tu la tratterai,
Che si convenga a nobile donzella,
Aspetteratti un'accusa sonora
Da rovinarti. Demifone, ho detto.
O tu, se a sorte bisognasse nulla,
Sarò in casa. *Get.* So quello, che ho da fare.

SCE-

SCENA IV.

Demipho, Geta, Hegio, Cratinus, Crito, advocati.

Dem. *Quanta me cura, & solicitudine afficit*
Gnatus, qui me & se hisce impedivit nuptiis?
Neque mihi in conspectum prodit, ut saltem sciam
Quid de hac re dicat, quidve sit sententiæ.
Abi tu, vise redierit ne jam, an nondum, domum.
G. *Eo.* D. *Videtis quo in loco res hæc stet.*
Quid ago? Dic Hegio. H. *Ego Cratinum censeo,*
Si tibi videtur. D. *Dic Cratine.* Cra. *Me ne vis?*
D. *Te.* Cra. *Ego quæ in rem tuam sint, ea velim facias: mihi*
Sic hoc videtur. Quod te absente hic filius
Egit, restitui in integrum æquum est, & bonum.
Et id impetrabis. Dixi. D. *Dic nunc Hegio.*
H. *Ego sedulo hunc dixisse credo; verum ita est,*
Quot homines, tot sententiæ: suus cuique mos:
Mihi non videtur, quod sit factum legibus,
Rescindi posse: & turpe inceptu est. D. *Dic Crito.*
C. *Ego amplius deliberandum censeo:*
Res magna est. H. *Num quid nos vis?* D. *Fecistis probe:*
Incertior sum multo, quam dudum. G. *Negant*
Rediisse. D. *Frater est expectandus mihi, is*
Quod mihi dederit de hac re consilium, id exequar.
Percontatum ibo ad portum, quoad se recipiat.
G. *At ego Antiphonem quæram, ut quæ acta hic sunt, sciat.*

Sed

SCENA IV.

Demifone, *Geta*, *Egione*, *Cratino*, *Crito avvocati*.

Dem. QUanto mi affligge queſto mio figliuolo!
Che me con lui ha poſto in grande intrigo
Mercè di queſte nozze! e ancor nol veggio.
Almeno per ſaper ſopra un tal fatto,
Che coſa egli ne dica, o che ne penſi.
Tu vanne, e guarda, s' ei tornato è ancora
A caſa. *Get.* Corro. *Dem.* Vedete ora voi
Lo ſtato, in cui ſi trova queſta coſa.
Egion moſtrami ciò, che deggio fare.
Eg. Anzi, Cratino, ſe ti par, tel dica.
Dem. Dillo, Cratino. *Crat.* Ho da dir io? *Dem.* Sì certo.
Crat. Vorrei, che tu faceſſi quelle coſe,
Che ti tornaſſer bene. Ora a me pare
Eſſere molto giuſto, e molto oneſto,
Che quanto da te lunge, il tuo figliuolo
Ha fatto, tutto ſi debba annullare,
E le coſe ripor nell' eſſer priſtino.
Lo che impetrar ti fia leggiero. Ho detto.
Dem. Egione ora dì tu. *Eg.* Certo coſtui
Ha parlato con molta avvedutezza;
Ma egli è pur tropo ver quel che ſi dice,
Tanti pareri ſon, quanti ſon capi,
E in oltre ognuno a modo ſuo l' intende:
Però non parmi, che annullar ſi poſſa
Una coſa, che fatta abbian le leggi,
E 'l ſol tentarlo fora coſa ſconcia.
Dem. Dì tu Critone. *Crit.* Qui ci vuol del tempo,
Per fare un buon conſulto, la materia
E' di grande importanza. *Eg.* Altro da noi
Vuoi tu? *Dem.* Obbligato mi dichiaro a tutti.
Adeſſo ne ſo meno aſſai di prima.
Get. Ancor non è tornato.
Dem. Egli è d' uopo che aſpetti il mio fratello,
E qual darammi in queſto affar conſiglio,
Tale l' eſeguirò: non ſo a qual ora
Egli a caſa ritorni: andronne al Porto,
Per ſaperlo. *Get.* Io di Antifone intanto

Sed eccum ipsum video in tempore huc se recipere.

ACTUS TERTII

SCENA PRIMA.

Antipho, Geta.

Ant. E*Nimvero Antipho multis modis cum istoc animo es vituperandus:*
Ita ne hinc abisse, & vitam tuam tutandam aliis dedisse?
Alios tuam rem credidisti magis, quam te, animadversuros?
Nam ut ut erant alia, illi certo, quæ nunc domi tuæ est, consuleres,
Ne quid propter tuam fidem decepta pateretur mali:
Cujus nunc miseræ spes, opesque sunt in te uno omnes sitæ.

G. *Equidem here nos jamdudum hic te absentem incusamus, qui abieris.*

A. *Teipsum quærebam.* G. *Sed ea causa nihilo magis defecimus.*

G. *Loquere obsecro. Quonam in loco sunt res, & fortunæ meæ?*
Nunquid patri subolet? G. *Nihil etiam.* A. *Ecquid spei porro est?* G. *Nescio.* A. *Ah.*

G. *Nisi Phædria haud cessavit pro te eniti.* A. *Nihil fecit novi.*

G. *Tum Phormio itidem in hac re, ut in aliis, strenuum hominem præbuit.*

A. *Quid is fecit?* G. *Confutavit verbis admodum iratum patrem.*

A. *Hem Phormio.* G. *Ego quod potui porro.* A. *Mi Geta omnes vos amo.*

G. *Sic*

Ricercherò, per dirgli ad un puntino
Tutto quel, che si è fatto: ma sen viene
Egli stesso opportuno a questa volta.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Antifone, e Geta.

Ant. PEr verità Antifon degno tu sei
Con questo animo tuo tanto da poco
Di biasimo. Così dunque partisti
Di questo luogo, e desti la tua vita
Alla difesa altrui?
E ti credesti, che la roba tua
Avrebbe più di te curata ogni altro?
Poichè comunque tutte l'altre cose
Si fosser; provveduto avresti almeno
A quella, che in tua casa or si ritrova,
Acciocchè sotto la tua data fede
Non patisse ingannata affronto alcuno,
Di cui, meschina, le speranze tutte,
E tutto il suo conforto in te risiede.
Get. Gli è gran tempo, padron, che tutti noi
Te la tiriamo giù, perchè partisti.
Ant. Te stesso iva cercando. *Get.* Nondimeno
Nell'affar tuo non si è mancato in nulla.
Ant. Dimmelo, te ne prego, in quale stato
Sono or le cose mie, le mie fortune?
Mio padre mostra averne alcun sentore?
Get. Nò per ancora. *Ant.* E che deggio sperare?
Get. Non sollo. *Ant.* Ahimè. *Get.* Se non che tuo cugino
Per te fece ogni sforzo. *Ant.* Certamente
Non fè cosa di nuovo. *Get.* E Formione
Si portò in questo, e in altro come un Marte.
Ant. Oh che fece egli? *Get.* A forza di parole
L'irato vecchio egli confuse, e vinse.
Ant. Viva Formione. *Get.* Io poi del certo
Feci quel, che potei. *Ant.* Geta mio caro
Vi amo tutti. *Get.* Così sono i principj,

 E fino

G. *Sic habent principia sese, ut dico: adhuc tranquilla res est:*
Mansurusque patruum pater est, dum huc adveniat. A. *Quid eum?* G. *Ajebat,*
De ejus consilio velle se facere quod ad hanc rem attinet,
A. *Quantus metus est mihi venire huc salvum nunc patruum, Geta?*
Nam per ejus unam (ut audio) aut vivam, aut moriar sententiam.
G. *Phædria tibi adest.* A. *Ubinam?* G. *Eccum a sua palestra exit foras.*

SCENA II.

Phedria, Dorio, Leno, Antipho, Geta.

Ph. *DOrio audi obsecro.* D. *Non audio.* P. *Parumper.* D. *Quin omitte me.*
P. *Audi quid dicam.* D. *At enim tædet jam audire eadem millies.*
P. *At nunc dicam, quod lubenter audias.* D. *Loquere, audio.*
P. *Nequeo te exorare, ut maneas triduum hoc? Quo nunc abis?*
D. *Mirabar, si tu mihi quicquam afferres novi.*
A. *Hei, metuo lenonem, ne quid suo siet capiti.* G. *Idem ego metuo.*
P. *Non mihi credis?* D. *Ariolare.* P. *Sin fidem do.* D. *Fabulæ.*
P. *Fœneratum istuc beneficium tibi pulchre dices.* D. *Logi.*
P. *Crede mihi, gaudebis facto: verum hercle hoc est.* D. *Somnium.*
P. *Experire, non est longum.* D. *Cantilenam eandem canis.*
P. *Tu mihi cognatus, tu parens, tu amicus, tu.* D. *Garris modo.*
P. *Adeone ingenio te esse duro, atque inexorabili,*
Ut neque misericordia, neque precibus molliri queas?

D. *Adeo-*

È fino a qui la cosa ella è tranquilla.
Tuo padre aspettar vuole il suo fratello,
Che ritorni da Lenno. *Ant.* Ed a qual fine?
Get. Diceva voler lui pendere in tutto
Da' suoi consigli sopra questo affare.
Ant. Così possa ei mancar, Geta, tra via,
Quando, siccome ascolto, il viver mio,
O il mio morir si sta nella sua bocca.
Get. Eccoti Fedria. *Ant.* Ov'è? *Get.* Vedilo appunto
Che egli esce fuora dalla sua palestra.

SCENA II.

Fedria, Dorio, Antifone, e Geta.

Fed. DOrio ti prego, ascoltami. *Dor.* Non ti odo.
Fed. Due parole .... *Dor.* Mi lascia. *Fed.* Ascolta in grazia.
Quello che ti vo' dir. *Dor.* Soffrir non posso
Le stesse cose udir millanta volte.
Fed. Ma adesso mi udirai con tuo piacere.
Dor. Parla, che ti odo. *Fed.* Non potrò impetrare,
Che qui ti fermi per questi tre giorni?
Dove ten vai? *Dor.* Avea ben io stupore,
Che mi apportassi tu cosa di nuovo.
Ant. Ah temo, che il mezzan non imbastisca
A Fedria alcuno inganno, (che a lui possa
Ricader sopra.) *Get.* Io ne ho paura anch'io.
Fed. Non mi hai fede? *Dor.* Per certo l'indovini.
Fed. Ma te ne do parola. *Dor.* Tutte favole.
Fed. Vedrai, che frutteratti a maraviglia
Sì fatta grazia. *Dor.* Chiacchiere. *Fed.* Ti giuro,
Che goderai di avermi compiacciuto,
Ed è vero per dio quel che io ti dico.
Dor. Tu sogni. *Fed.* Fanne prova: il tempo è breve.....
Dor. Tu canti la medesima canzone.
Fed. Tu parente, tu padre, e tu mio amico.....
Dor. Canta pure a tua posta.
Fed. E sarà ver, che sei di così duro,
Ed ostinato cuor, che non si possa
Ammollir per pietade, e per preghiera?
Dor. E sarà ver, che sei sì spensierato,

D. *Adeone te esse incogitantem, atque impudentem, Phædria,*
Ut Phaleratis dictis ducas me, & meam ductes gratis?
A. *Miseritum est.* P. *Hei veris vincor.* G. *Quam uterque est similis sui!*
P. *Neque Antipho alia cum occupatus esset solicitudine,*
Tum hoc esse mihi objectum malum? A. *Ah, quid istuc autem est, Phædria?*
P. *O fortunatissime Antipho.* A. *Egone?* P. *Cui quod amas, domi est:*
Nec cum hujusmodi unquam usus venit ut conflictares malo.
A. *Mihine domi est? Imo, quod ajunt, auribus teneo lupum.*
Nam neque quo amittam a me, invenio: neque uti retineam, scio.
D. *Ipsum istuc mihi in hoc est.* A. *Eja, ne parum leno sies.*
Num quid hic confecit? P. *Hiccine? Quod homo inhumanissimus*
Pamphilam meam vendidit. G. *Quid? Vendidit?* A. *Ain', vendidit?*
P. *Vendidit.* D. *Quam indignum facinus, ancillam ære emptam suo!*
P. *Neque exorare, ut maneat, & cum illo ut mutet fidem.*
Triduum hoc, dum id, quod est promissum ab amicis, argentum aufero.
Si non tum dedero, unam præterea horam ne oppertus sies.
D. *Obtundis.* A. *Haud longum id est quod orat Dorio: exoret sine.*
Idem hoc tibi, quod bene promeritus fueris, conduplicaverit.
D. *Verba istæc sunt.* A. *Pamphilamne hac urbe privari sines?*
Tum præterea horum amorem distrahi poterin' pati?

D. *Ne-*

E sfrontato così, che tu ti creda
Di raggirarmi colle tue parole,
Ed averti colei senza un quattrino?

Ant. Mi fa pietà di lui. *Fed.* Ah che pur troppo
Ei dice il vero. *Get.* Quanto questi due
Rappresentano ben la parte loro!

Fed. E questa mia disgrazia
In peggior tempo mi potea accadere?
Quando Antifone anch' egli è pien di cure.

Ant. Ah che cosa è cotesta, amato Fedria?

Fed. Oh Antifon felicissimo . . . . *Ant.* A me dice!

Fed. Che quel, che tu ami, ti ritrovi in casa,
Nè ti fu d' uopo mai l' aver che fare
Con gente di tal sorta. *Ant.* In casa mia
Ho quel che io amo? Ah Fedria, per gli orecchi,
Siccome dir si suole, io tengo il lupo,
Che non trovo la strada di lasciarla,
O ver di ritenerla. *Dor.* Io sono pure
In cotesta medesma positura.

Ant. Su via sii pur quanto esser puoi mezzano.
Che cosa ti ha fatto egli? *Fed.* Chi? costui?
Quel che può fare un crudelissimo uomo.
Ha Panfila venduta.

Get. Che! l'ha venduta! *Ant.* L' ha venduta, dici?

Fed. L' ha venduta. *Dor.* Fattaccio al certo indegno,
Comperare, e rivendere una fante!

Fed. Impetrar non posso io, ch' egli mi aspetti,
E che manchi con quello di parola
Per tre dì soli, nel qual tempo spero,
Che il promesso denaro arrecherogli:
E se per sorte io gli mancassi allora,
Un' altra ora di più ei non mi aspetti.

Dor. Mi rompi il capo. *Ant.* Non è, e Dorione
Lungo tempo cotesto, che ei ti chiede.
Fagli questo piacer, che per tal grazia
Ti farà largo di doppia mercede.

Dor. Coteste son parole. *Ant.* E vorrai dunque,
Che perda Atene la sua bella Panfila?
E potrai sofferir, che si distacchi
Questa amorosa coppia uno dall' altra?

Dor. Nè tu, nè io abbiamo colpa in questo.

D. *Neque ego, neque tu.* G. *Dii tibi omnes id quod est dignum duint.*

D. *Ego te complureis adversum ingenium meum menses tuli*

Pollicitantem, & nihil ferentem, flentem: & nunc contra hæc omnia

Reperi, qui det, neque lacrumet: da locum melioribus.

A. *Hercle hercle, si satis commemini, tibi quidem olim est dies,*

Quam ad dares huic, præstituta. P. *Factum.* D. *Num ego istuc nego?*

A. *Jam ne ea præteriit?* D. *Non, verum ei hæc antecessit.* A. *Non pudet*

Vanitatis? D. *Minime, dum ob rem.* G. *Sterquilinium.* P. *Dorio,*

Ita ne tandem facere oportet? D. *Sic sum: si placeo, utere.*

A. *Siccine hunc decipis?* D. *Imo enimvero, Antipho, hic me decipit.*

Nam hic me hujus modi sciebat esse: ego hunc esse aliter credidi.

Is me fefellit: ego isti nihilo sum aliter, ac fui.

Sed ut ut hæc sunt, tamen hoc faciam: cras mane argentum mihi

Miles se dare dixit: si mihi prior tu attuleris Phædria,

Mea lege utar, ut potior sit qui prior ad dandum est. Vale.

SCENA III.

Phædria, Antipho, Geta.

Ph. QUid faciam? *Unde ego nunc tam subito huic argentum inveniam miser?*

Cui minus nihilo est? Quod si hic potuisset nunc exorarier

Tri-

Ant. Ti dien gli sommi Dei quel che tu merti.
Dor. Per molti mesi, fuor del mio costume,
Io te soffrii promettitor piangente,
E sempre a mani vote . . . . Ora ho trovato
Ogni cosa al contrario, voglio dire
Un, che paga, e non piange: a questo tale,
Come a miglior di te tu cedi il luogo.
Ant. Certamente, se mal non mi ricordo,
Questo giorno da te fu stabilito,
Per lei dare a costui. *Fed.* Così gli è certo.
Dor. Che forse ve lo nego! *Ant.* Ora egli ancora
Ti par passato? *Dor.* Nò. Ma questo giorno
E' stato prevenuto da quell'altro.
Ant. Nè ti vergogni di mancar di fede?
Dor. Nulla affatto, purchè io faccia guadagno.
Ant. Che tu possa affogar 'n un letamajo
Fed. Dorio, dunque così far mi bisogna?
Dor. Io così sono, e se così ti piaccio,
Di me serviti pure. *Ant.* E in guisa tale
Inganni tu costui? *Dor.* Anzi piuttosto
Esso Antifon me inganna. Egli sapeva
La mia natura, io non sapea la sua,
Che l'ho creduto infino adesso altro uomo.
Sicchè egli mi ha ingannato: io nulla affatto
Mutato mi son mai da quel, che fui.
Ma comunque si stiano ora le cose,
Questo indurrommi a far. Doman l'argento
Promise di portarmi quel Soldato,
Se tu mel porterai prima di lui,
Io ti farò goder del benefizio
Di una mia legge, per cui preferito
E' quegli a tutti, che primier mi porta.
Addio.

SCENA III.

Fedria, Antifone, e Geta.

Fed. CHe farò mai?
D'onde, misero me, potrò sì presto
Ricavare il denaro per costui
Io, che ho meno di nulla? che se almanco
Aves-

Triduum hoc, promissum fuerat. A. Itane hunc patiemur, Geta,
Fieri miserum, qui me dudum, ut dixti, adjuverit comiter?
Quin, cum opus est, beneficium rursum ei experiamur reddere?
G. *Scio equidem hoc esse æquum.* A. *Age ergo, solus servare hunc potes.*
G. *Quid faciam?* A. *Invenias argentum.* G. *Cupio, sed id unde edoce.*
A. *Pater adest hic.* G. *Scio: sed quid tum?* A. *Ah, dictum sapienti sat est.*
G. *Itane?* A. *Ita.* G. *Sane hercle pulchre suades: etiam tu hinc abis?*
Non triumpho, ex tuis nuptiis si nihil nanciscor mali,
Ni etiam nunc me hujus causa quærere in malo jubeas crucem.
A. *Verum hic dicit.* P. *Quid? Ego vobis, Geta, alienus sum?* G. *Haud puto:*
Sed parumne est, quod omnibus nunc nobis succenset senex,
Ni instigemus etiam, ne nullus locus relinquatur preci?
P. *Alias ab oculis meis illam in ignotum hinc abducet locum? Hem:*
Dum igitur licet, dumque adsum, loquimini mecum Antipho:
Contemplamini me. A. *Quamobrem? aut quidnam facturus? cedo.*
P. *Quoquo hinc asportabitur terrarum, certum est persequi,*
Aut perire. G. *Dii bene vortant quod agas; pedetentim tamen.*
A. *Vide si quid opis potes afferre huic.* G. *Si quid, quid?* A. *Quære obsecro,*
Ne quid plus minusve faxit, quod nos post pigeat Geta.

G. *Quæ-*

Avessimo ottenuto que' tre soli
Giorni di tempo: già mi era promesso.

Ant. Così noi dunque soffriremo, o Geta,
Che ognor costui si renda più infelice!
Che poco fa, conforme tu mi hai detto,
Ajutommi con tanta cortesia?
E non piuttosto, or ch'egli ne ha bisogno,
Non ci industriam l'avuto benefizio
Restituirgli? *Get.* Io so, che questo è giusto.

Ant. Su dunque, che tu sol salvar lo puoi.

Get. Che dovrò fare? *Ant.* Ritrovar l'argento.

Get. Lo bramo. Ma mi mostra ove trovarlo.

Ant. Mio padre è qui presente.

Get. Lo so: ma poi che ne avverrà da questo?

Ant. A buono intenditor poche parole.

Get. Così ne? *Ant.* Così certo. *Get.* In fede mia
Tu mi dai veramente un bel consiglio.
Ma tu ancor ci abbandoni, e te ne vai?
Se io da queste nozze non mi tiro
Qualche gran male addosso, non trionfo,
Senza che tu per questa causa stessa
Mi forzi ad incontrar l'ultimo danno.

Ant. Ei dice il vero. *Fed.* E che! tu mi riguardi,
Geta, come io fossi uomo forestiero?

Get. Non per certo. Ma dimmi, è forse poco,
Che il vecchio irato sia con tutti noi,
Se noi di più non l'aizziamo in modo,
Che non ci sia più luogo alle preghiere?

Fed. Intanto quella dalla vista mia
Altri torrammi, e condurralla seco
In qualche parte ignota. Or mentre dunque
Lice, e nel mentre, ch'io vi son presente,
Parlate meco, e guardatemi bene.

Ant. Per qual ragione? o che vuoi far? favella.

Fed. In qualunque paese trasportata
Sarà colei, io là ne andrò del certo,
O morirò tra via. *Get.* Gli eterni Dei
Favoriscano sempre ogni tua impresa,
Ma va con piè di piombo. *Ant.* Vedi un poco,
Se arrecar tu gli puoi soccorso alcuno!

Get. Soccorrerlo? e in che modo? *Ant.* Però pensaci

Ti

G. *Quæro, salvos esse, ut opinor: verum enim metuo malum.*

A. *Noli metuere: una tecum bona, malaque tolerabimus.*

G. *Quantum opus est tibi argenti? Loquere.* P. *Solæ triginta minæ.*

G. *Triginta? Hui, percara est Phædria.* P. *Istæc vero vilis est.*

G. *Age, age, inventas reddam.* P. *O Lepidum caput.*

G. *Aufer te hinc.* P. *Jam opus est.* G. *Jam feres: Sed opus est mihi Phormionem ad hanc rem adjutorem dari.*

A. *Præsto est: audacissime oneris quidvis impone, & Solus est homo amicus.* G. *Eamus ergo ad eum ocyus.* P. *Abi, dic præsto ut sit domi.*

A. *Nunquid est quod opera mea vobis opus sit?* G. *Nihil; verum abi domum,*
Et illam miseram, quam ego nunc intus scio esse examinatam metu,
Consolare: cessas? A. *Nihil est æque quod faciam lubens.*

P. *Qua via istuc facies?* G. *Dicam in itinere: modo te hinc amove.*

ACTUS QUARTI

SCENA PRIMA.

Demipho, Chremes.

Dem. *QUid? Qua profectus causa hinc es Lemnum Chremes?*
Adduxtin' tecum filiam? C. *Non.* D. *Quid ita non?*

C. *Postquam videt me ejus mater hic esse diutius,*
Simul autem non manebat ætas virginis
Meam negligentiam; ipsam cum omni familia
Ad

Ti prego, acciò che poſcia egli non faccia
Coſa tale, di cui ne abbiam rammarico:

Get. La cercò. Ed egli è in ſalvo a mio parere.
Ma ſto con del timor di qualche male.

Ant. Non temer: teco ſoffriremo inſieme
Il bene, e'l mal. *Get.* Di quanto hai tu biſogno?

Fed. Di trenta mine ſole. *Get.* Trenta mine!
Un Fedria è troppo cara. *Fed.* Anzi val poco.

Get. Oh via, tu l'averai. *Fed.* O uom di garbo.

Get. Ma levati di qui: *Fed.* Queſto denaro
Adeſſo mi biſogna: *Get.* Già l'avrai:
Ma uopo è, che Formion mi dia di mano
In queſto affar. *Ant.* Noi l'abbiam ſempre all'ordine.
E qualunque gran peſo tu gli addoſſi,
Lo porterà ſenza timore alcuno.
Uom veramente amico dell'amico.

Get. Andiamo dunque ſubito da lui.

Fed. Vanne, e gli dì, ch'egli mi aſpetti in caſa.

Ant. Io vi debbo ſervire in coſa alcuna?

Get. In neſſuna: ma vanne a caſa, e quella
Povera donna morta di timore
Conſola. E ancor non vai? *Ant.* Coſa neſſuna
E' che io far poſſa tanto volentieri.

Fed. Ma dimmi, per qual via mi ajuterai?

Get. Tel dirò per iſtrada. Or di qui parti.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Demifone, e Cremete.

Dem. E Ben Cremete tu faceſti poi
Quello, per cui ti trasferiſti a Lenno?
Riconduceſti teco la tua figlia?

Crem. Nò. *Dem.* Perchè nò! *Crem.* Perchè la madre ſua
Mentre vede, che qui mi fermo troppo,
E vede, che l'etade della figlia
Soffrir non può la negligenza mia,
Qua, conforme diceano, venuta
Se n'era, e ſeco la famiglia tutta

Avea

Ad me profectam esse ajebant. D. *Quid illic tamdiu*
Quæso igitur commorabare, ubi id audiveras?
C. *Pol me detinuit morbus.* D. *Unde? Aut quid?* C. *Rogas?*
Senectus ipsa est morbus, sed venisse eas
Salvas audivi ex nauta, qui illas vexerat.
D. *Quid gnato obtigerit me absente, audistin' Chreme?*
C. *Quod quidem me factum, consilii incertum facit:*
Nam hanc conditionem si cui tulero extraneo,
Quo pacto, aut unde mihi sit, dicendum ordine est.
Te mihi fidelem esse æque, atque egomet sum mihi,
Scibam: ille si me alienus affinem volet,
Tacebit, dum intercedet familiaritas:
Sin spreverit me, plus quam opus est scito, sciet:
Vereorque, ne uxor aliqua hoc rescifcat mea.
Quod sit fit, uti me excutiam, atque egrediar domo,
Id restat: nam ego meorum solus sum meus.
D. *Scio ita esse, & istæc mihi res solicitudini est:*
Neque defetiscar unquam ego experirier,
Donec tibi id, quod pollicitus sum, effecero.

SCENA II.

Geta.

EGo hominem callidiorem vidi neminem,
Quam Phormionem. Venio ad hominem, ut dicerem
Argento opus esse, & id quo pacto fieret:
Vix dum dimidium dixeram, intellexerat:
Gaudebat: me laudabat: quærebat senem.
Diis gratias agebat, tempus sibi dari,
Ubi Phædria se ostenderet nihilo minus

Ami-

Avea condotta. *Dem.* E tu sentito questo,
Perchè fermarti là sì lungo tempo?
Crem. Forza di malattia. *Dem.* E quale? e come?
Crem. Me lo domandi? La vecchiezza stessa
E' malattia. Ma che salve, e sane
Sieno qua giunte ho udito dal Nocchiero,
Che l'ha condotte. *Dem.* Or ti è egli stato detto,
Cremete, ciò che nell'assenza mia
Avvenne al mio figliuol? *Crem.* Cotesto fatto
Mi cava fuor di sesto: perchè se io
A un forestiero vorrò dar la figlia,
Bisognerà, che io gli racconti come
L'ebbi, e da cui, e risaprassi il tutto.
Là dove di tua fede era io sicuro,
Quanto di me medesimo; Segreto
Il forestiero si starà fin tanto
Durerà l'amicizia infra di noi:
Ma se poi ci rompiamo, addio segreti:
Ed ho timor, che di questa faccenda
Non giunga alcun sentore alla mia moglie:
Lo che se avviene, a me non riman' altro,
Che assottigliar ben bene il mio cervello,
Pensare ai casi miei, e uscir di casa.
Perchè tra tutti i miei solo io son mio.
Dem. Egli è così, ben sollo, ed emmi a cuore
Cotesta cosa; e mai non stancherommi
Di tentar tutto, perchè al fin riesca
Quel tanto, che da me ti fu promesso.

SCENA II.

Geta.

NEssun vidi io di Formion più scaltro!
Lo vado a ritrovar, per raccontargli,
Come ci era bisogno dell'argento,
E quale strada si potea tenere,
Per farlo: ed oh la bocca apersi appena,
Che già mi avea capito: ne godeva:
Mi dava lodi: cercava del vecchio:
Ringraziava gli Dei, che finalmente
Fosse giunto quel tempo, ove egli a Fedria

Mo-

Amicum esse, quam Antiphoni. Hominem ad forum
Jussi opperiri: eo me esse, adducturum senem.
Sed eccum ipsum: quis est ulterior? At at Phædriæ
Pater venit: sed quid pertimui autem bellua?
Au quia, quos fallam, pro uno duo sunt mihi dati?
Commodius esse opinor duplici spe utier.
Petam hinc, unde a primo institui. Is si dat, sat est:
Si ab hoc nihil fiat, tum hunc adoriar hospitem.

SCENA III.

Antipho, Geta, Chremes, Demipho.

Ant. *Expecto quam mox recipiat huc sese Geta.*
Sed patruum cum patre video astantem. Hei mihi,
Quam timeo, adventus hujus quo impellat patrem.
G. *Adibo hosce. O noster Chremes.* C. *Salve Geta.*
G. *Venire salvum volupe est.* C. *Credo.* G. *Quid agitur?*
C. *Multa advenienti, ut fit, nova hic compluria.*
G. *Ita de Antiphone audistin' quæ facta?* C. *Omnia.*
G. *Tun' dixeras huic? Facinus indignum, Chreme,*
Sic circumiri. D. *Cum hoc id agebam commodum.*
G. *Nam hercle ego quoque id quidem mecum agitans sedulo,*
Inveni opinor remedium huic rei. D. *Quid Geta?*
Quod remedium? G. *Ut abii abs te, fit forte obviam*
Mihi Phormio. C. *Qui Phormio?* G. *Is, qui istam....* C. *Scio.*

G. *Vi-*

Mostrasse l' amor suo del tutto eguale
A quello d' Antifon : dissi che in piazza
Ei mi aspettasse, che colà condotto
Il vecchio gli averei.
Ma eccolo. E chi è quegli più lontano?
Ah ah, il padre è di Fedria. Ed io animale
Di che ho temuto? perchè in cambio di uno
Alle mie frodi si presentan due!
Certo che sempre tornerammi meglio
Avere due speranze, che una sola.
Io chiederollo a Demifone in prima,
Conforme ho cominciato: e se da lui
Mi è dato; ciò mi basta: se mel nega,
Attaccherò questo altro, che venuto
E' a noi di fresco.

SCENA III.

Antifone, Geta, Cremete, e Demifone.

Ant. ASpetto, che qui Geta
Omai sen venga: ma veggio mio padre,
Che insieme si trattien col suo fratello.
Ah questa sua venuta
Chi sa in qual parte spingerà mio padre?
Get. Andronne a loro. O mio Cremete! *Crem.* O Geta!
Io ti do il ben trovato. *Get.* Ed io ho piacere
Di tua salvezza. *Crem.* Il credo. *Get.* Or dimmi un poco.
E che si fa? *Crem.* Conforme avvenir suole
A chi ritorna, molte cose, e molte
Qui di nuovo ho trovate. *Get.* D' Antifone
Dunque l' istoria tutta hai tu sentito?
Crem. Tutta. *Get.* Ed a questo l' hai forse narrata?
Opra indegna per certo, o mio Cremete,
L' essere raggirati in forma tale!
Dem. Di questo appunto si parlava adesso.
Get. Io pur pensava seriamente a questo,
E se non erro, rimediar si puote.
Dem. Che dì tu Geta? e come rimediarvi?
Get. Appena ti lasciai, che eccoti incontro
Mi vien Formione. *Dem.* Qual Formione? *Get.* Quegli..
Che questa ... *Crem.* Lo so ben. *Get.* Mi venne in capo

G. *Visum est mihi, ut ejus tentarem sententiam.*
Prehendo hominem solum. Cur non, inquam, Phormio
Vides, inter vos sic hæc potius cum bona
Ut componantur gratia, quam cum mala?
Herus liberalis est, & fugitans litium:
Nam ceteri quidem hercle amici omnes modo
Uno ore auctores fuere, ut præcipitem hanc daret.

A. *Quid hic cœptat? aut quo evadet hodie?* G. *An legibus*
Daturum pœnas dices, si illam ejecerit?
Jam id exploratum est: eja, sudabis satis,
Si cum illo inceptas homine. Ea eloquentia est.
Verum pone esse victum eum: at tandem tamen
Non capitis ejus res agitur, sed pecuniæ.
Postquam hominem his verbis sentio mollirier,
Soli sumus nunc hic, inquam: eho, dic, quid velis dari
Tibi in manum, ut herus his desistat litibus:
Hæc hinc facessat, ut molestus ne sies.

A. *Satin' illi Dii sunt propitii?* G. *Nam sat scio,*
Si tu aliquam partem æqui, bonique dixeris,
Ut ille est bonus vir, tria non commutabitis
Verba hodie inter vos. D. *Quis te istæc jussit loqui?*

C. *Imo non potuit melius pervenirier*
Eo quo nos volumus. A. *Occidi.* C. *Perge eloqui.*

G. *At primo homo insanibat.* C. *Cedo quid postulat?*

G. *Quid? Nimium: quantum libuit.* C. *Dic:* G. *Si quis daret*
Talentum magnum. G. *Imo malum hercle: & nihil pudet?*

G. *Quod dixi adeo: quæso, quid si filiam*
Suam unicam locaret? Parvi retulit,
Non suscepisse: inventa est quæ dotem petat.

Ut

Di scoprir quale fosse la sua mente:
Lo prendo a solo a solo, e sì gli dico.
Perchè Formion non dai tu di mano,
Onde si aggiusti con piacer comune
Questo affar non con rabbia, e con dispetto?
Il mio padrone è largo, e non vuol liti,
Sebben gli amici suoi volesser tutti,
Ch'ei la cacciasse fuora di sua casa.

Ant. Che arzigogola or questi? e dove mai
Vuol egli riuscire?

Get. Forse ti credi tu, s'ei cacceralla,
Che dalle leggi ne sarà punito?
Già questo si può fare. Oh se ne andrai
Tutto in sudor, se te la vai pigliando
Con un tale uomo, e di tanta eloquenza.
Ma voglio, che tu il vinca. Alla fin fine
Non si tratta di vita;
Ma è cosa, che si aggiusta con denaro.
Mentre così ragiono, e che lo vedo.
Imbietolito dalle mie parole:
Eccoci qui gli dico testa testa,
Che ti ho da dar, perchè il padron ti tolga
Da queste liti, e colei se ne vada,
E tu più non ci annoi? *Ant.* Ah che costui
Ha perduto il cervello. *Get.* Io so di certo
Che se gli proporrai tu qualche cosa
Che abbia un poco di onesto, e insieme di utile
Esser lui sì buon uomo, che tra voi
Oggi non ci sarà mezza parola.

Dem. E chi ti fa parlare in questo modo?

Get. Anzi giunger colà non potei meglio
Dove da noi si vuol .... *Ant.* Sono spacciato.

Crem. Seguita il tuo discorso. *Get.* In quelle prime
Egli dava in pazzie. *Crem.* Dì, che domanda?

Get. Che domanda egli? assai, quanto gli piacque.

Crem. Pure? *Get.* Se gli si desse un gran talento.

Crem. Anzi un gran male. E non se ne vergona?

Get. Io pur gli dissi la medesma cosa.
E che potria far egli d'avvantaggio,
S'ei maritasse un'unica sua figlia?
Oh qual dal non avere avuto figlie

Ut ad pauca redeam, ac mittam illius ineptias:
Hæc denique ejus fuit postrema oratio:
Ego, inquit, jam a principio amici filiam,
Ita ut æquum fuerat, volui uxorem ducere:
Nam mihi veniebat in mentem ejus incommodum,
In servitutem pauperem ad ditem dari:
Sed mihi opus erat, ut aperte tibi nunc fabuler,
Aliquantulum quæ afferret, qui dissolverem
Quæ debeo: & etiam nunc si volt Demipho,
Dare quantum ab hac accipio, quæ sponsa est mihi,
Nullam mihi malim, quam istanc, uxorem dari.

A. *Utrum stultitia facere ego hunc, an malitia*
Dicam: scientem, an imprudentem, incertus sum.

D. *Quid si animam debet?* G. *Ager oppositus est pignori*
Ob decem minas, inquit. D. *Age, jam ducat, dabo.*

G. *Ædiculæ item sunt ob decem alias.* D. *Hai, Hui.*
Nimium id est. C. *Ne clama: petito hasce a me decem.*

G. *Uxori emunda ancillula est, tum autem pluscula*
Supellectile opus est, opus est sumptu ad nuptias:
His rebus pone sane, inquit, decem minas.

D. *Sexcentas proinde potius scribito jam mihi dicas:*
Nihil do: impuratus me ille ut etiam irrideat?

C. *Quæso, ego dabo, quiesce: tu modo filius*
Fac ut illam ducat, nos quam volumus. A. *Hei mihi*
Geta, occidisti me tuis fallaciis.

C. *Mea causa ejicitur: me hoc æquum est amittere.*

G. *Quantum potes me certiorem, inquit, face:*
Si illam dant hanc ut omittam, ne incertus siem.

Nam

Util ritragge, se dotare ei debbe
Una non sua, ma ritrovata a caso?
A farla corta, e per lasciar da parte
Tante sue leggerezze. Questa in fine
La somma fu del suo ragionamento.
Io, mi disse egli, insin dal bel principio
Volea sposar la figlia dell' amico
Come era di dover, che ben sapea
La sua miseria, e che una donna povera
Si dà per serva, e non per moglie al ricco.
Ma per dirtela schietta, avea bisogno,
Ch'ella mi desse qualche coserella
Per sdebitarmi: e parimenti adesso,
Se Demifon vorrà darmi altrettanto,
Quanto mi dà quest' altra, che ho sposata;
Qual altra in moglie io bramo più di lei?

Ant. Io non so, se costui così si adopri
Per isciocchezza, ovvero per malizia?
O per senno? ovver per imprudenza?

Dem. E se egli avesse in debito la vita?

Get. Egli ha, dice, impegnato un suo podere
Per dieci mine. *Dem.* Via su se le prenda,
Glie le darò. *Get.* E per dieci altre ancora
Certe piccole case. *Crem.* Ohi, uhi la cosa
Sen va in su troppo. *Dem.* O via non strepitare.
Tu queste dieci mettile a mio conto.

Get. Bisogna pur comprare alla mogliera
Una servetta: in oltre per la casa
Abbisognano cento coserelle,
E ci vuol della spesa per le nozze.
Ora per tutto questo io faccio il computo,
Che ci vorranno almen dieci altre mine.

Crem. Piuttosto mi appicchi ei seicento accuse
Non gli vo' dare un ette, furfantaccio
Di più vuole uccellarmi! *Dem.* Oh via ti accheta,
Gli darò tutto: Or vedi tu, che il figlio
Si prenda quella, che bramiamo noi.

Ant. Geta mi hai morto colle tue fallacie.

Crem. Io la faccio cacciar fuora di casa,
Ond' è giusto, che io perda quel che perdo.

Get. Fammi saper, soggiunse, quanto prima,

Nam illi mihi dotem jam constituerunt dare.
C. *Jam accipiet: illis repudium renuntiet:*
Hanc ducat. D. *Quæ quidem illis res vortat male.*
C. *Opportune adeo nunc argentum mecum attuli,*
Fructum quem Lemni uxoris reddunt prædia:
Id sumam: uxori, tibi opus esse, dixero.

SCENA IV.

Antipho, Geta.

Ant. G*Eta,* G. *Hem.* A. *Quid egisti?* G. *Emunxi argento senes.*
A. *Satin' id est?* G. *Nescio hercle: tantum jussus sum.*
A. *Eho verbero, aliud mihi respondes, ac rogo?*
G. *Quid ergo narras?* A. *Quid ego narrem? Opera tua*
Ad restin mihi quidem res rediit planissime.
Ut te quidem omnes dii, deæque, superi, inferi
Malis exemplis perdant. Hem, si quid velis,
Huic mandes, quod quidem recte curatum velis,
Qui te ad scopulum e tranquillo inferat.
Quid minus utile fuit, quam hoc ulcus tangere,
Aut nominare uxorem? Injecta est spes patri,
Posse illam extrudi cedo, nunc porro Phormio
Dotem si accipiet, uxor ducenda est domum
Quid fiet? G. *Non enim ducet.* A. *Novi, ceterum*
Cum argentum repetent, nostra causa scilicet
In nervum potius ibit. G. *Nihil est, Antipho,*
Quin male narrando possit depravarier.
Tu id quod boni est, excerpis, dicis quod mali est.

Audi

Se mi dan quella, onde io licenzii questa,
Nè stia sull' incertezza: già son pronti
I denari per dote di quell' altra.

Crem. Avrà ciò ch' egli vuol: ripudii quella,
Si prenda questa. *Dem.* Ed ei sia col malanno,
Che dio gli dia. *Crem.* Oh come meco a tempo
I denari portai, che mi fruttaro,
Quando era in Lenno, i Campi della moglie,
A te darogli, e dirò ad essa poi,
Che a te gli diedi per un tuo bisogno.

SCENA IV.

Antifone, e Geta.

Ant. Geta? *Get.* Chi vuolmi? *Ant.* E che hai tu fatto mai?

Get. Smunta ho la borsa a' vecchi. *Ant.* E questo basta?

Get. Non sollo affè: ma tanto mi fu imposto,

Ant. Olà carne da nerbo. Ti richiedo
Di una cosa, ed un'altra mi rispondi?

Get. Dunque che mi dì tu? *Ant.* Quel che ti dico!
Che il mio affare hai maneggiato in modo,
Che a bella posta mi posso impiccare.
Ah che i numi del Cielo, e dell'Inferno
Per esempio degli altri ti sprofondino.
Or ecco a chi lo vuole un uom di garbo
Da fidarsene in cosa di premura,
Che a queto mar ti butteria ne' scogli.
Ed oh che inutil mai cosa fu quella
Di toccar questa piaga! e fare udire
Il nome di mogliera! e per tal via
Por mio padre in speranza di cacciarla
Fuora di casa! Or dimmi: Formione
Se prenderà la dote, in caso tale
Dovrà condursi la consorte a casa,
E allor che farem noi? *Get.* Non condurralla.

Ant. Lo so. Ma quando rivorran l' argento,
Io creder voglio, che per causa nostra
Lascerassi legare. *Get.* Odi Antifone,
Qualunque cosa raccontata male,
Per buona che si sia, divien cattiva.

Audi nunc contra jam: si argentum acceperit,
Ducenda est uxor, ut ais: concedo tibi:
Spatium quidem tandem apparandis nuptiis,
Vocandi, sacrificandi dabitur paululum:
Interea amici, quod polliciti sunt, argentum dabunt.
Id istis reddet. A. *Quamobrem? Aut quid dicet?* G. *Rogas?*
Quot res? Post illa, monstra evenerunt mihi:
Introiit in ædes ater alienus canis,
Anguis per impluvium decidit de tegulis,
Gallina cecinit: interdixit ariolus:
Aruspex vetuit ante brumam aliquid novi
Negotii incipere: quæ causa est justissima.
Hæc fient. A. *Ut modo fiant.* G. *Fient: me vide.*
Pater exit: abi: dic esse argentum Phædriæ.

SCENA V.

Demipho, Geta, Chremes.

Dem. *QUietus esto inquam: ego curabo, ne quid verborum duint.*
Hoc temere nunquam amittam ego a me, quin mihi testes adhibeam,
Cum dem: & quam ob rem dem, commemorabo. G. *Ut cautus est, ubi nihil opus est.*
C. *Atque ita opus facto est: at matura, dum libido eadem hæc manet:*
Nam si altera illa magis instabit, forsitan nos rejiciat.
G. *Rem ipsam putasti.* D. *Duc me ad eum ergo.* G. *Non moror.* C. *Ubi hoc egeris,*
Transito ad uxorem, ut conveniat hanc prius, quam hinc abeat:
Dicat eam dare nos Phormioni nuptum, ne succenseat:

Et

Ci vorrà pure in preparar le nozze,
Per far gl' inviti, e fare i sacrifizj
Qualche poco di tempo: in questo mentre
Daran gli amici il promesso denaro,
E quegli a questi allor darallo. *Ant.* Ed egli
Dirà per qual motivo, ed a che fine!

Get. Mi chiedi tu quel ch' ei sarà per dire?
Oh quante ne può dire! In primo luogo
Che avuti ha per le nozze infausti augurj:
Che entrò in sua casa un cane forestiero
Di negro pel: che giù per la grondaja
Cadde strisciando gli embrici una serpe:
Che cantò la gallina: che interdetto
Ei fu dall' indovino: che l' Aruspice
Nulla vuol, che faccia ei prima del verno.
La qual cosa è giustissima: e faransi
Queste cose sicur. *Ant.* Purchè si facciano.

Get. Faransi: in me riposa: ecco tuo padre,
Che esce di casa: va, ritrova Fedria,
E digli, che i denari son trovati.

SCENA V.

Demisone, Geta, e Cremete.

Dem. TI dico, che stii queto: averò io
Tutto il pensier, che non ci dian parole,
Nè questo argento mi uscirà di mano,
Che non ci sieno alcuni testimonj,
Che vedano a chi dollo, e dica loro
La cagione, per cui da me vien dato.

Get. Oh come è accorto, dove non bisogna!

Crem. Questo è quel, che ha da farsi: ma tu sbrigati,
Finchè l' amor gli dura, che se l' altra
Farà forza maggior, non ci ributti
Allor. *Get.* Ben pensi. *Dem.* Andiamo pure. *Get.* Andiamo.

Crem. Fatto questo, n' andrai dalla mia moglie,
Acciò che venga a ritrovar costei,
Prima ch' ella da voi faccia partenza,
E che le dica, che non si abbia a male,
Se a Formion la diamo per mogliera,
Che sendole assai noto, e familiare,

Lo

Et magis esse illum idoneum, qui ipsi sit familiarior:

Nos nostro officio nihil egressos esse: quantum is voluerit,

Datum esse dotis. D. *Quid tua (malum) id refert?* C. *Magni Demipho.*

D. *Non sat tuum te officium fecisse, si non id fama approbat?*

C. *Volo ipsius quoque voluntate hoc fieri, ne se ejectam prædicet.*

D. *Idem ego istuc facere possem.* C. *Mulier mulieri magis congruet.*

D. *Rogabo.* C. *Ubi nunc illas ego reperire possim, cogito.*

ACTUS QUINTI

SCENA PRIMA.

Sophrona nutrix, Chremes.

Soph. *Quid agam? Quem mihi amicum inveniam misera? Aut cui consilia*

Hæc referam? Aut unde nunc mihi auxilium petam?

Nam vereor hera ne ob meum suasum indigne injuria afficiatur:

Ita patrem adolescentis facta hæc tolerare audio violenter.

C. *Nam quæ est anus exanimata, a fratre quæ egressa est meo?*

S. *Quod ut facerem, egestas me impulit: cum scirem infirmas nuptias*

Hasce esse, ut id consulerē, interea vita ut in tuto foret.

C. *Certe ædepol (nisi me animus fallit, aut parum oculi prospiciunt)*

Meæ nutricem gnatæ video. S. *Neque ille investigatur.* C. *Quid agam?* S. *Qui*

Lo credemmo per lei più appropofito,
E che fatto abbiam noi dal canto nofiro
Ciò, che noi dovevamo, e quella dote
Data le abbiamo, che ci fu richiefta.

Dem. O Diavol! quefta cofa, e che t' importa?

Crem. Di molto Demifone.

Dem. Non ti bafta aver fatto il tuo dovere
Senza che il debba confermar la fama?

Crem. Lo voglio far di fuo confenfo ancora,
Acciò non creda, che l' abbiam fcacciata.

Dem. Cotefto fteffo lo poffo far io.

Crem. Nò, che fta meglio, che una donna all' altra
Faccia tali rapporti. *Dem.* Andrò a pregarla.

Crem. Or penfo, dove le potrò trovare.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Sofrona, e Cremète.

Sof. CHe farò me tapina! e qual amico
Ritroverommi! o a cui potrò fidare
Quefti noftri andamenti! o da chi mai
Impetrerò foccorfo! che ho timore,
Che alla padrona mia non venga fatta
Per mia cagion qualche folenne inginria!
Perchè è voce, che il padre di Antifone
Soffra con violenza un fatto tale.

Crem. Ma chi è quella vecchia fpaventata
Che del fratello mio efce or di cafa!

Sof. La fola povertà m' induffe a fare
Quello, che ho fatto, che febben fapea,
Che quefte nozze non eran ficure,
Nulladimen le perfuafi a lei
A folo oggetto di poter campare.

Crem. Se io non m' inganno, o l' occhio non mi burla,
Quella è la Balia della mia figliuola.

Sof. Nè quegli fi rintraccia. *Crem.* Che fo io?

Sof. Che è 'l fuo padre. *Crem.* L' abbordo? o pur mi fermo
Per più chiaro capir ciò ch' ella dice?

Sof.

S. *Qui est ejus pater*. C. *Adeone an maneo, dum ea quæ loquitur, magis cognosco?*

S. *Quod si eum nunc reperire possim, nihil est quod verear*. C. *Ea est ipsa*.

Colloquar. S. *Quis hic loquitur?* C. *Sophrona*. S. *Et meum nomen nominat*.

C. *Respice ad me*. S. *Dii obsecro vos: estne hic Stilpho?* C. *Non*. S. *Negas?*

C. *Concede hinc a foribus paululũ istorsum sodes Sophrona. Ne me istoc posthac nomine appellassis*. S. *Quid? Non is obsecro es,*

Quem semper te esse dictitasti? C. *Est*. S. *Quid has metuis fores?*

C. *Conclusam hic habeo uxorem sævam; verum istoc de nomine*

Eo perperam olim dixi, ne vos forte imprudentes foris Effutiretis, atque id porro aliqua uxor mea resciisceret.

S. *Hem, istoc pol nos te hic invenire miseræ nunquam potuimus*.

C. *Eho, dic mihi, quid tibi rei est cum familia hac unde exis?*

Aut ubi illæ sunt? S. *Miseram me!* C. *Hem quid est? vivuntne?* S. *Vivit gnata*.

Matrem ipsam ex ægritudine miseram mors secuta est.

C. *Male factum*. S. *Ego autem, quæ essem anus deserta, egens, ignota,*

Ut potui, virginem nuptum locavi huic adolescenti, Harum qui est dominus ædium. C. *Antiphonine?* S. *Hem isti ipsi*.

C. *Quid? Duasne is uxores habet?* S. *Hau obsecro, unam quidem ille hanc solam*.

C. *Quid illa altera, quæ dicitur cognata?* S. *Hæc ergo est*. C. *Quid ais?*

S. *Composito est factum, quo modo hanc amans habere posset*

Sine dote. C. *Dii vostram fidem, quam sæpe forte temere*

Eve-

Sof. Che se ritrovo lui, sono contenta,
E fuor d'ogni timore. *Crem.* Al certo è dessa.
Io voglio parlar seco. *Sof.* In questo luogo
Chi favella? *Crem.* Sofrona. *Sof.* E sa il mio nome?
Crem. A me ti volgi. *Sof.* O Dei vi prego, questi
Non è Stilfone? *Crem.* Egli non è. *Sof.* Lo neghi?
Crem. Sofrona, ti slontana per un poco
Da cotesto uscio, ed a me ti avvicina.
Omai più non chiamarmi con tal nome.
Sof. Che? Dimmi forse non sei più quel desso,
Che ci dicesti ognora essere stato?
Crem. Sì.... *Sof.* Ma qual timore hai tu di questo uscio?
Crem. Chiusa ci tengo la mia fera moglie.
E tutto tengo occulto, acciò che dessa
Non venisse a scoprir tutto l'intrigo.
Sof. E questa senza fallo
La cagion fu, che mai non ti trovammo.
Crem. Or dimmi un poco, che cosa hai da fare
In quella casa, onde ti ho visto uscire?
E dove si stan quelle? *Sof.* Ah me infelice!
Crem. Ahimè! che dici tu? sono esse vive?
Sof. La figlia è viva: ma l'afflitta madre
Di puro affanno ci lasciò morendo!
Crem. O caso doloroso! *Sof.* Io me veggendo
Oltre cogli anni abbandonata, e povera,
E a tutti ignota, al meglio, che potei
Maritar la fanciulla a un giovanotto
Padron di questa casa. *Crem.* Ad Antifone!
Sof. Sì sì appunto a cotesto. *Crem.* Che mi dici?
Avrà forse due mogli. *Sof.* Ah te ne prego,
Ei certamente altra non ha che questa.
Crem. E quell'altra, che è detta sua parente?
Sof. E' dunque questa. *Crem.* Che mi narri? *Sof.* Ascolta,
Ogni cosa si è fatta di concerto,
Perchè possa costui, che tanto l'ama,
Averla senza dote. *Crem.* Eterni Dei,
La vostra fede imploro. Quante volte
Quello a caso si ottien, che non si avrebbe
Nè pure avuto ardire di bramare!
Al mio ritorno trovato ho la figlia
Sposata a quel, che io volli, e come io volli,

E quel-

Eveniunt, quæ non audeas optare? Offendi adveniens.
Quicum volebam, atque ut volebam, collocatam filiam.
Quod nos ambo opere maximo dabamus, ut fieret, operam,
Sine nostra cura, maxima sua cura hæc sola fecit.
S. *Nunc quid facto est opus, vide: pater adolescentis venit:*
Eumque animo iniquo hoc oppido ferre ajunt. C. *Nihil pericli est.*
Sed per deos atque homines meam esse hanc, cave resciscat quisquam.
S. *Nemo ex me scibit.* C. *Sequere me: cetera intus audies.*

SCENA II.

Demipho, Geta.

Dem. N*Ostrapte culpa facimus, ut malos expediat esse,*
Dum nimium dici nos bonos studemus, & benignos.
Ita fugias, ne præter casam, quod ajunt. Nonne id sat erat
Accipere ab illo injuriam? Etiam argentum est ultro objectum ei,
Ut sit qui vivat, dum aliquid aliud flagitii conficiat.
G. *Planissime.* D. *His nunc præmium est, qui recta prava faciunt.*
G. *Verissime.* D. *Ut stultissime quidem illi rem gesserimus.*
G. *Modo ut hoc consilio possit discedi, ut istam ducat.*
D. *Etiam ne id dubium est?* G. *Haud scio hercle, ut homo est an mutet animum.*
D. *Hem mutet autem.* G. *Nescio: verum, si forte, dico.*
D. *Ita faciam, ut frater censuit: ut uxorem huc ejus adducam,*

Cum

E quello, che noi due congiunti insieme
Duravamo grandissima fatica,
Acciò che riuscisse, questa sola
A forza della sua gran diligenza,
Nè lo pensando noi, condotto ha a fine.
Sof. Or vedi tu quel che far si convenga.
Egli è venuto il padre dello sposo,
E dicono, che sia sdegnato al sommo
Per questo matrimonio. *Crem.* Sta sicura:
Ma per gli Dei ti prego, e ancor per gli uomini,
Che badi bene, che nessun giammai
Risappia esser costei figliuola mia.
Sof. Dalla mia bocca alcuno non saprallo.
Crem. Seguimi, il resto narrerotti in casa.

SCENA II.

Demifone, e Geta.

Dem. PEr nostra colpa avvien, che torni bene
All' uom cattivo l'essere cattivo,
Mentre affettiamo di esser nominati
Onesti, e liberali. Fuggi in modo,
Si suol dir, che non pera mai di vista
La casa tua. Ricever da colui
Un grave affronto non potea bastare,
Che l'argento di più gli si offerisce?
Acciò che viva, e acciò commetter possa
Dell' altre furberie. *Get.* Egli è certissimo.
Dem. Or questo è il premio di color, che fanno
Le cose dritte divenire oblique.
Get. Pur troppo è ver. *Dem.* Colla stoltezza nostra,
Come bene aggiustammo i fatti suoi!
Get. Purchè per questa via possiamo uscirne,
E ch'ei si abbia costei. *Dem.* E ancor di questo
Egli ci è dubbio. *Get.* Io non so già per dio
Che uomo si sia costui, e se si muti
Di animo facilmente. *Dem.* Oh che ti pensi,
Che si abbia da mutare?
Get. Non lo so, ma ciò dico, se per sorte . . .
Dem. Così farò: siccome mio fratello
Stimò doversi far, che qua venisse

Sua

Cum ista ut loquatur. Geta abi, prænuntia hanc venturam.

G. *Argentum inventum est Phædriæ: de jurgio siletur:*
Provisum est, ne in præsentia hæc hinc abeat:
Quid nunc porro?
Quid fiet? In eodem luto hæsitas: vorsuram solves Geta:
Præsens quod fuerat malum, in diem abiit; plagæ crescunt,
Nisi prospicis. Nunc hinc domam ibo, ac Phaniam edocebo.
Ne quid vereatur Phormionem, aut ejus orationem.

SCENA III.

Demipho, Nausistrata matrona, Chremes.

Dem. *AGedum, ut soles Nausistrata fac ut illa placetur nobis:*
Ut sua voluntate, id quod est faciundum, faciat. N. *Faciam.*

D. *Pariter nunc opera me adjuves, ac dudum re opitulata es.*

N. *Factum volo: ac pol minus queo viri culpa, quam me dignum est.*

D. *Quid autem?* N. *Quia pol mei patris bene parta indiligenter*
Tutatur: nam ex his prædiis talenta argenti bina
Statim capiebat: hem vir viro quid præstat? D. *Bina quæso?*

N. *Ac rebus vilioribus multo, tum duo talenta.* D. *Hui.*

N. *Quid hæc videntur?* D. *Scilicet.* N. *Virum me natum vellem:*
Ego ostenderem. D. Certo scio. N. *Quo pacto?* D. *Parce sodes,*

Ut

Sua moglie, e si abboccasse con costei.
Geta va via, e dille, che tra poco
Essa sarà da lei. *Get.* Pronto il denaro
E' per Fedria. Di liti non si parla.
E in tanto si è provvisto per adesso,
Che costei non si parta. Ma dipoi
Che sarà egli? nel fango medesimo
Tu ti ravvogli, o Geta: per adesso
Muti tu creditore, e 'l mal presente
Si è trasferito a qualche giorno incerto,
E se non pensi bene a' casi tuoi,
Si fan le pene tue sempre maggiori.
Adesso andronne a casa ad indettare
Fania di tutto, onde timor non abbia
Di Formione, e delle sue parole.

SCENA III.

Demifone, Nausistrata, e Cremete.

Dem. OR via colle tue maniere usate
Nausistrata ti adopra, che colei
Con noi si plachi, e che di voglia sua
Faccia quello, che in fine ella ha da fare.
Nauf. Farollo. *Dem.* E col tuo studio ora mi assisti,
Siccome poco fa mi desti aita
Co' tuoi denari. *Nauf.* E di averteli dati
Ne ho piacere, e mi duol di poter meno
(Che ti avrei dato più) per sola colpa
Del mio marito. *Dem.* E che colpa vi ha egli?
Nauf. Perchè egli le ricchezze onestamente
Fatte dal padre mio, e a me lasciate
In maneggiarle è trascurato troppo.
Perch' egli da que' grossi suoi poderi
Traeva a tempi suoi anno per anno
Due talenti d' argento. Oh vedi quanto
Da un uomo ci corre egli ad un altro uomo!
Dem. Due talenti in grazia! *Nauf.* E questi ancora
In tempi di vilissimo mercato.
Dem. Cappitina! *Nauf.* Or che dici tu di questo?
Dem. Cioè . . . *Nauf.* Nata vorrei esser un uomo,
Ed allora ti avrei fatto vedere . . .

Ut possis cum illa: ne te adolescens mulier defatiget.

N. *Faciam ut jubes: sed meum virum abs te exire video.* C. *Hem Demipho,*

Jam illi datum est argentum? D. *Curavi illico.* C. *Nollem datum.*

Hei video uxorem. Pene plus quam sat erat. D. *Cur noles Chreme?*

C. *Jam recte.* D. *Quin tu? Ecquid locutus cum ista es, quamobrem hanc ducimus?*

C. *Transegi.* D. *Quid ait tandem?* C. *Adduci non potest.* D. *Quid? Non potest?*

C. *Quia uterque utrique est cordi.* D. *Quid istuc nostra?* C. *Magni præter hæc,*

Cognatam comperi esse nobis. D. *Quid? Deliras?* C. *Sic erit:*

Non temere dico: redi mecum in memoriam. D. *Satin' sanus es?*

N. *Hau, obsecro vide, ne in cognatam pecces.* D. *Non est.* C. *Ne nega.*

Patris nomen aliud dictum est: hoc tu errasti. D. *Non norat patrem?*

C. *Norat.* D. *Cur aliud dixit?* C. *Nunquam ne hodie concedes mihi,*

Neque intelliges? D. *Si tu nihil narres?* C. *Pergis?* N. *Miror quid hoc fiet.*

D. *Equidem hercle nescio.* C. *Vin' scire? At ita me servet Juppiter,*

Ut propior illi, quam ego sum, ac tu, nemo est homo. D. *Dii vostram fidem,*

Eamus ad ipsam una omnes nos: aut scire, aut nescire hoc volo. C. *Ah.*

D. *Quid id est?* C. *Itane parvam mihi fidem esse apud te?* D. *Vin' me credere?*

Vin' satis quæsitum mihi istuc esse? Age fiat. Quid? illa filia

Amici nostri quid futurum est? C. *Recte.* D. *Hanc*

Dem. Certamente lo ſo. *Nauſ.* Con qual maniera . . .
Dem. Or via perdona a lui, onde tu poſſa
Parlar più agiatamente con colei,
Ed ella non ti ſtracchi. *Nauſ.* Come vuoi
Così farò: ma veggio il mio marito
Che eſce di caſa tua. *Crem.* O Demiſone,
A quello conſegnato è già il denaro?
Dem. Subito procurai, che ſe gli deſſe.
Crem. Non glielo dar ſarebbe ſtato meglio.
Ahimè veggio mia moglie! Diſſi troppo.
Dem. Perchè non glielo dar, Creme, era meglio?
Crem. Già van bene le coſe. *Dem.* Perchè dunque
Tu . . . forſe con colei l'hai tu diſcorſa,
E le hai detto, perchè meniamla via?
Crem. Ho fatto tutto. *Dem.* Che dice ella in fine?
Crem. Indurre non ſi puote a patto alcuno.
Dem. E perchè non ſi puote?
Crem. Perchè ſi aman fra lor troppo di cuore.
Dem. Ma queſto a noi che importa? *Crem.* Importa aſſai,
Ed oltre a tutto queſto ho ritrovato,
Ch'ella è noſtra parente. *Dem.* Che! ſei pazzo?
Crem. Sia come vuoi: io non lo dico a caſo,
Fa che richiami un poco alla memoria
L'andate coſe. *Dem.* Hai tu la mente ſana?
Nauſ. Ah guardati, ti prego a non peccare
Contro'l tuo ſangue. *Dem.* Ella non ci è parente.
Crem. Non lo negare: il nome di ſuo padre
Era un altro, e qui tu prendeſti sbaglio.
Dem. Forſe non conoſceva ella ſuo padre?
Crem. Lo conoſcea. *Dem.* Perchè con altro nome
Ella chiamollo? *Crem.* Tu oggi non fia mai
Che credere mi voglia, o che m'intenda.
Dem. Se tu non mi dì nulla. *Crem.* Tu mi ammazzi.
Nauſ. Non ſo queſto, che ſia. *Dem.* Io certamente
Non ne ſo nulla affatto. *Crem.* Vuoi ſaperlo?
Così Giove mi guardi, come a lei
Niuno è più congiunto di noi due.
Dem. O ſommi Dei, la voſtra fede imploro.
Andiamo tutti inſieme a ritrovarla,
Che vo' ſaper di queſta coſa il netto.
Crem. Ah. *Dem.* Che coſa è? *Crem.* E a me credi sì poco?

 Dem.

D. *Hanc igitur mittimus?*

C. *Quid ni?* D. *Illa maneat?* G. *Sic.* D. *Ire igitur tibi licet Nausistrata.*

N. *Sic pol commodius esse in omnes arbitror, quam ut cœperas,*

Manere hanc: nam perliberalis visa est, cum vidi, mihi.

D. *Quid istuc negoti est?* C. *Jamne operuit ostium?* D. *Jam.* C. *O Juppiter,*

Dii nos respiciunt: gnatam inveni nuptam cum tuo filio. D. *Hem,*

Quo pacto id potuit? C. *Non satis tutus est ad narrandum hic locus.*

D. *At tu intro abi.* C. *Heus, ne filii nostri quidem hoc rescifcant volo.*

SCENA IV.

Antipho.

LÆtus sum, ut ut meæ res sese habent, fratri obtigisse quod volt.

Quam scitum est, ejusmodi parare animo cupiditates,

Quas, cum res adversæ sient, paulo mederi possis.

Hic simul argentum reperit, cura sese expedivit.

Ego nullo possum remedio me evolvere ex his turbis;

Quin, si hoc celetur, in metu; sin patefit, in probro siem.

Neque me domum nunc reciperem, ni mihi esset spes ostensa

Hujusce habendæ. Sed ubinam Getam invenire possum,

Ut

Dem. Vuoi tu che il creda, e che nulla più cerchi
Intorno a questo? Or via si creda tutto,
Ma poscia e che sarà di quella figlia
Del nostro amico? *Crem.* Bene. *Dem.* Questa dunque
Or licenziamo. *Crem.* Certo. *Dem.* E quella resti!
Crem. Sicuro. *Dem.* Dunque puoi tornare a casa
Nausistrata. *Nauf.* Così senza alcun fallo
Credo, che a tutti fia per tornar bene,
Quando quella rimanga, assai mi parve
Allora che la vidi onesta, e bella.
Dem. Che cosa è stata questa! *Crem.* Ha chiuso ancora
L'uscio! *Dem.* E già chiuso. *Crem.* O Giove! i sommi Dei
Ci han gli occhi sopra. Trovato ho mia figlia,
Che già col tuo figliuolo è maritata.
Dem. Sì ne? ma questo come avvenne mai!
Crem. Luogo non mi par questo assai sicuro
Da dirtelo. *Dem.* E tu vanne dentro in casa.
Crem. Ehu bada a te, non vo' che i figli nostri
Risappiano tal cosa in conto alcuno.

SCENA IV.

Antifone.

COmunque elle si sian le cose mie,
Godo, che il mio fratello abbia ottenuto
Ciò che volea. Che cosa bella in vero
Prepararsi tal sorta di piaceri
Ai quali, se ti vien qualche disgrazia,
Tu possa rimediar con poco, o nulla.
Questi nel punto, che trovò il denaro
Si disbrigò da tutte le molestie.
Ed io non posso per maniera alcuna
Tirarmi fuora da queste mie cure.
Se il fatto si nasconde, di paura
Io tremo tutto: e s'egli si palesa,
Quanta ignominia a me verranne allora?
Nè avrei ardire or di tornare a casa,
Se non mi fosse data qualche speme
Di averla. Ma dove posso io trovare
Geta, per lui pregar, che mi dimostri

Ut rogem, quod tempus conveniendi patris me capere jubeat?

SCENA V.

Phormio, Antipho.

Phor. *ARgentum accepi, tradidi lenoni, abduxi mulierem,*
Curavi propria ea Phædria ut potiretur. Nam emissa est manu.
Nunc una res mihi etiam restat, quæ est conficiunda, otium
A senibus ad potandum ut habeam: nam aliquot hos sumam dies.
A. *Sed Phormio est: quid ais?* P. *Quid?* A. *Quid nam nunc facturus Phædria?*
Quo pacto satietatem amoris ait se velle sumere?
P. *Vicissim parteis tuas acturus est.* A. *Quas?* P. *Ut fugitet patrem:*
Te suam rogavit rursum ut ageres causam, ut pro se diceres:
Nam potaturus est apud me. Ego me ire senibus Sunium,
Dicam ad mercatum, ancillulam emptum, quam dudum dixit Geta:
Ne, cum hic non videant me, conficere credant argentum suum.
Sed ostium concrepuit abs te. A. *Vide quis egrediatur.* P. *Geta est.*

SCENA VI.

Geta, Antipho, Phormio.

Get. *O Fortuna, o fors fortuna, quantis commoditatibus,*
Quam subito hero meo Antiphoni ope vestra hunc onerastis diem?

A. *Quid.*

Quale ei creda per me tempo più proprio
Da parlar con mio padre?

SCENA V.

Formione, e Antifone.

For. EBbi i quattrini: diedigli al mezzano,
Mi presi la fanciulla, e feci in modo,
Che Fedria può godersela per propria,
Che fatta è libertina. Ora mi resta
Una sol cosa da condurre a fine,
Cioè di procacciarmi un poco d'ozio
Da bere, e da mangiare allegramente
Alla barba de' vecchi. Perchè certo
Ci averò qualche giorno da star bene.
Ant. Ma questi è Formion: che cosa dici?
For. Che cosa? *Ant.* Fedria or che farà per fare?
Come dice ei, che saziar si vuole
Dell' amor suo? *For.* Adesso farà egli
Quelle parti, che tu stesso facevi.
Ant. E quali? *For.* Acciò che sfugga egli suo padre
Te pregò, che volessi dargli aita,
E difendessi ben le sue ragioni,
Perchè ei verranne a cena a casa mia.
A' vecchi dirò io, che vado in Sunio
A comperare una Servetta, come
Poco fa disse Geta, acciò che quivi
Non mi vedendo non abbian sospetto,
Che io mi scialacqui tutto il loro argento.
Ma fè rumor la porta di tua casa.
Ant. Vedi chi esce? *For.* E' Geta.

SCENA VI.

Geta, Antifone, e Formione.

Get. O Fortuna, o lietissima fortuna
Vostra mercè quante felici cose,
E così presto mai sono accadute
Al padron mio Antifone in questo giorno!
Ant. Che mai si vuol costui? *Get.* I nostri amici,
E noi togliesti affatto di timore.

A. *Quidnam hic sibi volt?* G. *Nosque amicos ejus exonerastis metu.*
Sed ego nunc mihi cesso, qui non humerum hunc onero pallio:
Atque hominem propero invenire, ut hæc, quæ contigerint, sciat?
A. *Num tu intelligis, quid hic narret?* P. *Num tu?* A. *Nihil.* P. *Tantundem ego.*
G. *Ad lenonem hinc ire pergam: ibi nunc sunt.* A. *Heus Geta.* G. *Hem tibi.*
Num mirum, aut novum est revocari, cursum cum institueris? A. *Geta.*
G. *Pergit hercle: nunquam tu tuo odio vinces me.* A. *Non manes?*
G. *Vapulabis.* A. *Id tibi quidem jam fiet, nisi resistis, verbero.*
G. *Familiariorem oportet esse hunc, qui minitatur malum: sed is ne est*
Quem quæro, an non? Ipsus est. P. *Congredere actutum.* A. *Quid est?*
G. *Omnium, quantum est qui vivant, hominum homo honoratissime:*
Nam sine controversia a Diis solus diligere Antipho.
A. *Ita velim. Sed qui istuc credam ita esse, mihi dici velim.*
G. *Satin' est, si te delibutum gaudio reddo?* A. *Enecas.*
P. *Quin tu hinc pollicitationes aufer, & quod fers, cedo.* G. *Oh,*
Tu quoque hic aderas Phormio? P. *Aderam: sed cessas?* G. *Accipe: hem,*
Ut modo argentum tibi dedimus apud forum, recta domum
Sumus profecti: interea mittit herus me ad uxorem tuam.
A. *Quamobrem?* G. *Omitto proloqui: nam nihil ad hanc rem est, Antipho.*

Ubi

Ma perchè mi trattengo, e non mi getto
Questo mantello sopra d'una spalla,
E non corro a trovarlo, acciò che ei sappia
Conforme avvenner tutte queste cose?

Ant. Intendi nulla tu di quel, che ei dica?

For. E tu nulla ne intendi? *Ant.* Nulla affatto.

For. Ed altrettanto anche io. *Get.* Andronne dritto
Dal mezzano, che certo ivi saranno.

Ant. Eu Geta. A te dico. *Get.* Non è cosa
Nè mirabil, nè nuova esser chiamato
Allor che più si corre. *Ant.* Geta. *Get.* Segue
A chiamarmi costui, ma certamente
Non vincerammi colla sua molestia.

Ant. E non ti fermi? Batterotti. *Get.* Questi
Sarà il pubblico servo della Curia,
Che mi domanda. *Ant.* Se tu non ti fermi
Quello averai, che tu prometti agli altri,
Schiena da nerbo. *Get.* Oh via questi bisogna,
Che sia, giacchè minacciami di frusta,
Una persona molto familiare.
Ma questi non è quei, che io vo cercando?
Certamente egli è desso.

For. Vanne subito a lui. *Ant.* Dì, che ci è egli?

Get. O degli uomini tutti, che or son vivi,
Il più felice, che senza alcun dubbio
Te solo aman gli Dei. *Ant.* Così pur sia:
Ma dimmi la cagion, perchè io ciò creda.

Get. E non basta, che io ti abbia di allegrezza
Ripieno tutto quanto, e imbalsamato?

Ant. Mi uccidi. *For.* Eh via lascia da parte omai
Così belle promesse, e ci racconta
La cosa come sta. *Get.* Che qui tu pure
Stavi Formion? *For.* Ci stava: e ancor duri?

Get. Ascolta. Appena noi ti demmo in piazza
L'argento, che n'andammo a dirittura
A casa. E in questo mentre il mio padrone
M'invia alla tua moglie. *Ant.* Ed a che fare?

Get. Io tralascio i proloquj, perchè nulla
Han che fare, Antifon, con questa cosa.
Mentre incomincio a entrare nelle stanze,
Ove stanno le donne, a me ne corre

Il

Ubi in gynæceum ire occipio, puer ad me occurrit Mida:
Pone apprehendit pallio: resupinat: respicio: rogo
Quamobrem retineat me: ait esse vetitum, intro ad heram accedere.
Sophrona modo fratrem huc, inquit, senis introduxit Chremem.
Eumque nunc esse intus cum illis. Hoc ubi ego audivi, ad fores
Suspenso gradu placide ire perrexi: accessi: astiti:
Animam compressi: aurem admovi: ita animum cœpi attendere,
Hoc modo sermonem captans. A. *Euge Geta.* G. *Hic pulcherrimum*
Facinus audivi: itaque hercle exclamavi gaudio pene.
P. *Quod?* G. *Quodnam arbitrare?* A. *Nescio.* G. *Atqui mirificissimum.*
Patruus tuus pater inventus est Phaniæ uxori tuæ. A. *Hem,*
Quid ais? G. *Cum ejus consuevit olim matre in Lenno clanculum.*
P. *Somnium: uti ne hæc ignoraret suum patrem?* G. *Aliquid credito,*
Phormio, esse causæ: sed me censen' potuisse omnia
Intelligere extra ostium, intus quæ inter sese ipsi egerint?
P. *Atque hercle ego quoque illam audivi fabulam.* G. *Imo etiam dabo,*
Quo magis credas. Patruus interea inde huc egreditur foras.
Haud multo post cum patre idem recipit se intro denuo:
Ait uterque tibi potestatem ejus habendæ se dare:
Denique ego sum missus, te ut requirerem, atque adducerem.
A. *Hem, quin ergo? Rape me: quid cessas?* G. *Fecero.* A. *O mi Phormio*

Vale.

Il servo Meda, e presomi di dietro
Pel mio mantel mi fa piegar la schiena,
Lo riguardo, e gli chiedo la cagione,
Perchè egli mi rattenga. Mi risponde
Esservi ordin, che alcuno non si accosti
Alla padrona, la quale si trova
Con Cremete fratel di Demifone,
Che sta dentro con essa. Udito questo
Sulla punta dei piedi cheto cheto
Me n' andai verso l' uscio, e quivi giunto
Rattenni il fiato, spalancai le orecchie,
E attesi con astuzia a rinvergare
I lor discorsi. *Ant.* Evviva Geta. *Get.* Quivi
Un bellissimo fatto udir potei,
Ed ebbi per la gioja a dare un grido.

For. E quale? *Get.* Oh vedi un po' se ci dai dentro.

Ant. Non sollo. *Get.* Affè che egli è mirabilissimo:
Della tua moglie Fania si è trovato
Esser padre il tuo zio. *Ant.* Oh che mi narri!

Get. In Lenno di nascoso ebbe ei che fare
Colla madre di lei. *For.* Un sogno è questo.
Conoscer non doveva ella suo padre?

Get. Credi Formione pur, che qualche cosa
Fu di ciò la cagione. Ma ti pensi,
Che abbia potuto udir, standomi all' uscio
Ciò che essi dentro ragionar fra loro?

For. Per Ercole ancor io cotesta favola
Udito ho raccontar *Get.* Anzi darotti
Qualche indizio più chiaro, onde tu il creda.
In questo mentre se n' esce di casa
Loro il tuo zio, e poi lo stesso tornavi
Col suo fratello poco tempo dopo,
E dicono ambidue, che ti dan piena
Licenza per averla in tua mogliera.
Alla fin son mandato a questo effetto
Di ritrovarti, e di condurti a loro.

Ant. Or via, perchè tu tardi? con prestezza
Prendimi, e là mi porta? Non ti muovi?

Get. Andiamo pur. *Ant.* Formione mio sta sano.

For. E tu pure Antifone. Oh come bene,
Così mi amin gli Dei, è ciò successo,

Ed

Vale. P. *Vale Antipho. Bene, ita me dii ament, factum: & gaudeo.*
Tantam fortunam de improviso esse his datam?
Summa eludendi occasio est mihi nunc senes,
Et Phædriæ curam adimere argentariam,
Ne cuiquam suorum æqualium supplex siet:
Nam idem hoc argentum ita ut ingratis est datum,
His datum erit: hoc qui cogam, re ipsa repperi.
Nunc gestus mihi, voltusque est capiundus novus.
Sed hinc concedant in angiportum hoc proximum:
Inde hisce ostendam, me ubi erunt egressi foras.
Quo me assimularam ire ad mercatum, non eo.

SCENA VII.

Demipho, Phormio, Chremes.

Dem. *DIis magnas merito gratias habeo, atque ago:*
Quando evenere hæc nobis, frater, prospere.
Quantum potest, nunc conveniendus Phormio est.
Priusquam dilapidet nostras triginta minas,
Ut auferamus. P. *Demiphonem, si domi est,*
Visam, ut quod ...... D. *At nos ad te ibamus Phormio.*
P. *De eadem hac fortasse causa?* D. *Ita hercle.* P. *Credidi.*
Quid ad me ibatis? Ridiculum: an veremini,
Ne non id facerem quod recepissem semel?
Heus, heus, quanta hæc mea paupertas est; tamen
Adhuc curavi unum hoc idem, ut mihi esset fides.

C. Est

Ed ho sommo piacer, che sia venuta
All' improwviso lor tanta fortuna.
Ora mi si apre una ben larga via
Da poter uccellar questi due vecchi,
E Fedria liberar dal gran pensiero
Di ritrovar denaro, e che non sia
In avvenir forzato a supplicare
Nessun de' suoi compagni per tal cura.
Imperocchè questo medesmo argento
Tale quale l'ebbi io da que' due vecchi,
Loro mal grado sarà dato a lui,
E questo come mi abbia a riuscire
Ho già pensato. Adesso mi conviene
Prendere nuovi gesti, e nuovo viso:
Ma voglio ritirarmi in quel vicino
Chiassuolo, e quando essi usciranno fuora,
Uscirne anche io, e presentarmi loro.
A quel mercato, ove di andare io finsi
Or già più non voglio ire.

SCENA VII.

Demifone, Formione, e Cremete.

Dem. IO rendo a' sommi Dei grazie infinite
Col cuore, e colla bocca ogni qual volta
Accadute ci sono queste cose
Così felicemente. Ora il più presto
Che si puote, convien che ci abbocchiamo
Con Formion prima che le trenta mine
Ei non ci mandi in fumo, e a casa nostra
Le riportiamo. *For.* Io vo' veder se in casa
E' Demifone, acciò che quello.... *Dem.* Appunto
Ti andavamo cercando. *For.* E credo forse
Per la cagion medesima. *Dem.* Sì certo.
For. L'ho creduto. Ma ditemi a qual fine
Venivate a cercarmi? al certo è cosa
Ridicola, se voi forse temete,
Che io sia mai per mancarvi di parola.
Ah per quanta si sia mia povertade,
Nondimeno fin qui solo ho cercato
Servando fede altrui di trovar fede.

Crem.

C. *Est ne ea ita, ut dixi, liberalis?* D. *Oppido.*

P. *Itaque ad vos venio nuntiatum, Demipho,*
Paratum me esse: ubi voltis, uxorem date.
Nam omnes posthabui mihi res, ita uti par fuit,
Postquam tantopere id vos velle animum advorteram.

C. *At hic dehortatus est me, ne illam tibi darem:*
Nam qui erit rumor populi, inquit, si id feceris?
Olim cum honeste potuit, tum non est data,
Nunc viduam extrudi turpe est: ferme eadem omnia,
Quæ tute dudum coram me incusaveras.

P. *Satin' superbe illuditis me?* D. *Qui?* P. *Rogas?*
Quia ne alteram quidem illam potero ducere:
Nam quo ore redibo ad eam, quam contempserim?

C. *Tum autem Antiphonem video ab sese amittere*
Invitum eam, inque. D. *Tum autem video filium*
Invitum sane mulierem ab se amittere.
Sed transi sodes ad forum, atque illud mihi
Argentum jube rursum rescribi Phormio.

P. *Quodne ego præscripsi porro illis, quibus debui?*

D. *Quid igitur fiet?* P. *Si vis mihi uxorem dare,*
Quam despondisti, ducam: sin est, ut velis
Manere illam apud te: dos hic maneat, Demipho:
Nam non est æquum me propter vos decipi:
Cum ego vestri honoris causa repudium alteri
Remiserim, quæ tantundem dotis dabat.

D. *I hinc in malam rem cum isthac magnificentia*
Fugitive: etiam nunc credis te ignorarier,
Aut tua facta adeo? P. *Irritor.* D. *Tu ne hanc duceres,*
Si tibi data esset? P. *Fac periculum.* D. *Ut filius*

Cum

Crem. Ti par bella così, come io ti dissi ?
Dem. Assai. *For.* Or dunque son venuto a dirvi
Demisone, come io mi trovo in punto.
Quando vi piace datemi la moglie.
Tutte le cose mie dietro le spalle
Già mi gettai, siccome era il dovere
Dal punto, che compresi, che ne avevi
Così gran volontà, che io la pigliassi.
Dem. Egli è vero: ma sciolto mi ha costui
Dal dartela col dirmi: E che rumore
Sarà tra 'l popolo mai, se farai questo ?
Quando dar si poteva onestamente,
Allora non si è data: ora il volerla
Quasi vedova trar fuora di casa
E' sconcia cosa. In somma egli mi disse
Poco meno che tutte quelle cose,
Che tu stesso per questa istessa causa
A me dicesti. *For.* Assai superbamente
Voi mi schernite. *Dem.* Ed in quale maniera ?
For. Me ne domandi ? mi si toglie il modo
Ancor di prender l'altra. Con che viso
Andronne a lei, che poco fa sprezzai ?
Crem. E poi dì lui: Veggio, che Antisone
A forza sol la lascerebbe andare.
Dem. Ma vanne in grazia prontamente in piazza,
E lì comanda, che le trenta mine,
Che ti detti, mi sian restituite.
For. Le trenta mine, che io per iscrittura
Detti a' miei creditori ? *Dem.* E che fia dunque ?
For. Se mi vuoi dare la promessa moglie,
Prenderolla. Se poi vuoi, che ella resti
Teco: qui resti, Demifon, la dote.
Perchè giusto non è, ch' io sia ingannato
Per cagion vostra, quando a solo oggetto
Del vostro onore io ripudiai quell' altra,
Che pur mi dava questa stessa dote.
Dem. Vanne in malora con cotesta tua
Magnificenza fuggitivo infame;
Esser ti credi ancora sconosciuto,
Nè si sappiano i tristi fatti tuoi ?
For. Sono iritato. *Dem.* Se ti fosse data

Forse

Cum illa habitet apud te, hoc vestrum consilium fuit.

P. *Quæso, quid narras?* D. *Quin tu mihi argentum cedo.*

P. *Imo vero, tu uxorem cedo.* D. *In jus ambula.*

P. *In jus? Enimvero si porro esse odiosi pergitis.*

D. *Quid facies?* P. *Egone? Vos me indotatis modo*
Patrocinari fortasse arbitramini:
Etiam dotatis soleo. C. *Quid id nostra?* P. *Nihil.*
Hic quandam noram, cujus vir uxorem ..... C. *Hem.* D. *Quid est?*

P. *Lemni habuit aliam.* C. *Nudus sum.* P. *Ex qua filiam.*
Suscepit: & eam clam educat. C. *Sepultus sum.*

P. *Hæc adeo ego illi jam denarrabo.* C. *Obsecro,*
Ne facias. P. *Oh, tun' is eras?* D. *Ut ludos facit.*

C. *Missum te facimus.* P. *Fabulæ.* C. *Quid vis tibi?*
Argentum quod habes, condonamus te. P. *Audio:*
Quid vos (malum) ergo me sic ludificamini
Inepti vestra puerili sententia?
Nolo, volo: nolo rursum: cedo, cape:
Quod dictum, indictum est, quod modo erat ratum, irritum est.

C. *Quo pacto, aut unde hæc hic rescivit?* D. *Nescio:*
Nisi me dixisse nemini, id certo scio.

C. *Monstri, ita me dii ament, simile.* P. *Injeci scrupulum.* D. *Hem,*
Hiccine, ut a nobis hoc tantum argenti auferat,
Tam aperte irridens? Emori hercle satius est:
Animo virili præsentique ut sis, para.

Vides

Forse tu con costei ti accaseresti?
For. Fanne la prova. *Dem.* Fu consiglio vostro,
Che appresso te con lei si stesse il figlio.
For. Che mi racconti in grazia? *Dem.* Or via l'argento
Perchè tu non mi dai? *For.* Anzi la moglie
Perchè tu non mi dai? *Dem.* Al Tribunale
Andiamo. *For.* Al Tribunale? Se durate,
Ad essermi molesti.... *Dem.* E che farai?
For. Che farò io! Voi altri vi credete,
Che io sol difenda le misere donne
Prive di dote. Ben difendo ancora
Quelle, che l'hanno. *Dem.* E questo a noi che importa?
For. Nulla. In questa cittade ho conosciuto
Una tale, il di cui marito aveva....
Crem. Oh...... *Dem.* Che cosa è? *For.* Un' altra
moglie in Lenno.
Crem. Sono spacciato. *For.* E n'ebbe da colei
Una figliuola, e quella di soppiato
Allevò. *Crem.* Son sepolto. *For.* Or questo fatto
Narrerò certamente all' altra moglie.
Crem. Ti supplico a tacer. *For.* Oh tu sei quegli?
Dem. Come ci burla? *Crem.* Ti doniam l'argento.
For. Son ciarle. *Crem.* E che di più far ti possiamo?
Ti doniam quell' argento, che è in tua mano.
For. V' intendo molto bene. Or perchè voi
Sciocchi che siete me prendete a giuoco,
Operando all' usanza de' ragazzi?
Non voglio, voglio, e di nuovo non voglio,
Dà, piglia, dico, mi disdico, e quello,
Che è fatto, ora è disfatto. *Crem.* D'onde mai,
E da chi riseppe egli tali cose?
Dem. Non lo so, so ben, che a niuno il dissi.
Crem. Così mi amin gli Dei, come a me pare
Tal fatto mostruoso. *For.* Io gli ho cacciato
Un sassolino dentro della scarpa.
Dom. Ah dunque sarà vero, che costui
Ci abbia da portar via sì gran denaro!
E che ci beffi tanto alla scoperta!
Per Ercole, che meglio è il morire.
Accingiti fratello ad esser forte,
E ti riempi d'animo virile.

 Già

Vides tuum peccatum esse elatum foras,
Neque jam id celare posse te uxorem tuam.
Nunc quod ipsa ex aliis auditura sit, Chreme,
Id nosmet indicare placabilius est.
Tum hunc imparatum poterimus nostro modo
Ulcisci. P. *At at, nisi mihi prospicio, hæreo:*
Hi gladiatorio animo ad me affectant viam.

C. *At vereor, ut placari possit.* D. *Bono animo es.*
Ego redigam vos in gratiam, hoc fretus, Chreme,
Cum e medio excessit, unde hæc suscepta est tibi.

P. *Itane agitis mecum? Satis astute aggredimini,*
Non hercle ex re istius me instigandi Demipho:
An tu, ubi peregre tibi quod libitum fuit, feceris,
Neque hujus sis veritus feminæ primariæ,
Quin tu novo modo ei faceres contumelias,
Venias nunc precibus lautum peccatum tuum?
Hisce ego illam dictis ita tibi incensam dabo,
Ut ne restinguas, lacrumis si extillaveris.

D. *Malum quod isti dii, deæque omnes duint:*
Tantane affectum quenquam hominem esse audacia?
Nonne hoc publicitus scelus hinc deportarier
In solas terras? C. *In id redactus sum loci,*
Ut quid agam cum illo, nesciam prorsus. D. *Ego scio:*
In jus eamus. P. *In jus? Huc, si quid lubet.*

D. *Assequere, ac retine, dum huc ego servos evoco.*

C. *Etenim nequeo solus: accurre huc.* P. *Una injuria est*
Tecum. C. *Lege agito ergo.* P. *Altera est tecum, Chreme.*

D. *Rape*

Già vedi, che il tuo fallo è divulgato,
E celar più nol puoi alla tua donna.
Or ciò, che ella udirà certo dagli altri,
Dichiamole noi stessi, ed in tal guisa
La potremo placar più facilmente,
E allor potremo di questo uomo iniquo
Prender vendetta a nostro piacimento.

For. Ah ah se io ben non bado a' fatti miei,
M' imbroglio malamente: io veggio chiaro,
Che mi vengon costor stretti alla vita,
Siccome disperati gladiatori.

Crem. Ma temo, che colei non placherassi.

Dem. Sta di buon cuor, che sarà cura mia
Rappatumarvi insieme, specialmente
Fidato sulla morte di colei,
Da cui avesti questa tua figliuola.

For. Così trattate meco? Senza dubbio
Con molta astuzia mi venite addosso.
Ma, Demifon, non tornerà per Dio
Bene a costui il mal, che voi mi fate.
Così dunque tu dì? tu che lontano
Hai fatto quello, che ti è più piaciuto,
Nè ti sei vergognato a fare oltraggio
A principal Matrona in modo strano.
Or cerca pure a forza di preghiere
Lavar le macchie della colpa tua,
Che io ti prometto cogli detti miei
Contro di te di accenderla in tal guisa,
Che se ti disfacessi tutto in pianto,
Spegner non la potrai per modo alcuno.

Dem. Canchero. Che costui alla malora
Mandin tutti gli Dei, e ancor le Dee.
Si può dar uomo più di lui sfrontato?
Perchè non si tramanda questo iniquo
Relegato per pubblica sentenza
In qualche strania terra? *Crem.* Io son ridotto
A tal con esso, che non so più certo,
Che cosa ho da far seco. *Dem.* Io sollo: andiamo
Al Tribunale. *For.* Al Tribunale! A casa
Tua n' anderemmo, se da me vuoi nulla.

Dem. Vagli appresso, e ritienlo fino a tanto

D. *Rape hunc* . P. *Itane agitis ? Enimvero voce est opus :*
Nausistrata, exi . C. *Os opprime* . D. *Impurum vide*
Quantum valet . P. *Nausistrata inquam* . C. *Non taces ?*
P. *Taceam ?* D. *Nisi sequitur, pugnos in ventrem ingere,*
Vel oculum exculpe . P. *Est, ubi vos ulciscar, locus* .

SCENA VIII.

Nausistrata, Chremes, Phormio, Demipho.

Nau. *Quis nominat me ?* C. *Hem* . N. *Quid istuc turbæ est, obsecro*
Mi vir ? P. *Hem, quid nunc obticuisti ?* N. *Quis hic homo est ?*
Non mihi respondes ? P. *Hiccine ut tibi respondeat,*
Qui hercle ubi sit, nescit ? C. *Cave isti quicquam credas* .
P. *Abi, tange: si non totus friget, me eneca* .
C. *Nihil est* . N. *Quid ergo est ? Quid istic narrat ?* P. *Jam scies* .
Ausculta . C. *Pergin' credere ?* N. *Quid ego obsecro*
Huic credam, qui nihil dixit ? P. *Delirat miser*
Timore . N. *Non pol temere est, quod tu tam times* .
C. *Egone timeo ?* P. *Recte sane : quando nihil times,*
Et hoc nihil est quod ego dico, tu narra . D. *Scelus,*
Tibi narret ? P. *Eho tu, factum est abs te sedulo*
Pro fratre . N. *Mi vir, non mihi narras ?* C. *At* . N. *Quid at ?*

C. *Non*

Che chiamo i servi. *Crem.* Da me sol non posso,
Corri qua. *For.* Ho già teco una querela.
Dem. Intentane il giudizio. *For.* E teco un'altra
Cremete. *Dem.* Piglia, e porta via costui.
For. Così fate? ma quì d'uopo è strillare,
Nausistrata esci fuora. *Crem.* Colle mani
Turagli quella bocca. *Dem.* Oh vedi forza
Ch' egli ha questo furfante. *For.* Nausistrata
Esci fuora, a te dico. *Crem.* E ancor non taci?
For. Che io taccia? *Dem.* S'egli non ci vuol seguire,
E tu nel ventre dagli delle pugna,
O fagli uscire un occhio dalla testa.
For. Di vendicarmi avrò modo ancor io.

SCENA VIII.

Nausistrata, Cremete, Formione, e Demifone.

Nauf. CHi mi chiama per nome? *Crem.* Oh . . . .
Nauf. Dimmi in grazia
Cosa è questo rumore? *For.* Oh che ti sei
Ammutolito a un tratto! *Nauf.* E chi è costui?
Non mi rispondi? *For.* Che egli ti risponda!
Quando ei per Dio non sa dove si sia.
Crem. Guarda di non dar fede a' detti suoi.
For. Madonna vanne a lui, e un poco il tocca,
E se nol trovi freddo come un gelo,
E tu mi ammazza. *Crem.* Son tutte bugie.
Nauf. Che cosa è dunque? e che dice costui?
For. Tu lo saprai. Ascolta. *Crem.* E gli vuoi credere?
Nauf. Che vuoi tu, che io gli creda, se per anco
Ei non ha detto nulla? *For.* Pel timore
Costui dà in ciampanelle. *Nauf.* Non è mica
Per nulla questo tuo tanto timore.
Crem. Io ho timore! *For.* Oh via tutto va bene.
E già che nulla temi, e quel che io dico
Pur si riduce a nulla, ed a che fine
Tu non lo narri? *Dem.* Iniquo, scellerato,
Egli ha da raccontarlo! *For.* Oh via pur troppo
Il tuo fratello hai fino a qui difeso.
Nauf. Marito mio, perchè non me lo narri?
Crem. Ma. *Nauf.* Che ma! *Crem.* Non è duopo il raccontarlo.

C. *Non opus est dicto.* P. *Tibi quidem: at scito huic opus est.*
In Lemno. C. *Hem quid ais?* D. *Non taces?* P. *Clam te.* C. *Hei mihi.*
P. *Uxorem duxit.* N. *Mi homo, dii melius duint.*
P. *Sic factum est.* N. *Perii misera.* P. *Et inde filiam*
Suscepit jam unam dum tu dormis. C. *Quid agimus?*
N. *Proh dii immortales, facinus indignum, & malum.*
P. *Hoc actum est.* N. *An quicquam hodie est factum indignius?*
Qui mihi, ubi ad uxores ventum est, tum fiunt senes.
Demipho te appello: nam me cum hoc ipso distædet loqui.
Hæccine erant itiones crebræ, & mansiones diutinæ
Lemni? Haccine erat, quæ nostros fructus minuebat, vilitas?
D. *Ego, Nausistrata, esse in hac re culpam meritum non nego:*
Sed eam, quæ sit ignoscenda. P. *Verba fiunt mortuo.*
D. *Nam neque negligentia tua, neque id odio fecit tuo.*
Vinolentus, fere ab hinc annos quindecim, mulierculam
Eam compressit, unde hæc nata est: neque post illam unquam attigit.
Ea mortem obiit: e medio abiit qui fuit in re hac scrupulus.
Quamobrem te oro, ut alia tua facta sunt, æquo animo hoc feras.
N. *Quid ego æquo animo? Cupio misera in hac re jam defungier.*

Sed

For. A te certo; ma a questa egli è ben duopo.
In Lenno.... *Crem.* E che ti esce ora egli di bocca?
Dem. Nè vuoi chetarti? *For.* Senza tuà saputa....
Crem. Ah me infelice! *For.* Egli si prese moglie.
Nauf. Marito mio, ci dien cose migliori
I sommi Dei. *For.* Così fece egli al certo.
Nauf. Misera che io son morta! *For.* E quindi n'ebbe,
Mentre tu sonnacchiavi, una figliuola.
Crem. Ora noi che facciamo! *Nauf.* Eterni Dei,
Che fatto indegno è questo! *For.* Sta la cosa
Siccome ascolti. *Nauf.* E in questa nostra etade
Opera si udì mai cotanto iniqua
Di un uomo maritato! e questi poi,
Che son giovan coll'altre, a un tratto fansi,
Quando sono con noi, deboli, e vecchi.
Te Demifone appello, che m'incresce
Favellar con costui. Erano dunque
Queste le spesse gite? Ed eran queste
Le così lunghe permanenze in Lenno?
E questa ell'era la grande abbondanza,
Onde si fea cotanto vil l'annona,
E le mie grasce si vendean sì poco?
Dem. Nausistrata non nego, che ei non abbia
Oprato mal, ma dico, che ella è colpa,
Che abbuonar gli si debbe. *For.* A un uomo morto
Adesso si ragiona. *Dem.* Non cadde egli
In tal error, per usarti disprezzo,
Nè per averti in odio: alto di vino,
Sono oggi quindici anni, ebbe che fare
Con quella donnicciuola, e da lei n'ebbe
Una figliuola, e da quel giorno in poi
Non più toccolla, ed essa in oggi è morta.
In un con lei tolta è di mezzo ancora
Ogni cagion di scrupoli, e sospetti.
Però ti prego a sofferire in pace,
Siccome suoli tutte le altre cose,
Ancor questa. *Nauf.* E che cosa ho da soffrire
In pace! io bramo, misera che sono,
Che ei qui finisca. Ma che mai sperare
Potrò! che forse per l'età matura
Egli in mal fare averà più ritegno?

Sed quid ſperem? Ætate porro minus peccaturum putem?
Jam tum erat ſenex, ſenectus ſi verecundos facit.
An mea forma, atque ætas nunc magis expetenda eſt, Demipho?
Quid mihi nunc adſers, quamobrem expectem, aut ſperem porro non fore?
P. *Exequias Chremeti, quibus eſt commodum ire, jam tempus eſt.*
Sic dabo: age nunc, age, Phormionem qui volet, laceſſito:
Faxo tali eum mactatum, atque hic eſt, infortunio.
Redeat ſane in gratiam, jam ſupplicii ſatis eſt mihi.
Habet hæc ei quod, dum vivat, uſque ad aurem obganniat.
N. *At meo merito credo. Quid ego nunc commemorem, Demipho,*
Sigillatim, qualis in iſtum fuerim? D. *Novi æque omnia*
Tecum. N. *Meritone hoc meo videtur factum?* D. *Minime gentium:*
Verum quando jam accuſando fieri infectum non poteſt,
Ignoſce: orat: confitetur: purgat: quid vis amplius?
P. *Enimvero priuſquam hæc dat veniam, mihi proſpiciam, & Phædriæ.*
Heus Nauſiſtrata priuſquam huic reſpondes temere, audi. N. *Quid eſt?*
P. *Ego minas triginta per fallaciam ab illo abſtuli:*
Eas dedi tuo gnato: is pro ſua amica lenoni dedit.
C. *Hem, quid ais?* N. *Adeon' hoc indignum tibi videtur, filius*
Homo adoleſcens, ſi habet unam amicam, tu uxores duas?
Nihil pudere? Quo ore illum objurgabis? Reſponde mihi.

D. Fa-

Allor pur era vecchio, che vuol dire
In un'età, che esige esser modesti:
Or credi tu, che avrà questo mio viso,
Ed avranno questi anni più attrattiva
Adesso, che non l'ebber di quel tempo?
Qual ragion dunque, Demifon mi porti,
O pur qual cosa doverò sperare,
Che in avvenire mi sarà fedele?

For. Già comincian l'esequie di Cremete,
Per chi ci vuole andare è adesso il tempo.
Così gli tratterò. Oh via Formione
Strapazzi pur chiunque ne ha desio,
Che renderollo misero altrettanto,
Quanto ho reso costui. Ritorni pure
In grazia colla moglie: hammi abbastanza
Pagato di supplizio, e di tormento,
E in oltre averà questa insin ch'ei vive
Materia da sturargli ogni or gli orecchi.

Nauf. Ma la mia dabbenaggin ne fu colpa.
Or perchè raccontarti, o Demifone,
Distintamente come mi son sempre
Portata seco? *Dem.* Al par di te mi è noto.

Nauf. Ti pare forse, che io ciò meritassi?

Dem. Nò certamente. Ma quando l'accusa
Non cancella l'error, tu gli perdona,
Egli ti prega; egli l'error confessa,
Ed insieme lo scusa, d'avvantaggio
E che pretendi? *For.* Prima che costei
Gli perdoni, egli è bene, che provveda
A me, e a Fedria. Nausistrata ascolta,
Avanti che tu dia risposta alcuna
A questo senza ben pensarvi sopra....

Nauf. Che c'è? *For.* Da trenta mine da costui
Io tolsi con astuzia, e quelle diedi
Al tuo figliuolo, ed egli poi sborsolle
Al mezzan per godersi dell'amica.

Crem. Eh! cosa dici? *Nauf.* A te par tanto fallo,
Che il tuo figliuolo giovane si tenga
Una su' amica, quando tu già vecchio
Avevi due mogliere?
Nè di ciò vergognarti? Or con qual faccia

Tu

D. *Faciet ut voles*. N. *Imo ut jam ſcias meam ſententiam*,
Neque ego ignoſco, neque promitto quicquam, neque reſpondeo
Prius quam gnatum video: ejus judicio permitto omnia:
Quod is jubebit, faciam. P. *Mulier ſapiens es Nauſiſtrata*.
N. *Satis tibi eſt?* P. *Imo vero pulchre diſcedo, & probe*,
Et præter ſpem. N. *Tu tuum nomen dic quod eſt*. P. *Min'? Phormio*,
Veſtræ familiæ hercle amicus, & tuo ſummus Phedriæ.
N. *Phormio, at ego æcaſtor poſthac tibi, quod potero, & quæ voles*,
Faciamque, & dicam. P. *Benigne dicis*. N. *Pol meritum eſt tuum*.
P. *Vin' primum hodie facere, quod ego gaudeam, Nauſiſtrata?*
Et quod tuo viro oculi doleant? N. *Cupio*. P. *Me ad cœnam voca*.
N. *Pol vero voco*. D. *Eamus intro hinc*. N. *Fiat*. *Sed ubi eſt Phædria*
Judex noſter? P. *Jam hic faxo aderit*. *Vos valete, & plaudite*.

Finis Phormionis.

HE-

Tu lo potrai riprendere? rispondi.

Dem. Farà come vorrai. *Nauf.* Anzi acciò ch' egli
Sappia l' animo mio. Non gli perdono,
Non gli prometto nulla, e nulla affatto
Gli rispondo fin tanto che non veggio
Il mio figliuolo, al giudizio del quale
Rimetto queste cose, e quel che a lui
Parerà ben di fare, ed io farolla.

For. Naufistrata tu sei donna ben savia.

Nauf. Questo ti basta? *For.* Anzi vo via contento
E contro ogni speranza. *Nauf.* Qual è il nome,
Con cui ti chiami? *For.* A me dì? Formione,
Tutto di casa vostra, e spezialmente
Di Fedria.

Nauf. Formione, in avvenire
Dirò, e farò per te, per quel che io posso,
Ciò che vorrai. *For.* Benignamente al certo
Tu parli. *Nauf.* Il merto tuo così richiede.

For. Vuoi tu far cosa in oggi, che mi piaccia,
E che ferisca gli occhi al tuo marito?

Nauf. Lo bramo assai. *For.* Invitami alla cena.

Nauf. T' invito certamente. *Dem.* Andiamo dentro.

Nauf. Andiam. Ma dove Fedria or si ritrova
L' arbitro nostro? *For.* Io farò ben, che in breve
Qua si trovi presente. E voi frattanto
Conservatevi sani, e fate plauso.

Fine del Formione.

L' ECI-

H E C Y R A.

FABULÆ PERSONÆ.

Prologus.

Philotis, meretrix.	Syra, anus.
Parmeno, ſervus.	Laches, ſenex.
Pamphilus, adoleſcens.	Soſtrata, mulier.
Phidippus, ſenex.	Myrrhina, mulier.
Soſia, ſervus.	Bacchis, meretrix.

PERSONÆ MUTÆ.

Philumena.	Scirtus, puer.

ARGUMENTUM.

UXorem duxit Pamphilus Philumenam:
Cui quondam ignorans virgini vitium obtulit:
Ejuſque per vim quem detraxit, annulum
Dederat amicæ Bacchidi meretriculæ:
Dein profectus in Imbrum eſt: nuptam haud attigit.
Hanc mater utero gravidam, ne id ſciat ſocrus,
Ut ægram ad ſe transfert. Revertit Pamphilus:
Deprehendit: partum celat: uxorem tamen
Recipere non volt. Pater incuſat Bacchidis

Amo-

L' E C I R A.

INTERLOCUTORI.

Prologo.
Bacchide, Meretrice.
Lachete, Vecchio.
Mirrina, Madre di Filomena.
Panfilo, Marito di Filomena.
Parmenone, Servo.
Filozio, Meretrice.
Fidippo, Padre di Filomena.
Sosia, Servo.
Sostrata, Madre di Panfilo.
Sira, Vecchia.

PERSONE, CHE NON PARLANO.

Filomena, e Scirto.

ARGOMENTO.

PAnfilo prese Filomena in moglie,
A cui prima fra l'ombre della notte
Non sapendo che vergine ella fosse,
Le fece ingiuria, e trassele per forza
Un anello di dito in quella lutta,
Ed a Bacchide poi lo diede in dono.
Presa che l'ebbe, non toccolla, e quindi
Portossi in Imbro. A Filomena il seno
Cresceva in tanto. Per tenerlo occulto
Si finge inferma, e riede in casa propria.
Panfilo torna, e lei trova sul punto
Di partorire: egli s'affligge molto
Per cotal fatto, e promette celarlo;
Ma non vuol più la moglie. Il padre suo
Si crede, che a ciò fare egli s'induca
Per l'amor, che ei conservi anco alla Bacchide;
Perciò vanne da lei, e perchè egli ode,
Che fra di loro era l'amor finito.

La

Amorem. Dum se purgat Bacchis, annulum
Mater vitiatæ forte agnoscit Myrrhina.
Uxorem recipit Pamphilus cum filio.

PROLOGUS.

HEcyra est huic nomen fabulæ. Hæc cum data est
Nova, novum intervenit vitium, & calamitas,
Ut neque spectari, neque cognosci potuerit:
Ita populus studio stupidus, in funambulo
Animum occuparat. Nunc hæc plane est pro nova:
Et is qui scripsit hanc, ob eam rem noluit
Iterum referre, ut iterum possit vendere.
Alias cognovistis ejus: quæso nunc hanc noscite.
Orator ad vos venio ornatu prologi.
Sinite exorator ut siem; eodem ut jure uti senem
Liceat, quo jure sum usus adolescentior.
Novas qui exactas feci ut inveterascerent,
Ne cum poeta scriptura evanesceret,
In his, quas primum Cæcilii didici novas,
Partim sum earum exactus, partim vix steti.
Quia sciebam dubiam fortunam esse scenicam,
Spe incerta certum mihi laborem sustuli.
Easdem agere cœpi, ut ab eodem alias discerem
Novas studiose, ne illum ab studio abducerem.
Perfeci ut spectarentur: ubi sunt cognitæ,
Placitæ sunt, ita poetam restitui in locum,

Pro-

La manda a ſincerarſi dalle donne.
Nel qual tempo Mirrina, che è la madre
Di Filomena, in guardarle le mani
Riconobbe l'anello di ſua figlia.
Onde Panfilo torna a ripigliarſi
La cara moglie col nato fanciullo.

PROLOGO.

Ecira intitolata è queſta Favola,
Che quando nuova fu prodotta in pubblico,
Un error nuovo, e un danno nuovo avvenele,
Onde non ſi poteo goder, nè ſcorgere:
Cotanto s'era inſtupidito il Popolo
Pe' deſtri ſalti, che ſi fean ſul canapo.
Or v'appariſce quaſi nuova, e moſtraſi,
Perchè con queſto fin colui, che ſcriſſela,
Allor non volle darla fuora ſubito;
Onde per nuova la poteſſe vendere.
Già dell'Opere ſue voi ſiete pratici.
Però vi prego, che vogliate attendere
Ancora a queſta. In abito di Prologo
Avanti a voi Ambaſciatore portomi,
E a graziar vi prego ogni mia ſupplica:
Onde non trovi in queſta età divario
Da quando io vi pregava, eſſendo giovane,
Nel qual tempo potei far, che viveſſero,
E foſſero aſcoltate ancor con plauſo
Le rifiutate già nuove Commedie,
Acciò che inſieme mal non capitaſſero
La ſcrittura, e 'l Poeta. Il ſa Cecilio,
Del quale in recitar le nuove favole,
Or fui ſcacciato con diſprezzo, e ſibili,
Or piacqui appena. Nè mi perſi d'animo,
Ma a recitarle novamente poſimi,
Che troppo incerta è la fortuna ſcenica:
E con dubbia ſperanza a prender diedimi
Una certa fatica: ed a ciò induſſemi
La voglia di cavarne dal medeſimo
Dell'altre nuove, e per dare anche ſtimolo
Di ſtudiare al Poeta: e recitatele

Prope jam remotum injuria adversarium
Ab studio, atque ab labore, aoque ab arte musica.
Quod si scripturam sprevissem in præsentia,
Et in deterrendo voluissem operam sumere,
Ut in otio esset potius, quam in negotio;
Deterruissem facile, ne alias scriberet.
Nunc quid petam, mea causa, æquo animo attendite.
Hecyram ad vos refero, quam mihi per silentium
Nunquam agere licitum est; ita eam oppressit calamitas:
Eam calamitatem vestra intelligentia
Sedabit, si erit adjutrix nostræ industriæ.
Cum primum eam agere cœpi, pugillum gloria,
Funambuli eodem accessit expectatio,
Comitum conventus, strepitus, clamor mulierum
Fecere, ut ante tempus exirem foras.
Vetere in nova cœpi uti consuetudine,
In experiundo ut essom: refero denuo;
Primo actu placeo: cum interea rumor venit
Datum iri gladiatores, populus convolat.
Tumultuantur, clamant, pugnant de loco;
Ego interea meum non potui tutari locum.
Nunc turba nulla est: otium, & silentium est:
Agendi tempus mihi datam est: vobis datur
Potestas condecorandi ludos scenicos.
Nolite sinere per vos artem musicam
Recidere ad paucos; facite ut vestra auctoritas
Meæ auctoritati fautrix, adjutrixque sit.
Si nunquam avare statui pretium arti meæ,
Et eum esse quæstum in animum induxi maximum,

Quam

Alla per fine estremamente piacquero.
E così riposi io nel luogo pristino
Il Poeta già via tratto con impeto
Dalla caterva delli suoi malevoli,
E riprese e i suoi studj, e l'Arte comica:
Laddove stato mi sarebbe facile
Di porlo allora in un silenzio altissimo,
Se avessi accolti i sudor suoi con biasimo.
Or ciò, che a voi son io venuto a chiedere,
Dirolvi, e voi attentamente uditemi.
Vi riporto l'Ecira, o sia la suocera,
Che non poteste udir per lo gran strepito.
Or questo a voi chetar non fia difficile,
Se darà man la vostra intelligenzia,
Siccome vo' sperare, alla mia industria.
Quando la prima volta io recitaila,
Se vi sovvien de i Gladiator la copia,
I saltator di corda, ed il gran numero
Di color, che tal gente accompagnavano,
Il fracasso, e le grida delle femmine
Dal palco avanti il tempo mi respinsero;
Allora mi provai a porre in pratica
L'uso mio vecchio, onde la nuova favola
In recitar potessi acquistar laude.
Comincio a recitarla, e fanno plauso
All'Atto primo, ed in quel mentre colmasi
Tutto il Teatro di rumore, e strepiti,
Perchè è voce che vadano a combattere
I Gladiatori: in movimento è il Popolo,
Si grida, si schiamazza, e si tumultua,
E fassi a pugni per aver la luogora;
Onde in quel mentre neppur io difendere
Il mio luogo potei. Or queta, e tacita
Stassi la gente, e per tutto è silenzio;
Onde ben posso incominciar la recita,
E a voi s'aspetta questi giochi scenici
Ornare, ed abbellire, e non permettasi,
Vostra mercede, che a pochi riducasi
L'arte del poetare, e della Comica.
Ma colla vostra potestade, ed aura
Siatemi sempre amici, e favorevoli:
 E se

Quam maxime servire vestris commodis;
Sinite impetrare me, qui in tutelam meam
Studium suum, & se in vestram commisi fidem,
Ne eum circumventum inique iniqui irrideant.
Mea causa causam hanc accipite, & date silentium,
Ut libeat scribere aliis; mihique ut discere
Novas expediat posthac, pretio emptas meo.

ACTUS PRIMI

SCENA PRIMA.

Philotis meretrix, Syra anus.

Phil. P*Er pol quam paucos reperias meretricibus*
Fideles evenire amatores, Syra:
Vel hic Pamphilus jurabat quoties Bacchidi,
Quam sancte, ut quivis facile posset credere,
Nunquam illa viva ducturum uxorem domum.
Hem duxit. S. *Ego propterea te sedulo*
Et moneo, & hortor, ne cujusquam misereat,
Quin spolies, mutiles, laceres quemquem nacta sis.
P. *Utin' eximium neminem habeam?* S. *Neminem.*
Nam nemo illorum quisquam, scito, ad te venit,
Quin ita paret sese, abs te ut blanditiis suis
Quam minimo pretio suam voluptatem expleat.
Hiscine tu, amabo, non contra insidiabere?
P. *Tamen eandem pol esse omnibus, injurium est.*
S. *Injurium est autem ulcisci adversarios,*
Ac qua via captent te illi, eadem ipsos capi?
Ehu

E se quest' arte mia, questo esercizio
A buon prezzo spacciai, e s' ebbi in animo
Di stimar solo mio guadagno massimo
L' adattarmi mai sempre a' vostri comodi,
Fate, ch' io impetri, che colui che posemi
Quasi in tutela i suoi leggiadri studj,
E tutto sè nel vostro patrocinio,
Di ciò non senta al fine ingiuria, o fraude
Da' suoi nemici, e la sua causa propria
A mia cagion fatevi vostra. Or mutoli
Siatemi tutti, acciò che agli altri lecito
Sia scriver da qui innanzi le Commedie,
E da me farsi il prezzo convenevole.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Filozio, e Sira.

Fil. O Sira, in fede mia come son rari
A Meretrici Donne i fidi Amanti.
Questo Panfilo quante e quante volte
A Bacchide giurava, e con quai giuri!
Di non prender, lei viva, unqua altra moglie:
Ed ecco che l' ha presa. *Sir.* Ed io per questo
E t' avverto, e t' esorto quanto posso
A non avver giammai pietà d' alcuno;
Ma piuttosto à spogliare, ed a rubbare,
E lacerar qualunque in man ti viene.
Fil. Che, uno distinto non abbia io? *Sir.* Nessuno,
Perciocchè sappi, che nessun di loro
Vienti a goder, che pria non pensi al come
Scemar co' vezzi suoi la tua mercede,
E se possibil fia, ridurla a nulla;
E tu non renderai lor la pariglia?
Fil. Ma l' esser la medesima con tutti
E' cosa ingiusta. *Sir.* E credi ingiusta cosa
Il vendicarti de' nemici tuoi,
E prender loro con quell' arte istessa,
Che essi di prender te cercano ogni ora?

Ehu me miseram, cur non aut istæc mihi
Ætas, & forma est, aut tibi hæc sententia?

SCENA II.

Parmeno servus, Philotis, Sira.

Par. *SEnex si quæret me, modo isse dicito*
Ad portum percontatum adventum Pamphili.
Audin' quid dicam, Scirte? Si quæret me, uti
Tum dicas: si non quæret, nullus dixeris,
Alias ut uti possim causa hac integra.
Sed videone ego Philotin? Unde hæc advenit?
Philotis, salve multum. P. *O sic Parmeno.*
S. *Salve me castor Parmeno.* P. *Et tu ædepol Syra.*
Dic mihi Philotis ubi te oblectasti tandiu?
Ph. *Minime equidem me oblectavi, quæ cum milite*
Corinthum hinc sum profecta inhumanissimo:
Biennium ibi perpetuum misera illum tuli.
P. *Ædepol te desiderium Athenarum arbitror,*
Philotion, cepisse sæpe, & te tuum
Consilium contempsisse. Ph. *Non dici potest,*
Quam cupida eram huc redeundi, abeundi a milite,
Vosque hic videndi: antiqua ut consuetudine
Agitarem inter vos libere convivium.
Nam illic haud licebat, nisi præfinito loqui,
Quæ illi placerent. P. *Haud opinor commode*
Finem statuisse orationi militem.
Ph. *Sed quid hoc negoti? Modo quæ hæc narravit mihi*
Hic intus Bacchis? Quod ego nunquam credidi
Fore, ut hac ille viva posset animum inducere
Uxo-

Ah me tapina, e perchè non ho io
Cotesto tuo bel viso, e cotesti anni,
O perchè non sei tu del mio parere!

SCENA II.

Parmenone, Filozio, e Sira.

Parm. SE il vecchio mi ricerca, e tu rispondi
Che sono andato al porto a saper nuova
Del ritorno di Panfilo. Odi tue,
Scirto, quello, ch'io dico? s'ei chiedesse
Di me, così tu gli rispondi allora;
Ma se non mi ricerca, non dirgli altro,
Per potermi servir di questa scusa
Nuova di zecca in altra congiuntura.
Ma s'io non veggio mal, quella è Filozio.
D'onde viene ella mai?
Ti saluto Filozio. *Fil.* E te saluto
Parmenone. *Sir.* Ed io pure. *Parm.* Ed io te Sira.
Ora dimmi Filozio, e in qual Paese
Trastullata ti sei sì lungo tempo?
Fil. Trastullata? nò certo: come quella,
Che di qui mi partii verso Corinto
Con un Soldato estremamente acerbo,
Dove, misera me! forzata io fui
A sofferirlo per due anni interi.
Parm. Io penso affè, che tu avrai sovente
Desiderato Atene, e che sovente
Pentita ti sarai del tuo consiglio.
Fil. Non si può dir quanto fuss'io bramosa
Di qua tornare, e di partir da lui,
E riveder voi altri, e fra di noi
Pranzar allegri, e senza alcun riguardo,
Al nostro modo antico; che in Corinto
M'eran fin misurate le parole
A voglia di colui. *Parm.* Il qual per certo
T'averà fatto ancor misura scarsa.
Fil. Ma che cosa è mai quella, che qua dentro
M'ha poco fa la Bacchide narrato?
Che, ciò che mai possibil non credei,
Che, viva lei, ei si potesse mai

Uxorem habere. P. *Habere autem*? Ph. *Eho tu*, *an non habet*?

P. *Habet*, *sed firmæ hæ vereor ut sint nuptiæ*.

Ph. *Ita Dii*, *Deæque faxint*, *si in rem est Bacchidis*.

Sed qui istuc credam ita esse? *Dic mihi Parmeno*.

P. *Non est opus prolato*: *hoc percontarier*

Desiste. Ph. *Nempe ea causa*, *ut ne id fiat palam*:

Ita me dii bene ament, *haud propterea te rogo*,

Ut hoc proferam, *sed ut tacita mecum gaudeam*.

P. *Nunquam dices tam commode*, *ut tergum meum*

Tuam in fidem committam. Ph. *Ah noli Parmeno*,

Quasi non multo malis narrare mihi hoc,

Quam ego, *quæ perconter*, *scire*. P. *Vera hæc prædicat*,

Et illud mihi maximum vitium est. *Si mihi fidem*

Das te tacituram, *dicam*. Ph. *Ad ingenium redis*:

Fidem do, *loquere*. P. *Ausculta*. Ph. *Istic sum*. P. *Hanc Bacchidem*

Amabat, *ut cum maxime*, *tum Pamphilus*.

Cum pater, *uxorem ut ducat*, *orare occipit*:

Et hæc communia omnium quæ sunt patrum,

Se senem esse, *dicere*: *illum autem esse unicum*

Præsidium velle se senectuti suæ.

Ille primo se negare; *sed postquam acrius*

Pater instat, *fecit*, *animi ut incertus foret*,

Pudorine, *an ne amori obsequeretur magis*.

Tundendo, *atque odio denique efficit senex*:

Despondit ei gnatam hujus vicini proximi.

Usque

Indurre a prender moglie.
Parm. A prenderla? *Fil.* Che forse non l'ha presa?
Parm. L'ha presa; ma ho timor che queste nozze
Non vadan per aria. *Fil.* I Dei lo vogliano,
Se alla Bacchide mia ciò torna bene.
Ma dimmi Parmenon, perchè ciò temi?
Parm. Non te lo posso dire, e tu desisti
Dal domandarlo. *Fil.* Acciò che questa cosa
Non si propali, tu la vuoi tacere?
Così m'amin gli Dei, come io per questo
Non ti prego saperla. Ma lo bramo
Sol per goderne meco zitta zitta.
Parm. Giammai non avrai tu così bel dire,
Ch'io confidi il mio dorso alla tua fede.
Fil. Ah non voler ciò dirmi Parmenone:
Quasi che tu non abbia più desìo
Di dirmelo, che io di risaperlo.
Parm. Costei la dice giusta, ed io confesso
D'aver tal brutta pecca in primo grado.
Io tel dirò, se di tacer prometti.
Fil. Eh tu burli; te lo prometto. Or dilla
Parm. Ascoltami. *Fil.* Sto qui. *Parm.* Quando più acceso.
Della Bacchide sua Panfilo egli era,
Prese il padre a pregarlo a prender moglie,
E a dirgli ciò, che si suol dir dai padri,
Cioè, ch'egli era vecchio, e aver lui solo,
E lui volere a sua cadente etade
D'appoggio, e di riparo. Egli sul primo
Negò di prender moglie: ma del padre
Quando l'istanze preser maggior forza,
Divenne incerto d'animo, e meschino.
Non sapeva a qual parte s'appigliare:
O d'ubbidire all'onestade, o pure
Di fuggir quella, e seguitare amore.
Ma dagli dagli, ottenne in fine il vecchio
Da lui parola di sposar la figlia
Di costui qui vicino; e tal promessa
In fino a lì non gli parve gran cosa:
Ma quando giunse il giorno delle nozze,
E vide l'apparecchio, e ben comprese
Che non v'era più tempo da indugiare,

Usque ad illud visum est Pamphilo neutiquam grave,
Donec jam in ipsis nuptiis, postquam videt
Paratas, nec moram ullam quin ducat, dari,
Ibi demum ita ægre tulit, ut ipsam Bacchidem,
Si adesset, credo ibi ejus commiseresceret.
Ubicunque datum erat spatium solitudinis,
Ut colloqui mecum una posset: Parmeno,
Perii. Quid ego egi? In quod me conjeci malum?
Non potero hoc ferre. Parmeno, perii miser.

Ph. *At te Dii, Deæque perduint cum istoc odio Laches.*

P. *Ut ad pauca redeam, uxorem deducit domum,*
Nocte illa prima virginem non attigit:
Quæ consecuta est nox, eam nihilo magis.

Ph. *Quid ais? Cum virgine una adolescens cubuerit*
Plus potus, sese illa abstinere ut potuerit?
Non verisimile dicis, nec verum arbitror.

P. *Credo ita videri tibi: nam nemo ad te venit,*
Nisi cupiens tui: ille invitus illam duxerat.

Ph. *Quid deinde fit?* P. *Diebus sane pauculis*
Post, Pamphilus me solum seducit foras:
Narratque, ut virgo a se integra etiam tum siet:
Seque ante, quam eam uxorem duxisset domum,
Sperasse eas tolerare posse nuptias.
Sed quam decrerim me non posse diutius
Habere, eam ludibrio haberi, Parmeno,
Quin integram itidem reddam, ut accepi a suis,
Neque honestum mihi, neque utile ipsi virgini est.

Ph. *Pium, ac pudicum ingenium narras Pamphili.*

P. *Hoc ego proferre, incommodum esse mihi arbitror.*
Reddi patri autem, cui tu nihil dicas vitii,

Su-

Ma forza era pigliarla, così trifto
Rimafe, e sì dolente, che fe a forte
Veduto aveffe lui la fteffa Bacchide,
Credo, che n'averia pietà fentito.
Qualunque volta egli reftava folo,
E che aveffe potuto parlar meco:
Son morto, Parmenone. Ohimè che ho fatto?
In che gran male mi fon io buttato!
Non lo poffo per certo fopportare.
Parmenone, fon morto. *Fil.* Anzi te, o vecchio,
Con cotefto odio tuo fpiantin gli Dei.

Parm. Per farla corta, egli conduce a cafa
La moglie, e in quella notte non la tocca,
Ed in quella che fegue, fa lo fteffo.

Fil. Che mi dì tu? dormir con una vergine
Un giovanetto, che dovria più accenderfi,
E da quella poterfene aftenere?
Dì cofa, che non ha del verifimile,
E la credo bugia. *Parm.* Alle tue pari
Mi credo che così debba parere,
Che a te non vien fe non chi ti defia,
Ed egli a forza avea prefa coftei.

Fil. Che feguì poi? *Parm.* Alcuni giorni dopo
Panfilo, folo me conduce fuora,
E mi racconta, come vergine anco
Sia la fua moglie; e che egli avea fperato,
Prima, che a cafa lei fi conduceffe,
Di fopportare quefte nozze in pace:
E poi mi foggiungeva: O Parmenone,
Non è dover, che rimanga fchernita
Coftei, che ho già fermato lungo tempo
Non poter ritenere; anzi, che quefta
A me farebbe cofa biafimevole,
E a lei di danno. *Fil.* O d'animo gentile
Senfi pietofi, e fommamente onefti!

Parm. Nè ben mi torna il dir, che non la voglio;
E poi renderla al padre fenza opporle
Vizio verun, fe non che non mi piace,
E' cofa da fuperbo; ma fon certo,
Che quando accorgeraffi, che gran tempo
Non potrà durar meco, ch' alla fine

Da

Superbum est: sed illam spero, ut hoc cognoverit,
Non posse se mecum esse, abituram denique.

Ph. *Quid interea? Ibat ne ad Bacchidem?* P. *Quotidie.*
Sed (ut fit) postquam hunc alienum ab sese videt,
Maligna multo, & magis procax facta illico est.

Ph. *Non ædepol mirum.* P. *Atqui ea res multo maxime*
Disjunxit illum ab illa, postquam & ipse sese,
Et illam, & hanc, quæ domi erat, cognovit satis,
Ad exemplum ambarum, mores earum existimans:
Hæc, ita uti liberali esse ingenio decet,
Pudens, modesta, incommoda atque injurias
Viri omnes ferre, & tegere contumelias.
Hic animus partim uxoris misericordia
Devictus, partim victus hujusce injuriis,
Paulatim elapsus Bacchidi, atque huic transtulit
Amorem, postquam par ingenium nactus est.
Interea in Imbro moritur cognatus senex
Horum: ea ad hos redibat lege hereditas.
Eo amantem invitum Pamphilum extrudit pater.
Relinquit cum matre hic uxorem. Nam senex
Rus abdidit se: huc raro in urbem commeat.

Ph. *Quid adhuc habent infirmitatis nuptiæ?*

P. *Nunc audies. Primum, dies complusculos*
Bene conveniebat sane inter eas: interim
Miris modis odisse cœpit Sostratam:
Neque lites ullæ inter eas, postulatio

Nun-

Da per sè stessa torneranne a' suoi.

Fil. Or dimmi in questo mentre
Andava ei dalla Bacchide? *Parm.* Ogni giorno.
Ma, come accade, avvistasi colei,
Che ei s'era seco raffreddato alquanto,
Gli si fè più maligna, e più sfrontata.

Fil. Questo va pe' suoi piedi. *Parm.* Ma quel poi,
Che molto più divise l'un dall'altra,
Fu l'aver egli ben considerato
Prima sè stesso, e poscia il gran divario,
Ch'era tra quella, e tra la donna sua,
E l'avere i costumi d'ambidue
Giudicato col farne paragone.
Poichè dotata d'animo gentile,
Pudica questa, e piena di modestia
Sopportava ogni ingiuria, ogni fatica
A cagion del marito, e ricopriva
Qualunque oltraggio ei le facesse mai.
Quindi egli mosso parte da pietade,
Che aveva della moglie, e parte ancora
Sazio dell'insolenze di quell'altra,
A poco a poco si scostò da quella,
E il suo amore trasportò in costei,
Giacchè in essa trovò genio conforme.
Muorsi in Imbro frattanto un suo parente
Vecchio, di cui è il nostro vecchio erede,
E là contro sua voglia egli sospinse
Panfilo innamorato, che alla madre
Diede in serbo la moglie, perchè in villa
Si è ritirato il vecchio, e rade volte
Si porta alla Cittade. *Fil.* Oh che ritrovi
Che in queste nozze stabile non sia?

Parm. Or l'udirai. Per molti giorni, e molti
Suocera, e nuora stavan ben d'accordo;
Ma questa poi con modi nuovi, e strani
Prese Sostrata in odio, e non so come,
Perchè mai fra di lor non fur contese,
E nè meno querele. *Fil.* E che mai fuvvi?

Parm. Se la suocera andava qualche volta,
A parlar colla nuora, incontinente
Ella fuggiva, e non volea vederla.

Final-

Nunquam. Ph. *Quid igitur?* P. *Si quando ad eam accesserat*
Confabulatum, fugere e conspectu illico:
Videre nolle: denique ubi non quit pati,
Simulat se a matre accersi ad rem divinam: abiit.
Ubi illic dies est complureis, accersi jubet:
Dixere causam tunc nescio quam. Iterum jubet:
Nemo remisit. Postquam accersunt sæpius,
Ægram esse simulant mulierem: nostra illico
It visere ad eam; admisit nemo. Hoc ubi senex
Rescivit, heri ea causa rure huc advenit,
Patrem continuo convenit Philumenæ:
Quid egerint inter se, nondum etiam scio:
Nisi sane curæ est, quorsum eventurum hoc siet.
Habes omnem rem: pergam quo cœpi hoc iter.

Ph. *Et quidem ego: nam constitui cum quodam hospite,*
Me esse illum conventuram. P. *Dii vortant bene*
Quod agas. Ph. *Vale*. P. *Et tu bene vale Philotion*.

ACTUS SECUNDI

SCENA PRIMA.

Laches, Sostrata.

Lach. P*Roh Deum, atque hominum fidem, quod hoc genus est? Quæ hæc conjuratio?*
Ut omnes mulieres eadem æque studeant, nolintque omnia:
Neque declinatam quicquam ab aliarum ingenio ullam reperias.

Ita-

Finalmente arrivò la cosa a tale,
Che finse da sua madre esser chiamata
Un dì, per far non so che sagrifizio,
E uscì di nostra casa; e già parecchi
Giorni passati dalla sua partenza
Sostrata mandò messi a richiamarla,
E allor portaro non so qual cagione
Perchè ella si restava ancor con loro.
Pe 'l suo ritorno replicò l'istanze;
Ma queste ancor fur vane. Finalmente
Manda, e rimanda, dissero com'era
Caduta inferma. Sostrata di fatto
Andò per visitarla, e non fu ammessa.
Riseppe appena queste cose il vecchio,
Che jer perciò di villa fè ritorno,
E dal padre n'andò di Filomena,
Senza por tempo in mezzo. Or ch' abbian fatto,
E concluso fra lor, non sollo ancora.
E però sto bramoso di sapere
Queste cose dove abbian da parare.
Ed eccoti per ordine, e per filo
Raccontata ogni cosa.
Or io me n'anderò pe' fatti miei,

Fil. Ed io pure pe' miei senza alcun dubbio,
Perch' io ho dato parola a un forestiero
D' andare a ritrovarlo. *Parm.* I sommi Dei
Ti facciano andar ben le cose tue.

Fil. Addio, e stammi sano Parmenone.

Parm. E tu Filozio ancora.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Lachete marito, Sostrata moglie.

Lac. PEr la fede degli uomini, e de' Numi
Che razza siete, e qual congiura è questa?
Che ogni donna ugualmente s' affatichi
Per voler quel, che a' mariti dispiace,
E quello non voler, che piace a loro:

Nè

Itaque adeo uno animo omnes socrus oderunt nurus:
Viris esse adversas æque studium est, similis pertinacia est.
In eodem omnes mihi videntur ludo doctæ ad malitiam:
Et ei ludo, si ullus est, magistram hanc esse satis certo scio.

S. *Me miseram! quæ nunc quamobrem accuser, nescio.* L. *Hem.*
Tu nescis? S. *Non, ita me Dii bene ament, mi Laches:*
Itaque una inter nos agere ætatem liceat. L. *Dii mala prohibeant.*

S. *Meque abs te immerito esse accusatam postmodum rescisces.* L. *Scio.*
Te immerito? An quicquam pro istis factis dignum te dici potest?
Quæ me, & te, & familiam dedecoras: filio luctum paras?
Tum autem, ex amicis inimici ut sint nobis affines, facis:
Qui illum decrerunt dignum, suos cui liberos committerent:
Tu sola exorere, quæ perturbas hæc tua impudentia. S. *Egone?*

L. *Tu, inquam, mulier, quæ me omnino lapidem, haud hominem putas.*
An quia ruri esse crebre soleo, nescire arbitramini
Quo quisque pacto hic vitam vestrorum exigat?
Multo melius hic quæ fiunt, quam illic ubi sum assidue, scio:
Ideo quia, ut vos mihi domi eritis, proinde ego ero fama foris.
Jampridem equidem audivi cepisse odium tui Philumenam:

Mini-

Nè una in ciò vedrai, che si discosti
Un capello dall' altre: così tutte
Hanno fermato con parer concorde
D' odiar le nuore, e con parer concorde
Di stare a tu per tu co' lor mariti:
Così mi par che sian tutte addestrate
Ad esser triste in una scuola istessa,
E se alcuna evvi mai di questa scuola
Dotta maestra, ell' è certo costei.

Sof. Misera me, che non so nulla affatto
Di quello, onde da te vengo accusata.

Lac. Si eh! tu non lo sai? *Sof.* Nò che io non sollo.
Così m' amin gli Dei, o mio Lachete;
E così possiam noi giungere insieme
All' ultima vecchiezza. *Lac.* Tanto male
Non permettan gli Dei. *Sof.* Al fin vedrai
Come mi desti questa accusa a torto.

Lac. Accusa a torto ne? Ah sciagurata,
E chi potrà mai dirti villanie
Tali, che uguaglino i tuoi tristi fatti?
Tu me, tu te medesma, e la famiglia
Nostra oltraggi, e vituperi, ed al figlio
Prepari a lagrimar larga materia:
Di più, tu quella sei, la cui mercede
D' amici ci si son fatti nemici
Gli affini nostri, che stimaron degno
Lui della figlia loro.
In somma sola tu del certo sei,
Che guasti tutto colla tua malizia.

Sof. Io quella sono? *Lac.* Sì quella tu sei
Che mi credi un fantoccio, e non un uomo.
Or perchè spesso io soglia stare in villa,
Vi figurate voi, che io non risappia
Come viviate tutti ad un puntino?
Molto meglio so quello che qui fassi,
Che ciò che fassi là, dove sto sempre.
E questo io so, perchè quel che da voi
Si opera in casa mia
Tutto ridonda in me, che ne son fuori.
Egli è del tempo, che io saputo avea
Che t' odiava la nuora, nè di questo

Minimeque adeo mirum: & ni id fecisset, magis mirum foret.
Sed non credidi adeo, ut etiam totam hanc odisset domum:
Quod si scissem, illa hic maneret potius, tu hinc isses foras.
At vide, quam immerito ægritudo hæc oritur mihi abs te, Sostrata.
Rus habitatum abii, concedens vobis, & rei serviens:
Sumptus vestros, otiumque ut nostra res posset pati
Meo labori haud parcens, præter æquum, atque ætatem meam.
Non te pro his curasse rebus, ne quid ægre esset mihi?
S. *Non mea opera, neque pol culpa evenit.* L. *Imo maxime*
Sola hic fuisti: in te omnis hæret culpa sola, Sostrata.
Quæ hic erant, curares: cum ego vos solvi curis ceteris.
Cum puella anum suscepisse inimicitias non pudet?
Illius dices culpa factum. S. *Haud equidem dico, mi Laches.*
L. *Gaudeo (ita me Dii ament) gnati causa: nam de te quidem,*
Satis scio peccando detrimenti nihil fieri potest.
S. *Qui scis, an ea causa, mi vir, me odisse assimulaverit,*
Ut cum matre una plus esset? L. *Quid ais? Non signi sat est,*
Quod heri nemo voluit visentem te ad eam intromittere?
S. *Eam lassam oppido tum ajebant: eo ad eam non admissa sum.*

L. *Tuos*

Ho maraviglia; anzi che allor n'avrei,
Se tu le fussi in grazia; ma per certo
Io non credei che l'odio fusse tanto
Che le facesse odiar la casa tutta.
Che s'io avessi potuto saper questo,
Ella restava certamente in casa,
E a te toccava di uscirtene fuora.
Ma vedi un poco con quanta ingiustizia,
Sostrata, tu mi fai così gran male.
Io me n'andai ad abitare in villa
Lasciandovi in cittade, e diemmi tutto
A far quattrini, onde le nostre entrate
Potessero supplire all'ozio vostro,
Ed alle vostre spese, e non badai
A fatica veruna oltre il dovere,
Ed oltre l'età mia: e tu al contrario
Curata non ti sei di farmi oltraggio!

Sos. Ma non già per mio fatto, o colpa mia.

Lac. Anzi solo per te: quì tosti sola,
Ed in te sola sta tutta la colpa:
Che dovevi aver cura a quelle cose,
Ch'erano quivi, quando ch'io v'avea
Già liberati di ciascun pensiero.
Nè ti vergogni omai sendo tu vecchia
A pigliartela contro una fanciulla?
Ma dirai esser sua tutta la colpa:

Sos. Ciò non dico del certo, o mio Lachete.

Lac. Ne godo, così m'amino gli Dei,
Per cagione del figlio: che io so bene,
Che in quanto a te, per male che tu faccia
Non puoi farti peggiore.

Sos. Chi sa, marito mio, ch'ella non abbia
Finti quest'odj a solo unico oggetto
Di quel più trattenersi con sua madre?

Lac. Che vai ciarlando? Di quanto ti dico
Non è segno bastante il non avere
Voluto alcun, che tu la visitassi
Quando jeri ci andasti? *Sos.* Mi dicevano,
Che dal male era allor molto aggravata,
E per questa cagion non fui introdotta.

Lac. Mi penso, che il suo male altro non sia,

L. *Tuos esse illi mores morbum magis, quam ullam aliam rem arbitror;*
Et merito adeo: nam vestrarum nulla est, quin gnatum velit
Ducere uxorem: & quæ vobis placita conditio est, datur:
Ubi duxere impulsu vestro, vestro impulsu easdem exigunt.

SCENA II.

Phidippus, Laches, Sostrata.

Phid. ET *si scio, Philumena, meum jus esse, ut te cogam,*
Quæ ego imperem, facere; ego tamen patrio animo victus faciam
Ut tibi concedam: neque tuæ libidini adversabor.

L. *Atque eccum Phidippum optime video: ex hoc jam scibo quid siet.*
Phidippe, etsi ego meis omnibus scio me esse apprime obsequentem;
Sed non adeo, ut facilitas mea illorum corrumpat animos:
Quod si tu idem faceres, magis in rem & nostram, & vestram id esset.
Nunc video in illarum potestate esse te. P. *Eja vero.*

L. *Adii te heri de filia: ut veni, ut itidem incertum amisti.*
Haud ita decet, si perpetuam vis esse affinitatem hanc,
Celare te iras. Si quid est peccatum a nobis, profer:
Aut ea refellendo, aut purgando vobis corrigemus,
Te judice ipso. Sin ea est causa retinendi apud vos,
Quia ægra est, te mihi injuriam facere arbitror Phidippe,
Si metuis, satis ut meæ domi curetur diligenter.

At

Che i tuoi costumi, ch' ella ha tanto a noja,
E con ragion: poichè suocera alcuna
Non v' è, che d' ammogliar non brami il figlio
Facendole que' patti, che più vuole;
Ma quando per suo impulso egli l' ha presa,
Pel suo impulso ancor la manda via.

SCENA II.

Fidippo, Lachete, e Sostrata.

Fid. ANcorchè io sappia esser diritto mio,
Filomena, il forzarti ad ubbidirmi,
Nulladimeno dal paterno amore
Vinto concederotti ciò che brami,
Nè a' tuoi capricci m' opporrò giammai.

Lac. Ma ecco che sen viene a noi Fidippo,
Da lui saprò, che cosa sia mai questa.
Fidippo, io so benissimo esser noto
A ciascun quanto io sia dolce co' miei;
Ma non già tanto, che la mia dolcezza
Corromper debba gli animi di quelli:
Che se facessi ancora tu lo stesso,
Le mie cose, e le tue andrebber meglio.
In tanto tu ti stai nelle lor mani.

Fid. E via. *Lac.* Venni a trovarti jeri a cagione
Della figliuola, e pieno d' incertezze,
Siccome venni, mi lasciasti andare:
Se vuoi fra noi la parentela eterna,
Questa non è la via, celarmi l' ire,
E i domestici sdegni: apertamente
S' ha da trattar fra noi: e se per sorte
Vi è colpa alcuna dalla parte nostra,
Dicela prontamente, perchè quella
O noi ribatteremo, o scuseremo,
O a tuo giudizio emenderemo ancora.
Se poi la ritenete in casa vostra,
Perchè inferma ella sia: a dirla schietta
Fidippo in questo tu m' offendi troppo,
Quando mostri timor, che in casa mia
Assistita non fusse da sua pari:

At ita me Dii ament, haud tibi hoc concedo, etsi illi pater es,
Ut tu illam salvam magis velis, quam ego: id adeo gnati causa,
Quem ego intellexi illam haud minus, quam seipsum magnifacere.
Neque adeo me clam est, quam esse eum graviter laturum credam,
Hoc si rescierit. Eo, domum studeo hæc prius, quam ille huc redeat.

P. *Laches, & diligentiam vestram, & benignitatem*
Novi: & quæ dicis omnia, esse ut dicis, animum induco:
Et te hoc mihi cupio credere: illam ad vos redire studeo,
Si facere possim ullo modo. L. *Quæ res te facere id prohibet?*
Eho nunquid nam accusat virum? P. *Minime: nam postquam attendi*
Magis, & vi cœpi cogere, ut rediret, sancte adjurat
Non posse apud vos Pamphilo se absente perdurare.
Aliud fortasse aliis vitii est; ego sum animo leni natus:
Non possum adversari meis. L. *Hem Sostrata.* S. *Heu me miseram!*

L. *Certumne est istuc?* P. *Nunc quidem ut videtur. Sed num quid vis?*
Nam est quod me ad forum transire jam oportet. L. *Eo tecum una.*

SCENA III.

Sostrata.

Ædepol næ nos mulieres æque sumus omnes invisæ viris,
Propter paucas, quæ omnes faciunt dignæ ut videamur malo:
Nam ita me Dii ament, quod me accusat nunc vir, sum extra noxam: Sed

Poichè, se bene a lei padre tu sia,
Così m'amin gli Dei, che non ti cedo
In desiar di rivederla sana;
E ciò pe'l figlio mio, che so di certo,
Che fa di lei quel conto,
Ch'egli fa di sè stesso: e veggio bene
Quanto egli n'avrà duolo, ed affanno
In saper queste cose: onde mi studio,
Che prima, ch'egli a noi faccia ritorno,
Tu mi rimandi la tua figlia a casa.

Fid. Lachete, non è d'ora, che io conosco
La vostra diligenza, ed il benigno
Animo vostro, e credo senza fallo,
Che vero tutto sia ciò, che m'hai detto,
E bramo, che tel creda, e assai m'ingegno
Perch'ella se ne venga a casa vostra,
E penso a tutti i modi. *Lac* E chi tel vieta?
Dimmi, forse accusa ella il suo marito?

Fid. Nulla affatto. Anzi quando io più la strinsi,
E le volli usar forza, acciò tornasse,
Santamente giurommi in modo alcuno
Di non poter durare a starvi in casa,
Finchè Panfilo suo stesse lontano.
Lachete mio, chi ha un, chi un altro vizio:
Io son d'un natural placido, e dolce,
Nè posso contrariare alla mia gente.

Lac. E ben Sostrata? *Sos.* O misera ch'io sono!

Lac. Così dunque ha fermato? *Fid.* A quel che parmi
Per ora ella è di questo sentimento.
Ma vuoi altro da me? Perchè ho bisogno
D'andare in piazza. *Lac.* Ce n'andremo insieme.

SCENA III.

Sostrata.

Affè che siamo tutte quante in odio
Agli uomin nostri per cagion di poche,
Le quali poche fanno, che sembriamo
Tutte degne di pena, e di gastigo.
Sì m'amino gli Dei, come innocente
Sono di ciò, che il mio marito apponmi,

Sed non facile est expurgatu: ita animum induxerunt, socrus
Omneis esse iniquas. Haud pol me quidem: nam nunquam secus
Habui illam, ac si ex me esset nata: nec qui hoc mihi eveniat scio:
Nisi pol filium multis modis jam expecto, ut redeat domum.

ACTUS TERTII

SCENA PRIMA.

Pamphilus, Parmeno, Myrrhina.

Pam. *NEmini ego plura acerba esse credo ex amore homini unquam oblata,*
Quam mihi. Heu me infelicem, hanccine ego vitam parsi perdere?
Haccine causa ego eram tantopere cupidus redeundi domum?
Cui quanto fuerat præstabilius ubivis gentium agere ætatem,
Quam huc redire? Atque hæc ita esse miserum me rescíscere?
Nam nos omnes, quibus est alicunde aliquis objectus labor,
Omne quod est interea tempus, prius quam id rescitum est, lucro est.

Par. *At sic citius, qui te expedias his ærumnis, reperias.*
Si non redisses, hæ iræ factæ essent multo ampliores.
Sed nunc adventum tuum ambas, Pamphile, scio reverituras:
Rem cognosces: iram expedies: rursum in gratiam restitues:
Levia sunt hæc, quæ tu pergravia esse in animum induxti tuum.

P. *Quid*

Ma non m'è così facile il mostrarlo:
Tanta è la trista fama, che sien tutte
Le suocere nemiche delle nuore.
Ma certamente, che io non son tra quelle,
Poichè sempre ho tenuta la mia nuora
In luogo di figliuola, e non comprendo
Come questo or m'accada. Impaziente
Per molti capi aspetto, che ritorni
Il mio figliuolo a casa.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Panfilo, Parmenone, e Mirrina.

Panf. A Niuno credo certo, per amore
Che avvenute sian cose acerbe tanto,
Siccome a me. Oh quanto son meschino!
Per questo dunque ho cercato io di vivere?
E per questa cagion tanto desio
Ho avuto di tornare a casa mia?
In qualunque altra parte ei m'era meglio
Passar mia vita, che far qui ritorno,
E saper quelle cose, che ho saputo:
Posciachè a tutti noi, a quali accade
Qualche cosa sinistra, è di guadagno
Quel tempo, che di mezzo s'interpone
Al risaperlo.

Parm. E via sta di buon cuore,
Che presto uscirai fuor di questo affanno.
Se non tornavi, si sariano fatti
Questi sdegni fra lor molto maggiori;
Ma adesso entrambe avran del tuo ritorno
Più timor, che non credi: tu vedrai
Come passan le cose, e darai fine
All'ire loro, e metteraile in pace.
Lievi son queste cose, che tu pensi
Che siano gravi.

Pan. A che tu mi consoli?
Evvi alcun come me sì miserabile?

P. *Quid consolare me? An quisquam usquam gentium est æque miser?*

Prius quam hanc uxorem duxi, habebam alibi animum amori deditum.

Jam in hac re ut taceam, cuivis facile scitu, quam fuerim miser:

Tamen nunquam ausus sum recusare eam, quam mihi obtrudit pater.

Vix me illinc abstraxi, atque impeditum in ea expedivi animum meum,

Vixque huc contuleram, hem nova res orta est, porro ab hac, quæ me abstrahat.

Tum matrem ex ea re me, aut uxorem in culpa inventurum arbitror.

Quod cum ita esse invenero, quid restat, nisi porro ut fiam miser?

Nam matris ferre injurias me, Parmeno, pietas jubet:

Tum uxori obnoxius sum: ita olim suo me ingenio protulit:

Tot meas injurias, quæ nunquam ullo patefecit loco.

Sed magnum nescio quid necesse est evenisse, Parmeno,

Unde ira inter eas intercessit, quæ tam permansit diu.

Par. *Haud quidem hercle parum est. Si vis vero veram rationem exequi,*

Non maxumas, quæ maxumæ sunt interdum iræ, injurias

Faciunt: nam sæpe est, quibus in rebus alius ne iratus quidem est,

Cum de eadē causa est iracundus factus inimicissimus.

Pueri inter sese quam pro levibus noxis iras gerunt?

Quapropter? Quia enim qui eos gubernat animus, infirmum gerunt.

Itidem mulieres sunt ferme, ut pueri, levi sententia.

Fortasse unum aliquod verbum inter eas iram hanc conciverit.

P. *Abi Parmeno intro, ac me venisse nuntia.* **Par.** *Hem, quid hoc est?* **P.** *Tace.*

Tre-

Prima, che questa io mi prendessi in moglie,
Era d' altra perduto, e posson tutti
Facilmente saper quel che io soffersi
In quel misero tempo; e nondimeno
Non volli ricusar di prender quella,
Che il padre mio mi destinò per moglie;
E appena da colei mi distaccai,
E disciolsi il cuor mio da' lacci suoi,
E a questa appena io lo donai, che or trovo
Cosa nuova, per cui da questa ancora
Converrà distaccarmi, perchè io penso,
Che cagione saran di queste risse,
O la madre, o la moglie, e delle due
Quale sarà, mi renderà meschino.
Perchè, Parmenon mio, quella pietade,
Che alla madre si dee, quella non vuole,
Ch' io soffra di vederla dileggiata:
Dall' altra parte io son troppo tenuto
Alla mia moglie, che per tanto tempo
Mi ha sopportato colla sua bontade,
E di tanti strapazzi, che le ho fatti,
Non n' ha detto parola con veruno.
Ma certo fra di loro, o Parmenone,
Qualche cosa di grande egli è successo,
Onde nacque tant' ira, e dura tanto.

Parm. Eh che son state tutte bagattelle:
Se vuoi la cosa ricercare a fondo,
Vedrai, che non son sempre i grandi sdegni
Cagion d' ingiurie grandi: accade spesso,
Che alcun per quelle cose non s' adira,
Che un altro impetuoso di natura
Per quelle stesse ne divampa a un tratto.
I fanciulli fra lor quanto fracasso
Fan per cosa da nulla, e perchè questo?
Perchè inferma han la mente, che gli regge.
Così le donne son come i fanciulli
Di debole cervello; onde io mi credo,
Che per qualche parola intesa male
Sian nate fra di lor tante amarezze.

Pan. Va dentro, Parmenone, e dà l' avviso
A lor del mio ritorno.

Par.

Trepidare sentio, cursari sursum prorsum: agedum ad fores.

Accede propius. Par. *Hem, sensistine?* P. *Noli fabularier.*

Proh Juppiter! clamorem audio. Par. *Tute loqueris, me vetas?*

M. *Tace obsecro mea gnata.* P. *Matris vox visa est Philumenæ.*

Nullus sum. Par. *Qui dum? Quia perii.*

Par. *Quamobrem?* P. *Nescio quod magnum malum*

Profecto Parmeno me celas. Par. *Uxorem Philumenam*

Pavitare nescio quod, dixerunt: id si forte est nescio.

P. *Interii: cur mihi id non dixti?* Par. *Quia non poteram una omnia.*

P. *Quid morbi est?* Par. *Nescio.* P. *Quid? Nemo ne medicum adduxit?* Par. *Nescio.*

P. *Cesso hinc ire intro, ut hoc quam primum quicquid est, certum sciam?*

Quo nam modo Philumena mea nunc te offendam affectam?

Nam si periculum ullum in te est, periisse me una haud dubium est.

Par. *Non usus facto est mihi nunc hunc intro sequi:*

Nam invisos omneis nos esse illis sentio.

Heri nemo voluit Sostratam intro admittere:

Si forte morbus amplior factus siet,

Quod sane nolim, maxime heri causa mei,

Servum illico introisse dicent Sostratæ:

Aliquid tulisse comminiscentur mali

Capiti, atque ætati illorum, morbus qui auctus siet:

Hera in crimen veniet, ego vero in magnum malum.

SCE-

Par. Ma ſta, che coſa è queſta? *Pan.* Non parlare.
Par. Odo gente, che moſtra aver paura,
E che di giù, e di ſu corre con fretta.
Accoſtati alla porta, oh hai tu ſentito?
Pan. Sta zitto. Odo per Giove de' lamenti.
Par. Tu parli? E a me lo vieti?
Mir. Taci, figlia, ti prego. *Pan.* Mi è paruta
La voce della madre di mia moglie,
Son perduto. *Par.* E perchè? *Pan.* Sono perduto.
Par. E la ragione? *Pan.* Al certo Parmenone
Tu celando mi vai qualche gran male.
Par. Diſſer, che Filomena avea timore
Di non ſo che. Chi ſa, che non ſia queſto?
Pan. Son morto. E perchè tu me l'hai taciuto?
Par. Perchè narrarti io non poteva inſieme
Tutte le coſe. *Pan.* E quale è il mal, che ſoffre?
Par. Io non lo ſo. *Pan.* Come nol ſai? e alcuno
Non v'ha condotto il Medico? *Par.* Io non ſollo.
Pan. Ma perchè non vo dentro, e mi chiariſco
Di tutto preſtamente? O Filomena,
In che grado avverrà, che io ti ritrovi?
Ma ſe la tua ſalute ella è in periglio,
Sta certa pur, che moriremo inſieme.
Par. Eh non è coſa che mi torni bene
Entrar dentro con lui, che tutti noi
Siamo in odio a coſtoro. Jeri neſſuno
Di queſta caſa volea, che v'entraſſe
Soſtrata noſtra; ond'ho qualche ſoſpetto,
Che ſia creſciuto il mal, ch'io non vorrei
Maſſimamente per lo mio padrone.
Ond'è, che ſe io v'entraſſi, ſi direbbe,
Che il ſervitor di Soſtrata ci è ſtato;
E che, perchè non mancano maligni,
Gli ha diſturbati, ed apportato danno
Alla loro ſalute, onde ſi è fatto
Di Filomena il male ancor maggiore,
E la padrona mia n'avria la colpa,
E in grande imbroglio io mi ritroverei.

SCE-

SCENA II.

Sostrata, Parmeno, Pamphilus.

Sost. NEscio quid jamdudum hic audio tumultuari misera:
Male metuo, ne Philumenæ magis morbus aggravescat:
Quod te Æsculapi, & te Salus, ne quid sit hujus oro:
Nunc eam visam. Par. *Heu Sostrata.* S. *Hem.* Par. *Iterum istinc excludere.*

S. *Ehem Parmeno, tune hic eras? Perii, quid faciam misera?*
Non visam uxorem Pamphili, cum in proximo hic sit ægra?

Par. *Non visas, nec mittas quidem visendi causa quenquam.*
Nam qui amat, cui odio ipsus est, bis facere stulte duco:
Laborem inanem ipsus capit; & illi molestiam affert.
Tum autem filius introiit videre, ut venit, quid agat.

S. *Quid ais? An venit Pamphilus?* Par. *Venit.* S. *Diis habeo gratias.*
Hem, istoc verbo animus mihi rediit, & cura ex corde excessit.

Par. *Jam ea te causa maxime huc nunc introire nolo:*
Nam si remittent quippiam Philumenam dolores,
Omnem rem narrabit, scio, continuo sola soli,
Quæ inter vos intervenit, unde ortum est initium iræ:
Atque eccum video ipsum egredi: quam tristis est! S. *O mi gnate.*

P. *Mea mater, salve.* S. *Gaudeo venisse salvum: salvane Philumena est?* P. *Meliuscula est.* S. *Utinam istuc ita Dii faxint.*
Quid tu igitur lacrumas? Aut quid es tam tristis? P. *Recte mater.*

S. *Quid*

SCENA II.

Sostrata, Parmenone, e Panfilo.

Sos. HO udito poco fa, che in questa casa
V'eran rumori. Ah me tapina, io temo,
Che a Filomena sia cresciuto il male,
Il che, perchè non sia, con tutto il cuore
Te supplico Esculapio, e te Salute.
Andrò a vederla. *Par.* O Sostrata. *Sos.* Che cosa?
Par. Da costì sarai esclusa un'altra volta.
Sos. Oh sei qui Parmenone? ohimè son morta,
E che farò infelice! a me sia tolto
Il veder Filomena la consorte
Del mio figliuol, che si ritrova inferma!
Par. Visitar non la dei, nè mandar dei
Persona a tale effetto. Al certo io credo,
Che chi vuol bene a quel, che in odio ha lui,
Erri due volte, e che faccia due mali,
Perchè ei intraprende una fatica vana,
Ed all'altro divien grave, e molesto:
Tanto più, che il tuo figlio da sè stesso
Subito giunto è entrato a visitarla.
Sos. Che dì tu, venne Panfilo? *Par.* E' venuto.
Sos. Ve ne ringrazio Dei. Per questa nuova
Mi è ritornato l'animo smarrito,
E ho libero il mio cuor d'ogni travaglio.
Par. E già principalmente non mi curo,
Che tu ten vada ora a trovar costei,
Perchè se nulla nulla il male scema
A Filomena, ella vorrà sicuro
Raccontar testa testa a suo marito
Ciò ch'avvenne fra voi, e qual principio
Ebbero le vostr'ire.
Ma eccol, che vien fuora; oh come è afflitto!
Sos. Oh figlio. *Pan.* Oh madre ti saluto. *Sos.* Io godo,
Che tu ti trovi sano, e Filomena
Come sta di salute? *Pan.* Un tantin meglio.
Sos. Ah vogliano gli Dei, che ciò pur sia!
Ma di che piangi o figlio? e che t'attrista?
Pan. Sto bene, o madre. *Sos.* E qual fu la cagione

Di

S. *Quid fuit tumulti? Dic mihi: an dolor repente invasit?*
Pam. *Ita factum est.* S. *Quid morbi est?* P. *Febris.*
S. *Quotidiana?* P. *Ita ajunt.*
I sodes intro, consequar jam te mea mater. S. *Fiat.*
Par. *Tu pueris curre Parmeno obviam, atque his onera adjuta.*
Par. *Quid? Non sciunt ipsi viam domum qua redeant?* P. *Cessas?*

SCENA III.

Pamphilus.

NEqueo mearum rerum initium ullum invenire idoneum,
Unde exordiar narrare, quæ nec opinanti accidunt:
Partim quæ perspexi his oculis, partim quæ accepi auribus:
Qua me propter exanimatum citius eduxi foras.
Nam modo me intro ut corripui timidus, alio suspicans
Morbo me visurum affectam, at sensi esse uxorem: hei mihi,
Postquam me aspexere ancillæ advenisse, illico omnes simul
Letæ exclamant, Venit: id quod me repente aspexerant.
Sed continuo voltum earum sensi immutari omnium,
Quia tam incommode illi fors obtulerat adventum meum.
Una illarum forte interea propere præcurrit, nuntians
Me venisse: ego ejus videndi cupidus, recta consequor:
Postquam introii, extēplo ejus morbum cognovi miser:
Nam neque ut celari posset, tempus spatium ullum dabat:
Neque voce alia, ac res monebat, ipsa poterat conqueri.
Postquam aspexi, o facinus indignum! inquam: & corripui illico
Me inde lacrumans, incredibili re, atque atroci percitus. Ma-

Di quel tumulto? forse all'improvviso
Le s'accrebbe l'affanno? *Pan.* Così certo.
Sof. E che male è? *Pan.* E' febbre. *Sof.* D'ogni giorno?
Pan. Sì dicono: Or va dentro madre mia;
Ch'io seguirotti. *Sof.* Ecco m'avvio, o figlio.
Pan. Tu corri Parmenone incontro a' servi,
E poi gli ajuta a scaricar le robe.
Par. Forse, ch'essi non sanno più la via
Di ritornare a casa? *Pan.* E ancor non vai?

SCENA III.

Panfilo.

IO non so ritrovar delle mie cose
Convenevol principio, onde ch'io possa
Incominciare a dir ciò, che m'avvenne
Fuor d'ogni mia credenza.
Che cose io vidi con questi occhi proprj!
E che cose ascoltai con queste orecchie!
Onde fuor mi tirai presso che morto,
Perchè da poi che pieno di timore
Entrai da Filomena, e insospettito
Di veder lei d'ogni altro male oppressa,
Che di quel, che poi seppi. Ahi me tapino!
Appena fui veduto dall'ancelle,
Che all'improvviso aspetto
Esclamar tutte liete ad una voce:
E' venuto. Ma vidi incontinente,
Che si mutò di tutte loro il volto,
Perchè troppo importuno a lor m'avea
Portato la fortuna. Una frattanto
D'esse vanne con fretta da mia moglie
A dirle il mio ritorno, io volo appresso
Tutto pien di desio di rivederla;
Entrato ch'io fu' poi, subito vidi,
Misero, la cagion de' suoi dolori;
Nè v'era tempo da poter celarli,
Ed ella era forzata a lamentarsi,
Il che da me veduto irato dissi;
Che indegna scelleraggine! e partii

Subi-

Mater consequitur: jam ut limen exirem, ad genua accidit
Lacrumans misera: misertum est, profecto hoc si est, ut puto
Omnibus nobis ut res dant sese, ita magni atque humiles sumus.
Hanc habere orationem mecum a principio institit:
O mi Pamphile, abs te quamobrem hæc abierit, causam vides:
Nam vitium est oblatum virgini olim ab nescio quo improbo:
Nunc huc confugit, te, atque alios partum ut celaret suum:
Sed cum orata ejus reminiscor, nequeo quin lacrumem miser:
Quæque fors fortuna est, inquit, nobis quæ te hodie obtulit,
Per eam te obsecramus ambæ, si vis, si fas est, uti
Advorsa ejus per te tecta, tacitaque apud omnes sient:
Si nunquam erga te amico esse animo sensisti eam, mi Pamphile;
Sine labore hanc gratiam te, uti sibi des pro illa nunc rogat.
Ceterum de reducenda id facias, quod in rem sit tuam.
Parturire eam, neque gravidam esse ex te, solus conscius.
Nam ajunt tecum post duobus concubuisse eam mensibus.
Tum postquam ad te venit, mensis jam hic agitur septimus:
Quod te scire ipsa indicat res. Nunc si potis est Pamphile,
Maxime volo, doque operam, ut clam partus eveniat patrem,
Atque adeo omnes, sed si fieri id non potest, quin sentiant,
Dicam abortum esse, scio nemini aliter suspectum fore

Quin,

Subitamente, versando gran pianto,
Mosso da un fatto così strano, e atroce
La madre sua mi segue, e mi si getta
Inginocchioni avanti al limitare,
E di lagrime sparge l' infelice
Una gran copia, ond' io n' ebbi pietade:
Così conforme accadono le cose
Siamo umili, o superbi: indi comincia
A meco favellar di tal maniera:
Panfilo mio, ben vedi ora il motivo,
Perch' ella qua sen venne: la meschina,
Fu già forzata, ed ecci ancora ignoto
L' infame, ch' oltraggiolla, e qua si trasse
Per nascondere il parto a chi che sia:
Ma quando mi ritornano alla mente
Le sue preghiere, io non ritengo il pianto.
Qualunque stata sia fortuna, o caso,
Diceva quella, che ti ha qui condotto,
Per essa ti preghiamo e madre e figlia,
S' egli è dover, se ti par cosa giusta,
Che tu ricuopra, e non palesi mai
Le sue miserie altrui;
E s' ella ti fu mai grata, e benigna,
Ti prega a non negarle una tal grazia;
Che a te non costa, e a lei giova di molto.
Del rimanente poi di ricondurla,
O nò, fa tu quel che ti torna bene.
Tu solo sai, com' ella ha partorito
Non sendo di te gravida, e fan conto,
Che due mesi dormito ella abbia teco,
E che il settimo sia dal dì, che venne
In casa tua: e che ciò ben tu sappia,
L' istessa cosa ce lo fa vedere.
Or se possibil fia, Panfilo, io voglio
Onninamente, e do tutta la mano,
Che questo parto si nasconda al padre,
Ed a ciascuno ancora; ma se pure
Sperabile non è, che si nasconda,
Dirò, come fatto ella abbia un aborto;
Nè vi sarà nessuno, che sospetti
Di lei, e crederà senza alcun dubbio

Quin, quod verisimile est, ex te recte eum natum putent.
Continuo exponetur, hic tibi nihil est quicquam incommodi:
Et illi miseræ indigne factam injuriam contexeris.
Pollicitus sum, & servare in eo certum est, quod dixi, fidem.
Nam de reducenda, id vero neutiquam honestum esse arbitror:
Nec faciam, & si me amor graviter, consuetudoque ejus tenet.
Lacrumo, quæ posthac futura est vita, cum in mentem venit,
Solitudoque. O fortuna, ut nunquam perpetuo es bona!
Sed jam prior amor me ad hanc rem exercitatum reddidit.
Quem ego consilio missum feci, idem nunc operam huic dabo.
Adest Parmeno cum pueris, hunc minime est opus
In hac re adesse, nam olim soli credidi,
Ea me abstinuisse, in principio cum data est.
Vereor, si clamorem ejus hic crebro exaudiat,
Ne parturire eam intelligat: aliquo mihi est
Hinc ablegandus, dum parit Philumena.

SCENA IV.

Parmeno, Sosia, Pamphilus.

Par. *An' tu tibi hoc incommodum evenisse iter?*
S. *Non hercle Parmeno verbis dici potest*
Tantum, quam re ipsa navigare incommodum est.
P. *Ita ne est?* S. *O fortunate, nescis quid mali*
Præterieris, qui nunquam es ingressus mare:
Nam alias ut omittam miserias, unam hanc vide.

Dies

Esser quello tuo figlio. Incontinente
Esporrassi il fanciullo alla ventura:
Questo essere di peso a te non puote,
E ciò facendo coprirai l' ingiuria
Fatta a quell' infelice indegnamente.
Io l' ho promesso, e son deliberato
Di mantenerle la promessa fede:
Ma circa al ricondurla a casa mia
Non parmi onesto, e non voglio farne altro,
Ancorch' io l' ami tanto, e ancorchè provi
Sommo dolore in staccarmi da lei.
Così piango infelice in ripensando
Qual sarà dopo questo la mia vita
In una così acerba solitudine.
Oh fortuna! oh non mai sempre propizia!
Ma il primo amor m' ha fatto in queste cose
Pratico assai, e se mosso da senno
Mi distrigai da lui, quest' altro nodo
Disciorrò forse ancora.
Ma ecco Parmenon con gli altri servi.
Ei non è bene averlo qui presente,
Perchè a lui solo confidai, che intatta
Lasciai la moglie da quando la presi,
Temo, ch' egli in udir spesso i lamenti
Di lei, s' accorga, che ha i dolor del parto,
Però d' uopo è inviarlo in qualche luogo
Fino a tanto, che questa partorisca.

SCENA IV.

Parmenone, Sosia, e Panfilo.

Par. Dunque tu dì, che questo tuo viaggio
E' stato molto incommodo? *Sos.* Per certo
Non ho parole da poterti dire,
Parmenone, qual sia veramente
Il navigar molesta cosa, e dura
Parm. Ed è così? *Sos.* O Parmenon felice,
Che non sai quanti mali abbi sfuggito
Col non esser giammai entrato in mare!
Che ponendo dapparte ogni altra pena

 Que-

Dies triginta, aut plus eo in navi fui,
Quum interea semper mortem expectabam miser.
Ita usque adversa tempestate usi sumus.

P. *Odio sum.* S. *Haud clam me est: denique hercle aufugerim,*
Potius quam redeam, si eo mihi redeundum siet.

P. *Olim quidem te causæ impellebant leves,*
Quod nunc minitare facere, ut faceres Sosia.
Sed Pamphilum ipsum video stare ante ostium:
Ite intro: ego hunc adibo, si quid me velit.
Here, etiam tu nunc hic stas? Pam. *Et quidem te expecto.* P. *Quid est?*

Pam. *In arcem transcurso opus est.* P. *Cui homini?* Pam. *Tibi.*

P. *In arcem? Quid eo?* Pam. *Callidemidem hospitem*
Myconium, qui mecum una advectus est, conveni,

P. *Perii: novisse hunc dicam, si salvus domum*
Redisset unquam, ut me ambulando rumperet.

Pam. *Quid cessas?* P. *Quid vis dicam? an conveniam modo?*

Pam. *Imo; quod constitui me hodie conventurum eum,*
Non posse, ne me frustra illic expectet: vola.

P. *At non novi hominis faciem.* Pam. *At faciam ut noveris:*
Magnus, rubicundus, crispus, crassus, cæsius.
Cadaverosa facie.

P. *Dii illum perduint.*
Quid si non veniet? maneamne usque ad vesperum?

Pam. *Maneto; curre.* P. *Non queo, ita defessus sum.*

Pam. *Ille abiit. Quid agam infelix? Prorsus nescio,*
Quo pacto hoc celem, quod me oravit Myrrhina
Suæ gnatæ partum: nam me miseret mulieris:
Quod potero faciam tamen, ut pietatem colam:
Nam me parenti potius, quam amori obsequi

Opor-

Questa sol ti dirò: trenta e più giorni
Fui nella Nave, e sempre avanti gli occhi
Mi fu la morte, tale ebb' io tempesta.

Par. Orrida cosa. *Sos.* Ed io molto ben solla;
Ma s'altra volta si ha da ir per mare,
Piuttosto io fuggirò, che ritornarvi.

Parm. In altri tempi per cagion più lievi
Facevi quel, che di fare or minacci.
Ma Panfilo vegg' io, che sta sull'uscio,
Andate dentro, ed io n'andrò da lui
Per veder, se vuol nulla. Oh mio padrone
Ancor qui ti ritrovo! *Pan.* Io t'aspettava.

Par. E perchè? *Pan.* Perchè correre egli è d'uopo
Sino alla Rocca. *Par.* Ed a chi tocca a correre?

Pan. A te. *Par.* Fino alla Rocca? e per qual fine?

Pan. A trovar Callidemide Miconio
Mio caro amico, e con cui venni in nave.

Par. Son morto. Io credo affè, che il mio padrone
Si sia votato, se tornava salvo
Di fracassarmi a forza di viaggi.

Pan. E ancor balocchi? *Par.* E che dovrò lui dire
Quando l'avrò trovato? *Pan.* Gli hai da dire,
Che andare oggi da lui io più non posso
Secondo il concertato, e che per questo
Ei non m'aspetti: hai tu capito? or vola.

Par. Io questo tal non ho mai visto in viso.

Pan. Farò, che tu il conosca. Di persona
E' grande, e grasso, e il volto ha rubicondo,
Di capel crespo, con gli occhi cilestri
Con una faccia propria di cadavere.

Par. Che brutta cera! possa cascar morto.
Se non vien, l'aspetto io infino a sera?

Pan. Aspettalo, e va via. *Par.* Son tanto stracco,
Che androvvi adagio. *Pan.* Or questi si è partito,
Ed io meschino e che potrò mai fare?
Come celerò il parto di sua figlia,
Che di celare mi pregò Mirrina?
Poichè ho pietà di lei, e pronto sono
A consolarla, e a far dal canto mio
Quanto potrò, purchè non manchi in nulla
Alla pietà, che alla madre si debbe;

Oportet. Atat eccum Phidippum, & patrem
Video, horsum pergunt: quid dicam hisce, incertus sum.

SCENA V.

Laches, Phidippus, Pamphilus.

Lac. *Dixtine dudum, dixisse illam se expectare filium?*
Ph. *Factum.* L. *Venisse ajunt: redeat.* P. *Quam causam dicam patri?*
Quamobrem non reducam, nescio. L. *Quem ego hic audivi loqui?*
P. *Certum obfirmare est viam me, quam decrevi persequi.*
L. *Ipsus est, de quo hoc agebam tecum.* P. *Salve mi pater.*
L. *Gnate mi salve.* Ph. *Bene factum te advenisse Pamphile,*
Atque adeo, quod maximum est, salvum, atque validum. P. *Creditur.*
L. *Advenis modo?* P: *Admodum.* L. *Cedo, quid reliquit Phania*
Consobrinus noster? P. *Sane hercle homo voluptati obsequens*
Fuit, dum vixit: & qui sic sunt haud multum heredem adjuvant.
Sibi vero hanc laudem reliquit: vixit, dum vixit, bene.
L. *Tum tu igitur nihil attulisti huc plus una sententia?*
P. *Quicquid est id quod reliquit, profuit.* L. *Imo obfuit.*
Nam illum vivum & salvum vellem. Ph. *Impune optare istuc licet.*
Ille reviviscet jam nunquam; & tamen utrum malis scio.
L. *Heri Philumenam ad se accersi hic jussit: dic jussisse te.*

Ph.

Perchè piuttosto quella, che l'amore
Convien di secondar. Ma sta, ch'io veggio
Fidippo, e il padre mio, che qua son volti,
Di quel che io dica loro, io sono in dubbio,

SCENA V.

Lachete, Fidippo, e Panfilo.

Lac. NOn hai tu detto poco fa, che quella
Aspettava il ritorno del figliuolo?
Fid. Certamente. *Lac.* E' venuto. Dunque torni.
Pan. Quale addurrò ragione al padre mio
Per non la ricondurre? Io non la trovo.
Lac. Ma qual persona ho udito qui parlare?
Pan. Quella via, che ho fermato di tenere,
Quella vo' seguitar senza alcun dubbio.
Lac. Esso è quelli, di cui parlava or teco.
Pan. Mio Padre, io ti saluto. *Lac.* Ed io te, figlio.
Fid. Oh come hai fatto bene a ritornare,
E quello che più importa, a tornar sano,
E vigoroso.
Pan. Io te lo credo. *Lac.* Arrivi
Adesso? *Pan.* Adesso appunto.
Lac. Dimmi che cosa ha lasciato di buono
Il cugin nostro Fania? *Pan.* Ei mentre visse.
Fu del piacere amico, e questi tali
Non sogliono giovar molto all'erede,
Ma lascioffi per sè questa gran lode,
Che visse bene il tempo, ch'egli visse.
Lac. Tu dunque nulla più d'una sentenza
Ci hai qua portato! *Pan.* A noi di giovamento
E' stato tutto quel, ch'ei ci ha lasciato.
Lac. Anzichè ci ha nociuto, ch'io vorrei
Ch'egli fosse ancor vivo, e stesse bene.
Pan. Impunemente bramar ciò ti lice,
Ch'egli non può tornar per certo in vita,
Ed io so quello, che tu più vorresti.
Lac. Costui fessi venir la Filomena
A casa sua. Digli per tuo comando.
Fid. Non punzecchiarmi. Io ben lo comandai.

Ph. *Noli fodere : jussi.* L. *Sed jam remittet eam :*
Ph. *Scilicet.*
P. *Omnem rem scio ut sit gesta : adveniens audivi omnia.*
L. *At istos invidos Dii perdant, qui hæc libenter nuntiant.*
P. *Ego scio me cavisse, ne ulla merito contumelia*
Fieri a vobis posset: idque si nunc memorare hic velim
Quam fideli animo & benigno in illam, & clementi fui
Vere possim : ni te ex ipsa id magis velim rescifcere :
Namque eo pacto maxime apud te meo erit ingenio fides,
Cum illa, quæ nunc in me iniqua est, æqua de me dixerit :
Neque culpa hoc evenisse dissidium mea, id testor Deos.
Sed quando sese indignam deputat matri meæ,
Cui concedat, cujusque mores toleret sua modestia,
Neque alio pacto componi potest inter eas gratia ;
Segreganda aut mater a me est, Phidippe, aut Philumena.
Nunc me pietas matris potius commodum suadet sequi.
L. *Pamphile, ad aures haud invito sermo mihi accessit tuus,*
Cum te post putasse omnes res præ parente intelligo :
Verum vide ne impulsus ira, prave insistas Pamphile.
P. *Quibus iris impulsus nunc in illam iniquus sim ?*
Quæ nunquam quicquam erga me commerita est, pater,
Quod nollem : & sæpe, quod vellem, meritam scio :
Amoque, & laudo, & vehementer desidero.
Nam fuisse erga me miro ingenio, expertus sum :
Illique exopto, ut reliquam vitam exigat
Cum eo viro, me qui sit fortunatior :
Quando quidem illam a me distrahit necessitas.

Ph.

Lac. Ma quanto prima a noi rimanderalla.
Fid. Rimanderalla certo. *Pan.* Io già ſo tutto,
Che nel venire in qua mi è ſtato detto.
Lac. Queſti invidi gli Dei mandino in fumo,
Che narrano tai coſe con piacere:
Pan. Io ſo d'aver uſato ogni riguardo
Per non eſſer ripreſo giuſtamente;
E ſe qui ti voleſſi raccontare
Quanto fido io le fui, dolce, e clemente,
Ben fare io lo potrei; ma più mi torna,
Che tel narri ella ſteſſa, e per tal via
L'indole mia ti ſarà più paleſe,
Qualunque volta udrai di bocca ſua,
Or che irata mi ſta, dirne del bene.
E chiamo i ſanti Numi in teſtimonio
Come in queſta diſcordia io non ho colpa.
Ma quando ella ſi crede indegna coſa
Il cedere a mia madre, e tollerare
I ſuoi coſtumi tacita, e modeſta,
E veggio, che non ci è modo, nè via,
Perchè ritorni l'una all'altra in grazia,
Fidippo, è neceſſario il ſeparare
Filomena da me, o pur la madre,
E la pietà vuol, che piuttoſto io badi
A comodi di lei, che della moglie.
Lac. Non ti poſſo negar, che grate, e dolci
Non mi ſien ſtate queſte tue parole,
Mentre anteponi la tua madre a tutto;
Ma vedi figlio, che moſſo dall'ira
Tu poi non faccia qualche paſſo falſo.
Pan. E per qual ire mai farolle io contro,
Quand'ella non m'ha fatto alcuna coſa,
Ch'io non voleſſi, e ſpeſſo
Ha fatto tutto quel, che m'era a grado?
Anzi ch'io l'amo, e laudo, e la deſidero
Con tutto il cuore: perchè io ſo per prova
Quanto ſi ſia mirabilmente meco
Portata in tutti i tempi, e le deſio,
Ch'ella compiſca il reſto di ſua vita
Con un marito di me più felice,
Già ch'or da lei neceſſità mi ſtacca.

Fid.

Ph. *Tibi id in manu est, ne fiat.* L. *Si sanus sies,*
Jube illam redire. P. *Non est consilium, pater:*
Matris servibo commodis. L. *Quo abis? Mane:*
Mane, inquam: quo abis? Ph. *Quæ hæc est pertinacia?*

L. *Dixine, Phidippe, hanc rem ægre laturum esse eum?*
Quamobrem te orabam, ut filiam remitteres.

Ph. *Non credidi ædepol adeo inhumanum fore:*
Ita nunc is sibi me supplicaturum putat?
Si est ut velit reducere uxorem, licet:
Sin alio est animo, renumeret dotem huc, eat.

L. *Ecce autem, tu quoque proterve iracundus es.*

Ph. *Percontumax redisti huc nobis Pamphile.*

L. *Decedet jam ira hæc, & si merito iratus est.*

Ph. *Quia paululum vobis accessit pecunia,*
Sublati animi sunt. L. *Etiam mecum litigas?*

Ph. *Deliberet, an non: ut alii, si huic non sit, siet.*

L. *Phidippe, ades, audi paucis. Abiit: quid mea?*
Postremo inter se transigant ipsi, ut lubet:
Quando nec gnatus, neque hic mihi quicquam obtemperant:
Quæ dico parvipendunt. Porro hoc jurgium
Ad uxorem, cujus fiunt hæc consilio omnia,
Atque in eam hoc omne, quod mihi ægre est, evomam.

Fid. Egli è in man tua, che ciò non segua. *Lac.* Or via
Se tu hai giudizio, fa ch'ella ritorni.
Pan. Io non son, padre, di questo parere,
E della madre vo' servire a' comodi.
Lac. Ove ten vai? ti ferma, olà ti ferma
Dico, ove te ne vai? *Fid.* Che pertinacia
Ell'è mai questa? *Lac.* Or io non te lo dissi,
Ch' egli averebbe ciò sentito male,
E però ti pregava a rimandarla.
Fid. Per verità non lo credei sì barbaro.
Or dunque egli si pensa, ch' io lo debba
Pregare, e ripregare? ma sta fresco.
S' egli vuol ripigliarsi la mogliera,
Se la ripigli pure; ma se poi
Egli è d'altro parer, qua un sopra l'altro
Mi snoccioli la dote, e marci via.
Lac. E meco ancora contrastar tu vuoi?
Fid. Ti so ben dire, che tu sei tornato,
Panfilo, a noi molto sdegnoso, e acerbo.
Lac. Quest' ira sua ancorchè giusta sia,
Darà giù presto assai.
Fid. Cappita, perchè avete quattro soldi
State tanto sul grande! *Lac.* Ancora meco
La vuoi pigliare? *Fid.* In questo giorno istesso
Deliberi, ed in questo giorno istesso
Mi dica, s' ei la vuole, o non la vuole,
Perchè d' altri ella fia, se a lui non resta.
Lac. Fidippo non partire, io ti spedisco
Assai presto; ma ve', che si è partito.
Ma alla fin che m' importan questi guai?
Se l' aggiustin fra loro a voglia loro,
Quando che nè il mio figlio, nè costui
Mi danno orecchio, e lascianmi gracchiare.
Ma vo' fare un regalo alla mia moglie
Di queste traversie, giacch' esse sono
Parti del suo consiglio, e voglio tutta
Nelle sue orecchie vomitar mia bile.

ACTUS QUARTI

SCENA PRIMA.

Myrrhina, Phidippus.

Myr. PErii, *quid agam? quo me vortam? quid meo viro respondebo,*
Misera? nam audisse vocem pueri visus est vagientis:
Ita corripuit de repente tacitus sese ad filiam.
Quod si resciverit peperisse eam, id qua causa clam me habuisse
Dicam, non ædepol scio.
Sed ostium concrepuit: credo ipsum ad me exire: nulla sum.

Ph, *Uxor ubi me ad filiam ire sensit, se duxit foras: atque eccam*
Video. Quid agis Myrrhina? Heus, tibi dico. M. *Mihine mi vir?*

Ph. *Vir ego tuus sum? tu virum me, aut hominem deputas adeo esse?*
Nam si utrumvis horum, mulier, unquam tibi visus forem,
Non sic tibi ludibrio tuis factis habitus essem. M. *Quibus?* Ph. *At rogitas?*
Peperit filia hem, taces? quo ex. M. *Istuc patrem rogare est æquum.*
Perii: ex quo censes, nisi ex illo cui data est nuptum, obsecro?

Ph. *Credo: neque adeo arbitrari patris est aliter, sed demiror*
Quid sit, quamobrem, tantopere hunc omnes nos celare volueris
Partum, præsertim cum & recte, & tempore suo pepererit.
Adeone pervicaci esse animo, ut puerum præoptares perire,

Ex

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Mirrina, e Fidippo.

Mirr. SOn morta, e che farò? dove meschina
Rivolgerommi? e che dirò giammai
Al mio marito? il quale mi è paruto,
Ch' abbia udito i vagiti del bambino
Nel passar, ch' egli feo tacito, e presto
Dalla figlia; se a caso egli ha saputo
Che ha partorito, io gli dirò la cosa,
Come ella è andata, o forse non dirolla?
Ma l' uscio è stato mosso, egli di certo
A me sen viene, io sono più che morta.
Fid. Quando sentimmi entrar dalla figliuola
La mia mogliera se n' uscì di stanza;
Ma qui la veggio: e ben che fai Mirrina?
Olà a te dico. *Mirr.* A me marito mio?
Fid. Io tuo marito? e sarò persuaso,
Che tu marito tuo, o un uomo almeno
Mi creda? quando tu, se l' uno, o l' altro
M' avessi mai stimato, certamente
Non ti saresti ardita in alcun tempo
Schernirmi in tanti modi, come or fai.
Mirr. E con quai fatti? *Fid.* Ancor me ne domandi?
La figlia ha partorito? Ah tu stai zitta?
E chi è suo padre? *Mirr.* E questa ella è domanda
Degna di te? (son morta) e di chi vuoi,
Che sia figliuol se non di quel marito
Che demmo a nostra figlia? *Fid.* Così credo,
Nè in altra guisa può credere un padre.
Mi maraviglio ben, nè so capire
A qual fine tu ci abbia fino ad ora
Celato questo parto!
Tanto più che è accaduto in tempo proprio.
E sarai tu di mente sì perversa,
Che anzi desii vedere estinto un figlio,
Che potea tutti noi tornare in pace,

E vie-

Ex quo firmiorem inter nos fore amicitiam posthac scires,
Potius, quam adversus animi tui libidinem, esset cum illo nupta?
Ego etiam illorum esse hanc culpam credidi, quæ te est penes.

M. *Misera sum!* Ph. *Utinam sciam ita esse istuc, sed nunc mihi in mentem venit,*
Ex hac re quod locuta es olim, cum illum generum cepimus:
Nam negabas nuptam filiam tuam posse te pati
Cum eo, qui meretricem amaret, qui pernoctaret foris.

M. *Quamvis causam hunc suspicari, quam ipsam veram, malo.*

Ph. *Multo prius scivi, quam tu illum amicam habere, Myrrhina:*
Verum id vitium nanquam decrevi esse ego adolescentiæ:
Nam id omnibus innatum est. At pol jam aderit, se quoque cum oderit.
Sed ut olim te ostendisti eandem esse, nihil cessavisti usque adhuc
Ut filiam ab eo abduceres: neu quod ego egissem, esset ratum:
Id nunc res indicium hæc facit, quo pacto factum volueris:

M. *Adeon' me esse pervicacem censes, cui mater siem,*
Ut eo essem animo, si ex usu esset nostro hoc matrimonium?

Ph. *Tun' prospicere, aut judicare nostram in rem quod sit, potes?*
Audisti ex aliquo fortasse, qui vidisse eum diceret
Exeuntem, aut introeuntem ad amicam? Quid tum postea
Si modeste, ac raro hoc fecit? nonne ea dissimulare nos

Magis

E viepiù stabilirla, che soffrire
Di vederti la figlia maritata
A quel giovane contro il tuo volere?
Ed io fui tanto buon, che mi credei,
Che in questo, ove ella è tua tutta la colpa,
Ce l'avesser quegli altri.
Mirr. Infelice che io son! *Fid.* Fosse egli vero.
Ma ora ben ritornami alla mente
Quello, che intorno a ciò tu mi dicesti:
Quando colui per genero prendemmo
Tu mi dicevi non poter patire
Di dare ad un la tua figliuola in moglie,
Che amante fosse d'una meretrice,
E pernottasse sempre fuor di casa.
Mirr. La verace cagion purchè ei non sappia,
Sospetti quanto vuole.
Fid. Già di te molto prima io ben sapea
Che egli avea l'amica. Ma non mai
Colpa di gioventù credetti amore,
Che amore, e gioventù sono una cosa;
Ma tempo verrà forse, e forse è giunto,
Che egli avrà sè, non che l'amiche in odio.
Ma tu per dimostrarti quella stessa,
Che ti mostrasti allor, non hai cessato
Fino a che tu non abbia ricondotto
La figlia a casa, e non guastassi quello,
Che fu da me conchiuso.
Or questo fatto ben dimostra chiaro
Qual fosse il tuo volere, e la tua mente.
Mirr. E tu mi crederai così maligna,
Che io volessi sturbare queste nozze,
Sendo sua madre, quando che io credessi,
Che fossero per noi di gran vantaggio?
Fid. Oh tu se' al caso in ver da prevedere,
E giudicar quel, che ci torni bene!
Udito forse avrai da qualcheduno,
Come ei lo vide alcuna volta uscire,
Ed entrar dall'amica? e ciò che monta?
Se egli modestamente, e ancor di rado
Lo fece? Or non sarebbe ei stato meglio
Serrar gli occhi, e far vista non vederlo,

Magis humanum est, quam dare operam id scire, qui nos oderit.
Nam si is posset ab ea sese de repente avellere,
Quicum tot consuesset annos; non eum hominem ducere,
Nec virum satis firmum gnatæ. **M.** *Mitte adolescentem obsecro,*
Et quæ me peccasse ais: abi, solum solus conveni:
Roga velitne, an non uxorem. Si est ut dicat velle se,
Redde: sin est autem ut nolit, recte consului meæ.

Ph. *Si quidem ille ipse non vult, & tu sensisti esse in eo, Mirrhina,*
Peccatum: aderam, cujus consilio ea par fuerat prospici,
Quamobrem incendor ira, te esse ausam facere hæc injussu meo.
Interdico, ne extulisse extra ædes puerum usquam velis.
Sed ego stultior, meis dictis parere hanc qui postulem.
Ibo intro, atque edicam servis, ne quoquam efferri sinant.

M. *Nullam pol credo mulierem mi miseriorem vivere:*
Nam ut hic laturus hoc sit, si ipsam rem ut siet, resciverit.
Non ædepol clam me est. Cum hoc, quod levius est, tam animo iracundo tulit.
Nec, qua via sententia ejus mutari possit, scio.
Hoc mihi unum ex plurimis miseriis reliquum fuerat, malum;
Si puerum ut tollam cogit, cujus nos qui sit nescimus pater:
Nam cum compressa est gnata, forma in tenebris nosci non quita est;
Neque detractum ei tum quicquam est, qui post possit nosci qui siet:
Ipse eripuit vi, in digito quem habuit, virgini abiens annulum.

Si-

Che fare in modo, che egli lo risappia;
E ci abbia in odio? Se si fosse a un tratto
Distaccato da lei, con cui sì lunga
Domestichezza, ed uso era passato,
Non lo terrei per uomo, e stimerei
Debole appoggio aver dato alla figlia....

Mir. Lasciam questo discorso, e non si parli
Più di lui, nè di me, vanne a trovarlo,
E a solo a solo gli ragiona, e digli,
Se vuole, o nò la moglie. Se la vuole,
Lui rendila. Se poi nega volerla,
In quel caso a mia figlia ho ben provvisto.

Fid. Ei non la vuole, tu, che ciò sapevi,
Perchè non dirlo a me, col cui consiglio
Poteasi in tempo rimediare al male?
Onde è, che d'ira avvampo, quando io penso,
Che tu sia stata tanto temeraria
Di far tai cose senza mio comando.
Ti proibisco a non trar fuora il figlio
Di casa nostra. Ma son troppo pazzo
A creder, che costei voglia ubbidirmi.
Anderò dentro, e a tutti i servi miei
Farò precetto, acciò che gli abbian d'occhio,
Onde non sia condotto in parte alcuna.

Mir. Non credo, che ci sia donna nel mondo
Più misera di me, che io ben conosco
Quando ei saprà la cosa, come è ita,
In quali smanie egli sarà per dare,
Se questo, che è sì lieve appetto a quello,
Lo sturba tanto, e in tanta ira lo pone,
E non so, come io possa, o per qual via
Mutarlo di parere. Questo solo
Mi restava tra gli altri molti mali,
Ch'ei mi obbligasse ad allevare il figlio,
Di cui non si sa il padre, il quale allora
Che di notte forzò la mia figliuola
Non si poteo ben ravvisare, e nulla
Levar gli si poteo; onde col tempo
Si fosse ritrovato. Egli per forza
Le trasse un anellin, che avea in dito
Nel partirsi da lei; e temo insieme,

Simul vereor Pamphilum, ne orata nostra nequeas diutius
Celare, cum sciet alienum puerum tolli pro suo.

SCENA II.

Sostrata, Pamphilus.

Sost. *NOn clam me est, mi gnate, tibi me esse suspectam, uxorem tuam*
Propter meos mores hinc abiisse: etsi ea dissimulas sedulo.
Verum ita me Dii ament, itaque obtingant ex te, quæ opto mihi,
Ut nunquam sciens commerui merito ut caperet odium illa mei:
Teque antequam me amare rebar, ei rei firmasti fidem.
Nam mihi intus tuus pater narravit modo, quo pacto me habueris
Præpositam amori tuo. Nunc tibi me certum est contra gratiam
Referre, ut apud me præmium esse positum pietatis scias.
Mi Pamphile, hoc & vobis, & meæ commodum famæ esse arbitror:
Ego rus abituram hinc cum tuo me esse certo decrevi patre:
Ne mea præsentia obstet, neu causa ulla restet reliqua,
Quin tua Philumena ad te redeat. P. *Quæso quid istuc consilii est?*
Illius stultitia victa, ex urbe tu rus habitatum migres?
Haud facies: neque sinam, ut qui nobis, mater, maledictum velit,
Mea pertinacia dicat esse factum, haud tua modestia.
Tum tuas amicas te, & cognatas deserere, & festos dies

Mea

Che Panfilo non possa a lungo andare
Mantener fede alle nostre preghiere,
Quendo udirà, che allevasi per suo
Un figlio d'uno strano.

SCENA II.

Sostrata, e Panfilo.

Sos. Mio figlio, ancorchè tu finga, e t'industri
Di non aver di me sospetto alcuno,
So che tu credi, che per mia cagione
Ci sia uscita di casa la tua moglie.
Ma sì mi amin gli Dei, e sì m'accada
Ciò, che bramo da te, come non mai
(Almeno che io lo sappia) ho meritato,
Ch'ella m'odii a ragion. Del rimanente
Del amor tuo non dubitai giammai,
E me ne festi poco fa più certa.
Che or ora il padre tuo m'ha raccontato,
Come m' hai preferita anco alla moglie,
Onde vo' darti adesso il contraccambio
Con premiarti di quella gran pietade
Che usasti meco. Or io, Panfilo, penso
Far cosa che ti torni, e torni ancora
In benefizio della fama mia.
Ho già determinato con tuo padre,
Perchè la mia presenza non ti nuoca,
E si tolga di mezzo ogni motivo,
Onde non torni a te la tua consorte,
Con esso lui di ritirarmi in Villa.

Pan. Dimmi, ten prego, e che consiglio è questo?
Vinta tu dunque dalla sua pazzia
Lascerai la Città? Tu no'l farai,
Nè io permetterollo, acciò che quelli
Che ci vogliono mal, non dican poi,
Che tu venuta sia a un passo tale
Per mia durezza, e non per tua modestia.
E poi non sarà vero, che io permetta,
Che tu lasci le amiche, e le parenti,
E i dì festivi a solo mio riguardo.

Mea causa nelo. S. Nihil jam mihi istæc res voluptatis ferunt.
Dum ætatis tempus tulit, perfuncta satis sum: satietas me jam tenet
Studiorum istorum, hæc mihi nunc cura est maxima ut ne cui meæ
Longinquitas ætatis obstet, mortemve exoptet meam.
Hic video me esse invisam immerito: tempus est concedere:
Sic optime ut ego opinor, omnes causas præcidam omnibus:
Et me hac suspicione evolvam, & illis morem gessero.
Sine me obsecro hoc effugere, volgus quod male audit mulierum.

Pa. *Quam fortunatus ceteris sum rebus, absque una hæc foret,*
Hanc matrem habens talem, illam autem uxorem. P. *Obsecro mi Pamphile,*
Non tute rem incommodam, ut quæque est, in animum inducas pati.
Si cetera sunt ita, ut tu vis, itaque ut esse illa existimo,
Mi gnate da veniam hanc mihi, reduce illam. P. *Væ misero mihi.*

S. *Et mihi quidem: nam hæc res non minus me male habet, quam te gnate mi.*

SCENA III.

Laches, Sostrata, Pamphilus.

Lac. *Quem cum istoc sermonem habueris, procul hinc stans accepi, uxor:*
Istuc est sapere, qui ubicumque opus sit animum possis flectere.
Quod faciundum fortasse sit post, idem hoc nunc si feceris.

S. *Fors fuat pol.* L. *Abi rus ergo hinc; ibi ego te, & tu me feres.* S. *Spe-*

Sof. Di tai cose non più sento piacere:
Quando l'etade, e 'l tempo me'l permise
Io ne godei a bastanza, or ne son sazia,
E l'unica mia cura è adesso, o figlio,
Che la vecchiezza mia nessuno annoi,
Sicchè morte mi brami. Io qui ben veggio;
D'esser, ancorchè a torto, in odio altrui,
Tempo è di ritirarsi, e in questa guisa
Toglierò tutte le cagioni a tutti,
E così finiran, figlio, i sospetti,
E così andrò incontro a i lor voleri;
Lascia, ti prego, che dal volgo io fugga,
Che cattivo concetto ha delle donne.

Pan. Come sarei felice in ogni cosa.
Se non ci fosse questa,
Avendo una tal madre, e una tal moglie!

Sof. Panfilo mio deh dimmi, te ne prego,
Perchè non soffrirai quale si sia
Questa incomoda cosa, ogni qual volta
Tutto il resto ti va, come tu vuoi,
E lei com'io la bramo esser pur credo?
Fammi il piacer di ricondurla a casa.

Pan. Ah me infelice! *Sof.* E me infelice ancora,
Che queste cose istesse, figliuol mio,
Non meno a te, che a me danno dolore.

SCENA III.

Lachete, Sostrata, e Panfilo.

Lac. Ciò, che tu ragionato hai con cotesto
Stando qui intorno, ho ben udito, o moglie.
Questo è giudizio sapersi adattare,
Quando il tempo lo porta; ad ogni cosa,
E quello or fare di proprio volere,
Che forse poscia far dovresti a forza.

Sof. Il Ciel ci sia propizio. *Lac.* Or vanne in villa,
E lì faremo a sopportarci insieme.

Sof. Io lo spero del certo. *Lac.* Vanne dentro,
Ed affardella ciò, che t'abbisogna,
Acciocchè là sia trasportato. Ho detto.

S. *Spero æcastor.* L. *I ergo intro, & compone quæ simul tecam*
Ferantur: dixi. S. *Ita ut jubes, faciam.* P. *Pater.*
L. *Quid vis Pamphile?* P. *Hinc abire matrem? minime.* L. *Quid ita istuc vis?*
P. *Quia de uxore incertus sum etiam quid sim facturus.* L. *Quid est?*
Quid vis facere, nisi reducere? P. *Equidem cupio, & vix contineo.*
Sed non minuam meum consilium. Ex usu quod est, id persequar.
Credo ea gratia concordes magis, si non reducam, fore.
L. *Nescias; verum id tua refert nihil, utrum illæ fecerint,*
Quando hæc abierit: odiosa hæc est ætas adolescentulis.
E medio æquum omnes excedere, postremo jam nos fabulæ sumus,
Pamphile, senex, atque anus. Sed video Phidippum per tempus egredi.
Accedamus.

SCENA IV.

Phidippus, Laches, Pamphilus.

Ph. *TIbi quoque ædepol sum iratus, Philumena,*
Graviter quidem: nam hercle abs te factum est turpiter:
Et si tibi causa est de hac re: mater te impulit:
Huic vero nulla est. L. *Opportune te mihi*
Phidippe in isto tempore ostendis. Ph. *Quid est?*
P. *Quid respondebo his? Aut quo pacto hoc aperiam?*
L. *Dic filiæ, rus concessuram hinc Sostratam:*
Ne revereatur, minus jam quo redeat domum.
Ph. *Ah,*

Nul-

Sos. Farò come tu vuoi. *Panf.* Dunque mio Padre....
Dovrà partir? ciò non sarà mai vero.
Lac. E perchè vuoi tu questo? *Pan.* Perchè io
Sto incerto ancor di quel, che io voglia fare
Della mogliera. *Lac.* E che ne vuoi tu fare
Se non che ricondurla a casa nostra?
Pan. Ciò bramo al certo, e mi ritengo appena,
Ma non mi muterò mai di consiglio,
E quello seguirò, che util mi sia,
E credo in quanto a me, che più d'accordo
Saran tra lor, se non la riconduco.
Lac. Oh questo tu nol sai; ma che t'importa
Se tra loro vi è odio, quando questa
Sarà partita? Ma troppo odiosa
E' la vecchiezza a' giovani, e bisogna
Torsi dagli occhi loro: io veggio bene,
Che questa nostra età già muove a riso,
E siamo altrui trastullo. Ma Fidippo
Esce di casa, andiamo ad incontrarlo.

SCENA IV.

Fidippo, Lachete, e Panfilo.

Fid. AFfè, che teco ancor son molto irato,
Oh Filomena, che assai male hai fatto,
Sebbene addur tu puoi per tua discolpa
L'imperio della madre, a cui per certo
Non è luogo di scusa. *Lac.* Oh quanto a tempo
Qui giugnesti o Fidippo. *Fid.* E che ci è egli?
Panf. A questi or che dirò? ed in qual modo
Potrò celare il promesso segreto?
Lac. Dì alla figlia, come quanto prima
Andrà Sostrata in villa, onde ella possa
Tornar con sicurezza a casa mia.
Fid. Ah che la tua non ha colpa veruna
In queste cose: dalla mia Mirrina
Vengon tutti i sconcerti. *Pan.* Ora s'incolpa
Mirrina. *Fid.* La mia moglie è il nostro affanno,
E non la tua. *Pan.* Purchè io non la rimeni
A casa mia, contrastin fra di loro.

Nullam de his rebus culpam commeruit tua:
A Myrrina hæc sunt mea uxore exorta omnia. P.
Mutatio fit. Ph. *Ea nos perturbat, Laches.*
P. *Dum ne reducam, turbent porro, quam velint.*
Ph. *Eho Pamphile esse inter nos, si fieri potest,*
Affinitatem hanc sane perpetuam volo:
Sin est, ut aliter tua siet sententia,
Accipias puerum. P. *Sensit peperisse: occidi.*
L. *Puerum? Quem puerum.* Ph. *Natus est nobis nepos.*
Nam abducta a nobis prægnans fuerat filia:
Neque fuisse prægnantem unquam ante hunc scivi diem.
L. *Bene, ita me Dii ament, nuntias: & gaudeo*
Natum illum, & tibi illam salvam. Sed quid mulieris
Uxorem habes? aut quibus moratam moribus?
Nos ne hoc celatos tandiu? Nequeo satis,
Quam hoc mihi videtur factum prave, proloqui.
Ph. *Non tibi illud factum minus placet, quam mihi Laches.*
P. *Etsi jamdudum fuerat ambiguum hoc mihi,*
Nunc non est, cum eam jam consequitur alienus puer.
L. *Nulla tibi Pamphile hic jam consultatio est.*
P. *Perii.* L. *Hunc videre sæpe optabamus diem,*
Cum ex te esset aliquis, qui te appellaret patrem.
Evenit: habeo gratiam Diis. P. *Nullus sum.*
L. *Reduc uxorem: ac noli adversari mihi.*
P. *Pater, si illa ex me liberos vellet sibi,*
Aut se esse mecum nuptam, satis certo scio,
Non me clam haberet, quæ celasse intellego.
Nunc, cum ejus alienum esse a me animum sentiam,
Nec conventurum inter nos posthac esse arbitror:
Quamobrem reducam? L. *Mater quod suasit sua,*
Adolescens mulier fecit: mirandumne id est?

Cen-

Fid. Panfilo, io voglio, quando far si possa,
Che questa affinità fra noi s'eterni:
Se poi tu sei di parer diverso,
Ripigliati il figliuolo. *Pan.* Egli ha saputo,
Come ella ha partorito. Ohimè son morto.
Lac. Un figlio! e che figliuolo? *Fid.* Egli ci è nato,
Lachete, un nipotino perchè pregna
Di casa vostra a noi venne la figlia,
Benchè ciò m'han fin or tenuto ascoso.
Lac. Buone nuove per certo, e mi rallegro,
Che egli sia nato, e sia salva la madre;
Ma che sorta di femmina ella è mai
Questa tua moglie? e che costume è il suo?
Tanto tempo nasconderci tal cosa.
Non so dirti abbastanza quanto parmi,
Che ella abbia fatto male. *Fid.* Certamente,
Che al par di te mi è questo dispiaciuto.
Pan. Sebben fin ora sono stato in dubbio
Di ricondurla, o nò, ora ho fermato
Di non farne altro, che l'è nato un figlio.
Lac. Qui, Panfilo non ci è da far consulta.
Pan. Son morto. *Lac.* Di vedere un simil giorno,
Che alcun di te nascesse, e ti chiamasse
Padre, sovente era la nostra brama.
Or l'abbiam visto, e ne diam grazie a i Numi.
Pan. Non so quel che io mi sia. *Lac.* Rimena dunque
La moglie a casa, e più non contraddirmi.
Pan. Se ella di me volesse aver figliuoli,
E le piacesse di essermi consorte,
So certo, che celato non mi avrebbe
Quello, che m'ha celato. Or questo fatto
Chiaro mi mostra quanto alieno sia
Da me l'animo suo, e in avvenire
So, che staremo in risse, onde a qual fine
La dovrò ripigliare? *Lac.* E ti stupisci,
Se abbia una ragazza seguitati
Della madre i consigli? credi forse
Di trovar donna, che non abbia vizj,
O forse tu dì ciò, perchè ti pensi,
Che gli uomini non mai facciano errore?
Fid. Da per voi stessi voi considerate

La-

Censen' te posse reperire ullam mulierem,
Quæ careat culpa? an quia non delinquunt viri?
Ph. *Vosmet videte jam Laches, & tu Pamphile.*
Remissam opus sit vobis, an reductam domum:
Uxor quid faciat, in manu non est mea:
Neutra in re vobis difficultas a me erit.
Sed quid faciemus puero? L. *Ridicule rogas:*
Quicquid futurum est, huic reddas, suum scilicet,
Ut alamus nostrum. P. *Quem ipsa neglexit, pater,*
Ego alam? L. *Quid dixti? Eho an non alemus, Pamphile?*
Prodemus quæso potius? quæ hæc amentia est?
Enimvero prorsus jam tacere non queo:
Nam cogis ea quæ nolo, ut præsente hoc loquar,
Ignarum censes tuarum lacrumarum esse me?
Aut quid sit id, quod solicitare ad hunc modum?
Primum, ubi hanc dixti causam, te propter tuam
Matrem non posse habere hanc uxorem domi;
Pollicita est ea, se concessuram ex ædibus.
Nunc postquam ademptam quoque hanc tibi causam vides;
Puer quia clam te est natus, nactus alteram es.
Erras, tui animi si me esse ignarum putas.
Aliquando tandem huc animum ut abducas tuum,
Quam longum spatium amandi amicam tibi dedi?
Sumptus quos fecisti in eam, quam animo æquo tuli?
Egi, atque oravi tecum, uxorem ut duceres.
Tempus dixi esse: impulsu duxisti meo:
Quæ tum, obsecutus mihi, fecisti ut decuerat.
Nunc animum rursum ad meretricem induxti tuum,
Cui tu obsecutus, facis huic adeo injuriam:
Nam in eandem vitam te revolutum denuo
Vi-

Lachete, e Panfilo, quel che vi torni
Meglio, il volere, o il ripudiar costei.
Quel, che la donna poi sarà per fare,
Non è in mia mano, e in quanto a me vi giuro,
Che l'una, o l'altra cosa, che eleggiate,
Approverolla. Ma che fia del figlio?

Lac. Ridicola domanda. Vada pure
La cosa, come vuole, a lui lo rendi,
Cioè rendili il suo, acciò che noi
Alimentiamo il nostro. *Pan.* Che io alimenti
Padre, quel, che ella stessa ha trascurato?

Lac. E che hai tu detto? non l'alleveremo?
L'esporremo piuttosto? e che stoltezza
E' mai la tua? ma in verità non posso
Starmi più zitto, e ancorchè non vorrei
Dir quello, a cui mi sforzi, avanti a questo,
Pur lo dirò. Ti credi tu, che ignori
Delle lagrime tue la causa vera?
E che io non sappia qual mordace cura
Ti stimola, e t'affanna in modo tale?
Primieramente quando tu dicesti
Di non volere ricondurla a casa
A cagion di tua madre, ella promise
Di ritirarsi in villa. Ora che tolta
Ti è questa scusa, tu ne trovi un'altra,
Che è del figlio a te nato di nascoso.
T'inganni, se tu credi, che io non sappia
Qual sia l'animo tuo.
Quanto spazio di tempo ti concessi
D'amar l'amica tua, purchè una volta
T'inducessi sul serio a prender moglie:
E quanto sopportai, senza turbarmi,
Le molte spese, che le festi attorno.
M'ingegnai, ti pregai a prender moglie,
Ti dissi esser già tempo, e tu alla fine
Spinto da me ti riducesti a torla,
E in obbedirmi quello tu facesti,
Che si conviene a un figlio.
Or di nuovo ti tornano alla mente
Di quella amica tua i primi amori,
Le cui voglie tu segui, onde è che fai

In-

Video esse. P. *Mene?* L. *Teipsum: & facis injuriam,*
Cum fingis falsas causas ad discordiam,
Ut cum illa vivas, testem hanc cum abs te amoveris.
Sensitque adeo uxor: nam ei causa alia quæ fuit,
Quamobrem abs te abiret? Ph. *Plane hic divinat: nam id est.*
P. *Dabo jusjurandum, nihil esse istorum, tibi.* L. *Ah*
Reduc uxorem: aut quamobrem non opus sit cedo.
P. *Non est nunc tempus.* L. *Puerum accipias: nam is quidem*
In culpa non est. Post de matre videro.
P. *Omnibus modis miser sum, nec quid agam scio:*
Tot nunc me rebus miserum concludit pater.
Abibo hinc, præsens quando promoveo parum.
Nam puerum credo injussu non tollent meo,
Præsertim in ea cum sit mihi adjutrix socrus.
L. *Fugis? Hem. Nec quicquam certi respondes mihi?*
Num tibi videtur esse apud sese? Sine:
Puerum Phidippe mihi cedo, ego alam. Ph. *Maxime.*
Non mirum fecit uxor mea, si hoc ægre tulit:
Amaræ mulieres sunt, non facile hæc ferunt.
Propterea hæc ira est. Nam ipsa narravit mihi:
Id ego præsente hoc tibi nolebam dicere:
Neque illi credebam primo: nunc vero palam est.
Nam omnino abhorrere animum huic video a nuptiis.
L. *Quid ergo agam, Phidippe? Quid das consilii?*
P. *Quid agas? Meretricem hanc primum adeundam censeo:*
Oremus; accusemus gravius: denique

Mi-

Ingiuria a questa, perchè un'altra volta
Ti vedo ricaduto in quella stessa
Vita di prima. *Pan.* Io ne? *Lac.* Sì, sì tu stesso.
E fai male a inventare ire, e discordie
Colla moglie, per vivere con lei,
Quando questa ti sia tolta dagli occhi.
Ben ella se n'accorse, e per qual altra
Cagione ella da te si è dipartita?

Fid. Indovino è costui, certo fu quella.

Pan. Ti darò giuramento, che niuna
Ella è di queste cose. *Lac.* Eh via rimena
La donna a casa, o dimmi qual motivo
Hai tu di non volerla? *Pan.* Or non è tempo.

Lac. Piglia in tanto il fanciullo, ei non ci ha colpa;
E della madre si vedrà in appresso.

Pan. Infelice son io per tutti i versi,
Nè so più che mi fare, così stretto
M'ha con tante ragioni il padre mio.
Ne n'andrò dunque, tanto più che poco,
O nulla qui io traggo di profitto;
Nè prenderassi senza mio comando
Il figlio, spezialmente perchè in questo
Tutta la man la suocera darammi.

Lac. Tu fuggi, e non mi dai certa risposta?
Ora in sè ti pare egli il mio figliuolo?
Ma lasciami, Fidippo, il fanciullino,
Io nutrirollo. *Fid.* Assai di buona voglia
Te'l do. Non è da farsi maraviglia,
Se questo sopportò mal volentieri
La moglie. Per natura son gelose
Le donne tutte, e son su questo tasto
Facili a risentirsi, e sol per questo
E' sdegno fra di loro, ed ella stessa
Già detto me l'aveva, ed io non mai
Te lo voleva dire, esso presente,
Nè al primo io lo credeva: adesso poi
La cosa, come vedi, è troppo chiara,
Che io veggio lui, che propriamente abborre
Il prender moglie. *Lac.* Or che farò, Fidippo?

Fid. Che farai? Dobbiamo in primo luogo
Insieme andar da questa meretrice,

E lei

Minitemur, si cum illo habuerit rem postea.

L. *Faciam, ut mones. Eho puer, curre ad Bacchidem hanc*
Vicinam nostram: huc evoca verbis meis.
Et te oro porro in hac re adjutor sis mihi. Ph. *Ah.*
Jandudum dixi, idemque nunc dico Lache,
Manere affinitatem hanc inter nos volo,
Si ullo modo est ut possit: quod spero, fore.
Sed visne adesse me una, dum istam convenis?

L. *Imo vero abi, aliquam puero nutricem para.*

ACTUS QUINTI

SCENA PRIMA.

Bacchis, Laches.

Bac. *NOn hoc de nihilo est, quod Laches nunc me conventam esse expetit:*
Nec pol me multum fallit, quin quod suspicor, sit quod velit.

L. *Videndum est, ne minus propter iram hanc impetrem, quam possim:*
Aut ne quid faciam plus, quod me post minus fecisse satius sit.
Aggrediar. Bacchis salve. B. *Salve Laches.* L. *Credo ædepol te*
Nonnihil mirari, Bacchis, quid sit quaproter te huc foras puerum evocare jussi.

B. *Ego pol quoque etiam timida sum: cum venit mihi in mentem, quæ sim,*
Ne nomen mihi quæstus obstet apud te: nam mores facile tutor.

L. *Si vera dicis, nihil tibi pericli a me est, mulier.*
Nam jam ætate ea sum, ut non sit peccato mihi ignosci æquum:

Quo

E lei pregare, e rampognarla molto,
E bisognando ancor farle paura,
Se in avvenir s'impaccierà con lui.

Lac. Farò, come m'hai detto. Olà ragazzo
Dalla Bacchide qui nostra vicina
Corri spedito, e dille a nome mio,
Che venga fuora. E te supplico ancora,
Che in questa cosa mi protegga, e assista.

Fid. Te l'ho detto ora, e te lo torno a dire,
Che nulla voglio più, che la fermezza
Di questa affinitade fra di noi,
Se modo vi sarà, come lo spero.
Ma mi vuoi teco, quando a lei favelli?

Lac. Anzi vattene via, e pe 'l fanciullo
Ricerca, e trova alcuna allevatrice.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Bacchide, e Lachete.

Bac. NOn è per nulla mica la richiesta,
Che or di me fa Lachete, e non d'assai
M'inganno a sospettar ciò, che egli vuole.

Lac. Non vorrei, che lo sdegno mi gabbasse,
E che ottenessi men di quel, che io bramo
Da costei, e facessi alcuna cosa,
Che m'increscesse poi d'averla fatta.
Andronne a lei. Io ti saluto Bacchide.

Bac. Io te Lachete. *Lac.* Io credo certamente,
Che ti sarai maravigliata alquanto,
In sentirti chiamare a nome mio.

Bac. Affè, che ancor son piena di timore
In ripensar, che son quella, che sono,
E temo ancor, che il nome di guadagno
Non mi ti renda ingrata: fuor di questo,
Facilmente difendo i miei costumi.

Lac. Se il vero tu mi narri, t'assicuro
Che non avrai da me disgusto alcuno,
Imperocchè già sono in una etade

Ove

Quo magis omnes res cautius, ne temere faciam, accuro:
Nam si nunc facis facturave es, bonas quod par est facere;
Inscitum offerre injuriam tibi me immerenti, iniquum est.

B. *Est magna ecastor gratia de istac re, quam tibi habeam:*
Nam qui post factam injuriam se expurget, parum mihi prosit.
Sed quid istuc est? L. *Meum receptas filium ad te Pamphilum.* B. *Ah.*

L. *Sine dicam: uxorem hanc priusquam duxit, vestrum amorem pertuli.*
Mane: nondum etiam dixi id quod volui. Hic nunc uxorem habet:
Quære alium tibi amicum firmiorem, dum tempus consulendi est:
Nam neque ille hoc animo erit ætatem, neque pol tu eadem istac ætate.

B. *Quis id ait?* L. *Socrus.* B. *Mene?* L. *Teipsam: & filiam abduxit suam:*
Puerumque ob eam rem clam voluit, qui natus est, extinguere.

B. *Aliud si scirem, qui firmare meam apud vos possem fidem,*
Sanctius quam jusjurandum, id pollicerer tibi Laches,
Me segregatum habuisse, uxorem ut duxit, a me Pamphilum.

L. *Lepida es. Sed scin' quid volo potius sodes facias?* B. *Quid vis? Cedo.*

L. *Eas ad mulieres huc intro: atque istuc jusjurandum idem*
Polliceare illis: exple animum his, teque hoc crimine expedi.

B. *Faciam: quod pol si esset alia ex hoc quæstu, haud faceret, scio,*
Ut de tali causa nuptæ mulieri se ostenderet.

Sed

Ove giusto non è, quando io fallisca,
Che sia scusato il fallo, onde è, che tutto
Pongo il mio senno in far le cose bene.
Perciò, se ora fai quello, e lo farai,
Che buona donna sia dover che faccia,
Cosa ingiusta sarebbe, se io ti fessi
Ingiuria alcuna. *Bac.* Io ti ringrazio assai
Di questa cosa, perchè sonvi molti,
Che ti fan prima qualche brutto affronto,
E si scusano poi, lo che non giova.
Ma dimmi, a che mi vuoi? *Lac.* Io so di certo
Che tu ricetti Panfilo mio figlio.

Bac. Ah. *Lac.* Tu lasciami dire. Il vostro amore,
Prima ch' ei s' ammogliasse, io sopportai
Di buona voglia.... Taci, che non anco
Ho detto tutto quello, che ho voluto.
Or questi ha moglie. Tu d' un altro amico
Ti cerca, che di lui stabil più sia,
Mentre vi è tempo ancor da consigliarsi,
Perchè egli muterassi a lungo andare,
Nè a lungo andar tu più sarai la stessa.

Bac. Chi dice queste cose? *Lac.* Ella è la suocera.

Bac. E le dice di me? *Lac.* Di te le dice:
E si è condotta la sua figlia a casa,
E volle a tal cagione ascosamente
Dar morte al figliolin nato di fresco.

Bac. S' altro vi fusse di più santo al Mondo,
Che il giuramento, onde le mie parole
Maggior fede acquistassero appo voi,
Lachete, io ti farei certo per quello,
Che da che prese Panfilo mogliera,
Da me stette lontano. *Lac.* Tu sei cara,
Ma sai quel, che da te piuttosto io voglio?

Bac. Dì pur ciò, che tu vuoi. *Lac.* Che vada dentro
Da queste Donne, e che tu faccia loro
Cotesto giuramento, e in questo modo
Lor d' affanno torrai, e te di colpa.

Bac. Farollo, e farò cosa certamente,
Che un' altra pari mia non la farebbe,
Cioè per tal cagion farsi vedere
A donna maritata.

Sed esse falsa fama nolo gnatum suspectum tuum:
Nec leviorem vobis, quibus est minime æquum, viderier
Immerito: nam meritus de me est, quod queam, illi ut commodem.

L. *Facilem, benevolumque lingua tua jam tibi me reddidit:*
Nam non sunt solæ arbitratæ hæ, ego quoque hoc etiam credidi.
Nunc autem cum ego te posse præter nostram opinionem comperi,
Fac eadem ut sis porro: nostra utere amicitia, ut voles.
Aliter si facias .... Sed reprimam me, ne ægre quicquam ex me audias.
Verum te hoc moneo unum, qualis sim amicus, aut quid possim
Potius quam inimicus, periculum facias. B. *Faciam sedulo.*

SCENA II.

Phidippus, Laches, Bacchis.

Ph. *NIhil apud me tibi defieri patiar, quin quod opus sit,*
Benigne præbeatur.
Sed cum tu satura, atque ebria eris, puer ut satur sit facito.

L. *Noster socer, video, venit: puero nutricem adduxit.*
Phidippe, Bacchis dejerat persancte. P. *Hæccine ea est?* L. *Hæc est.*

P. *Nec pol istæ metuunt Deos: neque has respicere Deos opinor.*

B. *Ancillas dedo: quolibet cruciatu per me exquirere*
Licet. Hæc res hic agitur: Pamphilo me facere ut redeat uxor,
Oportet: quod si perficio, non pœnitet me famæ,

So-

Ma non vo' mica, che ti sia sospetto
Di così falsa fama il tuo figliuolo,
E che da voi (che fora cosa ingiusta)
A torto sia creduto un uom leggiero:
Che sempre ei meco si portò in tal modo,
Che dove io possa gli farò piacere.

Lac. Già il tuo parlare mi t' hà fatto amico,
Che di ciò non solo esse han sospettato,
Ma l' ho creduto anch' io. Or che ho trovato,
Che quella tu non sei, che noi pensammo,
Ti prego tale a mantenerti; e poi
Serviti pur di me come t' aggrada.
S' altrimenti farai..... ma stiamo cheti,
Acciò che non mi scappi dalla bocca
Qualche detto pungente. Una sol cosa
Io ti vo' dire, e ti ci esorto a farla,
Cioè che tu piuttosto faccia prova
Di quello che a tuo pro' possa il mio amore,
Che l' odio, e l' ira mia a' danni tuoi.

Bac. Farollo prontamente.

SCENA II.

Fidippo, Lachete, e Bacchide.

Fid. NOn soffrirò, che mai ti manchi nulla
In casa mia, e quel che ti bisogna
Farò che ti sia dato volentieri;
Ma quando tu sarai ebria, e satolla,
Fa che satollo sia anco il fanciullo.

Lac. Ecco il suocero nostro, che a noi viene,
E si è condotta pe'l fanciul la balia.
Fidippo, ecco qui Bacchide, che giura.

Fid. Cotesta è quella? *Lac.* Sì questa è. *Fid.* Oh costeste
Sono al caso a giurar! non han timore
De gli Dei, nè gli Dei riguardan esse.

Bac. Ecco qui le mie fanti. Sovra loro
Usate ogni tormento, onde possiate
Saperne il netto. Di presente solo
Si tratta a far, che Panfilo ritorni
Colla sua moglie: il che se ottengo mai,

Solam fecisse id, quod aliæ meretrices facere fugitant.

L. *Phidippe, nostras mulieres suspectas fuisse falso Nobis, in re ipsa invenimus: porro hanc nunc experiamur:*

Nam si compererit crimini tua se falso uxor credidisse,

Missam iram faciet: sin autem est ob eam rem iratus gnatus,

Quod peperit uxor clam, id leve est: cito ab eo hæc ira abscedet.

Profecto in hac re nihil mali est, quod sit dissidio dignum.

P. *Velim quidem hercle.* L. *Exquire: adest. Quod satis sit, faciet.* B. *Faciam.*

P. *Quid istæc mihi narras? An quia non tute ipse audisti dudum,*

De hac re animus meus ut sit Laches? Illis modo exple animum.

L. *Quæso ædepol Bacchis, quod mihi es pollicita, tute ut serves.*

B. *Ob eam rem vin' ut ego introeam?* L. *I, itaque exple animum his, ut credant.*

B. *Eo, etsi scio pol his fore meum conspectum invisum hodie:*

Nam nupta meretrici hostis est, a viro ubi segregata est.

L. *At hæ amicæ erunt, ubi quamobrem adveneris, Rescriscent.*

P. *At easdem amicas fore tibi promitto, rem ubi cognorint:*

Nam illas errore, & te simul suspicione exolves.

B. *Perii: pudet Philumenæ, sequimini me intro huc ambæ.*

L. *Quid est quod mihi malim, quam quod huic intelligo evenire,*

Ut gratiam ineat sine suo dispendio, & mihi una prosit?

Nam si est, ut hæc nunc Pamphilum vere ab se segregarit,

Scit

Non pentirommi d' aver preso grido
Di quello far, che le altre meretrici
Sfuggon di fare. *Lac.* Abbiam tocco con mano,
Fidippo, come al torto s' è da noi
Preso sospetto delle nostre donne.
Or si provi costei, che se per sorte
La tua donna vedrà che prese errore,
Darà di bando all' ira, e se il mio figlio
Non per altra cagione era sdegnato
Se non per aver lei celato il parto,
Questa è lieve cagione, e presto presto
Ritornerà a calmarsi. E a dirla giusta
In questo affar non vi è nulla di male,
Che possa esser motivo di discordia.

Fid. Io lo vorrei pur troppo. *Lac.* E tu lo cerca
Da questa, ella è presente, e son sicuro,
Che saprà soddisfarti. *Bac.* Ed io farollo,

Fid. Ma perchè tu mi narri queste cose?
Quasi che tu non sappia intorno ad esse
L' animo mio. A lor manda costei,
Perchè ogni dubbio tolga lor di testa.

Lac. Bacchide mia, ti prego a mantenermi
Quel, che or ora di far mi promettesti.

Bac. Cioè che io vada dalle vostre donne?

Lac. Sì vanne a loro, e fa tutto lo sforzo,
Che ti prestino fede. *Bac.* Ancorchè io sappia
Che io lor dispiacerò, pure anderovvi,
Perchè nemiche a noi le maritate
Son quando separate dal marito
Vivono. *Lac.* E queste ti saranno amiche,
Quando sapranno, perchè a lor ne vai.

Fid. Ciò ti prometto anch' io: poichè in tal modo
Lor toglierai d' error, te di sospetto.

Bac. Ahimè di Filomena io mi vergogno.
Seguitemi qua dentro ambedue voi.

Lac. Nulla accadere mi potea più grato,
Che quel, che intendo, che debba avvenire
A questa che si debba con coloro
Riconciliare senza alcuna spesa,
E col vantaggio mio: perchè se è vero,
Che Panfilo da sè tenga lontano,

Scit sibi nobilitatem ex eo, & rem natam, & gloriam esse;
Referetque gratiam ei, unaque nos sibi opera amicos junget.

SCENA III.

Parmeno, Bacchis.

Par. *Ædepol næ meam herus esse operam deputat parvi pretii,*
Qui ob rem nullam misit: frustra ubi totum desedi diē,
Myconium hospitem dum expecto in arce Callidemidem;
Itaque ineptus hodie dum illic sedeo, ut quisque venerat,
Accedebam: Adolescens, dic dum, quæso, es tu Myconius?
Non sum. At Callidemides? Non. Hospitem ecque Pamphilum
Hic habes? Omnes negabant, neque enim quenquam esse arbitror.
Denique hercle jam pudebat: abii. Sed quid Bacchidem,
Ab nostro affine exeuntem video? Quid huic hic est rei?
B. *Parmeno opportune te offers: propere curre ad Pamphilum.*
P. *Quid eo?* B. *Dic me orare ut veniat.* P. *Ad te?* B. *Imo ad Philumenam.*
P. *Quid rei est?* B. *Tua quod nihil refert, percontari desinas.*
P. *Nihil aliud dicam?* B. *Etiam, cognosse annulum illum Myrrhinam*
Gnatæ suæ fuisse, quem ipsus mihi olim dederat. P. *Scio.*
Tantumne est? B. *Tantum, aderit continuo, hæc ubi ex te audierit.*
Sed cessas? P. *Minime equidem. Nam hodie mihi potestas haud data est:*
Ita cursando, atque ambulando totum hunc contrivi diem. B. *Quan-*

Essa ben s'avvedrà per questa cosa
Quanto splendore a sè, ricchezze, e gloria
Sarà venuto, e gli sia sempre grata,
E noi l'amerem tutti a tal riguardo.

SCENA III.

Parmenone, e Bacchide.

Par. AFfè, che il mio padron tienmi da poco:
Che per cosa di nulla là mandommi,
Dove perdei inutilmente il giorno
In aspettare a' piedi della Rocca
Callidemide l'Ospite Miconio.
Così sciocco, mentre io colà mi siedo,
M'accostava a chiunque indi passava,
E domandava lui, sei da Micene?
Ed ei, Non son. Sei forse Callidemide?
Nè pure. Hai tu qualche ospite in tua casa,
Che Panfilo si chiami? e me'l negava.
E credo ben che mi dicesse il vero.
In fin n'ebbi vergogna, e me n'andai.
Ma Bacchide non veggio, che esce fuora
Dal nostro affine? e che vi ha ella a fare?
Bac. Quanto a tempo t'incontro, o Parmenone!
Metti l'ali alle piante, e vola a Panfilo.
Par. Ed a qual fine? *Bac.* Digli, che io lo prego
Acciò che egli ne venga.
Par. A te? *Bac.* Non già, ma venga a Filomena.
Par. Che cosa è questa? *Bac.* Astienti dal cercare
Quello che non ti tocca. *Par.* Ho da dirgli altro?
Bac. Dirgli aver la Mirrina conosciuto
L'anello, ch'ei mi diede, esser quel desso,
Che era di sua figliuola. *Par.* Sollo, e questa
E' tanta cosa? *Bac.* Ella è tanta per certo,
Ed appena sapralla, che con fretta
Lo vedrai qua volare a ritrovarci.
Ma non ti muovi ancora? *Par.* Io non mi muovo,
Nè muovere mi posso per tutto oggi,
Che in correr, e in trattare ho consumato
Tutta questa giornata.

B. *Quantam obtuli adventu meo lætitiam Pamphilo hodie?*
Quot commodas res attuli? Quot autem ademi curas?
Gnatum ei restituo, qui pene harum, ipsiusque opera periit:
Uxorem, quam nunquam est ratus posthac se habiturum, reddo.
Quare suspectus suo patri, & Phidippo fuit, exolvi.
Hic adeo his rebus anulus initium inveniundis fuit.
Nam memini, abhinc menses decem fere ad me nocte prima
Confugere anhelantem domum, sine comite, vini plenum
Cum hoc annulo: extimui illico: Mi Pamphile, inquam, amabo
Quid exanimatus es obsecro? Aut unde anulum istum nactus?
Dic mihi, ille alias res agere se simulare. Postquam id video,
Nescio quid suspicarier: magis cœpi instare ut dicat.
Homo se fatetur vi in via virginem nescio quam compressisse:
Dicitque se illi anulum, dum luctat, detraxisse:
Eum hæc cognovit Myrrhina in digito modo me habentem:
Rogat unde sit: narro omnia hæc: inde est cognitio facta
Philumenam esse compressam ab eo, & filium inde hunc natum.
Hæc tot propter me gaudia illi contigisse lætor.
Etsi hoc meretrices aliæ nolunt: neque enim est in rem nostram
Ut quisquam amator nuptiis lætetur. Verum æcastor,
Nunquam animum quæsti gratia ad malas adducam partes.
Ego dum illo licitum est, usa sum benigno, & lepido, & comi:

In-

Bac. Quanta allegrezza colla mia venuta
Ho recato oggi a Panfilo, e ben quante
Utili cose gli ho portate, e tolte
Cure, e pensieri. Io gli rendo un figliuolo,
Che per colpa di loro, e per la sua,
Era quasi perduto;
Gli rendo la consorte, ch' egli omai
Piangea da sè divisa eternamente;
E di ciò, che sospetto egli era a'vecchi,
L'ho liberato: certo che il principio
Fu questo anello a rinvenir tai cose,
Che mi sovvien, son già da dieci mesi,
Esser venuto in su la prima notte
Panfilo in casa mia tutto anelante
Senza compagno, e ricolmo di vino
Con questo anello; io subito temei;
E dissi: o caro Panfilo, di grazia
Perchè sì rifinito, e d'onde tolto
Hai tu cotesto anello, e poichè io veggo,
Che egli finge ragioni, io più vogliosa
Di saperlo lo stimolo, alla fine
Ei mi confessa in mezzo della via
Aver forzata incognita fanciulla,
Ed in lottare insieme averle tolto
Quell'anello di dito, e questo anello
E' quel, che oggi Mirrina ha conosciuto
Da me portarsi, e chiedemi onde io l'abbia:
Io le racconto il tutto, indi ha saputo,
Che la fortuita incognita fanciulla
Ella è la Filomena, e'l figlio nato
Per un tal fatto; onde ho sommo piacere,
Che tante cose fortunate, e liete,
Ora per mia cagione ella si goda.
Benchè, ritorno a dir, le Meretrici
Non sogliono ciò far, che a noi non torna,
Che l'amante per nozze si rallegri;
Ma io non son di quelle, e per guadagno
Cattivo uffizio io non farò giammai.
Mentre mi fu permesso, egli fu meco
Festevole, benigno, e tutto grazia.
Or mi son dure, è vero, e lo confesso

Que-

Incommode mihi nuptiis evenit : factum fateor :
At pol me fecisse arbitror , ne id merito mihi evenire t.
Multa ex quo fuerint commoda , ejus incommoda æquum est ferre .

SCENA IV.

Pamphilus, Parmeno, Bacchis.

Pam. V*Ide mi Parmeno etiam sodes , ut mihi hæc certa , & clara attuleris ,*
Ne me in breve hoc conjicias tempus , gaudio hoc falso frui .
Par. *Visum est .* P. *Certo ne ?* Par. *Certe .* P. *Deus sum , si hoc ita est .* Par. *Verum reperies .*
P. *Manedum sodes : timeo ne aliud credam , atque aliud nunties .*
Par. *Maneo .* P. *Sic te dixisse opinor , invenisse Myrrhinam ,*
Bacchidem anulum suum habere . Par. *Factum .* P. *Eum , quem olim ei dedi :*
Eaque hoc te mihi nuntiare jussit : itane est factum ? Par. *Ita , inquam .*
P. *Quis me est fortunatior , venustatisque adeo plenior ? Egone te*
Pro hoc nuntio quid donem ? Quid ? Quid ? Nescio . Par. *At ego scio .*
P. *Quid ?* Par. *Nihil enim : nam neque in nuntio , nec in me ipso boni quid sit , scio .*
P. *Egone , qui ab Orco mortuum me reducem in lucem feceris ,*
Sinam sine munere a me abire ? Ah , nimium me ingratum putas .
Sed Bacchidem eccam video stare ante ostium :
Me expectat credo : adibo . B. *Salve Pamphile .*

Queste sue nozze, e solo mi conforto,
Che seco io mi portai di tal maniera,
Che egli presa non l'ha per farmi ingiuria.
Dall'altra parte poi egli è dovere
Sopportar qualche incomodo da quello
Per cui goduti abbiam di molti comodi.

SCENA IV.

Panfilo, Parmenone, e Bacchide.

Pan. AVverti, Parmenon, che queste cose,
Che tu mi narri, sieno certe e chiare,
Acciò che in poco tempo poi non debba
D'ogni speranza rimaner deluso.
Par. Si è ben considerato. *Pan.* E questo è certo?
Par. E' certo. *Pan.* Io sono un Dio, se questo è vero.
Par. Vero lo troverai. *Pan.* Fermati ancora,
Ti prego un poco, temo tuttavia,
Che tu m'inganni, e non mi dica il vero.
Par. Non mi muovo. *Pan.* A me par che così appunto
Abbi tu detto, come la Mirrina
Vide il suo anello aver Bacchide in dito.
Par. Così è. *Pan.* Quell'anello, che una volta
Io le donai, e che di suo comando
Tu questo mi dicessi: è così il fatto?
Par. Egli è così. *Pan.* Chi più di me felice
Può ritrovarsi, e più colmo di gioja?
Ed io qual ti darò per sì gran nuova
Degna mercede, e qual sarà giammai?
Par. Io però solla. *Pan.* Qual è? *Par.* Nulla affatto,
Perchè non so, che cosa sia di buono
In questa nuova, e in me, che te la porto.
Pan. Che io ti lasci partir senza mercede,
Quando da morte m'hai tornato in vita!
Ah non tenermi mai per tanto ingrato.
Ma Bacchide vegg'io, che sta sull'uscio.
Credo, che ella m'aspetti. Andronne a lei.
Bac. Panfilo ti saluto. *Pan.* O bella Bacchide,
Bella Bacchide mia, mia salvatrice.
Bac. Andò bene la cosa, e n'ho piacere.

P. *O Bacchis, o mea Bacchis, servatrix meā:*

B. *Bene factum, & volupe est.* P. *Factis ut credam facis:*

Antiquamque adeo tuam venustatem obtines,

Ut voluptati obitus, sermo, adventus tuus, quocumque veneris,

Semper siet. B. *At tu ecastor morem antiquum atque ingenium obtines,*

Ut unus hominum homo te vivat nunquam quisquam blandior.

P. *Ha, ha, hae, tu ne mihi istuc?* B. *Recte amasti Pamphile uxorem tuam.*

Nam numquam ante hunc diem meis oculis eam, quod nossem, videram:

Perliberalis visa est. P. *Dic verum.* B. *Ita me dii ament, Pamphile.*

P. *Dic mihi, harum rerum numquid dixti jam patri?* B. *Nihil.* P. *Neque opus est,*

Adeo mutito, placet non fieri hoc itidem, ut in comœdiis,

Omnia omnes ubi resciscunt. Hi, quos par fuerat resciscere,

Sciunt. Quos non autem scire æquum est, neque resciscent, neque scient.

B. *Imo etiam hoc qui occultari posse facilius credas, dabo.*

Myrrhina ita Phidippo dixit, jurijurando meo

Se fidem habuisse, & propterea te sibi purgatum. P. *Optume est:*

Speroque hanc rem eventuram nobis ex sententia.

Par. *Here, licetne me scire ex te, hodie quid sit quod feci,*

Aut quid istuc est, quod vos agitis? P. *Non licet.* Par. *Tamen suspicor.*

Egone hunc ob Orco mortuum? Quo pacto? P. *Nescis Parmeno,*

Quantum hodie profueris mihi, & ex quanta ærumna me extraxeris.

Par.

Pan. Operi tu coi fatti, onde io ti creda,
E veggio ben, che sempre tu ritieni
La solita tua grazia, per la quale
O in te m' abbatta, o ragionar t' ascolti,
O dovunque tu giunga, tu mi sei
Sempre cara. *Bac.* Di te posso a ragione
Dir ciò, che in nulla ti veggio mutato,
E sei qual fosti amabile, e gentile,
E lo sei tanto, che non vive alcuno
Tra gli uomini, di te che abbia più grazia.
Pan. Ah ah sì belle lodi a me tu dai?
Bac. Con ragione ami tu la tua consorte,
Che fino ad ora io non avea veduta,
E m' è paruta certo onesta, e bella.
Pan. Veramente? *Bac.* Così m' amin gli Dei,
Panfilo mio, siccome io dico il vero.
Pan. Or dimmi un poco, hai tu di queste cose
Nulla detto a suo padre? *Bac.* Nulla affatto.
Pan. Nè ven' era bisogno, e però segui
A tacerle: che il fare ciò, che fassi
Nelle Commedie, dove tutto a tutti
Si ha da narrar, dispiacemi all' estremo.
Qui la cosa, che importa, che si sappia,
Quei già la san, che debbono saperla,
Gli altri non già, a quai non è ragione
Il dirla, e questi non sapranla mai.
Bac. Anzi, perchè più facilmente possa
Celarla, io ti vo dir quel ch' è passato:
Hai da saper, come a Fidippo disse
Mirrina aver creduto a' giuri miei,
E che perciò l' eri tornato in grazia.
Par. Benissimo: ed ho speme omai sicura,
Che ci andrà questa cosa a nostro modo.
Par. Padrone, si potria da te sapere,
Che cosa in oggi abbia io fatto di buono,
O che cosa trattate tra voi due?
Pan. Non si può.. *Par.* Ma fors' io me l' indovino.
Ma come ho fatto a far tornare in vita
Il mio padrone? *Pan.* Parmenon non sai
In questo giorno il ben, che tu m' hai fatto,
E da quante miserie tu m' hai tolto.

Par.

Par. *Imo vero ſcio, neque hoc imprudens feci.* **P.** *Ego iſtuc ſatis ſcio.*

Par. *An temere quicquam Parmenonem prætereat, quod facto uſus ſit?*

P. *Sequere me intro Parmeno.* **Par.** *Sequor. Equidem plus hodie boni*
Feci imprudens, quam ſciens ante hunc diem unquam. Plaudite.

FINIS.

Par. Lo ſo, nè quel che feci, io feci a caſo.
Pan. A baſtanza m'è noto. *Par.* Parmenone
Non è di quelli, che traſcuri un jota
Di ciò, che egli far dee pe'l ſuo padrone.
Pan. Vien meco in caſa Parmenone. *Par.* Io vengo
Affè che ho fatto in oggi aſſai più bene
Senza ſaperlo, che a' miei dì giammai
Faceſſi, ancor che io ci penſaſſi a farlo:
Date plauſo.

IL FINE.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del *P. F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore di Venezia*, nel libro intitolato *Le Commedie di Terenzio tradotte in verso sciolto da Niccolò Fortiguerri col testo latino di rincontro*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo licenza a *Simone Occhi* Stampatore di Venezia, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Data li 12. Maggio 1746.

(
(*Gio: Alvise Mocenigo Riff.*
(*Zuanne Querini Proc. Riff.*

Registrato in Libro a C. 21. al N. 165.

Michiel Angelo Marino Seg.